ANTICHITA' ALTOADRIATICHE

XXXVI

AQUILEIA E L'ARCO ADRIATICO



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1990

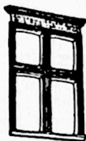
ATTI DELLA XX SETTIMANA
DI STUDI AQUILEIESI
22-28 APRILE 1989

Con il contributo del CNR



ANTICHITÀ ALTOADRIATICHE
XXXVI

AQUILEIA E L'ARCO ADRIATICO



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1990

PREMESSA

Questo volume, che si voleva presentare alla XXI Settimana di Studio (21-26 aprile 1990), esce solo in ottobre per la ritardata consegna dei testi da parte di molti docenti.

Il mondo altoadriatico nei suoi valori di storia, di arte e di cultura antica è, ci sembra, ottimamente presentato, anche se manca qualche contributo. Come quelli di Michele Tombolani, che poco dopo la chiusura della Settimana ci ha lasciato con nostra viva tristezza.

Vogliamo dedicare a Lui questo volume, in cui la Sua presenza sarebbe stata un vivo complemento allo studio delle sedi adriatiche. La Tavola rotonda sulla ceramica comune preistorica e romana, animata da Paola Cassola Guida è stata un utile corollario alle varie lezioni ed è stata qui riassunta da Sara Santoro Bianchi.

Il viaggio di studio da Concordia a Caorle a Torcello ha concluso la Settimana con la valida collaborazione di Giuliano Bini a Palazzolo, Pierangela Croce da Villa a Concordia e Portogruaro, Alessandro Benatelli a Caorle, Michele Tombolani ad Altino e specialmente Wladimiro Dorigo a Torcello. Un rinnovato ringraziamento a tutti loro.

Mario Mirabella Roberti

L'appoggio del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste, del Ministero per i Beni culturali, del C.N.R., dei Comuni di Aquileia e di Grado, dei Lyons di Grado e di Cervignano ha favorito la nostra iniziativa, sostenuta dalla fervida collaborazione di Alessandra Vigi Fior, Renata Ubaldini, Marzia Torlo Vidulli.

INDICE

DIARIO

SABATO 22 APRILE

10.00 Inaugurazione del Corso nella Sala Maggiore del Civico Museo Patriarcale
Prolusione: P. CAMMAROSANO, *Aquileia e Grado nell'alto Medioevo.*

15.00 Visita al Museo Archeologico Nazionale (guidano L. Bertacchi e P. Lopreato).

17.30 G. FEDALTO, *L'origine di Venezia fra antiche fonti e moderna storiografia.*

18.30 L. LAGO, *L'arco adriatico nell'antica cartografia.*

DOMENICA 23 APRILE

11.00 L. BOSIO, *La via Popilia-Annia.*

15.00 Visita alla Basilica Patriarcale (guidano S. Tavano e G. Cuscito).

17.30 G. UGGERI, *Apetti archeologici della navigazione interna.*

18.30 M. MIRABELLA ROBERTI, *La via Gemina.*

LUNEDÌ 24 APRILE

10.00 G. CUSCITO, *Ricordo del vescovo San Valeriano.*

11.30 G. CANTINO WATAGHIN, *Alto Adriatico e Mediterraneo nella produzione musiva della Venetia et Histria.*

15.00 Visita al Mausoleo Candia e al Foro (guida L. Bertacchi).

17.00 G. CUSCITO, *Origine delle diocesi lagunari.*

18.00 E. F. GHEDINI, *La tradizione ellenistica nella plastica aquileiese. Apporti dal mare.*

MARTEDÌ 25 APRILE

10.00 F. SCOTTI MASELLI, *Tergeste.*

11.00 G. ROSADA, *Dati e problemi topografici della fascia costiera fra Sile-Piave e Tagliamento.*

15.00 Visita al Porto e ai musaici del «fondo Cossar» (guida L. Bertacchi).

17.00 S. SALVATORI, *Il problema di Eraclia: primi risultati.*
18.00 P.A. CROCE DA VILLA, *Concordia e Caorle.*

MERCOLEDÌ 26 APRILE

8.30 Partenza per Grado.
10.00 L. BERTACCHI, *Il porto romano di Aquileia e la barca di Monfalcone.*
11.00 A. MARCHIORI, *Strutture portuali romane nella fascia costiera della X Regio.*
15.00 Visita ai monumenti di Grado (guida E. Marocco).

GIOVEDÌ 27 APRILE

10.00 B. M. SCARFÌ, *Gli scavi e il Museo di Altino.*
11.00 G. PRESSACCO, *Iconografia musicale d'epoca romana ad Altino.*
15.00 Visita alla Basilica e al Museo di Monastero (guida M. Mirabella Roberti).
17.00 M.A. RUTA SERAFINI, *Oderzo romana.*
18.00 M. TOMBOLANI, *Iesolo e Torcello.*

VENERDÌ 28 APRILE

10.00 M. TOMBOLANI, *San Pietro in Castello.*
11.00 Tavola Rotonda sulla ceramica comune preistorica e romana (contributi di P. Càssola Guida, S. Vitri, F. Scotti, L. Rupel, N. Rigoni, S. Santoro Bianchi, R. Matijasić).
15.00 Visita ai musaici del fondo «CAL» (guida M. Mirabella Roberti).
17.00 Continuazione della «Tavola rotonda» e notizie di nuovi scavi nella regione. Informazioni sul viaggio di studio.

ISCRITTI ALLA XX SETTIMANA DI STUDI AQUILEIESI 1989

* Claudia Abbondanza, Bari; dott. Isabel Ahumada Silva, Gorizia; dott. Carla Aita Ferrari, Cervignano; Riccardo Aldegheri, Grado; dott. Laura Balestra, Trieste; Maria Balestra, Sanremo; * dott. Elena Banzi, Milano; dott. Tiziana Basso, Monfalcone; * Gabriella Bertoldo, Padova; * Giuseppe Biamonte, Roma; * Carla Biason, Padova; dott. Silvia Blason, Aquileia; Fabio Bidussi, S. Canzian d'Isonzo; Edda Blasco, Trieste; Hermann von Borck, Schenefelder (D); Carlo Alberto Borioli, Monfalcone (GO); * dott. Ernesto Boriello, Roma; dott. Gianluca Bottazzi, Langhirano (PR); dott. Grazia Bravar, Trieste; dott. Livia Briganti Serasin, Trieste; Margherita Bubba, Udine; dott. Renata Cafieri, Trieste; dott. Remo Camerani, Ravenna; ins. Lina Castelpietra, Trieste; * Roberta Cavalli, Novara; arch. Amerigo Cherici, Udine; * Young Ja Cho, Seul (Corea); ins. Carla Codognotto Conte, Cervignano; prof. Carlo Corbato, Trieste; dott. Mariella Corsano, Lodi (MI); Loredana Cossar, Aquileia; dott. Marina Costantini, Roma; dott. Renzo Delmedico, Udine; dott. Violante Donaver Balestra, Milano; Vittorio Donaver, Milano; prof. Vladimiro Dorigo, Venezia; Egidio Faraone, Trieste; * dott. Franca Franzosi, Novara; ins. Liana Fasil, Pieris (GO); dott. Alessandra Fazzini-Giorgi, Trieste; Laura Fazzini-Giorgi, Trieste; ing. Sergio Fazzini-Giorgi, Trieste; dott. Luigi Gambaro, Genova; ins. Edis Gibertoni Mirtella, Cervignano (UD); * Monica Gilli, Torino; Maddalena Giordani, Bologna; arch. Lodovico Gonella, Torino; prof. Laura Gorlato, Venezia; ing. Enrico Guerrieri, Genova; prof. Aurelio Heger, Milano; Luciano Jacumin, Corno di Rosazzo (UD); Lucia Kattnig, Trieste; dott. Chiara Lambert, Torino; rag. Lucilla Lepore Agnani, Trieste; dott. Nevio Lepore, Trieste; prof. Aurora Lettich Zimarelli, Trieste; prof. Giovanni Lettich, Trieste; Annalisa Lomuscio, Adria (BA); dott. Paola Lopreato, Aquileia; dott. Liliana Loprieno, Venezia; * dott. Giovanni Luca, Trieste; ing. Romano Lusa, Monfalcone; ins. Marina Magni, Roma; dott. Maria Majorano, Trieste; Nicoletta Marcigotto, Udine; dott. Carmen Marri, Monfalcone; Patrizia Martinelli, Roma; prof. Danilo Mazzoleni,

Roma; Lidya Meazzini, Trieste; * Angela Maria Melilli, Bari; Maria Pia Modelli, Roma; Giovanni Moro, Udine; dott. Renato Muner, Udine; Dorina Nadaia, Monfalcone; Maria Nadaia, Monfalcone; prof. Grazia Novaro, Trieste; Maura Orsini, Ascoli Piceno; dott. Guerrino Paiusco, Trieste, Claudio Pasi, Cuggiono (MI); prof. Massimiliano Pavan, Roma; ins. Ernilla Petronio Lusa, Monfalcone; dott. Italo Pignatelli, Trieste; rag. Renata Pignatelli Giacomini, Trieste; Daria Romanese, Torviscosa (UD); prof. Ruggero Rossi, Trieste; Mario Rovere, Milano; dott. Bruno Russi, Monfalcone; dott. Arveno Sala, Mozzo (BG); Clara Santorio Cubi, Cervignano; dott. Giorgio Simonis, Trieste; Loretta Siniscalchi, Roma; dott. Fabrizio Slavazzi, Milano; * Maria Spanovangelis, Trieste; ins. Maria Grazia Stabile, Aquileia; prof. Giorgio Tabarroni, Bologna; dott. Lucio Ternoviz, Monfalcone;ins. Licia Ternoviz, Monfalcone; ins. Silvia Maria Tessari, Roma; prof. Renata Ubaldini, Trieste; dott. Alessandra Vigi Fior, Trieste; prof. Maria Visintini, Udine; Enzo Volponi, S. Giorgio di Nogaro; Mario Vidulli, Trieste; dott. Marzia Vidulli Torlo, Trieste; dott. Serena Vitri, Trieste; prof. Laura Zuccolo, Udine; Sonia Zupancic, Trieste.

* Hanno fruito di una borsa di studio.

AQUILEIA
E L'ARCO ADRIATICO

Luciano Lago

L'ALTO ADRIATICO NELL'ANTICA CARTOGRAFIA

Fin dai primi codici dell'*Introduzione* o *Avviamento alla Geografia* compilata in greco dal grande cosmografo Claudio Tolomeo (sec. II) troviamo un'immagine del tutto errata dell'Italia e delle regioni vicine. Basti osservare a titolo d'esempio le carte che appaiono nel *Codice Urbinate greco 82* della Biblioteca Apostolica Vaticana che si attribuisce al sec. XI, o quelle annese ad alcune delle prime edizioni latine che si cominciano a contare a partire dal sec. XV, come quella del *Vaticano Latino 5698* o il codice manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli (V.F. 32) (fig. 1).

La penisola italiana, che risulta determinante nel configurare l'Adriatico, appare malamente stirata perché l'astronomo greco ne adattò il disegno ad alcuni imperfetti elementi di longitudine, per i quali il Mediterraneo risultava esagerato nella sua lunghezza di quasi un terzo. L'Italia vuole adattarsi al riquadro e presenta una caratteristica torsione che fa sì che la sua parte meridionale , a partire dal Golfo di Napoli, si prolunghi in direzione nord-sud, anziché da nord-ovest a sud-est; la stessa direzione hanno anche le due minori penisole calabrese e salentina, e l'interposto Golfo di Taranto, che è poi eccezionalmente ristretto nel senso ovest-est; la larghezza della penisola calabrese è esagerata nella porzione a nord dell'istmo di Catanzaro. Basta un breve esame di alcune coordinate per comprendere queste deformazioni più rilevanti. Si osserverà intanto che, per quanto concerne le latitudini, eccezione fatta per i luoghi della Puglia, gli errori nel caso più infelice superano appena 1/3 di grado (Potenza). Invece si ha già mezzo grado per Taranto, più di un grado per il Promontorio Iapigio e per Otranto, cinquanta minuti per il Gargano; Tolomeo dà per questi luoghi sempre una latitudine troppo bassa, per cui il Gargano viene a trovarsi sul parallelo di Napoli e Otranto più a sud di Cosenza. Peggio è per le longitudini, per le quali gli errori, mai inferiori a un grado, arrivano fino ad un massimo di circa quattro; in generale essi crescono da sud a nord (Napoli è quasi sullo stesso meridiano di Reggio, il meridiano di

Taranto passa per Vasto, quello del Gargano per Brindisi). L'Adriatico si configura di conseguenza. Si conclude poi a settentrione con una forma triangolare che ignora quasi del tutto la penisola istriana e il grande allungamento dei cordoni litoranei che configurano il vicino ambiente lagunare. Poche sono le isole dell'intricato ricamo della facciata orientale. Queste caratteristiche fondamentali si ripetono, pur in mezzo di variazioni di disegno e di contenuto, in tutte le cosiddette *tavole vecchie* delle prime edizioni a stampa che cominceranno ad apparire alla fine del secolo XV (la prima con le carte è quella di Bologna del 1477) perché riposano sugli stessi elementi astronomici. S'intrecciano con questi documenti quelle carte corografiche d'Italia che trovano il più antico esempio nelle tavole annesse ad un codice della *Cronaca* di Fra Paolino Minorita, cioè il famoso *Codice Vaticano Latino 1960* (1). Queste carte d'Italia, che risalgono alla prima metà del secolo XIV, per quanto ci appaiano come rudi abbozzi, ottenuti mediante la combinazione di carte parziali diverse e di diversi elementi e costruite seguendo lo schema di antiche carte nautiche, mai antecedenti, negli esemplari che conosciamo, il secolo XIII, hanno, in ogni modo, un'importanza eccezionale nella storia della cartografia, perché rappresentano le prime carte corografiche moderne d'Italia, probabilmente contemporanee al primo apparire delle carte di navigazione. Esse inaugurano una tradizione che si continuerà, con progressivi e notevoli perfezionamenti, anche in seguito, dando luogo al tipo più diffuso e più corretto della carta moderna d'Italia. Nel secolo successivo, i prodotti ritrovati non sono molti e ci presentano alcuni altri tipi di carte, che almeno in parte, hanno probabili origini più antiche, senza aver avuto, però, altro seguito nella tradizione cartografica posteriore.

Tra essi bisogna citare, tra i più interessanti, e, forse, tra i più antichi, la grande carta d'Italia intitolata «Italiae provinciae modernus situs», dipinta a colori su pergamena, che si conserva nel British Museum di Londra (*Cotton*. R. XIII, 44) e la carta sciolta, an-

(1) R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal secolo XIV al XVII*, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1929, pagg. 3-5; Idem, *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. I, *Planisferi carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, pagg. 93-99.

che pergamenacea, forse del 1449, che raffigura l'intera Italia con le isole maggiori, che si conserva nella Raccolta Cicogna del Museo Civico «Correr» di Venezia. Gli altri esempi più significativi sono offerti da un disegno su pergamena di tutta l'Italia settentrionale e centrale, fino a Roma, posseduto dalla Biblioteca Civica di Strasburgo; dalla carta — per la verità, quasi un abbozzo — che appartiene ad un Codice della Biblioteca Nazionale di Berlino (*Hamilton* mm. 208), contenente il testo del noto *Isolario* del Buondelmonti in redazione abbreviata; dalla carta a stampa di gran lunga posteriore, ma egualmente riecheggiante un tipo antiquato, annessa all'opuscolo, assai raro, di Jacques Signot, intitolato *La totalle et vraye description de tous les passaiges qui sont des Gaules en Italie*, stampato a Parigi nel 1515; nonché da alcune carte particolari raffiguranti parti dell'Italia settentrionale, tra le quali la più importante è di certo la carta della Lombardia di Giovanni Pisato. Di contro a questi sporadici prodotti che, qualunque sia la loro origine, non ebbero seguito, una effettiva tradizione cartografica che manifesti, durante il secolo XV, chiari caratteri continuativi, è rappresentata, invece, da carte d'Italia che si ricollegano strettamente alla raffigurazione trecentesca, annessa al Codice di Fra' Paolino. Le carte manoscritte, finora note, che assicurano la continuità di questa tradizione sono state, dall'Almagià, in particolare e correttamente individuate con: 1) una carta dipinta su pergamena che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze; 2) una carta, pure su pergamena, conservata nella Biblioteca Estense di Modena; 3) le tavole moderne d'Italia dipinte da Pietro del Massajo per i Codici parigino (*Lat.* 4082), vaticano (*Lat.* 5699) e urbinate (*Lat.* 277) della *Geografia* di Tolomeo; la tavola nuova dell'Italia a firma di Henricus Martellus Germanus, nel magnifico e sontuoso Codice, che contiene l'opera di Tolomeo nella versione latina, appartenente alla Magliabechiana di Firenze (Biblioteca Nazionale, Classe XIII.16); 5) la tavola nuova dell'Italia nel Tolomeo della Laurenziana di Firenze (*Plut.* XXX.1) (2) (fig. 4). A queste, dopo

(2) R. ALMAGIA', *Monumenta Italiae Cartographica ...cit.*, pagg. 9-11. Per informazioni più ampie si rimanda al alcuni studi specifici: R. ALMAGIÀ, *A proposito di una carta manoscritta d'Italia nella Biblioteca Estense di Modena*, «Rivista Geografica Italiana», vol. XIX (1912), pagg. 606-613; per i Codici tolemaici del Massajo e di Enrico Martello: *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. I, ...*cit.*, pagg. 99-100; IDEM, *I mappamondi di Enrico Martello e alcuni concetti geografici di Cristoforo Colombo*,

nuove indagini dell'Almagià, dobbiamo aggiungere, infine, la carta moderna dell'Italia del fiorentino Francesco Rosselli, trovata nella Biblioteca degli eredi Landau, sempre a Firenze (3).

Comuni a tutte queste carte manoscritte sono taluni caratteri, come l'orientazione (approssimativamente con il NE in alto), secondo la quale l'asse della penisola risulta all'incirca parallelo al lato più lungo della pergamena. A causa di questo andamento dell'asse da ovest ad est, anziché da nord-ovest a nord-est si registra la distorsione nel procedere delle coste liguri ed anche del litorale veneto e, conseguentemente, dell'intera pianura padana. Ciò determina, inoltre, una certa costipazione nel disegno dell'Italia alpina, specie nella sua parte occidentale. Si aggiunga, poi, un singolare assottigliamento, ove più, ora meno evidente, della penisola, a sud del Gargano e del Golfo di Napoli (tale assottigliamento appare in modo tipico e singolarissimo nella carta dell'Archivio di Stato di Firenze, mentre nella carta del Martello è assai meno appariscente), e, infine, un originale sistema di rappresentazione dell'orografia, che, da un lato, avuto riguardo all'epoca, risulta assai soddisfacente, e, dall'altro, appare, invece, del tutto insufficiente nella toponomastica.

Dalla carta d'Italia del Trecento, rappresentata nei Codici di Fra' Paolino, a questi documenti appena citati, sempre secondo l'Almagià, «il progresso è enorme, ma si intravede — pur tra molte lacune — una continuità di evoluzione. La prima carta del Trecento

«La Bibliophilia», vol. XLII (1940), Firenze, «Bibliopolis» Libereria Editrice, 1941, pagg. 288-311; IDEM, *Monumenta Cartographica Vaticana*, vol. II, *cit.*, pag. 5 (per la carta del Martello, cfr. anche: ASS. MORI, *Di alcune carte d'Italia del secolo XIV in rapporto colla storia della conoscenza geografica dell'Italia e con quella della Cartografia*, «Atti del II Congresso Geografico Italiano» (Roma, 1895). pagg. 547-549). Le carte dell'Archivio di Stato e della Laurenziana sono state riprodotte: la prima, nel 1910, per nozze Marinelli-Chinatti, e la seconda, nel 1917, per nozze Almagià-Mori, con cenni sul Codice a cura di E. ROSTAGNO. Per una carta della Toscana del filone Comminelli-Massajo: R. ALMAGIÀ, *Una carta della Toscana della metà del secolo XV*, «Rivista Geografica Italiana», vol. XXVIII (1921), pagg. 1-11 dell'estratto, con riproduzione f.t. Si rimanda anche alla carta nuova contenuta nel Codice latino della *Geografia* di Tolomeo *Plut. XXX. 3* della Laurenziana di Firenze, di cui: G. BARBIERI, *Una carta tolemaica dell'Italia del XV secolo*, «L'Universo», vol. XXXI (1951), pagg. 1-2 (con saggio di riproduzione).

(3) R. ALMAGIÀ, *On the Cartographic Work of Francesco Rosselli*, «Imago Mundi», vol. VIII (1951), pagg. 31.

appare, come si disse, messa insieme combinando, molto imperfettamente, fonti e materiali diversi, ricorrendo per l'inquadratura generale e per la nomenclatura delle coste, a carte nautiche di tipo molto vecchio, forse più antiche di qualsiasi di quelle giunte fino a noi. La carta corografica d'Italia così messa insieme — che è probabilmente da ritenersi un prodotto uscito da Venezia e connesso in qualche modo con l'attività di Pietro Vesconte — si perfezionò poi successivamente, seguendo una evoluzione indipendente da quella delle carte nautiche; i più notevoli perfezionamenti furono dovuti all'opera di umanisti fiorentini, che avvertirono presto la opportunità di unire delle carte moderne a quelle da loro stessi delineate per la versione latina della «Geografia» di Tolomeo; l'ultimo perfezionamento, rappresentato dalla carta laurenziana, fu ottenuto dopo la metà del secolo XV, attingendo nuovamente dalla cartografia nautica, allora in pieno fiore, gli elementi per la correzione dei contorni. Il tipo rappresentato dalla carta laurenziana fu poi quello che ebbe maggiore diffusione nella tradizione posteriore della carta a stampa (4).

L'altro documento medioevale che ci è pervenuto e che riflette la tradizione cartografica dell'età romana è la nota *Tabula Peutingeriana*, che si conserva alla Biblioteca Nazionale di Vienna (5) (fig. 2).

Come è ben noto, la *Tabula*, che si è ormai concordi nel ritene-

(4) IDEM, *Monumenta Italiae Gartographica... cit.*, pag. 11.

(5) Un' ampia bibliografia sulla *Tabula Peutingeriana*, fino al 1916, si trova in K. MILLER, *Itineraria Romana, römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart, Strecker und Schröder, 1916, pagg. 52 e 53. Per i contributi successivi: A. e M. LEVI, *Itineraria picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Studi e Materiali del Museo dell'Impero Romano (ora Museo della Civiltà romana), Roma, «L'Erna», di Bretschneider, 1967, pagg. 1-253. Gli studi più estesi e più importanti sono quelli del Desjardins, del Miller e del Kubitschek. Cfr.: E. DESJARDINS, *La table de Peutinger d'après l'original conservé à Vienne, précédée d'une introduction historique-critique*, Paris, 1869-1874; K. MILLER, *Die Weltkarte des Castorius, gennant die Peutingersche Tafel*, Ravensburg, 1887, e ristampa del 1888; IDEM, *Intineraria... cit.*; IDEM, *Die Peutingersche Tafel*, nella ristampa di Stuttgart, F. A. Brockhaus Komm. -Gesch., Gmbh., Abt. Antiquarium, 1962, pagg. 1-16 + XII e tavv.; W. KUBITSCHEK, in «Göttinsche gelehrte Anzeigen», Bd. 179 (1917), pagg. 1-117 (recensione all'opera del Miller); IDEM, in PAULY-WISSOWA, vol. IX (1916), s.v. *Itinerarien* e vol. X (1919), s.v. *Karten*. Si veda anche: L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, Maggioli Editore, 1983.

re copia medioevale di una carta originale dell'età romana imperiale, si propone come scopo precipuo quello di presentare gli elementi itinerari, di descrivere cioè il *cursus publicus* dei Romani, strettamente collegato all'efficienza e all'organizzazione dell'intero sistema stradale che era considerato parte integrante della concezione organizzativa ed amministrativa dello Stato.

Essa rappresenta l'*ecumene* con un aspetto quanto mai insolito, con un fortissimo sviluppo longitudinale, che lascia spazio assai ridotto ai valori della latitudine (rapporto circa 21:1). I singoli oggetti geografici, perciò, vi appaiono stranamente disposti lungo un asse idealmente orizzontale e con gli effetti di collocazione più inattesi, come, per citare un solo esempio, quello offerto da Roma e Cartagine che si fronteggiano, separate da uno strettissimo nastro di mare, il Tirreno. E' probabile che ciò sia stato determinato da ragioni di carattere pratico, cioè per la maneggevolezza del *volumen*. Infatti l'autore, preoccupato soprattutto di segnalare le strade rispettando i rapporti tra le varie distanze, ha considerato il resto come accessorio e ha sviluppato solo la linea ovest-est ripiegando su di essa coste, corsi di fiumi, strade che seguivano altre direzioni. L'Adriatico vi figura come una sottile striscia che si allunga in proporzioni notevoli (l'Italia nell'originale ha una lunghezza di m 2.10). Nelle particolarità notiamo la bella articolazione della penisola istriana che si propone distintamente individuata nelle linee generali (e ciò non sarà consueto neppure nelle carte del Cinquecento), l'assenza dell'apparato deltizio del Po che doveva cominciare a formarsi soltanto più tardi, nei secoli XV e XVI, la mancanza del promontorio garganico, forse perché non c'erano diramazioni stradali importanti che vi penetrassero: ma noi sappiamo da altre fonti (per esempio da Strabone, VI-9) che si valutava a circa 300 stadi la sporgenza del Gargano, partendo da Siponto, e certo nelle carte normali il Gargano doveva figurare. Ma riguardiamo di questo prezioso documento quanto ci può interessare più da vicino.

La costa relativa all'area oggi friulana, è disegnata con una generica e monotona linea ondulata, a curve o ad archetti di diversa larghezza e profondità. Si tratta di una indicazione grafica del tutto convenzionale, che si riscontra in gran parte del documento e che serve a segnalare, semplicemente, la separazione fra il mare e la terra, senza alcun rapporto con la realtà. Non vi si ritrova, infatti, tutta quella complessa articolazione di lagune e di cordoni litoranei,

che, oggi, contraddistingue la linea costiera che dalla laguna veneta corre fino alla foce del Timavo.

La penisola istriana, invece, risulta ben individuata da due profonde insenature che la delimitano ad occidente ed oriente. Gli autori che ci hanno preceduto nell'esame di questo documento, ed in particolare il Degrassi (6) prima e più di recente il Bosio (7), hanno creduto di riconoscere nell'insenatura occidentale, che raggiunge la località indicata come *Parentio*, l'attuale golfo di Trieste e, in quella orientale, che indica, nella parte più interna, l'ingresso in mare del fiume *ARSIA*, il Quarnaro. Ma, forse, questa troppo profonda ingolfatura voleva soltanto rappresentare, lungo il lato orientale della penisola, la profonda incisione costituita dal canale dell'Arsa. E' un'ipotesi, questa, che trova conforto nel disegno della linea di costa che presenta poco più avanti, verso oriente, vicino ad *Alvona* (Albona), un'inarcatura più profonda, che potrebbe far presumere un riferimento al Canale di Fianona. Una grande scritta in rosso, *ISTERIA*, definisce il territorio regionale con una variante fonetica non comune e sembra, così com'è collocata, corrispondere, sul lato orientale, al confine già fissato dall'Italia augustea al fiume Arsa.

Fronteggiano la costa, sino a sud di *Tarsatica*, quattro isole mal disegnate, che sarebbero certamente irriconoscibili se non fossero indicate, a partire da quella più occidentale, con i nomi di *[Iñs.] s[ep]omaia, [Iñs.] Ursaria., [Iñs.] Pullaria., [Iñs.] Curica.*. Sulla scorta delle argomentazioni svolte dal Bosio, che si riferisce alla preesistente letteratura, ci sembra possibile riconoscere nella prima piccola isola tondeggiante, che spicca ad ovest della costa occidentale, in corrispondenza del nome *Siluo*, quella di Sipar e, nella seconda, collocata a sud del disegnino che indica Pola, l'isola di San Giorgio, che, nella realtà, fronteggia Orsera. Sicure, perchè riconosciute anche da altre fonti, sono, invece, le identificazioni della

(6) A. Degrassi, *La rappresentazione dell'Istria nella Tabula Peutingeriana*, «Bullettino del Museo dell'Impero Romano», vol. X (1939), pagg. 65-68; «Bull. Comm. Arch. Roma», vol. LXVII (1939).

(7) L. Bosio, *L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. XXII della Nuova Serie, LXXIV della raccolta (1974), pagg. 17-96. Anche in: *Intinerari e strade della Venetia romana*, Padova, 1970; *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, «Aquileia Nostra», vol. XLIV (1973), pagg. 37-76.

[Iñs.] Pullaria con l'arcipelago delle Brioni e della *[Iñs.] Curica*, nel Quarnaro, con l'isola di Veglia (8).

Una lunga catena continua di colore marrone e priva di indicazioni, formata da piccole alture tondeggianti, quasi uguali per forma e dimensione, intende rappresentare il sistema alpino. Ancora una volta il cartografo si limita a definire in sintesi una situazione ambientale. Nel settore più orientale della catena l'elemento di maggiore evidenza è costituito dalla presenza di tre corsi d'acqua, che da essa sono fatti nascere per volgersi subito verso sud ad intervalli regolari tra loro. Gli idronimi riportati in rosso del *fl[umen] Meduacum.*, del *fl[umen] Licenna.*, del *fl[umen] Tiliabinte* ci permettono di identificare, con facilità, rispettivamente il Brenta, il Livenza ed il Tagliamento.

Più ad occidente, a nord di Trieste, compare, poi, solo abbozzata con delle linee rosse, quella che sembra la schematica rappresentazione di una giogaia, dalla quale vien fatto nascere il fiume Sava *(Sauo fl)*. Secondo il Marussi, è questa, forse, la prima apparizione sulle carte del lago Circonio, lago che deve alla sua periodicità una larga fama. Il fiume, rappresentato nella *Tabula*, potrebbe essere, in tal caso, nel suo primo tratto la Lubiana, che è alimentata anche dalle acque di quel bacino lacustre con emissari ipogei (9). Ma forse, più genericamente, potrebbe trattarsi delle raffigurazione, imprecisa e non completata dal copista, del sistema montuoso che s'estende dalla conca di Postumia in direzione sud-orientale, comprendente l'Ocra e l'Albio (secondo la nomenclatura degli autori classici), e cioè i rilievi della Selva di Piro e del Monte Nevoso (10).

Tre basse gibbosità, infine, simili a quelle che compongono il sistema alpino, intendono rappresentare, ad est del disegnetto accompagnato dalla scritta *Parentio*, un altro complesso montano che sembra voler delimitare, verso l'interno, l'apparato peninsulare

(8) L. Bosio, *L'Istria ... cit.*, pagg. 31-40. Si veda anche: R. Almagià, *Sui nomi antichi delle isole dalmatiche (1906)*, ristampato negli «Scritti Geografici (1905-1957)», Roma, Edizioni Cremonese, 1961, pagg. 145-149.

(9) A. Marussi, *Saggio di cartografia giuliana dai primordi al secolo XVIII*, Trieste, 1946, pag. 7.

(10) M. Bagnara, *Le Alpi orientali in età classica. Problemi di orografia storica*, Firenze, Leo S. Olshki Ed., 1969, pagg. 1-131. In particolare, cfr.: pagg. 67-75.

istriano. Siccome da esso vien fatto nascere il *fl[umen] ARSIA.* (l'Arsa), può essere facilmente identificabile con la catena dei Vena.

Dei fiumi che ci interessano da vicino il Livenza è tracciato erroneamente. Se, in effetti, esso nasce vicino alle propaggini meridionali delle Prealpi Carniche nei pressi di Polcenigo, si nota, immediatamente, la grave inesattezza con la quale è rappresentato il suo corso inferiore, il quale, dopo aver attraversato i percorsi stradali *Opitergio-Concordia* e *Patauis-Altino*, vien fatto confluire addirittura nel Po, ad occidente e non ad oriente dell'abitato di Altino. Questo errore allunga decisamente il suo corso, che, così, risulta maggiore di quello del Tagliamento, il quale, pur essendo descritto genericamente, viene giustamente fatto nascere dalle Alpi per poi sfociare in mare tra i centri di Concordia e di Aquileia.

Più ad occidente, troviamo il *fl[umen] Frgid*, cioè il Vipacco, che s'immette in un ampio bacino lacustre, collocato a sud della *fonte timaui*. Tutto farebbe credere trattarsi del famoso *Lacus Timavi*, che probabilmente esisteva, press'a poco, dove oggi troviamo l'area del Lisert e dove il Timavo rivede la luce con le sue numerose sorgenti. Poiché è indicato anche il *Ponte sonti*, è probabile che la raffigurazione sia conseguenza della confusione che anticamente si faceva, con molta frequenza, tra Isonzo, Vipacco e Timavo. Oltre alla già citata indicazione dell'area sorgentifera del fiume Sava, dei corsi d'acqua istriani è disegnato solo l'Arsa. Di esso, come abbiamo già ricordato, l'origine è correttamente individuata nei monti della Vena e la foce nella parte più interna del canale omonimo.

Lungo la costa occidentale della penisola compare, infine, un piccolo disegno che probabilmente vuole raffigurare uno stabilimento termale. La scritta *Quaeri.* che l'accompagna, sarebbe, secondo il Degrassi e il Bosio, una contrazione di *Aquae risani*: ricorderebbe, quindi, il fiume Risano, l'antico Formio, o un centro termale nei pressi della romana Egida (11). Secondo il Marussi, invece, il termine sarebbe un'alterazione di *Quaeti*, e starebbe, quindi, ad indicare il fiume più importante della penisola, il Quieto, mentre lo stabilimento termale potrebbe richiamare le celebri Terme di Santo Stefano vicine, appunto, al corso del Quieto (12). Ma si tratta sol-

(11) A. Degrassi, *La rappresentazione dell'Istria ...cit.*, pag. 68; E. Bosio, *L'Istria ...cit.*, pagg. 45-46, e 55.
(12) A. Marussi, *Saggio*, pag. 6.

tanto di ipotesi che, per ragioni diverse, non sembrano dare risposte convincenti. L'opinione del Marussi in particolare non trova alcun riscontro nelle attestazioni storiche dell'idronimo.

Ma, come si è detto, lo scopo principale che la *Tabula* si propone è quello itinerario. Le strade sono tracciate in rosso, con dei segmenti uniti tra loro da brevi angoli o gomiti, vicino ai quali compaiono i nomi delle località toccate: ogni segmento indica, perciò, una frazione dell'intero percorso. Le distanze sono indicate in miglia, con numeri romani. I diversi percorsi stradali trovano il loro centro d'incontro e di diramazione nella città di *Aqvileia* (Aquileia), rappresentata in una dimensione pari soltanto a quella che caratterizza oltre a Roma, Costantinopoli ed Antiochia, Ravenna e le quattro città orientali di Tessalonica, Nicea, Nicomedia e Ancyra. Essi riguardano la via per Concordia, che serviva da collegamento con il resto d'Italia e le grandi strade per il Norico, per la Pannonia, per l'Istria e la Dalmazia. Più precisamente, sempre restando entro i limiti territoriali del nostro interesse, possiamo rilevare i seguenti itinerari: *Altino - Concordia - Aqvileia; Aqvileia - Ad Silanos - (Trasiuemeti - Saloca - Viruno); Aqvileia - Ponte sonti - fl. Frigid - (inalpe iulia - Longatico - Nauporto - Emona); [Aquileia] - fonte timaui - Tergeste - Pola - Arsia fl. - Alvona - Tarsatica.*

Il primo rappresenta certamente il tratto finale della *via Annia*, fatta costruire probabilmente già nel 131 a.C., dal pretore T. Annio Rufo da Adria, come continuazione della *via Popillia*, proveniente da Rimini. La via Annia, che toccava Padova, dopo aver raggiunto Altino, proseguiva verso Concordia dove si congiungeva con la via Postumia, che fatta costruire nel 148 a.C. dal Console Spurio Postumio Albino proveniva da Vicenza.

Dopo Concordia e sino ad Aquileia, le due vie, come figura correttamente nella *Tabula*, si riunivano in un unico percorso. Poiché la *Postumia* è precedente alla *Annia*, il primitivo tracciato è da attribuire alla via più antica. Solo in un secondo tempo, per l'accresciuta importanza della strada dopo Altino, il nome di *Annia* sostituì quello di *Postumia* (13).

(13) Idem, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria della Venetia*, «Atti Istituto Veneto di Scienze, Lettere, Arti», CXXIII (1964-1965), pagg. 279-333; in particolare le pagg. 302 e segg. e la pag. 321.



Fig. 1 - L'Italia nel Codice latino V F. 32 della «Cosmographia di Claudio Tolomeo che si custodisce nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

Fig. 2 - L'Adriatico settentrionale nella «Tabula Peutingeriana».

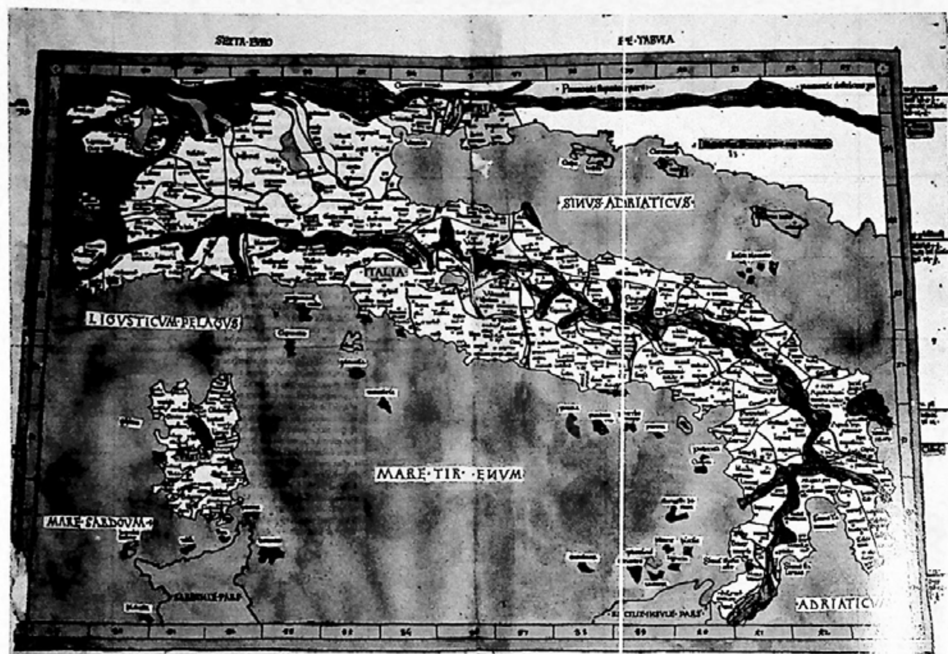


Fig. 3 - Carta d'Italia nell'edizione di Ulma della «Cosmographia» di Claudio Tolome… 48…



Fig. 4 - La tavola dell'Italia nel Codice tolemaico *Laurent. Plut. XXX. 1* della Biblioteca Laurenziana di Firenze.

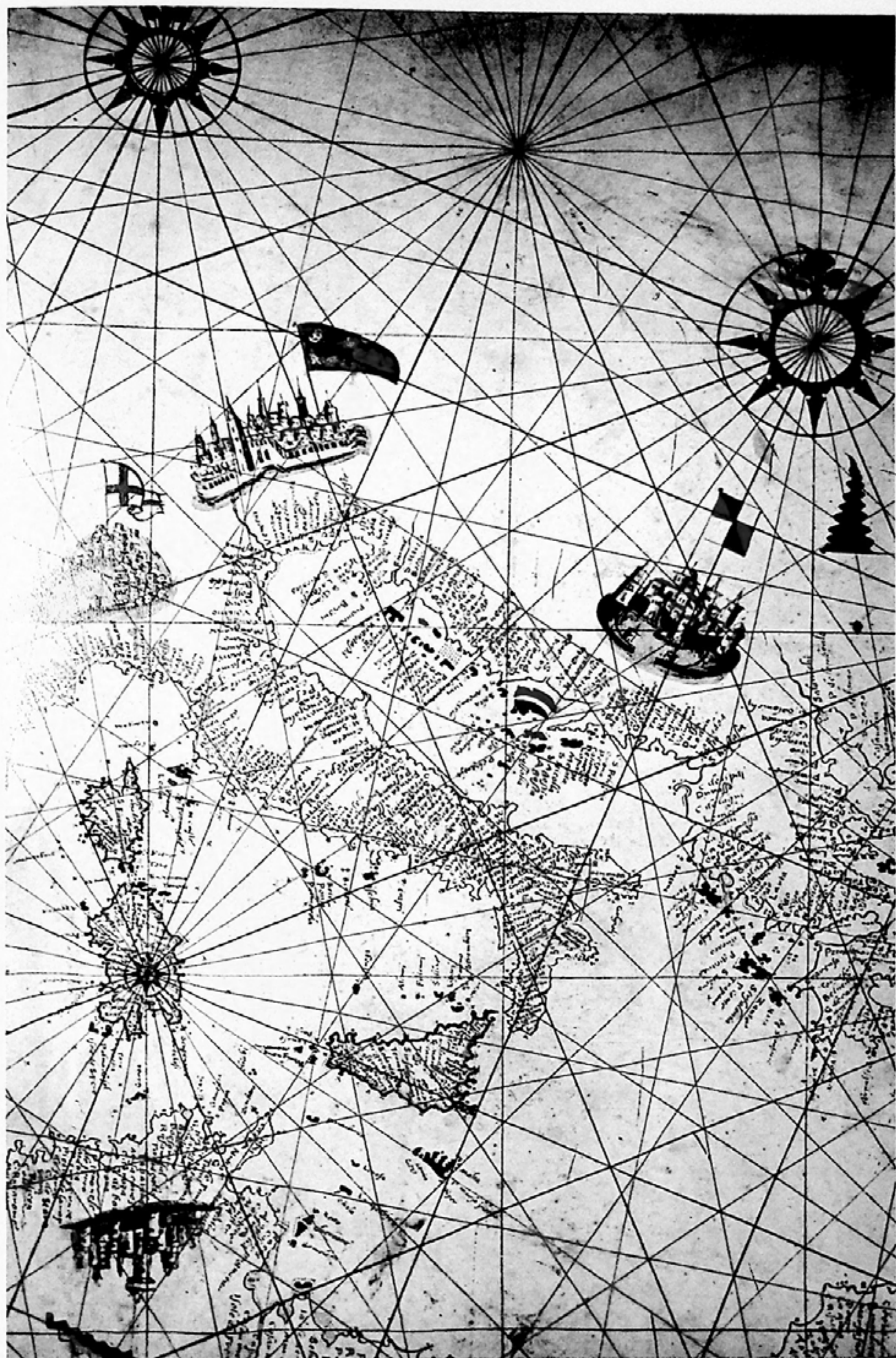


Fig. 5 - La penisola italiana con le vicine coste balcaniche in una carta nautica, anonima e senza data, ma forse del secolo XVI, custodita nella Fondazione Scaramangà di Trieste.

SERENISSIMO · P · & DNO EXCELL.MO · D · ANDREE GRITI INCLITO DUCI VENETIARUM & C. ISTRIA ·

PARTE DE DALMATIA

PARTE DE DALMATIA

PARTE DEL MAR ADRIAN

IMPRESS

Fig. 6 - L'Istria di Pietro Coppo del 1525.

Gli altri percorsi sono di più difficile identificazione, ma il Bosio, attraverso attenti confronti con le altre fonti, ci conduce in modo convincente attraverso il terzo ed il quarto (14).

Il percorso da Aquileia a *Virunum* (Zollfeld), nel Norico, si fonda sull'identificazione della *mansio Ad Silanos* con Gemona del Friuli. Superata questa, la via continuava per Venzone giungendo alla confuenza del Fella, punto dal quale si staccava il percorso diretto a *Iulium Carnicum* (l'odierna Zuglio) ed al passo di Monte Croce Carnico. La strada della Peutingeriana risale, invece, tutta la valle del Fella, per proseguire, poi, in territorio norico.

Il quarto percorso, come già accennato, da Aquileia raggiungeva *Emona* (Lubiana) attraverso le Alpi Giulie. Secondo il Bosio, «la strada usciva da Aquileia per la località Monastero e si dirigeva a nord verso l'attuale paese di Villa Vicentina, seguendo il percorso della provinciale moderna, ricordata anche come «Pedrata», cioè selciata. Continuando quindi per Ruda e Villesse, giungeva a Gradisca d'Isonzo, dove è da localizzare la *mutatio Ad Undecimum* del *Burdigalense*. Superato l'Isonzo, presso la Mainizza, dove sarebbe da localizzare il controverso *Ponte Sonti*, la via entrava nella valle del Vipacco per raggiungere Aidussina. Qui la via proseguiva verso il valico di Piro (m 867) che segnava anche il confine fra l'Italia e la provincia della Pannonia Superiore, alla quale apparteneva il versante orientale delle Alpi Giulie e di conseguenza la posta stradale *In Alpe Iulia»* (15).

Il quinto è l'itinerario che, dopo essersi staccato da *fonte timaui*, portava a *Tergeste*. (Trieste), *Parentio*. (Parenzo), *Pola*., e dopo aver toccato una località riportata anonima e poi *Arsia fl.* e *Alvona* (Albona), raggiungeva *Tarsatica* (Fiume). Oltre ai luoghi attraversati da questo itinerario, il compilatore ha segnato sulla costa occidentale le già ricordate località di *Quaeri* e di *Siluo* . Infine *Port Flanaticus*. si legge nello spazio marino ad oriente di Pola, ma la sua trascrizione potrebbe trovare più corretto riscontro nella identificazione del promontorio di Pax Tecum che chiude a nord il Canale di Fianona. Il Bosio riconosce come Nesazio, la località anonima distante VI miglia da Pola, propone di collocare l'antica *mansio*, o *statio*, *Arsia*

(14) Idem, *La Venetia orientale ...cit*, pagg. 59-66.
(15) Ibidem, pagg. 64-66.

fl. presso Castelnuovo d'Arsa e suppone, infine, che sia un possibile errore del copista la distanza segnata tra Albona e Fiume (avrebbe indicato XX miglia anziché XL).

A suo parere questo itinerario sarebbe stato accompagnato da un secondo percorso costiero, il quale doveva toccare i luoghi citati di *Qvaeri.* e di *Siluo.*, che non appaiono però congiunti secondo il modo usuale. Sulla supposta identificazione del primo abbiano già detto, mentre nel secondo sarebbe da riconoscere Salvore ([16]). Fin qui quanto ci trova concordi col Bosio. Non crediamo, invece, di doverlo seguire nelle altre argomentazioni proposte: intendiamo in particolare riferirci a quanto sostiene per giustificare l'errata collocazione geografica delle località contraddistinte dalle vignette. Secondo la sua opinione vi sarebbe stato un errore di trascrizione, per cui *Tergeste* sarebbe da leggere al posto di *Parentio*, *Parentio* al posto di *Pola*, *Pola* al posto di *Port Flanaticus*.

Come si è visto, numerosi sono i dubbi e i problemi che la *Tabula* solleva anche per questa regione e che rimangono ancora insoluti. Non vi è dubbio che essendo essa la copia medioevale o la trascrizione di un originale, il copista ha potuto leggere male e male trascrivere certi nomi del cartografo romano e così accrescere l'incertezza della lettura e della conseguente interpretazione. Nel breve spazio che questo lavoro ci permette abbiamo voluto proporne solo alcuni, convinti, tuttavia, che, malgrado tutti i suoi difetti, il disegno che questa carta offre è assai più corretto di quanto lo siano quelli delle *tavole* annesse ai codici ed alle edizioni a stampa della *Geografia* di Tolomeo. Eccezionale è perciò il contributo che questa carta reca alla nostra conoscenza dell'antica geografia.

In un altro prezioso documento, la carta d'Italia dell'arabo Al Idrisi o Edrisi, che descrisse il mondo per incarico di Re Ruggero di Sicilia lavorando a Palermo verso la metà del secolo XII (1154), l'Adriatico assume una forma semilunare; manca del tutto la peni-

([16]) IDEM, *L'Istria ...cit.*, pagg. 88-91. Si vedano anche per le ricordate interpretazioni in relazione alla penisola istriana: L. LAGO-C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, «Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», n. 5, Trieste, Ed. Lint, vol. I, 1981, tav. I; per la regione storica friulana: L. LAGO-C. ROSSIT, *Theatrvm Fori Ivlii - la Patria del Friuli e i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste, Ed. Lint, 1988, vol. I, tav. I.

sola istriana e i suoi centri più importanti si allungano su una costa del tutto priva di insenature o protuberanze. Un accenno a piccole penisole si coglie soltanto in corrispondenza di Albona o di Durazzo, cioè quella delimitata a nord dal Golfo del Drin e a sud dalla baia di Valona. Corrisponde di faccia il Capo d'Otranto che sembra giustamente chiudere a sud l'Adriatico. La costa italiana appare invece più articolata. È individuato il promontorio del Gargano; un'irreale e ampia insenatura si conclude ad Ancona (non esiste alcun cenno del Conero). Le isole poi del Quarnaro settentrionale raggiungono quasi la latitudine di Zara. Per quanto riguarda i luoghi riportati sulla carta che qui ci possono interessare più da vicino, si entra in un campo eccezionalmente problematico. Note interpretative sono state proposte dallo Schiaparelli [17] e più di recente da Laura Gorlato in un contributo apparso su «Pagine Istriane» [18], ma molte di esse ci sembrano poco convincenti e scarsamente suffragate dall'esame di tutte le fonti possibili. Perciò, non crediamo di doverle riprendere, sia pure soltanto al fine di offrire una più completa documentazione, e rimandiamo il lettore che sia egualemnte intressato alla consultazione diretta degli scritti citati. Ma, più di questa di Edrisi, generalmente tutte le carte medioevali ci porgono immagini del tutto travisate, irriconoscibili. Esse sono un'eloquente dimostrazione delle condizioni in cui si trovava la geografia come scienza nei secoli medioevali.

Perduto ogni contatto con la cartografia greca, che si valeva ormai, da Ipparco di Nicea in poi, di esatte determinazioni di coordinate, la cartografia medioevale rappresenta abitualmente l'*ecumene* come una superficie piana cinta dall'oceano, con l'Oriente in alto, Anche quando nell'età scolastica, si riafferma la sfericità della terra, il disegno rimane inalterato nelle sue linee principali, così come si era fissato nella precedente età patristica. Si tratta di rappresentazio-

(17) *L'Italia descritta nel «Libro del Re Ruggero», compilato da Edrisi*, versione dal testo arabo e note di M. Amari e C. Schiapparelli, Roma, 1883 (Atti della R. Accademia dei Lincei), pag. XIII. Si vedano anche i lavori di G. Pardi, *Quando fu composta la Geografia di Edrisi*, «Rivista Geografica Italiana», XXIV (1917), pagg. 380-382; *Contributi alla storia della cartografia d'Italia. «L'Italia nel XII secolo descritta da un geografo arabo»*, «Memorie Geografiche» di Giotto Dainelli, Firenze, 1919.

(18) L. Gorlato, *Come Edrisi descrive il Veneto e l'Istria*, «Pagine Istriane», A. I, S. IV (1960). Estratto di pagg. 11 (Trieste, Tipografia G. Coana, 1961).

ni molto grossolane, nelle quali stentiamo ad individuare i fatti a noi più noti.

Osserviamo il bell'esempio raffigurato dal mappamondo di Ebstorf (circa 1235), dove l'Adriatico è delimitato da due linee rette che gli danno una configurazione quasi perfettamente rettangolare e dove casualmente disposte appaiono poche isole dalle forme identiche e lenticolari. La penisola italiana è grossolanamente deformata. Le penisole minori non appaiono. Venezia è un'isola. Ogni rapporto di distanza o dimensione è alterato o annullato. Così, ancora, in un altro mappamondo del secolo XV (il cosiddetto Borgia XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana) le scritte evidenti «Mediterraneum mare» e «Sinus Adriaticus» ci permettono di riconoscere nell'Adriatico un'assai ristretta ed allungata appendice del Mediterraneo. L'Italia ha l'aspetto di un informe assai largo rettangolo accompagnato dalla Sicilia, Sardegna e Corsica. Lungo le coste adriatiche si leggono i nomi di *Istria, Ancona, Manfredia* (Manfredonia), *Bari*. Subito dopo una brevissima insenatura vuole forse evidenziare il Golfo di Taranto.

Di fronte però a disegni così imperfetti, ecco quasi d'improvviso, sullo spegnersi del secolo XIII, comparire le prime carte da navigare del Mediterraneo, nelle quali i contorni costieri sono rappresentati con disegno che, nell'insieme, mirabilmente s'accorda con quello delle rappresentazioni moderne ([19]).

([19]) Per le carte nautiche in generale si rimanda soprattutto a: G. Uzielli, *Mappamondi, Carte nautiche e Portolani del Medioevo e dei secoli delle grandi scoperte marittime costruite da Italiani o trovati nelle Biblioteche d'Italia*, «Studi biografici e bibliografici sulla Storia della geografia in Italia», Roma, Tip. Elzeviriana, 1875; G. Uzielli-P. Filippo, *Mappamondi, carte nautiche, portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dei secoli XIII-XVII*, «Studi biografici e bibliografici sulla Storia della geografia in Italia», vol. II, Roma, Soc. Geogr. It., 1882, pagg. XXV+327; A.E. Nordenskiöld, *Periplus and essay on the early History of Charts and sailing-directions*. Translated from the swedish original by Francis A. Bather, Stokholm, 1887, pagg. X+408, con LX tavv.; G. Guarnieri, *La Geografia del mare*, Pisa, V. Giardini, 1862, pagg. 1-319, tavv. 46.

Cfr. anche: A. Magnaghi, *Carte nautiche*, «Enciclopedia Italiana», Fondata da G. Treccani, vol. XXIV.

Assai utile, anche per la ricca bibliografia riportata, è il recente repertorio curato, in Italia, da P. Frabetti, *Carte nautiche italiane dal XIV al XVII secolo conservate in Emilia-Romagna. Archivi e Biblioteche Pubbliche*, «Nuovo Repertorio delle Carte Nautiche Italiane manoscritte conservate in Italia(secoli XIII-XVII)», Firenze, Leo S. Olschki, 1978, pagg. 187, con Tavv. XL.

Una delle più antiche carte nautiche da noi possedute, per quanto anonima ed attribuita ai Pisani (è nota con il nome di *Carta Pisana*), è indubbiamente genovese ed è dai più assegnata dalla seconda metà del secolo XIII. Con ogni probabilità non è la prima carta di questo tipo, ma solo una copia di una precedente. Non è possibile poi dimostrare che questo prototipo sia stato il frutto della riunione di più carte parziali oppure un disegno *ex novo*. Comunque, per la sua alta antichità e per talune caratteristiche del disegno occupa una posizione a sé, e resta isolata nell'evoluzione della cartografia nautica. Diverso appare invece il peso del documento di Pietro Vescone del 1311 che compone il primo documento nautico firmato e datato che conosciamo. I contorni dell'Italia vi hanno assunto ormai quella forma corretta che rimarrà poi tradizionale. Nell'Adriatico che ci interessa da vicino il numero dei nomi è scarso, mentre la nomenclatura figura più ricca nel Tirreno, forse per l'origine genovese dell'autore. Ma ci sembra interessante mettere a confronto alcuni contenuti toponomastici relativi alle coste nord-adriatiche. Così, ad esempio, nella cosiddetta «Carta Pisana», dopo *caurle* (Caorle) e dei nomi illeggibili, troviamo riportato: *s. zoan d. latiniba* (si legge male: forse possiamo vedervi una storpiatura per S. Giovanni in Tuba, oggi S. Giovanni del Timavo), *Golfo triest, triest, ciuitate de mugla* (Muggia),...; nel modello che potremo chiamare Vesconte-Sanudo, degli inizi del Trecento: *cauorlle, basilico* (Porto di Baseleghe), *taiamento* (Fiume Tagliamento), *lungà* (Porto di Lignano), *maram* (Marano), *anfora* (l'Anfora, il piccolo fiume di risorgiva), *aquillea* (Aquileia), *Grado*, *Gulfode XVIII (sic)*, *gullffo de triesti*, *trieste*, ...; nel cosiddetto Atlante Tammar Luxoro, sicuramente della prima metà del secolo XIV, uno dei più ricchi nella nomenclatura: *liuenza* (Livenza), *santa margarita* (Porto Santa Margherita), *cauorle*, *bexelege*, *taiamento*, *lugnam*, *aquileia*, *grado*, *belforte* (il piccolo banco di Belforte, poco oltre la foce del Timavo, dove, nel 1232, i Veneziani eressero un castello), *monfalcon*, *g. de trieste*, *trieste*, *mugla*, *istria*, e così via.

Ora i difetti dell'immagine dell'Italia, quale si poteva raffigurare sui dati di Tolomeo, e che abbiamo visto riflessi nelle carte più antiche, dovevano ben presto e necessariamente rivelarsi anche agli studiosi della fine del Quattrocento, ai quali apparve come immediata la necessità di integrare la predetta raffigurazione con nuove carte che ne rispecchiassero meglio le condizioni. E, del resto, come

abbiamo già annotato, sappiamo con certezza che già in precedenza esistevano diversi tipi di carte raffiguranti la nostra penisola. Così, è per questo motivo, che ben presto, in quasi tutte le edizioni della *Geografia* di Tolomeo si trova, accanto alla carta tolemaica dell'Italia, una *tabula nuova*, in genere più corretta e costruita, in parte, con nuovi elementi [20].

Tra questi la più preziosa è senz'altro la «Novella Italia» che accompagna il rifacimento tolemaico in versi del Berlinghieri (1482). La carta non si presenta come originale, perchè rivela chiaramente la sua derivazione da manoscritti, dei quali si è ricostruito il filone. Essa, però, ha il grande pregio di essere la più antica riproduzione a stampa di un modello che può essere considerato il prototipo delle carte d'Italia del Quattrocento. Può vantare, perciò, numerose riproduzioni e derivazioni (fig. 3).

Raffigura quasi tutta l'Italia, con la Corsica, la Sardegna e parte della Sicilia e comprende tutto il litorale illirico, sino al canale d'Otranto.

Per quanto riguarda l'alto Adriatico il disegno della linea di costa e la collocazione dei toponimi in quest'area sono, nel complesso, abbastanza buoni e rivelano una sicura derivazione da carte nautiche. Ciò risulta ancor meglio evidente quando si osservi da vicino proprio la penisola istriana, che ci presenta la stessa configurazione grossolanamente squadrata e lo stesso errato orientamento dell'asse, che si può notare nelle rappresentazioni nautiche. Da esse si ripete anche la collocazione troppo a nord della corona di isole che fronteggiano la costa occidentale. Sono riportati con esattezza tutti i maggiori centri lungo la fascia costiera, con il solo errore della collocazione di *ISTRIA* (cioè Capodistria) che risulta spostata a sud di *HVMAGO*. I toponimi invece figurano spesso storpiati: colpisce l'indicazione di *ARSIA* lungo la costa liburnica, dopo *FLAVONA* (Fianona) e in corrispondenza del tracciato dell*ARSIA. FL.* Ma, probabilmente, è giusta l'interpretazione del Cucagna (che prima di noi ha riguardato questo documento per la descrizione di questa regione), il quale ipotizza si tratti di una storpiatura per Tarsia, tenendo conto che, di solito, nei documenti nautici l'odierno Récina o Eneo appare semplicemente indicato con l'idro-

[20] L. Lago-C. Rossit, *Theatrvm Fori Ivlii ... cit*, vol. I, tavv. VII-XIV.

nimo *Fiume* (21). Nel Friuli sono indicati i rilievi alpini con una approssimazione sufficiente a farci intendere la dualità morfologica delle nostre terre ed appaiono alcuni dei corsi d'acqua. Restano, tuttavia, numerosi i difetti: manca, per esempio, il tracciato dell'Isonzo, che pur è ricordato con l'idronimo *ISONTIO FI[UME]*, e le sedi umane annotate nel *FRIG/OLI* (Friuli) sono poche e per lo più collocate in modo del tutto errato. Così, *VDINE* compare ad ovest del *TAGLIAME[N]TO* e più a sud di *AQVILEIA* (Aquileia).

Ispirata ai documenti nautici figura anche la carta d'Italia compresa nell'edizione della *Geografia* di Tolomeo, curata da Bernardo Silvano da Eboli e pubblicata a Venezia nel 1511. Essa, pur conservando la corografia tolemaica, a ragione di questo nuovo inquadramento, è di gran lunga la migliore di tutte le precedenti. Scegliamo un particolare: l'Istria ha, finalmente, una forma veramente buona, con quell'aspetto affusolato che le è tipico; le isole di Cherso e Lussino figurano nella loro giusta dimensione e, soprattutto, correttamente collocate.

Non vanno poi sottaciute alcune carte che circolavano nella prima metà del Cinquecento: un gruppo di esse, che conta tra gli esemplari più significativi, l'Italia di Pietro Coppo, contenuta nel *De toto orbe* (1520), quella di Giovanni Andrea Vavassori detto Guadagnino di poco posteriore e la raffigurazione edita a Parigi da Girolamo Gormont nel 1544, conserva l'orientazione antiquata, con l'asse della penisola diretto da ovest verso est. In connessione col tipo di carta che abbiamo visto nell'opera del Berlinghieri dobbiamo invece citare la carta corografica che si trova inserita in alcuni Atlanti di Battista Agnese, carta che ha ancora strettissimi rapporti con la cartografia nautica, ma che è del tutto indipendente dalle edizioni della Geografia di Tolomeo.

Ma riguardiamo qui soltanto l'opera del Coppo (22). Questo

(21) A. Cucagna, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII, e XVIII. Catalogo II della Mostra storica di cartografia*, «Atti del XVIII Congr. Geogr.. It. (Trieste, 1961)» vol. III, Trieste, Tip. Moderna, 1964, Tav.

(22) L. Lago-C. Rossit, *Pietro Coppo. Le «Tabulae» (1524-1526). Una preziosa raccolta cartografica custodita a Pirano. Note e Documenti per la storia della cartografia*, «Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», n. 7, Trieste, Ed. Lint, vol. I, 1986, pagg. 189-238; Idem, *Theatrvm Fori Ivlii ...cit*, vol. I, tavv. XV-XVI.

grande cartografo ci ha lasciato nella sua prima opera che conosciamo, il *De toto orbe* (si conserva manoscritta nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna), tre carte generali d'Italia, diverse per il contenuto. La prima, che compone la tavola 8 (mm 383x538) è di certo la più importante. Comprende tutta la penisola con la Sicilia, la Corsica e parte della Sardegna e presenta una nomenclatura assai copiosa, con forme latine e latinizzate, ma moderne, con alcune eccezioni (*pachinus p.c. pasera*). La seconda costituisce la tavola 9 (mm 400x510) e include nel quadro cartografico, con l'Italia continentale, il nord-est della Sicilia e l'intero territorio della Sardegna e della Corsica. È orientata all'incirca con il nord-est in alto, e, come la precedente, non ha graduazioni ai margini, né scala. Presenta una nomenclatura classica. La terza, infine, che appare nella tavola 10 (mm 355x385), è dedicata alle regioni classiche dell'area danubiana, e comprende soltanto i contorni di parte della penisola.

In uno dei Codici della *Summa* di quest'opera, che il Coppo elaborò poco dopo con l'intenzione di mandarla alle stampe (e precisamente in quello custodito dal Museo del Mare di Pirano), una carta dell'intera Italia appare solo nella tavola VIII, intitolata «ITALIA ILLYRICVM EPIRVS GRAETIA ET MARE AEGEVM», che occupa i fogli 83^v e 84^r. La raffigurazione cartografica, inquadrata dal consueto grosso rigo nero di circa mm 4, presenta dimensioni leggermente irregolari. Misura, infatti, sul lato sinistro, mm 304, e, su quello a destra, mm 303; in alto, mm 427 e, in basso, mm 432. Accanto al titolo, a destra, sopra il rigo marginale, porta la data di stampa (*IMPRAESSA MDXXIIII*) e in basso, al centro, dentro la riquadratura, si legge, per intero, il nome del Coppo (*PETRVS COPPVS FECIT*). Il margine non è graduato e manca la scala. Presso il rigo marginale, all'interno, compaiono i simboli e le iniziali dei sei punti cardinali e intermedi che orientano la carta con il nord in alto.

Oltre all'Italia con le sue isole, la raffigurazione comprende la regione danubiana, la penisola balcanica con l'arcipelago egeo, la costa occidentale dell'Asia minore, l'isola di Creta e ristretti lembi del litorale settentrionale dell'Africa. L'Italia è, per forma ed orientazione, molto simile all'Italia disegnata nella tavola 8 annessa al *De toto orbe* bolognese. Altrettanto simile è anche la Sicilia, mentre notevolmente diverse appaiono la Corsica e la Sardegna. La nomenclatura è latina o latinizzata, ma non mancano, qua e là, forme volgari (*bolza* [*n*]), *plombin*, *vicarelo*, ...); nella carta manoscritta di Bolo-

gna, invece, i centri abitati sono assai più numerosi e più ricca è l'idrografia, che, però, nelle linee generali è identica.

Assai interessanti sono poi le tavole VII e IX, sempre della *Summa* coppiana, che ci danno nell'insieme una rappresentazione di dimensioni assai notevoli dell'Italia con la Sicilia (la Corsica e la Sardegna non sono complete). La prima era dedicata all'intera Italia settentrionale, ma il foglio che ne comprendeva il lato orientale è andato perduto. La tavola, che si componeva sui fogli 82^v e 83^r, doveva misurare, secondo l'Almagià, che però già la vide mutilata, circa mm 300x400. Ciò che ci resta, ha una misura di mm 300x227. Manca di titolo e di data. In basso, a sinistra, entro il grosso rigo marginale di mm 4 che delimita la raffigurazione, si legge *petrus cop [pus] F [ecit]*. Il margine, al solito, non è graduato e manca ogni indicazione di scala. Mancano pure i consueti simboli o le iniziali che consentono l'orientazione: questa appare, comunque, con il nord-ovest in alto. La nomenclatura è *tutta* in volgare. La raffigurazione comprende solo il territorio dell'Italia, che appare ben delimitata dalla Alpi. Il tratto marittimo è quello ligure e toscano compreso tra Albenga e Pisa. Una linea parallela alla collocazione di quest'ultima città rappresenta il limite meridionale della carta. L'inconsulto gesto che ha reso mutilo il documento, ha fatto sì che, ad est, la carta si imterrompa, con un taglio verticale rettilineo sul meridiano che figura congiungere il ramo occidentale del lago di Como con il corso superiore del fiume Tanaro.

La forma, l'orientazione e gli elementi fondamentali dell'orografia, dell'idrografia e della collocazione delle sedi umane sono ancora comuni alla carta che compone la tavola 8 dell'edizione bolognese, ma qui gli abitati sono molto più numerosi; anche parecchi errori sono corretti, compaiono molti corsi d'acqua minori, e così via: dunque le differenze sono tante da farci concludere che ci troviamo in presenza di una carta quasi del tutto nuova e ciò ci fa rimpiangere ancora di più la parte della raffigurazione che è andata perduta, in quanto, probabilmente, il Coppo doveva avere posto particolare diligenza proprio nel disegnare la regione veneta che meglio conosceva.

La seconda carta, che compone la tavola IX, riguarda, invece, l'Italia centro-meridionale con la Sicilia, parte della Corsica e della Sardegna. Una grande scritta che campeggia nel mare Tirreno può essere utilizzata per intitolarla: «ITALIA DA RAVENA ET PISA FINA IN SICILIA ET EPSA SICILIA». Essa si proponeva, ovvia-

mente, di completare la raffigurazione contenuta nella tavola VII e di tramandarci, quindi, un disegno completo dell'Italia. Occupa i fogli 85v e 86r. La raffigurazione cartografica, inquadrata da un grosso rigo nero di circa mm 4, presenta misure leggermente irregolari: sul lato sinistro, mm 267 e, su quello destro, mm 269; in alto, mm 366, in basso, mm 368. Sempre in basso, al centro, subito sopra il rigo marginale, con le abbreviazioni *P.C.F.* per *PETRVS COPPVS FECIT*, è confermata la paternità del Coppo. La scritta che segue, *CON GRATIA*, ci conferma, altresì, la concessione del privilegio. Subito dopo appare la riproduzione di un sigillo tipografico, che è l'unico identificabile in tutti i documenti contenuti nelle «Tabulae»: noi riteniamo che corrisponda a quello dello stampatore veneziano Augustino di Bindoni, perchè lo stesso segno è impresso nella stampa del piccolo *Portolano* del Coppo, dopo il *colophon* «Stampata in Venetia per Augustino di Bindoni.1528.Adì.14.de Marzo». È questa un'indicazione molto importante, perchè fa risalire con sicurezza l'esecuzione dell'opera a Venezia, in un'area di piena concorrenzialità e ricca di una eccezionale vitalità nella produzione cartografica a stampa già in questi primi anni del Cinquecento. Sulla carta manca ogni indicazione di data. Il margine non è graduato e manca la scala. Bastano alcune misurazioni sommarie per individuare una notevole diversità tra le due raffigurazioni (tav. VII e tav. IX della *Summa*) che sembrerebbero saldarsi così appropriatamente quanto a contenuto. All'interno del rigo marginale, sei simboli e iniziali di punti cardinali e intermedi permettono di stabilire che la carta è orientata con il nord-est in alto. Il mare e i laghi mantengono ancora, parzialmente, l'acquerellatura azzurra, mentre l'orografia è colorata in giallo-marrone. I simboli delle sedi umane non sono acquerellati e sono diversi rispetto alla carta dell'Italia settentrionale: al simbolo di una casetta affiancata da un campanile si associano, infatti, vedutine prospettiche di diverse dimensioni, mentre le sedi religiose sono indicate da una chiesetta. I toponimi sono, anche qui, trascritti a stampatello; in maiuscolo le denominazioni dei mari, quelle regionali e delle città più importanti. La nomenclatura è *tutta* in volgare. Quanto al contenuto, se nella carta precedente il Coppo, con l'edizione a stampa, aveva anche provveduto, come si è visto, a compilare un documento sostanzialmente nuovo o per lo meno più ricco di quello già curato per l'edizione bolognese, qui ci troviamo, invece, e ancora una volta, per i territori raffigurati, di fronte ad una passiva riproduzione di quella

stessa carta, con la sola trascrizione della nomenclatura latina in lingua volgare.

Stabilita dunque la sostanziale identità di disegno che contraddistingue tutti questi documenti coppiani relativi alla penisola italiana, è opportuno che, per quanto riguarda l'aspetto e il contenuto della carta che meglio rispecchia il modello di partenza, ovvero la tavola 8 del *De toto orbe*, si isolino, anzitutto, alcuni caratteri generali: la mancanza di graduazione e di scala, l'orientazione della penisola, gravemente errata, il caratteristico stiramento di tutta la parte continentale (specialmente nella metà occidentale), lo stile, per così dire, usato nel disegno delle coste, che sono formate da una serie di incisioni semilunari, con grande esagerazione di quelle che indicano i luoghi più importanti, le dimensioni eccessive di molte isole. Occorre tenere ben presenti soprattutto queste due ultime caratteristiche, in quanto sono proprie delle carte nautiche. Va notata, ancora, la ricca rappresentazione del rilievo, con il sistema dei coni affastellati e quella, anche più copiosa, dell'idrografia nonché l'abbondanza della nomenclatura. Ma, volendo procedere ad un esame più approfondito della nostra carta, ci sentiamo subito sollecitati dall'opportunità di metterla a confronto con quelle altre carte d'Italia che sono giunte fino a noi e che meglio possono essere considerate tra le più rappresentative dei diversi filoni produttivi. Peraltro col tipo più comune delle carte d'Italia di quest'epoca — cioè quello tolemaico, che abbiamo ricordato essere stato delineato in base ai dati contenuti nella *Geografia* di Tolomeo — la nostra carta non ha nulla a che fare. Oltre che differire profondamente per il disegno, per la figura, per tutti gli elementi topografici, si distacca nettamente da esse perché è una carta *moderna*. Conviene, perciò, confrontarla con altre carte moderne, stampate o manoscritte, scegliendole tra quelle che abbiamo precedentemente citato: ne trarremo conclusioni molto proficue, perché le somiglianze sono veramente assai sensibili.

Ci vogliamo riferire — con l'aiuto che ci vien offerto dall'Almagià in uno dei suoi pregevoli studi sulla storia della cartografia dell'Italia (23) — in particolare alle tavole già da questi minuziosamente esaminate, cioè alla magnifica tavola nuova d'Italia inserita

(23) R. ALMAGIÀ, *La carta d'Italia di G.A. Vavassore*, «La Bibliophilia», vol. XVI (1914), pagg. 81-88.

nel preziosissimo codice della *Geografia* di Tolomeo, già magliabechiana, che ora si trova alla Biblioteca Nazionale di Firenze, e che è molto simile alla carta, pure manoscritta, ma sciolta, conservata nella Biblioteca Estense di Modena; poi alla già citata carta «NOVELLA ITALIA», che si trova nel rifacimento in terza rima della *Geografia* di Tolomeo, fatto dal Berlinghieri, e che riflette come abbiamo già avvertito, il disegno che, a sua volta, accompagna un altro codice tolemaico, quello della Laurenziana di Firenze, il *Plut. XXX.I*, anch'esso, poi, assai simile alla «TABVLA NOVA ITALIAE» dell'edizione romana di Tolomeo del 1507; ed, infine, alla bella e nitida incisione in legno della carta d'Italia di Giovanni Andrea Vavassori o Vavassore, detto il Guadagnino.

La conclusione che sembra scaturire dai raffronti che si possono istituire — nei quali, però, qui non ci addentriamo, rimandando piuttosto il lettore al nostro precedente studio sul Coppo — è questa: che, per il complesso dei suoi caratteri, la carta del Coppo appartiene allo stesso tipo di carte dal quale derivano i documenti del Martello, del Berlinghieri e del Vavassori, ma *non deriva direttamente* da nessuna di queste. Il Coppo si è attenuto, dunque, a questo tipo più comune di raffigurazioni, soprattutto per il disegno delle coste e dell'idrografia; invece, per la rappresentazione delle sedi umane, o ha seguito altri esemplari a noi finora ignoti, oppure ha compiuto, come crediamo sia avvenuto per alcune regioni ed in particolare per quelle venete, un lavoro originale.

Ci sia concessa, infine, qualche altra osservazione sul confronto con il prodotto del Vavassori. L'identità quasi assoluta dell'inquadratura, del disegno delle coste e dell'idrografia, nonché la diversità della nomenclatura ci spingono a credere che, a Venezia, esistessero differenti modelli. Crediamo, poi, che sia ragionevole ipotizzare che la carta del Vavassori sia successiva a quella del Coppo, perché, da quanto ci risulta, il primo documento conosciuto firmato dallo stampatore e incisore veneziano, ossia una pianta o veduta di Rodi, risale soltanto al 1522. Quindi lo studio dell'Almagià su questa carta d'Italia del Vavassori, va aggiustato con l'aggiunta dei confronti che abbiamo fatto. Il documento del Coppo comunque, sebbene debba essere ritenuto un prodotto molto buono per l'epoca sua, e sebbene, come abbiamo visto, poco dopo sia stato elaborato per la stampa, ebbe scarsissima fortuna, come del resto accadde anche al documento vavassoriano. Non si conoscono, finora, successive derivazioni da questi disegni, nonostante quello del Vavassori

fosse apprezzato ancora nel Cinquecento, tanto da essere ricordato nel *Catalogus Auctorum*, che si accompagna alle edizioni del *Theatrum Orbis Terrarum* dell'Ortelio. Queste carte, da incisione in legno, devono essere state facilmente superate da altre, contemporanee o di poco posteriori, incise su rame, le quali riusciranno a raggiungere un livello superiore soltanto con il *Disegno della geografia moderna di tutta l'Italia* di Giacomo Gastaldi, che è datato 1561.

A una tarda edizione tolemaica ci fa invece tornare la *tavola nuova dell'Italia* inserita nel cosiddetto *Tolomeo volgare* del Mattiolo del 1548, la quale, come tutte le altre carte nuove di questa edizione, è opera del celebre cartografo piemontese Giacomo Gastaldi. Con essa noi entriamo in un campo interamente nuovo. Basti osservare che questa carta non ha relazioni manifeste con carte nautiche e che essa porta una graduazione completa tanto per le latitudini quanto per le longitudini. Dovrebbe riflettere il modello cui si ispira anche l'incisione in rame anonima che reca il titolo di *Italia Nuova* e la data 1554, conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Esse ormai si incrociano con il momento in cui si pubblicano e si diffondono sempre più numerose le carte speciali, riservate a singole regioni. Così, per l'Adriatico che ci interessa, il primo documento di questo grande cartografo cui dobbiamo piuttosto riferirci è la grande carta dei paesi danubiani e delle regioni contermini del 1546, stampata a Venezia da intaglio in legno da Matteo Pagano e conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana ([24]).

L'Adriatico è raffigurato nel foglio sud-ovest ed appaiono finalmente, al di fuori del filone delle carte nautiche, i dettagli costieri, con tutti gli apparati insulari e peninsulari (cfr., per esempio, la penisola di Sabbioncello, l'illustrazione della Laguna Veneta). È ovvio comunque che siano ancora assai numerosi gli errori quando passiamo ad esaminare il dettaglio. Così, per esempio, quando osserviamo la forma della penisola istriana, notiamo che la costa che si affaccia al Quarnaro è erroneamente allineata da nord a sud e che il golfo stesso si prolunga a latitudini troppo settentrionali. Ma veniamo ora all'esame delle carte del Gastaldi, assai più importanti, del 1560 (*Geografia particolare di un gran parte dell'Europa*, foglio SO) e del 1561 (*Italia*). Stando ad un attento studio del Biasutti è proba-

([24]) Per un precedente esame di questa carta del Gastaldi e per quelle che seguono si rimanda a: L. LAGO-C. ROSSIT, *Descriptio Histriae ... cit*, tavv. XXI-XXX.

bile che la carta dell'Italia, sebbene posteriore di un anno all'altra negli esemplari a noi giunti, sia tuttavia anteriore per composizione.

Essa godrà ben meritata fortuna. Sarà ripresa da molti dei cartografi nordici che la riprodurranno, a cominciare dall'Ortelio, *ad litteram*, nei loro accurati Atlanti, e brani particolari di questo disegno saranno ripresi da numerosi cartografi veneti. Infatti questi materiali gastaldini ricompariranno, per esempio, nel «NOVO DISSEGNO DEL/LA DALMAZIA ET CRO/VATIA MDLXIII», pubblicato a Venezia a cura di Giovanni Francesco Camocio, rimesso poi in circolazione da Ferrando Bertelli nel 1565 e ripreso ne «IL VERO ET NUOVO DISEGNO DELLA DALMATIA», stampato a Venezia da Nicolò Nelli, nel 1570; li ritroveremo, poi, nella carta dell'Atlantico settentrionale e delle regioni italiane, balcaniche e danubiane contermini, anch'essa opera del Gastaldi, stampata da Paolo Furlani nel 1566; ed ancora nella rappresentazione intitolata «Il Golfo di Venetia», che Domenico Zenoi mise in circolazione a Venezia nel 1567; poi nella carta dell'Adriatico recante lo stesso titolo, stampata con il nome di Giacomo Gastaldi da Paolo Furlani e rimessa in circolazione prima dal Valeggio (1568-?), poi dall'incisore e stampatore Girolamo Porro e, quindi, da Pietro de' Nobili; ed infine nella rara e bella rappresentazione anonima e senza data dell'Adriatico settentrionale, stampata a Venezia da Stefano Scolari. Tutte queste ultime carte conteranno poi numerose edizioni secentesche fissando delle rappresentazioni che resteranno immutate attraverso tutte le più importanti e diffuse opere cartografiche di ogni paese. Questa carta d'Italia ci appare perciò — afferma l'Almagià — come l'ultimo perfezionamento di quelle cosiddette carte continentali che derivano da carte nautiche progressivamente integrate con la figurazione delle regioni interne. Ultimo perfezionamento essa fu in effetti, non travalicata neanche dal tentativo del Rosaccio: non perché in questo indirizzo non fosse possibile un progresso maggiore, ma perché ormai la cartografia prese a battere altre vie.

Il *nuovo* periodo si distingue infatti per la comparsa di un buon numero di carte speciali o regionali, che ci segnalano l'avvenuto inizio di una nuova cartografia, la quale attinge più direttamente dall'esperienza, per creare del materiale nuovo. In esse troveremo fissati, finalmente, in modo sufficientemente corretto e con abbondanza di particolari, i tratti fondamentali riguardanti la forma, le coste, il rilievo, l'idrografia, la posizione delle sedi umane. Esse ri-

spondevano ai bisogni del tempo, occasionali, e molte di esse, per il loro valore di carte ufficiali, eseguite per gli scopi più diversi, militari, amministrativi o fiscali, rimasero manoscritte o destinate a circolare in poche mani, anzi, talora furono gelosamente custodite; molte altre, invece, confluirono in qualche modo, nelle edizioni a stampa, che, messe in commercio, sia isolate, sia raccolte in atlanti o allegate a libri, ebbero ben presto un'enorme diffusione, talora da togliere rapidamente dalla circolazione e da far cadere in dimenticanza le carte manoscritte.

Le carte più fortunate contano infatti spesso molte edizioni e continuano a circolare per decenni; si ristampano talora dopo molti anni sullo stesso rame, talora con piccole modifiche, talora con la sola correzione della data o di qualche legenda. Compaiono spesso anche edizioni rivedute e migliorate, nuovamente incise. Da allora in poi è ormai lo studio delle derivazioni e delle filiazioni, che ci permette di riconoscere i progressi della cartografia.

Ci attenderemmo, quindi, di poter disporre di un materiale particolarmente ricco, ma, invece, gli esemplari sopravvissuti sono come i resti scampati da un grande naufragio. I prodotti della cartografia più tarda dovettero presto far trascurare questi materiali che non possedevano, per lo più, nessun pregio artistico, che ne giustificasse la conservazione, dopo essere stati usati. L'unica eccezione va riferita ai prodotti dei geografi nordici — in primo luogo dell'Ortelio e del Mercatore — ai quali si può riconoscere non solo il merito di aver fatto sopravvivere, attraverso le tante edizioni, antiche figurazioni, che diversamente sarebbero andate perdute, ma anche quello di averci trasmesso degli stupendi saggi d'arte cartografica. Quanto esse contribuissero a permettere una più esatta figurazione di insieme di questo oggetto geografico che abbiamo scelto per tema ci porterebbe però al di fuori dei limiti qui prefissati. Ci sia perciò permesso a questo proposito scegliere alcuni esempi in relazione alla penisola istriana, guardando prima la carta di Pietro Coppo, la più antica carta regionale a stampa dell'Istria che ci sia nota ([25]) (fig. 6). La raffigurazione, che porta la data del 1525, pervenutaci in un unico esemplare, è una delle quindici carte geografi-

([25]) L. Lago-C. Rossit, *Descriptio Histriae ...cit*, tav. XVI; Idem, *Pietro Coppo ...cit.*, pagg. 127-164.

che, tutte da intaglio in legno, che figurano annesse al già citato codice manoscritto intitolato *Petri Coppi De summa totius orbis*, che si conserva a Pirano d'Istria. Dobbiamo subito attribuirle il merito di offrire una configurazione della penisola istriana sostanzialmente assai vicina alla reale. Nell'orientamento, nel disegno delle coste e dell'idrografia, nella raffigurazione plastica, nella collocazione delle sedi, si registrano, ovviamente, dei difetti, talora anche grossi, ma nessun'altra rappresentazione cartografica, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, potrebbe proporsi con una tale ricchezza di preziose particolarità.

Il disegno si segnala subito per l'originalità della sua composizione. Esso rappresenta le coste adriatiche settentrionali dal *porto de grado* sino oltre la dalmata *segna* e include tutta l'Istria, con piccoli lembi del Friuli, del Carso e della Dalmazia. La penisola si allunga, malamente orientata, lungo un'asse che va, all'incirca, da NNO a SSE, ma presenta evidenti rispondenze con la realtà nella forma, ben affusolata, e nei singoli tratti costieri. Solo il canale di Leme, troppo prolungato verso l'interno ed orientato in modo errato, l'apice meridionale e l'area del Quarnaro, caratterizzata dalle solite falcature dei documenti tolemaici o nautici, lasciano a desiderare.

L'altro documento, quello relativo all'Istria contenuto nel noto Atlante dell'Italia di Giovanni Antonio Magini (1620), è una pregevolissima e nitida incisione che, per quanto non manchi di difetti, è, tuttavia, da considerare una rappresentazione nuova, rispetto al modello che aveva dominato il secolo precedente ispirato al capolavoro di Pietro Coppo. Vi sono rappresentate le coste adriatiche, dalla foce dell'Isonzo sino a Buccarizza (qui scritta con la forma assai storpiata di *Vumkovnix*), e comprende tutta l'Istria con l'isola di Cherso e parte di quelle di Lussino e di Veglia [26].

Uno dei pregi fondamentali di quest'opera originale del Magini consiste nell'adattamento delle figurazioni desunte da altre carte entro una rete geodetica molto diversa e assai più esatta, il che certamente richiese un lungo e faticoso lavoro. Non sappiamo quali fonti furono utilizzate, ma possiamo affermare che questa carta s'impone subito all'attenzione per la bella figura generale della penisola, dalla quale sono scomparse quasi del tutto le tracce del pre-

[26] L. Lago-C. Rossit, *Descriptio Histriae ...cit.*, tav. LXXII.

cedente e caratteristico cattivo orientamento. È sufficiente osservare che Fiume e, con essa, il limite settentrionale del Quarnaro, si collocano esattamente quasi alla stessa latitudine di Cittanova; che le longitudini sono spostate ancora leggermente ad est, ma con differenze insignificanti dal momento che soltanto 11' in eccesso intercorrono tra Trieste e Pola, quando nel Gastaldi si avvicinavano ai 35''. Ormai, dunque, la situazione e le proporzioni generali della penisola risultano abbastanza prossime al vero.

Queste caratteristiche si ritroveranno, per citare solo alcuni esempi, nella bella carta manoscritta di Luca Holstenio, sostanzialmente identiche nell'Italia del Greuter e nei rifacimenti di Giovanni Blavio, combinate con i prodotti mercatoriani nel modello proposto dal geografo francese Nicola Sanson il Giovane, nelle raffigurazioni di Giacomo Cantelli da Vignola, nei prodotti dei de Witt, in quelli dell'officina degli Homann, e chiaramente ispirerà infine quel modello settecentesco della penisola istriana che avrà il suo prototipo nel disegno di Giovanni Salmon.

È perciò corretto sostenere che con il Seicento si inzia l'epoca in cui l'originario scopo delle prime raccolte, diretto a giovare agli studi e agli studiosi, va travisandosi. Le tavole aggiunte inoltre non sempre sono scientificamente all'altezza delle altre; lo stesso dicasi per le tavole sostituite. L'interesse, da questo momento, dovrà perciò nuovamente orientarsi sulla cartografia ufficiale o su quei rilievi parziali che, perseguendo gli scopi più diversi, potevano fornire notizie dettagliate dei singoli territori, con rilevamenti diretti sul terreno. Questi saranno alla base dei sempre più numerosi rilevamenti matematici che definiranno pian piano la reale immagine dell'Adriatico, destinata a capovolgere quelle «condizioni delle conoscenze» che fin qui abbiamo ricercato.

[illegible]

Luciano Bosio

LA VIA POPILIA - ANNIA

I nuclei abitati paleoveneti di S. Lucia di Tolmino (1) e di Idria della Baccia (2), sorti alla confluenza del fiume Idria con l'Isonzo, denunciano chiaramente la presenza in quei luoghi degli antichi Veneti e di conseguenza la logica esistenza di una pista, che dai maggiori centri di questo popolo, in particolare da Este e soprattutto da Padova, doveva raggiungere la media valle dell'Isonzo.

Le stesse testimonianze insediative, riconducibili a questa *facies* culturale e venute alla luce sia ad Altino (3) che nell'area della futura colonia romana di *Iulia Concordia* (4), vengono anche a suggerire la direttrice di un tale cammino, che dalle terre del Veneto centrale si volgeva ad oriente, tenendosi sempre alto sopra i terreni idrograficamente difficili della fascia litoranea adriatica.

Una simile situazione ambientale doveva condizionare questo percorso preromano anche più ad oriente, oltre l'area concordiese, lungo il limite della paludosa zona costiera e fino all'Isonzo. Infatti, una volta raggiunto questo fiume, bastava risalirne il corso per pervenire, attraverso la sua valle, agli insediamenti di S. Lucia di Tolmino e di Idria della Baccia.

A proposito dell'itinerario seguito da questa antica pista nel suo tratto orientale, esso potrebbe spiegare anche la scelta, da parte

(1) C. Marchesetti, *Scavi nella necropoli di S. Lucia presso Tolmino,* Trieste 1983; B. Forlati Tamaro, *S. Lucia di Tolmino. Nuovi ritrovamenti nella necropoli preistorica,* in «Not. Sc.», 1930, p. 219 ss.,; G. Fogolari, *La protostoria delle Venezie,* in *Popoli e civiltà dell'Italia antica,* IV, Roma 1975, p. 153 s.

(2) J. Szombathy, *Das Grabfeld zu Idria bei Bača in der Grafschaft Görz,* in «Mittheilungen der Prähistorischen Commission der Akademie der Wissenschaften», I B, n. 5, Wien 1901, p. 291 ss.; G. Fogolari, *La protostoria,* cit., p. 155.

(3) M. Tombolani, *Altino preromana,* in *Altino preromana e romana,* Quarto d'Altino (VE) 1985, p. 52 ss.

(4) P. Croce Da Villa, *Concordia Sagittaria: cenni storici,* in *La via Annia. Memoria e presente,* Venezia 1984, p. 65.

dei Romani, del luogo ove fondare nel 181 a.C. la colonia latina di Aquileia (5).

Sappiamo che questa città si affacciava sul *Natiso* (6), il fiume Natisone che allora aveva una sua foce propria (7) ed era alimentato, appena a settentrione della nuova colonia, da un ramo del vicino Isonzo (8), che lo rendeva navigabile nel suo ultimo tratto, permettendo così ad Aquileia di aprirsi al mare con un suo scalo fluviale (9).

Sono dell'avviso che la pista paleoveneta, proveniente da occidente, abbia incontrato proprio in questo punto l'Isonzo e ne abbia seguito poi il corso, risalendolo fino all'imboccatura della sua valle ed oltre. In tal modo la scelta dell'insediamento aquileiese sarebbe derivata da una precisa conoscenza da parte dei Romani di questo luogo, su un itinerario ben noto, alla confluenza di due corsi d'acqua e in diretto contatto con l'Adriatico attraverso un breve tratto di fiume navigabile.

Purtroppo mancano probanti testimonianze archeologiche in questo senso, ma non mi meraviglierei se anche qui, come già a Concordia, dovessero apparire i segni di una stabile presenza paleoveneta, già nota ai Romani e da ubicare forse appena a settentrione di Aquileia, dove doveva trovarsi il punto d'incontro delle acque del Natisone con quelle di un ramo dell'Isonzo. Penso questo, confortato anche da quello che ora ha scritto il Prosdocimi (10) sul nome dato dai Romani alla nuova colonia, e cioè che «per deduzione probabilistica *Aquileia,* in quanto toponimo non gallico e non latino, dovrebbe essere venetico».

Particolarmente interessante a questo proposito è quanto lo stesso studioso aggiunge alla sua esegesi toponomastica, là dove di-

(5) Liv., 40, 34.

(6) Mela, 2, 4, 61: *Natiso non longe a mari ditem attingit Aquileiam;* Plin., *N.H.,* 3, 127: *Natiso cum Turro praefluentes Aquileiam coloniam.*

(7) Sul corso del *Natiso* ad Aquileia: A. Comel, *Ricerche preliminari per l'identificazione del corso del Natisone presso Aquileia romana,* in «AqN», III, 1932, c. 23 ss. e in particolare cc. 45-46.

(8) R. Rigo, *Sul percorso dell'Isonzo nella antichità classica,* in «AqN», XXIV-XXV, 1953-54, c. 13 ss.

(9) M. Mirabella Roberti, *Il porto romano di Aquileia,* in *Atti del convegno di studi sulle antichità di Classe,* Ravenna-Faenza 1968, p. 383 ss.

(10) G. Fogolari, A.L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura,* Padova 1988, p. 316.

ce che se Aquileia «è un toponimo venetico, doveva essere dato da Veneti in loco, perché un nome che arrivi a toponimo esige che vi siano insediamenti locali, parlanti la lingua da cui è tratto il toponimo; al massimo si può pensare — ma siamo al limite — ad un nome dato da persone frequentanti la zona ma non insediate; tuttavia la frequentazione anche senza insediamento indica collegamenti quindi, come minimo, di transito».

A dar maggiore forza a questa sua idea il Prosdocimi ricorda anche il recente ritrovamento di una iscrizione in caratteri paleoveneti nel territorio prossimo ad Aquileia.

In attesa che qualche augurabile dato materiale possa venir a confortare questa suggerita presenza di un insediamento venetico nell'area aquileiese, senza dubbio in stretta relazione con un percorso di età preromana, mi sento invece di poter dire che nel tracciato di questa precedente pista è possibile ritrovare innanzitutto il cammino seguito dai coloni latini, diretti nel 181 a.C. a prendere possesso delle terre loro assegnate nel territorio della nuova colonia di Aquileia.

Come ho già avuto modo di ricordare in altri miei lavori, alcuni studiosi hanno pensato ad un trasporto di questi coloni per mare (11), che avrebbe in tal modo eliminato un obbligato passaggio attraverso il paese degli «amici» ed «alleati» Veneti.

Si trattava, nel caso specifico, di un cospicuo contingente di uomini, militarmente organizzato, che doveva raggiungere dall'Italia centrale una terra lontana e senza dubbio pericolosa, come dimostrano anche le altissime assegnazioni agrarie concesse ai coloni per invogliarli alla partenza (12). Un viaggio per mare avrebbe comportato, oltre all'impiego di un numero elevato di navi per il trasporto di tanta gente, delle loro famiglie e dell'ingente materiale al seguito,

(11) Di questo parere sono R. Cessi, *Da Roma a Bisanzio,* in *Storia di Venezia,* I, Venezia 1957, pp. 193 e 197 e L. Polacco, *Individualità e continuità dell'arte antica nella Venezia,* in «Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.», CXXIV, 1965-66, p. 414.

(12) Liv., 40, 34: *Tria milia peditum quinquagena iugera* (ha. 12,5), *centuriones centena* (ha. 25), *centena quadragena equites acceperunt* (ha. 35). Luigi Pareti (*Storia di Roma e del mondo romano,* II, Torino 1952, p. 532, n. 6) ritiene che queste altissime assegnazioni siano state concesse per «invogliare i soci a partecipare a quella lontana e forse pericolosissima colonia». Sulla divisione agraria del territorio di Aquileia si veda A. Bianchetti, *L'agro di Aquileia,* in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia,* Pordenone 1980, p. 21 ss. e in particolare p. 64.

necessario per iniziare una nuova esistenza, anche i rischi della navigazione e soprattutto l'esigenza di trovare all'arrivo uno scalo portuale in grado di offrire un sicuro e capace attracco per una simile flotta. Non vedo in quel momento lungo la frangia costiera dell'alto Adriatico ed in particolare della zona di Grado una tale possibilità, pensando anche al basso litorale aperto sul mare ed agli spazi lagunari retrostanti, difficili da superare per le imbarcazioni di buon pescaggio, non adatte certamente a risalire poi il braccio di fiume, sul quale si affacciava la nuova colonia.

La lunga schiera dei coloni aquileiesi aveva invece a sua disposizione un itinerario terrestre ben segnato e di facile percorribilità. Innanzitutto si poteva seguire il tracciato della via *Flaminia,* diretta a Rimini ed alla pianura padana, e quindi la via *Aemilia,* costruita pochi anni prima dal console Marco Emilio Lepido ([13]), fino a raggiungere Bologna, colonia latina dal 189 a.C. ([14]), per poi inserirsi in una antica pista che da questa città, attraverso la valle padana, doveva pervenire a Padova. L'esistenza di quest'ultimo percorso potrebbe essere attestata dal viaggio che lo stesso Marco Emilio Lepido, durante il suo secondo consolato del 175 a.C., compie diretto da Roma a Padova a sedare i tumulti scoppiati in quella città ([15]); missione questa, voluta dal Senato romano, che può indicare come il territorio dei Veneti fosse ben aperto alle truppe di Roma e quindi anche ai precedenti coloni aquileiesi.

Nello stesso anno e con ogni probabilità in concomitanza con questa impresa lo stesso console, come sappiamo da Strabone ([16]), stendeva una via da Bologna ad Aquileia, aggirando i terreni paludosi del litorale adriatico; strada questa resasi senza dubbio necessaria per collegare stabilmente la nuova e isolata colonia orientale, esposta ai pericolosi attacchi degli Istri, con il resto d'Italia e soprattutto con Roma.

Mi sembra logico ritenere che la via di Lepido dopo Padova abbia tenuto presente e seguito il percorso della antica pista paleo-

([13]) Liv., 39, 2, 10.

([14]) Liv., 37, 57, 7.

([15]) Liv., 41, 3-4. Anche F. Sartori, *Padova nello stato romano dal sec. III a.C. all'età dioclezianea,* in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana,* Trieste 1981, p. 107 s.

([16]) Strabo, 5, 1, 11, 217;.

veneta, diretta dal Veneto centrale verso oriente e ben collaudata dal tempo ed anche dal cammino degli stessi coloni latini, rendendolo più sicuro e stabile, adatto all'accresciuto volume dei traffici da e per Aquileia.

Questa di Lepido è la prima strada romana che attraversa la *Venetia* trovando, dopo Padova, i suoi più importanti punti di transito in Altino e nell'area della futura Concordia, lungo l'intero margine settentrionale della attuale laguna di Venezia e sul limite della larga fascia litoranea adriatica, caratterizzata da un ambiente idrograficamente difficile per la presenza di vaste zona paludose e di ampi specchi lagunari.

Cordone ombelicale fra Aquileia e il resto della Penisola, il percorso della via di Lepido finiva così per rappresentare fra la *Venetia maritima* e la *Venetia mediterranea* una ben definita linea di demarcazione, che già abbiamo vista delineata in precedenza dalle necessità logistiche della pista paleoveneta e che con il trascorrere del tempo si dimostrerà, come vedremo, fertile di importanti e determinanti sviluppi storici per l'intero territorio del Veneto centro-orientale.

Ma la strada di Lepido in questo momento veniva anche a proporre alcune soluzioni di carattere politico-militare.

Si trattava di una via romana e come tale doveva rimanere aperta lungo tutto il suo tracciato al libero e sicuro transito delle forze e degli interessi di Roma; quindi sotto il diretto e costante controllo romano anche nei punti dove essa attraversava i centri veneti di Padova e di Altino. Il che significava una continua presenza di Roma in questi luoghi e in definitiva l'imposizione di una pesante servitù viaria, che chiaramente preludeva ad una prossima e completa presa di possesso del paese dei Veneti.

Disegno che appare ancora più evidente con la successiva costruzione, nel 148 a.C., della *Postumia,* condotta dal console Spurio Postumio Albino da Genova ad Aquileia attraverso il territorio veneto (17).

(17) La via *Postumia* è ricordata dal miliare *CIL*, I², 624 = V, 8045 = *ILS*, 5806 = *ILLRP*, 542: *S(purius) Postumius S(purii) f(ilius) S(purii) n(epos) / Albinus co(n)s(ul) / CX[X]II Genua Cr[e]mo[nam] / XXVII;* dall'iscrizione aquileiese *CIL*, V, 8313 = *ILS*, 5366 = *ILLRP*, 487a: *[...] / De via Postumia in / forum pequarium / meisit. Lata p(edes) XXX[X] / de Senatous sente(ntia);* dalla *Sententia Minuciorum: CIL*, V, 7749 = *ILS*, 5946 = *ILLRP*, 517.

Dopo aver percorso l'alta pianura del Veneto centrale, questa strada giungeva ad Oderzo e da qui, come ho già scritto altrove (18), doveva proseguire, con un cammino di una trentina di chilometri, verso l'area concordiese per portarsi poi ad Aquileia. La presenza di una realtà preromana sia ad Oderzo (19) che a Concordia presuppone infatti l'esistenza di un diretto collegamento fra questi due luoghi e quindi di una pista ben segnata e già collaudata, che si apriva utile a Postumio. Tanto più utile in quanto la *Postumia,* una volta giunta all'altezza della futura Concordia, andava ad incontrare e quindi ad inserirsi nella precedente via di Lepido, diretta appunto ad Aquileia, cancellandone per questo tratto terminale, sicuramente reso più stabile per l'accresciuto volume dei traffici, anche il probabile nome, come risulta dall'iscrizione che ricorda la via *Postumia* ad Aquileia.

A completare il quadro viario che durante il II secolo a.C. trova spazio lungo l'arco costiero dell'alto Adriatico si aggiunge nel 131 a.C. la costruzione della via *Annia* (20).

Un anno prima di questa data il console Publio Popilio Lenate aveva tracciato una via che, attraverso i bracci terminali dell'antico delta del Po, raggiungeva Adria (21).

Quasi tutti gli studiosi fanno iniziare la strada di Popilio da Rimini, confortati anche dal miliare ritrovato ad Adria, che ricorda questo console e che riporta la distanza di 81 miglia, circa 120 chilometri, quanti appunto intercorrono fra Rimini ed Adria (22).

Il Radke (23) invece, seguito dal Tannen Hinrichs (24), è convinto che la *Popilia,* diretta a Ravenna ed oltre, si sia staccata dalla

(18) L. Bosio, *La via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria della Venetia,* in «Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.», CXXIII, 1964-65, p. 279 ss.

(19) Su Oderzo paleoveneta: E. Bellis, *Origini di Oderzo,* Oderzo 1964; G.B. Pellegrini, A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica,* I, Padova - Firenze 1967, p. 429 ss.

(20) Sulla via *Annia* e sul suo percorso: L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana,* Padova 1970, p. 53 ss.

(21) Per la via *Popilia* si rimanda a L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 41 ss.

(22) *CIL,* I², 637 = V, 8007 = *ILS,* 5807 = *ILLRP,* 453: *P(ublius) Popillius C(ai) f(ilius) co(n)s(ul) / LXXXI.*

(23) G. Radke, *Die Strasse des consuls P. Popillius in Oberitalien,* in «Latomus», XXIV, 1965, p. 819.

(24) T. Tannen Hinrichs, *Die römische Strassenbau zur Zeit der Gracchen,* in «Historia», XVI, Heft 2, 1967, p. 168.

via *Aemilia* all'altezza di *Forum Popilii* (l'attuale Forlimpopoli), città legata al nome del costruttore della via e ugualmente lontana 120 chilometri (81 miglia) da Adria.

Sono ora dell'avviso, in contrasto con quanto io stesso ho scritto precedentemente sull'argomento (25), che l'opinione del Radke sul punto di partenza di questa via sia assai valida; e questo non tanto per la presenza di *Forum Popilii,* che richiama espressamente il costruttore della strada, o per la distanza da Adria di 81 miglia, quanto piuttosto per una precisa annotazione, fin qui forse non presa nella dovuta considerazione, che si incontra nell'*Itinerarium Antonini* (26).

Questo documento viario, ricordando il percorso Rimini-Ravenna, che abbiamo visto essere per i più il tratto iniziale della via *Popilia,* così scrive: *ad Arimino recto / itinere Ravenna m.p. XXXIII,* cioè da Rimini a Ravenna per la via più diretta miglia 33 (pari a circa 50 chilometri).

L'*Itinerarium Antonini,* di tanti secoli posteriore alla costruzione della via di Popilio, parla qui espressamente di una via diretta, il che porta a pensare all'esistenza di una via più lunga, che non poteva che essere precedente e tale da imporre in seguito un *rectum iter* per ovviare ad un giro vizioso e rendere così più spedito e veloce il traffico fra questi due centri. In questa via più lunga io vedo appunto il percorso Rimini-Forlimpopoli per la via *Aemilia* e quindi la strada di Popilio, da qui diretta a Ravenna.

Oltre questa città la *Popilia,* come si è detto, proseguiva lungo l'antica linea di costa portandosi, attraverso i rami fluviali del delta padano, ad Adria.

In prosecuzione di questa il pretore Tito Annio Rufo, un anno dopo, stendeva una via che da Adria si portava a Padova, riprendendo con ogni probabilità anche in questo caso un precedente itinerario, che doveva collegare il grande scalo preromano sull'Adriatico con l'importante città dei Veneti.

Dopo Adria la via di Annio, come è stato rilevato dal De Bon (27), per le località di Ponti Nuovi e Pettorazza Grimani, rag-

(25) L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 41.
(26) O. Cuntz, *Itineraria Romana,* I, Lipsiae 1929, 126.
(27) A. De Bon, *Il Polesine ne l'antico Impero,* Rovigo 1939, pp. 4, 51, 52, 73 s.

giungeva con un lungo rettifilo, ancora ben rilevabile sul terreno, il paese di Agna, che ricorda nel nome l'antica via (28). A settentrione di Agna la strada attuale, che porta alla località «il Cristo» ricalca il percorso romano, il quale si può ritrovare anche in alcuni tratti di strada ad est di Arre e presso Arzercavalli. L'*Annia* infine raggiungeva il paese di Bovolenta, da dove parte il lungo rettifilo che per Castelserugo e Pozzoveggiani porta a Padova.

La via *Annia* però non si fermava a Padova. Due iscrizioni (29), riferibili al III secolo d.C. e ritrovate nei pressi di Aquileia, ricordano la via *Annia* e ciò significa che questa strada doveva raggiungere quest'ultima città.

Sono dell'avviso che dopo Padova Annio abbia proceduto ad una completa ristrutturazione della via di Lepido, vecchia ormai di oltre quarant'anni e senza dubbio logorata non solamente da un traffico sempre crescente da e per Aquileia ma anche e soprattutto dalla difficile natura dei luoghi che il suo percorso doveva attraversare. Le stesse iscrizioni già ricordate parlano di una riparazione di questa via, resasi necessaria a causa dei vicini e rovinosi terreni paludosi.

Sono anche del parere che con il passare del tempo, venuta meno l'importanza strategica della *Postumia,* il cui percorso, come si è detto, coincideva nel suo ultimo tratto con la via di Lepido, il nome di *Annia,* che doveva terminare a Concordia, abbia finito per estendersi all'intero tragitto e fino ad Aquileia in quanto chiunque, proveniente dai maggiori centri della pianura padana, accennava a questa strada e al suo punto d'arrivo intendeva ormai riferirsi all'intera via costiera, che da Padova lo avrebbe condotto fino alla grande città della *Venetia* orientale.

Il percorso di questa via da Padova ad Aquileia ha già trovato largo spazio in tanti studi, ma mi sembra utile qui ricordarlo ancora per l'importanza che esso riveste nel contesto di una lunga pagina di storia di questa regione.

Uscita da Padova la via *Annia,* dopo essere corsa sulla direttri-

(28) D. OLIVIERI, *Toponomastica Veneta,* Venezia 1960, p. 1: «Agna (nel Padovano) da *Annius* sull'antica *via Annia*».

(29) *CIL,* V, 7992, 7992a = *ILS,* 5860; G. BRUSIN, *Sul percorso della via Annia fra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa,* in «Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.», CVIII, 1949-50, pp. 125-127.

ce dell'odierna Riviera del Brenta, raggiungeva l'attuale laguna di Venezia all'altezza della località di Porto Menai, dove è da ubicare la *mansio Ad Portum* della *Tabula Peutingeriana* (30), che richiama nel nome la presenza di uno scalo portuale alla foce dell'antico *Meduacus,* il fiume di *Patavium.*

Continuando sempre lungo la gronda interna lagunare la strada romana perveniva ad Altino e da qui, sulla direzione della odierna strada statale n. 14, si dirigeva verso il luogo ove più tardi sorgerà *Iulia Concordia.*

In questo ultimo tratto il suo percorso, così alto rispetto alla linea costiera adriatica, trovava la sua ragione d'essere nel sottostante territorio idrograficamente proibitivo per la presenza di vaste zone paludose e di ampi specchi lagunari. Di una simile situazione ambientale possono essere spia, oltre ai dati altimetrici che indicano molte di queste terre, oggi bonificate, sotto l'attuale livello del mare, anche i toponimi di «Levada» e di «Levaduzza» che si incontrano lungo questo itinerario e che suggeriscono la presenza di un antico tracciato stradale sopraelevato sulla pianura circostante (31), proprio perché soggetta a frequenti impaludamenti, e lo stesso nome della attuale località di Ceggia, che si incontra sul percorso di questa via e che è da far risalire al termine *cilium* (32), cioè al limite della zona occupata dalle acque.

Come si è detto, una volta giunta nell'area concordiese l'*Annia,* unita alla via *Postumia,* procedeva verso Aquileia ed è perciò innegabile l'importanza logistica che doveva rivestire questo punto di incontro delle due strade, dove fin dall'inizio è da pensare sia sorta una posta stradale, una *mansio,* aperta a quanti giungevano qui da e per Aquileia, e dove troverà in seguito la sua logica collocazione, intorno al 42 a.C., la colonia triumvirale di *Iulia Concordia* (33).

Questo centro, sorto in un luogo di evidente interesse viario e

(30) Tab. Peut., *Segm.* III, 5. Su *Ad Portum* = Porto Menai: L. Bosio, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità,* in *Venetia I, Studi miscellanei di Archeologia delle Venezie,* Padova 1967, p. 83.

(31) D. Olivieri, *Di alcune tracce di vie romane in Italia,* in «Arch. Glott. Ital.» XXVI, 1934, p. 187: «Levata, strada romana costruita generalmente più alta del suolo».

(32) D. Olivieri, *Toponomastica Veneta,* cit., p. 96.

(33) Per *Iulia Concordia:* B. Scarpa Bonazza Buora Veronese, *Concordia romana,* in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna,* Treviso 1978, pp. 1-139.

in un periodo di particolare tensione politica, esprime un momento di grande significato storico per l'intera regione. Infatti Concordia rappresenta l'anello di congiunzione e l'elemento di integrazione fra la situazione politica, venutasi a creare nella *Venetia* orientale con la deduzione di Aquileia, e il territorio degli antichi Veneti, allora inserito *de iure* nello stato romano. In Concordia infatti queste due finora staccate realtà trovano il loro punto d'unione e di fusione, che in seguito finirà per tradursi nella peculiare identità e individualità della *Venetia*.

Ma la fondazione di questa colonia romana presenta un altro importante aspetto, che si riflette direttamente sulla politica alto adriatica di Roma e sullo stesso futuro della via *Annia*.

All'incontro di due grandi vie, *Iulia Concordia* veniva collegata, attraverso il breve corso navigabile del *Reatinum*, l'odierno fiume Lemene (34), con il litorale adriatico, sul quale trovava luogo il suo scalo a mare, il *portus Reatinum* (35), da ubicare con ogni probabilità nell'attuale centro di Caorle (36). Ed è proprio nella presenza di questo centro portuale che mi sembra di poter cogliere l'inizio di una politica marinara romana nell'alto Adriatico, finora legata solamente all'isolata realtà di Aquileia; politica intesa a mettere in stretta relazione i luoghi della intera costa adriatica settentrionale con quelli dell'interno, in vista anche di una prossima e graduale proiezione verso i paesi d'oltralpe. Tanto più che proprio in questo periodo comincia a prendere crescente voce marinara il non lontano scalo portuale di Altino.

Risale infatti al 42 a.C., cioè al periodo al quale è ricondotta la fondazione di *Iulia Concordia*, la prima notizia che abbiamo di Altino, legata all'impresa di Caio Asinio Pollione, giunto in questo luogo in appoggio a Marco Antonio (37). Da questo momento Altino, sul margine interno della laguna veneta e con un suo più che proba-

(34) Sul *flumen Reatinum* e la sua identificazione con l'odierno Lemene: G. Rosada, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale: Osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano*, in «AqN», L, 1979, c. 220.

(35) Plin., *N.H.*, 3, 123: *...colonia Concordia, flumina et portus Reatinum...*

(36) I numerosi ritrovamenti antichi, venuti alla luce a Caorle (*CIL*, V, 1056-62; «Not. Sc.», 1885, p. 492), fra i quali l'iscrizione *CIL*, V, 1056 che ricorda qui i *classiarii*, cioè i marinai di una piccola flotta, permettono con buoni argomenti di fissare in questa località il porto a mare di Concordia.

(37) Vell. Paterc., 2, 76, 2.

bile attracco sul mare aperto, viene a proporsi come uno dei maggiori centri portuali dell'alto Adriatico ([38]) e, in una con Concordia ed Aquileia e i loro scali a mare, a fermare tre punti fondamentali nel contesto di una politica intesa ad unire sempre più strettamente la costa al resto del continente.

Come conseguenza la via *Annia,* oltre che via di transito, comincia a rivelarsi importante luogo di incontro e di cerniera dei traffici fra i centri portuali sorti sull'Adriatico, le terre dell'interno e fin oltre la catena alpina. E di questo suo peso logistico fanno fede ben tre *Itineraria* romani, che ne ricordano il percorso. L'*Annia* infatti è presente nel suo tratto da Padova ad Aquileia, con le tappe intermedie di Altino e di Concordia, nell'*Itinerarium Antonini* ([39]) e nella *Tabula Peutingeriana* ([40]). Più dettagliato è invece il cammino di questa via descritto dall'*Itinerarium Burdigalense* ([41]), nel quale il pellegrino di Bordeaux, diretto nel 333 d.C. in Terrasanta, annota accanto ai maggiori centri anche le stazioni stradali intermedie, cioè le *mutationes* incontrate lungo questo tratto di strada.

Troviamo così in questo ultimo documento viario, dopo il centro di Altino, la *mutatio Sanos,* una locanda con la beneaugurante insegna di *Ad Sanos* da collocare secondo alcuni studiosi presso il corso antico del Piave, secondo altri al passaggio del fiume Livenza ([42]). Incontriamo dopo Concordia la posta stradale *Apicilia,* nella quale ho visto una *mutatio Ad Paciliam* ([43]), con un evidente richia-

([38]) Su Altino romana e sulla sua importanza come centro portuale: B.M. Scarfì, *Altino romana,* in *Altino preromana e romana,* cit., p. 71 ss.

([39]) O. Cuntz, *Itineraria Romana,* cit., 128.

([40]) Tab. Peut., *Segm.* III, 4-5.

([41]) O. Cuntz, *Itineraria Romana,* cit., 558: *...civitas Altino; mutatio Sanos (mil. X); civitas Concordia (mil. VIIII); mutatio Apicilia (mil. VIIII); mutatio Ad Undecimum (mil. XI); civitas Aquileia (mil. XI).*

([42]) L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 61: «La distanza fra Altino e Concordia è di 45 chilometri, pari a XXX miglia romane, giusto quanto dicono l'Antonino e la Tavola. Questa misura non corrisponde invece al numero delle miglia date dal Burdigalense (XIX miglia) e ciò ci spinge, come abbiamo detto, a pensare alla caduta di una stazione intermedia. Questa minore distanza non permette naturalmente di localizzare sul terreno l'ubicazione della *mutatio Sanos;* solamente come ipotesi potremmo pensarla al passaggio della Livenza, che dista appunto, come questa stazione, VIIII miglia da Concordia».

([43]) L. Bosio, *Mutatio Apicilia (Una posta stradale lungo la via Annia),* in *Studi Forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor,* Udine 1983, p. 41 ss.

mo al nome di un'antica locandiera; *mutatio* questa da localizzare presso l'odierno paese di Latisanotta sul Tagliamento. Infine lo stesso *Itinerarium* segna prima di Aquileia la *mutatio Ad Undecimum,* il cui nome richiama la distanza di undici miglia (circa diciassette chilometri) da quest'ultima città e che è da ubicare presso l'attuale borgata di Chiarisacco ([44]).

Il ricordo e la presenza di queste poste stradali, punti necessari di sosta e di cambio, ci parlano di un intenso movimento di uomini e di animali e quindi di un percorso che doveva presentarsi di rilevante importanza logistica, come può essere anche dimostrato, oltre che dalle già ricordate iscrizioni aquileiesi che attestano il riassetto della via, anche dal numero delle pietre miliari ritrovate lungo il suo tracciato. Infatti da Altino ad Aquileia, su un tratto di una novantina di chilometri, sono finora venuti alla luce ben quindici miliari ([45]).

In questo quadro di crescenti rapporti fra il mare Adriatico, la *Venetia mediterranea* e i paesi d'oltralpe, rapporti già presenti nelle vie che da Aquileia raggiungevano le Alpi Carniche e le Alpi Giulie, Augusto stendeva nell'1 a.C. un percorso stradale che da *Iulia Concordia,* attraverso la pianura dell'attuale Friuli occidentale, saliva a settentrione verso le terre del Norico ([46]). In tal modo questa città, sorta su un luogo di primario interesse logistico, trovava ora nella strada augustea e nel suo logico prolungamento a sud verso lo scalo di Caorle, nuove e favorevoli possibilità di incontri e di intraprese.

Poco tempo dopo anche Altino vedeva crescere la sua importanza lungo l'intero arco dell'alto Adriatico, con un conseguente considerevole aumento del volume dei suoi traffici, grazie all'apertura della via *Claudia Augusta,* condotta dall'imperatore Claudio da questo centro portuale ai paesi danubiani (*ab / Altino usque ad flumen / Danuvium,* come suona l'iscrizione del miliare ritrovato a Cesiomaggiore presso Feltre) ([47]).

([44]) L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 62.

([45]) Su queste pietre miliari si rimanda al lavoro di P. Basso, *I miliari della Venetia romana,* Padova 1986, p. 172 ss.

([46]) L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 173 ss.

([47]) *CIL,* V, 8002 = *ILS,* 208. Sulla via *Claudia Augusta:* L. Bosio, *Itinerari,* cit., p. 129 ss.

Tanto più che proprio a questo scalo portuale sulla laguna di Venezia veniva a far capo, probabilmente per opera dello stesso imperatore Claudio e quindi contemporaneamente alla via *Claudia Augusta,* un percorso stradale proveniente da Ravenna, steso lungo l'antica linea di costa ([48]).

È questa la strada che, seguendo nel suo primo tratto il cammino della precedente via *Popilia,* giunta all'altezza di Adria e precisamente nei pressi dell'odierno paese di Ariano Polesine, continuava lungo la linea del litorale e la gronda interna occidentale della laguna di Venezia fino ad immettersi, presso l'odierno paese di San Bruson, nel tracciato della via *Annia.*

In tal modo, mettendo in comunicazione diretta Altino con Ravenna, divenuta con Augusto uno dei primi porti militari dell'Impero ([49]) e quindi centro di un nuovo sistema di comunicazioni terrestri e marittime, la nuova *Popilia* veniva a costituire il logico prolungamento verso sud della *Claudia Augusta* e nel contempo, innestandosi sul percorso della via *Annia* diretta ad Aquileia, permetteva un sicuro e rapido collegamento fra i tre più importanti scali portuali dell'alto Adriatico, sui quali ora confluivano i traffici provenienti dal mare, dalla pianura padana, dai paesi danubiani, in definitiva dall'intera Mitteleuropa.

Ci troviamo davanti ad un grande ed articolato sistema di scambi e di incontri, che trovava nel tracciato della *Popilia-Annia* la sua struttura portante e che veniva poi a completarsi in ogni sua parte con il moltiplicarsi di scali e di attracchi lungo tutto questo arco costiero e con lo svilupparsi di una via per acque interne che da Ravenna raggiungeva Altino, per continuare poi fino ad Aquileia.

La testimonianza dell'esistenza di questa rotta per acque interne ci viene direttamente dall'*Itinerarium Antonini* ([50]), dove si legge che da Ravenna fino ad Altino si navigava attraverso i Sette Ma-

([48]) L. BOSIO, *I problemi portuali,* cit., p. 71 ss.

([49]) SVET., *Aug.,* 49, 1: *...classem Miseni, alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit;* TAC., *Ann.,* 4, 5: *Italiam utroque mari duae classes, Misenum apud et Ravennam... praesidebant;* VEGET., *Epit rei milit.,* 4, 33: *...classis autem Ravennatium Epiros Macedoniam Achaiam Propontidem Pontum Orientem Cretam Cyprum petere directa navigatione consueverat.*

([50]) O. CUNTZ, *Itineraria Romana,* cit., 126.

ri (*Ravenna / inde navigatur Septem Maria / Altinum usque*), cioè attraverso quelle *Atrianorum paludes* dette anche *Septem Maria* di cui parla Plinio ([51]).

Questi *Septem Maria,* presenti anche nella posta stradale *VII Maria* della *Tabula Peutingeriana* ([52]) lungo la via Ravenna - Altino e da identificarsi con le lagune che allora si stendevano davanti ad Adria, devono poi aver finito, anche in relazione alle sette foci del delta padano di cui parla Pomponio Mela ([53]), per estendere il loro nome a tutta quella serie di spazi lagunari e di corsi d'acqua che caratterizzavano l'intero complesso deltizio del Po, il quale, secondo lo stesso Plinio ([54]), si apriva «in numerosi rami e fosse fra Ravenna ed Altino per uno spazio di 120 miglia».

Un tale viaggio attraverso canali artificiali, rami fluviali e lagune, ricordato più tardi anche da Erodiano ([55]) e soprattutto da Cassiodoro ([56]), non si fermava però ad Altino ma, come possiamo ricavare dall'*Edictum de pretiis* di Diocleziano ([57]), doveva continuare fino a raggiungere Aquileia ([58]), tenendosi sempre all'interno della linea di costa, dove ampi spazi lagunari, tratti terminali di fiumi e senza dubbio alcuni canali aperti *per transversum* (un ricordo di questi potrebbe essere ancora rappresentato dall'attuale canale Anfora presso Aquileia) ([59]) permettevano una continua e sicura navigazione e quindi un regolare svolgersi dei traffici, al di fuori dei pericoli del mare aperto.

In tal modo due vie in parallelo percorrevano l'intera frangia

([51]) PLIN., *N.H.*, 3, 120: *Atrianorum paludes quae Septem Maria appellantur.* Su questi *Septem Maria:* L. BOSIO, *I Septem Maria,* in *Archeologia Veneta,* II, 1979, p. 33 ss.

([52]) TAB. PEUT., *Segm.*, III, 5.

([53]) MELA, 2, 4, 62: *(Padus)... ut se per septem ad postremum ostia effundat.*

([54]) PLIN. *N.H.*, 3, 119.

([55]) HERODIAN., 8, 7, 1.

([56]) CASSIOD., *Variae,* 12, 24.

([57]) «Annèe Epigr,», 1947, 149; *Diockletians Preisedikt* (ed. Lauffer, 1971): *a Rav]enna Aquileiam in M oo X septemmilia quingentis.*

([58]) A. CALDERINI, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia,* in «AqN», X, 1939, c. 34 s.; anche S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'alto Adriatico,* in «AAAd», II, 1972, p. 93 ss.

([59]) Sul canale Anfora si vedano le interessanti precisazioni di L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia,* in «AAAd», XV, 1, 1979, p. 275 ss.

lagunare dell'alto Adriatico, l'una terrestre rappresentata dal percorso della via *Popilia - Annia,* l'altra per acque interne attraverso rami fluviali e lagune, incontrando ambedue lungo il loro cammino punti intermedi di sosta e di scalo, strettamente correlati fra loro e aperti verso più lontane mete (60).

Per quanto poi riguarda più specificatamente la *Venetia maritima,* se giusta, come ritengo, è l'interpretazione data dal Rosada (61) al passo pliniano che parla, lungo questo arco costiero, di *flumina et portus,* cioè di corsi d'acqua e di attracchi in diretto rapporto con questi, dopo lo scalo di Altino, il successivo *portus Liquentiae,* sull'antica foce del fiume Livenza, e il già ricordato *portus Reatinum* a Caorle, altri minori scali dovevano sorgere alle foce del Tagliamento (*Tiliaventum Maius Minusque*), dello Stella (*Anaxum*) e dell'Aussa (*Alsa*), prima di giungere ai centri portuali di Grado e di Aquileia.

Mi sembra pertanto logico che un così vasto ed articolato sistema di comunicazioni fra i paesi della terraferma e le terre del litorale, determinato qui dalla presenza della via *Annia* e incentrato sul suo percorso, al quale nel tempo si era andata accompagnando quella via che noi potremmo chiamare l'*Annia* per acque interne, abbia favorito non solamente un crescente volume di traffici ma anche il sorgere su questa fascia costiera di numerosi nuclei residenziali, seppur di modeste dimensioni dato il peculiare e difficile volto dell'ambiente naturale.

In tal modo l'*Annia,* inizialmente sviluppatasi lungo un asse longitudinale quale via di raccordo fra la realtà aquileiese e il resto della Cisalpina, finiva per acquistare anche un suo crescente spessore nel senso della latitudine con l'allargarsi delle presenze insediative lungo il suo itinerario, in particolare nella sottostante fascia litoranea.

Ed è anche logico che quanti vivevano nelle maggiori città come nei minori centri insediativi lungo l'*Annia* o anche a nord di questa, e che avevano i loro interessi verso il mare, dovessero non

(60) Su questi traffici lungo la linea costiera adriatica e per acque interne fra Ravenna ed Aquileia: G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana,* in «AAAd», XIII, 1978, p. 45 ss.

(61) G. Rosada, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale,* cit., c. 173 ss. e tav. allegata (cc. 177-178).

solo conoscere ma anche avere frequenti rapporti con quei luoghi e con quegli uomini, che lungo questo litorale avevano disseminato i loro instabili nuclei di vita, legati alle vie d'acqua, alla pratica della pesca, all'industria del prezioso sale.

È lo stesso paesaggio che più tardi verrà descritto da Cassiodoro (62) nella sua lettera ai tribuni marittimi: «Qui ora, alla maniera degli uccelli acquatici, avete la vostra casa. Infatti una persona ora si vede stare sulla terraferma, ora su un'isola, così che ben più a ragione credi che le Cicladi si trovino là, dove osservi che l'aspetto dei luoghi cambia repentinamente. A somiglianza di quelle isole le case appaiono sparse in mezzo ad ampi tratti di mare: e non le ha prodotte la natura, ma le ha create il lavoro umano. Infatti all'intreccio dei vimini flessibili si aggiunge la solidità della terra e non si teme affatto di opporre alle onde marine una difesa tanto fragile: si fa così perché il litorale basso non può scagliare a terra grandi ondate, e le onde vengono senza forza non avendo l'aiuto della profondità». E più oltre, nella stessa lettera, descrivendo le attività di queste genti e dopo aver detto che esse si cibano solamente di pesci, Cassiodoro precisa che «ogni loro sforzo è rivolto alla produzione del sale: invece di aratri e di falci fanno rotolare i rulli: di qui vi viene ogni vostro provento, dal momento che possedete in esso anche gli altri generi che non producete. In un certo qual modo lì si conia la moneta per il vostro sostentamento... Può esserci chi non va in cerca dell'oro, ma non c'è nessuno che non si dia da fare per trovare il sale e giustamente, dato che si deve a tale sostanza se ogni tipo di cibo può riuscire assai gradevole».

Dunque un popolo di marinai, di pescatori, di salinari, che aveva piantato le sue radici in mezzo ad una natura dall'aspetto tanto ingrato e repulsivo, fin qui ai margini dei maggiori avvenimenti storici vissuti da questa regione e il cui eco arrivava dalla non lontana *Annia,* ma che il sopraggiungere delle invasioni barbariche farà presto entrare come protagonista delle future vicende della *Venetia.*

Infatti, quando nei momenti tragici delle prime invasioni la via *Annia* si aprirà alla furia dei nuovi venuti, saranno proprio questi luoghi, negati alle esperienze dei barbari e privi di allettanti prede ma ben conosciuti dagli esuli della terraferma, ad offrire a questi ultimi un sicuro rifugio.

(62) CASSIOD., *Variae,* 12, 24.

Così certamente durante l'invasione dei Visigoti di Alarico, così sicuramente con l'arrivo di Attila e dei suoi Unni, le terre del litorale adriatico avevano offerto scampo a quanti, popolo e maggiorenti civili e religiosi, erano scesi dalla via *Annia* per raggiungere luoghi e nuclei di vita già in precedenza conosciuti ed aperti all'ospitalità.

Doveva però essere questo un esodo ancora temporaneo in quanto al cessare del pericolo i fuggiaschi erano ritornati nelle loro proprietà, nelle loro case nel tentativo di riprendere la precedente, normale esistenza, così tragicamente interrotta.

Ma già e in seguito a questi avvenimenti, la via *Annia,* fin qui punto di incontro e di dialogo fra le terre dell'interno e i luoghi aperti sul mare, cominciava a rivelarsi come una linea di separazione sempre più netta fra due diverse e contrastanti realtà, ambientali e politiche. Infatti, dopo l'ingresso in Italia di Teoderico e il seguente *Regnum Gothorum,* che per breve tempo aveva cercato di ridare unità alla regione, la successiva guerra goto-bizantina chiariva decisamente questo distacco, come ne è prova il viaggio di Narsete nel 552. Costui, entrato in Italia con l'armata orientale, per raggiungere Ravenna si vedeva costretto a procedere lungo il litorale adriatico, essendogli preclusa la via *Annia* dalle forze dei Goti e dei loro alleati Franchi, che controllavano le vie dell'interno.

Lo storico Procopio (63) ricorda questo cammino lungo la frangia costiera adriatica quando scrive che «a Narsete, che si trovava in assoluta difficoltà, Giovanni, nipote di Vitaliano, pratico di quei luoghi, suggerì di avanzare con tutto l'esercito lungo la linea di costa, in quanto la popolazione della zona era loro soggetta, come abbiamo detto in precedenza, e di farsi seguire da alcune navi e molte barche».

Nell'itinerario costiero seguito da Narsete e nelle presenze gotiche e franche nell'entroterra è possibile così cogliere il maturarsi di quel distacco fra la *Venetia maritima* e quella continentale, che più tardi, dopo la brevissima parentesi bizantina, con i Longobardi troverà nella sempre più obliterata via *Annia* la sua linea di demarcazione. Infatti con l'arrivo di questo popolo i luoghi a sud della

(63) PROCOP., *Bell. Goth.,* 4, 26. Sull'itinerario di Narsete si veda A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia,* Bologna 1978, p. 153 s.

vecchia via si erano nuovamente aperti agli esuli dell'entroterra, ma questa volta, con il perpetuarsi e il consolidarsi dell'occupazione longobarda della *Venetia* interna, in modo stabile e definitivo, con sempre più diffuse presenze insediative lungo l'intera linea di costa, sotto la costante protezione della flotta di Bisanzio.

E l'*Annia* intanto, privata ormai della sua ragione d'essere viva partecipe dei traffici e dei destini degli uomini, moriva assieme a quel mondo antico, che l'aveva creata per unire i luoghi dell'occidente e dell'oriente, del settentrione e del mezzogiorno della *Venetia* romana.

Mario Mirabella Roberti

VIA GEMINA

È una della strade che partivano da Aquileia. Come ne sappiamo il nome? Da una grande iscrizione (cm. 81 × 193) di Massimino il Trace (235-238), che nel '400 era nel pavimento della Basilica di Monastero e poi è stata accolta nel Museo di Aquileia (CIL, V, 7989) (fig. 1).

L'iscrizione dice appunto che Massimino il Trace «a porta (di Aquileia) usque ad pontem» (sull'Isonzo) è «restitutor et conditor viae quoque Geminae».

Quoque, è scritto: anche. Infatti un'altra iscrizione (CIL. V, 7992) dice che aveva restaurato anche la via Annia. E questo fece per «tirones iuventutis novae», cioè con l'opera di reclute di un *collegium iuvenum* di Aquileia a lui devoto (1) (fig. 1).

Proprio a Monastero, dopo il ponte sul Natisone (Natiso cum Turro, dice Plinio (N.H., III, 126) fuori della porta urbana, due vie divergevano: le indica la Tabula Peutingeriana, che non segna il nome delle strade, ma segna i due percorsi: A) quello (a XIIII miglia = 21 chilometri) per il «*ponte sonti*» (2) — che fuori di Aquileia ha ancora il nome di via Petrada — e segue la valle del Frigidum (*fl. frigido)* sale alla Selva di Piro, dove passa il Vallo romano, e dopo XV miglia (23 Km.) raggiunge la *mansio in alpe iulia* (3). È la via del

(1) Sulle due iscrizioni discorre M.F. Petraccia Lucernoni, *Epigrafi aquileiesi relative alle vie Annia e Gemina*, in «Aquileia e Roma» AAAd XXX, Udine 1987, pp. 119-136.

(2) Del *Pons Sonti* si sono trovati alcuni resti in località Mainizza, dove anche si è scavato un edificio, che può essere la mansio e un'aretta dedicata all'Aesontius. V. L. Bosio, *Ponte Sonti* (Tab. Peutingeriana), «Atti Ist. Veneto Sc. lett. Arti», CXXII, 1963-64, pp. 157-177.

(3) L. Bosio (*Itinerari e strade della Venetia romana,* Padova 1970, pp. 191-193) esamina il percorso della strada e i dati che la Tabula Peutingeriana fornisce o trascura. La mansio è forse il fortino in cui ho fatto qualche ricerca con i miei soldati nel 1940, quando ero in servizio nella «Guardia alla frontiera». Da qualche tempo

Vipacco, allora Frigidum, il fiume della vittoria di Teodosio (3 sett. 394) sull'usurpatore Eugenio, capo della reazione pagana contro il Cristianesimo, la via delle più pesanti invasioni barbariche in Italia. B) quello costiero, che dopo *fonte Timavi*» (c'è il recinto quadrato, caratteristico delle terme a XIIII miglia (21 Km.) va a «*Tergeste*» e con XLVIII miglia (72 Km.) va a Parenzo e all'Istria.

L'Itinerarium provinciarum Antonini augusti (4), che è dell'età di Caracalla, segna anche le due strade; meglio i due percorsi: al capo 128, *Aquileia civitas m.p. XXXVI Fluvio Frigido, m.p. XXII Longatico mansio* ecc. e al capo 270 indica una via *ab Aquileia per Istriam Salonas*, che passa per *fonte Timavi* e *Tergeste*, e un'altra al n. 272 *ab Aquileia per Liburniam*, che passa sempre per *fonte Timavi* e sale ad *Avesica* (ora Prosecco).

Nessuna delle due fonti dà il nome delle strade. Ma alla fine del 1932 (5) a causa di lavori fatti nel torrente Locavaz, che è dopo Monfalcone, nella zona del Lisert (desertum) una draga estrasse alcuni conci a sezione trapezioidale adatti ad arco di ponte, fra i quali uno (ora al Museo di Aquileia) con le lettere *LEG XIII*, la legione che aveva l'epiteto di GEMINA.

Anche qui, dunque i soldati hanno lavorato a una strada e a un ponte, come al tempo di Massimino.

Ci sono buone ragioni per ritenere che in età augustea la legione Gemina risiedesse in Aquileia (6) (poi passò nella Germania e poi in Pannonia): il ponte dovrebbe essere stato costruito in quegli anni.

L'iscrizione di Massimino potrebbe essere assegnata tanto alla via del Vipacco che alla via per Tergeste, ma la pietra col numero della legione Gemina trovata lungo questa strada, autorizza a pen-

il fortino è stato ricostruito. Per il vallo v. F. LEBEN-J SAŠEL, *Hrusica-Ad Pirum*, in «Claustra Alpium Iuliarum», I, Ljubljana 1971, p. 93 ss.

(4) O. CUNZ, *Itineraria romana*, Lipsia 1929, pp. 40-41.

(5) A. DEGRASSI, *Monfalcone. Avanzi di ponte costruito dalla Legione XIII Gemina*, «N. Sc.» 1934, pp. 9-11.

(6) L'epiteto di *Gemina* non è solo della XIII legione. C'era anche una *VII Gemina* in Spagna (Di essa due soldati sono morti ad Aquileia), una *XIII Gemina* a Carnuntum in Pannonia (anche di questa tre soldati sono morti ad Aquileia). Le epigrafi relative alla *XIII Gemina* sono invece di soldati in attività di servizio (A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 196, 199, 200, 203.

sare che l'iscrizione di Massimino si riferisca alla via di Tergeste e non a quella del Vipacco (7).

Nei pressi di Aquileia giungeva una «via dell'ambra», importata dai paesi baltici anche per la via del Vipacco. La nostra strada nella prima età del ferro è servita invece per il commercio dell'ambra da Aquileia verso Oriente e verso la Dalmazia (8).

Luisa Bertacchi (9) ha esaminato i molti trovamenti avvenuti nella zona e ha osservato che c'è una notevole documentazione anche numismatica già alla metà del I sec. a.C.. D'altra parte la presenza di Cesare ad Aquileia, attestata in vari modi (p. es. nel *De bello gall.* (I, 10): Cesare nel 59-58 (*legiones) tres, quae circum Aquileiam hiemabant ex hibernis educit*) e l'assalto dei Giapidi ai Tergestini (Tergeste probabilmente nel 52 era già colonia, colonia di Cesare (10), e la conseguente prevedibile reazione dei romani, fanno pensare che questa via — non ancora «Gemina» — fosse già molto frequentata. Superare fiumi per i soldati di Cesare, capaci di costruire il grande ponte sul Reno, non è stato certo un grande ostacolo.

Uscita dunque dalla porta nordorientale di Aquileia, che si apriva fra due torri quadrate, e superata la Natissa — o, diciamo meglio, il *Natiso* (restano le spallette del ponte (11) — la strada, seguendo un decumano della centuriazione, puntava sull'Isonzo.

Lungo il percorso nelle località Casa Bianca, Stazzonara, Croccara, Roncolon, Borsata (non farò illazioni sull'origine di alcuni di

(7) È anche di questo parere Alberto Grilli (con G. Meng. *La strada romana sul Carso triestino*» «Atti Ce R D A C». X (1978-79) p. 79) e C. Gregorutti, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia,* «Arch. Triest.» XVI (1890), p. 181 sgg. J. Šašel *Via Gemina*, «Arh. Vest.», XXIV (1973), p. 902) è di parere diverso È vero peraltro che la via del Vipacco doveva essere più importante della via costiera. L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, p. 190 nel citare il parere del Brusin sul nome della via del Vipacco, sembra accettarlo.
Anche altri luoghi hanno preso nome dalla legione che vi risiedeva (Leon, p.e. in Spagna), v. M.F. Petraccia cit. a n. l., pp. 135-136.

(8) N. Negroni Catacchio, *Le vie dell'ambra, i passi alpini orientali e l'Alto Adriatico*, «Aquileia e l'Arco alpino orientale», AAAd IX, Udine 1976, pp. 21-59.

(9) L. Bertacchi, *Il basso Isonzo in età romana. Un ponte e un acquedotto*, «AqN», XLIX (1978), coll. 29 - 76; Ead. *Presenze archeol. romane nell'area merid. del territorio di Aq.* in «Il territorio di Aq. nell'antichità» AAAd XV, pp. 277-289.

(10) Ne discorre R.F. Rossi, *Problemi di storia dell'Istria in età romana,* «AMSIA», LXXXIV (1984), pp. 44-47.

(11) G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, p. 30.

questi nomi) sono stati trovati monumenti sepolcrali. Di maggior rilievo quelli della Casa Bianca, dove era l'area sepolcrale del *Collegium Aquatorum Feronensium* ([12]), che prendevano nome dalla dea *Feronia* (divinità della Terra) tipica dell'Italia centrale (Etruria e Lazio), che nell'Italia orientale aveva poco culto (ma a lei era dedicata un'aretta a S. Lorenzo di Villanova in Istria (I.I., X, 3, 77) ([13]). Anche presso la Casa Bianca, secondo la Bertacchi ([14]) doveva staccarsi un ramo dell'acquedotto, che portava ad Aquileia l'acqua del laghetto Le Mucille presso Selz.

A Stazzonara poi nel 1957 è stata riconosciuta dal Brusin ([15]) una grande villa rustica romana, che ha avuto tre fasi edilizie, essendo rimasta in uso moltissimo tempo ([16]).

E siamo all'Isonzo.

In prosecuzione della strada campestre si vedono nel greto del fiume mucchi di pietre ben squadrate in calcare grigio di cave ancora in uso in riva sinistra: sono sicuramente i resti di un lungo ponte romano che qui valicava l'Isonzo, e che è stato studiato attentamente dalla Bertacchi ([17]). Esaminandone la sua vita antica, attribuisce a questo ponte (e concordo con lei) alcuni epiteti di vecchi documenti: «pons lapideus», «pons altus» «pons ungaricus», così che la nostra «via Gemina» ebbe nome di «strada ungarorum» per le terribili incursioni degli Ungari, che passarono di là a cominciare dall'899.

E non dimenticheremo che anche di là passarono Alarico, do-

([12]) L. Bertacchi, cit. a n. 9, col. 64; e v. A. Calderini, cit. a n. 6, pp. 137-139.

([13]) L'esame dei gentilizi delle iscrizioni triestine ha rilevato molti nomi noti in Etruria e in Italia centrale: sono di coloni importati all'inizio della presenza romana e non stupisce se già con lo spostamento del confine al Ningus (Quieto) intorno al 9 a.C. anche i culti abbiano seguito gli uomini. V. G. Lettich, *Appunti sul territorium originario di Tergeste, «Arch. Ts.» 39 (1979) pp. 15 sgg.*

([14]) L. Bertacchi cit. a n. 9, col. 66.

([15]) G. Brusin, *Una villa rustica romana subito fuori di Aquileia*, «Aq. Ch.» V (1958), pp. 2-4.

([16]) Nella campagna, prima di arrivare all'Isonzo, c'è una località Levada, che è un po' a Sud rispetto al possibile percorso della strada, ma il nome è tipico del passaggio di una via antica: vuol dire «elevata» sulla campagna, come avviene quando il fondo stradale è rassodato e alzato sul terreno circostante. Il toponimo è qui spostato?

([17]) L. Bertacchi, *Il basso Isonzo in età romana*, cit. a n. 9, col. 38 e seg.

po aver vinto Stilicone al Timavo nel 401, Galla Placidia e Valentiniano III quando da Costantinopoli a Ravenna percorsero la via di terra nel 423 e ancora Narsete nel 552, quando dall'Illirico passò a Ravenna (18).

E infine Avari e Slavi.

Superato l'Isonzo siamo a Marcorina, che nel 1933 ha dato una bella stele figurata (19). E siamo a San Canzian d'Isonzo, un centro molto importante archeologicamente e dal punto di vista religioso.

In età romana poteva aver nome *Cantianum*, un nome prediale, dato che là si sono trovate molte iscrizioni della famiglia dei Cantii (ora in parte murate sul fianco destro della parrocchiale e parte dal recinto del vecchio cimitero in Museo ad Aquileia con quelle di altre famiglie canzianesi). Forse era un *vicus* già in età romana, *Vicus Cantianus*, se ricordiamo la lapide di *T. Sulcanius T.L. Vitulus*, che è «negotiator vicanalis» trovata a lato della basilica paleocristiana (20).

Ne riprendeva il titolo il vicus altomedievale ricordato in un diploma di Ludovico il Pio del 913 relativo a un monastero che là esisteva, in funzione dei santi Canziani, dei quali presto diremo. È logico che San Canziano sia una delle pievi più antiche della zona (21).

Ma le glorie maggiori a San Canziano sono venute da alcune campagne di scavo condotte con i miei studenti dell'Università di Trieste. Prima (1960) lungo la via Romana, che è poi sul percorso della Via Germania, presso la cappella di San Proto, poco prima della piazza principale del paese. Abbiamo scoperto la memoria paleocristiana, che aveva preceduto la cappella (22): un sacello di m. 4 x 6.30, che conserva parte del mosaico riferibile alla metà del IV

(18) Lo ricorda la Bertacchi sopra cit. col. 55. Per il viaggio di Galla Placida e Valentiniano v. A. CALDERINI, *Aquileia Romana*, Milano 1930, pp. 83-84.

(19) V. SANTA MARIA SCRINARI, *Sculture romane di Aquileia*, Roma 1972, n. 330.

(20) L'iscrizione è stata scoperta durante la campagna di scavi di cui si parla più avanti e ora è nell'«Antiquarium Cantianense». Su «vicanalis» v. S. PANCIERA, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, in «Il territorio di Aquileia nell'antichità», AAAd XV, Udine 1979, pp. 404-406.

(21) S. TAVANO, *Un monastero altomedievale a San Canziano*, «Mem. Stor. Forog. XLV (1962-64), pp. 161-169.

(22) M. MIRABELLA ROBERTI, *La memoria di S. Proto a San Canzian d'Isonzo*, «Aq N» XXXI (1960), coll. 85-94.

sec. e anche qualche tratto di un ampliamento successivo, riferibile alla fine del sec. V.

E, più tardi (1963-64) (23), a lato della parrocchiale, una grande basilica paleocristiana (m. 16 x 32), che anche aveva avuto due fasi (IV e VI sec.), in cui abbiamo avuto la fortuna di riconoscere la tomba dei Santi Canziani con buona parte delle loro reliquie. La Passio dei santi Canziani (24) racconta che da Aquileia cercarono di sfuggire ai persecutori andando su un carro trainato da mule al loro praedium, ma qui furono raggiunti e uccisi «ad aquas gradatas».

Per via delle acque... si è creduto in passato che si trattasse di Grado: idea del tutto falsa se si pensa che alla periferia dell'attuale San Canzian d'Isonzo sulla strada per Staranzano (che è la continuazione della Via Gemina!) c'è un luogo detto «le Grodate», dove tutti gli anni la prima domenica di giugno si va in processione in onore dei Martiri (e sul luogo non c'è neanche un «capitello»: il luogo è per tradizione venerato).

Detto che a San Canziano si sono trovati anche sarcofagi con rilievi (secondo il Canciani (25) uno è il più antico (inizi II sec.) noto in territorio aquileiese) e una statua virile togata con altre sculture, che contribuiscono a dare importanza al luogo in età romana, e che tutta la zona è ricca di trovamenti (26), puntiamo su Staranzano e Monfalcone.

Staranzano è nome prediale (quale origine?) e ha dato nel 1955 impianti edilizi con musaici pavimentali, Monfalcone è nome medievale, ma sulla collina della Rocca c'è una lunga mora di sassi a

(23) M.M.R., *La basilica paleocristiana di San Canzian d'Isonzo*, «Aq N» XXXVIII (1967), coll. 61-86.

(24) S. Tavano, *Appunti per il «proprium» aquileiese-goriziano*, «Studi Goriziani» XXXIX (1966), pp. 158-163. Vi sono riuniti i documenti noti relativi alla *passio* dei santi.

(25) F. Canciani, *I sarcofagi di Aquileia*, in «Vita artistica e commerciale di Aquileia romana» AAAd XXIX, II, Udine 1987, p. 405, F. Rebecchi, *I sarcofagi romani dell'arco adriatico*, in «Aquileia e Ravenna», AAAd XIII, Udine 1978, pp. 229-230.

(26) L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in «Il territorio di Aquileia nell'antichità», AAAd XV, I, Udine 1929, p. 284.

Nel 1971 in località non precisata si è scoperta un'aula con ritratti di atleti in musaico. L. Bertacchi *La Venetia orientale* in «La Venetia nell'area padana-danubiana», Padova 1990, p. 650.

mezzaluna, che è il resto della cinta dell'antico castelliere, dal quale e da altri castellieri della zona provengono molti oggetti conservati nel piccolo Museo della Rocca oltre ad altra ceramica più tarda (27).

La strada antica scorreva ai piedi del colle. Un impianto termale è stato riconsciuto nel 1787 nei pressi dell'attuale Piazza della Repubblica, una villa suburbana nel 1911, un sepolcreto nel 1914 (28): segno che la zona era molto popolata. Nel 1951 ho avuto modo di iniziare uno scavo in località Tavoloni, poco fuori Monfalcone, dove ho riconosciuto alcuni ambienti di un'abitazione, che aveva pavimenti fatti con piccole pietre irregolari giustapposte come un mosaico (29).

Siamo qui davanti a un braccio di mare interrato, che aveva un'isoletta con due lievi prominenze, così che si poteva parlare di due isolette: è l'«insula parva» di Plinio (N.H. II, 103, 225 e 229). Le modeste elevazioni sono ora livellate per piantarvi edifici industriali, ma erano ancora ben visibili intorno al 1960: la collina più vicina a Monfalcone era detta S. Antonio, l'altra La Punta. E là era il cippo, che ricordava la Med. d'oro magg. Giovanni Randaccio, caduto il 28 maggio 1917 in una ardita azione con Gabriele d'Annunzio (ora spostata — male — presso il roccione coi versi di Virgilio).

Sulla collinetta di S. Antonio è stato scavato un impianto termale romano (31), che è proprio quello ricordato da Plinio (v. sopra) (fig. 2): «*contra Timavom amnem insula parva in mari est cum fontibus calidis, qui pariter cum aestu maris crescunt minuunturque*» (almeno 35°) e che è rappresentato nella Tabula Peutingeriana (32) con un

(27) U. Furlani, *Ceramiche medievali e rinascimentali della Rocca di Monfalcone*, in «Studi monfalconesi e duinati», AAAd X, Udine 1976, p. 117 - 124.

(28) L. Bertacchi nell'articolo citato a n. 26 ricorda opportunamente (p. 285) Cassiodoro (Var. XII, 22), che dice che l'arco adriatico ha «Baias suas».

(29) Lo scavo è stato iniziato da me nel 1953 M.M.R., *Vella rustica*, Fasti Archeologici, VII (1953), p. 289, n. 3731 e continuato dalla Bertacchi (v. l'articolo su ricordato a p. 287).

(30) Ancora la Bertacchi nell'articolo su citato pp. 287-288

(31) La ricerca più ampia sull'argomento è quella di A. Marchiori, *Le terme romane di Monfalcone, localizzazione del centro termale*, «Aq N», LIII (1982), col. 101-128, dove sono ricordati anche gli studi precendenti.

(32) Per l'immagine delle terme v. L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana*, Rimini 1981, pp. 97-101.

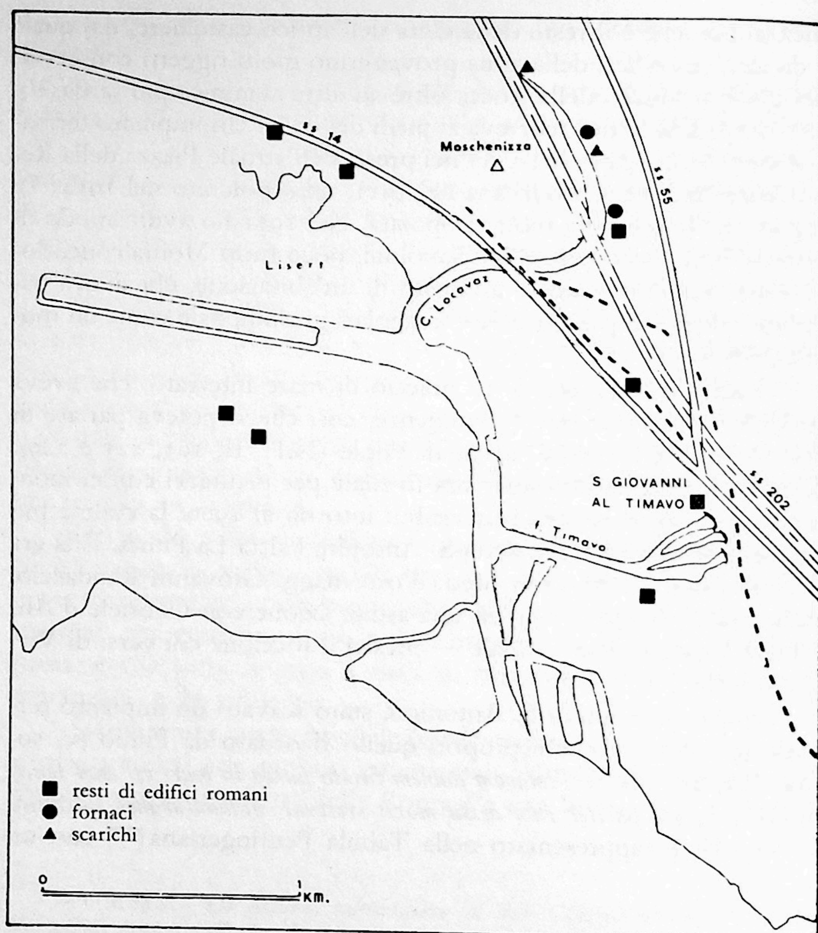


Fig. 1 - La zona del Locavaz, rinvenimenti di età romana.

edificio quadrilatero, tipico delle terme. Sempre sull'antica isoletta tra il 1970 e il 1973 è stato scavato un edificio pure a U, che ha dato fra l'altro un bel musaico bianconero con due delfini affrontati a un tridente (ora ad Aquileia) (33). E qui è stata trovata l'opera viva di un'imbarcazione romana, che è stata coraggiosamente portata ad Aquileia e poi restaurata: è visibile in Museo (34).

La zona, ora bonificata (dal 1933), era in parte una palude ed è detta Lisert (desertum) e con tutta probabilità era il laghetto disegnato nella Tabula sotto *fonte Timavi* (35) (fig. 3).

Più avanti si supera il già ricordato Locavaz (36), che ha dato quei conci di ponte riferibili ad età augustea e di cui al tempo del Kandler si vedevano ancora pietre sparse. Il ponte è stato ricostruito in età patriarcale (nel 1371) da Marquardo di Randeck (37), lo stesso che ha ricostruito dopo il terremoto la Basilica di Aquileia con le arcate ogivali sulle colonne romaniche del patriarca Poppone.

Nei pressi del ponte, in riva sinistra, è la valletta di Moschenizze dove nel 1978 si sono scavati i resti di un edificio romano di età augustea e due fornaci. Ci sono attestazioni di abitati anche di età preistorica (38).

Qui, a sinistra della Statale 14, sul dosso di roccia il col. Abramo Schmid (39) ha riconosciuto le tracce di una strada romana con le tipiche solcature parallele, che sale piuttosto ripida (dal 15 al 20%) e si dirige verso San Giovanni del Timavo e un altro percorso quasi parallelo più a occidente, che divergeva dal primo (fra i due tracciati passa ora la strada 202) con più dolce salita, e scendeva dopo San Giovanni. Alberto Grilli (40) pensa che questo fosse il

(33) L. BERTACCHI cit. a n. 26, p. 286

(34) L. BERTACCHI *L'imbarcazione romana di Monfalcone*, in «Studi Monfalconesi e duinati», AAAd X, Udine 1976, pp. 39-45.

(35) L. BOSIO, *La Venetia orientale nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, «Aq N» XLIV (1973), col. 47-48.

(36) Sul nome discorre a lungo A. SCHMID, *Vecchie e nuove scoperte lungo l'antica rete stradale del Timavo*, «Alpi Giulie» LXXIIII (1979) n. 3, pp. 53 sgg.

(37) A. SCHMID, *Vecchie e nuove scoperte*, cit. a n. 36, p. 43.

(38) F. MASELLI SCOTTI, *La produzione del vasellame fittile nel territorio di Aquileia*, in «Vita sociale artistica e commerciale di Aquileia romana» AAAd XXIX II, Udine 1987 pp. 437 e segg.

(39) A. SCHMID, *Vecchie e nuove scoperte* ecc. cit. a. 36, p. 34.

(40) A. GRILLI - G. MENG *La strada romana sul Carso triestino*, cit. a n. 7 p. 67.

percorso più antico e logico mentre l'altro deve essere stato eseguito per superare la zona del Timavo frequentatissima per ragioni commerciali e religiose (fig. 4).

Il percorso più ripido passa a lato dei resti di un notevole complesso edilizio, scavato — e visibile — dal 1976 nell'area dell'Acquedotto Randaccio dove sono le prese dell'acqua del Timavo (41).

L'edificio aveva forse la pianta a U ed era disposto su tre livelli con pavimenti musivi in bianconero (uno aveva il poco comune motivo delle mura turrite). Ha avuto notevole vitalità e ampliamenti successivi dal I sec. a.C. alla fine del II d.C., quando tutto l'impianto ha avuto una fase di vita molto modesta. Franca Scotti Maselli, che col geom. Giov. Meng, ha condotto lo scavo, pensa giustamente che sia la *mansio Fonte Timavi* della via Gemina, proprio in vista delle risorgive del Timavo (fig. 5).

Siamo infatti sul luogo che Virgilio ricordava (Aen. I, 250) con i celebri versi, che sono stati incisi su di una gran roccia più avanti lungo la strada

fontem superare Timavi
unde per ora novem vasto cum murmure montis
it mare proruptum et pelago premit arva sonanti.

Nove o sette bocche, come dice Strabone (Strab V, 1, 8) (42), numeri tipici per indicare la molteplicità, ma certo l'irruenza delle acque era vera. Il bradisismo ha immerso la roccia con le bocche scroscianti, così che ora, scendendo a livello dell'acqua, si può notare — come nel Clitumno notava il Carducci —

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro saliente vena:
trema e d'un lieve pullular lo specchio
segna dell'acque (fig. 7).

Su questo luogo famoso in età antica per lo sgorgare delle ac-

(41) F. Scotti Maselli, *Il territorio sudorientale di Aquileia*, in «Il territorio di Aquileia nell'antichità», AAAd XV, Udine 1979, pp. 366 - 370.

(42) Mi piace ricordare qui Paolino patriarca di Aquileia, che in onore del duca Erico di Strasburgo ispirandosi a Virgilio scriveva: «mecum Timavi saxa novem flumina / flete per novem fontes redundantia» (P. Tremoli, *Stratigrafia e fusione culturale nel linguaggio poetico di Paolino di Aquileia* («Aquileia e le Venezie nell'alto Medioevo. AAAd XXXII, I Udine 1988, p. 210. Ora si dubita che quei versi siano di Paolino.

que, confine fra i Veneti e gli Istri (Livio XLI, 1, 2) si sono accentrati tanti miti legati a personaggi famosi (43). Qui gli Argonauti con la loro nave — la prima costruita dagli uomini! — inseguiti dai Colchi per la rapita Medea (e fonderanno Pola «città degli esuli» (!). Qui Castore, uno dei Dioscuri protettori della navigazione (fratres Helenae lucida sidera), ha abbeverato il suo cavallo Cillaro, donatogli da Era.

Qui Antenore, esule da Troia, potè, come ricorda Venere nell'Eneide, *fontem superare Timavi* (Virg. Aen. I, 242) e poi fondò Padova. Qui era un santuario di Diomede, l'amico di Ulisse (Str. V, 1, 8-9), anche lui venuto da Troia dopo lungo peregrinare nell'Adriatico. A lui erano sacrificati candidi cavalli, che pascolavano in due boschi vicini, uno dedicato ad Artemide Etolia, l'altro a Era Argiva.

Quante voci vengono al Timavo dal mare, dal mondo miceneo, tracio, rodio, greco fin dalla tarda età del bronzo!

E in età romana, a lato del culto al Timavo, *Divo Timavo*, si consolidano altri culti: ad Ercole, alla Spes Augusta (per i frequentatori delle terme salutari), a Saturno, amico delle acque per l'agricoltura (44). Culti di tradizione romana. E nei pressi, poco più avanti sulla via Gemina una grotta, abitata almeno dal neolitico all'età del ferro, è diventata forse nel II sec. e fino al IV sede del culto di Mitra (45).

L'acqua che sgorga dalla roccia e i vari culti locali non potevano non richiamare il culto cristiano. E chi doveva esserne il più tipico rappresentante? Il santo battezzatore: S. Giovanni. E con sue reliquie, come risulta da un'epigrafe, che era parte dell'altare roma-

(43) L. A. Stella, *Miti greci dallo Ionio all'alto Adriatico, in «Aquileia e l'Oriente mediterraneo»*, AAAd XII, Udine 1977, pp. 25-38, C. Corbato, *L'arco del Timavo negli scrittori classici*, in «Studi monfalconesi e duinati» AAAd X, Udine 1976, pp. 13-21; L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, pp. 58-61. La presenza preistorica in luogo è anche documentata da scarichi della prima età del Ferro riconosciuti assieme a ceramica romana da sommozzatori (F. Scotti Maselli, in AqN. LVI (1985), col. 449.

(44) G. Cuscito *Revisione delle epigrafie di età romana rinvenute attorno al Timavo* in «Studi monfalconesi e duinati» cit. a n. 43, pp, 47-62. F. Scotti Maselli, *Il territorio sudorientale di Aquileia* .... cit. a n. 41, pp. 372-381; v. anche A. Degrassi, *Laus Timavi,* «Arch. Triest.» XII (ms, 1926), p. 310 ss.

(45) G. Stacul, *La grotta del Mitreo presso san Giovanni di Duino*, in «Studi monfalconesi e duinati» cit. a n. 43, pp. 29-38.

nico della chiesa di San Giovanni del Timavo e con reliquie di Giovanni Evangelista, Stefano, Biagio, Giorgio, Lorenzo fu consacrata la basilica antica (46).

Uno scavo condotto nell'abside della chiesa attuale con i miei scolari di Trieste nel 1961, ha scoperto la basilica paleocristiana da riferire al V sec. (m. 11 x 21) (47), costruita forse attorno a un sacello rettangolare più antico, e l'ampliamento dovuto a benedettini agli inizi del sec. XII e altri rifacimenti prima dell'attuale limpida chiesa di San Giovanni, detta «in tuba» dal suono della cascata o dai condotti d'acqua, poi collegata con la tromba (tuba) del Giudizio Universale e con l'Apocalisse di S. Giovanni (fig. 8).

Ecco: dal culto del Timavo, dal Mitreo, ai santi del mondo cristiano. Non est sanctior in toto orbe locus!

Nel 178 il console Aulo Manlio Vulsone castra ad lacum Timavi posuit (Liv. XLI, 1, 2,) e quando giunse la flotta del duoviro navale Gaio Furio, avanzò fino a un prossimo porto *in Histriae fines*, che è forse la baia di Sistiana. Qui avvenne l'assalto notturno degli Histri, come narra Ennio, qui il contrassalto dei Romani sugli Histri, distratti dalle provvigioni del campo romano, di qui la spedizione che portò alla conquista di Nesazio e alla morte di Epulo.

Al Timavo nel 129 il console Gaio Sempronio Tuditano, che il 1° ottobre di quell'anno trionfava in Roma *de Iapidibus*, *de Tauriscis* e *de Liburnis*, ma anche *de Histris*, come dice Plinio (N.H. III, 19, 129), che si erano ribellati — votò una sua statua. L'iscrizione dello zoccolo in parte conservata è stata trovata nel Castello di Duino (I. I. X, 4, 31) (48) (fig. 6).

Molte altre iscrizioni su piccole are sono state rinonosciute nella zona e provano la frequenza dei voti alla Spes, a Ercole, alle Fate.

* * *

Ritorniamo ora presso le celebri acque alla chiesa di San Giovanni dalla nitida abside tripartita con le lunghe acute finestre fra

(46) G. Cuscito, *L'epigrafe metrica del patriarca Vodolrico I di Eppenstin*, in «Studi monfalconesi e duinati», cit. a n. 43, pp. 77-95.

(47) M.M.R., *La basilica paleocristiana di San Giovanni al Timavo*, in «Studi monfalconesi e duinati», cit. a n. 43, pp. 63-75.

(48) Ho ricomposto in calco nel 1961 i due frammenti superstiti dell'iscrizione aggiungendo a C(ai) F(ilius): C(ai) N(epos), il che è stato accettato dal Degrassi.



Fig. 1 - L'iscrizione di Massimiano che ricorda la via Gemina.

Fig. 2 - Terme di Monfalcone, scavo del 1911 (reg. 1543, Archivio del Museo di Aquileia, per cortesia).



Fig. 3 - Tracce della strada romana presso S. Giovanni del Timavo (per cortesia del col. A. Schmid).

Fig. 4 - Un musaico nella mansio nell'area dell'Acquedotto Randaccio (foto M.M.R.).





Fig. 5 - L'epigrafe di C. Sempronius Tuditanus ricostruita (M.M.R.).



Fig. 6 - Al Timavo: «d'un lieve pullular lo specchio segna dell'acque» (Foto M.M.R.).



Fig. 7 - Il musaico della nave sinistra della basilica paleocristiana di S. Giovanni (foto M.M.R.).

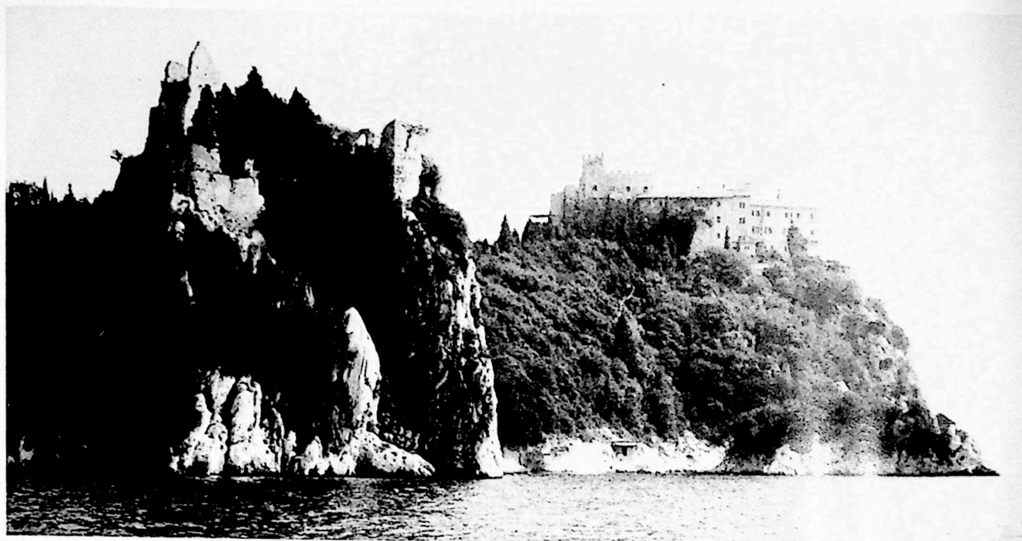


Fig. 8 - Il castello di Duino e la «Dama Bianca» (foto CDR).

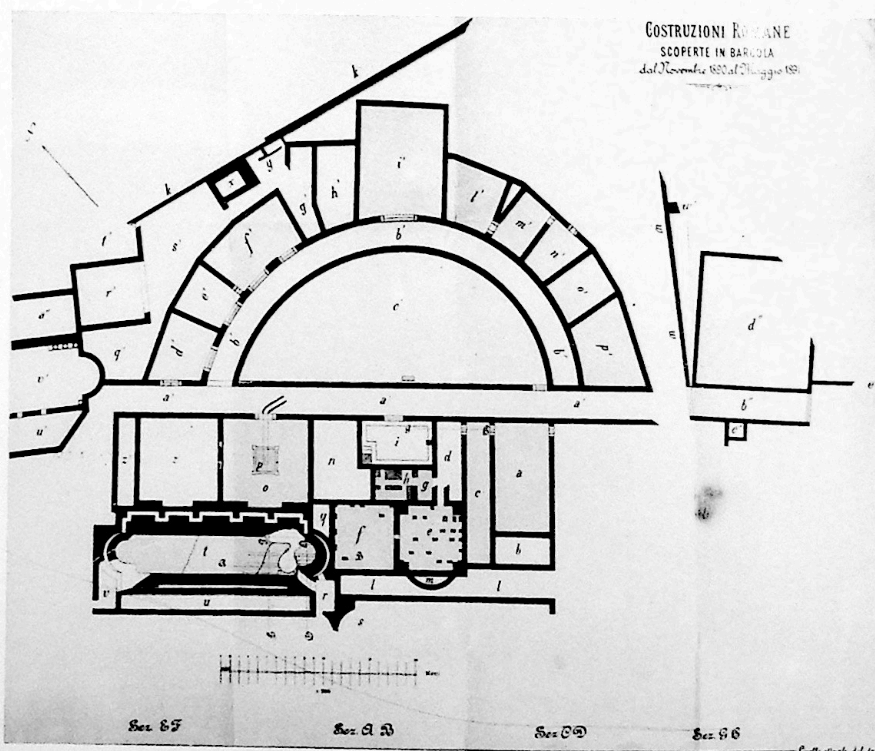


Fig. 9 - Barcola; la villa romana ad esedra (foto Museo di Storia dell'Arte).

contrafforti a spioventi. Con la cappella vescovile di Gallignana in Val d'Arsa in Istria, è l'architettura più puramente ogivale di questa parte orientale d'Italia. La struttura absidale è degli anni intorno al 1483 ed è sorta per opera dei baroni di Walsee, allora signori di Duino, la navata con la copertura a capriate e le lunghe bifore sempre ogivali sono state costruite ai primi del '500 (49) per opera degli Hofer, successi nella signoria ai Walsee prima dei della Torre Valsassina lombardi, signori di Duino dal 1587.

La chiesa col suo campanile (ora mozzo), divenuto osservatorio austriaco durante la guerra 1915-18, colpita dalle bombe italiane nei duri combattimenti ai piedi dell'Ermanda, restò rovina fino al 1949, quando dalla Soprintendenza ai Monumenti di Trieste (50) fu riconstruita la volta «ad alveare» dell'abside e la copertura della nave, ridando vita a un documento prezioso dell'architettura locale. Nell'abside le colonnine in fascio reggono i costoloni, che si legano alle chiavi di volta ritrovate fra le rovine (l'Eterno, la Vergine, San Giovanni), mentre sulle piccole mensole scolpite con immagini attorte di animali e di angeli non poterono ritornare le statuette sacre che le bombe (e anche mani rapaci in 30 anni!) avevano disperso.

Riprendiamo la nostra strada.

Le tracce della via Gemina si ritrovano dietro il roccione coi versi di Virgilio e il monumento ai Lupi di Toscana (51) e si notano ancora nei terreni più a Sud, circa sul tracciato di una strada campestre e continuano poi con molte interruzioni a destra della strada statale (N 14) presso il bivio per Duino. Qui, anzi, nel 1981 si sono notate due corsie con i tipici solchi fra le rocce in vario modo logorate. Si può pensare che per facilitare il traffico ogni percorso fosse unidirezionale.

La zona fra la strada e il mare ha dato molti documenti di presenza romana, attorno al Villaggio del Pescatore nella campagna e

(49) Dal nostro scavo vengono alcune rozze chiavi di crociera, che fanno supporre una costruzione a volte più antica dell'attuale. Due sono incluse all'esterno del muro della navata, sei sono esposte nella sagrestia.

(50) M.M.R. *Restaurato San Giovanni del Timavo, «Giornale di Trieste» 7 sett. 1950.* I lavori, voluti dal Soprintendente arch. co. Fausto, Franco sono stati diretti in luogo dal geom. Ezio Belluno, iniziati nel mese di maggio 1949 conclusi nel maggio 1951.

(51) A. Grilli - G. Meng cit. a n. 7, p. 67.

nelle grotte (Grotta Teresiana) e c'è anche un nome prediale: Nigrignano (52).

Anche la prossima Duino con tutta probabilità ha avuto importanza in età romana, se non altro per la presenza di un faro in relazione col vicino porto di Sistiana. Il Castello (53) — dei due nuclei il vecchio, che incombe sulla piccola baia, dov'è la «Dama bianca» (fig. 9) — ha avuto ospite Dante, probabilmente al tempo di Ugone II e ne resta il ricordo nello «scoglio di Dante», proteso sul mare.

Nome prediale è anche Sistiana, che era porto romano (*Sextiliana* da *Sextilius*). Nell'acqua restano elementi dei moli (54). L'ambiente naturale anche in età romana, come ora, ha attratto edifici residenziali ed il porto deve aver avuto particolare importanza se qui arrivava la pietra cavata ad Aurisina. Ireneo della Croce, lo ricorda il Degrassi, afferma che «si vedono ai giorni nostri ancora i vestigi di due strade, addimandate comunemente Piombino, perchè tutte coperte di lastre di piombo, grosse oltre due palmi dalla sommità del monte sino alla riva del mare» per formare la lizza per il trasporto delle pietre (55). La distanza fra Aurisina e Sistiana è più di un chilometro e forse non tutto il percorso era rivestito di piombo, però è da notare che la costa fra Aurisina e il mare è molto ripida e calar pietre per quella via sarebbe stato molto difficile.

Presso le Cave e sul possibile percorso della strada romana (lungo l'attuale strada provinciale, che passa a lato della sede comunale di Duino-Aurisina) nel 1976 si sono scavati quattro ambienti di un edificio romano (56). Avevano muri in pietra e in mattoni, con pavimenti in tessere di cotto (uno con emblema in musaico molto guasto). Mattoni bollati, ceramica e una moneta assegnano

(52) F. Scotti Maselli cit. a n. 41, p. 364. Alcune case sono state costruite a cavaliere delle strade antiche rispettandone le tracce.

(53) G. Bravar, *Il Castello di Duino*, in «Studi monfalconesi e Duinati», AAAd X, Udine 1976, p. 97-110.

(54) A. Degrassi, *I porti romani dell'Istria*, «AMSIA» n.s. V (1957) pp. 24-81 F.K. Moser, in «Mitt. d. Central-Commission», N.F. XXIII (1897), p. 222 e 1904, p. 406 (citato da A. Degrassi).

(55) Ireneo della Croce, *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste*, Venezia 1698, p. 264.

(56) F. Scotti Maselli, *Lo scavo di un edificio romano ad Aurisina*, «AMSIA» LXXVI (1976), pp. 63-80.

l'edificio al I sec. a.C. e la Scotti Maselli pensa sia una villa rustica «connessa con la gestione delle vicine cave di pietra».

Alberto Grilli ha seguito la strada antica a piedi e con la fotografia aerea e ha riconsciuto che su di essa scorreva in parte la vecchia Commercial Strasse austriaca (57), dov'è anche ora il confine fra il comune di Trieste e quello di Duino-Aurisina.

Sul mare è Grignano (altro nome prediale: *Nigrinianum*, secondo il Kandler *Agrinianum* secondo il Degrassi) una insenatura ben riparata dai venti, dove il Degrassi (58) ha riconosciuto i moli, che cingono un bacino rettangolare. Non mancano documenti di abitazioni romane qui e intorno all'insenatura di Cedas, dove il molo riconosciuto dal Kandler forse è più tardo.

In terraferma, dopo Aurisina, la strada è ancora riconoscibile fino a Prosecco, che forse è *Avesica*.

Qui era il bivio fra la via per Tergeste e la via per Tarsatica (59), che passava poi per Contovello (qui a Mocolan il Marchesetti ha riconosciuto un castelliere e una torre romana di guardia, che aveva possibilità di controllo sulle due strade (60).

Di qui proseguiva su Tergeste, passando suppergiù per l'attuale strada del Friuli e via Udine, lungo la quale si sono ritrovate iscrizioni sepolcrali e resti di edifici romani (in via Ruggero Manna) (61). Dopo per Piazza Oberdan, Via Carducci, via Santa Caterina e corso Italia (l'arch. Ramiro Meng ha qui riconosciuto un ponte a due arcate) (62) saliva alla porta del Cardine massimo di Tergeste in via Donota dietro il Teatro romano.

(57) A. Grilli - G. Meng, cit. a n. 7, p.73.

(58) A. Degrassi, cit. a n. 54, pp. 31-34.

(59) Riconosciuto dal Grilli-Meng (cit. a n. 7, pp. 74-75). Il Bosio (Itinerari e strade, cit. a n. 3, p. 207) pensa che il bivio sia sotto Duino e pone *Avesica* (che l'Itinerarium Antonini al n. 272-273 indica a XII miglia da *Fonte Timavi*) a Zolla, dopo Monrupino. Ammesso che *Avesica* non sia Prosecco, distante dal Timavo km. 21.3, la distanza di Zolla dal Timavo è molto più di XII miglia! Se pensiamo poi ai vari anfratti del Carso! E Prosecco non sarà il luogo del Pucino, il buon vino cui Livia moglie d'Augusto doveva lunga vita?

(60) C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste 1903, p. 27 e n. 1.

(61) P. Sticotti, *Recenti scoperte di antichità a Trieste e nel suo territorio*, «Arch. Ts», XXXIV (1911), p. 204.

(62) Ne parlano A. Grilli e G. Meng (studio cit. a n. 7 p. 77) e in questo volume ne dà una fotografia F. Scotti Maselli.

Dall'alto, lungo la strada, dopo la collina di Gretta si vedevano le ville suburbane lungo la riva di Barcola (*vallecula*), che attente campagne di scavo, condotte da Antonio Puschi negli anni 1890-91 hanno scoperto (63).

Le ville, a destra della strada costiera, si susseguivano una accanto all'altra con impianti molto variati. Nell'antico «fondo Ritter» una villa a peristilio (ampio m. 6.75 x 11) con pavimenti musivi in bianconero geometrici; nel contiguo fondo Artelli una villa a esedra con un notevole impianto termale, detta «villa della statua» perchè vi si è trovata una bella copia del Diadumeno di Policleto, oltre a molti musaici geometrici bianconeri. Nel fondo contiguo a Nord un altro impianto molto complesso: una grande esedra, dov'era l'edificio residenziale difronte a un impianto termale, che si stendeva lungo la riva del mare, e, oltre agli ambienti tradizionali, aveva una natatio, rivestita di musaici e di marmi (fig. 10).

E qui devo aggiugere che nel 1951, dovendosi costruire un palazzo per le famiglie del personale del Governo Militare Alleato, si sono scavati alcuni ambienti lungo la strada, a poca distanza dalla chiesa di San Marco. Ambienti molto semplici, musaici bianchi a cornice nera, certo in relazione con un'altra villa suburbana. La costruzione prevista aveva la fronte lungo la strada ed essendo le strutture scoperte di non grande importanza, i musaici sono stati strappati e portati nella «villa Garzolini» in via di Romagna, dove la Soprintendenza aveva un magazzino.

Va detto che il Genio Civile pochi mesi dopo ha cambiato progetto e l'edificio è stato costruito a L col lato parallelo alla strada molto arretrato così che le strutture antiche avrebbero potuto restare in situ. È probabile che l'edificio, cui appartenevano i musaici, si stenda sotto l'area verde rimasta libera ai piedi della nuova costruzione.

Dagli elementi riconosciuti dallo scavo (musaici, ceramica, monete) si può dire che l'edificio antico è sorto nel I sec. d.C. ed è stato vitale fino al IV sec. d.C.

Documenti dei valori sociali ed economici di Tergeste, che in

(63) A. PUSCHI, *Le ville romane di Barcola*, «Arch. Ts» XXI (1896-97) pp. 266 e segg., pp. 351 e segg.

(64) M.M.R., *Notiziario archeologico*, AMSIA, LIV (1952), pp. 206-207.

età traianea attesta un nobilissimo Teatro ornato di preziose statue sulla scena e una vasta Basilica lunga il suo Foro.

Siamo giunti a Trieste, dove la via, che abbiamo seguito passo passo, si conclude. Via Gemina. Abbiamo espresso in principio i dubbi: via del Frigido, via del Timavo. Ma che ragione c'era di chiamare «gemina» una via che aveva il suo percorso definito nella lunga valle, senza diversioni, che potevano dar ragione al nome? Sulla via del Timavo una ragione c'era, non topografica, ma storica per il segno della XIII legione sul ponte, e questo abbiamo seguito.

Una via antica, una via dell'ambra, addirittura una via dell'età del bronzo, quando le carovane scendevano dal Nord e ad Aquileia — o proprio al Timavo — si dividevano per la valle del Po e per la costa occidentale dell'Adriatico e la via della Dalmazia.

Avranno fatto per mare il tratto fra Aquileia e Tergeste? Erano use alle vie delle Alpi, ai passi alpini: non credo trovassero ostacoli pur sulle rocce dure del Carso, ricche di castellieri, che potevano essere soste e ristoro.

Così in epoca preistorica. Ma via via i contatti umani si susseguono in vie commerciali più frequenti finchè l'età di Cesare — quando Cesare fu governatore della Cisalpina a partire dal 59 — stabilisce percorsi più meditati e la colonia di Tergeste, che accettiamo anteriore al 52 è prova di collegamenti più sicuri. Più sicuri ancora e meditati con la presenza di Augusto, che dà nuove mura a Tergeste. Percorsi terrestri a lato di quelli marittimi, soffiati e stretti dalli venti schiavi (arette a Borea a Pola, che provano la fede e il timore per le ondate impetuose del vento, pari alle impetuose acque dell'antico Timavo!).

Le felici baie verdi e ospitali, le vigne celebri, acque sacre e curative, le cave fervide di lavoro e di trasporti fanno sempre viva la lunga strada sul divin riso dell'Adria fino a San Giusto sovra i romani ruderi.

Guido Rosada

DATI E PROBLEMI TOPOGRAFICI DELLA FASCIA COSTIERA FRA SILE/PIAVE E TAGLIAMENTO

Un volume pubblicato di recente parla di *paludi e bonifiche del mondo antico* (1). Non credo di poter condividere l'approccio metodologico e poi la sostanza di quanto è stato in quelle pagine scritto, anche perché mi pare che in esse si perda del tutto di vista il piano più caratteristicamente topografico della questione, privilegiando uno spazio «concettuale» assai poco verificato (e comunque assai discutibile) pur a fronte di una copiosa e interessante letteratura che l'autore, certo intelligente e capace, ci mostra di aver letto.

Ciononostante penso non vada trascurato lo spunto che può venire dal titolo del lavoro e da taluni temi che quà e là emergono nel contesto di una progressione di discorso in qualche caso ridondante e spesso fumosa.

In particolare è interessante rilevare che una «tipologia» ben definita di *paludes* la troviamo dislocata proprio lungo quella fascia costiera dell'Alto Adriatico che va da Ravenna ad Aquileia e anche oltre (pensiamo alle zone del Timavo e del Lisert) e che rappresenta perciò un buon test per alcune considerazioni di carattere generale. Conta soprattutto in questa sede fermare un momento l'attenzione, seguendo le sollecitazioni a cui prima ci si riferiva, ma superando anche le pregiudiziali sottese, sulla coscienza percettiva che anticamente si poteva avere di un tale tipo di spazio e delle sue qualità fisiche e morfologiche atte o meno a uno sfruttamento antropico.

In realtà, senza prendere la cosa molto alla lontana, basta ricordare anzitutto Strabone, che ci informa come, all'epoca dell'impresa annibalica, una parte della pianurea padana fosse interessata da paludi (2): e si può ben immaginare che le aree soggette a tale fenome-

(1) G. Traina, *Paludi e bonifiche del mondo antico,* Roma 1988.
(2) Strabo, V, 1, 11, 217.

no fossero quelle più prossime al corso del Po. Lo conferma infatti subito dopo lo stesso geografo greco, aggiungendo che molto tempo dopo Annibale, alla fine del II secolo a.C., fu Marco Emilio Scauro a bonificare le bassure tra Parma e il Po con lo scavo di canali di scolmatura praticabili anche da imbarcazioni. Tale intervento dovette in sostanza costituire un miglioramento in funzione dell'accessibilità e dell'utilizzazione del territorio (rispetto a una non acccessibilità e a un non uso), fatto che dovette incrementare pure la tanto decantata produttività e feracità (l'ἀρετή) della Padania, superiori, secondo Polibio, a quelle delle altre pianure a lui note in Europa (3).

Ma non era soltanto il territorio ad avere problemi di natura idrografica, derivanti dalla presenza di acque ferme: addirittura la città di Verona ne era coinvolta, probabilmente prima della sua definitiva ristrutturazione urbanistica in epoca tardo reppubblicana (4). Catullo, nel noto carme che ricorda taluni aspetti del suo luogo natale (cfr. gli *inepta/crura ponticuli)*, parla infatti di *cava palus*, di *lutum*, di *lacus*, di *putida palus*, di *lividisssima, profunda vorago* e infine di *grave caenum*, che sembrano in qualche modo causati dal fiume Adige (5). E il contesto in cui sono inseriti gli accenni del poeta veronese è sicuramente da intendere con carattere e con senso negativo (*palus in urbe*, si potrebbe dire per parafrasare la *rus in urbe* di Marziale) (6).

Anche da queste prime citazioni si può già capire come le aree di palude o di acque stagnanti fossero sentite sempre in maniera sfavorevole, ogni qualvolta esse avessero a che fare con un processo di antropizzazione o comunque con un progresso della frequentazione che comportasse problemi di praticabilità.

Possiamo meglio avvertire ciò rileggendo gli autori che in sostanza dovettero fare testo e *communis opinio*. A cominciare ancora da Strabone, che discute delle maree (τὰ τῆς θαλάττης πάθη)

(3) POLYB., II, 14, 7; 15, 1-6; 34, 10; III, 34, 2; 44, 8; 48, 11; 69, 2. Su temi analoghi cfr. STRABO, V, 1, 4, 212 e 12, 218. Il territorio tra Po e Alpi è detto da Tacito (*Hist.*, II, 17, 1) *florentissimum Italiae latus* e ancora prima Virgilio aveva parlato di *viridis campus* (*Georg.*, III, 13).

(4) Cfr. *Veneto Romano*, II, 1987, p. 3 ss.

(5) CATULL., XVII, 2-4, 9-11, 25-26; cfr. CORSO 1986, col. 583 s.; TRAINA 1988 (cit.) p. 61 ss. (per la terminologia).

(6) MARTIAL., XII, 57, 21.

che interessano direttamente la frangia costiera «paludosa» dei Veneti e delle città che vi si situano «come isole» (αἱ μὲν νησίζουσιν) o che «solo in parte sono toccate dall'acqua» e che afferma poi «quelle città che si trovano al di là delle paludi (ὑπὲρ τῶν ἑλῶν) nella terraferma hanno collegamenti fluviali degni di ammirazione, in particolare il Po»; inoltre il goegrafo antico precisa chiaramente che i flussi e i riflussi delle maree (..τάς τε ἀμπώτεις καὶ τὰς πλημμυρίδας..) crearono un'area lagunare (ἡ λιμνοθάλαττα), nella quale tuttavia si operò «una regolamentazione delle acque mediante canali e argini (διώρυξι δὲ καὶ παραχώμασι...)» in modo che «una parte di quei luoghi fu prosciugata e resa fertile (τὰ μὲν ἀνέψυκται καὶ γεωργει ται...), una parte fu aperta alla navigazione (...τὰ δὲ διάπλους ἔχει)» (7). In un altro passo lo stesso Strabone dice che Padova è raggiungibile da un grande porto sul mare «risalendo un fiume che attraversa le paludi (...ἀνάπλουν ποταμῷ διὰ τῶν ἑλῶν φερομένῳ..); il porto si chiama Μεδόακος come il fiume» e aggiunge di seguito che «in mezzo alle paludi (ἐν τοῖς ἕλεσι), come del resto Altino, «è la grande Ravenna, costruita interamente su palafitte, attraversata da canali (..ξυλοπαγὴς ὅλη καὶ διάρρυτος..) e percorribile a mezzo di ponti e barche (γεφύραις καὶ πορθμείοις ὁδευομένη..)» (8).

È un paesaggio che nel suo aspetto complessivo viene confermato da Vitruvio e che si trova simile, se non uguale, secondo l'autore latino, attorno ad Altino e ad Aquileia (9). Attorno a queste città e ad altre in siti analoghi della regione (*circum Altinum, Ravennam, Aquileiam, aliaque quae in eiusmodi locis municipia sunt proxima paludes*) si estendevano le *Gallicae paludes*, un ambiente naturale che poteva offrire un serie di vantaggi all'insediamento antropico, grazie soprattutto al fatto che l'acqua non era stagnante, ma aveva modo di defluire liberamente attraverso canali artificiali (... *fossis enim ductis aquae exitus ad litus..)* e quindi ricambiarsi anche con l'apporto dell'acqua marina (così che non vi vivevano neppure nocivi animali

(7) STRABO, V, 1, 5, 212. Su questa fonte e su quelle di seguito citate cfr. BOSIO, 1983-84, p. 95 ss.

(8) STRABO, V, 1, 7, 213-214. Cfr. anche VITR., *De arch.*, II, 9, 10-11, 16, che ricorda il legname a uso palafitticolo che veniva trasportato a Ravenna lungo il corso del Po. Per la terminologia cfr. TRAINA 1988 (cit.), p. 54 ss.

(9) VITR., *De arch.,* I, 4, 11-12.

palustri). Per tali motivi quei luoghi erano caratterizzati da una *incredibilis salubritas*; al contrario dove «l'acqua ristagna e non è possibile farla defluire per mezzo di fiumi o di canali *(Quibus autem insidentes sunt paludes et non habent exitus profluentes neque fluminia, neque per fossas)*, come le paludi Pontine, questa imputridisce esalando intorno gravi e pestilenziali miasmi (*stando putescunt et umores et pestilentes in his locis emittunt...)*».

A ben vedere queste parole di Vitruvio combaciano ancora una volta quasi perfettamente con quelle di Strabone: anche quest'ultimo infatti conclude l'accenno a Ravenna con un 'ulteriore riferimento alle maree [10] che favoriscono l'ingresso del mare «nelle paludi»; «così, portato via dall'acqua del mare e dei fiumi tutto lo sporco, l'aria, prima insalùbre, si purifica. E i luoghi sono tanto salùbri (..ὑπὸ ποταμῶν ἐκκλυζόμενον τὸ βορβορῶδες πᾶν ἰᾶται τὴν δυσαερίαν. Οὕτως γοῦν ὑγιεινὸν ἐξήτασται τὸ χωρίον ὥστε...) che le autorità disposero che qui vivessero e si esercitassero i gladiatori. E certo quest'aria non dannosa che si ritrova in mezzo alle paludi è cosa che desta meraviglia.. (..Ἔστι μὲν οὖν καὶ τοῦτο θαυμαστὸν τῶν ἐνθάδε τὸ ἐν ἕλει τοὺς ἀέρας ἀβλαβεῖς εἶναι ...) [11].

Credo vada adeguatamente sottolineato questo ritornare ripetuto, se non quasi ossessivo, a considerare il fenomeno delle maree che, con la loro alterna vicenda, contribuiscono a rendere ottimale lo stato per così dire «ecologico» di quelle zone che altrimenti sarebbero state malsane a causa delle acque stagnanti. Un'attenzione analoga si ritrova nello stesso Livio, che, proprio a riguardo dell'area riconoscibile oggi nella laguna di Venzia, dice che questa era separata dal mare da un *tenue praetentum litus* (cioè un dosso, un cordone litoraneo) ed era caratterizzata dalla presenza di *stagna... inrigua aestibus maritimis* ovvero di «specchi d'acqua o lagune alimentati dal flusso delle maree» [12].

Non dalle maree, ma dall'apporto delle copiose e abbondanti acque del Po (...*qua largius vomit*...) sono invece arricchiti i *Septem Maria* pliniani, che sono assimilati dal naturalista latino alle *Atria-*

(10) Sul fenomeno delle maree ritorna assai più tardi anche Claudiano (CLAUDIAN., *Carm.*, XXVIII, 494-499).

(11) STRABO, V, 1, 7, 213-214.

(12) LIV., X, 2, 5.

norum paludes, che appunto *Septem Maria appellantur* ([13]). Sono in realtà i medesimi spazi lagunari che dovevano interessare tutta la fascia costiera prossima ad Adria e che sono ricordati dall'*Itinerarium Antonini*, quando viene descritto il percorso che da Rimini si portava ad Aquileia attraverso Altino: è noto infatti che dopo Ravenna si doveva abbandonare il tracciato terrestre perché *inde navigatur/Septem Maria/Altinum us/ que...* ([14]).

Su questa «navigabilità» delle *paludes* basterà ancora annotare un passo di Erodiano, dove si narra del viaggio e dell'itinerario seguito, da Aquileia a Ravenna, da parte dei cavalieri che portavano con sé la testa di Massimino: «... così navigarono attraverso τάς τε λίμνας καὶ τὰ τενάγη che si estendevano tra Aquileia e Ravenna...» ([15]), dove evidentemente ci si intende riferire a «paludi» e a «stagni» in quanto «lagune» e «bassifondali».

Qui mi fermo, perché mi premeva soltanto rimarcare per mezzo di queste fonti classiche, per altri versi ampiamente citate e conosciute, come la «palude» e comunque le cosiddette zone «marginali» rispetto agli ambiti più tipicamente insediativi fossero integrate in una valutazione territorialmente positiva solo se presentavano di per sé caratteristiche particolari e favorevoli ovvero solo se avevano preventivamente subito interventi artificiali al fine di modificare quanto avrebbe potuto ostacolare in qualche modo una presenza e una frequentazione antropica ([16]). Credo cioè in sostanza che quando le *paludes* rimanevano tali, senza una conversione d'uso o senza opere di sfruttamento collaterale, esse potessero tutt'al più servire, grazie alla connotazione infida dei luoghi, per approntare una difesa o per proteggersi da aggressioni nemiche, come si può ricavare dall'episodio, narrato da Tacito, del vitelliano Cecina che «pone l'accampamento in una posizione naturalmente difesa (*castra permuniit...*) tra Ostiglia, che era un *vicus* veronese, e le paludi del fiume Tartaro (*..paludes Tartari fluminis..*)» ([17]) in modo cosi da rallentare la marcia delle forze flavie.

([13]) PLIN., *Nat. hist.*, III, 119-120.

([14]) *It. Ant.*, 126 (ed. Cuntz).

([15]) HERODIAN., VIII, 6-7.

([16]) Altrimenti si vedano i giudizi di VARRO, *De re rust*, I, 11, 2; PLIN., *Nat. hist.*, XVIII, 33; COLUM., I, 5, 6; PALLAD., 1, 7, 4.

([17]) TAC., *Hist.*, III, 9, 1-2. In merito a queste *paludes* da ubicare o meno nelle

A monte di questo tipo di atteggiamento stanno certamente e chiaramente proprio quell'ideologia bonificatoria così spesso richiamata per prenderne subito le distanze nel volume citato all'inizio ([18]) e insieme la volontà di «monumentalizzare» il territorio attraverso l'organizzzazione e la regola del paesaggio. Significative in proposito sono le parole di Virgilio, che sembrano ribadire in modo preciso, pur mitigandola con una nota di rimpianto quasi di sapore ecologico-ambientalista, tale tensione progressiva verso una configurazione «normalizzata» della natura: «...il contadino irato abbatté la foresta e tagliò i boschi per molti anni improduttivi, sradicò fin dalle radici le dimore antiche degli uccelli; questi volarono alto abbandonando i nidi; ma la terra incolta tornò fertile sotto l'impulso dell'aratro» ([19]).

Da quanto sin qui si è detto si può pianamente ricavare che è comunque sempre l'intervento antropico che rende compatibile il rapporto uomo-natura, soprattutto nel caso di un rapporto che possa apparire a tutta prima difficile o poco praticabile; quando tuttavia venga meno un tale intervento, che assai spesso si trasforma poi in «manutenzione» di spazi conquistati per l'insediamento, per lo sfruttamento agricolo, per le vie di comunicazione, inevitabilmente la natura prende di nuovo il sopravvento. Si vedano a riguardo le due iscrizioni rinvenute presso Aquileia che testimoniano consistenti restauri, nel corso del III sec. d.C., lungo la direttrice paracostiera della via *Annia*: il testo, uguale in entrambe, afferma infatti che «... il provvidentissimo principe restaurò la via *Annia* abbandonata da lungo tempo e rovinata dalle acque palustri che l'invadevano (*...longa incuri*[*a*] *neglectam influentibus*/ *palustrib*[*us*] *aquis eververatam*), così da essere anche impraticabile ai viaggiatori... (*sic et com-*

Valli Grandi Veronesi cfr. SARTORI 1960, p. 205 s.; TOZZI 1970, p. 107 ss.; BUCHI 1977, col. 106, nota 13; TRAINA 1983, pp. 14, 92 ss; BUCHI 1984, p. 125 ss.; CALZOLARI 1986, p. 39 ss; TOZZI 1987, p. 35 ss.; CALZOLARI 1989, pp. 23 ss., 92 s.; Rosada *et alii* c.s. (dove si propende per riconoscere le *paludes* nelle Valli Grandi e presso il corso del Tartaro, aree nelle quali tuttavia doveva comunque essere presente anche una regolamentazione delle acque, in relazione soprattutto alle strutture insediative attestate ivi insistenti: nel caso sarebbe stata piuttosto la complessità idrografica a complicare e a rendere difficile l'avanzata dell'esercito flavio). Da ultimo cfr. TOZZI, HARARI 1990.

([18]) TRAINA 1983, pp. 91-97; TRAINA 1988 (cit.), *passim*.

([19]) VERG., *Georg.*, II, 207-211.

meantib[*us*] *inviam*...)» ([20]). Le *palustres aquae* evidentemente dovevano essere regolamentate o tenute in ogni caso sotto controllo: qualora fosse intercorsa una *longa incuria* queste stesse *aquae*, prima compatibili, avrebbero ben presto reso *invia*, impraticabile ogni luogo abitualmente frequentato.

Ritornando a questioni più specificatamente nel tema del nostro discorso perché di ambito rivierasco, vale qui ricordare che sia lungo le *paludes* costiere altoadriatiche, sia nei tratti fluviali in esse confluenti, la tradizione di aperture di canali e *fossae*, che, come sappiamo da Strabone e da Vitruvio, contribuivano a garantire salubrità e comunicazioni a molte aree altrimenti soggette a impaludamento, risale a tempi antichissimi, addirittura con ogni probabilità preromani. Lo attesta esplicitamente Plinio qunado cita la *fossa Flavia, quam primi a Sagi fecere Tusci* e la stessa *fossa Philistina* ([21]). È un'altra conferma che la necessità di una regolamentazione della idrografia costiera era una esigenza non certo solo di stampo «ideologico-bonificatario», ma segnatamente una esigenza di funzionalità pratica, legata alla possibilità o meno di frequentazione dei luoghi. E appunto questo affiancamento dell'uomo alla natura, la parziale trasformazione delle fisionomie territoriali, la loro «manutenzione» nel tempo permisero in fondo che almeno sino al tardo antico e all'alto medioevo rimanesse attiva quella navigazione endolagunare che doveva collegare Ravenna ad Aquileia attraverso canali, fosse ed estesi specchi d'acqua, come riferiscono Procopio ([22]) e addirittura con parole enfatiche ed elogiative Cassiodoro ([23]). Da notare infine che proprio Cassiodoro ritorna a mettere in risalto i vantaggi offerti, lungo il litorale alto adriatico, dai flussi delle maree e dalla presenza di canali che permettevano una navigazione interna: insieme però si sofferma anche a segnalare l'operazione di costante consolidamento del terreno per mezzo di un intreccio di vimini flessibili atto a meglio difenderlo dalla forza delle onde *quod altitudinis auxilio non iuvatur* (ribadendo così pure la presenza di rive basse, non protette a

([20]) CIL, V, 7992-7992a= ILS, 5860. Cfr. BRUSIN 1955-56, pp. 283-286, 289, nrr. 5-6; BASSO 1987, p. 196 s.

([21]) PLIN, *Nat.hist.*, III, 120-121. Cfr. BOSIO 1967, p. 26 ss.; UGGERI 1987, pp. 308 s., 337 ss.

([22]) PROCOP., *De bello Goth.*, I, 1, 16-23.

([23]) CASSIOD., *Variae*, XII,22 e 24.

sufficienza dalla propria «altezza»). In tale maniera si dovettero forse sistemare anche i *litora* altinati per rendere possibile l'insediamento di quelle *villae* che, come si sa, suscitarono l'ammirazione di Marziale (24).

In conclusione, una delle poche voci che sembrano discordare da questo unanime consenso nei confronti di una natura conformata dall'uomo per l'uomo si deve, per quanto annota con molta evidenza anche il Traina (25), a Sidonio Apollinare, il quale, nella seconda metà del V secolo, se la prende con la deroga alla «norma» naturale dei luoghi a proposito di Ravenna, poiché in quel sito *facilius territorium potuit habere quam terram* (26).

Ma qui chiaramente siamo lontani dalle considerazioni tecnico-pratiche di Vitruvio, che affermava, con un sentimento concreto delle cose, *est autem maximum id considerare Ravennae, quod ibi omnia opera et publica et privata sub fundamentis eius generis habeant palos* (27). Di fatto Sidonio, dice il Marchesi (28), era un personaggio dell'aristocrazia gallo-romana, uomo eruditissimo e ricco di reminescenze di ogni sorta, elevato a un certo punto perfino alla carica di vescovo: è ben probabile perciò che alcune sue affermazioni abbiano risentito di una cultura e di un ambiente culturale che tendevano in «controcorso» a esaltare la natura non contaminata e comunque il mito epocale delle origni, anch'esse incontaminate o meglio con contaminabili.

Fatta questa precisazione di metodo, che può chiarire l'atteggiamento degli antichi scrittori sulla particolare fisionomia e sulle caratteristiche morfologiche e idrografiche della fascia costiera dell'alto Adriatico, vorrei ora spostare l'attenzione su un tratto ben delimitato di tale ambito costiero, quello che si estende tra il Sile/Piave e il Tagliamento, senza voler qui riprendere tuttavia la questione generale della navigazione endolagunare, che, come altrove ho detto, ha visto in questi anni molti e ripetuti autorevoli interventi (29).

Un punto di partenza è certo l'informazione che anzitutto ci

(24) MARTIAL., IV, 25.
(25) TRAINA 1988 (cit.), p. 93 ss.
(26) APOLL. SID., *Epist.*, I, 8, 2-3; VII, 17, 2, 19-20.
(27) Cfr. VITR., *De arch.*, II, 9, 11.
(28) MARCHESI, II, 1965[8], p. 486 s.
(29) Cfr. da ultimo ROSADA 1990, p. 153 ss. (ivi i fondamentali riferimenti bibliografici).

viene dal «remote sensing» operato da satellite, che ci mostrerebbe nella fascia da noi considerata «un'area lagunare, via via continentalizzata» -in sinistra Livenza- «dagli apporti solidi alluvionali del Tagliamento e, in misura minore, dalla Livenza e dal Lemene... Il limite interno della laguna... risponde..., in epoca storica, alle tracce di massima espansione barenale, al margine della quale si collocano gli abitati di Concordia e altri minori...» (30).

In destra Livenza in particolare tracce di cordoni litoranei si sono potute rilevare, secondo altri studi, lungo la linea congiungente Iesolo a Torre di Fine, senza comunque poter escludere che in qualche momento assai remoto gli stessi cordoni fossero ancora più arretrati: cosa che ora ci riesce difficile verificare, in quanto queste eventuali presenze più interne sarebbero «sepolte sotto sedimenti lagunari o fluviali posteriori» (31). Ugualmente è stata messa in evidenza la possibile presenza di un resto di cuspide fluviale, in parte erosa, all'altezza di Caorle, cuspide che sarebbe stata formata «dall'azione congiunta» di un antico alveo del Piavon e della Livenza (32). Caratterizzazioni morfologiche e idrografiche simili sono state poi individuate anche più a occidente, presso Marina di S. Croce e presso Cortellazzo, rispettivamente collegabili ancora a un paleoalveo del Piavon e a una direttrice di deflusso del Piave.

Da tali formazioni e protendimenti si sarebbe man mano costituita l'attuale linea di costa a causa del progressivo apporto di sedimenti.

Di fatto la presenza di un'antica area lagunare alla destra della Livenza è confermata da una stratigrafia che testimonia estesi livelli di composti organici e una talora cospicua distribuzione di conchiglie marine. Anzi tale stratigrafia, qualora non risulti alterata da interventi esterni, lascia addirittura intravedere una sequenza di fasi di laguna e di impaludamento successivo (33). In una fascia più arretrata rispetto alla costa la qualità del suolo cambia, come pure in alcune bande verticali: i terreni sono infatti sabbiosi a grana grossolana, privi di conchiglie. Si tratta in realtà di alluvioni, probabilmente

(30) Baggio 1985, p. 142 ss.

(31) Cfr. Castiglioni, Favero 1987, pp. 18 ss., 24; *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, p. 113 ss.

(32) Cfr. nota precedente.

(33) Comel 1961a; *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, p. 117 ss.

formatesi in seguito all'azione di deposito della Livenza e di sue diramazioni, che spesso ricoprono un originario fondo lagunare (34).

Sulla sinistra Livenza il Comel (35) distingue due formazioni alluvionali separate dalla laguna di Caorle e dal canale Nicessolo. Quest'ultimo dovrebbe segnatamente rappresentare il naturale corso del Lemene, prima che il suo alveo si spostasse verso occidente, e potrebbe insieme essere inteso come limite tra le alluvioni della Livenza e quelle del Tagliamento. Il Lemene, che è fiume di risorgiva, doveva forse rappresentare una corrente di deflusso delle piene del Tagliamento, pur restando sempre indipendente, e quando cessò di ricevere parte delle acque del vicino corso maggiore (il *Tiliaventum Maius* di Plinio) (36) non ebbe più probabilmente la forza di deposito sufficiente a interrare la laguna sottostante. È questo forse uno dei motivi per cui ancora oggi la laguna di Caorle sussiste come resto fossile di una superficie di acqua interna un tempo assai più estesa (si vedano in particolare le aree a nord di S. Gaetano che mostrano di avere avuto una fase palustre).

Riconducendoci ai problemi idromorfologici pertinenti al settore tra Piave e Livenza, specifico rilievo, per meglio definire la questione delle divagazioni plavensi in sinistra idrografica, hanno assunto in questi anni, come del resto si diceva, le analisi da teleosservazione. In tale quadro di indagini prende soprattutto importanza, secondo quanto altrove avevo sottolineato (37), il sistema Piavesella-Piavon, che sembra configurarsi, pur con qualche cautela in relazione a necessarie verifiche da compiere con studi e controlli mirati e differenziati sul terreno, quale asse di deflusso in gran parte in sé unitario (38). Infatti dai dati sinora pubblicati emerge che «la

(34) E' interessante rilevare la persistenza sulla destra Livenza di toponimi quali «Busatonda» e «Boccafossa», che sembrano riferirsi a zone depresse o paludose nelle quali potevano trovare sbocco canali e linee di deflusso. Per indagini geomorfologiche sul litorale tra Adige e laguna orientale di Venezia cfr. ALBERTOTANZA, SERANDREI BARBERO, FAVERO 1978, p. 243 ss.; FAVERO, SERANDREI BARBERO 1979, p. 337 ss.; FAVERO, SERANDREI BARBERO 1980, p. 49 ss.

(35) COMEL 1962.

(36) Cfr. ROSADA 1979, col. 222 ss. Il Tagliamento e le sue linee meridionali di deflusso dovevano coprire una zona molto vasta, forse dalla Livenza allo Stella (cfr. STEFANINI, CUCCHI 1977, p. 69).

(37) Cfr. ROSADA 1986, col. 909 ss.; cfr. anche GIOVANI, RIGONI 1986, p. 135 ss.

(38) Cfr. *nota* 31.

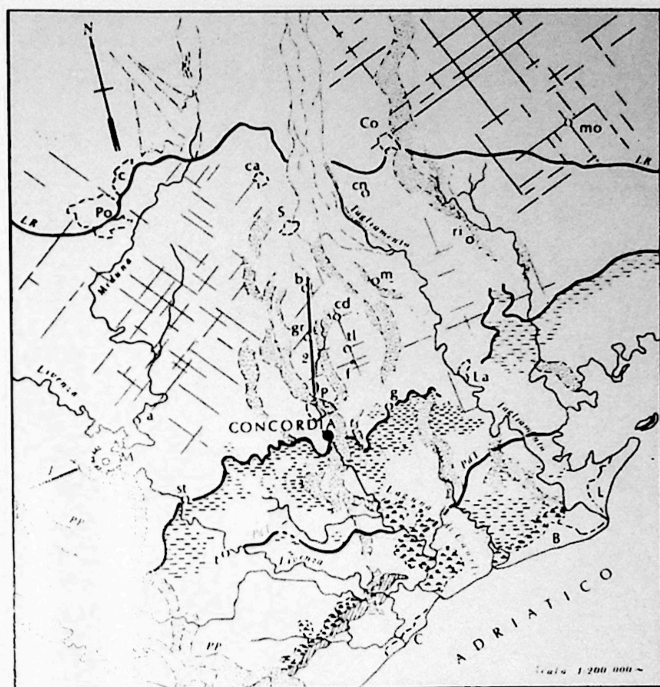


Fig. 1 - La ricostruzione delle antiche linee di costa tra Piave e Tagliamento attraverso la teleosservazione (da BAGGIO 1985).

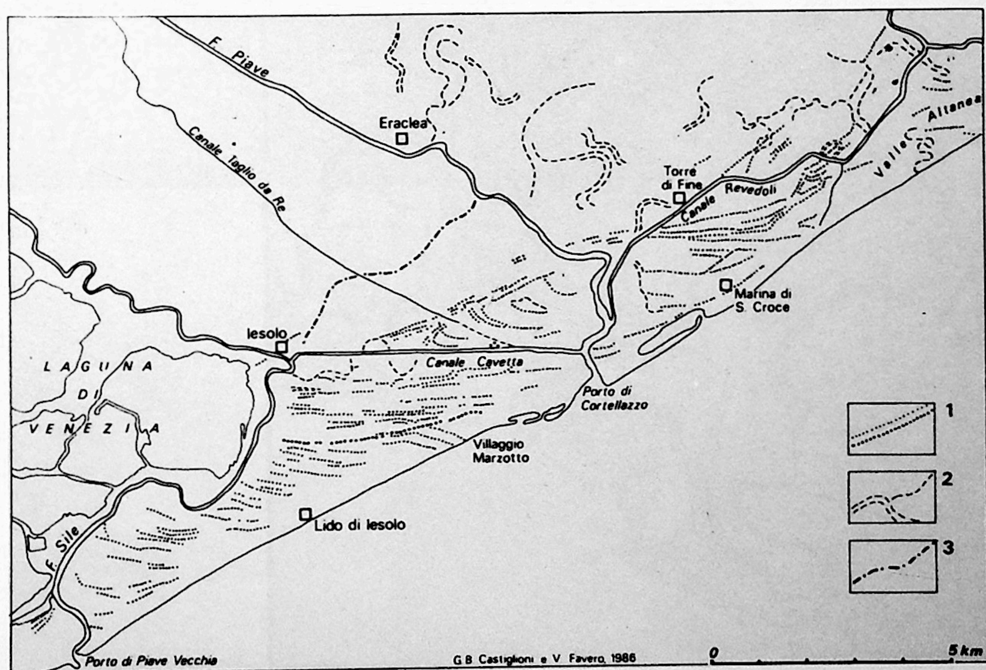


Fig. 2 - Linee di costa antiche presso la foce del Piave (da CASTIGLIONI, FAVERO 1987).

Fig. 3 - I terreni a occidente del Livenza (da Comel 1961 a, elab. Lucia Franzin).

Fig. 4 - I terreni a oriente del Livenza (da Comel 1962 a, elab. Lucia Franzin).

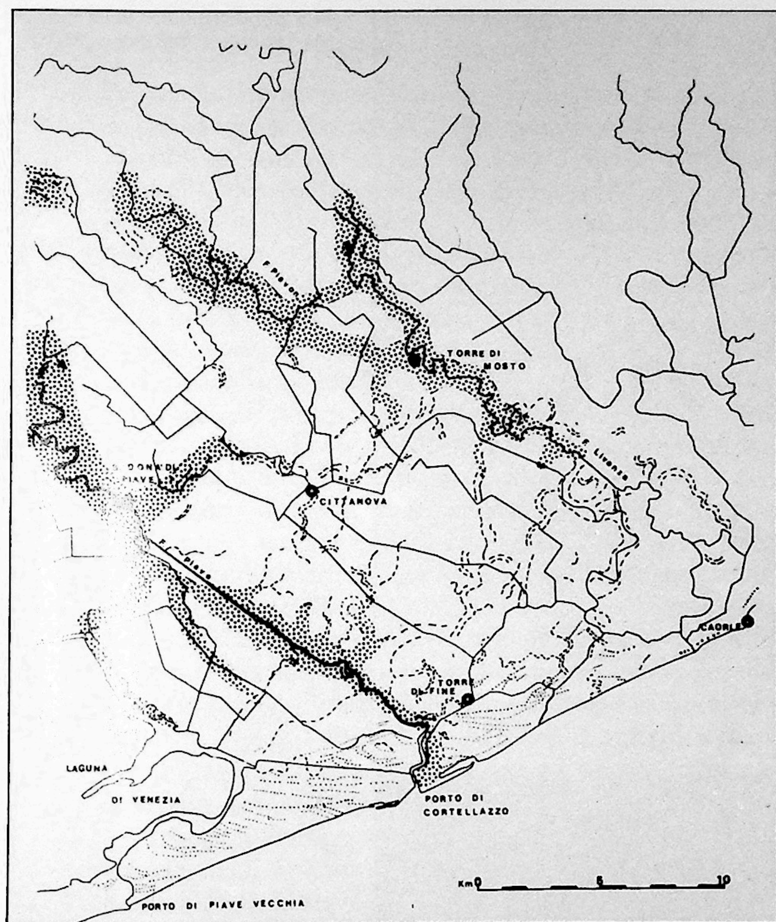


Fig. 6 - Paleoalvei della sinistra Piave di *Civitas Nova* (da *Cittanova*-Heraclia 1987, 1988).

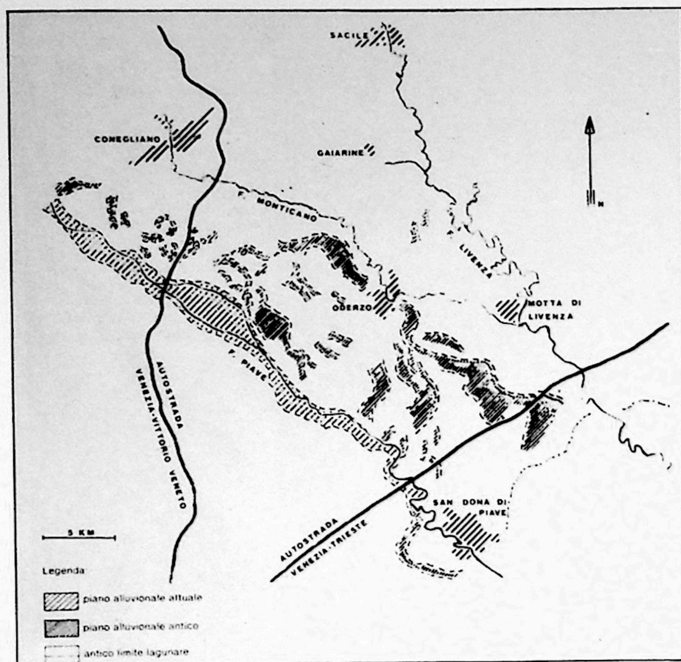


Fig. 5 - Paleoalvei della sinistra (da GIOVANI, RIGONI 1986).



Fig. 7 - Foto aerea di *Civitas Nova* (da TOZZI, HAARARI 1984).

Piavesella che riceve il Monticano e si immette nella Livenza a Torre del Doge (se Torre del Doge corrisponde veramente a Torre di Mosto) si colloca certamente nel sistema idrografico del Piavon» (39). Ci sarebbe perciò una ipotizzabile continuità di corso della Piavesella/Piavon dalla sua origine presso il conoide di Nervesa non solo fino a Oderzo, ma anche oltre. A sud est dell'antico municipio romano, nei pressi di Cessalto, il dosso fluviale rilevato si doveva ramificare in due bracci per confluire nella Livenza: uno si dirigeva «verso S. Anastasio (che potrebbe però essere interpretato anche come una confluenza del Livenza nel Piavon)», l'altro, «più evidente..., si dirige verso Riva Zancana, Prà di Levada e Torre di Mosto... Oltre Torre di Mosto è ancora attivo il percorso della Livenza con le sue diramazioni...», tra cui quella della Livenza Morta. In aggiunta a queste vi sono anche altre importanti tracce di paleoalvei che sembrerebbero allungati da Torre di Mosto al sito di Cittanova, dove si incontrerebbero, confondendosi, «con l'estremità del dosso del Piave proveniente da S. Donà» (40). Quest'ultimo è un ulteriore ramo plavense (tra altri a partire da S. Donà) la cui «evidente linea di deflusso si può seguire verso est fino a Cittanova» (cfr. i canali Piveran e Grassaga). La presenza di un ponte a due arcate dà in quest'ultimo caso particolare valenza a tale direttrice, in quanto attesta l'attività dell'alveo in epoca romana (41), sebbene forse esso già si avviasse a una fase di progressiva estinzione (42).

Resta in parte non ben definita, pur nell'ampia e dettagliata relazione degli operatori che hanno recentemente studiato la fascia paracostiera tra Piave e Livenza, la fisionomia antica del canale Piavon tra Ceggia e Cittanova e precisamente del «vecchio canale Canalat». Esso da una parte non pare avere evidenti contatti con il «sistema» plavense Torre di Mosto-Staffolo, caratterizzandosi piuttosto come alveo tipico di corsi d'acqua di drenaggio (43); dall'altra pare costituire «una terza appendice» del dosso della Piavesella/Piavon a sud est di Cessalto, «appendice» che «oltre Ceggia proseguiva

(39) *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, p. 117 (anche p. 114).

(40) *Ibid.* p. 114; cfr. anche Castiglioni, Favero 1987, p. 20 s.

(41) Brusin 1949-50, p. 115 ss.

(42) Castiglioni, Favero 1987, p. 21 ss.; *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, pp. 114-117.

(43) *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, p. 114.

e attraversava la via *Annia*», evidenziando «un alveo fluviale meandriforme, ben più largo di quello occupato ora» dal canale superstite (44). In realtà stabilire l'antico grado di importanza di questa direttrice di deflusso non è di poco conto, tanto più che per essa pareva confermata una cronologia di epoca romana, stanti i resti di un altro ponte, questa volta a tre arcate, scavato dal Brusin nel 1949 (45). Ciò tuttavia sembra forse essere messo in dubbio ora, se si deve credere a un elaborato grafico su foto aerea proposto da Tozzi e Harari, dove il palealveo del fiume che sottopassava il ponte romano dell'*Annia* presso Ceggia non sembra affatto essere riconosciuto nell'ampio laccio superstite del Canalat, quanto piuttosto in un tratto (intersecante il Canalat) di quella direttrice (così sembra) che abbiamo detto poco sopra essere uno dei rami (quello per Torre di Mosto) in cui si divideva a meridione di Cessalto il dosso attribuibile al corso dell'antico Piavon (46).

Come si può constatare si ha l'impressione, a seguito di questa serie di nuovi dati per parte soprattutto geomorfologica, che si sia nulla strada di una maggiore e più verificata comprensione del complesso problema idrografico relativo al territorio rivierasco afferente al municipio opitergino.

In sostanza, da quanto siamo venuti dicendo, il sito dell'altomedioevale Cittanova sembra aver occupato sin dai tempi più remoti una posizione del tutto particolare, segnatamente da un punto di vista idromorfologico, oltre che geomorfologico. Esso infatti si collocava su un dosso rilevato rispetto all'area circostante, in un punto di demarcazione tra la bassa pianura opitergina a settentrione e il comprensorio altimetricamente depresso e caratterizzato da ingressioni lagunari a meridione (47), ma soprattutto era il punto di convergenza di tre rami o divagazioni plavensi: quello occidentale di S. Donà e del Grassaga, quello mediano del canale Piavon-Canalat, quello infine orientale del Piavon di Torre di Mosto/Staffolo. Per il primo abbiamo la certezza della sua esistenza in epoca romana per via del ponte in località Fiumicinetto; uguale considera-

(44) CASTIGLIONI, FAVERO 1987, p. 20.
(45) BRUSIN 1949-50, p. 121 ss.
(46) TOZZI, HARARI 1984, p. 101 ss., fig. 21.
(47) Cfr. poco distante la località di Ceggia che sembrerebbe indicare un antico *cilium* (cfr. OLIVIERI 1961², p. 96).

zione vale per uno dei rimanenti due, sebbene qui il giudizio resti in sospeso dal momento che non risulta piu molto chiaro, dai lavori editi, se il ponte a tre arcate poco sopra ricordato scavalcasse il Canalat ovvero il paleoalveo del Piavon diretto a Torre di Mosto. In ogni caso si può comunque essere sicuri che la locale idrografia è per almeno due terzi riconducibile a tempi romani proprio per le stesse testimonianze archeologiche citate.

Se poi venisse confermata l'antichità «storica» (48) precisamente della linea di deflusso Piavon/Livenza-S. Anastasio e Piavon /Livenza-Torre di Mosto-Staffolo, il campo si aprirebbe allora a ulteriori riflessioni, di cui due vale la pena di evidenziare, entrambe conseguenti alla prospettata confluenza dei palealvei nel fiume Livenza.

La prima riguarda il sito di S. Anastasio, per il quale è stata avanzata l'ipotesi di riconoscere la *mutatio Sanos* dell'*Itinerarium Burdigalense*, posta, sulla strada Padova-Aquileia, a *VIIII m.p.* da *Civitas Concordia* (49). Se, oltre che per miglia segnate, S. Anastasio poteva essere proposto come sede della *mutatio* anche in forza della sua posizione logistica sulla Livenza, a più forte ragione si potrebbe confermare ora l'identificazione se si provasse essere stato in quel tempo attivo il ramo del Piavon che di lì avrebbe consentito di risalire facilmente fino a Oderzo e al suo territorio nord occidentale più prossimo. Ma c'è di più. Considerando in particolare il ramo per Torre di Mosto che confluisce nella Livenza e che poi sembra dirigersi verso Staffolo e Cittanova, nonché lo stesso ramo per S. Anastasio, da intendersi come affluente, ma fors'anche come defluente della Livenza, viene in risalto una seconda questione. Mi riferisco a quel *portus eodem nomine* che Plinio pone allo sbocco del *flumen Liquentia ex montibus Opiterginis*(50). A tutta prima infatti si potrebbe

(48) Per i dati archeologici riguardanti quest'area si rimanda a Tozzi, Harari 1984, p. 75 ss. e a Magarotto 1984-85. La funzionalità di questi paleoalvei in epoca romana e medioevale non pare essere esclusa in *Cittanova*-Heraclia *1987*, 1988, pp. 117, 130.

(49) *It. Burdig.*, 559 (ed. Cuntz) Il problema dell'ubicazione della *mutatio* è complicato dalla probabile caduta nel *Burdigalense* di una stazione intermdia tra Altino e Concordia, vista la distanza segnalata in *X + VIIII m.p.*, contrariamente ai corretti *XXX/XXXI m.p.* riportati dagli altri itinerari (*It. Ant.*, 128; *Tab. Peut.*, *segm.* III, 4-5, ed. Weber). Cfr. Bosio 1970, p. 53 ss., in particolare pp. 55, 61.

(50) Plin, *Nat. hist.*, III, 126.

essere tentati di riconoscere nel sito di Cittanova, per le qualità locazionali che abbiamo in precedenza descritto e per la sua indubbia importanza logistica alla convergenza di varie direttrici fluviali in qualche modo direttamente collegate con Oderzo, proprio quel *portus Liquentia* ricordato dal passo pliniano e da me ubicato, in un mio lavoro di dieci anni orsono, sulla linea dei cordoni litoranei, all'altezza dello sfocio dell'alveo della Livenza Morta presso la località di Brian (51). Credo però che la rilettura di Plinio non permetta questa suggestiva ipotesi: la descrizione della *decima regio maritima* procede in realtà secondo una logica molto precisa, elencando in successione i centri insediativi direzionali «interni» (cioè presso il margine interno degli spazi interessati da presenze lagunari: Altino, Concordia, Aquileia) e le portualità fluvio-marittime «esterne» a essi correlate e ragionevolmente insistenti sui cordoni litoranei: *portus Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque, Anaxum, Alsa, Natiso* (consideriamo anche che Plinio segue una visione prospettica dal mare, con movimento da occidente a oriente e con un procedimento descrittivo secondo le *vicinitates urbium*) (52). Così al *portus eodem nomine* può corrispondere solo il centro di Oderzo, inteso come «interno», che è suggerito, in perfetta corrispondenza con gli altri citati esplicitamente, con il riferimento *Liquentia ex montibus Opiterginis* senza ulteriori specificazioni; per converso lo stesso *portus* non può ubicarsi, secondo logica, che all'«esterno» e perciò sul margine lagunare costituito dai cordoni litoranei. D'altra parte *Civitas Nova* sembra avere nel toponimo stesso, confermato dalle fonti documentarie più antiche (53), l'indicazione di una nuova fondazione, di un sito cioè che si organizza *ex novo* in vista di una sua specifica funzione di nucleo abitato stabile. Si potrebbe invece avanzare un'altra ipotesi di merito, che ugualmente si presenta come suggestiva, ma

(51) Cfr. Rosada 1979, col. 173 ss., in part. col. 193; *Mappa archeologica* 1985, p. 119.

(52) Ricordiamo che Plinio era un esperto uomo di mare, avendo ricoperto la carica di prefetto della flotta al Miseno, e doveva avere conoscenza diretta di questi luoghi, per essere egli stesso un settentrionale, originario di Como. Cfr. Mazzarino 1976, p. 1 ss. Circa l'interpretazione del passo, non si può escludere tuttavia, sebbene in seconda istanza, che le indicazioni «portuali» del naturalista latino si riferiscano unicamente a scali «interni», sul margine interno lagunare o fluviali. Sulla terminologia portuale romana cfr. Uggeri 1968, p. 225 ss.

(53) Rosada 1986, col. 909 ss.

forse con maggiore verosimiglianza. *Civitas nova* infatti, che già in epoca romana, come si è detto, poteva probabilmente costituire un punto logistico di un qualche rilievo (54) per risalire la corrente verso l'entroterra (55), avrebbe anche potuto in seguito, in fase tardoantica/altomedioevale, «catturare» l'antico porto sul Livenza, avanzato sul litorale, per assumerne il ruolo, dilatandolo tuttavia a livello non più di sito decentrato di passaggio, ma di centro direzionale destinato a diventare addirittura la matrice di Venezia. Il *portus Liquentia* così, in progresso di tempo, avrebbe perduto la sua funzione e il suo nome, per diventare soltanto *litus Liguentie* (56).

In ogni caso, comunque stiano le cose, da quanto siamo venuti dicendo emerge chiaro che i nuovi contributi di parte geomorfologica ribadiscono di fatto l'importanza di questa fascia costiera tra Sile/Piave (57) e Livenza, dove si potevano trovare uno scalo a mare (*portus Liquentia*) e varie direttrici fluviali verso Oderzo: oltre che la Livenza Morta dovevano dunque essere utilizzati anche i rami che si potevano praticare dal sito della futura *Civitas Nova* (58),

(54) Il materiale archeologico di epoca romana ritrovato nel sito potrebbe far pensare a insediamenti rustici soprattutto rivolti alla coltivazione della terra, ma insieme anche attrezzati per attività di caccia e pesca e soprattutto legati ai traffici e agli scambi commerciali rivieraschi (cfr. per i dati archeologici Tozzi, Harari 1984, p. 75 ss.; Magarotto 1984-85; *Cittanova*-Heraclia *1987,* 1988, p. 131 ss.).

(55) Cfr. 'Οπιτέργιον δὲ καί <Κωνκ> ορδία... ἧττον μὲν ὑπὸ τῶν ἑλῶγ ἐνοχλεῖται μικροῖς δ'ἀνάπλοις πρὸς τῆν θάλατταν συνῆπται come afferma Strabo, V, 1, 8, 214.

(56) Cfr. Origo[3], pp. 164, 166-167 (anche per il *portus Reatinum* che diventa in parallelo *litus Romatine)*; per altri *litora* che assumono rilievo in periodo medioevale cfr. Origo[2], p. 76. Forse, contemporaneamente alla «cattura»,il ruolo di infrastruttura avanzata sul litorale fu acquisita da Torre di Fine che si trova abbastanza presto citata nelle fonti altomedioevali (*Finis* nel *Pactum Lotharii,* in Cessi 1940, p. 101 ss., nr. 55; κάστρον φινές, in Cost. Porphyr., *De adm. imp.*, 27, p. 118, ed Gy. Moravcsik, in CFHB, I).

(57) E' da notare che un'altra linea importante di deflusso del Piave è individuata dal dosso che arriva a Cortelazzo e che è ricalcato dall'attuale tratto terminale del fiume (cfr. Castiglioni, Favero 1987, p. 21 ss.; *Cittanova* -Heraclia *1987,* 1988, p. 114 ss.; cfr. anche Comel 1961b). Ciò vuol dire da una parte che questa direttrice non fu scelta a caso dai Veneziani, quando, nella seconda metà del XVII sec., incanalarono proprio verso Cortellazzo il corso plavense; dall'altra che questo antico dosso poteva bene costituire una demarcazione adeguatamente ravvisabile tra l'agro di Oderzo e quello di Altino (il ramo principale del Piave doveva invece confluire nel Sile- o viceversa-a settentrione di Altino: cfr. Bosio 1978, p. 30 ss.; Pianetti 1979, p. 30 ss.). Cfr. *Misurare la terra. Il caso veneto* 1984, pp. 167 ss., 186 ss.

(58) Rosada 1979, col. 203 s.; Rosada 1986, col, 909 ss.

attraverso magari quella *mutatio Sanos* che era forse un riferimento nodale in rapporto alla via *Annia*, fino poi al centro opitergino. Qui il «sistema» di percorrenza e viabilità mare-laguna-fiume poteva trovare a occidente della città (via delle Grazie) e a nord di essa (nelle vicinanze della cosiddetta «Mutera» a Colfrancui), lungo un paleoalveo attribuibile alla Piavesella e significativamente denominato Navisego ([58]), una serie di strutture spondali di arginatura, costituite da banchine lastricate e fondate su una robusta base palificata ([60]), atte a costituire gli elementi essenziali per due aree destinate verosimilmente a uno scalo per imbarcazioni. Di esse una, quella più prossima, poteva servire direttamente Oderzo come attracco cittadino, l'altra, quella più lontana, era forse collegata all'itinerario stradale *ab Opitergio Tridento*([61]) come approdo, per così dire, «territoriale», rivolto a una funzione piu ampia e diversificata.

Per quanto riguarda la fascia costiera tra Livenza e Tagliamento, questa sembra riproporre in sostanza una situazione idromorfologica e strutturale assai simile a quella di cui ci siamo appena occupati. A un litorale costituito da cordoni dunosi, dove si possono ubicare gli scali portuali *Reatinum, Tiliaventum Maius Minusque* citati da Plinio ([62]), si succedevano infatti ampi specchi lagunari e zone barenicole, quasi un diaframma tra il mare aperto e la pianura; più all'interno, ma assai meno rispetto a Oderzo, stava la colonia di

([59]) Sull'idronimo «Navisego (=Naviδego da *Nau(i)ticum*, il porto canale di *Opitergium*), quindi Piavon», cfr. GRILLI 1975-1976, p. 316.

([60]) *Veneto Romano*, II, 1987, p. 366 ss.; CALLEGHER, MINGOTTO 1987.

([61]) *It. Ant.*, 280-281; BOSIO 1970, p. 129 ss.

([62]) Cfr. *nota* 50. Per quanto riguarda il fiume *Reatinum,* in ROSADA 1979, coll. 220, 247 s., nota 9 spiegavo lo strano idronimo come una sorta di *lectio difficillima* dei codici (da un originario **Reitianum*?). La spiegazione appare in realtà molto debole e poco convincente. Per di più vi sono altri passi in cui Plinio utilizza il termine *Reatinus*: un rapido esame di questi (PLIN., *Nat. hist.,* II, 209; III, 107, 109; VIII, 156, 167; IX, 173) porta a concludere che esso è costantemente e univocamente riferito al territorio di Rieti (come definizione etnica e geografica). Trovarlo attribuito a un corso d'acqua della *decima regio* risulta quindi ancora più incomprensibile: a meno che non si pensi a un portato della deduzione (alla fine degli anni Quaranta a. C.) della colonia di *Iulia Concordia* e a un «trasporto» di un nome familiare e riferibile ai loro luoghi di provenienza da parte di possibili coloni «medio italici» (l'esistenza attestata da Plinio - *Nat. hist.,* II, 226 - di una *palus Reatina* potrebbe magari rappresentare il filo rosso di correlazione con taluni aspetti caratterizzanti la morfologia veneta, che proprio nell'area concordiese meridionale doveva essere interessata da *paludes* e *stagna*).

Concordia. Questa era posta sul corso del *Reatinum*/Lemene, in una posizione favorevole dato l'incrocio nei pressi della via *Postumia* e della via *Annia* (63), punto di mediazione tra vocazioni terragne (il suo agro) (64) e vocazioni marittime. Anche a Concordia doveva esistere uno scalo fluviale cittadino collegato alla portualità esterna: se l'antica direttrice di deflusso seguiva, in un settore della costa oramai a carattere lagunare, la linea dell'attuale canale Nicessolo (da preferire rispetto a quella già da me segnalata per S. Gaetano) non sembrerebbero esserci difficoltà a ribadire una possibile ubicazione del *portus Reatinum* pliniano nell'area tra Caorle e la bocca di porto di Falconera. Ciò anche per la testimonianza delle note iscrizioni rinvenute presso Caorle che nominano dei *classiarii* (65), nonché per la persistenza in quel tratto di litorale, ancora in carte del XVI sec., del toponimo «Porto vecchio va in Lemene»(66).

Come si vede, ancora nel caso del *portus Reatinum* e del suo centro di afferenza nell'«hinterland» si può riscontrare una funzionalità precisa e ripartita tra una infrastruttura di servizio esterno e un impianto insediativo/direzionale stabile che costituiva il polo di riferimento interno e «mediterraneo». Ed è anche probabile che proprio Caorle abbia continuato la tradizione e il ruolo dell'antico scalo a mare, senza essere oscurato da alcun centro vicino di nuova fondazione.

Un discorso un poco diverso si deve fare invece per i due porti situati, secondo il passo plinano, alla foce del *Tiliaventum Maius Minusque*.

(63) Cfr. Bosio, Rosada 1980, p. 511.

(64) Bosio 1965-66, p. 195 ss.; *Misurare la terra. Il caso veneto* 1984, p. 199 ss.

(65) Cil, V, 1956-1962. Si vedano anche gli otto ceppi d'ancora ritrovati, si pensa, lungo il litorale caorlino (cfr. *Veneto Romano,* II, 1987, p. 423, nota 91).

(66) Archivio di Stato di Venezia, S.E.A., *Laguna*, 1 (marzo 1527). Sul *portus Reatinum* cfr. Rosada 1979, coll. 175 ss., 217 ss.; Bonello 1986-87; per un quadro idrografico per alcuni aspetti diverso cfr. Grilli 1975-1976, p. 316 ss. Importante è la cartografia storica tra XVI e XVIII secolo riguardante il tratto costiero tra Piave e Livenza, conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia (cfr. in particolare, S.E.A., *Livenza*, 96,1, 11916, 1; 96, 2, 11917, 2/Giovanni Trevisan; 97, 5, 11920, 12; 100, 11, 11827, 4; 102, 16, 11932, 31; 102, 107, 11933, 32; S.E.A., *Piave*, 103, 22, 12015, 3/Andrea Dal Cortivo; 104, 5, 12018, 7/Cristoforo Sabbadino; 106, 15, 12029, 22; 111, 45, 12064/65 Tommaso Temanza; Beni Inculti, *Treviso-Friuli*, 422, marzo 16/B, 3, 3755/402-403; S.E.A., *Diversi*, 106/Cristoforo Sabbadino; 38, 133, 221/2181, 13; Friuli, *Atlante Marmori*, c. 33, 141/7,7).

Orbene, pure questi approdi, seguendo la logica locazionale di cui abbiamo sopra discusso, sono da riconoscere verosimilmente posti su una antica linea di dossi litoranei, ancor oggi per molti tratti evidenti nella fascia rivierasca a oriente e a occidente del fiume. Così rimane valida, a mio avviso, la proposta di indicarli rispettivamente nell'area di porto Baseleghe, a sud di Lugugnana, e nei pressi di Valle Grande, alla base della cuspide deltizia e a nord di Bibione (67).

Mutano tuttavia, rispetto ai casi precedenti, i termini del loro rapporto con l'entroterra, dove non si sono centri di afferenza di una qualche importanza. Altrove ho individuato nel tracciato dell'*Annia* l'asse portante di smistamento direzionale e il riscontro concreto degli interessi che potevano intercorrere tra il territorio interno e la costa marittima (68); ora, alla luce di nuove scoperte, si può allargare l'orizzonte delle relazioni e delle connessioni interagenti. Intendo in particolare riferirmi a quelle testimonianze archeologiche che si dislocano lungo il paleoalveo del *Tiliaventum Maius* che scende da Ramuscello a Cordovado, Teglio, Vado e infine termina nel canale dei Lovi presso porto Baseleghe (69). Tali testimonianze consistono in tracce talora cospicue di insediamenti che sono soprattutto addensati attorno a Lugugnana e che potrebbero avere un «carattere prevalentemente commerciale». Oltre che materiali sporadici diffusi e solo dubitativamente attribuibili a strutture architettoniche (70), segnatamente nel sito di Marina di Lugugnana sono venuti alla luce i resti di una villa, provvista di una *pars urbana* e di una *pars rustica* articolate attorno a un cortile porticato con pianta a U (71). Se si considerano la caratterizzazione di un settore dei suoi vani, forse destinati a servizi di trasformazione, di produzione e di immagazzinamento (o di «stoccaggio», come si direbbe ora), la sua vicinanza all'antico corso del ramo di destra del Tagliamento, la sua facciata orientale prospiciente il fiume stesso e quella opposta rivolta alla campagna, potremmo riscontrare in questo caso un esempio di insediamento risalente al I sec. d.C. a funzione poli-

(67) Rosada 1979, col. 228 ss.
(68) *Ibid.,* col. 242 ss.
(69) *Ibid.,* col. 222 ss.
(70) *Mappa archeologica* 1985, pp. 122-126, 132-135.
(71) *Ibid.,* pp. 18 ss., 127 ss.; *Veneto Romano*, II, 1987, p. 418 ss.

valente (agro-industriale e infrastrutturale), ma soprattutto incentrata sul ruolo di importante e vitale via di comunicazione che doveva avere il corso fluviale in rapporto con lo scalo a mare. Analoga funzione, presso la foce, doveva avere la villa di Pineta di Caccia, «la cui vita pare prolungarsi fino al IV sec. d.C.» (72).

In sostanza questi dati archeologici, più che rimandare a insediamenti rivolti solo allo sfruttamento dei suoli, indicherebbero una vocazione di termini strutturalmente destinati a mediare direzionalità commerciali verso settentrione (cioè verso l'interno) (73) e verso meridione (cioè verso l'esterno e il mare), non diversamente da quanto succedeva per le ville costiere dell'Istria (ma si ricordino anche le ville altinati citate da Marziale) (74). Credo che uno studio mirato su tali questioni, a seguito di questi e di ulteriori puntuali rinvenimenti, potrebbe dare risultati assai interessanti e per certi versi ora imprevedibili per ciò che riguarda l'organizzazione della portualità lungo le coste dell'alto Adriatico (75).

Alla fine del nostro discorso si può riproporre per l'ambito rivierasco tra Sile/Piave e Tagliamento una navigazione attraverso canali interni e specchi lagunari che doveva avere le sue tappe fondamentali in *Altinum, Equilum* (76), *portus Liquentia, portus Reatinum, portus Tiliaventum Maius, portus Tiliaventum Minus*: alle spalle di questi scali vi erano centri direzionali e logistici di riferimento, quali *Opitergium* e *Iulia Concordia*, nonché assi di comunicazione orizzontali e verticali. Tra questi poli si doveva svolgere una dinamica dialettica economico-commerciale e insieme organizzativa: ma di questo tratta più specificatamente l'intervento di Antonio Marchiori (in questo volume).

(72) *Mappa archeologica* 1985, pp. 18 ss., 136 ss. Cfr. anche i ritrovamenti in località Brussa, a oriente di Valle Nuova, in comune di Caorle: *ibid.*, pp. 19, 138 s.

(73) Si tenga presente la via *per compendium* diretta da Concordia al Norico, che attraversa il Tagliamento all'altezza di Pieve di Rosa (cfr. Bosio 1970, p. 173 ss.; Rosada 1979, col. 229 s.).

(74) Cfr. Degrassi 1955, p. 119 ss.; Jurkić Girardi 1978-79, p. 263 ss.; Jurkić Girardi 1981-1982, p. 9 ss.; Matijašić 1983-84, p. 231 ss.

(75) Su questi temi si sta già lavorando insieme all'amico Antonio Marchiori (cfr. in questo volume).

(76) Cfr. Rosada 1979, col. 198 ss. Si deve tuttavia considerare anche la direttrice per Torcello e Treporti/Portosecco, soprattutto alla luce di recenti indagini e occasionali ritrovamenti (ancora inediti) presso il canale di S. Felice. Cfr. Bonetta Lombardi, Marcolongo 1981, p. 86 ss.; Rosada 1981, p. 143 ss.; Bonetta Lombardi, Marcolongo c.s.

In ogni caso conta richiamare l'espressione di Strabone (77) che, in relazione all'area interessata dalle vitruviane *Gallicae paludes*, parla della presenza di «città che sono come isole» (..τῶν δὲ πόλεων αἵ μεν νησίζουσιν...), caratteristica che richiama sia le *paucae insulae, quas nunc Venetias dicimus* di Paolo Diacono (78), sia le *insule quae hominibus habitantur... in patria vero Venetiae* dell'Anomino Ravennate (79), sia le νῆσοι e i κάστρα che lungo la costa dell'alto Adriatico elenca Costantino Porfirogenito (80). In realtà, a prescindere dalla loro fisionomia di isole vere e proprie o di approdi continentali, resta il fatto che tutti questi nuclei insediati sono segnatamente definiti dalle acque e dalle *paludes* che li circondano, anzi sono da queste stesse confermati in specifici ruoli logistici.

Si potrebbe per concludere dire che le *paludes* dell'arco dell'alto Adriatico, superata la «marginalità» originaria, derivata dalla loro morfologia naturale, acquistano ben presto un altro tipo di «marginalità», ma soltanto perché assumono con l'organizzazione funzionale che le coinvolge un'autonomia operativa rivolta certo verso il continente, ma soprattutto, quasi un preludio al fenomeno veneziano, rivolta verso il mare.

(77) Strabo, V, 1, 5, 212.
(78) Paul. Diac., *Hist. Lang.*, II, 14.
(79) An. Rav., V, 25.
(80) Cost. Porphyr., *De adm. imp.*, 27-28, pp. 116, 118, 120.
* Sui temi trattati in questa nota cfr. il contributo di Sandro Salvatori in questo volume.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTOTANZA L., SERANDREI BARBERO R., FAVERO V. 1977, *I sedimenti olocenici della laguna di Venezia (Bacino settentrionale)*, in BollSocGeolIt, 96, pp. 243-269.

BAGGIO P. 1985, *Interazione tra uomo e territorio antico: l'esempio di Iulia Concordia, Veneto orientale*, in *Mappa archeologica. Gli insediamenti di epoca romana nell'agro concordiese*, Torre di Mosto (Venezia), pp. 142-149.

BASSO P. 1987, *I miliari della Venetia romana*, in AV, IX, 1986.

BONELLO E. 1986/87, *Flumen et portus Reatinum*, tesi di laurea, rel. L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.

BONETTA LOMBARDI R., MARCOLONGO B. 1981, *Fotointerpretazione archeologico-ambientale della laguna di Torcello e zone limitrofe*, in RdA,V, pp. 86-92.

BONETTA LOMBARDI R., MARCOLONGO B. c. s., *Ricostruzione paleoambientale della Laguna di Venezia in rapporto all'insediamento antropico e attraverso le immagini all'infrarosso termico*, in *Congresso Inter. Venezia e l'archeologia (Venezia, 25-29 maggio 1988)*.

BOSIO L. 1965/66, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, in AttiIstVenSSLLAA, CXXIV, pp. 195-260.

BOSIO L. 1967, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia I*, Padova, pp. 13-106.

BOSIO L. 1970, *Itinerari e strade della* Venetia *romana*, Padova.

BOSIO L. 1978, *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1, maggio, pp. 30-33.

BOSIO L. 1983/84, *Note per una propedeutica allo studio storico della laguna veneta in età romana*, in AttiIstVenSSLLAA, CXLII, pp. 95-126.

BOSIO L., ROSADA G. 1980, *Le presenze insediative nell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia. Dati e problemi topografici*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano, pp. 509-567.

BRUSIN G. 1949/50, *Sul percorso della via Annia tra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, in AttiIstVenSSLLAA, CVIII, pp. 115-129.

BRUSIN G. 1955/56, *Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari*, in AttiIst VenSSLLAA, CXIV, pp. 281-290.

BUCHI E. 1977, *Un'iscrizione di liberti nelle Valli Grandi Veronesi*, in AqN, XLVIII, coll. 105-128.

BUCHI E. 1984, *rec. a* TRAINA 1983, in «Archivio Veneto», s.V., CXXIII, pp. 125-130.

CALLEGHER B., MINGOTTO L. 1987, *Ritrovamenti nel canale Navisego (Oderzo)*, Oderzo (Treviso).

CALZOLARI M. 1986, *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona.

CALZOLARI M. 1989, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova.

CASTIGLIONI G.B., FAVERO V. 1987, *Linee di costa antiche ai margini orientali della laguna di Venezia e ai lati della foce attuale del Piave*, in *Commissione di Studio dei provvedimenti per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, «Rapporti e studi», X, pp. 17-30.

CESSI R. 1940, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, *Secc. V-IX*, Padova.

Cittanova-Heraclia *1987*, 1988, *Cittanova*-Heraclia *1987: risultati preliminari delle*

indagini geomorfologiche e paleografiche (H. Blake, A. Bondesan, V. Favero, E. Finzi, S. Salvatori), in QdAV, IV, pp. 112-135.

COMEL A. 1961a, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «S. Giorgio di Livenza»*, Udine.

COMEL A. 1961b, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «Porto di Cortellazzo», Udine.*

COMEL A. 1962, *I terreni agrari compresi nella tavoletta IGM «Caorle»*,Udine.

CORSO A. 1986, *Ambiente e monumenti della Cisalpina in Catullo*, in AqN, LVII, coll. 577-592.

DEGRASSI A. 1955, *I porti romani dell'Istria*, in *Anthemon. Scritti di Archeologia e di Antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, pp. 119-169.

FAVERO V., SERANDREI BARBERO R. 1978, *La sedimentazione olocenica nella piana costiera tra Brenta e Adige*, in MemSocGeolIt, 19, pp. 337-343.

FAVERO V., SERANDREI BARBERO R. 1980, *Origine ed evoluzione della laguna di Venezia- Bacino meridionale*, in LavoriSocVenScNat, 5, pp. 49-71.

GIOVANI E. RIGONI A.N. 1986, *L'agro opitergino e i paleoalvei alla sinistra del Piave dai dati del remote sensing*, in QdAV, II, pp. 135-139.

GRILLI A. 1975/1976, *Sulle strade augustee nel Friuli*, in CeSDIRAtti, VII, pp. 315-351.

JURKIĆ GIRARDI V. 1978/79, *Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera Porto presso Parenzo (I), Campagne 1976-1978*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», IX, pp. 263-298.

JURKIĆ GIRARDI V. 1981/82, *Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», XII, pp. 9-31.

MAGAROTTO M. 1984/85, *L'ambiente antropico del territorio delimitato dalla ss. 14 e dagli attuali corsi del Piave e della Livenza dall'epoca romana all'affermarsi di* Civitas Nova, tesi di laurea, rel. L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.

Mappa archeologica 1985, *Mappa archeologica. Gli insediamenti di epoca romana nell'agro Concordiese*, Torre di Mosto (Venezia).

MARCHESI C. 1965[8], *Storia della letteratura latina*, II, Milano.

MATIJAŠIĆ R. 1983/84, *Alcune considerazioni sulle forme di insediamento rustico in Istria dal III al IV sec.*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo (*Incontro di Studio, *Trieste, 28,29,30 ottobre 1982),* «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», Quaderno XIII, 2, pp. 231-243.

MAZZARINO S. 1976, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta. Dalle Origini al Trecento*, I, 1, Vicenza, pp. 1-28.

MIRABELLA ROBERTI M. 1987, *Edilizia privata in Aquileia*, in AAAd, XXIX, 2, pp. 355-364.

Misurare la terra. Il caso veneto 1984, *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto,* Modena.

OLIVIERI D. 1961[2], *Toponomastica veneta,* Venezia, Roma.

Origo. Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense), a cura di R. Cessi, in *Fonti per la Storia d'Italia, Scrittori secc. XI-XII*, 73, Roma 1933.

PIANETTI F. 1979, *Altino e il Sile*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 2-3, febbraio, pp. 30-33.

ROSADA G. 1979, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale: osservazioni intorno a un famoso passo pliniano*, in AqN, L, coll. 173-256.



ROSADA G. 1981, *Torcello (Venezia): dati topografici*, in AV, IV, pp. 143-149.

ROSADA G. 1986, *Da* Civitas Nova *a* Heraclia: *il possibile caso di una tradizione di propaganda sulle origini «antiche» di Venezia*, in AqN, LVII, coll. 909-928.

ROSADA G., 1990 *La direttrice endolagunare e per acque interne della* decima regio maritima: *tra risorsa naturale e organizzazione antropica*, in Atti del Convegno Intern. La Venetia *nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione (Venezia 6-10 aprile 1988)*, Padova, pp. 153-182.

ROSADA G. *et alii* c.s., *«Il survey» a Val Nova di Castagnaro nelle Valli Grandi Veronesi: una questione di metodo per una ipotesi di scavo* in Atti del Seminario di Studio *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo (Asolo/Treviso, 3-5 novembre 1989)*.

SARTORI F. 1960, *Verona romana: la storia*, in *Verona e il suo territorio*, I, Verona, pp. 156-259.

STEFANINI S. CUCCHI F. 1977, *Le ghiaie nel sottosuolo della pianura veneta ad oriente del fiume Piave*, in «Quaderni dell'Istituto di ricerca sulle acque (C.N.R.)», 34, 3, pp. 67-79.

TOZZI P. 1970, *Tacito e la geografia della valle del Po*, in «Athenaeum», LVIII, pp. 104-131.

TOZZI P. 1987, *Memorie della terra. Storia dell'uomo*, Firenze.

TOZZI P., HARARI M. 1984, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma.

TOZZI P., HARARI M. 1990, *Tempi di un territorio. Atlante aerofotografico delle Valli Grandi Veronesi*, Parma.

TRAINA G. 1983, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana. Contributo archeologico alla lettura del territorio*, Pisa.

TREVISAN B. 1984/85, *L'ambiente fisico del territoiro delimitato dalla ss. 14 e dagli attuali corsi del Piave e della Livenza dall'epoca romana al X secolo*, tesi di laurea, rel L. Bosio, Topografia dell'Italia antica, Univ. di Padova.

UGGERI G. 1968, *La terminologia portuale romana e la documentazione dell'«Itinerarium Antonini»*, in «Studi Italiani di Filologia Classica», XL, pp. 225-254.

UGGERI G. 1987, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in AAAd, XXIX, 2, pp. 305-354.

Veneto Romano, II, 1987, *Il Veneto nell'età romana*,II, *Note di urbanistica e di archeologia del territorio* (a cura di G. Cavalieri Manasse), Verona.

[illegible]

Giorgio Fedalto

LE ORIGINI DELLA CITTÀ DI VENEZIA TRA ANTICHE FONTI E RECENTE STORIOGRAFIA

1. La più antica fonte che ricorda la Venezia qui considerata sembra essere un passo della *Naturalis Historia* di Plinio il vecchio, riletto in modo convincente da Santo Mazzarino (1).

Di fronte all'interpretazione per la quale il termine «Venetia» indicherebbe l'area che si estende dal Formione all'Oglio o all'Adda e che in seguito all'occupazione longobarda si sarebbe ristretto alla Venezia marittimo-lagunare, nel testo di Plinio (III, 126), egli vi leggeva invece l'indicazione solamente di «una unità veneta marittima», la quale «ancora nell'età flavia (quando Plinio pubblicò la *Naturalis Historia*), e tanto più al tempo (forse cesariano?) in cui fu scritta la fonte di Plinio, era considerata come *Venetia* in senso stretto, od anzi (nella terminologia pliniana di questo passo) in senso proprio» (2). La «Venetia» di Plinio sarebbe dunque ben più ristretta della «decima regio» di Augusto, la «Venetia et Histria», estesa fino all'Oglio e a Cremona, e, ad oriente, comprendente l'Istria.

Il passo in questione, da leggersi peraltro nel suo contesto, dice così:

(126) Segue la decima regione d'Italia, con le coste sull'Adriatico: in essa la Venezia, il fiume Silis che proviene dai monti di Tarvisium (Treviso), la città di Altinum, il fiume Liquentia (Livenza) dai monti di Opitergium (Oderzo) e il porto omonimo, la colonia Concordia, i fiumi e il porto Reatinum, il Tiliaventum (Tagliamento) maggiore e il minore, l'Anaxo,

(1) S. Mazzarino, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, p. 1 ss.; cfr. A. Carile-G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, p. 276; vedi la discussione del problema in W. Dorigo, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, 3 voll., Venezia 1983: I, p. 13 ss.; cfr. anche S. Zucchi, *Le origini di Venezia tra cronachistica e archeologia. Bilancio critico-biografico*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», LXXXVIII (1988), pp. 23-36.

(2) Mazzarino, *Il concetto storico-geografico*..., p. 4.

in cui sbocca il Varano, l'Alsa, il Natisone col Turrus (Torre) che scorrono innanzi ad Aquileia, colonia posta a 15 miglia dal mare.
.....

(130) All'interno della regione decima le colonie di Cremona, Brescia nell'agro dei Cenomani, dei Veneti Ateste e le città di Acelum, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza, Mantova...

Nell'unità geografica della «decima regio», Plinio individua, dunque, una parte «interna», dove situa Este, Asolo, Padova, Oderzo, Belluno... ed una costa, l'adriatica, dove si trovano «la Venezia, il fiume Sile... la città di Altino, il fiume Livenza... e il porto omonimo, la colonia Concordia, i fiumi e il porto Reatinum...». In questa seconda parte, la costa, interessa l'area indicata come «Venetia» vera e propria, delimitata da Altino, e, più ad oriente, da certi fiumi: non può non trattarsi che della Venezia, che oggi si direbbe lagunare e più tardi sarebbe diventata la città di Venezia.

Il toponimo «Venetia» resta peraltro di difficile individuazione. Sempre il Mazzarino ricordava che, sia nell'accezione intesa da Livio, sia in quella di Velleio Patercolo, il termine è usato per l'ambito continentale e non nel senso inteso da Plinio, e neppure è comprensivo dell'intera regione (3). L'entità della «Venetia», per dir così lagunare, non risulta ricordata da altri autori, a differenza di Altino, sulla quale città restano varie testimonianze (4). L'indicazione precisa di Plinio su località e fiumi sicuramente esistenti, induce a puntualizzare il sito là indicato, una Venezia romana, dunque, di cui occorre determinare entità e natura.

2. Quella della romanità di Venezia è una vecchia questione, sulla quale, riprendendo gli apporti della precedente letteratura, nel 1937 intervenne Giuseppe Marzemin con *Le origini romane di Venezia* (5). Accentuando tutti gli aspetti relativi alla romanità della cit-

(3) Mazzarino, *Il concetto storico-geografico...*, p. 10 ss.

(4) Cfr. L. Bosio-G. Rosada, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in AAVV, *Da Aquileia a Venezia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1980, p. 512; *Itinerari e strade della Venezia romana*, Padova 1970, p. 127 ss.; B.M. Scarfì, *Altino (Venezia). Le iscrizioni funerarie provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», CXXVIII (1969-70), pp. 207-289; M. Tombolani, *Altino*, in *Il Veneto nell'età romana*, a cura di E. Buchi, 2 voll., Verona 1987: II, pp. 309-344.

(5). Cfr. G. Marzemin, *Le origini romane di Venezia*, Venezia 1937; R. Cessi,

tà e rifiutando l'asserzione che tutti i resti archeologici di epoca romana siano materiali di riporto dalla terraferma, egli adduceva una serie di elementi a sostegno della propria tesi, attirandosi al tempo stesso non poche critiche. Anche se sembra improbabile, come invece egli riteneva, che il ritrovamento archeologico del muro dell'Arsenale debba coincidere coll'«ad Portum» della Tabula Peutingeriana, non è escluso che diverse delle epigrafi studiate dal Mommsen debbano essere riconsiderate, ammettendo come possibile il loro ritrovamento in loco. È chiaro che, al riguardo, gli argomenti valgono nella misura in cui l'archeologia potrà offrire elementi sufficienti per riconsiderare il problema (6).

Appunto il Marzemin ricordava una serie di tali rinvenimenti in molte parti della città. Nella zona di Castello, ad esempio, dove i Padovani avrebbero costruito il porto, furono trovati la base di un monumento sepolcrale romano, lapidi, un'ara sepolcrale attorno alla fondazione della chiesa di S. Pietro e del campanile, altre iscrizioni che possono attestare l'esistenza di un sepolcreto romano-cristiano, un sarcofago romano con iscrizione, ridotto a vasca battesimale, collocato poi al Museo civico (7). Segnalava rinvenimenti avvenuti negli ultimi due secoli, un po' dovunque, in città e nelle isole: a S. Chiara, nella cappella del battistero di S. Marco, nel rio di S. Antonin, nell'area dell'Arsenale; una cloaca, ritenuta opera romana, scoperta in uno scavo a S. Lio, un'altra cloaca, tra la chiesa di S. Sebastiano e i magazzini del porto (8). Il campanile di S. Marco sarebbe stato costruito su un basamento, una torre, risalente al secolo V, su cui venne trovata una lapide romana con iscrizione; altro materiale è emerso nel sestiere di S. Marco, tra cui, a circa 4 metri sotto il livello medio marino, avanzi di industria, frammenti di urne,

Venezia ducale, I. *Duca e popolo*, Venezia 1963, p. 3, n. 2; p. 11, n. 1; p. 16, n. 2; come ricordava A. Carile, «I saggi di scavo finora analizzati sembrano confermare per Torcello la ipotesi del Filiasi, due secoli fa, sulla continuità culturale fra età romana ed età altomedievale, al di là delle «perturbazioni nello sviluppo della colonizzazione», cioè individuano una presenza di vita romana anteriore alle migrazioni», v. *Il problema delle origini di Venezia*, in A. Carile-S. Tramontin, *Le origini della chiesa veneziana*, a cura di F. Tonon, Venezia, 1987, pp. 77-100 : 84; cfr. J. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, V, Padova 1812 (2a ed.)

(6) Cfr. Carile-Fedalto, *Le origini di Venezia*, pp. 377-378.

(7) Marzemin, *Le origini romane...*, p. 167.

(8) Marzemin, *Le origini romane...*, p. 210-216.

un vasetto per unguenti, oggetti in bronzo, vasi e urne, il collo di un'anfora, frammenti di vasi vinari di argilla cotta, lucerne in terracotta di forma arcaica ritenute dei secoli V e VI (9). Un'attestazione risalente al 1715 riguarda la scoperta, alla profondità di metri 4.50, di tre monumenti romani nelle vicinanze di S. Rocco, e così nel rio di S. Stae e nel rio di S. Maria Mater Domini (10).

Altrettanto, nelle isole. In scavi effettuati nell'isola di S. Giorgio Maggiore si scoprirono, alla profondità di metri 2,70/3, pali, palafitte, gradini, un selciato di mattoni di epoca romana; nell'isola di S. Giorgio in Alga fu dissotterrata una lapide con menzionati personaggi della gente Aurelia; nell'isola di S. Angelo di Contorta, detta della Polvere, un monumento ritenuto del secolo III; nell'isola di Poveglia una lapide; nell'isola di S. Servolo, a 2 metri circa sotto il livello medio, i resti di una villa romana (11).

Anche l'attuale palazzo ducale conserverebbe degli elementi anteriori alla costruzione del secolo IX: un muro di mattoni ad impasto romano sarebbe incorporato nella muraglia della basilica del secolo XI, come altri resti del palazzo tribunizio del secolo VI (12). È più difficile invece stabilire se le numerose sculture di età romana esistenti in città siano materiali di riporto (13). Questo sempre secondo il Marzemin.

Perché non parlare allora di una Venezia romana? Appunto sulle orme del Mommsen, scriveva il Marzemin, gli storici moderni considerarono «tutte indistintamente le lapidi e le iscrizioni veneziane-romane anche quelle scoperte nel più profondo sottosuolo delle isole rivoaltine... quale materiale da costruzione o da collezione, trasportate da Altino, Equilo, Iesolo, Padova, Este, Aquileia, Istria e Dalmazia, senza distinguere quelle rinvenute in situ da quelle di sicura provenienza da ciascuno di quei luoghi» (14). Non è da dimenticare che, nel suo testamento, il doge Giustiniano Partecipazio

(9) MARZEMIN, *Le origini romane...*, p. 217 ss.

(10) MARZEMIN, *Le origini romane...*, p. 224 ss.

(11) MARZEMIN, *Le origini romane...*, p. 229 ss.

(12) MARZEMIN, *Le origini romane...*, p. 237, 240 ss.

(13) MARZEMIN, *Le origini romane...*, p. 249 ss.; cfr. BOSIO-ROSADA, *Le presenze insediative...*, p. 522.

(14) MARZEMIN, *Le origini romane...*, pp. 168-169; v. anche le considerazioni di F. SARTORI, in *Il Veneto nell'età romana*, I, pp. IX-XIII.

aveva disposto il completamento di S. Marco col materiale esistente ad Equilo.

A proposito della stessa questione, è intervenuto recentemente Wladimiro Dorigo, distinguendo i reperti dubbi da altri di età classica, databili tra i secoli I e V, ritenuti di ritrovamento in situ (15). Premesso che si tratta di «un tema sfortunato, oggetto di prevalente diffidenza degli storici», sia perché non si è accertata l'originaria giacenza in situ dei reperti, sia per mancata credibilità degli autori che ne parlano, sia addirittura per non ammettere il ritrovamento, egli indica una serie di reperti di scavi in situ, dei quali non si dovrebbe dubitare. In parte, erano stati già ricordati dal Marzemin, come il rivenimento nel 1753, presso l'isola di S. Secondo (secondo la documentazione di T. Temanza), delle fondamenta di una grossa muraglia sott'acqua ai margini dell'isola e, in essa, della soglia di una porta, dove poco lontano ci doveva essere una costruzione con un porticato di età imperiale circondato da altri locali, o presso l'isola di S. Giorgio, dei resti (descritti nel 1811 da A. Zendrini) di una salina databile fra l'inizio dell'era cristiana e qualche secolo prima. Altri rinvenimenti effettuati nel 1885 nei dintorni di Torcello e nel 1874-75 sotto il Fondaco dei Turchi e sotto il palazzo Tiepolo-Papadopoli, scrive il Dorigo, lasciano sorgere dei dubbi per carenze nel metodo di scavo o nel rigore della pubblicazione. Più interessante è il resoconto della missione archeologica polacca a Torcello, negli scavi del 1961-62, che hanno raggiunto «strati romani diffusi dei secoli I-II d.C. a profondità compresa fra —m. 1,70 e —m. 2,17 rispetto al lmm del 1897», senza dimenticare «che a Torcello non si sono avute le ricariche non naturali del terreno effettuate sul suolo urbano di Venezia negli ultimi dieci secoli».

A partire dal 1807, in occasione della costruzione dell'ala napoleonica fu scavato nell'area marciana, e nelle sottofondazioni di S. Geminiano: L. Cicognara rinvenì e descrisse «un fondamento antico, robustissimo, intatto, di ottima costruzione in mattoni», alla profondità di m. 2,70, risalente molto probabilmente all'età imperiale. Nelle barene del Bondante, presso Moranzani, durante uno scavo di canali effettuato nel 1756, T. Temenza attestò l'esistenza di un pavimento di grossi mattoni, di un altro pavimento a mosaico, di capitelli di cotto, tegole, èmbrici con il marchio Fortis, vetri,

(15) Dorigo, *Venezia origini...*, II, p. 354 ss.

monete di Claudio e di altri imperatori. Un altro «grande pavimento a mosaico decorato di fasce all'intorno e altri bei disegni nel mezzo» fu ritrovato a —m. 1,20, sotto il livello attuale, presso la canaletta di Lova, da A. Bullo, proprietario nel 1880 della valle Pirimpiè. Nel 1979-80, E. Canal ha scoperto in laguna a sud dell'aeroporto di Tessera, «molto materiale di età romana e, in situ, un pavimento interno di *spicatum*... e alcune basi di pilastro di una costruzione» a —m. 0,55 circa sotto il livello attuale. Nell'isola di S. Angelo di Contorta (della Polvere) in uno scavo del 1849 venne alla luce un monumento funerario, a —m. 2,75 dal piano di campagna, già ricordato dal Marzemin e dal Mommsen. Nel secolo scorso, nell'area dell'Arsenale, G. Casoni rinvenne reperti di età romana ad un livello variabile tra —m. 1 e —m. 2,40 circa e a —m. 3,10 una fondazione di età romana; di altri rinvenimenti esiste più scarsa documentazione (16).

Il Dorigo giunge alla conclusione che «gli strati di età romana a Venezia e negli immediati dintorni accertano livelli di colonizzazione permanente a —m. 0,50/1,50 sotto il lmm 1897 prevalentemente in località vicine all'attuale gronda lagunare (fra valle Pirimpiè, paludi del Bondante, Sacca di Case, Altino e Torcello), e —m. 1,50/3,00 in località urbane progressivamente più vicine allo sfocio dei corsi d'acqua in mare (S. Angelo della Polvere, SS. Secondo ed Erasmo, Fondaco dei Turchi, S. Maria dei Servi, SS. Vito e Modesto, S. Marco, S. Giorgio, Arsenale, Castello, Lido)», per cui si sarebbe in presenza di elementi che rivelano «i caratteri di colonizzazione agraria avente immediato organico rapporto con le vie d'acqua».

Occorre lasciare la parola agli archeologi per la valutazione di tali dati. Ma a parte possibili diversità di opinioni, — a mio modesto avviso — nell'insieme sono da prendere in seria considerazione i rinvenimenti indicati, senza dimenticare i ritrovamenti effettuati in anni di ricerche subacque, confermate e rivalutate anche da nuove indagini di teleosservazione. Se tali considerazioni sono accettate, allora non è improbabile l'ipotesi di una vita romana nella Venezia pliniana (17).

(16) Dorigo, *Venezia origini...*, II, p. 363.

(17) In tal caso andrebbero riconsiderate diverse epigrafi studiate dal Mommsen; Marzemin, *Le origini romane...*, p. 168-169; Dorigo, *Venezia origini...*, II,

Se Altino era abitata, non è impossibile lo fosse la Venezia lagunare, con ville sparse, attorniate da grandi orti e da saline, nella vasta laguna, pescosa e salubre, preludio a quella che sarebbe stata la Venezia bizantina. Occorre anche dire che i citati ritrovamenti effettuati a profondità variabile, ma comunque sotto il livello medio attuale di —m. 1/2, mutano la configurazione del sistema di isole e canali che compongono l'habitat odierno, in una città che continua a vivere (18).

3. Emerge così la consistenza della Venezia lagunare, che però non doveva essere più importante della città di Altino, diversamente sarebbe stata ricordata con maggiore incisività. Il materiale documentario di provenienza ecclesiastica, ad esempio, che di solito compare anche nei primi secoli cristiani, per Altino indica un vescovo, Eliodoro, solo nel 381; ma per la Venezia lagunare occorre attendere ben di più per trovare attestazioni certe dello stesso tipo. L'epigrafe di Torcello del 639 è il pezzo più importante, anche se, a mio parere, non si possono omettere le indicazioni offerte dalla cronachistica delle origini.

Sempre a proposito di Torcello, Michele Tombolani nella relazione preliminare intorno al saggio stratigrafico là eseguito dalla

365; cfr. G. Brusin, *Di uno scavo recente nell'Arsenale di Venezia e della sua interpretazione*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCIX (1939-40), pp. 985-1005; B. Forlati Tamaro, *Pietre di Altino a Venezia*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, Mestre-Marghera 13-15 novembre 1955. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1956, pp. 57-60; G. Traversari, *Valore delle prospezioni archeologiche e fotogrammetriche nella ricerca delle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia. Problemi esperienze proposte* (Symposium italo-polacco, Venezia, 28-II-2-III 1980), Venezia 1981, pp. 27-31; L. Bosio, *La laguna nord-orientale di Venezia in età antica. Considerazioni propositive*, «Rivista di archeologia», V (1981), p. 98.

(18) Proprio riguardo allo sforzo della città di Venezia per sopravvivere sembra interessante, se venisse confermato dalla critica, quanto il Dorigo ricorda circa il ridimensionamento edilizio della città, rispetto a qualsiasi altro insediamento civile della penisola: vi si nota infatti l'uso, protratto fino all'XI-XII secolo, delle misure romane. Tale «specificità della conservatività veneziana» costituisce «un eccezionale filtro di selezione per la datazione delle fabbriche antiche, ecclesiastiche e civili, e, in definitiva, uno strumento fondamentale... per il riconoscimento diacronico delle fondazioni e delle trasformazioni degli edifici, che collegato all'evoluzione delle tipologie strutturali, potrà consentire acquisizioni fondamentali e nuove per la storia dell'architettura — oltre che dell'urbanistica — veneziana più antica»: cfr. Dorigo, *Venezia origini...*, II, p. 593.

Soprintendenza Archeologica per il Veneto nel 1983, «con l'intento di sottoporre a nuovo esame, alla luce del progresso degli studi altomedioevali, i risultati raggiunti dalle esplorazioni del 1961-62», non troppo entusiasta delle datazioni offerte dalla missione polacca per il primo insediamento stabile nell'isola, sembrava più incline a collocare i reperti dello strato più antico, il IX, al V secolo (19). In tal modo, egli scriveva, «sarebbe anzitutto avvalorata la tradizione storica che pone al tempo dell'invasione attiliana, a seguito della distruzione di Altino del 452, le prime migrazioni degli abitanti della terraferma nell'area lagunare».

Se così fosse, non sarebbe più leggenda la fuga nelle isole di fronte ai barbari, di cui tratta ripetutamente la cronachistica antica, da Padova a Malamocco, da Altino a Torcello, da Concordia a Caorle. Non è il caso di dilungarsi. Però questa fuga verso Malamocco e verso Torcello deve far riflettere, dal momento che più tardi lascerà delle tracce interessanti nel conflitto di giurisdizione territoriale tra i vescovi di Malamocco e di Altino e quindi di Olivolo, appunto su certe aree della laguna e della città di Venezia. Sono stati recentemente riassunti i termini della controversia, che include una sentenza dei giudici del Piovego del 1284, pronunciata sulla base di testimonianze scritte risalenti al 1159, con la conclusione che il confine tra dette giurisdizioni doveva passare fra S. Clemente e Ca' Bianca (20). Anche Andrea Dandolo ricorda come, più tardi, al vescovado di Olivolo, aderirono le isole «Geminis, Rivoalti, Luprii et Dorsoduri», cioè là dove si erano rifugiati i Padovani, mentre gli Altinati erano riparati a Torcello e nelle altre isole della laguna orientale indicate nel *Chronicon Altinate*: Murano, Burano, S. Erasmo (21). Da notare che i contrasti di giurisdizione sono un elemento importante di valutazione storica, essendo solitamente fondati su diritti acquisiti «ab antiquo», dei quali pertanto rivelano l'esistenza.

La presenza padovana nelle isole della laguna pliniana doveva

(19) M. TOMBOLANI, *Saggio stratigrafico a Torcello* in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma 1988, pp. 205-214; cfr. L. LECIEJEWICZ-F. TABACZYSKA-S. TABACZYNSKI, *Torcello. Scavi 1961-62*, Roma 1977, p. 287 ss.

(20) DORIGO, *Venezia origini...*, I, pp. 272-273, note 282-284.

(21) G. FEDALTO, *Le origini della diocesi di Venezia*, in CARILE-TRAMONTIN, *Le origini della chiesa di Venezia*, p. 139; A. DANDOLO, *Chronica per extensum descripta. 46-1280 d. C.*, a cura di E. Pastorello, (RIS, XII/I), Bologna 1940, VII, XII, p. 121.

pertanto essere ben radicata fin dall'antico, (sarebbe stato più difficile il suo inserimento in epoca posteriore): presenza, del resto, possibile dal momento che la fuga degli Altinati poteva trovare ampia recezione nei lidi della laguna orientale, appunto a Murano, Burano, S. Michele, S. Erasmo.

Nasce allora in modo più concreto il problema dell'origine della città di Venezia. Più tardi Giovanni Diacono avrebbe scritto che vi erano «due Venezie»:

> Siquidem Venetie due sunt. Prima est illa que in antiquitatum hystoriis continetur, que a Panonie terminis usque ad Adda fluvium protelatur... Secunda vero Venecia est illa, quam apud insulas scimus, que Adriatici maris collecta sinu, interfluentibus undis, positione mirabili, multitudine populi feliciter habitant. Qui videlicet populus, quantum ex nomine datur intelligi et libris annalibus comprobatur, ex priori Venetia ducit originem (22).

Se il passo della cronaca dice il vero, la popolazione della Venezia delle isole, quella di Plinio per intenderci, avrebbe avuto origine dalla Venezia continentale: lo comprovano il nome e i «libri annali» (sarebbe interessante individuare quali erano tali libri, nel secolo X o XI, quando l'autore scriveva).

Ma se, nella cronachistica antica, Altino o Torcello non reclamavano una paternità sulla Venezia «pliniana», se i profughi padovani risultavano ben inseriti nel tessuto delle isole lagunari, se le fonti ecclesiastiche serbano tracce di conflitti di giurisdizione perdurati almeno per cinque secoli, se nelle isole lagunari gli insedimenti sono documentati, sia pure tenuamente, in epoca imperiale, come nel basso impero al tempo delle invasioni barbariche, allora bisogna rileggere con diversa attenzione una cronachetta Marciana, un passo della quale è stato ritenuto da qualcuno come atto di fondazione della città di Venezia. Si tratta del *Marc. lat.* X, 34, n. 3124 (23).

(22) *Cronache veneziane antichissime,* a cura di G. Monticolo, (Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, secoli X-XI), Roma 1890, pp. 56-60.

(23) Cfr. MARC. LAT., X, 34, n. 3124, f. 3:
Anno ... IIIIc XXI, ultimo anno pape Innocentii primi, nativitate Abanensis, patre Innocentio, regno Pataviei satis feliciter et copiose florente, regentibus rem publicam Galvano de Funtana, Simone de Glanconibus ed Antonio Calvo de Liviianis, imperante Honorio cum Theodosio, filio Archadii, decretum fuit per consules er senatum Pataviensem, ac delectos priores populorum hedificate urbem

Il Cessi lo definì leggenda. E Vittorio Lazzarini scrisse: «È inutile rilevare ancora una volta i grossolani errori di fatto, le contraddizioni e gli anacronismi in quello che avrebbe dovuto essere il più antico monumento della storia di Venezia». Soggiungeva però che gli storici veneziani, antichi e moderni, lo ripudiavano «con buone osservazioni e ragioni di critica storica, ma con la preoccupazione di veder confermata l'originaria libertà dei Veneziani» (24).

L'osservazione è interessante. Al di là delle date e dei nomi, il testo può essere preso in considerazione solamente per quanto attesta, più che per quanto gli si vuol far dimostrare. Si tratta di un passo di una delle tante cronache, che raccontano come, all'arrivo dei barbari — Goti o Unni, non importa molto — i Padovani fuggirono nelle isole della Venezia «pliniana», dove situarono «urbem portualem et refugialem», un porto ed un rifugio, circa allo sbocco del fiume Rivo Alto, Rialto, che chiamarono Venezia.

Se l'insediamento si fosse riferito a popolazioni bizantine o filo-bizantine il testo direbbe che vi furono preposti dei tribuni; invece afferma che furono inviati da Padova tre consoli, dopo che, ap-

(circa Rivum altum et gentes circunstantium insularum congregare ibidem), et terram unam potius quam plures portuales habere, classem paratam tenere et exercere, maria perlustrare, et si casus bellorum accideret, hostiumve potentia cogeret, securum illuc habere refugium, et maxime visa Gothorum multitudine eorum insaniam verebantur. Recordabantur si quidem quod anno Domini IIIIc XIII defuncto Archadio et Honorio imperante in Occidente, Gothi cum rege suo Alarico ... ad Ytaliam reversi sunt, totaque provincia igne ferroque vastata, ad urbem processerunt, quam trepidantem interrumpentes spoliaverunt ... Unde Patavienses motum Gothorum iam alias factum et qui eo tempore fiebat a parte australi et occidentali et motum Gothorum et Hunorum qui tunc fiebat a parte orientali et septemtrionali metuentes, anno supradicto, scilicet IIIIc XXI, XVI marcii decreverunt urbem portualem et refugialem construere circa hostia fluvii Realti, ubi dicitur Rivus altus. Quam quia ex collectis multis insulis maris et lacunarum et gentibus de provintia Venetie fecerunt voluerunt Venetias appellare et missis illuc tribus consulibus qui superessent per biennium dispositioni tanti operis die XXV marcii principium fundamenti iactum est in mari circa horam meridiei. Nomina consulum fuerunt: Aldebertus Faletrus, Thomas Candianus, Conus Daulus.

Cfr. V. Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXV (1915-16), pp. 1273-1281: 1278-1279; E. Franceschini, *La Cronachetta di maestro Jacopo Dondi*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», XCIX (1939-40), pp. 969-984.

(24) Cessi, *Venezia ducale*, I, p. 15 ss.; Lazzarini, *Il preteso documento...*, p. 1265.

punto a Padova, consoli, senato e maggiorenti avevano deciso di fondare il nuovo centro, che doveva essere dotato di una flotta per controllare il mare e per offrire un rifugio in caso di necessità. La data di fondazione, il 421, (ma se si tratta dell'ultimo anno del pontificato di Innocenzo I sarebbe il 417) o i nomi dei consoli possono essere sbagliati, ma importa poco. È invece da considerare la verosimiglianza del testo che lascia intravedere la costituzione di un rifugio per i Padovani, piuttosto che la fondazione di una città vera e propria come usavano fare i Romani, per di più in un momento drammatico quale quello delle invasioni barbariche. La cronaca continua, raccontando come, pochi anni più tardi, in seguito ad un voto del proconsole Egidio venne edificata in onore di S. Giacomo una chiesa che sarebbe stata consacrata nel 429 dal vescovo di Padova, presenti i vescovi di Altino, Treviso e Oderzo (25).

La notizia, difficilmente verificabile, potrebbe trovare un qualche collegamento col culto di S. Giacomo, di cui Eliodoro aveva portato una reliquia ad Altino (26). Nell'insieme del racconto, anche alla luce di quanto s'è detto, la fuga verso le isole, a causa di Unni o di Goti, non sembra radicalmente inverosimile; il successivo riparo di fronte ai Longobardi sarà poi documentato più ampiamente nella cronachistica. In conclusione, sembra dunque si possa considerare seriamente l'esistenza di una Venezia rifugio per fuggiaschi della terraferma padovana ed altinate su precedenti insediamenti nelle isole ricordate.

4. Verso la metà del secolo VI entravano in scena i Bizantini. Non è facile delineare la Venezia «bizantina» o, meglio, la Venezia del periodo in cui furono presenti i Bizantini: nella storia, nella conachistica, nella cultualità, esistono troppe tracce per poterla ignorare. Il transito, spesso ricordato, di Narsete con l'esercito bizantino dalla Dalmazia a Ravenna, nel 552, lungo le vie costiere, può essere preso come data d'inizio di quella presenza nella nostra laguna, anche se è difficile configurare cosa abbia rappresentato, almeno nei suoi inizi (27).

(25) LAZZARINI, *Il preteso documento...*, p. 1280.
(26) CARILE-FEDALTO, *Le origini...*, p. 370.
(27) A. CARILE, *Il «bellum Gothicum» dall'Isonzo a Ravenna*, in *Aquileia e Ravenna*, (AA, XIII), Udine 1978, pp. 147-193; cfr. CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 26.

Il Cessi ricordava che l'unità territoriale italica, ricostituita con la conquista bizantina d'Italia, compiuta dopo il 563, venne compromessa dal malgoverno di Narsete, per cui l'unità della circoscrizione veneto-istriana venne infranta, «preparando il distacco della laguna dalla terraferma» (28). Nel 566, la morte dell'imperatore Giustinano fece precipitare la situazione: Narsete venne revocato dal suo incarico e sostituito da Longino, col mandato di aprire un'inchiesta sull'operato del predecessore.

Intanto, tra il 568 e il 569, dal valico delle Alpi orientali irrompevano i Longobardi, per cui il ducato bizantino fu limitato all'Istria e al Veneto costiero con le lagune. A questo punto entra in scena la nostra laguna in un passo del *Chronicon Altinate*, che il Cessi recisamente rifiutava. «L'intreccio di questo romanzo è favola, anche se costituito con disparati lacerti di storia, di epoche diverse e lontane negli anni, ai quali si vorrebbero far risalire» (29).

Quali sono i «lacerti di storia» e cosa si può salvare del racconto? Longino, diventato prefetto, cercando di conoscere quanto veniva riferito sul conto di Narsete (fra l'altro, correva voce che si fosse impossessato di una parte del bottino di guerra preso ai Goti e che l'avesse affidato ai Veneziani) mentre si trovava nelle Venezie, fu frequentemente intrattenuto dalle popolazioni, che egli ascoltava («Veneticorum populus assidue eum frequentatus est, curiam ei facientem») (30). Le genti della Venezia volevano dimostrare al nuovo prefetto di avere origini lontanissime, addirittura dai Troiani, di avere subito diverse disavventure, sempre però protetti dalla religione; in ogni caso, le città dell'antica Venezia («veteris Venecie»), situate dal fiume Adda fino ai confini della Pannonia, dovevano rimanere proprio possesso, così come la «secunda Venecia» (31).

(28) CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 27.

(29) CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 30; cfr. E. SIMONSFELD, *Sulle scoperte del dottor Galli nella Cronaca Altinate*, «Archivio Veneto», XXV (1888), pp. 117-134.

(30) *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, a cura di R. Cessi, (Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, secoli XI-XII), Roma 1933, pp. 51 ss.

(31) È interessante la descrizione che segue nel corso del racconto: «Secunda Venecia, que nos orta in paludibu aque habemus, qui mirabili est habitacio videre, quod nullus in mundo nisi per navigium, cuius est potestas, nulla ab eorum sumus dubitaturi, nec apprehensi, nec possessuri, non ab imperatore, nec a regibus, nec nullis mundialis principibus. Nostrum navigium, quod sumus habentes per mun-

Tale discorso, prima che a Longino, i Veneziani l'avevano fatto a Narsete, che, dopo averli ascoltati, entrò a Venezia, «cum voluntate ducis ac laude bonorum hominum». Nell'ipotesi che il passo sia attendibile ci si può chiedere chi fosse tale «dux». Era forse un funzionario della già esistente Venezia, di provenienza padovana? Comunque, Narsete, giunto per chiedere aiuto contro i Goti, aveva lasciato il bottino di guerra in custodia ai Veneziani; successivamente, caduto in disgrazia ed incerto se rimanere in Italia (dovrebbe trattarsi dell'Italia annonaria), si rifugiò nelle isole della laguna, dove trovò ospitalità presso i Veneziani, ai quali aveva fatto grandi promesse.

Se la versione del pessimo latino non è sbagliata (l'autore era forse un greco?), Narsete, «vere Dei cultor», gradito a tutti, compresi vescovi, sacerdoti, ecclesiastici, poveri, orfani, vedove, avrebbe fatto costruire due chiese vicino al palazzo del duca («iuxta ducis palatium») che ultimò a proprie spese. La prima chiesa fu dedicata a S. Teodoro martire; l'altra ai SS. Menna e Geminiano. Del palazzo qui ricordato si sarebbero utilizzate più tardi le fondazioni per la successiva chiesa di S. Marco, di cui «abbiamo il corpo», scriveva ancora il cronista.

Il prefetto Longino dovette essere interessato al bel racconto, diretto a dimostrare la libertà e l'indipendenza di quelle popolazioni, «veteris... et secundae Veneciae», in altre parole della provincia veneta continentale e della Venezia lagunare. Non interessa che parzialmente il resto: ad esempio, il prefetto convinse i Veneziani a riconoscere la sovranità bizantina, chè ne avrebbero avuto larghi vantaggi, sia per i traffici, sia per la politica. Le offerte dovettero essere convincenti, tanto che Longino fu invitato in città, dove venne accolto con tutti gli onori: un corteo di 50 ecclesiastici gli uscì incontro dalla chiesa di S. Teodoro, con tribuni, duca e popolo. Accettato l'appello alla sottomissione a Bisanzio, venne consentito a doge e tribuni il permesso di accompagnare il prefetto a Co-

dum, nos peragendum est in nostra, quod est, necessitate victualie habendum; omnia, que nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus; tam per alienas partes inveniendum est nobis, nichil nobis alicubi contradictione faciendum est, sed contradicendum de illorum patriis negocium est»: *Origo civitatum* ..., pp. 61-62; *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate*, ed. H. Simonsfeld, MGH, *Scriptores*, XIV, p. 46.

stantinopoli. In tal modo, la Venezia dei fuggiaschi diventava la Venezia filo-bizantina.

Il Cessi, come s'è detto, rifiutava l'attendibilità del racconto, pur «costruito con disparati lacerti di storia» (32). Si può cercare di identificarli e di riunirli.

Anzitutto il testo è centrato sulla figura del generale Narsete, di cui si vuole evidenzare l'aspetto civico, politico, religioso, e nel contempo il lealismo dei Veneziani nei confronti del prefetto Longino e quindi dell'impero bizantino. Però, gli interlocutori di Narsete non sembrano essere filo-bizantini, come invece sarebbe stata la generazione veneziana dei secoli VIII e IX, che divise la buona armonia della Venezia del ducato indipendente in due partiti, uno filo-greco ed un altro filo-franco, anime dello spirito nazionalistico, prima di riuscire a librarsi in dimensioni indipendentistiche senza protezione dell'uno o dell'altro impero.

Sempre cercando di analizzare il testo citato, a mio sommesso avviso, negli interlocutori di Narsete vedrei piuttosto delle popolazioni con coscienza «romana». Erano stati i residui dell'impero romano radicato nell'antica provinca della «Venetia et Histria», a creare per ragioni contingenti una «secunda Venecia», in un sito abbastanza tranquillo che ci avvicina alla nota descrizione di Cassiodoro.

Problema di non facile soluzione è l'interpretazione di quel «dux», che compare a più riprese nel racconto e che aveva persino cominciato a costruirsi una sede a Rialto, un palazzo, che sarebbe stato ultimato da Narsete. È la trasposizione storica errata di un cronista bizantino che scriveva in latino? è la presenza di un capo locale risalente alla Venezia dei profughi padovani con consoli che, nella penna del cronista, diventano tribuni? oppure, come vuole il Cessi, l'episodio è una interpolazione ingiustificata per dare anima allo spirito indipendentistico di ascendenze romane?

La questione ritorna anche per l'accenno all'iscrizione che Narsete avrebbe fatto apporre nella «cuba» o «cupa» della chiesa di S. Teodoro «ad honorem ducis quam Olivolensis episcopi, cuius tempore fuit fundata» (33). Gli altri elementi ricordati nell'ambito

(32) CESSI, *Venezia ducale*, I, pp. 30-31, n. 5.
(33) *Origo civitatum*..., p. 67; sul rapporto tra istituzioni tardo romane ed istitu-

ecclesiasico sono di marca orientale (34). I santi titolari delle due chiese sono bizantini e non occidentali, come invece avrebbero dovuto essere, se le chiese fossero state costruite nel secolo IX, in pieno clima «nazionalistico» marciano; si dice infatti esplicitamente che «noluit facere eam consecrare secundum Italiae vel Francorum usalia, quia promisit multa invenire et condire in eisdem ecclesie altariis patrocinia» (leggi: titolo e reliquie). Teodoro e Menna sono chiaramente orientali; per Geminiano si pone un diverso problema di non facile soluzione, ma che potrebbe essere collegato con l'intervento del duca o del vescovo, vale a dire, un titolo abbinato successivamente al primo, Menna; oppure da considerare con la diffusione dei titoli occidentali nella laguna occidentale, così come fu per il titolo Giustina (35).

Non tutto è possibile spiegare, anche a prescindere dal fatto che non è inverosimile pensare alla creazione, almeno nominale, della diocesi di Olivolo nel 575 da parte del patriarca Elia (36).

Sulla base delle suggestioni offerte, ancora nel 1887, da G. Saccardo, è stata recentemente offerta una ricostruzione interessante, del sito dove sorgeva la chiesa o la cappella di S. Teodoro nell'ambito della cappella di S. Isidoro dell'attuale S. Marco (37), in un rapporto organico col «castellum» e con una pianta straordinariamente somigliante a quella della chiesa della Dormizione di Nicea (secoli VI-VII) (38).

Non va dimenticato che, nel frattempo, l'invasione dei Longobardi aveva provocato la fuga verso le isole: sono fatti noti. Si dubita solamente dei diversi elementi cronachistici, che vanno peraltro letti nel rispettivo «genere letterario». Chi fugge non stà a scrivere, però se dopo qualche secolo si fosse voluto dimostrare una tesi, si sarebbero cercati nella memoria storica del passato gli elementi a suffragio di quanto si voleva convalidare. Occorre sempre riconsi-

zioni bizantine, cfr. J. Ferluga, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia 1978, p. 47 ss.

(34) Cfr. Dorigo, *Venezia origini*, II, p. 546.

(35) *Origo civitatum...*, p. 68; cfr. *Chronicon Venetum*, p. 44.

(36) Fedalto, *Le origini della diocesi...*, pp. 133-135.

(37) Dorigo, *Venezia origini...*, II, pp. 545-556; G. Saccardo, *L'antica chiesa di S. Teodoro in Venezia*, «Ateneo Veneto», n.s., XXXIV (1887), pp. 91-113.

(38) Dorigo, *Venezia origini...*, II, p. 550 ss., nn. 390, 391.

derare il valore storico della cronachistica delle origini, sottolineandone il carattere di fonte di documentazione.

In particolare, a proposito delle antiche cronache veneziane, nel convegno sulle origini della chiesa di Venezia, tenuto a Venezia nel 1986, mi sembrava di poter dire come «sia la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, sia il *Chronicon Gradense*, siano ambedue di matrice ecclesiastica ed abbiano un intento di documentazione, sempre per fini ecclesiastici. Fondandosi su memorie o documenti attinti da archivi della chiesa di Grado, tali testi vogliono dimostrare l'antichità e la legittimità del patriarcato di Grado, magari perchè se ne poteva volere l'abolizione, e al tempo stesso ricordare le vicende della fondazione «ab antiquo» dei sei vescovadi della laguna veneta. La serie ininterrotta dei prelati col titolo patriarcale, appunto a Grado, formava titolo di legittimità e non ne comportava la sopressione, a vantaggio magari del patriarcato di Aquileia. Nella *Cronica de singulis patriarchis* è ricordata infatti la sinodo romana del 713, in cui, convocati da papa Gregorio III il patriarca di Grado e il patriarca di Aquileia, fu stabilita la divisione delle rispettive giurisdizioni e sedi; dopo di che, a Grado, la successione patriarcale continua ininterrotta. Ci si può chiedere se le citate cronache fossero magari un abbozzo per il dossier preparato per l'occasione, con aggiunte posteriori... Nel *Chronicon Gradense* persiste la stessa ottica ... Di fronte ad eventuali pretese di unificare differenti giurisdizioni ecclesiastiche, anteriori al ricordato concilio, ma anche posteriori, quando si fosse voluto impedire una auspicata giurisdizione metropolitana nella stessa città di Venezia, dimostrando l'esistenza «ab antiquo» di determinate chiese, si smorzava ogni velleità riformatrice quanto mai pericolosa per i propri diritti acquisiti. La documentazione era pronta... una copia poteva andare a Roma, un'altra restare nell'archivio di Grado o di Olivolo e lo «status quo» era salvo. In prosieguo di tempo, altre mani più o meno esperte completavano le liste o gli elementi lacunosi. Si potrà osservare che una tale documentazione ha prospettive limitate, proprie di entità ecclesiastiche territorialmente contenute, ma non doveva essere necessariamente falsa, anzi doveva essere autentica per poter servire quale prova documentaria... Per quanto riguarda la *Cronaca veneziana del diacono Giovanni*, essa offre lo spaccato di un'altra situazione. Anzitutto è pacifica la partizione tra Veneto longobardo e Veneto bizantino: se nel primo ... le popolazioni avevano accettato il nuovo dominio, in quest'altro, la «Venetia maritima», si riconosceva Grado

come nuova metropoli, con tutto il corredo e la fascia di isole che andava fino a Cavarzere... L'aspetto peculiare che emerge in questo testo è la cadenza bipolare della chiesa e della città di Venezia: la tendenza filo-bizantina ... e l'altro polo, antitetico, longobardo prima ... franco poi» (39). Quanto al *Chronicon Altinate* o *Venetum* sarebbe interessante rintracciare o almeno indagare ciò che l'autore del «corpus» principale si proponeva di sostenere, e forse non si va troppo lontano da quanto l'autore della cronaca dice in una postilla: cioè di voler descrivere l'inizio del vescovado veneziano e come il patriarcato di Grado fosse diventato metropoli. Su tale linea, a mio sommesso avviso, deve essere riconsiderato il testo, dopo le edizioni di E. Simonsfeld del 1883 e di R. Cessi del 1933. Che se poi l'autore o gli autori del *Chronicon* abbiano sbagliato nel riportare nomi o numeri o date, interessa poco: ciò fa parte di quanto non si sapeva o di quanto si preferiva tacere. Importa invece sottolineare che le cronache veneziane antichissime sono testi di origine ecclesiastica, conservano determinate finalità, seguono taluni criteri probativi sulla base di un diritto che la chiesa pur aveva anche in quel tempo.

Per quanto riguarda la costituzione dei sei vescovadi della laguna veneziana — Torcello, Malamocco, Olivolo, Iesolo, Cittanova Eracliana, Caorle —, di cui si parla nel *Chronicon Altinate* e nel *Gradense*, in un tempo in cui si stava delineando nella laguna un processo di «incastellamento», si può osservare che l'operazione non è del tutto inverosimile e va inserita nella consistente presa di posizione bizantina iniziata da Narsete e da Longino.

I Bizantini, in ogni caso erano presenti. Dopo Oderzo, il tribuno militare ripiegò a Cittanova. Non è sbagliato pensare che a Rialto un «dux», o un «magister militum», potesse insediarsi nella residenza creata da Narsete, riesumando le notizie del brano citato (40).

Si potrebbe continuare ricordando la presenza dell'esercito bizantino nella laguna veneziana, di cui l'epigrafe torcellana del 639 è l'elemento più noto. Anche se il Dandolo inclina a collegare la chie-

(39) FEDALTO, *Le origini della diocesi...*, p. 126 ss.

(40) DORIGO, *Venezia origini*, II, p. 543 ss.; R. GALLI, *Una novità nella storia dell'arte. La scoperta del primo palazzo ducale in Venezia (anno 814)*, «Nuova antologia», IV (1889), pp. 308-341.

sa dei SS. Sergio e Bacco al momento migratorio dei Veneti nelle isole («profugorum pars non minima sic firmavit domicilia ecclesiaque sub vocabulo Sanctorum Sergi et Bacchi ibi postea constructa est per nobiles tribunos venetos Simachales nominatos, qui Cavatorta vocatur»), non si può dimenticare che il titolo è di consueta divulgazione bizantina (41).

È più difficile dire del senso e del ricordo di tale presenza bizantina, ma nelle fonti rimaste, la memoria è positiva, come quando, nel 590/591, i vescovi aquileiesi scrissero al basileus Maurizio: «Deinde nec obliti sumus sanctam rem publicam vestram, sub qua olim quieti viximus et, adiuvante Domino, redire totis viribus festinamus», o da quanto traspare, più tardi, dal placito del Risano, nel territorio di Capodistria, dove nell'804 si nota il rimpianto per l'amministrazione bizantina piuttosto che per quella carolingia (42).

5. Un importante centro di difesa bizantina si trovava ad Oderzo, espugnata e distrutta dal re Rotari nel 639: il «magister militum» di Oderzo fu costretto a riparare in più sicuri lidi. Così, era fuggito anche il vescovo: verosimilmente a Cittanova Eracliana (43).

Si trattava di un ripiegamento della struttura politico - militare - ecclesiastica verso le lagune e le isole che offrivano migliore sicurezza; nel contempo, però, mutava l'assetto economico del centro cui sovraintendeva il presidio militare e vescovile, che da una eco-

(41) MARZEMIN, *Le origini romane*..., pp. 257-258; CARILE-FEDALTO, *Le origini di Venezia*, p. 397.

(42) *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, *Secoli V-XI*, a cura di R. Cessi, Padova 1942, p. 15; cfr. A. GUILLOU, *La presenza bizantina nell'arco Adriatico*, in *Aquileia nella «Venetia et Histria»*, (AA, XXVIII), Udine 1986, pp. 407-421; L. MARGETIC, *Quelques aspects du plaia de Rizana*, «Revue des études byzantines», XLVI (1988), pp. 125-134; v. diversi lavori di A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura*..., I, pp. 135-166; *Il problema delle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*..., pp. 77-100; *Il ducato venetico fra ecumene bizantino e società locale*, in *La Venetia*..., pp. 89-109.

(43) PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, IV, 47; R. CESSI, *Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, I, Venezia 1957, p. 383; *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, p. 25 ss.; G. FEDALTO, *Cittanova Eracliana*, «Studi veneziani», n.s., II (1978), pp. 15-35; *Cittanova Eracliana e le origini di Venezia*, «Venezia Orientale», IV (1984), pp. 3-11; A. PERTUSI, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'alto Adriatico*, in *Storia della civiltà veneziana*, a cura di V. Branca, I, *Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, p. 54: tra le città fortificate della Venezia si ricordavano Oderzo, Grado, Reunia(?).

nomia agricola passava ad un'altra di tipo lagunare-marittimo. La doppia natura dell'antica provincia romana «Venetia et Histria» ora acquistava anche un confine che ne divideva sia il governo, sia l'economia. Da un lato i Longobardi nel continente, dall'altro i Bizantini nelle «acque salate»: le popolazioni, o da una parte o dall'altra, pur nella piccola povera vita della regione.

Come ricordava il Pertusi, il ruolo delle Venezie nella contesa tra Bizantini e Longobardi per il territorio italiano fu di carattere marginale (44). Per di più, l'insufficienza degli apparati effettivi delle armate imperiali o facenti parte di corpi di spedizione aveva costretto gli esarchi a reclutamenti regionali e quindi alla trasformazione degli eserciti regolari in milizie provinciali, poste a guardia di «civitates» e di «castra». Ma ciò provocò il rafforzamento dell'autonomia degli esarchi contro il potere centrale e contemporaneamente dei comandanti delle milizie provinciali contro gli esarchi. Da notare che il passaggio del regime dei «magistri militum» e dei «tribuni» a quello dei «duces», nel 697 secondo il Dandolo e nel 713/714 secondo Giovanni Diacono, avvenne a poca distanza di tempo dalle sollevazioni delle truppe dell'esercito contro l'imposizione di Giustiniano II.

Verso il 710, in concomitanza col moto rivoluzionario ravennate, ci fu molto probabilmente un movimento di rivolta anche nelle Venezie e così più tardi, in occasione dell'editto iconoclasta di Leone III Isaurico. Scrisse Giovanni Diacono: «omnes Venetici, una cum patriarcha et episcopis convenientes, communi consilio determinaverunt quod dehinc honorabilius esse sub ducibus quam sub tribunis manere», e il *Liber Pontificalis* spiega che ciò avvenne in connessione con la reazione all'iconoclasmo (45). Si sarebbe così avuto anche a Cittanova Eracliana il primo duca di un ducato che da bizantino diventava veneto, anche se di matrice bizantina.

È probabile che la dialettica, che solitamente affligge ogni forma di potere, tra chi comanda e la sua opposizione, ora si configurasse nella presenza di due tendenze o due partiti, emergenti nella Venezia del ducato, vale a dire un partito filo-bizantino e un altro

(44) PERTUSI, *L'impero bizantino...*, p. 55.

(45) *Cronache veneziane...*, p. 91; CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 100; *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, I, Paris 1886, p. 404.

filo-longobardo e tra poco filo-franco. Mentre nel 740 l'occupazione di Ravenna da parte di Liutprando costrinse l'esarca a cercare rifugio nelle lagune, il terzo duca del ducato di Cittanova venne ucciso «acri livore» dai suoi concittadini e sostituito da «magistri militum» (46). Dopo un breve ritorno dell'esarca a Ravenna, aiutato dai «Venetici», anche dietro suggestione pontificia, la città fu definitivamente perduta nel 751. Intanto una nuova sommossa si agitava a Cittanova contro il «magister militum». Deusdedit, che sembra essere stato il capo della rivolta, gli successe come duca, non più a Cittanova, bensì a Malamocco, avendo i «Venetici» — scrisse Giovanni Diacono — detestato la prefettura dei «magistri militum» («magistrorum militum prelibate prefecture dignitatem abominantes») (47).

A quanto pare si trattò di una sollevazione tesa a rinsaldare il senso nazionalistico, senza più pensare ad un ritorno a Cittanova. È possibile che a ridosso dell'area longobarda, l'economia stagnante della laguna intravedesse migliori prospettive una volta che il ducato, avido di indipendenza, si fosse affacciato sul mare, come da sempre i Bizantini usavano fare: quantomeno ci poteva essere la prospettiva di una economia mista, quale era quella che ormai si profilava nelle più promettenti isole rivoaltine. Se Deusdedit iniziò il suo governo tra 742 e 743, come riteneva il Cessi, mancavano pochi anni alla conquista definitiva di Ravenna da parte del re Astolfo, che occupò tutte le terre dell'esarcato risparmiando il ducato lagunare (48).

Questo può dunque essere ritenuto l'inizio di un fatto nuovo, con l'avvio a prospettive di consolidamento del ducato autonomo, anche se infestato dalle diatribe di tendenza. Di questi anni dovrebbe essere la «largitio» del re Astolfo con la quale la parte longobarda sanciva la linea confinaria, tracciata dal governo bizantino fin dal tempo di Liutprando, «largitio» ricordata più tardi dal «pactum Lotharii». I successivi patti pavesi a conclusione delle campagne franco-longobarde del 755 e 756 non includeranno la Venezia o

(46) Cessi, *Venezia ducale*, I, pp. 101-103; *Cronache veneziane...*, pp. 94-95; cfr. anche Pertusi, *L'impero bizantino...*, p. 57.

(47) *Cronache veneziane...*, p. 97; sulla localizzazione dell'antica Malamocco, cfr. M. De Biasi, *Malamocco, una terra da riscoprire*, Venezia 1984.

(48) Cessi, *Venezia ducale*, I, p. 113, n. 1.

l'Istria, per cui si ritiene che rimanessero «sotto l'amministrazione bizantina, diretta o nominale» ([49]).

Giovanni Diacono considera assai bene il successivo duca Maurizio. Il Cessi ricordava che gli venne conferita anche la dignità di «magister militum», e ciò lo induceva a pensare ad «un misto di autorità locale indigena (dux) e di funzionario bizantino e di rappresentante imperiale, decorato di titoli, che rivelano un contatto, qualunque esso sia, con il governo orientale» ([50]).

A questo punto Giovanni Diacono offre una notizia per certi aspetti inattesa: nell'undicesimo anno del suo ducato, per autorità apostolica Maurizio decretò la fondazione di un nuovo vescovado presso l'isola di Olivolo: «apud Olivolensem insulam apostolica auctoritate novum episcopatum fore decrevit» ([51]). Un nuovo vescovado ad Olivolo era una mossa lungimirante che preludeva al trasferimento della sede ducale a Rialto? era il volersi sganciare dalla patavinità del titolo metamaucense? ([52]) era un convalidare la decisione — se è autentica — della fondazione del patriarca Elia? Si potrebbe anche pensare che quell'«apostolica auctoritate» significasse come privo di valore una qualunque preesistente fondazione vescovile di marca gradese, cioè bizantina, se non avesse avuto, come nel suo caso, la legittimazione pontificia. In ogni caso, non si ritornava a Cittanova.

Dopo il ducato di Maurizio, seguì quello del figlio Giovanni e del figlio di quest'ultimo, Maurizio. Il cronista racconta fatti raccapriccianti successi proprio per colpa del duca Giovanni, che nell'802 mandò il figlio Maurizio con una flotta ad uccidere il patriarca di Grado ([53]).

Nella breve sequenza della narrazione è difficile rintracciare il filo logico degli avvenimenti. Comunque, dal seguito del racconto appare chiara la doppia anima delle popolazioni lagunari, vale a dire la tendenza filo-bizantina e la tendenza filo-franca. In altre parole,

([49]) Cessi, *Venezia ducale*, I, pp. 114-115, n. 1.
([50]) *Cronache veneziane...*, pp. 98-99; Cessi, *Venezia ducale*, I, pp. 116-117.
([51]) *Cronache veneziane...*, p. 99.
([52]) *Origo civitatum...*, p. 156.
([53]) *Cronache veneziane...*, pp. 99-100; è da riferire l'interessante annotazione del cronista: «temporibus quorum apud Veneciam adeo excrevit mare, ut omnes insulas ultra modum cooperiret».

occorreva scegliere da quale dei due blocchi farsi proteggere. Queste due tendenze rappresentavano come una tesi che generava un'antitesi, ma che finiva per maturare una sintesi, quale era la tensione nazionalistica o l'aspirazione del ducato all'indipendenza e alla libertà. Essa era solo un'ideale, tra Bizantini che non volevano cedere le loro coste e Franchi che volentieri le avrebbero conquistate. Le scaramucce susseguitesi fra Malamocco e Grado sembravano evitare ancora la Venezia di Rialto, che ormai si preparava a diventare la capitale di un ducato di difficile gestazione.

Si può pensare che il governo di Maurizio rappresentasse la tendenza di una sistemazione indipendente del ducato e su questa linea andrebbe considerata la creazione del vescovado ad Olivolo con conferma pontificia, e non più bizantina, con la nomina di un vescovo, Obeliebato, cui nel 795 successe Cristoforo (54). L'uccisione del patriarca di Grado era peraltro un fatto troppo grave per poterlo dimenticare. Il suo successore, Fortunato, fuggendo in Francia, doveva certamente essere poco filo-bizantino (55).

La *Cronaca* di Giovanni Diacono offre altri particolari interessanti. Si era trattato di una congiura vera e propria. Mentre il nuovo patriarca era sotto protezione carolingia (l'imperatore fu incoronato dal papa la notte di Natale dell'800), gli altri congiurati di Malamocco ed altri nobili veneti, a Treviso, con l'appoggio dei Rivoaltini («consilio illorum ammoniti qui in Venetia morabantur»), elessero come duca il tribuno Obelerio di Malamocco, il quale riuscì ad entrare «audacter» nella città di Venezia, accolto «devote et honorifice» dalla popolazione (56).

Il potere insediato a Venezia ora pendeva piuttosto dalla parte carolingia. Il solito cronista avverte che il duca, col fratello Beato, che egli si era associato nel governo, con una flotta navale salparono per la Dalmazia ed Eginardo racconta che intendevano farvi riconoscere la sovranità carolingia (57).

Il nuovo corso comportò provvedimenti contro il partito filobizantino, contro Cittanova Eracliana che venne distrutta dai Veneziani, e l'elezione, questa volta operata dal popolo (e non dal potere

(54) Cessi, *Venezia ducale*, I, p. 130 ss.
(55) *Cronache veneziane...*, p. 101.
(56) *Cronache veneziane...*, p. 101.
(57) *Cronache veneziane...*, p. 102, n. 2; cfr. *Chronicon Venetum*, p. 53 ss.

politico, secondo l'uso bizantino), di un nuovo vescovo di Olivolo. Insomma, il ducato sembrava ormai avere un diverso avvio con la contemporanea sistemazione delle popolazioni dei piccoli centri della costa (58).

Non è il caso di seguire i dettagli riferiti dalla cronachistica, ma non si può omettere di ricordare che, dopo il Natale dell'805 e l'inizio dell'806, i due fratelli duchi erano ad Aquisgrana, in una cornice filo-carolingia, a rendere omaggio all'imperatore e a chiederne protezione: una grossa operazione antibizantina, dunque, come altrettanto antibizantina, dovette essere la seconda devastazione e l'incendio di Cittanova, che il *Cronicon Altinate* ricorda quale sede di gran parte dei nobili veneti («in qua tunc magna pars Veneticorum nobilium degebat») (59).

A Bisanzio non si potevano tollerare tali gesti di indipendenza e si capisce come lo stesso anno il basilieus Niceforo mandasse in Dalmazia la flotta, per ristabilire la sovranità dell'impero. Giovanni Diacono, che rivela la sua tendenza filo-bizantina ed è sempre pronto a mettere in luce le manchevolezze dell'altra parte, narra del patriarca di Grado, Fortunato, tornato dalla Francia e così del vescovo Cristoforo, e delle loro mene per entrare a Venezia e, da parte del vescovo, per riavere la sede. Per timore però della flotta bizantina, il patriarca tornò in Francia, mentre il secondo, allineatosi al nuovo corso, fu rimesso sulla cattedra di Olivolo; il vescovo Giovanni, poi, venne promosso patriarca. Non è chiaro attraverso quale operazione il duca Obelario venisse insignito della dignità di spatario imperiale e il fratello Beato, recatosi a Costantinopoli col patrizio Niceta, se ne tornasse con quella di ipato. Giovanni Diacono tace sul retroscena della vicenda. Si trattava della nuova diplomazia veneziana, di doppiezza levantina, oppure di realismo politico, dal momento che, per sopravvivere, c'era ben poco di diverso da fare?

Il cronista ricorda allora un nuovo tentativo dei Franchi per rimettere ordine nella Venezia. Questa volta fu il re Pipino a calare nelle lagune, giungendo fino ad Albiola, dove sarebbe stato fermato («stipati magna Veneticorum expedicione, eundem regem audacter aggressi sunt, et divinitus datum est Venetis de inimicis trium-

(58) CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 139.

(59) *Cronache veneziane...*, p. 103; *Origo civitatum...*, p. 100; CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 138.

phum, sicque predictus rex confusus recedit»). Mentre, secondo Eginardo, fu il re ad assoggettare Venezia, ricevendo i duchi in dedizione («subiectaque Venecia ac ducibus in dedicionem acceptis») (60).

Se di vittoria si trattò, era la prima vittoria dei Veneziani. Dovette però trattarsi non tanto della ripresa della corrente filobizantina, quanto del consolidamento dello spirito nazionalistico. Comunque, morto poco dopo Pipino, avvenne il rovesciamento degli ecclesiastici filo-bizantini e il reinsediamento dei filo-franchi, in particolare di Fortunato. In questi nuovi frangenti («hac quidem tempestate»), Costantinopoli mandò un legato, Arsafio, per sistemare la situazione che la ragionevolezza e il valore («consilio et virtute») dei Veneziani, dopo cinque anni di vicende diverse provocò l'esilio di Obelerio a Costantinopoli e la fuga del fratello Beato a Zara (61).

Era stato un ducato anomalo, perchè filo-franco, scrisse Giovanni Diacono: però esso era sorto dalle vicende del duca Giovanni e dalle sue imprese per eliminare il patriarca di Grado. Non furono anni facili, anzi quanto mai difficili, nei quali apparve chiaro che a Venezia non occorreva essere filo-fanchi e, quanto a filobizantinismo, questo poteva essere notevolmente diluito, se la classe dirigente restava sempre molto locale, nazionale, indigena. L'ingresso «audacter» di Obelerio a Venezia aveva rappresentato una mossa che potrebbe essere intesa come audace, coraggiosa, ardita, ma potrebbe anche essere interpretata come temeraria, arrogante, imprudente. Un tribuno di Malamocco, sia pure per ragioni di giustizia, con mosse filo-franche, si era arrogato l'iniziativa di far mutare l'indirizzo di un ducato bizantino. Eppure Obelerio aveva dato l'avvio all'ultima Venezia, quella di Rialto. La storia umana è impietosa. Sarà esiliato dalla capitale. In compenso, ad onore del vero, il cronista si sentirà in dovere di annotare che i Veneziani, di comune parere, preferirono porre la sede del ducato presso l'isola di Rialto («apud Rivoaltensem insulam Venetici communi decreto ducatus

(60) *Cronache veneziane*, p. 104, n. 1; cfr. anche C.G. Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Storia della civiltà veneziana*, I, pp. 85-93.

(61) *Cronache veneziane...*, p. 105.

sedem maluerunt») (62). Vi elessero come duca un certo Agnello, cui furono associati due tribuni.

Tutto andava bene, ad eccezione del fatto che mancava un santo patrono: né bizantino, né franco, ma nazionale. Lo diventerà s. Marco (63).

(62) *Cronache veneziane...*, p. 156.
(63) CARILE-FEDALTO, *Le origini...*, p. 403 ss.

ardori malinconici»(95). Si riuscì, come durante tutte le grandi
cui furono associati dei tribunali [illegible]
[illegible] ad esclusione del fatto che [illegible]
to esterno [illegible], né franco, né regionale. La diversità
[illegible]

Paolo Cammarosano

AQUILEIA E GRADO NELL'ALTO MEDIOEVO

Devo anzitutto ringraziare il Centro di Antichità Altoadriatiche e il suo Direttore per l'invito così lusinghiero a tenere la relazione di apertura di questa ventesima Settimana. Rispondere a tanta fiducia in maniera adeguata, cioè con un discorso che sia di insieme ma abbia al tempo stesso una sua originalità, non è facile: la storia di Aquileia e di Grado nell'alto medioevo è nota attraverso documenti oramai tutti pubblicati, e quasi tutti da gran tempo e in forma ineccepibile; le linee di fatto sono ben conosciute, tanto che la letteratura storiografica recente presenta spesso caratteri di ripetitività.

In queste condizioni, non volendo seguire questioni particolari e di dettaglio, mi limiterò a ripercorrere i lineamenti della storia di Aquileia e di Grado dalla metà del secolo VI agli inizi del VII tenendo costantemente presente, come problema generale sul quale penso sia opportuna una messa a punto, quello delle modalità dalle quali dipende la nostra conoscenza di tali vicende: cioè quali siano le tradizioni documentarie, letterarie, memoriali e narrative che fondano la ricostruzione storica. Parlerò dunque di fonti scritte, limitando l'analisi ai testi che furono elaborati fra VI e XI secolo, e senza neppure affacciarmi su questioni di archeologia e di storia dell'arte che sono tanto cruciali per la storia altomedievale delle due città ma sulle quali io non ho competenza (1).

(1) Un mio allievo, Giordano Brunettin, prepara per la sua dissertazione di laurea una raccolta sistematica delle fonti sullo scisma aquileiese; una regestazione molto larga delle fonti di carattere diplomatistico è offerta dalla tesi di laurea di Laura Gioppo, *Repertorio dei documenti diplomatici editi riguardanti il Friuli dall'età longobarda al 1199*, Università degli Studi di Trieste, a.a. 1981-1982 (rel. Paolo Cammarosano). La raccolta più utile di fonti è allo stato quella dei *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a c.di Roberto Cessi, I, *Secoli V-IX*, rist. corr., Padova, Gregoriana, 1942 (Testi e documenti di storia e di letteratura latina medioevale, 1): essa riproduce in larga misura le edizioni di epistole, diplomi, atti

Un primo punto va acquisito. La storia di Aquileia e di Grado nell'alto medioevo si risolve quasi esclusivamente, allo stato delle fonti, in una storia di sedi episcopali. Lettere di papi, privilegi di imperatori e altri testi di tipo epistolare o diplomatistico (donazioni, testamenti ecc.) vedono sempre i vescovi quali destinatari od autori, o comunque partecipi in maniera sostanziale dell'azione documentata. Sono per loro natura fonti episcopali le redazioni degli atti conciliari (Grado 579, Mantova 827, per citare quelle che ci sono giunte in una tradizione integrale). Ma anche le narrazioni storiche e le celebrazioni poetiche, quando si riferiscono alle due città, assumono dalla sequenza dei vescovi e dalle loro gesta la loro struttura fondamentale, esaltano le città o ne deplorano la decadenza in funzione del loro connotato di sedi episcopali.

Una simile riduzione della storia sociale, culturale e politica delle città alla storia delle chiese cattedrali e dei loro titolari è comune a quasi tutte le città italiane dal VI al X secolo. Ma per Aquileia e Grado l'equazione fra storia cittadina e storia episcopale è resa particolarmente vistosa dall'importanza istituzionale delle due sedi, che dal VII secolo si contesero la giurisdizione metropolitana sull'immensa provincia ecclesiastica che aveva fatto capo inizialmente — almeno dalla metà del V secolo — alla sola Aquileia. Le vicende

conciliari già apparse nei Monumenta Germaniae Historica (d'ora in poi: MGH), e che citerò di volta in volta a loro luogo.

L'approccio bibliografico è anzitutto offerto dalla serie delle AAAd, nella quale si troverà anche il prezioso S. Piussi, Bibliografia Aquileiese, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1978 (AAAd, XI). Nel libro di Giuseppe Cuscito, *Fede e politica ad Aquileia: Dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine, Del Bianco, 1987 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Magistero, IIIa ser., 19), si troverà (pp. 135-142) una ampia bibliografia, nella quale campeggiano i numerosi studi dedicati da Sergio Tavano e dal Cuscito stesso ad Aquileia e Grado. Utile prospettiva d'insieme nel volume di vari autori *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano, Scheiwiller, 1980 (Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica a c.di Giovanni Pugliese Carratelli). Vanno tenute ovviamente presenti le storie generali del Friuli e del Patriarcato: Pio Paschini, *Storia del Friuli*, 3a ed., Udine, Arti Grafiche Friulane, 1975; Heinrich Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, Böhlau, 1954 (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, I Abt., Abhandlungen, 1. Bd.); Paolo Cammarosano, Flavia De Vitt, Donata Degrassi, *Il Medioevo*, a c.di P. Cammarosano, Tavagnacco, Casamassima, 1988 (Storia della società friulana dir.da Giovanni Miccoli, I).

dello scisma aquileiese e del dualismo Aquileia-Grado comportano nella ricostruzione storica una continua dilatazione verso ambiti politici e culturali più ampi, a fronte della quale è difficile cogliere gli elementi interni e sociali della vita cittadina: e viene anzi suggerita dalle fonti una modestia dello spessore sociale urbano, una storia segnata per Aquileia dal connotato della decadenza, per Grado da un decollo faticoso, lento e destinato ad essere offuscato già in età altomedievale dall'eccezionale espansione sociale e politica della sua grande protettrice Venezia.

Il tema dell'esilità del tessuto urbano è naturalmente piu accentuato per Aquileia, per il paragone con la passata grandezza. Un avvenimento catastrofico sarebbe stato mitizzato, nel medioevo, a segnare lo spartiacque fra due epoche della storia cittadina. Una delle storie «nazionali» destinata a grande fortuna e ad essere presente in tante biblioteche medievali, quella dedicata da Giordane ai Goti, scritta al tempo dell'imperatore Giustiniano, si diffuse sull'assedio di Attila nel 452 e sulla conseguente devastazione della città, che sarebbe stata di tali proporzioni da non lasciarne piu traccia visibile ancora al tempo dello scrittore. Non può sussistere alcun dubbio sul carattere di stereotipo, dunque sulla dilatazione iperbolica, di questa affermazione. Ma il tema della distruzione degli Unni rimase a lungo nelle narrazioni storiche altomedievali, da Gregorio di Tours a Liutprando di Cremona, e in ambito aquileiese e gradese fece da supporto, soprattutto in età carolingia, a tradizioni di memoria e a celebrazioni poetiche che indicavano nella distruzione unna la prima di una serie di rovine ad opera di genti barbariche. Le sventure della città furono allora rievocate, in ambito aquileiese, in funzione di una volontà di rinascenza e di ripristino nell'antico splendore, mentre in ambito gradese e veneziano se ne trasse l'auspicio che la vecchia sede metropolitana, che aveva meritato le sue sventure per aver offeso il Signore con «inmania flagitia», venisse definitamente soppressa e sostituita da Grado, la «Nuova Aquileia» (2).

(2) I testi ai quali ho fatto riferimento sono, nell'ordine: IORDANIS *De origine actibusque Getarum*, in IORDANIS *Romana et Getica*, ed. THEODOR MOMMSEN, 1882, ed. anast. München, MGH, 1982 (MGH, Auctores antiquissimi, V, 1), pp. 53-138, a p. 114; GREGORII Turonensis episcopi *Historia Francorum*, edd. BRUNO KRUSCH e WILHELM LEVISON, 3 voll., Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1937-1951

Se in questa tematica della decadenza aquileiese il peso del momento letterario e polemico è tale da suggerire la consueta prudenza nel trarne deduzioni sul terreno della realtà sociale complessiva, una indicazione importante sull'effettiva crisi della società urbana di Aquileia nei primi secoli del medioevo è costituita dal tracollo della sua tradizione di scritture. Anche in questo caso il fenomeno è generale, poiché per quasi tutte le città d'Italia si constata la vistosa rarefazione fra la tradizione epigrafica, declinante nel IV secolo, e un riaffiorare di scritture, affidato alla documentazione diplomatistica su pergamena, che non è anteriore alla meta del secolo VII. Nel caso di Aquileia tuttavia la spanna del silenzio è piu lunga: è solo con l'età carolingia che ricompare un tessuto di scritture, sia di natura diplomatistica sia di natura memoriale, dotato di una certa consistenza.

Accade così che la storia del conflitto religioso e istituzionale insorto tra la Chiesa di Aquileia e la Chiesa di Roma alla metà del

(MGH, Scriptores rerum Merovingicarum, 1), II, 7; LIUDPRANDI *Antapodosis*, in *Die Werke Liudprands von Cremona*, ed. JOSEPH BECKER, 1915, ed. anast. Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1977 (MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, 41), III, 6; e, per l'età carolingia, il compianto attribuito a Paolino d'Aquileia, in DAG NORBERG, *L'oeuvre poétique de Paulin d'Aquilée*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1979 (Kungl.Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens, Handlingar, Filologisk- filosofiska serien, 111), pp.166-169, e i *Versus de Aquilegia*, o *Carmen de Aquilegia numquam restauranda*, in *Poetae Latini aevi Carolini*, II, ed. ERNST DÜMMLER, 1884, ed. anast. München, MGH, 1978 (MGH, Antiquitates, Poetae Latini medii aevi, 2), pp. 150-153. Si sa che al primo dei due carmi di età carolingia, quello attribuito a Paolino, una tradizione veneziana-gradese diede il titolo *Versus de destructione Aquilegiae numquam restaurandae*, che non è congruente con il testo del compianto, ampia rievocazione letteraria della distruzione di Attila che contiene sì un accenno alla «superbia» aquileiese e al conseguente castigo divino ma non dilata in senso decisamente attuale e polemico il tema: cosa che invece caratterizza il secondo *Carmen*, tutto inteso a perorare presso Lotario e Ludovico II la causa gradese per contrastare i successi che aveva ottenuto il patriarca aquileiese Massenzio (concilio di Mantova dell'827). Massenzio beneficiò, fra le altre cose, di una donazione di Carlo Magno del dicembre 811 nella cui *narratio* si deplorava l'abbandono e la decadenza di Aquileia in seguito alle invasioni dei Goti, degli Avari e di altre «nationes»: mi permetto di rinviare, per le referenze testuali e per tutto il contesto storico carolingio, alle pagine che ho scritto in CAMMAROSANO, DE VITT, DEGRASSI, *Il Medioevo* cit., pp. 47-57. Ricordo infine che una rievocazione delle sventure di Aquileia, attribuita falsamente al patriarca Elia, venne elaborata in ambiente gradese: la si trova nelle interpolazioni degli atti del concilio di Grado del 579 (cfr.qui oltre, nota 17) e nella più antica redazione dei fasti dei patriarchi di Grado — la *Cronica* citata qui oltre, nota 12.

VI secolo, poi della traslazione a Grado all'avvento dei Longobardi e della scissione fra le due sedi metropolitane e patriarchine nel 610, ci sia nota o per il tramite di una tradizione orale aquileiese di cui non sussistono ricezioni in forma di scrittura prima di Paolo Diacono, oppure attraverso una documentazione scritta contemporanea ai fatti che è quasi tutta esterna, e spesso ostile, alla sede aquileiese.

Questa documentazione si impernia sulla questione dottrinale che fu detta dei Tre Capitoli, e che è stata tante volte studiata e narrata; ma non possiamo fare a meno di richiamarne anche qui, in funzione della vicenda di Aquileia e di Grado, alcuni lineamenti essenziali (3).

Nel secolo VI le chiese cristiane riconoscevano ampiamente, e da tempo, un primato della Chiesa di Roma che veniva ricondotto alla sua fondazione apostolica: primato generico, senza implicazione di alcuna speciale autorità nelle nomine episcopali o nella convocazione e gestione dei concili. La guerra voluta da Giustiniano nel 535 per la riconquista dell'Italia all'impero determinò una situazione di estrema difficoltà per i papi: legati strettamente alle autorità imperiali il cui intervento era determinante nella loro nomina (nel 537, Vigilio fu ordinato su preciso ordine di Belisario), ma al tempo stesso pesantemente sollecitati dai re goti perché intervenissero a far cessare l'aggressione bizantina, e orientati dal canto loro verso una relazione privilegiata con la monarchia merovingia, che era la più solida formazione politica dell'Occidente ma per ciò stesso si poneva in tensione verso il potere bizantino, ed esprimeva una tendenza imperialistica con interventi armati nell'Italia padana e nelle Venezie.

In questa situazione si inserì la grave questione dottrinale agitata dall'imperatore. Fra il 543 e il 544 Giustiniano, prendendo posizione nella discussione teologica sulla natura del Figlio che agita-

(3) Oltre ai testi citati nella nota 1 (in particolare quello del CUSCITO, *Fede e politica*, che contiene a p. 97, nota 3, un inquadramento bibliografico essenziale), si vedranno sulla questione dei Tre Capitoli e sullo scisma aquileiese i fondamentali lavori di ROBERT DEVREESSE: *Pelagii diaconi Ecclesiae Romanae in defensione Trium Capitulorum. Texte latin du manuscrit Aurelianensis 73 (70)*, ed. R. DEVREESSE, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932 (Studi e testi, 57) (con ampia introduzione storica), e l'*Essai sur Théodore de Mopsueste*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938 (Studi e testi, 141).

va le chiese orientali, emanò un decreto che condannava come eretiche alcune formulazioni attribuendole a uno dei grandi protagonisti dell'elaborazione teologica del V secolo, Teodoro vescovo di Mopsuestia, e ad altri due autori dell'ambiente religioso di Antiochia (Iba di Edessa, Teodoreto di Ciro). La condanna di questi che si sarebbero detti i Tre Capitoli suscitò una recisa opposizione dei vescovi africani, dei vescovi occidentali e anche di molti dell'area greca, e fu considerata con estrema cautela da papa Vigilio: sul piano dottrinale il decreto dell'imperatore era visto come una indebita revisione della tradizione definita nei quattro grandi concili ecumenici (Nicea 325, Costantinopoli 381, Efeso 431, Calcedonia 451), e in particolare nell'ultimo di essi, che dopo gravissime lacerazioni si era concluso con un decisivo intervento di papa Leone Magno e sarebbe stato ricordato e celebrato nell'occidente latino sia come fondamentale momento di definizione dell'ortodossia trinitaria sia come sanzione del particolare ruolo che competeva alla Chiesa di Roma nelle questioni di fede. In quel concilio si erano anche assolti da ogni sospetto di eresia i tre vescovi e teologi che Giustiniano, un secolo dopo, volle far anatematizzare. Fu questo un altro elemento cruciale dell'opposizione contro l'imperatore: si giudicava inammissibile una condanna di persone che erano morte da tempo, ed erano morte nella pace della Chiesa.

Nel 545 l'imperatore convocò a Costantinopoli Vigilio e dopo due anni e mezzo ottenne da lui una prima formale adesione ad una condanna, sia pure non completa, dei Tre Capitoli. Una definitiva sottomissione del papa si ebbe assai più tardi, dopo manovre e pressioni anche violente e soprattutto dopo la grave iniziativa imperiale di convocare nella capitale un quinto concilio ecumenico: tenuto nel 553 con la presenza di centocinquanta vescovi di osservanza imperiale, il Costantinopolitano II pronunziò solennemente l'anatema contro i Tre Capitoli, che papa Vigilio avrebbe ratificato l'anno seguente. Gli sarebbe stato allora permesso di tornare finalmente a Roma, dopo nove anni di assenza; morì durante il viaggio di ritorno, a Siracusa, nel giugno del 555.

Durante tutto questo periodo era prevalso nell'episcopato occidentale un atteggiamento ostile ai decreti di Giustiniano e alla condanna dei Tre Capitoli. Ne sono rimaste testimonianze numerose, tra le quali sono di particolare significato una lettera di Vigilio al vescovo di Arles, del 550, e una lettera del clero della provincia ecclesiastica di Milano del 552, indirizzata a un dignitario del re dei

Franchi in vista di una sua legazione a Costantinopoli (4). Scritta dopo la sua prima adesione alla condanna dei Tre Capitoli, la lettera del papa era intesa a tranquillizzare un ambiente ecclesiastico occidentale che doveva esserne rimasto turbato: senza fare menzione della questione specifica, Vigilio forniva una generale assicurazione sulla sua personale fedeltà alla dottrina dei quattro concili ecumenici e in particolare alle definizioni di Calcedonia; conteneva inoltre una preghiera di intercessione presso il re Childeberto perché intervenisse a tutelare la Chiesa di Roma in seguito all'occupazione della città da parte dei Goti di Totila. La lunga lettera del clero milanese contiene una narrazione delle pressioni esercitate da Giustiniano su papa Vigilio per ottenerne una piena condanna dei Tre Capitoli, e dell'opposizione manifestata dal papa stesso, dai vescovi dell'Africa, dell'Illirico e della Dalmazia che erano stati inizialmente investiti della questione, quindi dall'arcivescovo di Milano Dazio, presente a Costantinopoli in quella circostanza, che a nome di tutti i sacerdoti della sua Chiesa — «id est Galliae, Burgundiae, Spaniae, Ligoriae, Aemiliae atque Venetiae» — avrebbe denunziato la turbativa recata dagli editti imperiali alla dottrina del concilio di Calcedonia e alla fede cattolica. In un altro passo della lettera — ispirata, come si è accennato, dal desiderio di rendere avvertito della situazione un legato franco presso Giustiniano — gli autori criticavano l'acquiescenza alla volontà imperiale consueta ai vescovi greci, beneficiari di chiese ricche («divitis et opolentas») e pertanto paurosi di perdere, fosse anche per soli due mesi, il dominio sui beni ecclesiastici.

La chiesa aquileiese, che partecipava senza dubbio della solidarietà antibizantina attorno al metropolitano di Milano, non è ricordata in questi documenti. Ma non è un fatto significativo. È piu importante sottolineare fin d'ora il carattere disperso e casuale dell'importante tradizione epistolare dell'alto medioevo, di matrice episcopale e papale, non affidata a forme di archiviazione sistematica presso le sedi episcopali e solo eccezionalmente soggetta a procedimenti di registrazione o di copia. Oggetto di occasionale custodia, essa sa-

(4) Si trovano pubblicate nella raccolta, fondamentale per la vicenda di cui parliamo e anche per la storia del successivo scisma metropolitano tra Aquileia e Grado, delle *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I, edd. Wilhelm Gundlach, Ernst Dümmler et aa., 1892, ed. anast. München, MGH, 1978 (MGH, Epistolae, 3, I), I, 45 e VII, 4.

rebbe stata salvata alla posterità soprattutto tramite alcune collezioni miscellanee, elaborate per la gran parte in ambiente franco, a volte per interesse della corte regia o delle grandi sedi episcopali che erano anche centri di scrittura e cultura, spesso in funzione di un interesse normativo, istituzionale, canonistico.

Per la prima fase del conflitto religioso dei Tre Capitoli, l'ambiente ecclesiastico latino ha lasciato accanto alle testimonianze epistolari almeno un testo di natura dottrinale, che contempla peraltro anche alcuni elementi di narrazione storica. Questa «Difesa dei Tre Capitoli» è dovuta a un personaggio importante della Chiesa di Roma, il diacono Pelagio che aveva seguito papa Vigilio a Costantinopoli, lo aveva sostenuto contro Giustiniano, non si era piegato alla condanna dei Tre Capitoli neppure in seguito alla sottomissione del papa ed era entrato quindi in aspro conflitto con lui. Espressione dell'attitudine generale del clero dell'epoca, che considerava sempre l'imperatore come il referente principale nelle questioni ecclesiastiche, anche in fasi critiche, riservando alle relazioni interne al mondo ecclesiastico le espressioni più polemiche del conflitto religioso, Pelagio continuò a rivolgersi a Giustiniano indirizzandogli alcuni «libelli» esplicativi del suo punto di vista dottrinale. I rapporti con il papa diventarono invece irrimediabilmente ostili: minacciato di condanna religiosa da Vigilio, il diacono Pelagio subì poi l'esilio e l'internamento in monastero; in questo stato di detenzione («custodia») scrisse il libello a difesa dei Tre Capitoli, che conteneva anche alcune dure accuse contro papa Vigilio e che ebbe diffusione e successo in occidente ([5]).

Non sappiamo per quali calcoli e in seguito a quali circostanze sia stato proprio il diacono Pelagio a essere designato da Giustiniano, alla morte di Vigilio (555), per la successione nel papato. Richiamato dall'esilio e convinto della validità della condanna dei Tre Capitoli, Pelagio ebbe difficolta a farsi accettare da un episcopato occidentale avverso alla politica religiosa dell'imperatore. Al suo arrivo in Roma non si trovarono i tre vescovi per la consacrazione di rito, e i soli due disponibili (Giovanni di Perugia e Bono di Ferentino) dovettero essere integrati da un prete. Anche gli ambienti mo-

([5]) L'edizione della *Defensio* si deve al Devreesse, *Pelagii diaconi*, cit. qui sopra nella nota 3.

nastici e l'élite laica lo sospettavano di essersi adoperato per la persecuzione e la morte del predecessore Vigilio. Pelagio dovette dichiarare solennemente al popolo romano, in San Pietro, la propria innocenza di fronte a tali accuse. E per tutta la durata del suo pontificato dovette, da un lato, appoggiarsi all'apparato politico e militare bizantino, dall'altro prodigarsi in un'opera di convincimento degli scismatici tricapitolini («eloquio curans errorum scismate lapsos», avrebbe recitato il suo epitaffio), non senza ulteriori giustificazioni del proprio passato: ancora fra il 559 e il 561 gli sarebbe toccato di chiarire che i libri a difesa dei Tre Capitoli erano stati scritti da lui in stato di clausura e di ignoranza, sulla base di scritti che gli avevano segretamente mandato «diversi heretici, qui scandala semper ecclesiae generare moliuntur» (6).

Questa attività di Pelagio è documentata dalla serie delle sue lettere, ed è a questa tradizione epistolare che dobbiamo anche le prime informazioni sulla partecipazione del metropolitano di Aquileia al movimento tricapitolino, anzi su un suo ruolo preminente. Nonostante la notevole consistenza del corpus (quasi cento lettere), valgono le osservazioni fatte poco sopra sul carattere della tradizione epistolare altomedievale, fondata non su una custodia continuativa e sistematica presso l'autore né su processi di registrazione, ma per collezioni disperse e spesso in funzione di una rilevanza canonistica e dottrinale. Non è così possibile sovraccaricare di interpretazioni lacune e silenzi, o ipotizzare precise evoluzioni della linea politica e dottrinale di Pelagio nei brevi anni del suo pontificato. Diamo come un mero dato di fatto l'assenza di riferimenti ai metropolitani di Milano e di Aquileia nelle prime lettere che trattano la questione dei Tre Capitoli, degli anni 556-558, e che, destinate all'ambiente regio ed episcopale merovingio, ai vescovi della Tuscia Annonaria, in un caso a tutti i fedeli, sono imperniate su una certificazione della fedeltà del papa alla dottrina sistemata nei quattro primi concili ecumenici e in particolare nel calcedonese, con abili elusioni

(6) *Pelagii I papae epistulae quae supersunt (556-561)*, edd. Dom Pius M. Gassó, Dom Columba M. Batlle, In Abbatia Montisserrati, 1956 (Scripta et documenta, 8) (d'ora in poi: Ep.), Ep. 80. Le notizie sulla consacrazione e sull'autodifesa dinanzi ai Romani furono recepite dalla tradizione narrativa della Chiesa di Roma: *Le Liber pontificalis*, ed. Louis Duchesne, I, Paris, De Boccard, 1955 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome), p. 303. L'epitaffio ivi, p. 304.

sulla questione del concilio di Costantinopoli del 553 e sulla condanna dei Tre Capitoli (7).

La persistenza dell'episcopato occidentale in una posizione ostile ai decreti di Giustiniano e del concilio da lui voluto ridusse a Pelagio le possibilità di eludere le questioni di sostanza del dissenso, determinando in lui — come sembra di poter dire nonostante le cautele di interpretazione che abbiamo avanzato poco sopra — un atteggiamento più perentorio e più franco: con la rivendicazione aperta della validità del quinto concilio, la sconfessione delle posizioni che erano state assunte un tempo da lui stesso e da tanta parte dell'episcopato, l'invocazione dell'intervento del potere civile a reprimere lo scisma (8).

È in questo contesto non più suasorio ma di vigorosa rivendicazione dell'autorità papale che compaiono nelle lettere di Pelagio, dal 559, i metropolitani di Milano e di Aquileia. Una circostanza era intervenuta nel frattempo a rendere manifesta e solenne la solidarietà fra i due presuli. Dopo la morte di Dazio a Costantinopoli, nel 552, il successore nella cattedra milanese era stato consacrato a Ravenna dal metropolitano di Aquileia. Pelagio contestò la validità di questa ordinazione su una duplice base: da un lato la posizione scismatica dell'aquileiese, che rendeva nulla la sua autorità episcopale ed i suoi atti, trasformando in dissacrazione ogni consacrazione che pretendesse di celebrare; dall'altro l'alterazione di una consuetudine antica, secondo la quale l'ordinazione reciproca dei vescovi di Milano e di Aquileia (che sarebbe stata peraltro motivata, secondo Pelagio, dalla distanza che separava le due città dalla Sede Apostolica e dunque da una mera questione di pratica opportunità), doveva comunque celebrarsi nella città dell'ordinando, con il consenso della sua Chiesa. La contestazione del papa non si dirigeva soltanto verso la persona e gli atti dell'attuale metropolitano di Aquileia, Paolino, considerato alla stregua di uno pseudo-vescovo, ma si estendeva a una considerazione più generale, di natura anche storica, sulla posizione della provincia ecclesiastica aquileiese nell'assetto generale della cristianità. Mai i vescovi delle Venezie o un patriarca dell'Istria avevano partecipato ai concili generali, nemmeno attraverso

(7) Epp. 3, 7, 10, 11.

(8) Elementi chiari di questa nuova fase si leggono nell'importante Ep. 19, scritta a Sabaudo di Arles tra la fine del 558 e gli inizi del 559.

loro legati; in nessun modo potevano proclamarsi «generalis ecclesia» (9).

È così nel negativo di questa contestazione romana, non in una autonoma tradizione aquileiese, che noi leggiamo il primo sviluppo di un irrigidimento e di una autoesaltazione delle Chiese delle Venezie e dell'Istria, con un fulcro nella sede di Aquileia e con il sostegno reciproco tra questa e la Chiesa milanese. Non c'è dubbio che l'argomentazione di Pelagio fosse in risposta a precise asserzioni degli avversari («ut ipsi putant», si dice del resto in apertura del discorso) e a loro iniziative. A questi anni dobbiamo dunque ricondurre l'autoattribuzione del titolo patriarchino da parte del presule aquileiese e l'avvio dell'elaborazione di un mito di apostolicità della sede che si sarebbe sviluppato e organizzato nella leggenda marciana.

Sappiamo inoltre che Paolino d'Aquileia teneva fieramente testa alle autorità imperiali, negando la propria comunione al patrizio Giovanni, e che si andava adoperando per la convocazione di un concilio provinciale che riprendesse la questione dei Tre Capitoli al cospetto di un altro esponente del potere bizantino in Italia, il patrizio Valeriano. Anche di questi sviluppi rimane testimonianza nel negativo dell'epistolario di papa Pelagio, il quale inviò una consolatoria al patrizio Giovanni, una reprimenda a Valeriano, e sostenne fra le altre cose l'illegittimità canonica della ripresa in un concilio particolare di decisioni che erano state sancite da un concilio generale(10).

Le argomentazioni di papa Pelagio, intessute di richiami alle regole dei Padri e ai canoni, costruite dunque su un impianto di tipo giuridico che avrebbe in gran parte motivato la loro raccolta e la loro tradizione alla posterità, erano tutte rivolte agli alti esponenti del potere bizantino. I patrizi Giovanni e Valeriano, poi il potentissimo Narsete furono, a quanto sappiamo, gli unici destinatari delle lettere di Pelagio relative allo scisma tricapitolino in Italia. In esse la tematica del primato delle sedi apostoliche, e di quella romana in particolare, si connetteva strettamente con quella della necessaria

(9) Ep. 24; sull'invalida ordinazione Pelagio torna nell'Ep. 59, dove è nominato esplicitamente, e qualificato come pseudo-vescovo, Paolino (Paolo, in fonti più tarde) di Aquileia.

(10) Epp. 53, 59.

solidarietà tra Chiesa e Principato per l'esercizio della giustizia, e dunque per la repressione di eretici e scismatici. L'esortazione alla repressione (non «persecutio», spiegava il papa, ma espressione autentica di «dilectio» per la Chiesa), si vede condotta con una insistenza, con uno sforzo di argomentazione contro incertezze sulla sua liceità, con una sottolineatura della necessaria corrispondenza tra leggi umane e divine nell'attribuire punizioni e premi, da non lasciare dubbi sul fatto che nella realtà le cose non andassero come il papa voleva, e che i destinatari affrontassero l'episcopato scismatico con serie difficoltà e gravi incertezze sulla percorribilità di una politica puramente coercitiva. Esplicitamente, del resto, Pelagio si trovò a dover prendere atto della capacità degli avversari di tenere in scacco il patrizio Giovanni, e a dover rimproverare i patrizi Valeriano e Narsete per loro atteggiamenti concilianti o tolleranti verso il metropolita di Aquileia e per la renitenza ad esercitare contro gli scismatici il loro potere ([11]).

Papa Pelagio non sopravvisse né al suo antagonista aquileiese Paolino né al piú importante fra i suoi interlocutori politici in Italia, il patrizio Narsete. A otto anni di distanza dalla sua morte la situazione delle relazioni tra Roma e Aquileia non era mutata, quando sopravvenne un fatto esterno e drammatico, l'invasione longobarda d'Italia. Da tempo la tensione nell'Italia padana e veneta era acuta, con i movimenti dei Franchi e di altre popolazioni germaniche e con la crescente pressione, al di là delle Alpi, di un popolo delle steppe, gli Avari, e della colonizzazione armata degli Slavi. Alla luce di queste guerre e minacce di guerra possiamo comprendere la renitenza — denunziata da papa Pelagio — che le autorità locali bizantine mostravano verso una azione incisiva contro l'episcopato tricapitolino, che avrebbe turbato ulteriormente una struttura sociale già provata dalla guerra greco-gotica e adesso sottoposta a tante inquietudini e tensioni. Né questo atteggiamento prudente né la forza di dissuasione militare né gli sforzi diplomatici di Bisanzio

([11]) Epp. 52, 53, 59, 60; la legittimità canonica e civile dell'esercizio della pubblica autorità a reprimere ogni turbativa dell'unità della Chiesa è ripresa anche nell'Ep. 65 al *magister militum* Carellus in relazione a due «pseudo episcopi», probabilmente della Tuscia Annonaria: «Hoc enim et divinae et mundanae leges statuerunt, ut ab ecclesiae unitate divisi, et eius pacem iniquissime perturbantes, a saecularibus etiam potestatibus conprimantur».

poterono comunque impedire, nel 569, che la frontiera nord-orientale venisse travolta dal complesso di genti germaniche guidate dal re longobardo Alboino.

All'avvento longobardo il patriarca aquileiese Paolino fuggì nell'isola di Grado, recando con sé tutto il tesoro della chiesa e le reliquie dei santi. Questo fatto sarebbe stato ricordato per memoria orale, e fissato in redazione narrativa sia nella tradizione aquileiese, raccolta da Paolo Diacono, sia in quella organizzata presso la Chiesa di Grado: sempre in maniera sobria e fattuale, con un accenno alla paura che avrebbe motivato la fuga di Paolino («Langobardorum barbariem metuens», «hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus») (12).

La fuga di un vescovo non era cosa del tutto ovvia. Al tempo dei Goti, dei Vandali e delle altre prime grandi invasioni in Occidente la letteratura cristiana aveva celebrato l'eroico atteggiamento di alcuni presuli, che da Reims a Tolosa, da Cartagine a Pavia, erano rimasti a fianco del loro *populus* e talora avevano animato una lotta contro i conquistatori (13). Ma nella situazione di crisi innescata all'epoca di Giustiniano la situazione era certo molto diversa, e l'atteggiamento prudente delle autorità bizantine in Italia nella questione dello scisma non era stata evidentemente sufficiente a ricostruire il lealismo imperiale e lo spirito di resistenza di altri tempi. Un vescovo importante sarebbe anche andato amichevolmente incontro ad Alboino; altri fuggirono: oltre a Paolino di Aquileia, l'altro metropolitano dell'Italia del nord, Onorato, che all'arrivo del re longobardo in Milano cercò rifugio a Genova (14).

(12) *Pauli Historia Langobardorum*, edd. LUDWIG BETHMANN, GEORG WAITZ, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, 1878, ed. anast. Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1964, pp. 12-187 (d'ora in poi HL), II, 10. *Cronica de singulis patriarchis Nove Aquileie*, in *Cronache veneziane antichissime*, I, a c. di GIOVANNI MONTICOLO, I, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 9), pp. 3-16 (d'ora in poi *Cron. de sing. patr.*), p. 6. In ambedue i testi il patriarca è chiamato Paolo, non Paolino: ma è senza dubbio la stessa persona nominata nelle lettere di Pelagio I.

(13) Il tema è svolto in più luoghi del bellissimo libro di PIERRE COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, 3a ed., Paris, Études Augustiniennes, 1964: si vedano per esempio le pp. 82-84, le pp. 126-127 e 138 dedicate a Quodvultdeus di Cartagine, e la discussione di sant'Agostino alle pp. 118 e seguenti.

(14) L'accoglienza fatta ad Alboino da Felice di Treviso, remunerato con una

Del tutto ovvia ci appare, invece, la messa in salvo del tesoro della chiesa. Non occorre sottolineare l'importanza di questa assise fondamentale della ricchezza ecclesiastica, espressione principale del suo patrimonio mobiliare, celebrata in carte di donazione e di testamento e solennizzata nelle tradizioni narrative, dal *Liber pontificalis* della Chiesa di Roma, dove divenne usuale ricordare l'incremento di oggetti preziosi apportato da ogni successivo pontefice, fino alle copiose descrizioni, in funzione celebrativa di benefattori nobili e di provvidi abati, in tante cronache monastiche del medioevo ([15]). Insieme alla traslazione delle reliquie dei santi martiri, quella del tesoro esprimeva la volontà di mantenere la continuità della sede, che del resto si trovava ad essere trasferita in un territorio sotto controllo bizantino ma comunque vicinissimo alla chiesa abbandonata. Paolo si portò infatti nell'isola fortificata («castrum») di Grado, dove era una sua chiesa pievana e dove i vescovi di Aquileia erano soliti, a quanto pare, trascorrere l'estate per sfuggirne la calura ([16]).

Dieci anni dopo il trasferimento a Grado il patriarca Elia, secondo successore di Paolino (dopo un Probino di cui quasi nulla sappiamo), forte della disponibilità economica sostenuta dal tesoro ecclesiastico e da un tessuto sociale di devoti maggiorenti laici, volle solennizzare al tempo stesso la nuova residenza e la fedeltà all'atteggiamento dottrinale ostile alla condanna dei Tre Capitoli. Fece così consacrare una nuova basilica, intitolata a Sant'Eufemia come la chiesa in cui si era tenuto il concilio di Calcedonia, e vi presiedette nel novembre del 579 un concilio con larga partecipazione di ve-

larga donazione regia, sarebbe stata narrata da Paolo Diacono, HL, II, 12. La fuga del vescovo di Milano ivi, II, 25.

([15]) Molte referenze ai tesori ecclesiastici nelle fonti altomedievali si trovano nel saggio, dedicato a un tesoro di modesta dimensione ma che ci è giunto nella sua rara integrità archeologica, di WILHELM KURZE, *Der Schatzfund von Galognano als historische Quelle* (1977), ora in traduzione italiana: *I reperti d'argento di Galognano come fonti di storia*, in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena, Accademia Senese degli Intronati e Ente Provinciale per il turismo di Siena, (1989), pp. 202-242.

([16]) Così, con intento evidentemente minimizzante, si sarebbero espressi gli Aquileiesi tanto tempo più tardi, nel concilio di Mantova dell'827, i cui atti sono editi nei *Concilia aevi Karolini*, ed. ALBERT WERMINGHOFF, II, 1908, ed. anast. Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979 (MGH, Concilia, 2, II), pp. 583ss. (si leggono anche in CESSI, *Documenti* cit., p. 83, n. 50).

scovi, preti e diaconi delle Venezie e dell'Istria. Senza far menzione dei Tre Capitoli né del concilio costantinopolitano del 553, il sinodo gradese ribadì la definizione dogmatica sulle persone divine che era stata espressa nella «sancta, magna et universalis synodus» di Calcedonia e nei tre precedenti concili ecumenici. Teatro di questo importante consesso scismatico, la nuova basilica riprendeva dalla grande civiltà di memoria e scrittura dell'età romana la tradizione della celebrazione epigrafica: nel pavimento di Sant'Eufemia una serie copiosa di iscrizioni ricordava i *milites*, i *nauclerii*, i notai, i lettori ed altre persone che avevano contribuito all'edificio ecclesiastico; consegnando così alla posterità una testimonianza, rarissima per l'epoca, di una articolazione sociale più ricca e complessa di quanto non lascino filtrare le contemporanee testimonianze diplomatistiche e letterarie ([17]).

La forza organizzativa, la solidità e l'ascendente dimostrati dal patriarca di Aquileia anche nella situazione di esilio dalla propria sede cattedrale suscitarono nel papato di quegli anni un nuovo sforzo di ricomporre lo scisma, sulla base di un appello direttamente rivolto alle gerarchie ecclesiastiche tricapitoline e dunque con un discorso di convincimento e persuasione dottrinale, ed anche con una tonalità di implorazione dell'unità piuttosto che di ammonimento correttivo: «plus precibus quam monitis loquens». È la caratterizzazione che Pelagio II diede delle sue ampie lettere indirizzate, fra il 585 e il 586, congiuntamente a Elia e ai vescovi dell'Istria. La prima si apriva con l'ammissione di un ritardo nell'intervento papale per ricomporre la «divisio» religiosa, ritardo che il papa giustificava con la situazione di guerra che sembrava solo adesso terminata grazie alle vittorie dell'esarca bizantino Smaragdo. Dobbiamo dunque ritenere che il sinodo scismatico di Grado del 579 non avesse avuto alcuna immediata replica romana (Pelagio II era stato consacrato circa un anno prima) e che effettivamente la prima iniziativa risalga all'epistola a noi giunta.

Imperniata su una estesa ed accorata perorazione per l'unità

([17]) Per gli atti del sinodo del 579, con individuazione delle successive interpolazioni, si veda CESSI, *Documenti* cit., p. 7, n. 6; nella comoda raccolta si può anche trovare, ripresa dall'edizione nel Corpus Inscriptionum Latinarum, la serie delle iscrizioni nella basilica di Sant'Eufemia (p. 5, n. 4).

della Chiesa, attorno alla verità garantita dalla sede di Pietro (con il richiamo d'obbligo a Mt.16, 18), e sulla esecrazione del dissenso, della disunione e dello scandalo, l'epistola si limitava sul terreno dottrinale ad una professione di fede nei quattro primi concili, in particolare del concilio di Calcedonia e dei contestuali atti di papa Leone, senza far parola del Costantinopolitano II del 553 e dunque della questione dei Tre Capitoli. Questa impostazione elusiva non soddisfece gli «Istriani», che inviarono a Pelagio II una risposta scritta a mezzo di persone che avevano lo stretto mandato di consegnare la lettera, senza discutere col papa. Di questo scritto degli scismatici e della loro procedura abbiamo notizia indiretta dalla seconda epistola di Pelagio, che si apre appunto con il lamento sulla durezza degli interlocutori, sulla loro volontà non di ricercare una «ratio», ma di portare un proprio definito giudizio al quale il papa era invitato ad adeguarsi.

Tale fermezza imponeva una presa di posizione esplicita sulla questione dei Tre Capitoli, cosa che Pelagio fece in maniera ancora assai cauta, minimizzando il peso del problema di Teodoro di Mopsuestia e di Iba di Edessa rispetto alla fede calcedonese e soprattutto rispetto all'importanza dell'unità della Chiesa: una Chiesa fondata anzitutto sui presuli delle sedi apostoliche e sul primato petrino. Per superare l'ostinazione degli scismatici e dissipare i loro dubbi dottrinali, Pelagio propose che essi gli inviassero dei legati, persone adatte a un colloquio dottrinale («instructas... personas, quibus facilius reddenda recipiendaque sit ratio»); oppure che si tenesse a Ravenna una «congregatio sacerdotum», dove il papa avrebbe mandato un suo rappresentante. Ambedue le proposte presupponevano un'egida dell'autorità imperiale in Italia, l'esarca Smaragdo, cui il papa diceva di aver già inoltrato una lettera sulla questione.

Nessuna delle due proposte fu accettata dagli interlocutori, che mandarono invece una nuova, articolata argomentazione scritta sulla questione tricapitolina, a mezzo di persone incaricate anche di una discussione con il papa. Ancora una volta non ci è rimasta testimonianza se non della replica romana. Ed è la terza, amplissima epistola di Pelagio II, dove entrò finalmente in pieno nel merito della controversia: ricordando l'iniziativa di Giustiniano e l'accusa che gli era stata mossa di prevaricazione rispetto a Calcedonia, e controargomentando che il concilio Costantinopolitano del 553 si era pronunziato su delle persone, e che nessuna questione di persone (cioè i Tre Capitoli) poteva essere rilevante ai fini della definizio-

ne dogmatica calcedonese, che rimaneva inconcussa; ammettendo che contro la condanna dei Tre Capitoli si erano inizialmente pronunziati il papa Vigilio e tutta la Chiesa, ma ritorcendo che proprio l'iniziale errore — che sarebbe stato motivato dall'ignoranza della lingua greca — dava peso e valore al successivo consenso; contestando che fosse illecito anatematizzare persone defunte; infine, e soprattutto, esponendo varie proposizioni tratte dagli scritti di Teodoro di Mopsuestia per mostrarne la blasfemia, accusando l'epistola di Iba di Edessa di difformità dalla dottrina calcedonese, trattando più rapidamente della posizione marginale di Teodoreto di Ciro ([18]).

Le tre lettere di Pelagio II a Elia e agli altri vescovi «istriani» rappresentano una sorta di grande masso erratico, sia perché, come abbiamo già sottolineato, non sono giunti a noi gli scritti degli interlocutori, sia perché tutto l'epistolario di Pelagio II ha le stesse caratteristiche di lacunosità e dispersione già rilevate a proposito di Pelagio I. Della corrispondenza aquileiese-gradese del papa ci sono rimaste solo queste tre lettere (di altri testi attribuiti a Pelagio II e destinati ai presuli di Grado e di Aquileia non è dubbia la falsità). Molto diversa è la situazione delle epistole del successore di Pelagio, Gregorio Magno, il cui registro rappresenta come è noto il più ampio corpus epistolare del papato altomedievale, e consente un apprezzamento più continuo e sicuro dello svolgimento di una politica ecclesiastica e religiosa. Dello scisma tricapitolino Gregorio Magno parla in effetti in una trentina di lettere diffuse dall'inizio alla fine del suo pontificato. E secondo una tradizione raccolta da Paolo Diacono egli sarebbe stato anche l'autore, quando era diacono presso papa Pelagio II, degli scritti che questi aveva indirizzato agli «Istriani» e che abbiamo appena esaminató([19]).

([18]) Le tre lettere di Pelagio II furono pubblicate nella terza Appendice (pp.442-467) dell'edizione del *Registrum* di Gregorio Magno, citata qui oltre, nota 21. Che la terza lettera fosse in risposta, oltre che ad uno scritto degli «Istriani», anche ad una argomentazione orale dei suoi latori risulta dal passo: «Sed opportunum valde iudicamus, ut ea quae sine scripto a responsalibus vestris audivimus breviter verba replicemus» (p. 466).

([19]) HL, III, 20: Paolo Diacono ricorda solo una «epistula» mandata da Pelagio II a Elia di Aquileia, e afferma: «Quam - *scil.* epistulam - beatus Gregorius, cum esset adhuc diaconus, conscripsit».

Se su questa attribuzione può sussistere incertezza, non c'è dubbio che la politica di Gregorio Magno verso gli scismatici si svolgesse in continuità con l'iniziativa del predecessore, che aveva avuto un apparente successo dopo la morte del patriarca Elia. Il successore di Elia, Severo, si era recato a Ravenna con tre vescovi istriani e con il «defensor» della Chiesa Aquileiese, e aveva comunicato con il metropolita Giovanni di Ravenna e con altri avversari dei Tre Capitoli. La versione aquileiese dei fatti rappresentò questo ritorno all'unità ecclesiastica romano-bizantina come il portato di una azione sopraffattoria dell'esarca Smaragdo: Severo e gli altri vescovi non si sarebbero recati a Ravenna di propria spontanea volontà, ma sarebbero stati prelevati a forza da Grado, sarebbero stati imprigionati a Ravenna, e costretti con violenza e minacce d'esilio a comunicare con il metropolita Giovanni. Tornati nelle loro sedi, sarebbero stati ripudiati dalla «plebs» gradese e dagli altri vescovi delle Venezie e dell'Istria, e indotti a presentarsi a un sinodo, convocata a Marano, dove avrebbero ritrattato la loro adesione agli avversari dei Tre Capitoli (20).

Questi sviluppi si erano avuti nei tre anni immediatamente precedenti l'avvento di Gregorio Magno al pontificato. È così tra le prime lettere del *Registrum* gregoriano, agli inizi del 591, che si legge la reprimenda contro il patriarca Severo, la cui scissione dall'unità cattolica aveva recato tanto maggior dolore quanto grande era stata la gioia per la «reincorporatio... in unitatem ecclesiae». Proseguendo in atteggiamenti che erano stati di Pelagio II, Gregorio si rivolgeva direttamente al patriarca, sollecitando peraltro la comparizione sua e dei suoi «sequaces» a un sinodo, che si sarebbe dovuto tenere questa volta a Roma, e facendo sostenere tale sollecitazione da un ordine imperiale (21).

In questa situazione l'episcopato scismatico della provincia aquileiese — sostanzialmente le stesse persone che avevano parteci-

(20) Le fonti per questa vicenda sono una lettera di vescovi delle Venezie e dell'Istria all'imperatore Maurizio, di cui parlo tra breve (la referenza qui oltre, nota 23), e la tradizione narrativa aquileiese raccolta, a grande distanza di tempo, da Paolo Diacono (HL, III, 26).

(21) *Gregorii I papae registrum epistolarum*, edd. PAUL EWALD, LUDO M. HARTMANN, 2 voll., Berlin, 1887-1891, 1892-1899, ed. anast. München, MGH, 1978 (MGH, Epistolae, 1-2) (d'ora in avanti: Reg. GM), I, 16.

pato al sinodo di Marano — inviò direttamente all'imperatore, a mezzo di alcuni chierici, tre istanze per ottenere che Severo e gli altri vescovi convocati da Gregorio non fossero costretti a recarsi a Roma e a comunicare col papa. Una di queste «suggestiones» era sottoscritta dai vescovi residenti in territorio occupato dai Longobardi, una da Severo e dai vescovi che erano con lui, la terza dal solo Severo. L'imperatore accolse l'appello e ordinò a papa Gregorio di soprassedere («iubemus tuam sanctitatem nullam molestiam eisdem episcopis inferre»). Motivata con lo stato di guerra in Italia e inquadrata da espressioni di stima e reverenza per il papa, la «iussio» imperiale rappresentava nondimeno uno scacco grave alla prima iniziativa di Gregorio sulla questione dello scisma (22).

Delle tre «suggestiones» episcopali che indussero l'imperatore Maurizio a sconfessare l'iniziativa del papa, una — quella sottoscritta dai vescovi dei territori occupati dai Longobardi — ci è stata conservata. Non si sa attraverso quale canale della tradizione sia giunta sino a noi, in una compilazione codicologica che fu raccolta dagli eruditi del Seicento e che oggi non è piu controllabile; ma poiché attraverso quella stessa tradizione è stata conservata la «iussio» dell'imperatore Maurizio a papa Gregorio, certamente custodita all'origine presso il destinatario, cioè presso la Sede Apostolica, cosi possiamo pensare a una tradizione romana anche per la lettera dei vescovi scismatici: insieme all'ordine imperiale, il papa doveva aver ricevuto copia delle lettere che avevano indotto l'imperatore a quel passo. In ogni caso la lettera degli scismatici dell'Italia longobarda è un raro esemplare (preceduto solo dagli atti del concilio di Grado del 579) della produzione scritta di parte tricapitolina nella provincia ecclesiastica di Aquileia (23).

Grande è l'interesse di questo testo, sia per la ricostruzione dei fatti sia per la conoscenza dell'atteggiamento ecclesiale e politico dell'episcopato di osservanza aquileiese. Dopo una rievocazione

(22) Reg. GM, I, 16b. Gli ordini imperiali di soprassedere dal perseguimento dei vescovi istriani sarebbero stati rievocati da Gregorio Magno, a un anno di distanza, in una lettera a Giovanni di Ravenna (II, 45). Qui si parla anche di una volontà di «rescribere» agli imperatori, «cum summo zelo et libertate», sulla questione: ma non ci sono rimasti documenti in tal senso.

(23) Reg. GM, I, 16a. Sottoscritta da dieci vescovi, la lettera rappresentava certamente l'esito di un sinodo.

dello «scandalum Ecclesiae» che era stato suscitato dalla condanna giustinianea dei Tre Capitoli, e dell'opposizione di papa Vigilio rientrata solo in seguito ad una pressante coartazione, i vescovi dichiaravano la propria fedeltà alle definizioni dogmatiche di Calcedonia e il proprio rifiuto di comunicare con chi condannava i Tre Capitoli. Non facevano alcun riferimento al concilio di Grado del 579 promosso dal patriarca Elia né al contrasto con papa Pelagio II. Ma ricordavano — e sono la nostra unica fonte di conoscenza sull'episodio — che Elia aveva subito vessazioni dall'esarca Smaragdo; allora, con il consiglio e il consenso dei suoi suffraganei, si era rimesso alla giustizia dell'imperatore Maurizio: e questi, a corresponsione di un gesto che suonava «ad mercedem et laudem imperii sui», aveva ordinato a Smaragdo di cessare da ogni turbativa sulla questione della comunione con gli avversari dei Tre Capitoli, finché non fosse stata vinta la guerra contro le «gentes» (cioè contro i Longobardi e gli altri invasori dell'impero), e non fosse stata ripristinata la «libertas... sub sancta re publica». Questa vicenda, che si era dunque svolta negli anni dello scambio epistolare tra Pelagio II e gli «Istriani», tra il 585 e il 586, aveva così prefigurato esattamente lo scenario dello scacco subito da Gregorio Magno nel 591: l'appello diretto del patriarca e del concilio episcopale aquileiese all'imperatore, il conseguente ottenimento di una «iussio» imperiale a protezione dalle molestie esercitate contro gli scismatici dalle autorità bizantine in Italia, la motivazione dell'intervento imperiale con lo stato di guerra e con la necessità di attendere il ripristino della pace bizantina in Italia per definire il dissenso religioso.

La narrazione dei vescovi tricapitolini proseguiva con la morte di Elia, la successione di Severo, e la persecuzione anche fisica che gli era stata inflitta: senza i particolari che abbiamo riassunto sopra sulla scorta della tradizione aquileiese raccolta da Paolo Diacono, ma con una rievocazione sintetica delle «contumeliae», delle «iniuriae», della «caedes corporalis fustium» subite dal patriarca. Senza parlare del ritorno di Severo a Grado e della sinodo di Marano, si giungeva alla questione della convocazione a Roma di Severo da parte del papa, il quale si faceva forte di una «iussio» dell'imperatore — ottenuta certo, secondo i vescovi, per intervento importuno e surrettizio dei loro avversari.

Contro l'iniziativa di Gregorio Magno la supplica episcopale sollecitava un intervento imperiale di revoca. In parte si accampava un principio di diritto: nei confronti del metropolita di Aquileia il

papa era parte in causa, e dunque non poteva essere giudice ([24]). Ma il punto di forza dell'argomentazione era di natura politica. Nel far presente la fermezza dei loro popoli nella difesa dei Tre Capitoli, la loro volontà di morire piuttosto che essere strappati «ab antiqua catholica communione», i vescovi indicavano quale grave pregiudizio avrebbe recato una insistenza nel richiedere la sottomissione dei vescovi a Roma.

Era consuetudine nella provincia ecclesiastica aquileiese che all'atto dell'ordinazione ogni vescovo rilasciasse al metropolita di Aquileia una «cautio» scritta di fedeltà alla «sancta res publica». Se il metropolita fosse stato costretto all'obbedienza romana, nessuno si sarebbe più fatto ordinare da lui, ma i successori degli attuali vescovi dell'Italia longobarda avrebbero avuto ricorso agli arcivescovi delle Gallie — come si era già avverato in precedenti occasioni — e si sarebbe dissolta quell'autorità metropolitana di Aquileia grazie alla quale l'imperatore conservava ancora un controllo sulle chiese situate nei territori sottratti al suo dominio politico ([25]).

È evidentemente per la forza di questo argomento che l'imperatore Maurizio revocò la sua precedente «iussio» e emise quella che sconfessava in pratica l'operato di Gregorio Magno. Abbiamo veduto come anche nel passato, dall'epoca di Pelagio I, gli imperatori e le loro autorità in Italia avessero dovuto rinunziare ad appoggiare con la forza del loro potere politico e militare le richieste di repressione dello scisma avanzate dai papi. Nella lettera dei vescovi a Maurizio era rievocata, come si è detto, una «iussio» che lo stesso imperatore aveva emanato a difesa del patriarca Elia, ed anche una «iussio» precedente, dello stesso Giustiniano, che aveva rimosso la

([24]) «Quod audientes, quamvis certi essemus, talem iussionem domini nostri specialiter adversariorum improba importunitate subreptam, contabuimus, et contriti atque luctu gravissimo sauciati, ad ultimam desperationem pervenimus, ut ad illius iudicium metropolita noster cogeretur occurrere, cum quo causa ipsa esse dinoscitur, et cuius communionem ab initio motionis causae huius usque nunc decessores nostri et nos cum omni populo evitamus» (ivi, p. 19). E più avanti: «Nam cum quo nobis ipsa causa est, et quem in communione vitamus, iudicem experiri non possumus. Quod etiam sacratissimis legibus vestris statutum est, nullum posse iudicem esse in causa, qua adversarius comprobatur» (p. 20).

([25]) «Sed quia Galliarum archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem accurrent, et dissolvetur metropolitana Aquileiensis ecclesia sub vestro imperio constituta, per quam Deo propitio ecclesias in gentibus possidetis, quod ante annos iam fieri coeperat...» (ivi, p. 20).

«commotio partium nostrarum» impedendo lo sfaldamento, già allora minacciato, della provincia aquileiese.

Per la comprensione della vicenda episcopale di Aquileia e di Grado tra la metà del VI secolo e le prime decadi del VII non vanno dunque mai dimenticati alcuni dati di fondo essenziali. Il carattere unilaterale dell'affermazione romana intorno al primato petrino, la sua non accettazione da parte di concili episcopali e province ecclesiastiche che rifiutavano puramente e semplicemente la comunione con i papi ritenuti in errore e con i vescovi loro seguaci. Il riferirsi invece all'imperatore, sia da parte romana che da parte aquileiese, come all'istanza suprema nella gestione delle cose ecclesiastiche. Il condizionamento che ciò poneva, nella situazione politica della guerra per il dominio sull'Italia, alle parti in causa e all'imperatore stesso, obbligato a rispettare dei limiti nell'imposizione di scelte dottrinali contrastate.

Questo è il quadro in cui operò Gregorio Magno, la cui politica, quale è dato leggere nelle lettere del *Registrum* dopo lo scacco del 591, sembra essere stata quella di una progressiva erosione delle posizioni tricapitoline: diffondendo scritti ad esposizione della questione dottrinale e invitando ad un dialogo personale singoli vescovi e chierici dissenzienti, tentando di acquisire all'ortodossia romana la regina Teodolinda, riuscendo a ricondurre nell'obbedienza il metropolita di Milano e a poco a poco anche la sua provincia ecclesiastica, confortando ed esaltando i singoli chierici che fuggivano dall'ostinata provincia aquileiese per cercare una sede ecclesiastica anche lontana (in Sicilia, soprattutto) ma in comunione con Roma.

Non mi diffonderò su questa documentazione, che è stata percorsa da più autori, e in particolare in saggi lucidissimi di Ottorino Bertolini (26). Ricordo soltanto come verso la fine del pontificato di Gregorio lo scisma tricapitolino vedesse ridotta la sua area di influenza, e come anche nella provincia aquileiese dove era più saldo, e in particolare nell'Istria, il papa fosse riuscito a conquistare all'unità romana molti ecclesiastici. Un cospicuo manipolo di lettere dell'anno 599 si riferiva a queste situazioni, spesso con la sollecita-

(26) Tra i quali mi limito a ricordare: Ottorino Bertolini, *I papi e le missioni fino alla metà del secolo VIII*, in *La conversione al cristianesimo nell'Europa dell'alto medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1967 (Settimane di studio del Centro c.s., XIV), pp. 327-363.

zione presso alti personaggi perché intervenissero a difendere, contro le ritorsioni e le molestie degli scismatici, coloro che, entrati in comunione con Roma, volessero rimanere nelle loro sedi istriane. Di particolare peso era ovviamente la situazione, che qui per la prima volta affiora, di vescovi eletti in contrapposizione agli scismatici: dopo un primo caso a *Capris* nel 599 ([27]), una nuova acquisizione di una sede episcopale istriana all'ortodossia romana si ebbe nel 603, allorché fu eletto a Trieste Firmino, che era stato tricapitolino ma era tornato poi «ad unitatem matris Ecclesiae» e aveva perciò ricevuto dal papa una lettera gratulatoria, accompagnata da esortazioni alla perseveranza e alla cautela contro le vessazioni che erano da attendersi da parte degli scismatici ([28]). In effetti Firmino fu soggetto a pressioni del patriarca Severo perché rientrasse nella fede tricapitolina: fallite queste, Severo suscitò contro il presule la ribellione dei cittadini di Trieste. Il papa si rivolse allora a Smaragdo, l'antico persecutore del patriarca Severo, adesso patrizio ed esarca, perché si recasse a difesa di Firmino, e più in generale intensificasse lo zelo contro i nemici di Dio e riconducesse l'unità ecclesiastica in Istria ([29]). Sembra dunque di comprendere che di fronte all'autoesaltazione e all'orgoglio del patriarca aquileiese Severo e dei suoi seguaci, e d'altra parte nella situazione di erosione ed isolamento in cui essi sembravano oramai costretti, Gregorio Magno tornasse nuovamente ad orientarsi su una pressante invocazione delle autorità civili, adombrando una strategia di progressive sostituzioni dei presuli scismatici ([30]).

L'attuazione di questa politica al vertice dello scisma, nella sede metropolitana aquileiese residente in Grado, sarebbe stata tentata solo alcuni anni più tardi, quando non erano più in vita né Gregorio Magno né il patriarca Severo. Questi morì nel 607, lasciando

([27]) Reg. GM, IX, 152, 154, 155.

([28]) Reg. GM, XII, 13.

([29]) Reg. GM, XIII, 36.

([30]) Che permanessero le forti resistenze degli imperatori ad una politica repressiva, è attestato dal ricordo di una nuova «iussio... pro scismaticorum defensione» che Maurizio aveva inviato all'esarca Callinico nel 599: cfr. Reg. GM, IX, 154. Fra le lettere del *Registrum* di Gregorio Magno relative allo scisma aquileiese, o più in generale alla questione dei Tre Capitoli, ricordo, oltre a quelle citate sinora: II, 49; IV, 2-4, 14, 37; V, 56; VI, 36, 45, 62; VII, 31; IX, 141, 147, 148, 150, 153, 160, 201, 237; XIV, 12.

i propri beni alla sua Chiesa con un testamento che si sarebbe conservato a lungo nell'archivio di Sant'Eufemia di Grado ([31]). A Severo successe il patriarca Marciano, che resse la cattedra per poco più di tre anni. Morto Marciano si ebbe la duplice elezione da cui avrebbe preso avvio lo scisma istituzionale tra Aquileia e Grado. All'elezione di un patriarca tricapitolino, Giovanni, la parte avversa contrappose con l'appoggio bizantino un antico avversario del patriarca Severo, Candidiano; tre vescovi istriani furono costretti a consacrarlo a Grado; Giovanni fuggì nell'antica sede di Aquileia, dunque in territorio longobardo; ma negli anni seguenti la sede patriarcale tricapitolina, erede della vecchia Aquileia, si sarebbe stabilita in un luogo più interno e sicuro del dominio longobardo, il castello di Cormóns, per fissarsi poi lungamente nella capitale del ducato friulano, Cividale. A Grado il pontificato di Candidiano fu breve, fu poi seguito da un altro breve insediamento (Epifanio), e quindi dal più lungo pontificato di Cipriano: sempre nel segno dell'adesione all'ortodossia romano-bizantina, e di una scissione rispetto all'antica madre aquileiese ([32]).

Gli avvenimenti del 610, con la duplice elezione, ci sono noti attraverso narrazioni molto posteriori. La più sicura quanto all'ordinamento cronologico dei fatti e alla successione dei patriarchi è la gradese *Cronica de singulis patriarchis*, fondata su una tradizione documentaria e di fasti episcopali che, come ha sottolineato Jean-Charles Picard, fu molto più continuativa e solida di quella aquileiese. La cronaca episcopale gradese interpone, senza dubbio correttamente, un patriarca Marciano fra Severo e Candidiano; presenta poi ovviamente come normale e quieta la successione di quest'ultimo, mentre attribuisce ad una iniziativa illegittima («per vim») del duca del Friuli Gisulfo, consenziente il re dei Longobardi Agilulfo, l'ordinazione di Giovanni ([33]). La tradizione aquileiese, raccolta da Paolo Diacono e documentata anche dagli atti del concilio di Mantova dell'827, conservava una memoria meno sicura delle successio-

([31]) *Cron. de sing. patr.*, p. 9.

([32]) Per la serie e la cronologia dei patriarchi seguo le tavole in JEAN-CHARLES PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au Xe siècle*, École Française de Rome, 1988 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 268), pp. 735-737.

([33]) *Cron. de sing. patr.*, pp. 9-10.

ni episcopali, facendo seguire immediatamente alla morte di Severo l'ordinazione di Giovanni. Quanto al giudizio sui fatti, era l'ordinazione di Candidiano che veniva presentata come contraria ai canoni e imposta violentemente dai «Graeci» (34).

Per noi è abbastanza inconsistente il problema della precedenza dell'elezione di Giovanni o di Candidiano, mentre non fanno dubbio i rispettivi sostegni politici. Anche la tradizione aquileiese indicava nel duca Gisulfo e nel re Agilulfo i protettori del patriarca Giovanni. Il dato era confermato del resto da una epistola di Giovanni stesso, indirizzata al re longobardo, e che si custodiva nell'archivio aquileiese al tempo del concilio dell'827, dove vennero letti e riportati negli atti alcuni suoi passi. Il patriarca, ritorcendo evidentemente l'argomento dell'unità ecclesiastica invocato contro i tricapitolini, denunziava la modalità violenta con cui i bizantini avevano cercato di imporre tale unità:

> Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi claustra carcerum, ubi flagella fustium et ubi longa exsilia crudeliumque poenarum discrimina parabantur? Et miseri suffraganei aecclesiae nostrae, scilicet episcopi Histriae, cum summa vi et necessitate a Gradensi castro Ravennam compulsione districtissima ducebantur Graecorum, necnon et inibi loquendi licentia negabatur... Et Petrus, Providencius seu Agnellus episcopi Histriae, qui adhuc fidem sanctam tenebant et Candidiano necdum consenciebant, de aecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt... (35).

Questo testo è importante non soltanto per i fatti che ci tramanda, ma anche perché rappresenta il primo esemplare di una tradizione epistolare-documentaria non generalmente tricapitolina ma

(34) HL, IV, 33; per gli atti del concilio di Mantova cfr. qui sopra, nota 16. È negli atti del concilio che si trova la dura valutazione sull'ordinazione di Candidiano, mentre la narrativa di Paolo Diacono è molto sobria e attribuisce senza commento, rispettivamente ai Longobardi e ai Bizantini («Romani»), le ordinazioni di Giovanni «in Aquileia vetere» e di Candidiano, poi di Epifanio, a Grado.

(35) Contenuti negli atti del citato concilio di Mantova dell'827, gli «excerpta» della lettera di Giovanni ad Agilulfo furono pubblicati anche come testo a sé stante da WILHELM GUNDLACH nella silloge di epistole degli MGH citata qui sopra (cfr. nota 4), X, 1. Dei tre vescovi qui nominati due, Petrus e Providentius, erano stati destinatari di una lettera di Gregorio Magno (Reg. GM., V, 56), con la quale il papa, avendo appreso del loro desiderio di un colloquio, li assicurava che sarebbero potuti venire a Roma e far ritorno senza subire alcuna «afflictionem vel molestiam».

specificamente aquileiese, prodotta cioè dal patriarca e custodita presso la sede di Aquileia-Cormóns-Cividale. Ma solo dopo molti decenni affioreranno nuove testimonianze di questa tradizione, lacunosissima anche sotto il profilo dei fasti episcopali, come sarebbe stato attestato anche dalla narrazione di Paolo Diacono. A Grado invece la persistenza della sede e altre circostanze che non conosciamo consentirono una tenuta più regolare dell'archivio episcopale e dei fasti. Qui si conservavano gli atti del concilio del 579, le lettere che Pelagio II aveva indirizzato al patriarca Elia, documenti come il testamento del patriarca Severo; nella basilica erano stati tumulati i patriarchi, la cui sequenza cronologica con gli anni, mesi e giorni del pontificato non venne mai dismessa (36).

Sulla scorta di questa tradizione documentaria si elaborò una ricostruzione gradese del proprio passato cittadino che riconduceva al patriarca Elia, fondatore di Sant'Eufemia, la vera origine della sede. La *Cronica de singulis patriarchis* si sarebbe aperta con la memoria di Elia, ricordando solo in un secondo momento i suoi predecessori Paolino (Paolo) e Probino. Caposaldo della ricostruzione storica imperniata su Elia sarebbe stata un'ampia interpolazione degli atti del concilio del 579, che obliterando il suo carattere scismatico presentava come suo deliberato principale la costituzione di Grado, «Nova Aquileia», in sede metropolitana a sostituzione della vecchia Aquileia. L'interpolazione era corroborata dalla confezione di un altro falso, che legittimava l'attribuzione a Grado della dignità metropolitana con un decreto papale: il papa scelto quale autore del falso fu Pelagio II, poiché evidentemente si conservava la notizia di sue lettere al patriarca Elia; quella che era stata una iniziativa papale di ammonizione e di richiamo all'unità romana diventò una iniziativa di traslazione di sede in favore di Grado. La duplice opera di falsificazione è attestata con certezza dal 731, in un'epoca in cui la questione dei Tre Capitoli era risolta da piu di trent'anni e i suoi termini largamente dimenticati, mentre restava — riconosciuta ormai di fatto dalla Chiesa di Roma — la realtà della separazione istituzionale tra Aquileia e Grado (37).

(36) Per tutto il problema delle liste episcopali aquileiesi e gradesi si veda l'approfondita analisi del PICARD, *Le souvenir* cit., pp. 411-431.

(37) Il *constitutum* di papa Gregorio III del 731, dove si riferisce come il patriarca di Grado Antonino avesse esibito «sua... monimenta... de mutatione sue se-

Per una piena comprensione e ricostruzione delle tradizioni aquileiese e gradese sarebbe necessario ripercorrere le vicende successive allo scisma del 610, sino alla soluzione dello scisma tricapitolino nel 698, poi l'evoluzione delle sedi e delle loro relazioni con Roma nell'ultimo secolo del regno longobardo d'Italia, infine e soprattutto gli avvenimenti e le espressioni narrative e letterarie dell'età carolingia. Il momento carolingio rappresenta il punto di osservazione fondamentale per conoscere secondo quali modalità si erano trasmesse alla memoria e all'elaborazione storiografica e letteraria le divisioni religiose ed ecclesiastiche del VI e del VII secolo. Ma la considerazione di tutto ciò richiede un discorso altrettanto lungo di quello condotto sin qui, e conviene dunque rinviarlo ad altra occasione.

dis ex veteri Aquilegia in Gradensem civitatem», attribuendo il decreto di traslazione della sede metropolitana a papa Pelagio (II) e mostrando come esso fosse stato corroborato da una «sinodica sentencia» di venti vescovi (cioè gli atti del concilio di Grado del 579 debitamente interpolati), si legge nella citata edizione del GUNDLACH (qui sopra, nota 4), X, 14. Per gli atti del concilio di Grado (nuovamente attestati in occasione del concilio mantovano dell'827) cfr. qui sopra, nota 17.

Giuseppe Cuscito

L'ORIGINE DEGLI EPISCOPATI LAGUNARI TRA ARCHEOLOGIA E CRONACHISTICA

Era diffusa convinzione di una storiografa ormai superata che l'origine delle diocesi lagunari fosse contemporanea alla fondazione delle città, quando i profughi della terraferma vi «condussero con sé il clero e le sacre cose e vi rizzarono chiese e vi piantarono la cattedra episcopale» (1).

Ma non pare più possibile ormai acconsentire con tale ipotesi sia per i risultati di più recenti e accreditate tendenze storiografiche circa la vita di queste regioni lagunari anteriore alla fuga dai floridi centri di terraferma (2), sia considerati gli esiti di scavo che qua e là sembrano confermare una fioritura di vita civile e spirituale anteriore all'occupazione longobarda. Così gli edifici cultuali paleocristiani da poco venuti in luce a Jesolo potrebbero essere un documento di vita cristiana nel luogo, indipendentemente dalla presenza del vescovo opitergino che non sappiamo con certezza se abbia trovato rifugio a *Equilium* o piuttosto a Eraclea dopo la caduta di *Opitergium* in mano longobarda (639) e indipendentemente dalla fondazione della sede episcopale equilense che dalle fonti documentarie risulta piuttosto tarda.

Infatti, a parte i risultati già acquisiti dalla storiografia grazie alle recenti indagini di Torcello e a quelle meno recenti di Grado, nuove conferme sono venute in proposito dopo le esplorazioni ar-

(1) G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, IX, Venezia 1853, p. 615. P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VII/2, Berolini 1925, p. 81.

(2) A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, p. 173: «Lo splendore delle *Venetiae* di terraferma ha impedito dunque alle fonti di far trapelare qualcosa di più del tessuto, meno prestigioso ma per avventura tanto più importante storicamente, degli insediamenti minori nell'ambito lagunare, di quel contesto di vita civile, più umile, più solida, che da tempo remoto vi si veniva intessendo e che il declino economico e la catastrofe politico-militare delle *Venetiae* dischiuderanno all'ansia dei profughi e all'attenzione degli storici».

cheologiche condotte a Jesolo dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie tra il 1963 e il 1966, i cui esiti abbiamo avuto l'occasione di pubblicare ultimamente: così si è potuto dimostrare, contro ogni previsione, l'esistenza di un impianto paleocristiano in questo antico centro lagunare, proporre una edizione critica delle epigrafi votive che si leggono su alcuni lacerti del musaico pavimentale, tentare una ricostruzione dei pannelli in cui si articolava l'intero tappeto musivo e avanzare una prima datazione del monumento (3).

In seguito a tali sorprendenti risultati, la Soprintendenza Archeologica per il Veneto ha ritenuto di dover effettuare sul posto una più attenta campagna di scavo guidata dal compianto dr. Michele Tombolani al fine di procedere al restauro delle strutture di fondazione della basilica paleocristiana e di eseguire alcuni saggi stratigrafici nei settori non compromessi dalle precedenti esplorazioni, con l'intento di raccogliere elementi utili alla discussa datazione dell'impianto paleocristiano (4). Le novità più interessanti di queste indagini in corso sono venute dalla scoperta di un edificio ancora più antico «distinto per impianto e tecniche murarie dalle successive costruzioni» e datato dal Tombolani almeno al sec. V: esso consta di un'aula rettangolare di m. 12 x 8, con abside semicircolare esterna di m. 6 di diametro, secondo uno schema planimetrico, semplice ed essenziale, paragonabile a quello dell'aula sottostante il duomo di S. Eufemia a Grado (5). Purtroppo nessuna traccia, per ora, d'un impianto battesimale con cui poter collegare questi edifici di culto, mentre molto più tarda risulta un'intensa utilizzazione della zona quale area cemeteriale.

Ma, detto ciò, mi sembra doveroso aggiungere che non è necessario collegare le strutture cultuali ultimamente scoperte a Jesolo con una sede episcopale, che resta sicuramente attestata — come si è detto — appena per il sec. IX, e neppure con la residenza precaria

(3) G. Cuscito, *La basilica paleocristiana di Jesolo. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nella laguna veneta*, in «Aquileia Nostra» LIV (1983), coll. 217-268; Id., *La basilica ed i mosaici paleocristiani di Jesolo*, in AAAd XXVII (1985), pp. 187-210, con rec. di S. Tavano, in «Quaderni giuliani di storia» IX (1988), pp. 132-133.

(4) M. Tombolani, *Jesolo (Venezia) - Loc. «Le mure» - Saggi di scavo nell'area della basilica di S. Maria Assunta*, in «Aquileia Nostra» LIV (1985), coll. 474-476.

(5) M. Mirabella Roberti, *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'Arte in onore di E. Arslan*, Milano 1966, pp. 105-112.

dell'episcopato opitergino, probabilmente trasferitosi a Eraclea (6).

A nostro parere, l'impianto paleocristiano di Jesolo, che i dati finora emersi consentono di datare per la fase più antica almeno al sec. V, si collega alla vita dell'umile mondo lagunare prima dell'incremento ricevuto dalla rovina dei centri di terraferma. Che la comunità cristiana vi abbia avuto un luogo di culto come a Grado nella basilichetta di *Petrus* anteriore al grande complesso eliano e che vi abbia dato vita a una prima organizzazione plebana, è un'ipotesi del tutto attendibile anche se bisognosa di ulteriori conferme, come quella che potrebbe venire dalla scoperta di un impianto battesimale.

Allo stesso modo avevamo appreso dalla cortesia del Tombolani che le esplorazioni archeologiche ultimamente avviate dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto presso la cattedrale di S. Pietro di Castello hanno messo in luce dei frammenti di plutei con i tipici rilievi paleocristiani e un tremisse di Eraclio ancora inediti, attestanti quanto meno una presenza insediativa nelle isole realtine tra il VI e il VII secolo, se vogliamo escludere l'origine eliana dell'episcopato di Olivolo e degli altri titoli lagunari tramandata da una cronachistica discussa e bisognosa di appoggi.

E' sulla base di questi risultati di scavo che il Fedalto ha ultimamente tentato di rivedere la storia cristiana del litorale veneto e le origini dei sei vescovadi lagunari di Torcello, Malamocco, Olivo-

(6) Nella *Cronaca veneziana del diacono Giovanni (Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, Roma 1890, pp. 64-65) si legge ...*postquam autem Opiterine civitas a Rothari rege capta est, episcopus illius civitatis auctoritate Severiani (*cioè *Severini) pape hanc Eraclianam petere ibique suam sedem confirmare voluit. Quinta insula Equilus nuncupatur, in qua dum populi illic manentes episcopali sede carerent, auctoritate divina novus episcopatus ibi ordinatus est*. Viceversa dal *Chronicon Altinate* (M.G.H., *Sriptores*, XIV, p. 14) apprendiamo che sarebbe stato lo stesso patriarca gradese Elia a costituire gli episcopati lagunari così che: *Quartum episcopium fieri constituit esse in Equilense. Quintum in Eracliana civitatis nove, que inter Helias patriarcha ad honorem beati Petri apostoli edificavit et ecclesie Opertegine concessit apellari*. Sulla stessa linea, come vedremo, si pone l'anonimo compilatore del *Chronicon Gradense (Cronache veneziane antichissime*, cit., pp. 43-44). G. Fedalto, *Cittanova Eracliana*, in «Studi Veneziani», II n.s. (1978), pp. 15-35. L. Bosio e G. Rosada *(Le presenze insediative dell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 548) ritengono che il vescovo opitergino abbia trovato rifugio nella più meridionale e più sicura *Equilum*.

lo, Jesolo, Eracliana e Caorle, riesaminando in sede critica l'attendibilità storica delle cronache.

Pare dunque che debba essere proprio l'archeologia a riproporre oggi un esame della tradizione e a presentarsi come un settore di promettente indagine, grazie alla possibilità di uno studio comparato fra dati di scavo e memoria storica. Anzi, secondo l'intervento del Fedalto successivo alle esplorazioni di Jesolo, perfino i criteri di lettura interna agli stessi testi cronachistici, sarebbero «suscettibili di offrire un quadro sufficientemente completo della storia cristiana per i secoli più sprovvisti di altre fonti».

Così i sollecitanti risultati dell'esplorazione archeologica incoraggiano oggi il Fedalto a rivalutare quanto si ricava dal *Chronicon Gradense* circa la fondazione dei sei vescovadi nella *Venetia maritima* per iniziativa di Elia, che avrebbe affidato l'elezione dei rispettivi presuli al clero e al popolo di ciascuna parrocchia, secondo un privilegio di papa Benedetto I (574-578) non altrimenti noto (*sicut a beato Benedicto sancte Romane sedis antistite fuerat sancitum*) (7). Da lui si sarebbe recato, assieme ad alcuni tribuni e nobili, lo stesso Beato, duca veneto-bizantino di Malamocco, con la richiesta di istituire il *castrum Gradense* come *nova Aquileia* e di crearlo sede metropolitica *tocius Venetie et Histrie* (8). Il pontefice avrebbe acconsentito, consegnando alla delegazione gradese il privilegio scritto che prevedeva anche le modalità per l'elezione, l'investitura, la consacrazione e il conferimento del pallio al nuovo metropolita (9). Secondo l'anonimo compilatore del *Chronicon Gradense*, sarebbe stato dunque il duca

(7) G. FEDALTO, *Jesolo nella storia cristiana tra Roma e Bisanzio. Rilettura di un passo del «Chronicon Gradense»*, in AAAd XXVII (1985), p. 91-105; ID., *Le origini della diocesi di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987, pp. 123-142.

(8) *Chronicon Gradense*, in *Cronache veneziane antichissime* cit. p. 37: *Hisdem autem temporibus Beatus dux Metamaucensium cum quibusdam tribunis et nobilibus ad universalem Romane sedis pontificem nomine Benedictum adgressi sunt iter, at quem cum pervenissent... quatinus Gradense castrum novam Aquileiam institueret et tocius Venetie et Histrie metropolim ordinaret deprecabantur.*

(9) *Ibid.*, pp. 39-40; *Tunc idem sanctissimus Benedictus summus Romane sedis pontifex... tocius Venetie et Histrie metropolim ordinavit, arcessitoque duce et qui cum eo erant: per privilegii, inquit, preceptum, sancte Romane ecclesie... tocius Venetie nec non et Hystrie Gradensem ecclesiam metropolim vobis ordinamus.* il KEHR (*Italia pontificia*, VII, 2, cit., pp. 31-32) riteneva spurio il privilegio di Benedetto a Beato e confuso dal *Chronicon Altinate* con la lettera spuria di Pelagio II a Elia in occasione del concilio di Grado.

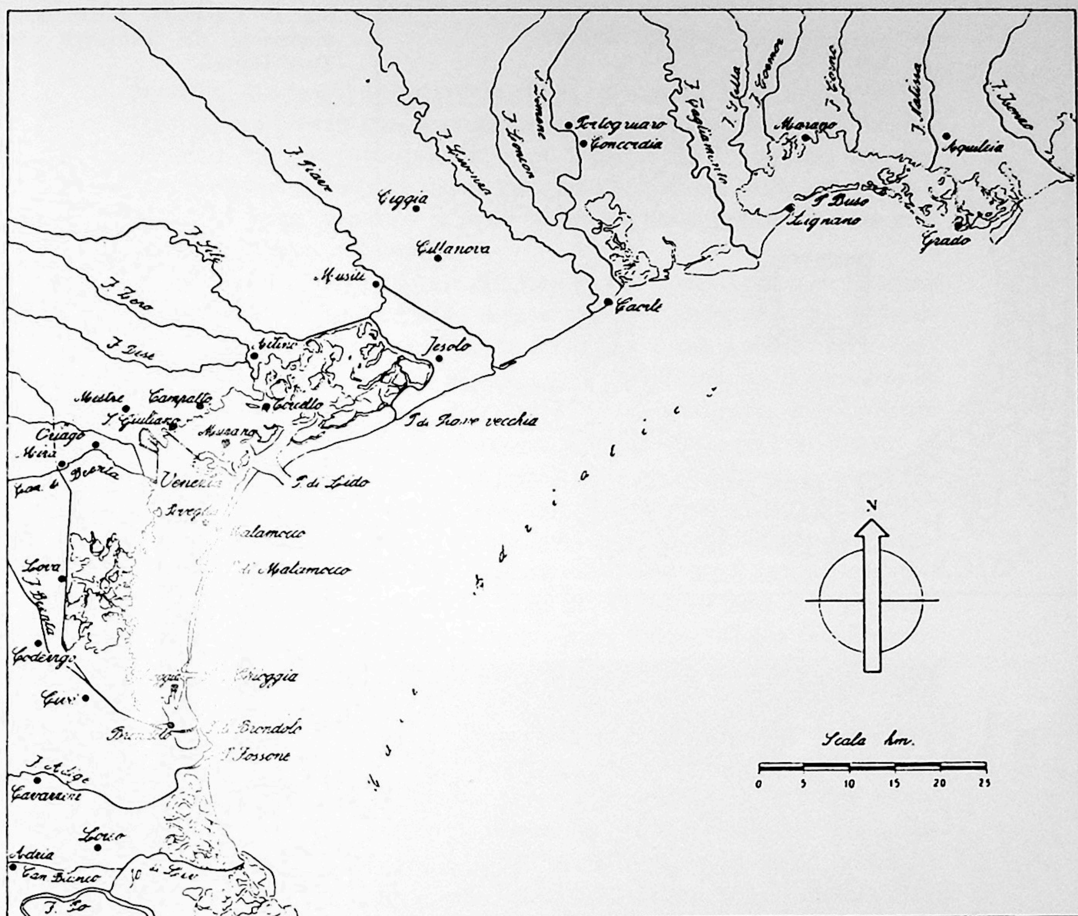


Fig. 1 - Il litorale veneto nell'età moderna.

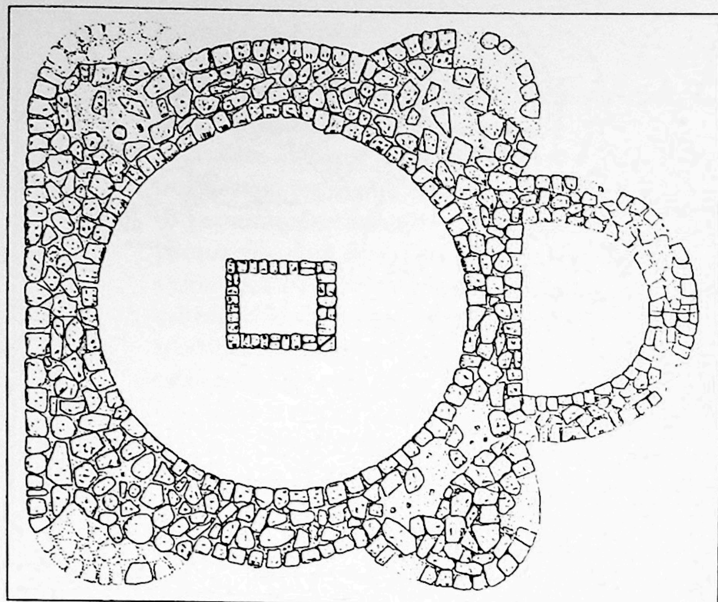


Fig. 2 - Cittanova: rilievo dell fondazioni del battistero (d Tozzi-Harari).

Fig. 3 - Torcello, basilica di S Maria Assunta: epigrafe attestante la dedicazione della chies (639).

Beato tra il 574 e il 575 a volere che si ufficializzasse il trasferimento della sede a Grado con la creazione di una nuova metropoli, la *nova Aquileia*, mentre solo qualche anno dopo Elia, nel sinodo del 579, avrebbe provveduto in via di fatto all'istituzione delle sei diocesi, tra cui si pone appunto la sede equilense nella grande laguna eracliana tra Piave e Livenza.

A questa ricostruzione dei fatti ricavata dal *Chronicon Gradense* nel tentativo di far luce sulle recenti scoperte archeologiche di Jesolo si oppongono però non poche difficoltà. Così, a parte l'anacronismo che anticipa l'istituto ducale e più specificamente il governo di Beato alla seconda metà del sec. VI ([10]), sembrano storicamente poco attendibili sia la concessione di privilegi papali in favore di Chiese divise dalla comunione con la sede apostolica sia l'eventualità di un qualche ricorso al papa da parte dell'episcopato aquileiese, allora fieramente avverso a Roma per la controversia dei Tre Capitoli. In effetti, secondo la redazione più estesa degli atti del concilio di Grado trasmessaci nella *Chronica* del Dandolo (sec. XIV), sarebbe stato Elia a scrivere una lettera a papa Pelagio II per fargli conoscere le forti ragioni di trasportare definitivamente la sede metropolitica in Grado, chiamandola *nova Aquileia* e ne avrebbe domandata l'autorizzazione. Il papa avrebbe inviato a Grado il presbitero Lorenzo con la risposta che concedeva quanto Elia domandava, subordinando al consenso dei vescovi comprovinciali la concessione stessa. Per ottenere questo consenso e per dare maggior solennità alla cosa, Elia avrebbe radunato l'assemblea sinodale dei suffraganei, i quali all'unanimità approvano e da ultimo professano la fede di Calcedonia ([11]). Ma, contrariamente a questa ricostruzione dei fatti offerta dal cronista, sarei incline a ritenere che la presenza del presbitero romano Lorenzo quale legato e latore di lettere di Pelagio II alla sinodo di Grado sia destituita di ogni fondamento storico; nella sua prima lettera indirizzata all'episcopato aquileiese (585),

([10]) A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia* cit., pp. 227-234: il doge Obelerio si associò il fratello Beato nei primissimi anni del sec. IX; ma - rileva il Carile a p. 227 «della cronologia lagunare anteriore al 726 non si può fare alcun affidamento perché le nostre fonti cronachistiche soggiacciono a troppe preoccupazioni di carattere non strettamente storiografico per poter essere prese sul serio».

([11]) Anche per la precedente bibliografia, cfr. G. Cuscito, *La fede calcedonese e i concili di Grado (579) e di Marano (591)*, in AAAd XVII (1980), pp. 207-230.

infatti, il papa si giustificava di non aver potuto scrivere prima ad Elia e agli altri vescovi, impedito dalle calamità dei tempi. Del resto questo passo degli atti era confinato già dal Cessi tra le parti contaminate ([12]) e a provare l'inautenticità di tale redazione, che riflette l'ultima disperata carta giocata da Grado dopo il pesante scacco subito dalle rivendicazioni del patriarca aquileiese Poppone nei primi anni del sec. XI, basta rileggere la supplica dei suffraganei aquileiesi all'imperatore Maurizio nel 591, dove è asserito a chiare lettere che «essi e i loro predecessori hanno sempre evitato la comunione col romano pontefice da quando fu aperta» la controversia tricapitolina ([13]).

Nel 579 dunque - a nostro giudizio - non si trattò della traslazione canonica della sede, se Elia si sottoscrisse *sanctae ecclesiae Aquileiensis episcopus* e se i suoi successori ancora per anni continuarono a chiamarsi aquileiesi, come attesta del resto anche la citata supplica del 591, in cui i vescovi esprimono la viva speranza di poter ritornare sudditi della *sancta respublica* una volta spezzato il giogo barbarico.

E che dire del silenzio degli atti - persino in quelli pervenutici attraverso l'amplificazione del Dandolo - sull'istituzione delle sei diocesi lagunari ad opera di Elia? Anche per questo il Cessi rifiutava l'attendibilità della notizia tramandata al riguardo dal *Chronicon Gradense* ([14]); per di più non esistono tracce nelle documentazioni successive, come negli atti del concilio romano del 680, cui dovremo fare più volte ricorso ([15]). E, anche se il Paschini rimproverava al Cessi di dare troppa importanza a questi silenzi e riteneva arbitrario supporre per l'inizio del sec. IX l'esistenza certa di due sole sedi episcopali (Grado e Olivolo) nell'ambito del ducato veneziano, pure sulla fondazione delle diocesi lagunari non poteva avanzare al-

([12]) R. Cessi, *Nova Aquileia*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» LXXXVIII (1928-29). pp. 543-594. Per l'opinione del Kehr, cfr. *supra*, n. 9.

([13]) G. Cuscito, *La fede calcedonese*... cit., pp. 214-215; Id., *Aquileia e Bisanzio nella controversia dei Tre Capitoli*, in AAAd XII (1977), pp. 231-262.

([14]) R. Cessi, *Venezia ducale*, Padova 1927, pp. 238-240; Id., *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951, p. 54.

([15]) J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XI, Firenze-Venezia 1758-1798 (copia fotostatica Graz 1960), col. 311. A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia* cit., p. 359.

tra testimonianza all'infuori di «un'antica leggenda veneziana» tramandata appunto dal *Chronicon Gradense* (16). Resta il fatto però che quelle sei località lì menzionate si presentano come punti di supporto per l'intelaiatura successiva di Chiese diocesane che al tempo di Elia, molto probabilmente, non erano state ancora istituite. Così, da un possibile riscontro tra la nostra fonte letteraria e i risultati delle recenti esplorazioni archeologiche, mi sembra che resti ormai attestato come unico dato certo l'esistenza sul territorio lagunare di una rete di parrocchie rurali destinate a diventare diocesi per formare di fatto la provincia ecclesiastica della «nuova» metropoli veneto-istriana: quando infatti nel 628 Onorio I scelse tra i suoi suddiaconoi regionari un tale Primogenio da inviare a Grado con l'ornamento del pallio perché vi fosse consacrato vescovo (17), allora forse il papa fu disposto a riconoscere almeno implicitamente alla Chiesa di Aquileia trasferita a Grado quel titolo vivacemente contestato sessant'anni prima da Pelagio I nel momento più aspro dello scisma; ma, se non del titolo patriarcale, certo dell'autorità metropolitica si trattava, che Primogenio e i suoi successori esercitarono di fatto sulle diocesi del litorale veneto-istriano a scapito della giurisdizione del vescovo di Aquileia in territorio longobardo.

Così l'origine dei vescovadi lagunari resta un problema tuttora assai dibattuto dalla storiografia, collegato in certo modo alla questione più ampia della giurisdizione metropolitana di Grado dopo lo sdoppiamento del patriarcato aquileiese (607) per la controversia dei Tre Capitoli fra i due pretendenti allo stesso titolo, quello residente sulla terraferma longobarda ancora scismatico e l'altro con se-

(16) P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, pp. 111-112: «tanti infatti sono i silenzi secolari riguardo a sedi che certamente esistettero, e tanto scarse e povere sono le notizie sicure che abbiamo sulle condizioni del litorale veneziano durante i secoli sesto-nono».

(17) M.G.H., *Epistolae,* III, p. 695: *Honorius episcopus, servus servorum Dei, dilectissimis fratribus, universis episcopis per Venetiam et Istriam constitutis... Nos quidem... Primogenium subdiaconum et regionarium nostrae sedis Gradensi ecclesiae episcopali ordine cum pallii benedictione dereximus consecrandum. Oportebit ergo fraternitatem vestram iuxta legem ecclesiasticam cuncta disponere capitique vestro sinceram obedientiam exhibere.* Per il problema delle elezioni episcopali e dei diritti dei metropoliti e dei patriarchi, cfr. G. Magni, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto medioevo*, I, Roma 1928. V. Peri, *Spalato e la sua Chiesa nel tema bizantino di Dalmazia*, in *Vita religiosa, morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) dei secc. X-XI*, Padova 1982, p. 280 ss.

de a Grado sulla fascia lagunare bizantina ormai in comunione con Roma [18].

Ma, nonostante gli esiti del concilio di Mantova dell'827 a pregiudizio delle rivendicazioni gradesi, nella seconda metà del sec. IX la giurisdizione metropolitica del patriarca di Grado doveva essere ormai fuori discussione, se papa Giovanni VIII, nella lettera del 1 dicembre 876 al vescovo Delto di Rimini, la riconosceva senza reticenze rimproverando i suffraganei di non aver prestato l'ossequio e l'obbedienza dovuti al proprio superiore [19]. Le basi di tale nuova giurisdizione però risultano diverse da quelle originarie, perché i vescovi suffraganei non erano più quelli degli antichi titoli episcopali della terraferma veneto-istriana ridotti ormai all'obbedienza del restaurato metropolita di Aquileia, ma i sei minori titoli sorti intanto nell'ambito della fascia lagunare [20].

Un documento del settembre 1074, già pubblicato dal Lanfranchi nel 1968 e ultimamente segnalato dal Fedalto, offre ormai un quadro preciso di tale organizzazione ecclesiastica agli inizi del nuovo millennio e indica la Chiesa patriarcale di Grado con i sei vescovadi lagunari ricordati (fig. 1) come un'area canonico-giurisdizionale diversa da quella del patriarcato di Aquileia comprendente una serie di vescovadi dell'entroterra, tutelati dalla legislazione e dal controllo carolingio e dai suoi succedanei [21]. Così, se il 1074 può rappresentare un punto d'arrivo per la consolidata struttura ecclesiale della laguna veneziana, assai più problematico è cercare di stabilirne l'origine e il processo di formazione.

Dal punto di vista ecclesiastico, l'area lagunare, che già Plinio chiamava *Venetia*, doveva teoricamente rientrare nella giurisdizione della metropoli di Milano almeno fino a quando, sullo scorcio del

(18) G. CUSCITO, *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere (secoli IV-VI)*, Udine 1987, p. 129 ss.

(19) G. MONTICOLO, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, in «Bull. dell'Ist. Stor. Ital.» IX (1980) p. 318: *Petrus reverentissimus Venetiarum metropoleos antistes, multis suffraganeorum suorum gravatus molestiis...; ibid.*, p. 324: *Petro sancte Gradensis metropolitano antistite una cum episcopis qui degunt sub ipso* (lettera del 1 dicembre 876 al vescovo Domenico). Cfr. anche A. NIERO, *La sistemazione ecclesiastica del ducato di Venezia*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, Venezia 1987, pp. 105-108.

(20) R. CESSI *La crisi ecclesiastica veneziana al tempo del duca Orso* in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» LXXXVII (1927-28), pp. 816-817.

(21) G. FEDALTO, *Le origini della diocesi di Venezia* cit., pp. 123 e 140, n. 1.

sec. IV, fu decisa la costituzione della metropoli aquileiese con un territorio che al di qua dell'arco alpino comprendeva gran parte della *Venetia et Histria* (22). La diocesi di Altino fondata in quel torno di tempo col suo primo vescovo Eliodoro, amico di Cromazio e di Girolamo, doveva estendere il proprio territorio a quelle isole della laguna che anche la celebre lettera indirizzata da Cassiodoro ai tribuni marittimi delle Venezie nel 537-538 attesta da tempo abitate (23).

Ma, a parte il caso di Altino, collaudata da sicure memorie storiche sebbene finora priva di riscontri archeologici (24), non restano che due vie per illustrare l'origine delle altre sedi lagunari: o accogliere una probabile tarda fondazione tra i secoli VIII e IX, secondo la tesi del Cessi ultimamente seguita dal Niero (25), o approdare alla discussa e contraddittoria cronachistica, che pone allo storico seri problemi, com'è costretto ad ammettere lo stesso Fedalto (26) pur attento a rilevare in essa eventuali nuclei di verità.

Se le conclusioni del Cessi meritano credito, gli atti depurati del concilio gradense del 579 non solo non attestano alcun trasferimento di residenza per necessità contingenti, ma neppure trasferimento di altri titoli episcopali e tanto meno istituzione di titoli nuovi (27).

Così, Giovanni Diacono, che, a parte la spinosa questione delle fonti da lui utilizzate, «è quanto di meglio sopravvive dell'antica storiografia veneziana» sullo scorcio del sec. X (28), accoglie l'istituzione della metropoli gradense per tutta la Venezia *ex consensu beatissimni pape Pelagii* (29), ma nulla sa dell'origine eliana delle diocesi lagunari, pur essendosi servito di documenti della cancelleria ducale (30).

(22) G.C. Menis, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, in AAAd IV (1973), pp. 271-294.

(23) G. Fedalto, *Le origini della diocesi di Venezia* cit., p. 124.

(24) F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, pp. 907-911.

(25) R. Cessi, *Venezia ducale* cit., pp. 238-240. A. Niero, *La sistemazione ecclesiastica* ...cit., pp. 101-121.

(26) G. Fedalto, *Le origini della diocesi di Venezia* cit., p. 125.

(27) R. Cessi, *La crisi*... cit., p. 821.

(28) *Ibid*, pp. 848-849, n.4.

(29) *Cronache veneziane antichissime* cit., p. 62.

(30) A. Niero, *La sistemazione*... cit., pp. 103-104. La presunta origine eliana

Perciò i redattori del *Chronicon Gradense* e del *Chronicon Altinate*, un secolo e mezzo dopo, avrebbero trascurato la sua testimonianza, perché questa non poteva servire alle finalità encomiastiche e giuridiche di origine apostolica, di cui Elia era ormai ritenuto un significativo anello nella catena di successione. Stando infatti al *Gradense* e all'*Altinate*, redatti tra la fine del Mille e l'inizio del secolo seguente, il dinamico presule Elia, oltre alla regolamentazione di sedici sedi episcopali in Friuli, in Istria e in Dalmazia, avrebbe deciso di fondare *ex novo* le sei diocesi menzionate nelle lontane lagune veneto-occidentali. Per qualcuna, come Caorle ed Eraclea, avrebbe stabilito il patrono titolare, cioè S. Pietro; per altre, precisava le condizioni giuridiche. Ma «codesta origine delle diocesi lagunari - commenta il Niero -, se fosse esente da ogni dubbio, sarebbe troppo bella per essere vera» (31), mentre Flaminio Corner, il padre della moderna storiografia ecclesiastica veneziana, nelle sue *Ecclesiae Venetae* del 1749, riteneva il diacono Giovanni come l'unico valido cronista per il periodo delle origini e le altre fantasiose ricostruzioni come *aniles fabulae* da adoperarsi con cautela (32). Così, secondo tale linea storiografica, solo fattori di natura giuridica nella controversia tra Grado e Aquileia -quella che il Paschini chiamava la guerra delle Bolle -, in cui Grado era finalmente riuscita a prevalere non senza l'appoggio di Venezia, sarebbero alla base di tali testimonianze per una genesi delle sei diocesi in epoca tanto alta (33). Per avvertire in modo più esplicito la venezianità di Grado, i due più tardi cronisti avrebbero dunque inventato l'origine eliana delle diocesi lagunari e, per il tramite di Elia, ne avrebbero riconosciuto in qualche modo l'apostolicità e l'origine petrina sulla linea del culto al papato nel clima della riforma di Gregorio VII.

Anche il Kehr respingeva in blocco l'origine eliana delle diocesi lagunari (35) e preferiva accordare fiducia alla descrizione delle isole che il diacono Giovanni premette alla sua storia. Successivamente però il Cessi riteneva di dover avanzare delle riserve al ri-

delle diocesi lagunari è registrata per la prima volta dal *Chronicon Gradense* (ed. MONTICOLO, p. 43) di tarda fattura.

(31) A. NIERO, *La sistemazione*... cit. pp. 101, 103.

(32) *Ibid.*, p. 103.

(33) *Ibid.*, p. 102.

(34) *Ibid.*, pp. 102-103.

(35) P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, cit., pp. 73-74.

guardo per il fatto che essa riprodurrebbe una condizione tardiva, corrispondente ai tempi del compositore, mentre gli elementi storici anteriori introdotti per illustrare storicamente la situazione attuale sarebbero stati desunti dalla tradizione senza un adeguato controllo (36). In sostanza il diacono Giovanni afferma che Caorle, Cittanova, Equilio, Torcello, Rialto (Olivolo) e Malamocco erano sedi episcopali, ma, a eccezione dei titoli di Caorle, Cittanova e Torcello (37), non precisa il momento della loro istituzione. Si limita solo a registrare la traslazione di questi ultimi tre titoli dalla terraferma con elementi cronologici bisognosi di verifica (38).

Così il diacono Giovanni afferma che il vescovo di Concordia, *Longobardorum timoratione territus*, trasferì nell'isola di Caorle la sede del suo episcopato *auctoritate Deusdedi pape,* tra il 616 e il 618: *Concordiensis episcopus... auctoritate Deusdedi pape episcopati sui sedem inibi* (Caorle) *in posterum manendam confirmavit et habitare disposuit* (39). Ma, oltre a escludere un atto formale di traslazione, il Cessi nega persino un transitorio e temporaneo trasferimento domiciliare del vescovo concordiese a Caorle (40), considerato che Concordia fu incorporata nel regno longobardo forse senza alcuna molestia fra il 615 e il 616 (41) e che il suo vescovo, al pari di altri confratelli veneti passati sotto il dominio longobardo, non deve essersi mosso, se - come sembra - partecipò con gli altri vescovi longobardi al sinodo di Marano nel 591 (42). A tale conclusione del Cessi si potrebbe obiettare col Paschini che, dal racconto di Paolo Diacono, non risulta con

(36) R. Cessi, *La crisi...* cit., pp. 823-824.

(37) *Cronache veneziane antichissime* cit., pp. 64-65, 84.

(38) R. Cessi, *La crisi...* cit., p. 824.

(39) *Cronache veneziane antichissime* cit., p. 64.

(40) R. Cessi, *La crisi...*cit., p. 825, n. 1.

(41) A. Pertusi, *L'impero bizantino e l'evolvere dei suoi interessi nell'Adriatico,* in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, p. 62. A. Carile, G. Fedalto, *Le origini di Venezia* cit., p. 213. L. Bosio, G. Rosada, *Le presenze insediative...* cit., p. 546. Secondo il Cessi (*Concordia dal Medioevo al dominio veneziano*, in *Julia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, p. 267), nessuno dei vescovi del continente veneto si sarebbe mosso dalla sua sede per effetto dell'invasione longobarda, ad eccezione del vescovo di Aquileia insediatosi definitivamente a Grado dopo l'acuirsi della crisi ecclesiastica interna, di quello di Padova dopo l'occupazione del 602 e di quello di Oderzo dopo la distruzione del 639.

(42) Paul. Diac., *Hist.Langob.*, III, 26.

certezza quali siano stati i vescovi intervenuti a Marano ([43]), mentre fino alla fine del sec. VI non erano venuti meno tutti quei rapporti bilaterali di traffico tra la costa e l'interno come sarebbe successo dopo la decisa ripresa politica e militare da parte di Agilulfo; ma resta pur sempre il fatto che il vescovo di Concordia non compare tra i presuli profughi dalla terraferma veneta che, al concilio romano del 680, figurano compresi nella giurisdizione metropolitica istriana governata dal patriarca di Grado, Agatone: questi infatti sottoscrisse la lettera sinodale inviata in Oriente come *episcopus sanctae ecclesiae Aquileiensis provinciae Istriae* e come suoi comprovinciali dell'Istria sottoscrissero i vescovi Ciriaco di Pola, Aureliano di Parenzo, Ursino di Cissa, Gaudenzio di Trieste, Benenato di Opitergio, Ursiniano di Padova, Paolo di Altino e un Andrea *Veientanae* o *Celeianae ecclesiae* ([44]). L'assenza del vescovo di Concordia è sintomatica e non pare casuale, mentre figurano tutti gli altri, che, pur conservando il loro titolo, risultano effettivamente migrati nelle isole lagunari; né vi è registrata ancora alcuna traccia di titoli nuovi ([45]). Non insisto poi sulla famosa lettera di Gregorio Magno del 599 attestante la presenza di un vescovo ricaduto nello scisma *in insula Capritana*, perché, nel dibattito tuttora aperto circa il valore di tale testimonianza, non saprei decidere se si tratta di Caorle o di Capodistria ([46]).

Elementi di maggiore verisimiglianza presenta la notizia del

([43]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, Udine 1934, p. 114, n. 4. G. CUSCITO, *La fede calcedonese*... cit., pp. 223-224.

([44]) I.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum* ... cit., XI, p. 311 C. CH.J. HEFELE, H. LECLERCQ *Histoire des Conciles*, III, Paris 1909, p. 44 P. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., I, p. 125.

([45]) R. CESSI, *La crisi*... cit., p. 826.

([46]) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, I, cit., p. 106. Per Caorle inclinano: F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*... cit. p. 862; C. DE FRANCESCHI, *Delle origini di Capodistria e del suo vescovado*, in «Archivio Veneto» s.V., 46-47 (1950), pp. 4-5; G. FEDALTO, *Il vescovado di Caorle dalle origini al Trecento* in AAAd XXXIII, (1988), pp. 35-38. Per Capodistria propendono: P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, cit., pp. 74 e 215; P. PINTON, *Della sede vescovile di Caorle nell'estuario veneto*, in «Archivio Veneto» n.s. XIV (1884), fasc. 54, pp. 283-292; R. BRATOŽ, *Il cristianesimo in Slovenia nella tarda antichità. Un abbozzo storico*, in AMSI XXIX-XXX n.s. (1981-82), pp. 45-46; L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste 1982, pp. 113-125. Ma a questi autori delle due tendenze se ne potrebbero aggiungere molti altri ancora.

trasferimento del vescovo opitergino a Cittanova Eracliana dopo l'occupazione della città da parte di Rotari nel 639: *postquam autem Opiterine civitas a Rothari rege capta est, episcopus illius civitatis auctoritate Severiani pape hanc Eraclianam petere ibique suam sedem confirmare voluit* (47). In effetti fino ad allora il territorio di *Opitergium* era rimasto bizantino, tanto che il vescovo non figura tra i firmatari del concilio di Marano (591), cui il Cessi riteneva che avessero preso parte solo i vescovi del territorio di occupazione longobarda (48). Così, solo dopo la distruzione del castello e lo smembramento del suo agro per mano dei Longobardi, incontriamo il vescovo di *Opitergium* esule nel dominio bizantino della laguna e fedele all'obbedienza gradense; e fuori dell'originaria residenza doveva trovarsi ancora nel 680, se il vescovo Benenato poté intervenire al concilio romano come pertinente alla giurisdizione istriana che faceva capo appunto al patriarca gradense Agatone. Inoltre a Cittanova, presso l'antica Eraclea, gli scavi degli anni Cinquanta stavano mettendo in luce i resti di una basilica paleocristiana col suo battistero, distrutti dai proprietari del terreno prima che se ne potessero eseguire attenti rilievi (49). Tuttavia la documentazione grafica e fotografica esistente permette di riconoscervi il battistero con vasca rettangolare al centro e con abside a oriente (fig. 2): la circolarità della pianta interna ripropone indirettamente la *vexata quaestio* del battistero di Torcello, la cui ricostruzione proposta dal Forlati può rappresentare una chiave di lettura per il battistero di Eraclea, che non sarebbe azzardato ritenere coevo a quello torcellano e dunque di poco anteriore alla metà del sec. VII (50). Perciò l'unico punto debole nella Cronaca del diacono Giovanni a tale riguardo resta la presunta traslazione del titolo a Cittanova con l'autorità di papa Severino (640), se nel ricordato concilio romano del 680 Benenato si sottoscrisse ancora come *episcopus Opiterginus*. Così , mentre è fuori dubbio il passaggio del vescovo di *Opitergium* in territorio lagunare, l'*auctori-*

(47) *Cronache veneziane antichissime* cit., p. 64; il vero nome del papa è però Severino: cfr. *supra*, n. 6.

(48) R. Cessi, *La crisi...* cit., pp. 825, n. 1 e 826. Ma cfr. *supra*, n. 43.

(49) L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia* cit., p. 333.

(50) P. Tozzi, M. Harari, *Eraclea veneta. Immagini di una città sepolta*, Parma 1984, p. 83, figg. 39-40.

tas papale che, come atto formale, avrebbe dovuto creare una situazione di diritto nuova, risulta più che mai dubbia (51).

Alla stessa *auctoritas* di papa Severino fa appello il diacono Giovanni per coonestare il trasferimento della Chiesa altinate a Torcello su iniziativa di quel vescovo Mauro circondato dall'aureola della leggenda: *Maurus Altinensis episcopus non ferens Langobardorum insaniam, Severini pape auctoritate ad Torcellensem insulam venit ibique suam sedem corroborare et pro futuro manere decrevit* (52). Contrariamente a quanto pensava il Cessi (53), dopo il ritrovamento della nota epigrafe torcellana (fig. 3) e la sua nuova ricostituzione proposta dal Pertusi (54), la testimonianza del diacono Giovanni appare

(51) R. Cessi, *La crisi*... cit., p. 827.

(52) *Cronache veneziane antichissime* cit., p. 84.

(53) R. Cessi, *La crisi*... cit., pp. 827-828.

(54) A. Pertusi, *L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio*, in «Studi Veneziani» IV (1962), pp. 9-38: l'iscrizione torcellana fu scoperta - come si sa - nel 1895 «alla base del muro semicircolare del presbiterio sotto il livello del piano dell'ambulacro» (Lazzarini) di S. Maria Assunta nella fase orseoliana del 1008; in tanta penuria d'iscrizioni coeve, essa riveste un interesse notevole per la storia degli inizi di Venezia e per la storia amministrativa, politica e militare dei tempi di Eraclio. L'iscrizione, pubblicata per la prima volta dal Lazzarini nel 1913-14, merita ancora un attento esame da parte degli specialisti soprattutto nelle sue ultime quattro righe, dove essa accusa più duramente l'opera di ricomposizione dei vari pezzi in cui si frantumò la lapide quando fu rimossa dal luogo in cui era stata incassata. Il testo, inciso sopra una lastra di marmo greco, è «forse il più antico documento della storia di Venezia», voce solitaria che rompe i lontani silenzi della prima vita degli antichi Veneziani (Lazzarini). La lastra frammentata misura cm. 67,5 x 49,5 e l'iscrizione è distribuita su otto righe di lettere capitali (cm. 1,8 - 4,3); i caratteri grafici rispondono al tipo di capitale attuaria rustica impiegato in altri monumenti epigrafici del tempo (sec. VII) particolarmente nel territorio ravennate. Ecco la trascrizione del testo con le integrazioni del Pertusi: *[+ In n(omine) d(omi)]ni d(e)i n(ostri) Ie(s)u Chr(isti), imp(erante) d(om)n(o) n(ostro) Hera|[clio p(er)-p(etuo) augus(to), a[n](no) XXGIII, ind(ictione) XIII, facta |[est eccl(esia) s(anc)]t(e) Marie d(e)i genet(ricis) ex iuss(ione) pio et | [devoto d(om)]n(o) n(ostro) Isaacio excell(entissimo) ex(ar)c(ho) patricio et d(e)o vol(ente) |[dedicata pr]o eius mer[it(is)] et [ei]us exerc(itu). hec fabr(ica)t(a) es[t] | [a fundam(entis) per b(ene)m(eritum) M[a]ur[iciu]m glor[i]osum magistromil(itum) |[prov(incie) Veneti]ar[um] rese[d]en[t]em in hunc locum suum |[consecrante] s(anc)t(o) et [rev(erendissimo) Mauro e]pi(s)c(opo) huius eccl(esie) f(e)l(i)c(i)t(er)*. La coincidenza fra la data della costruzione della basilica e quella della massima penetrazione dei Longobardi in questo territorio è troppo importante per non essere rilevata: così, dopo il ritrovamento e la nuova ricostruzione dell'epigrafe torcellana, le testimonianze delle cronache che potevano suscitare dubbi appaiono al Pertusi sostanzialmente veritiere (p. 30).

sostanzialmente veritiera. La rilettura dell'iscrizione, datata tra il settembre e l'ottobre 639, consente ora di affermare con sicurezza che, all'atto della dedicazione della chiesa in onore di Maria «madre di Dio», a Torcello era presente un vescovo - molto probabilmente Mauro - il quale consacrò la basilica e che tale vescovo si dichiara *episcopus huius ecclesie*, cioè *ecclesiae Altinensis* comprendente nei suoi confini anche Torcello. Il titolo altinate sembra rimasto tale almeno fino al concilio romano del 680, dal momento che compare nella sottoscrizione del vescovo Paolo (55), sebbene da tempo trasferito in laguna. Del resto l'*auctoritas* di papa Severino citata dal diacono Giovanni in quella frase piuttosto ambigua potrebbe significare soltanto un'autorizzazione al trasferimento di residenza senza implicare la traslazione del titolo, fenomeni entrambi di cui non mancano esempi per causa di invasione o di inabitabilità dei luoghi; e questa insinuazione del Pertusi potrebbe valere anche per i titoli episcopali più su ricordati.

Ma, nel caso di Torcello, né l'iscrizione né la frase di Giovanni diacono permettono di trarre deduzioni sicure in proposito. Tuttavia è interessante rilevare col Pertusi che lo stesso vescovo Mauro

Un po' prima dell'assalto di Rotari, gli abitanti di Oderzo si rifugiano nella laguna, ove poi sorgerà Eracliana o Cittanova, quelli di Altino fuggono invece a Torcello, ove ricostruiscono i loro focolari e le loro chiese. La rilettura dell'iscrizione torcellana proposta dal Pertusi ci consentirebbe dunque di affermare con sicurezza che, all'atto della dedicazione della basilica della Madre di Dio, era presente un vescovo -probabilmente Mauro - che la consacrò; che tale vescovo si dichiara nel settembre-ottobre 639 *episcopus huius ecclesie* con riferimento non alla basilica ma alla comunità cristiana che a lui faceva capo, cioè alla Chiesa altinate comprendente nei suoi confini Torcello secondo una titolarità rimasta in uso almeno fino al tempo di papa Agatone (680), quando compare un Paolo di Altino che, assieme ad altri confratelli convenuti a Roma, doveva trovarsi in laguna da tempo; che la basilica della *Theotókos* fu edificata per ordine dell'esarco Isaac e da lui dedicata «per volere di Dio», «a utile ricordo dei suoi meriti e del suo esercito»; che l'opera fu compiuta dal *magister militum* Maurizio «governatore della provincia delle Venezie», «mentre risiedeva in questo luogo di sua proprietà». La *iussio* dell'esarco per poter procedere alla costruzione della basilica e la motivazione *pro eius meritis et eius exercitu* sono da collegare probabilmente con l'occupazione rotariana di Oderzo -ultima sede del governo provinciale bizantino in terraferma - e di Altino, che non poteva diminuire il merito della resistenza e della difesa sostenute dalle forze militari bizantine: quel momento si eleva quasi a simbolo della rinnovata gagliardia del governo eracliano, che tentava di far risorgere le nuove fortune bizantine della provincia.

(55) I.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum... amplissima collectio*, XI, p. 311 c.

«avrebbe deciso (*decrevit*) già in quell'occasione di consolidare (*corroborare*) e di mantenere come sua sede anche in seguito (*pro futuro manere*) la nuova residenza in laguna» ([56]). Del resto è ormai accertato dagli studiosi più qualificati che la primitiva pianta della basilica torcellana, la parte inferiore della facciata scompartita a lesene, l'altare scoperto durante i lavori del 1929 e ora ricomposto *in situ*, e il battistero a pianta circolare con due profondi nicchioni di cui rimangono le fondazioni davanti alla facciata della chiesa sono da attribuirsi al sec. VII ([57]).

Da questo seguito di testimonianze appare dunque chiaro che la tradizione cronachistica sull'origine quasi contemporanea delle sedi episcopali di Cittanova (*Heracliana)* e di Torcello al tempo di Eraclio riposa su un fondamento storico abbastanza solido ([58]).

Per le altre sedi episcopali (Equilio, Olivolo e Malamocco), il diacono Giovanni - come si diceva - non fa ricorso ad atti di trasferimento, ma li riconosce esplicitamente come titoli di nuova creazione senza precisare il momento, tranne che per Olivolo, la cui fondazione sullo scorcio del sec. VIII trova appoggi anche in documenti di altra natura ([59]).

Quanto a fare derivare la sede di Malamocco da una supposta traslazione del vescovado di *Patavium*, il Kehr e il Cessi ritengono che si tratti di fantasia di cronisti, sebbene sia da tutti ammessa una temporanea dimora del vescovo patavino sul territorio della laguna dopo le violenze longobarde del 602 ([60]), come attesta la sua presenza al ricordato concilio romano del 680; l'isola di tale rifugio non è accertata, ma, anche se si fosse trattato di Malamocco, il Cessi è dell'avviso che ciò non avrebbe avuto alcuna influenza sulla fondazione del titolo metamaucense: infatti la pacifica restaurazione del

([56]) A. PERTUSI, *L'iscrizione torcellana...* cit., pp. 30-31, n. 59.

([57]) *Ibid.*, p. 33.

([58]) IBID., p. 29. Ma per Cittanova Eracliana, cfr. L. BOSIO, G. ROSADA *Le presenze insediative...* cit., p. 548.

([59]) *Cronache veneziane antichissime* cit., pp. 98-99. R. CESSI, *La crisi...* cit., p. 828.

([60]) PAUL. DIAC., *Hist. Langob., IV, 23: Usque ad haec tempora Patavium civitas... Langobardis rebellavit. Sed tandem, iniecto igni, tota flammis vorantibus concremata est et iussu regis Agilulfi ad solum usque destructa est.*

titolo patavino (774) non avrebbe offerto motivi pratici per la figliazione di un titolo nuovo (61).

Per concludere questa indagine sull'origine degli episcopati lagunari attraverso un'analisi comparata delle fonti cronachistiche e dei risultati dell'esplorazione archeologica, mi pare di poter dire che gli esiti delle recenti indagini interdisciplinari consentono, oggi, un ottimismo maggiore di quanto non ne dimostrasse il Cessi sull'attendibilità delle notizie tramandate dal diacono Giovanni (62).

Tuttavia non è fuori luogo ricercare su terreno migliore altri dati in grado di far luce sull'oscuro problema episcopale lagunare, tenendo presente che l'assestamento ecclesiale in questa zona è coerente all'assestamento territoriale del futuro ducato e alla pressione esercitata dalle vicende politiche e religiose sulla giurisdizione metropolitana di Grado dopo la riconciliazione romano-aquileise del 699 e il concilio mantovano dell'827, che consacra ufficialmente la restaurazione dell'antico diritto metropolitano di Aquileia ma minaccia di soppressione quello di Grado.

Così, accettata in concreto per tacita ammissione la coincidenza della giurisdizione territoriale ecclesiastica col confine politico, dopo il 699 e per tutto il sec. VIII la metropoli di Grado si estende all'Istria e al dominio bizantino lagunare che sembra ancora privo di gerarchia episcopale (63), se prescindiamo dai casi di temporaneo trasferimento di sede per motivi contingenti. Solo quando la conquista longobarda e franca rivelerà la situazione dei vescovadi istriani contestati e secessionisti fino alla richiesta aggregazione all'autorità metropolitica di Aquileia, la nuova creazione del vescovado di Olivolo nell'unico centro fortificato della laguna, tra la fine del sec. VIII e l'inizio del IX (64), si configura come l'inizio di una nuova tendenza politico-religiosa sia nell'area giurisdizionale del metropolita gradense, altrimenti destinato a rimanere senza suffraganei (65), sia nell'organizzazione politica del dogado veneziano ormai indipendente da Bisanzio e ancora più da Aquisgrana.

(61) R. Cessi, *La crisi...* cit., pp. 828-829. Cfr. anche A. Barzon, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, Padova 1970², pp. 309-327.

(62) Ma cfr. R. Cessi, *La crisi...* cit., p. 829.

(63) *Ibid.*, p. 843.

(64) *Ibid.*, p. 844, n. 2: la cronologia è malfida e oscura.

(65) *Ibid.*, p. 843.

Anche i documenti privati, come la donazione all'abate di S. Servolo della chiesa di S. Ilario (819) e il testamento del duca Giustiniano Particiaco (829), lasciano intravedere per tutta la prima metà del sec. IX solo i titoli di Grado e di Olivolo, l'antica metropoli che lotta contro la minaccia di soppressione invocata dalla consorella aquileiese e la nuova sede vescovile insediata a fianco della residenza ducale (66).

Solo nella seconda metà del sec. IX, al tempo del duca Orso (67), nel momento più acuto della crisi ecclesiastica veneziana per il serrato duello fra l'autorità ducale e quella patriarcale nell'elezione dei vescovi, le lettere di papa Giovanni VIII (872-882) mostrano ormai pienamente attuata fra l'876 e l'877 l'organizzazione ecclesiastica lagunare con i sei titoli episcopali che il *Chronicon Gradense* riferisce allo statuto di Elia (68).

(66) *Ibid.*, p. 845. A. NIERO, *La sistemazione ecclesiastica*... cit., p. 104.

(67) R. CESSI, *La crisi*... cit., p. 854, n. 3: Orso non avrebbe nulla a che vedere con la vecchia famiglia dei Partecipazi o Porticiari.

(68) *Ibid.*, pp. 846-848. A. NIERO, *La sistemazione ecclesiastica*... cit., pp. 105-111. Lo statuto di Elia compare per la prima volta nel *Chronicon Gradense (Cronache veneziane antichissime* cit., p. 42); le altre cronache più antiche, quella del diacono Giovanni e la *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* riproducono più correttamente il contenuto degli atti del concilio di Grado del 579 secondo la lezione elaborata almeno dopo l'827; cfr. R. CESSI *La crisi*... cit., p. 816, n. 1.

Giovanni Uggeri

ASPETTI ARCHEOLOGICI DELLA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA CISALPINA

Introduzione

La navigazione interna rientra nelle tematiche che ho particolarmente approfondito, specialmente sul piano topografico, in precedenti settimane aquileiesi, sia in generale nell'ambito di tutta la Cisalpina, che in particolare limitatamente al collegamento endolagunare tra Aquileia e Ravenna (1). Nel delineare la complessa rete idroviaria e nell'individuarne le svariate implicazioni di carattere storico ed economico, ho dovuto richiamarmi essenzialmente alle fonti tradizionali, letterarie ed epigrafiche. In altre occasioni ho cercato di ricostruire il quadro paleo-ambientale che aveva reso possibili i collegamenti sulle arterie fluviali, lagunari e lacuali, facendo ricorso agli strumenti più strettamente topografici (2).

In questa sede mi soffermerò invece sui documenti archeologici, che permetteranno di scendere a considerare aspetti più tecnici e funzionali, mentre darò in gran parte per scontata l'impalcatura portante, alla quale dedicherò soltanto qualche richiamo introduttivo, essenziale nell'economia del discorso. Allorquando si decide di scendere nei concreti particolari tecnico-funzionali è infatti soltanto nell'evidenza dei manufatti che possiamo trovare una preziosa fonte

(1) G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, in «AAAd» XIII (1978), pp. 45-79; Id., *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in «AAAd» XXIX (1987), pp. 305-54.

(2) G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975; Id., *L'insediamento antico nel delta del Po*, in Atti «Il delta del Po» (Bologna 1979), I, Bologna 1984, pp. 1-60; Id., *La romanizzazione del basso Ferrarese, itinerari ed insediamento*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana, Comacchio 1984*, Bologna 1986, pp. 147-81; Id., *Le origini del popolamento*, in *Storia di Cento*, I. *Dalle origini al XV secolo*, Cento 1987, pp. 37-78; Id., *Viabilità e insediamento di età romana nell'alto Ferrarese*, in *Atti Conv. «Insediamenti e viabilità nell'alto Ferrarese dall'età romana al medioevo» (Cento 1987)*, Ferrara 1989, pp. 43-69.

d'informazione per una puntuale conoscenza degli alvei navigabili, delle strutture portuali, delle imbarcazioni fluviali e delle attività quotidiane che si svolgevano lungo le vie d'acqua della Cisalpina.

I. LA RETE IDROVIARIA

Tratteggiare nelle grandi linee le arterie del commercio di età romana non vuol dire parlare del grandioso sistema stradale dell'impero, sia perché questo fu ideato e realizzato per ragioni militari e non per scopi economici, sia perché sulle vie di terra i trasporti di materiali pesanti ed ingombranti riuscivano particolarmente difficoltosi. Il maggior volume dei traffici si svolgeva piuttosto sulle vie d'acqua, prevalentemente per mare, ma anche lungo i fiumi e attraverso lagune e laghi, oppure ricorrendo a canali navigabili artificiali. Le strade, se permettevano rapidi collegamenti, non risolvevano infatti tutti i problemi dei trasporti, almeno per quelle aree dove era possibile ricorrere alle più comode vie d'acqua.

A. Le vie d'acqua naturali

La rete idroviaria naturale che i Romani trovarono a disposizione nella Cisalpina era costituita essenzialmente da due elementi: la laguna e i fiumi. L'arco lagunare, che da Aquileia si spingeva a sud fino a Ravenna, consentiva un comodo collegamento con la penisola italiana e soprattutto con Roma attraverso la via Flaminia. I fiumi che sboccano nell'arco altoadriatico e che proprio nella frangia lagunare veneta mescolano la loro acque, come notava Plinio (3), permettevano una profonda permabilità del continente, in particolare l'Adige, il Po e il Mincio.

L'Adige assicurava i collegamenti dall'arco costiero a Verona e al Trentino, fino a Bronzolo sotto Bolzano, facilitando trasporti come quelli del vino, del legname e dei marmi (4).

(3) Plin. *Nat. Hist.* III 121.

(4) A. Gloria, *Studi intorno al corso dei fiumi principali del territorio padovano*, in «Riv. period. dei lavori dell'Acc. di Padova» XXVII (1877), p. 114 sgg.; G. Canale, *I trasporti dell'Adige da Bronzolo a Verona*, in «Archivio per l'Alto Adige» XXIV (1939), pp. 237-402; G. Faccioli, *Verona e la navigazione atesina*, Verona 1956; S. Patitucci Uggeri, *Vie d'acqua dal Trentino all'alto Adriatico*, in «Atti Acc. Rover.

Il Po si incuneava con i suoi affluenti in tutta la pianura e attraverso i laghi si spingeva ai piedi dei valichi alpini. Lungo il suo corso principale era navigabile fino a Pavia, ma con piccoli natanti adatti lo si poteva risalire anche fino a Torino (5). Su di esso fu predisposto perciò un servizio postale. Ma erano certo le merci pesanti ed ingombranti ad usarlo più massicciamente, mentre i passeggeri potevano ricorrere alla via Emilia, alla via Postumia o alla via Gallica. Abbiamo tuttavia la testimonianza dettagliata di un viaggiatore del V secolo, Sidonio Apollinare (6), che da Roma alla fine dell'anno 467 scrive all'amico Erennio e gli descrive il viaggio da Lione a Roma attraverso la Gallia Cisalpina, dove potè sfruttare la navigazione padana tra Pavia e Ravenna:

Ticini cursoriam (sic navigio nomen) escendi, qua in Eridanum brevi delatus cantatas saepe comissaliter nobis Phaethontiadas et commenticias arborei metalli lacrimas risi. ulvosum Lambrum caerulum Adduam, velocem Athesim pigrum Mincium, qui Ligusticis Euganeisque montibus oriebantur, paulum per ostia adversa subvectus in suis etiam gurgitibus inspexi; quorum ripae torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur. hic avium resonans dulce concentus, quibus nunc in concavis harundinibus, nunc quoque in iuncis pungentibus, nunc et in scirpis enodibus nidorum strues imposita nutabat; quae cuncta virgulta tumultuatim super amnicos margines soli bibuli suco fota fruticaverant. atque obiter Cremonam praevectus adveni, cuius est olim Tityro Mantuano largum suspirata proximitas. Brixillum dein oppidum, dum succedenti Aemiliano nautae decedit Venetus remex, tantum, ut exiremus, intravimus, Ravennam paulo post cursu dexteriore subeuntes; quo loci veterem civitatem novumque portum media via Caesaris ambigas utrum conectat an separet. insuper oppidum duplex pars interluit Padi, † certa pars alluit; qui ab alveo principali molium publicarum discerptus obiectu et per easdem derivatis tramitibus exhaustus sic dividua fluenta partitur, ut praebeant moenibus circumfusa praesidium, infusa commercium. hic [cum] peropportuna cuncta mercatui; tum praecipue quod esui competeret deferebatur; nisi quod, cum sese hinc salsum portis pelagus impingeret, hinc cloacali pulte fossarum discursu

Agiati» CCXXXVI (1986), s. VI, 26 A II (1987), pp. 105-35; E. ROSSINI, *La via dell'Adige e il commercio del legname nel basso medioevo*, *ibidem*, pp. 243-56.

(5) N. ALFIERI, *Le vie di comunicazione dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, Bologna 1964, pp. 67-70; L. BOFFO, *Per la storia della antica navigazione fluviale*, in «Rend. Lincei», s. VIII, XXXII (1977), p. 627; UGGERI, *La navigazione cit.*, p. 321 sg.

(6) Sid. Apoll. *Epist.* I 5. Per la penuria d'acqua potabile a Ravenna riecheggia Mart. *Epigr.* III 56; 57.

lyntrium ventilata ipse lentati languidus lapsus umoris nauticis cuspidibus foraminato fundi glutino sordidaretur, in medio undarum sitiebamus, quia nusquam vel aquaeductuum liquor integer vel cisterna defaecabilis vel fons inriguus vel puteus inlimis.

Questa descrizione del viaggio di Sidonio Apollinare da Pavia a Ravenna ci fa conoscere alcune tappe di una navigazione che sfruttava il servizio postale: da Pavia a Cremona, a Brescello, dove ai marinai veneti subentravano quelli emiliani, quindi — dobbiamo supporre — a Ostiglia, a Voghenza e finalmente a Ravenna. Nelle stazioni fluviali si cambia pertanto il personale viaggiante, così come nelle stazioni stradali si cambiavano i cavalli. Le tappe erano cinque e forse altrettante le giornate di navigazione, come indicano diversi indizi (7). Nella *Tabula Peutingeriana* compare l'ultimo tratto di questa rotta: *Hostilia — ab Hostilia per Padum — Ravenna* (8).

Tra gli assi padani minori è ben documentato quello del Mincio che permetteva ai traffici del Po in prossimità di Ostiglia di imboccare la via fluviale del Nord per Mantova e Peschiera, di accedere al lago di Garda e quindi alla valle del Sarca verso Trento e le Giudicarie (9). Ci sono attestate da iscrizioni le corporazioni di battellieri di Mantova, di Peschiera in mano ai Veronesi e del Sommolago in mano ai Bresciani (10). Lo stesso Cassiodoro si preoccuperà a più riprese di far mantenere aperta la navigazione sul Mincio e sull'Oglio (11).

Aquileia veniva a disporre, attraverso questi due sistemi idroviari naturali (ossia quello lagunare e quello fluviale), di un retroterra vastissimo e ricchissimo, nel quale riversare le merci preziose che le affluivano dalle rotte marittime e dal quale trarre le materie prime da diffondere nel bacino del Mediterraneo (12).

Nel valutare questo sistema naturale dobbiamo tener presenti

(7) Boffo, *Per la storia* cit.; Uggeri, *La navigazione* cit.

(8) *Tab. Peut.* IV 5 (ed. Miller).

(9) A. Mosca, *Caratteri della navigazione nell'area benacense in età romana*, in «Latomus», LXXXVII (1991), in corso di stampa.

(10) M. Frézouls Fasciato, *Note sur Vérone, Brescia et la batellerie du lac de Garde aux trois premiers siècles de nôtre ère*, in «Latomus», LVIII (1962), pp. 692-95; A. Rigotti, *I «collegia nautarum Benacensium»*, in «Atti Acc. Agiati», s. VI, XIV-XV (1974-75), pp. 117-26; Mosca, *Caratteri* cit.

(11) Cassiod. *Var.* V 17, 6; 20,3 (a. 523-26).

(12) S. Panciera, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957; Id., *Porti e commerci nell'alto Adriatico*, in «AAAd» II (1972), p. 93 sgg.; Id., *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in «AAAd» IX (1976), pp. 153-72; Uggeri,

le trasformazioni intercorse nel paesaggio tra l'età romana e la situazione che abbiamo oggi sott'occhio. Un più ricco manto forestale comportava una maggior portata di fiumi e un regime meno torrentizio; mentre le variazioni di clima, alluvioni e rotte hanno implicato profonde trasformazioni nell'apparato idrografico e soprattutto alcune variazioni più macroscopiche, come quelle del Po, che ha abbandonato l'alveo di età romana e si è trasferito alcune decine di chilometri più a nord [13], e dell'Adige, che ha oscillato tra diversi alvei [14], come del resto il Brenta-Bacchiglione [15].

B. *I canali*

L'andamento parallelo di molti fiumi e dei cordoni litoranei fossili richiese una serie di interventi artificiali, di tagliate e di canali navigabili. Già gli Etruschi erano intervenuti a regolare e potenziare la rete naturale della pianura padano-veneta [16] e i Romani non fecero quindi che riprenderne e ampliarne l'opera, se già nel 109 a. C. abbiamo notizia di una *fossa* aperta da Emilio Scauro nel Parmense [17]. Un secolo dopo un'altra ne aprì Augusto nel Piacentino e da lui prese il nome, corrottosi poi in Fodesta [18].

Vie di terra cit.; ID., *Relazioni marittime tra Aquileia, la Dalmazia e Alessandria*, in «AAAd» XXVI (1984), pp. 159-62.

(13) A. VEGGIANI, *Le variazioni idrografiche del basso corso del fiume Po negli ultimi 3000 anni*, in «Padusa» X (1974), pp. 39-60; UGGERI, *La romanizzazione* cit.; G. B. CASTIGLIONI, *Il ramo più settentrionale del Po nell'antichità*, in «Atti e Mem. Acc. Patav.» XC (1977-78), p. III, Cl. Sc. Mor., pp. 157-60; M. BONDESAN, *Lineamenti di geomorfologia del basso Ferrarese*, in *La civiltà comacchiese* cit., pp. 17-28.

(14) N. ALFIERI, *Dubbi e interrogativi su 'Forum Alieni' e l'Adige*, in *Forum Alieni* (Quaderni di storia montagnanese, I), Montagnana 1978, p. 29 sgg.; C. CORRAIN-R. D'AMICO, *Badia: i porti e la navigazione medioevale sull'Adige*, in «Padusa» XIX (1983), p. 88.

(15) G. B. CASTIGLIONI, *Questioni aperte circa l'antico corso del Brenta nei pressi di Padova*, in «Atti e Mem. Acc. Patav.» XCIV (1981-82), pp. 159-70; E. BIANCHIN CITTON, *Fiume Bacchiglione*, in «Boll. d'Arte», Suppl. 37-38 (1987), *Archeologia Subacquea*, 3, p. 209 sg.

(16) Cfr. soprattutto l'esplicita testimonianza di Plin. *Nat. Hist.* III 120: *quam primi a Sagi fecere Tusci*, a proposito della *fossa Flavia*.

(17) Strab. V 1, 11 (C 217); cfr. M. CORRADI CERVI, *Le comunicazioni antiche di Parma col Po*, in «Arch. Stor. Prov. Parmensi» VI (1941), p. 69; UGGERI, *La navigazione*, cit., p. 337.

(18) D. OLIVIERI, *Di alcuni nomi locali dell'Emilia e delle province limitrofe*, in «Studj romanzi» XV (1920), p. 121 sg.; UGGERI, *La navigazione* cit., p. 339.

Ma di gran lunga più importante fu quell'altra *fossa Augusta* destinata a collegare il nuovo grande porto militare di Ravenna con l'asse padano ([19]). Essa era lunga 30 miglia, utilizzava un ramo fossile del delta padano, detto *Padusa* ([20]), ed ebbe subito grande interesse per il commercio, perché permetteva il collegamento tra la navigazione interna della Cisalpina e l'Adriatico, senza correre il pericolo di arenarsi nelle secche delle foci, assai difficoltose, a detta di Strabone, e necessitanti di nocchieri sperimentati ([21]).

Con i successivi imperatori la *fossa Augusta* diventò l'imbocco meridionale di un asse di navigazione paralitoranea molto più lungo, tracciato sfruttando le lagune dell'arco costiero veneto per un totale di circa 200 miglia e consentendo così una tranquilla alternativa alla navigazione di cabotaggio e a quella d'altura per i periodi di *mare clausum* ([22]).

I tratti successivi di quest'opera grandiosa si debbono agli imperatori Claudio (ne rimane il ricordo nella città di Chioggia), Nerone e Vespasiano, che dette nome alla *fossa Flavia*. Ravenna risultava così collegata con Adria, Altino, Concordia ed Aquileia, che era allora il principale porto mercantile dell'Adriatico e lo sbocco di un profondo retroterra, soprattutto transalpino, come sappiamo dalla illuminante descrizione di Strabone, che dipende forse da fonti della prima metà del I secolo a. C. piuttosto che da autopsia. Egli sottolinea che per raggiungere Aquileia «le navi mercantili debbono soltanto risalire il corso del Natisone per 60 stadi al massimo. I Romani vi hanno aperto un mercato per gli Illiri che abitano sulle rive del Danubio; questi vengono ad acquistarvi i prodotti di origine transmarina, specialmente il vino, riempiendo delle botti di legno, che caricano su pesanti carri, ma anche l'olio, e dando in cambio schiavi, bestiame e pelli» ([23]).

([19]) Plin. *Nat. Hist.* III 119; *Tab. Peut.* V 1. UGGERI, *La romanizzazione* cit., p. 49; ID., *Vie di terra* cit., p. 70 sg.; ID., *La navigazione*, p. 339 sg.

([20]) Verg. *Aen.* XI 457 sg.; Valgius *ap.* Schol. Dan. *ad Aen.* XI 457. L. GAMBI, *Cosa era la Padusa*, Faenza 1950.

([21]) Strab. V 1, 5.

([22]) UGGERI, *Vie di terra* cit.; ID., *La navigazione* cit.; ID., *La romanizzazione nel basso Ferrarese* cit., pp. 157-65. Per la descrizione di Cassiodoro, v. *infra*, nota 26.

([23]) Strab. V 1, 8. Cfr. ora S. PANCIERA, *Strade e commerci tra Aquileia e le regioni alpine*, in «AAAd» IX (1976), pp. 153-72; A. GRILLI, *Il sistema viario romano, ibi-*

Tra Aquileia e Ravenna quest'asse nord-sud serviva anche per collegare tra di loro i vari fiumi veneti e i vari rami padani, ma soprattutto l'Adige e il Po, che erano i vettori principali del commercio nella Cisalpina.

La linea di navigazione tra Ravenna ed Aquileia ha ridato — inoltre — una certa vitalità a centri in decadenza come Adria ed Altino e doveva toccare anche Concordia. Ne conosciamo esplicitamente dei battellieri per Adria ([24]) e soprattutto sappiamo dal famoso calmiere di Diocleziano, che questa era uno dei collegamenti commerciali più importanti dell'Italia, per il fatto stesso che compare in questo documento che abbraccia tutto l'Impero ([25]).

Una descrizione complessiva, quanto retorica, ne abbiamo in una lettera di Cassiodoro ai tribuni marittimi della Venezia, scritta quando era interessato a fare trasportare i rifornimenti annonari dall'Istria produttrice a Ravenna capitale consumatrice ([26]):

> Per hospitia quodammodo vestra discurritis, qui per patriam navigatis. accedit etiam commodis vestris, quod vobis aliud iter aperitur perpetua securitate tranquillum. nam cum ventis saevientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amoenissima fluviorum. carinae vestrae flatus asperos non pavescunt: terram cum summa felicitate contingunt et perire nesciunt, quae frequenter inpingunt. putantur eminus quasi per prata ferri, cum eorum contingit alveum non videri. tractae funibus ambulant, quae stare rudentibus consuerunt et condicione mutata pedibus iuvant homines naves suas: vectrices sine labore trahunt et pro pavore velorum utuntur passu prosperiore nautarum.

Mezzo secolo più tardi le varie fasi del viaggio tra il natìo Friuli e Ravenna sono così accennate rapidamente da Venanzio Fortunato nella vita di San Martino di Tours (dell'anno 575), quan-

dem, XV (1979), 1, pp. 223-58; G. Piccottini, *Scambi commerciali fra l'Italia e il Norico, ibidem*, XXIX (1987), II, pp. 291-304.

([24]) J. P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, II, Louvain 1896, p. 30; Alfieri, *Vie di comunicazione* cit., p. 69; Rougé, *Recherches*, p. 215; Bosio, *I problemi portuali*, pp. 68 sg., 84; Boffo, *Per la storia* cit., p. 525; Uggeri, *La navigazione interna*, p. 332.

([25]) A. Calderini, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna ad Aquileia*, in «Aquileia Nostra» X (1939), c. 35 sg.; S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971, 37, 75; Panciera, *Porti e commerci* cit., p. 93 sg.; M. Giacchero, *Edictum Diocletiani*, I, Genova 1974, p. 228; Uggeri, *Vie di terra*, cit. p. 75 sg.

([26]) Cassiod. *Var.* XII 24. Cfr. ora M. Pavan, *La «Venetia» di Cassiodoro*, in *La «Venetia» dall'antichità all'alto medioevo*, Roma 1988, pp. 63-74.

do, alla fine dell'opera, il poeta esprime il desiderio che il suo poemetto faccia un viaggio di ritorno in patria, ossia da Poitiers a Ravenna (27):

si Patavina tibi pateat via, pergis ad urbem:
huc sacra Iustinae, rogo, lambe sepulchra beatae,
cuius habet paries Martini gesta figuris;
quove salutis opus celso depende Iohanni
atque suis genitis, sociis per carmina nostris.
hinc tibi Brinta fluens iter est, Retenone secundo;
mobilis unde tibi rapitur ratis amne citato.
inde Ravennatem placitam pete dulcius urbem.

Purtroppo, in Venezia la terminologia impiegata per designare le imbarcazioni (*phaselus, ratis*) è letteraria e non ci aiuta a conoscere la situazione del VI secolo sotto questo profilo.

C. La documentazione archeologica

Proprio ad Aquileia una novità di grande interesse sul piano archeologico è costituita dal canale Anfora, che dalle prime ricerche aveva cominciato a rivelare monumentali strutture romane e che ora ha mostrato più ad est l'alveo largo m 16 ed attrezzato (28).

Testimonianze concrete della via d'acqua artificiale è stato possibile individuare anche ad Altino, dove il canale navigabile è stato seguito per un tratto notevole e risulta fiancheggiato da robuste arginature di pali verticali e di assi orizzontali (29).

Un incrocio di canali è stato individuato recentemente all'altezza di Cavanella d'Adige, nel sito corrispondente alla stazione *Fossis* dell'antico itinerario registrato sulla *Tabula Peutingeriana* (30).

(27) Ven. Fort. *Vita Martini* IV 672-80.

(28) P. MORELLI DE ROSSI, *La zona archeologica di Porto Buso: prospezioni ed ipotesi*, in «Aq. Ns.» XL (1969), cc. 1-14; L. BERTACCHI, Relazione in questi Atti.

(29) J. MARCELLO, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956, p. 48 sg.; G. MUSOLINO, *La via acquea da Ravenna ad Altino*, in «Ateneo Veneto» CCLVI (1962), 2, p. 37. Potrebbe trattarsi di un tratto della *Fossa Augustula* documentata più a sud, verso Chioggia, nell'alto medioevo (V. BELLEMO, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893, p. 196 sg.), forse vista come un prolungamento della *fossa Augusta* proveniente da Ravenna.

(30) *Tab. Peut.* IV 5 (MILLER). L. SANESI MASTROCINQUE, *Appunti preliminari sull'insediamento di Corte Cavanella (Loreo, Rovigo) e la «mansio Fossis»: un proble-*

Vi è stato riconosciuto un corso d'acqua navigabile ad andamento ovest-est, la cui sponda meridionale è stata messa in luce per m 22 e ha mostrato un'arginatura di pali disposti a gradinata e una gettata di blocchi di trachite dei colli Euganei rinzeppati con frantumi di tegolame. Esso è attraversato da un canale artificiale con un andamento nord-sud, che risulta aperto dopo la prima fase d'insediamento e si presenta arginato con un fitto costipamento di pali infitti obliquamente. Il periodo di utilizzo di queste vie di navigazione incrociantisi a Corte Cavanella sembra coprire l'età imperiale fin verso l'inizio del IV secolo e sembra interrompersi bruscamente per effetto di una vistosa alluvione leggibile nelle pareti dello scavo.

Più a sud, per evitare le arenose foci del Po, un canale navigabile fu tagliato attraverso le dune del litorale tra il corso profondo del Po e il mare aperto. Dai saggi di scavo operativi dallo scopritore, N. Alfieri, sembra che esso si sia reso necessario nell'ultimo periodo della vita di Spina, cioè probabilmente nel III secolo a. C. (31). Esso rimase successivamente in uso ed infatti fu prolungato ben al di là dei 2 km del rettilineo iniziale, fino al litorale di età romana sul quale si sarebbe sviluppata più tardi la città di Comacchio (32).

Anche a Ravenna, malgrado la spessa coltre di alluvioni, sono state individuate attraverso terebrazioni e saggi limitati antichi alvei di canali navigabili e della *Fossa Augusta* in particolare (33). Inutile

ma alla luce degli scavi 1983, in «Arch. Veneto» VI (1983), pp. 83-92; EAD., *L'insediamento romano di Corte Cavanella (Loreo)*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 109-116.

(31) N. ALFIERI, *Spina e le nuove scoperte, problemi archeologici e urbanistici*, in *Atti I Conv. Studi Etruschi, Spina e L'Etruria Padana*, suppl. a «St. Etr.» XXV (1959), pp. 31-38; ID., *Il problema storico e topografico di Spina*, in N. ALFIERI-P.E. ARIAS, *Spina, guida al museo archeologico di Ferrara*, Firenze 1960, pp. 23-52.

(32) G. UGGERI-S. PATITUCCI, *L'insediamento antico e altomedievale nel delta del Po*, Bologna 1984, pp. 39; 92-98; G. UGGERI, *La romanizzazione nel basso ferrarese, itinerari e insediamento*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, Bologna 1986, p. 154; S. PATITUCCI, *Il «castrum Cumiacli»*, *ib.*, pp. 263-302; EAD., *Il delta padano nell'età dei Goti*, in *XXXVI Corso Cult. Arte Ravenn. e Biz.*, Ravenna 1989, pp. 269-322.

(33) *Studi storici, topografici ed archeologici sul «Portus Augusti» di Ravenna e sul territorio classicano*, Faenza 1961; G. CORTESI, *Il porto e la citta di Classe*, Faenza 1967; P. FABBRI, *Ravenna, geografia di un territorio*, Bologna 1974; G. BERMOND MONTANARI, *La topografia della città di Ravenna e del suo territorio attraverso le testimonianze archeologiche*, in «Felix Ravenna», CIX-CX (1975), pp. 67-74; A. VEGGIANI, *Le varia-*

soffermarsi sulla considerazione che alcune vie d'acqua sono state indiziate o rivelate dai rinvenimenti di attrezzature portuali obliterate e di relitti di natanti operati nella terraferma; di questi tratterò nei due paragrafi successivi.

II. LE ATTREZZATURE PORTUALI

Le testimonianze di porti della navigazione interna sono ancora poco studiate, tranne poche eccezioni, sulle quali ci soffermeremo.

Ad Aquileia tracce di uno «squero» (cantiere navale) lungo il canale Anfora sono state individuate recentemente da Luisa Bertacchi (34).

I resti delle banchine del porto fluviale di Padova sono stati individuati a più riprese nell'area compresa tra l'Università, il Caffè Pedrocchi e il vecchio corso del Bacchiglione, che era allora una trentina di metri più vicino. Delle ripide rampe salivano dal livello delle banchine a quello della grande strada parafluviale percorsa dai carri, dei quali sono rimaste profonde carreggiate sul selciato. Su di essa si affacciava la piazza del mercato con dei magazzini porticati (35).

Anche ad Altino furono rinvenute in passato strutture del porto antico, con banchine costruite sopra robuste palificazioni che fiancheggiavano il canale navigabile (Fig. 1) (36).

Recentemente a Corte Cavanella è stata messa in luce una darsena con all'interno una piccola imbarcazione rimasta *in situ* travolta dal crollo della tettoia, che poggiava su due file di pilastri disposti sui lati lunghi dell'invaso. La darsena era infatti un bacino rettangolare, coperto con tegole e coppi; i grossi pilastri erano formati di mattoni sesquipedali (Fig. 2). Questa struttura trova riscontro nei «capanni» moderni della Laguna Veneta (37).

zioni della linea di costa del Ravennate, in *Corsi Cultura Arte Ravenn. e Biz.*, XXIII, Ravenna 1976, p. 341.

(34) L. Bertacchi, Relazione in questi Atti.

(35) C. Gasparotto, *Padova romana*, Roma 1951, p. 105 sgg., tav. IV; Ead., *Edizione archeologica della carta d'Italia, Foglio 50: Padova*, II ed., Firenze 1959, p. 45 sg., nn. 58-61; L. Bosio, in *Padova antica*, Trieste 1981, p. 235.

(36) V. *supra*, nota 29.

(37) V. *supra*, nota 30.

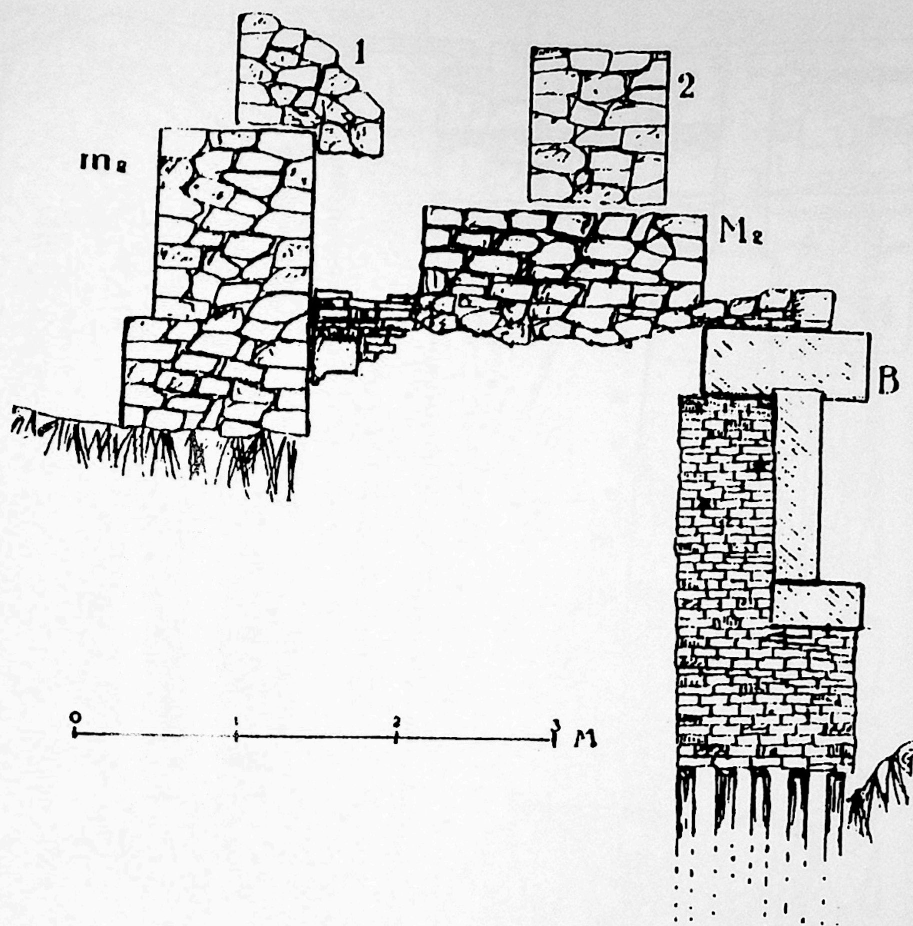


Fig. 1 - Altino, Banchina (sezione).

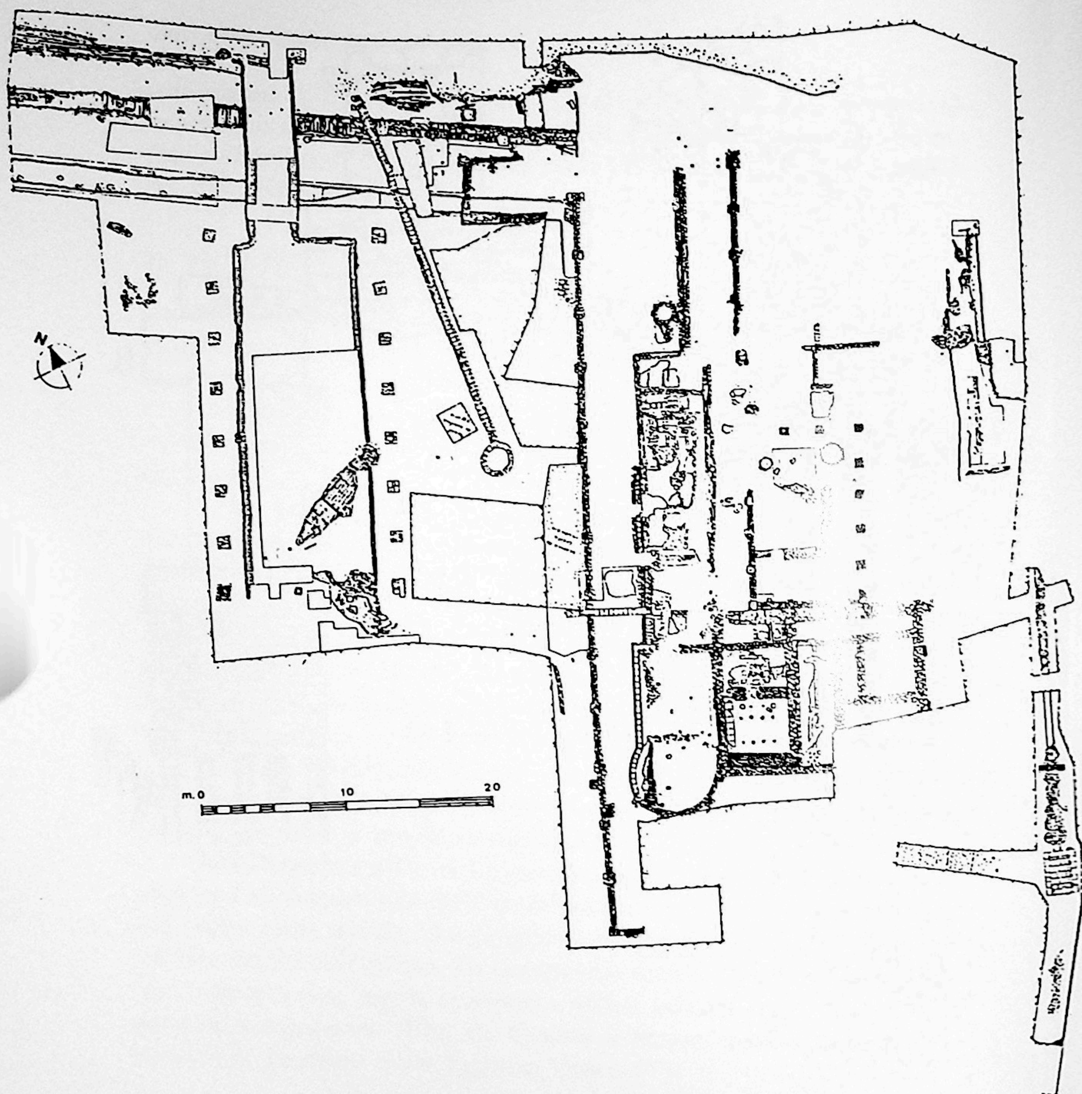


Fig. 2 - Cavanella d'Adige, *stadio* e darsena con barca.

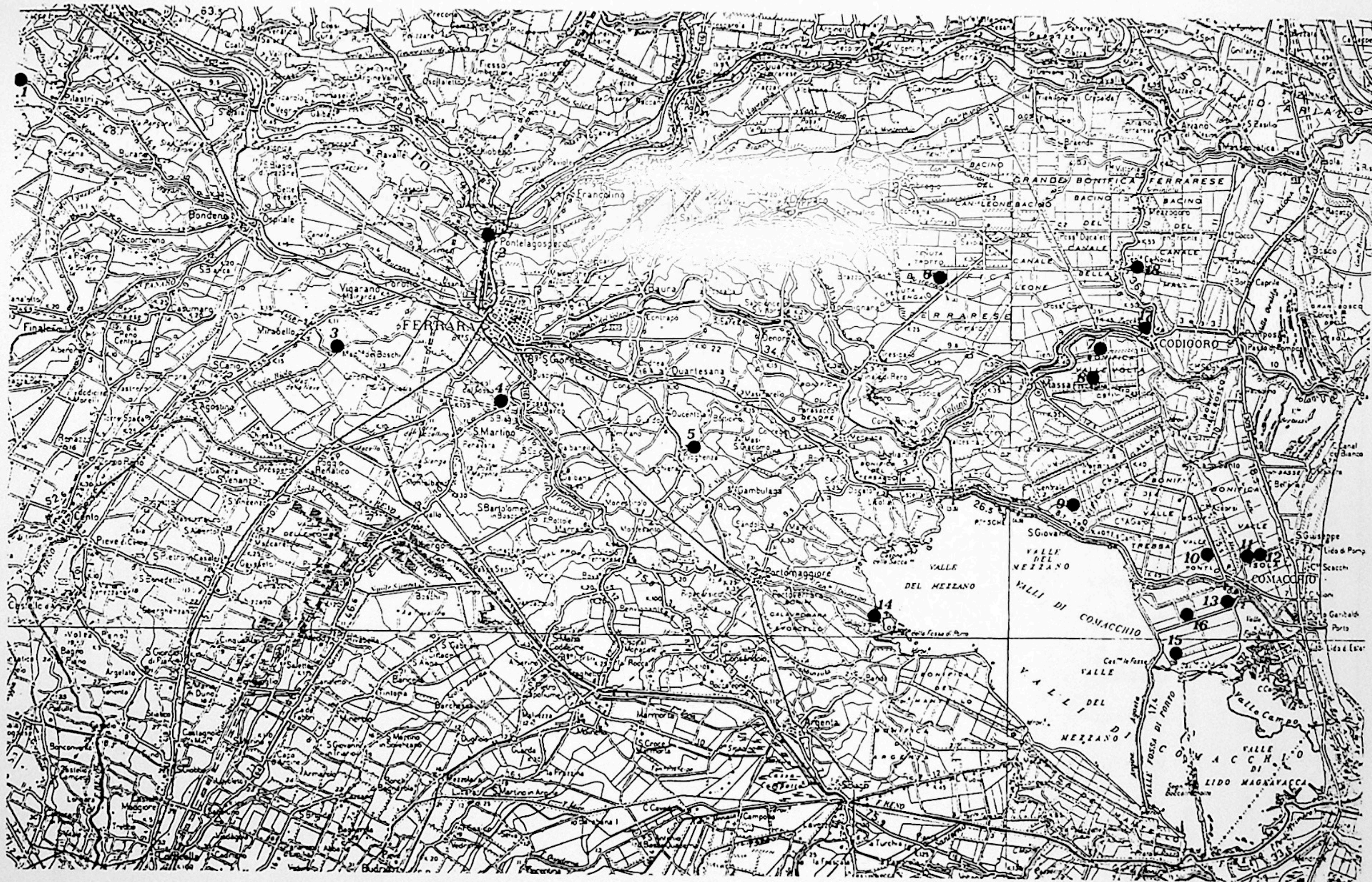


Fig. 3 - Distribuzione delle piroghe rinvenute nell'area dell'antico delta padano (odierna provincia di Ferrara): 1. Aliprанda (Sermide, MN), 2. Pontelagoscuro, 3. Madonna dei Boschi, 4. Torre del Fondo, 5. Colombara (Voghiera), 6. Serrano (Iolanda di Savoia), 7. Valle Volta (Massafiscaglia), 8. Valle Volta, 9. Valle Gallare, 10. Valle Ponti, 11. Valle Isola, 12. Valle Isola, 13. Valle Pega, 14. Idrovora della Trava, 15 Valle Rillo, 16. Baro Sabbioni, Valle Pega, 17. Codigoro, 18. Canova.

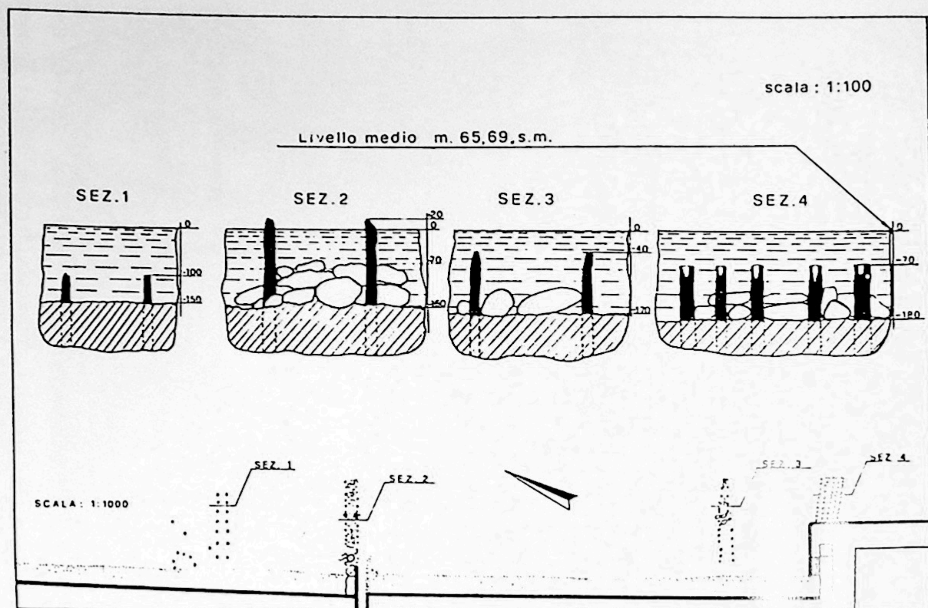


Fig. 4 - Padenghe sul Garda, sezioni e planimetria dei moli.



Fig. 5 - Valle Isola (Comachcio), piroghe monossili, ora a Ferrara, Museo Archeologico Nazionale.

A Sirmione, davanti alla villa romana delle cosiddette «Grotte di Catullo», una serie d strutture portuali fu segnalata nel secolo scorso dall'Orti Manara (38).

A Padenghe sul Garda, nell'angolo sud-occidentale del lago, abbiamo tracce di quattro moli lignei, che si protendono perpendicolari alla riva (Fig. 4) (39).

Merita descriverli brevemente, perché meno conosciuti. Del primo moletto da nord rimangono due file di esili pali ed altre tracce di dubbia interpretazione; la sommità dei pali è sommersa ad un metro di profondità. Il secondo moletto da nord è più robusto e costipato con una gettata di sassi; ha le teste dei pali affioranti, per cui sembrerebbe più recente. Il terzo moletto è analogo al primo, ma con qualche sasso di costipamento e i pali rimangono sommersi da 40 cm. d'acqua. Il quarto molo, più a sud, si presenta leggermente divergente e molto più robusto, in quanto è costituito da ben cinque file di grossi pali infitti nel fondale e inzeppati con sassi; i pali sono stati sbozzati a sezione poligonale e presentano sulla sommità piatta un foro, che alloggiava un chiodo di ferro di cm. 35 di lunghezza, destinato a fissare le soprastanti assi di collegamento sulle quali doveva essere disteso a sua volta l'impiantito. Poiché le teste dei pali sono ora a 70 cm. di profondità, dobbiamo ritenere che le acque del lago si siano sollevate di circa m. 1.70 rispetto all'epoca in cui il molo era in uso, dal momento che questo per essere funzionale doveva trovarsi almeno a un metro sopra il pelo dell'acqua. Il pontile sovrastante la palificazione veniva a risultare largo ca. 5 m. consentendo così lo scarico delle merci; ma non sappiamo quanto fosse lungo, al di là della decina di metri che sporgono dalle gettate moderne. Possiamo supporre che qualcuno dei moletti di tramontana, oltre a servire da passerella, avesse anche funzione di frangiflutto e che magari fosse inzeppato con fascine; ma non abbiamo elementi sicuri. Anche l'epoca delle strutture è piuttosto suggerita dal grado di sommersione simile a quello notato a Sirmione, che non da sicuri elementi di carattere archeologico.

Alle evidenze ora accennate di strutture portuali vanno ag-

(38) G. Orti Manara, *La penisola di Sermione sul lago di Garda*, Verona 1906.

(39) G. Massensini, *Note sui resti di un antico porto a Padenghe sul Garda*, in «Benaco» I (1973), pp. 43-49.

giunti alcuni elementi secondari, come le pietre d'ormeggio e le relative bitte rinvenute in varie zone interne presso gli antichi scali idroviari, come nel caso del grande lastrone di pietra d'Istria, con il foro d'ormeggio (analogo a quelli visibili ancora *in situ* nella banchina del porto di Aquileia, come ad Ostia), rinvenuto tre lustri addietro nelle bonificate lagune di Comacchio (40).

Tutta una segnaletica particolare, utilizzata lungo i canali navigabili in età romana, è descritta da Rutilio Namaziano a proposito della laguna di *Vada Volaterrana* (41). È assai probabile che anche dei fari di dignità architettonica fossero scaglionati lungo le principali vie d'acqua dal momento che sappiamo che lungo le rotte interne si navigava anche durante la notte. La massiccia base di torre, a pianta quadrata di m. 7,42 di lato, che ho messo in luce nelle valli del Mezzano a sud-ovest di Comacchio, sul Baro Zavelea, tra il corso principale del Po antico e il canale navigabile aperto da Augusto, potrebbe essere interpretata come faro per la sua particolare collocazione in mezzo ad importanti vie d'acqua e probabilmente proprio in prossimità della diramazione (42).

Benché il discorso si faccia più ipotetico, dobbiamo supporre che anche grandi strutture produttive prosperassero particolarmente perché situate immediatamente vicine al sistema idroviario, che poteva assicurare facilità di trasporti. Sarà probabilmente il caso degli *horrea* (si pensi ad Aquileia, Padova, Ostiglia, Piacenza e Pavia) (43), delle *fullonicae* (ricordiamo che il toponimo è perpetuato sul Po dall'antico centro abitato di Felonica) (44) e delle *figlinae*, note dalla documentazione archeologica (come nel caso di quella fabbrica di mattoni *Pansiana* localizzata lungo l'argine d'Agosta, ossia

(40) Uggeri, *La navigazione interna*, p. 312, tav. IV, a.

(41) Rut. Nam. I 453-62; cfr. G. Uggeri, *La terminologia portuale romana* in «Studi Ital. Filol. Class.» XL (1968), p. 254. *Vie di terra* cit., p. 71, fig. 7; Id., *Aspetti della viabilità romana nel delta padano*, in «Padusa» XVII (1981), p. 51, fig. 4; Id., *Baro Zavelea*, in «Fasti Arch.» XXX-XXXI (1975-76), Firenze 1982, p. 795 sg., n. 11682, tav. XXIII, fig. 80.

(43) Cassiod. *Var.* II 31; X 28; cfr. L. Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pp. 283, 326.

(44) *Fenonica*, a. 1053. Uggeri, *Le origini del popolamento*, p. 98, n. 19.

sull'antica *fossa Augusta*) (45), ma anche da sopravvivenze toponomastiche (46).

La navigazione era certamente il mezzo privilegiato di tutti i trasporti pesanti od ingombranti. Dal punto di vista archeologico è evidente però che mentre per alcune merci possiamo trovare riscontro, per altre non è possibile, ossia per quelle deperibili e per quelle solubili, come ad esempio il sale. Inoltre, il materiale che interessa solitamente agli archeologi, come ad esempio quello prezioso o la più minuta ceramica decorata, strumento essenziale per la cronologia, non è di solito significativo ai nostri fini, per i quali sarebbero invece preziose quelle classi di materiale che spesso non sono state notate o almeno non sono state descritte e pubblicate, ad esempio la pietra. Per questo motivo il numero delle testimonianze a nostra disposizione viene a ridursi ulteriormente in dipendenza delle vicende contingenti della ricerca, che non dell'effettiva carenza di materiale (47).

III. LE IMBARCAZIONI

Una grande moltitudine di imbarcazioni di vario tipo doveva percorrere durante il periodo romano le vie d'acqua dell'arco lagunare veneto, dei fiumi della pianura e dei laghi più interni. Esse dovevano differire per forma e per dimensioni secondo la funzione e secondo i fondali. Probabilmente possiamo assumere a base di un

(45) G. Uggeri, *Un insediamento romano a carattere industriale*, in «Musei Ferr.», III (1973), pp. 174-86; Id., *L'insediamento antico* cit., pp. 55-59; Id., *La romanizzazione del basso Ferrarese* cit., p. 169 sg., figg. 10-13. Per altre testimonianze archeologiche, v. spec. V. Righini, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970; Ead., *Officine artigianali e nuclei industriali nella villa romana*, in *La Villa Romana, giornata di studi (Russi 1970)*, Faenza 1971, pp. 29-36; M. C. Gualandi Genito, *Cultura materiale dell'Emilia-Romagna: un'indagine interpretativa sulla presenza di fornaci e officine ceramiche di età romana*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia-Romagna*, Roma 1983, pp. 399-463.

(46) Per la menzione altomedievale di un *fundus (ad) figlinas*, v. A. Vasina, *La giurisdizione temporale della chiesa ravennate nel Ferrarese verso la fine del secolo X*, in «Felix Ravenna» 1958, p. 44, c. 2b, 11.2 e 5. Cfr. C. Curradi, *Pievi del territorio riminese*, Rimini 1984, pp. 158, 204 (*figlinas*).

(47) Uggeri, *La navigazione* cit. , pp. 316-21.

tentativo di classificazione una serie di termini che ci sono stati tramandati dalle opere letterarie relative alla Cisalpina romana: *ratis, linter, carabus, pontonium, cymba, cursoria* (48).

Le *rates* erano dei tipi primordiali d'imbarcazioni, delle zattere, usate per traghettare sul Po e altri fiumi, per realizzare ponti di barche e soprattutto per effettuare alcuni trasporti particolarmente pesanti ed ingombranti, come ad esempio quelli delle pietre e dei tronchi di larice, che scendevano dal piede delle Prealpi al mare Adriatico. Non disponiamo ancora di sicure testimonianze archeologiche, ma siamo indotti a ritenere che si dovessero distinguere le più rudimentali *rates* di semplici tronchi d'albero collegati, dalle più evolute *naves ratariae*, fabbricate con assi perfettamente connesse mediante incassi, cavicchi di legno e nodi di cordame. Ad Umberto Dallemulle di Adria dobbiamo la segnalazione di una chiatta ad assi connesse con incastri in legno, che fu intravvista in un canale e del cui carico facevano almeno parte due enormi blocchi di marmo di Domegliara (Verona). Il sito di rinvenimento, presso la villa di San Basilio di età romana imperiale, fa riferire a quest'epoca il relitto (49).

Il secondo termine ricordato, *linter*, indicava la semplice e diffusissima piroga *monoxyla*, che veniva cioè ricavata da un solo tronco d'albero, abbastanza grosso e lungo, che veniva opportunamente sagomato alle due estremità e veniva scavato all'interno per ricavare lo scafo. Forse indicano lo stesso tipo d'imbarcazione anche i termini *trabaria, litoraria* e *caudica* (50).

Nella Cisalpina la piroga è ben documentata sin dalla prima età del Bronzo a causa dell'abbondanza di acque lagunari e palustri dove questi manufatti di legno hanno potuto conservarsi praticamente intatti fino ai nostri giorni.

Il legno adoperato per queste imbarcazioni era naturalmente

(48) N. Alfieri, *Tipi navali nel delta antico del Po*, in «Musei Ferr.» III (1973), p. 145 sgg.; Uggeri, *La romanizzazione*, pp. 181-84; M. Bonino, *Archeologia e tradizione navale tra la Romagna e il Po* Ravenna 1978.

(49) *CIL* VIII 24512 = *ILS* 9457 (traghetto sulla foce di Tunisi). Liv. XXI 47, 3 e 6; Vitruv. II 9, 14; Ven. Fort. *Vita S. Martini* IV 679; Isid. *Etym.* XIX 1, 9. Sui radaroli, corporazione di zattere nel Trentino per il trasporto del legname, v. Rossini, *La via dell'Adige* cit., pp. 243-56. Per la chiatta di San Basilio, v. U. Dallemulle, *San Basilio (Ariano Polesine)*, in «Padusa» XII (1976); XIII (1977).

(50) Plin. *Nat. Hist.* VI 105; Isid. *Etym.* XIX 1, 27.

quello offerto dall'ambiente circostante, con preferenza per i tronchi più diritti e più leggeri. La maggior parte dei manufatti conservati è in legno di rovere e quercia, ma Virgilio, che conosceva quest'ambiente, nelle Georgiche ricorda il più leggero ontano (*alnos cavatas*) (51).

Le dimensioni e quindi la stazza cambiano moltissimo a seconda dei tronchi disponibili, che oscillano grosso modo tra 8 e 18 metri di lunghezza; 70 e 90 cm. di larghezza; 30 e 60 cm. d'altezza delle sponde. Di solito la prua è sagomata, appuntita o a pala; la poppa è stondata oppure troncata e chiusa da una paratia incastrata, allorquando da un tronco cavo venivano ricavate 2 piroghe.

Una decina di piroghe sono state rinvenute nel Padovano e in particolare negli alvei del Bacchiglione e del Brenta e le conosciamo dagli studi di Alessandro Prosdocimi e ora di Marco Bonino. Due sono state rinvenute ad esempio nel 1972 nell'ansa del Bacchiglione presso il ponte di Selvazzano; una è lunga soltanto 9 metri, mentre l'altra è conservata per m. 17,42 e siccome manca della prua doveva superare i 18 metri, dimensione veramente eccezionale (m. 18,30?) (52).

Più a sud, a Lova, una piroga ricavata da un tronco di quercia era lunga soltanto 6 metri, larga 0,85 e alta 0,48. Fu segnalata dal Gidoni e datata dai saggi del Leonardi al II sec. d.C. (53). Una molto grande è stata rinvenuta nel 1977 a Ficarolo (54).

Nel territorio dell'antico delta padano, dove le vie d'acqua avevano il netto predominio, sono state segnalate quasi una ventina di piroghe (Fig. 3).

Purtroppo la maggior parte dei ritrovamenti sono stati descritti in termini assai vaghi, soprattutto nelle aree interne del Ferrarese. Ne presento una rapida rassegna.

Una piroga fu notata alla metà del secolo scorso nel sito romano ben noto dell'Alipranda (Sermide) (55); nel 1949 un'altra, ri-

(51) Verg. *Georg.* I 136; cfr. II 451.

(52) M. Bonino, *Le imbarcazioni monossili in Italia*, in «Boll. Mus. Civ. Padova», LXXII (1983), pp. 51-77.

(53) P. Leonardi, *Imbarcazione di tipo preistorico rinvenuta ai margini della Laguna di Venezia*, in «Boll. Soc. Venez. di St. Nat.» II, (Venezia 1941), pp. 301-05, tavv. I-V.

(54) Bonino, *Archeologia* cit., p. 21.

(55) Uggeri, *L'origine del popolamento* cit., p. 106, n. 49.

cavata da un poderoso tronco di rovere, fu segnalata da Nereo Alfieri presso Madonna dei Boschi (56); soltanto la prua di una piroga fu vista nei primi decenni del secolo a notevole profondità alla Torre del Fondo (Vigarano Mainarda) (57); un'altra fu intravvista nell'escavazione di un pozzo alla Colombarola (Voghiera) (58). Una piroga fu segnalata a Codigoro (59) e un'altra nelle vicinanze in località Canova (60). A Iolanda di Savoia nel fondo Serrano o Plinio durante lavori agricoli nel 1920 si rinvenne una piroga di 5/6 metri, che fu trasportata nel 1924 nell'officina Gherardi, ma andò successivamente distrutta (61). Nel comune di Massafiscaglia, durante i lavori di bonifica della Valle Volta intorno al 1875-80, fu rinvenuta una piroga, che andò distrutta (62). Nel 1921 nel campo 14 della stessa Valle Volta durante lavori agricoli alla profondità di 1 metro, fu rinvenuta una piroga di quercia lunga m. 12,60, larga al massimo 0,92 e alta 0,40; fu lasciata *in loco* tranne alcuni frammenti che furono portati al Museo Civico di Bologna (63).

In prossimità di Comacchio, sotto lo Zuccherificio di Valle Ponti, P.E. Arias segnalava l'esistenza di una piroga (64). In Valle Pega una piroga fu segnalata nel 1925 presso il Canale Pallotta e le palafitte romane (65); un'altra fu parzialmente recuperata tra il 1954 e il 1955 in due tronconi e trasportata al Museo Arch. Naz. di Ferrara. Si trovava presso il canale Sabbioni; ne restano m. 5,30 della parte posteriore, con la poppa a taglio netto per chiusura a pa-

(56) N. ALFIERI, Relazione dell'11.4.1949 (Ferrara, Museo Arch. Naz., pos. 5/3, n. 138); U. MALAGÙ, *Guida del Ferrarese*, Rovigo 1967, p. 456.

(57) UGGERI, *La romanizzazione* cit., p. 156, 4; BONINO, *Archeologia* cit., p. 22; *Vigarano, storia-attualità*, Vigarano Mainarda 1983, p. 16, 9.

(58) Notizia raccolta durante le ricognizioni di superficie dell'estate 1974.

(59) P.E. ARIAS, *Le imbarcazioni antiche di Comacchio*, in *Atti Congresso per la Navigazione nella Valle Padana*, Ferrara 1948, p. 254.

(60) F. PRONI, Relazione del 26.11.1924 (Bologna, Arch. Sopr. Arch., n. 2492).

(61) ALFIERI, *Tipi navali* cit., p. 150, n. 10, c; BONINO, *Archeologia* cit., p. 22.

(62) ALFIERI, *Tipi navali* cit, p. 150, n. 10, e.

(63) ALFIERI, *Tipi navali* cit., p. 150, n. 10, d; BONINO, *Archeologia* cit., pp. 20, 22, 212, fig. 2 c.

(64) ARIAS, *Imbarcazioni* cit. a n. 59, p. 354.

(65) F. PRONI, *Giornale degli scavi di Valle Trebba, Comacchio 1931*, p. 11 (ms. Ferrara, Mus. Arch. Naz.)

ratia verticale (66). Nel 1956 un'altra piroga venne scoperta in Valle Rillo presso la strada Portorose e venne trasportata a Comacchio, dove fu costodita nell'Azienda Valli. Lunga m. 8,36, larga 0,60, alta 0,30, presenta le fiancate spesse al bordo cm. 5 e la poppa tagliata, che implica una chiusura a paratia (67).

Il ritrovamento più importante per questo tipo di imbarcazione è costituito dalle due piroghe trovate insieme nel 1940 in Valle Isola, scavate nel 1942 dal Malavolti e recuperate e trasferite nel Museo Arch. Naz. di Ferrara nel 1948 (68). Sono ricavate entrambe da tronchi di «quercus pedunculata»; la maggiore misura in lunghezza ben m. 14,76; ha una larghezza di soli m. 0,77 e un'altezza di 0, 65, con uno spessore delle fiancate di cm. 5 presso l'orlo. Sul fondo sono disposte nove coppie di fori chiusi da cavicchi di legno, che dovevano servire a fissare altrettante paratie per separare il carico; un altro foro si trova a m. 1,50 da prua. La seconda piroga di Valle Isola è più corta e robusta, misurando m. 12,10 in lunghezza per 0,83 in larghezza e 0,75 in altezza. La prua si presenta affusolata. La lunghezza era ripartita anche qui in scomparti, più piccoli, notandosi 13 alloggiamenti per lato. Sul fondo si notano vari fori e un'apertura per permettere lo spurgo, come nella piroga di Valle Volta (Fig. 5).

Quanto al *carabus*, che in Lucano è ricordato esplicitamente come in uso sullo «stagnante Pado» (69), dobbiamo pensare ad un canotto ad ossatura flessibile, ottenuta magari con vimini intrecciati, rivestita con pelli. Non ne abbiamo però sinora testimonianze archeologiche, forse anche per la particolare deperibilità di un manufatto così fragile (70).

Il *pontonium* doveva essere un'imbarcazione a fasciame simile ai

(66) N. Alfieri, Relazione del 6.7.1956 (Ferrara, Mus. Arch. Naz., pos. S/3-A, prot. n. 281); Bonino, *Archeologia* cit., pp. 21, 212, fig. 2 c.

(67) Alfieri, *Tipi navali* cit., p. 353 sgg. ; Bonino, *Archeologia* cit., pp. 21, 212, fig. 2 d.

(68) Arias, *Le imbarcazioni* cit., p. 353 sgg.; Alfieri-Arias, *Spina, guida*, Firenze 1960, p. 186; Cornaggia Castiglioni, *Le piroghe* cit., p. 44, fig. 7; Alfieri, *Tipi navali* cit., pp. 145-62, nt. 10, fig. 1; Bonino, *Archeologia* , cit., p. 19 sg., fig. 2 A-B.

(69) Lucan. *Phars.* IV 134; Isid. *Etym.* XIX 1, 25 sg. Cfr. Alfieri, *Tipi navali* cit., p. 146.

(70) Bonino, *Archeologia* cit., p. 17 sg., fig. 1.

più tardi battelli lagunari, come il «sandalo», il «burchiello» o la «comaccina» (71). Si tratta infatti di una barca a fondo piatto, con carena ridotta al minimo in modo da potersi districare su fondali bassissimi. Lo storico padovano Tito Livio, che ben conosceva l'ambiente lagunare, ricorda nella propria città queste *fluviatiles naves, ad superanda vada stagnorum apte, planis alveis, fabricatas* (72).

A questa categoria dei *pontonia* dovrebbero ascriversi le poche *sutiles naves*, ossia le imbarcazioni a guscio cucito, rinvenute nell'Italia settentrionale e che trovano confronto in quelle arcaiche ben note dai rinvenimenti sottomarini, ad esempio nella nave etrusca del Campese (Isola del Giglio) e in quella greca di Gela (73). Virgilio, che conosceva anche lui bene l'ambiente padano, ha affidato a Caronte per attraversare la palude stigia una *cumba*, ossia una barca a fondo piatto, *sutilis* (74). Può darsi che il termine *pontonium* si attagli bene alle grosse imbarcazioni da trasporto e *cumba* alle barchette per traghettare i passeggeri da una riva all'altra.

Sul piano archeologico abbiano solo poche testimonianze che possiamo ascrivere all'uno o all'altro tipo a seconda delle dimensioni e una raffigurazione ad encausto dalla villa delle cosiddette Grotte di Catullo a Sirmione dove compaiono forse tutt'e due e dove è possibile riconoscere anche quel tipo di vela di giunco che è ricordata da Plinio come tipica della navigazione fluviale padana (75).

Due tavole cucite di un'imbarcazione sono state rinvenute recentemente ad Aquileia nello «squero» del canale Anfora (76).

(71) Isid. *Etym.* XIX 1, 24; cfr. il toponimo *Pontonaria* sulla via d'acqua Bologna-Ferrara (Uggeri, *La romanizzazione* cit., p. 182) oppure Pontòn, punto di caricamento dei marmi di Domegliara sulle chiatte dell'Adige.

(72) Liv. X 2, 6. Uggeri, *La navigazione* cit., pp. 309-11.

(73) Sulle *sutiles naves* Plin. *N.H.* XXIV 65. Ora, in generale: P. Pomey, *L'épave de Bon-Porté et les bateaux cousus de Méditerranée*, in «The Mariner's Mirror» LXVII (1981), pp. 225-42; sul relitto del Giglio: M. Bound, *Early observations on the construction of the pre-classical wreck at Campese Bay, Island of Giglio*, in *Sewn Plank Boats* (British Arch. Report, Int. Ser. 276), Oxford 1985, pp. 49-65; A. McKee, *Tarquin's Ship. The Etruscan Wreck in Campese Bay*, London, 1985.

(74) Verg. *Aen.* VI 413.

(75) Plin. *Nat. Hist.* XVI 178: *iis (scirpis) velificant non in Pado tantum nautici, verum et in mari.* Per la pittura, v. N. Siracusano, *La villa romana di Sirmione*, Firenze 1969, tav. 29; Uggeri, *La navigazione interna* cit., p. 314, tav. II.

(76) V. *supra*, nota 34. L'imbarcazione a chiglia poco profonda rinvenuta in un'isola del litorale di Monfalcone poteva essere utilizzata anche in acque lagunari: L. e P. Bertacchi, *L'imbarcazione romana di Monfalcone*, Udine 1988.

Un'imbarcazione di questo tipo è stata rinvenuta a Palazzolo dello Stella; un'altra a Cervia (77); cinque nell'antico delta padano.

Al tipo maggiore, il *pontonium*, possiamo riferire l'imbarcazione scoperta nel 1980 in Valle Ponti e datata in età augustea (78). Era lunga oltre 21 metri, larga m. 5,70, a fondo piatto, con guscio cucito nell'opera viva e ad incastro di tasselli e caviglie lignee nella parte superiore. Lo scafo è attraversato da 32 madieri larghi cm. 12 e distanti tra loro cm. 40. Il pagliolato era ottenuto con quattro assiti inchiodati, divisi verso il centro da un corridoio trasversale, forse la sentina.

L'albero doveva essere impiantato leggermente spostato verso prua; mentre a partire dalla sentina verso poppa doveva esserci una cabina di ca. m. 2,50 con una stuoia sulla quale era ammucchiata della ghiaia ed erano deposti un peso di pietra e almeno 99 lingotti di piombo del peso complessivo di kg 2773 (79), essi erano così meglio custoditi, ma anche collocati in modo da stabilizzare il carico. Frammisti ad essi sono stati rinvenuti dei minuscoli tempietti, contenenti le statuine di culto, come Ermete e Afrodite, particolarmente cari ai marinai. L'anello di sospensione dimostra che essi erano appesi alla cabina e costituivano il tabernacolo della nave, necessario per sacrificare prima della partenza, come vediamo sul rilievo Torlonia con raffigurazione del Porto di Ostia (80). Forse il numero dei *naiskoi* rivela il numero dei marinai; comunque resti di varie paia di sandali sono stati ritrovati sull'imbarcazione.

A poppa era alloggiata la cambusa di bordo con un focolare di mattoni refrattari coperto di cenere e con graticola di ferro, stoviglie d'uso, una lucerna, una borraccia, attingitoi e olla di bronzo,

(77) Per Palazzolo dello Stella debbo la segnalazione alla cortesia di L. Bertacchi; per Cervia, v. BONINO, *Archeologia* cit., p. 40 sg., fig. 9.

(78) L. BOCCACINI-L. CARLI-G. GELLI, *La nave romana di Comacchio*, Ferrara 1983; S. BERTI, *La nave romana di Velle Ponti (Comacchio)*, in «Riv. Studi Liguri» LI (1985), pp. 553-70; ID., *Rinvenimenti di archeologia fluviale ed endolagunare nel delta ferrarese*, in *Archeologia Subacquea*, 3, cit., pp. 19-38; M. BONDESAN, *Lineamenti* cit., p. 21.

(79) C. DOMERGUE, *Les lingots de plomb de l'épave romaine de Valle Ponti (Comacchio)*, in «Epigraphica» XLIX (1987), pp. 109-41.

(80) G. MAETZKE, *Nuovi documenti della presenza del tabernacolo a bordo delle navi romane*, in *Gli archeologi italiani in onore di A. Maiuri*, Cava dei Tirreni 1965, pp. 245-48. In generale sulla religiosità dei marinai, v. D. WACHSMUTH, *Pompinos ho daimôn. Untersuchungen zu den antiken Sakralnadlungen bei Seereisen*, Berlin 1967.

anfore commerciali. Questa parte doveva essere coperta con un tetto di tegolame, come dimostravano i numerosi frammenti di laterizi sparsi superficialmente.

Un carico di legname era distribuito in tre cataste al centro, a poppa e a prua. Notevole anche il carico di anfore, che testimonia l'importazione di vini di origine orientale; anche la ceramica fine da mensa prodotta nella Cisalpina era tra la merce destinata alla commercializzazione più che al modesto fabbisogno dei battellieri.

Il carico della nave ha permesso di datare il naufragio in età augustea. Il rinvenimento è avvenuto all'altezza del litorale dunoso attribuito proprio all'età augustea; sembra pertanto ragionevole dedurne che l'imbarcazione stesse affrontando l'ingresso in un ramo di foce provenendo da nord, forse da Aquileia. Ci dice il geografo contemporaneo Strabone come fosse difficile questa manovra di accesso in Po e come soltanto l'esperienza avesse potuto insegnare a marinai provetti ad affrontarla correttamente ed in opportune condizioni di marea (81). Ne dovremmo poter dedurre che i marinai del relitto di Comacchio non fossero pratici della zona ed in ogni caso è evidente che le varie bocche di foce del Po esponevano i commercianti a notevoli rischi. È evidente pertanto che non soltanto esigenze di organizzazione militare, ma anche considerazioni di indole economica debbono aver indotto di lì a poco l'imperatore Augusto ad aprire il canale navigabile paralitoraneo, che avrebbe permesso di risolvere definitivamente il problema.

Ben poco in confronto con quanto ha già dato e potrà dare in seguito l'imbarcazione di Comacchio si può ricavare dalle altre imbarcazioni a guscio segnalate nell'area deltizia:

Nel 1953 a Pontelagoscuro, nella cava d'argilla della Fornace Navarra, a m. 2,50 di profondità di rinvenne una barca, della quale si potè recuperare un frammento di fiancata lungo m. 7, che indica un guscio a fondo ampio e piatto, analogo al «sandòn» medievale e del resto riferibile piuttosto alla tarda antichità o addirittura all'alto Medioevo (82)

A Borgo Caprile, fondo Celletta VI, nel 1956 uno spianamento mise in luce a m. 1,30 (profondità originaria m. 3) un'imbarcazione

(81) V. *supra*, nota 21.
(82) Bonino, *Archeologia* cit., pp. 54 sg., 212, fig. 11.

a guscio con madieri e staminali intercalati e fondo appiattito. Ne furono recuperati alcuni tavoloni in rovere, larghi da 21 a 27 cm. e spessi cm. 5, ora conservati nel Museo di Ferrara (83). Solo una segnalazione del parroco dell'abbazia di Pomposa abbiamo per un'imbarcazione ivi rinvenuta nel 1922 nel Bosco Spada e che avrebbe misurato addirittura m. 50 di lunghezza per m. 10 di larghezza. Purtroppo andò subito distrutta (84).

In valle Isola, località Taglio Nuovo, nel 1982 una cava di sabbia mise in luce alla profondità di m. 1,30/1,60 uno scafo a guscio, largo e robusto, a fondo piatto, con giunti lignei. Fu attribuito ad epoca tardoromana o altomedievale (85).

Una *cumba* avrebbe potuto essere la barca conservatasi nella darsena già ricordata di Corte Cavanella sull'Adige; essa era forse destinata ad attraversare i canali di questa stazione itineraria; presenta guscio a fasciame, fondo piatto e una lunghezza di soli m. 7,45 per una larghezza di m. 1,90. Possiamo datarla verso il IV secolo d.C. Un'altra imbarcazione simile è stata scoperta recentemente un poco più a nord-ovest (86).

Infine le *naves cursoriae* erano delle imbarcazioni costruite espressamente in epoca imperiale romana per fare la spola lungo le linee di navigazione pubbliche; esse erano attrezzate per il trasporto di passeggeri anche di riguardo. Una di queste *cursoriae* è ricordata espressamente dal poeta Sidonio Apollinare, che la utilizzò durante un viaggio attraverso la pianura padana, da Pavia a Ravenna, compiuto nel 467 d.C. (87). I battelli in dotazione al *cursus publicus* dovevano presentarsi come dei *pontonia* di dimensioni ragguardevoli, soprattutto questi impiegati nel servizio di linea sul Po, che consentiva una stazza notevole. Non ne sono state riconosciute sinora testimonianze archeologiche, a meno che non vi si potesse riferire il gigantesco relitto di Pomposa, del quale abbiamo solo un vago ricordo (88).

(83) M. Bonino, *Tecniche costruttive navali insolite*, in *Atti Conv. Int. Studi Antichità Classe*, Ravenna 1968, p. 209 sgg., fig. 1; Alfieri, *Tipi navali* cit., p. 148, fig. 2; p. 153, n. 58. Bonino, *Archeologia* cit., p. 53 sg., fig. 9, c.

(84) Alfieri, *Tipi navali* cit., p. 153, n. 58; Bonino, *Archeologia* cit., p. 53.

(85) Relazione del 9-10-1982 (Ferrara, Museo Arch. Naz.).

(86) V. *supra*, nota 30.

(87) V. *supra*, nota 6.

(88) V. *supra*, nota 84.

Conclusioni

Lo sviluppo dell'archeologia degli ambienti umidi, con l'affinarsi delle tecniche che le sono peculiari, ha permesso nell'ultimo trentennio il recupero di insospettate testimonianze specifiche per in nostro assunto e ha dimostrato che l'ambiente lagunare non è un'area vuota, ma anzi un terreno particolarmente fecondo per le nostre ricerche (come del resto fecondissimo per altre si è rivelato il deserto, assai più delle aree a continuità di vita).

Nelle zone di recente bonifica potrà avere particolare sviluppo un'archeologia navale delle acque interne che manca tuttora, ma che quel tanto che è venuto casualmente in luce lascia presagire in costante espansione; basti pensare al gran numero di relitti oppure alle strutture portuali, che nulla hanno da invidiare ai centri marittimi.

Purtroppo, tutti i rinvenimenti sono stati finora casuali, gli interventi d'emergenza e in generale non esaurientemente documentati: solo in questi ultimi anni scavi sistematici sono stati condotti sul relitto di Monfalcone e su quello di Valle Ponti, frutto del resto anche questi di un rinvenimento casuale. Vorrei concludere, perciò, con due proposte di metodo:

1) che si promuova il coordinamento di questo tipo di indagini specialistiche in un progetto unitario, data la varietà di competenze e di collaborazioni che esso richiede;

2) che nel corso delle indagini sui relitti navali interni venga posta in primo piano l'esigenza di cogliere il nesso tra il singolo ritrovamento archeologico e il relativo contesto topografico e paleoambientale, che ne giustifichi la presenza e dia la chiave per una più completa conoscenza storica.

Antonio Marchiori

SISTEMI PORTUALI DELLA VENETIA ROMANA

La costa nord occidentale dell'Adriatico si è sempre distinta all'attenzione di chi le rivolge uno sguardo di sintesi per la particolare morfologia che, seppur nella complessità degli elementi corografici, rivela una sua innegabile unitarietà.

Tale unitarietà tutta geografica, costituita dalle numerose foci fluviali a cominciare da quella deltizia del Po per terminare con quella del Timavo, e integrata dalla intermittente presenza di spazi lagunari che l'accompagnano da Ravenna all'estremità del golfo adriatico, acquistò ancora maggiore evidenza quando ad essa si sovrappose l'unità politica nell'ambito delllla strategia espansionistica di Roma (1). In quel frangente infatti, su quest'arco costiero si attuò progressivamente un articolato piano infrastrutturale e insediativo che lo proiettava quale polo preferenziale di intermediazione tra l'area padana interna in unione con i paesi del'arco alpino centro orientale e le rotte marittime adriatiche e mediterranee (2).

Un piano ed un disegno che, intuiti e approntati ancora con forti connotazioni militari già in età augustea (3), potevano dirsi praticamente completati in un'ottica ormai fortemente commerciale con il I sec. d.C. (4), tanto da indurre a considerare la fascia costiera chiusa tra i due capisaldi portuali collocati in posizione speculare di

(1) Cassola 1972, p. 43 ss.; Rossi 1973, p.42 ss.; Bosio 1976, p.63 ss. e, da ultimo, Capozza 1987, p. 3 ss. con ampia bibliografia sull'argomento.

(2) Per la tradizione preromana di queste direttrici di scambio cfr. Negroni Catacchio 1976, p. 21 ss. e Braccesi 1984, *passim*; per una visione riassuntiva della funzione della *Venetia* in età romana e delle sue aree di contatto cfr. Rosada 1984, p.22 ss. (con bibliografia) e Piccottini 1987, p. 291 ss.

(3) Cfr. Uggeri 1978, p. 72; Alfieri 1981, p. 12 ss. e Bosio 1987, p. 87 ss.

(4) Sull'assetto infrastrutturale della *Venetia* di I secolo d.C. cfr. Uggeri 1978, p. 72 ss.; Rosada 1984, p. 25 ss.; Bosio 1987, p. 91 ss.; Uggeri 1987, pp. 312, 334 ss.

Ravenna e Aquileia, forse iperbolicamente ma tuttavia a ragione, come un unico grande emporio (5).

Ora, affinché fossero trovate organiche corrispondenze fra le componenti naturali, urbane e infrastrutturali di questo grande «emporio», fu necessario un intervento senza dubbio assai impegnativo e differenziato nelle soluzioni per far fronte alle varie e numerose esigenze logistico-insediative sollecitate da un ambiente multiforme e di difficile aggressione antropica.

Al fine di identificare le difficoltà affrontate, gli interventi attuati per superarle e di conoscerne la diversa dilatazione spaziale, sembra essere buon elemento di sintesi e di riferimento l'itinerario riportato dalla *Tabula Peutingeriana* nel tratto che, da Ravenna sino ad Altino e, da qui, ormai inserito nell'*Annia*, fino ad Aquileia, contribuisce a unire i due capisaldi del sistema portuale alto adriatico attraverso un percorso paralitoraneo (6).

Un itinerario che, pur facendo riferimento nella linea direttrice alle due antiche strade repubblicane costituite dalla *Popillia-Annia*, si impostava decisamente lungo la linea costiera e la fascia di cimosa lagunare comprese tra Ravenna e Altino, evidenziando in questo modo che anch'esse dovevano aver probabilmente trovato un inserimento organico e un'utilizzazione adeguata nell'ambito della rete di comunicazioni afferenti al sistema portuale altoadriatico di I sec. d.C. (7).

Questo percorso vario, infatti, oltre a offrire la possibilità di

(5) La felice definizione spetta a BRIZZI 1978, p. 81 s.

(6) *Tab. Peut., segm.* III, 5; per l'esigenza di un adeguato sistema di collegamenti tra Ravenna e Aquileia e per le soluzioni poste in atto in questo settore costiero cfr. CALDERINI 1939, c. 33 ss.; BOSIO 1967, p. 82 ss.; BOSIO 1970, p. 43 ss.; PANCIERA 1972, p. 79 ss.; BRIZZI 1978, p. 84 ss.; UGGERI 1978, p.45 ss.

(7) Sulla *Popillia-Annia* cfr. Bosio in questo volume; è comunque interressante notare come, inizialmente, la prima grande infrastruttura varia tracciata ad unire la Cispadana con Aquileia (Lepido, 175 a.C.) fosse stata condotta secondo un percorso molto spostato verso ovest rispetto alla linea di costa (*It. Antonini,* Cuntz 1925, 281-282; ROSSETTO 1982 a, p. 191 ss.; ROSSETTO 1982 b, p. 125 ss.; CALZOLARI 1989, p. 26 s. e nota 36), secondo Strabone (V, 1, 11, 217) appositamente stesa lungo i piedi delle Alpi proprio per aggirare i terreni paludosi. Già l'asse *Popillia-Annia* segna un chiaro spostamento verso est, spostamento che si conclude appunto con la più diretta strada paralitoranea, la quale può considerarsi indice del progressivo, conseguito superamento delle difficoltà logistiche imposte dalla complessa morfologia perilagunare della *Venetia* (cfr. UGGERI 1978, p. 51).

un collegamento terrestre più diretto fra Ravenna e Aquileia, sembra rispondere a scopi e funzioni diversi lungo il suo tragitto.

Nel suo primo tratto compreso tra Ravenna e la *Statio Hadriani,* esso si snodava lungo i cordoni sabbiosi della linea costiera di età romana, attraverso le stazioni di *Butrio, Augusta, Sacis ad Padum, Neronia, Corniculani* (8), tutte stazioni, cioé, che si rapportavano ai rami meridionali del delta del Po e alle opere idrauliche artificiali di età imperiale, quali la *Fossa Augusta* e, più a nord, quella neroniana e poi *Flavia* (9), che li ponevano in collegamento tra loro rendendo possibile una navigazione continua in senso nord-sud.

Queste prime stazioni del nostro itinerario, quindi, scandiscono le tappe attraverso le quali era giunto a egregia soluzione il problema di approntare un collegamento trasversale tra i rami padani, generalmente paralleli e ad andamento perpendicolare rispetto alla costa adriatica, per consentire a Ravenna di svolgere adeguatamente il ruolo logistico di primaria importanza, acquisito a seguito della fondazione augustea del porto di Classe, inserendola direttamente nella grande via fluviale interna imperniata sul Po a nord ovest e, nel contempo, con i centri della *Venetia* a nord est (10).

Da *Hadriani* (localizzata nell'area di S. Basilio di Ariano Polesine) (11) dove sfociava il ramo più settentrionale del delta padano, la via si staccava dalla direttrice dell'antica *Popillia* (12) e, nel suo nuovo percorso, toccava la stazione di *Septem Maria* (nell'area di Lo-

(8) Su questi antichi cordoni costieri e sulla loro evoluzione cfr. BARATTA 1932, p. 221 ss. e Tav. I; SCHMIEDT 1964, p. 67; CIABATTI 1966, p. 2 ss.; FOGOLARI, SCARFÌ 1970, p. 17 e nota 3 a p. 19; per l'identificazione di queste stazioni viarie cfr. MARELLA 1933, p. 71 ss.; CORRADI CERVI 1938, p. 118 ss.; ALFIERI 1967, p. 12. BOSIO 1970, p. 41 ss.; BOSIO 1984, p. 119 ss.; UGGERI 1987, p. 345 ss. (con bibliografia).

(9) PLIN., *Nat. Hist.,* III, 120 e XXXVI, 83; SID. APOLL., I, 5,5; JORDAN. *Getica,* c. XXIX; cfr. inoltre BOSIO 1967, p. 50; UGGERI 1975, p. 49 e UGGERI 1987, p. 339 ss. (con bibliografia).

(10) UGGERI 1987, p. 339 ss.

(11) DE MIN 1983, p. 76 e *passim*; PERETTO, ZERBINATI 1985, p. 24, fig. 31; TONIOLO 1987, p. 303 ss. Per l'abitato arcaico di VI-V sec. a.C. e i materiali ivi recuperati della stessa epoca che ne evidenziano la funzione di area di passaggio cfr. SALZANI, VITALI 1988, p. 37 ss.

(12) BOSIO 1970, p. 41 ss. e la relazione dello stessso in questo volume; UGGERI 1978, p. 58; PERETTO, ZERBINATI 1985, p. 24 ss.; PERETTO, ZERBINATI 1987, p. 282 ss.; UGGERI 1987, p. 345.

reo) (13) nel punto di sfocio del Tartaro e successivamente quella di *Fossis* (area di Corte Caravanella), presso la quale defluiva in mare un antico ramo dell'Adige (14).

Il fatto che proprio a *Fossis* si individui il punto di raccordo tra la *fossa Flavia* e la *fossa Claudia* (15), induce certo a ribadire la funzione di questo itinerario quale via di appoggio alla navigazione *per transversum* volta a collegare Ravenna con Altino e Aquileia, ma occorre rilevare anche che *Hadriani, Septem Maria* e *Fossis* rappresentavano la proiezione a mare dell'antico porto di Adria la quale, dato il suo progressivo allontanamento dalla costa a causa delle deiezioni fluviali padane (16), a tali *stationes* ormai affidava le sue pur modeste fortune commerciali. Già in quest'ambito, quindi, il percorso viario e le sue stazioni assumono una funzionalità aggiuntiva rispetto a quella di appoggio per un flusso di navigazione secondo la verticale nord-sud, una funzionalità, cioé, orizzontale, in quanto punto di riferimento sulla linea costiera di una portualità urbana ormai ampiamente continentalizzata ed essenzialmente fluvio-lagunare (Fig. 1).

E tale funzionalità viene ad essere addirittura preminente nella prosecuzione a nord del tragitto, il quale permette di porre in rilievo in questo tratto le ulteriori articolazioni di cui si era dovuto dotare il sistema portuale di età romana nell'ambito della *Venetia Maritima*.

Da *Fossis,* infatti, la *fossa Claudia* proseguiva verso nord est, in parallelo con un diverticolo vario, oltre il porto di Brondolo fino a

(13) L'individuazione della *statio* è ancora incerta; propendono per la località Fornaci di Loreo: BOSIO 1970, p. 41 ss.; UGGERI 1978, p. 58; ROSADA 1984, p. 28; propongono genericamente l'area di Contarina, invece, PERETTO, ZERBINATI 1985, p. 24 e PERETTO, ZERBINATI 1987, p. 282.

(14) SANESI MASTROCINQUE 1983, p. 83 ss.; EADEM 1984, p. 109 ss.; EADEM 1985, p. 11 ss.; EADEM 1986, p. 238 ss.; EADEM 1987, p. 298 ss.

(15) UGGERI 1987, p. 346, pone in rilievo la funzione di queste due *fossae* che immetevano nel corso trasversale dell'Adige.

(16) Per interventi di escavo e attivazione di *fossiones*, onde permettere il collegamento navale tra le varie città parafluviali e lagunari col mare aperto, cfr. STRAB., V, 1, 8, 214; VITR., 1, 4, 11; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 121. Per la *fossa Philistina* come rivitalizzazione di un ramo padano senescente cfr. BELLEMO 1893, pp. 182-202; NISSEN 1967², I, 206 e II, p. 215; DE MIN 1987, p. 257 ss.; PERETTO, ZERBINATI 1987, p. 271 s.; UGGERI 1987, p. 308 ss.

Chioggia ([17]), da dove, secondo quanto dice l'*Itinerarium Antonini* ([18]), il tragitto di navigazione che collegava direttamente Ravenna con Altino doveva comodamente proseguire per via endolagunare lungo il cordone litoraneo della laguna di Venezia ([19]).

L'itinerario terrestre, invece, da paralitoraneo diventava perilagunare; abbandonando la linea dei cordoni sabbiosi di costa, esso si snodava lungo la gronda lagunare con le stazioni dislocate in corrispondenza dei punti di sfocio in laguna del *Meduacus*-Brenta: la stazione di *Evrone* (Vallonga) sullo sbocco in laguna del ramo meridionale del *Meduacus minor* unito probabilmente al *Retrone*-Bacchiglione e in corrispondenza della bocca di porto di Chioggia ([20]); *Mino Meduaco* (Lova) sul punto di sfocio del ramo settenrionale del *Meduacus minor* e in corrispondenza con la bocca di porto anticamente aperta a mare presso Portoseccco ([21]); *Maio Meduaco* (Sanbruson) e l'immediatamente successiva *ad Portum* (Porto Menai), presso lo sbocco in laguna del ramo principale del Brenta e in corrispondenza della bocca di Malamocco ([22]).

In questo tratto del percorso appare evidente che l'itinerario in questione non sembra più svolgere il compito di accompagnare i

([17]) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 121; BOSIO 1967, p. 63; BOSIO 1970, p. 48; UGGERI 1978, p. 72; BOSIO, ROSADA 1980, p. 519 ss.; PERETTO, ZERBINATI 1985, p. 25 s.

([18]) CUNTZ 1929, 126; PLIN., *Nat. Hist.*, III, 119-120; HEROD., VIII, 7, 1, interpretati in senso letterale da UGGERI 1978, p. 70 che pensa ad una strada alzaia che da Ravenna giungeva sino ad Altino (UGGERI 1987, p. 341 ss.). Cfr. però BOSIO 1984, p. 115 ss. e BOSIO 1987, p. 92.

([19]) BOSIO 1979, p. 33 ss.; UGGERI 1978, p. 75 ss.; BOSIO 1984, p. 116 s.; BOSIO 1987, p. 91 ss.; UGGERI 1987, p. 346 s.

([20]) Per l'identificazione di *Evrone* con il *portus Aedro* nominato da PLIN *Nat. Hist.*, III, 120 e per la sua collocazione presso l'attuale Vallonga cfr. UGGERI 1978, p. 59; BOSIO, ROSADA 1980, p. 517 s.; ROSADA 1980, p. 69 s.; BOSIO 1984, p. 122 (a ponente di Chioggia si trova la palude «Calavrone» il cui toponimo richiama appunto l'*Evrone* della *Tab. Peutingeriana*: BELLEMO 1893, P. 197; BOSIO 1987, p. 92).

([21]) BOSIO 1967, p. 81 ss.; BOSIO 1970, p. 48; SCHMIEDT 1978, p. 229; MARCHIORI 1986, p. 144. Per la questione del *Meduacus Minor* e *Maior* cfr. BOSIO 1967, p. 66 ss. e p. 81 ss.

([22]) BOSIO 1967, p. 81; BOSIO 1970, p. 49; SCHMIEDT 1978, p. 299; UGGERI 1978, p. 60; MARCHIORI 1986, p. 144, per *Maio Medauco*. Per *Ad Portum* identificata come Porto Menai cfr. BOSIO 1970, p. 49; SCHMIEDT 1978, p. 230; UGGERI 1978, p. 64 (diverso il parere di LANFRANCHI, ZILLE 1958, p. 30 e di CESSI 1943, p. 7, nota 4, le cui proposte, però, risultano difficilmente sostenibili).

canali e le *fossae* della navigazione *per transversum*, come è stato posto in rilievo per la sua parte meridionale e litoranea, dove spesso si connotava come vera e propria strada alzaia (23). Nel tragitto perilagunare esso pare proporsi, invece, come elemento di appoggio intermedio su cui il centro portuale cittadino, in questo caso Padova, impostava le sue strutture di «servizio», diremmo così, «dinamico», volto essenzialmente a collegarlo con i cordoni litoranei su cui si snodava la navigazione endolagunare.

Il caso patavino (24), data la considerevole distanza che separava la città dal mare diventa, nella sua macroscopicità, esemplificativo di una situazione comune a tutte le altre città portuali della *Venetia* romana.

Concordia che, come del resto Vicenza e Oderzo, poteva raggiungere il mare attraverso una breve navigazione fluviale (25) e le stesse Aquileia ed Altino, al contrario di Ravenna che era sito litoraneo (26), erano tutte città paralagunari se non addirittura continentali. Risultava quindi di vitale importanza per loro organizzare un razionale rapporto tra i traffici fluviali, che alimentavano la portualità urbana, e quelli endolagunari e marittimi che facevano riferimento alla fascia dei lidi lagunari e alle bocche di porto che su questi aprivano (27). Un rapporto di integrazione e complementarità che doveva presupporre il razionale coinvolgimento degli specchi lagunari e delle aree paludose e barenicole attraverso un collega-

(23) Uggeri 1987, p. 341 ss., in particolare p. 344; per le perplessità in merito all'ipotesi dello stesso autore di una navigabilità tra Ravenna e Altino attraverso una rete continua di canali navigabili/ *fossae* accompagnate dall'itinerario paralitoraneo citato dalla *Tabula Peutingeriana* cfr. *supra* nota 18.

(24) Strab., V, 1, 7, 213; per la considerazione di cui godeva Padova come vero e proprio centro portuale, pur se situato in terraferma, cfr. Sartori 1981, p. 130 s.; Bosio, Rosada 1980, p. 542; Bosio 1984, p. 109.

(25) Strab., V, 1, 214: cfr. Rosada 1979b, c. 218; Bosio 1984, p. 108, nota 3; Bosio 1987, p. 87.

(26) Pur se considerate dalle fonti classiche molto simili per le soluzioni insediative e per l'ambiente che le ospitava (Strab., V, 1, 7; Vitr., 1, 4, 11; Serv., *In Verg. Georg.,* I, 262; Procop., I, 1, 23), in realtà Ravenna distava dal mare solamente 370 metri circa (Procop., I, 1, 23), mentre Aquileia era collocata a circa 11,100 chilometri dal mare (Strab., V, 1, 8, 214) e Altino ne distava probabilmente 13. La stessa Adria distava ormai dai cordoni di dune in età romana circa 9 chilometri.

(27) Sulla successione delle bocche di porto probabilmente agibili in età romana lungo i cordoni litoranei delle lagune venete cfr. Bosio, Rosada 1980, p. 518 e note 41 e 63.

mento direttto e attrezzato nei punti critici di transito, quello interno di gronda, come dimostrano l'itinerario succitato e le sue stazioni, e necessariamente quello esterno di lido.

Ora, su questi spazi lagunari e su come si potesse articolare al loro interno il probabile sistema di comunicazioni tra città e aree di lido, noi abbiamo solo delle indicazioni generiche da parte delle fonti classiche; indicazioni come quelle di Strabone (28), quando parla della prodigiosa regolamentazione delle acque mediante canali e argini che ha portato i Veneti a prosciugare e a rendere coltivabile (come del resto ci conferma anche Vitruvio (29)) parte delle paludi e lagune che per larghi tratti si stendevano lungo la loro fascia costiera e ad aprire l'altra alla navigazione, il tutto probabilmente coordinato dalle città, anche da quelle ubicate sulla terraferma, le quali avevano collegamenti fluviali degni di ammirazione.

Oppure dobbiamo solamente intuirne la funzione quando, per esempio, apprendiamo che Asino Pollione era giunto ad Altino con una flotta in appoggio a Marco Antonio (30) o che ad Aquileia erano stanziate squadre navali o settori della flotta militare (31), dal momento che, per le pecularietà idrografico-ambientali che caratterizzavano queste città, le navi militari, data la stazza e per aver quindi qualche possibilità di movimento, dovevano di necessità far riferimento agli spazi lagunari sottostanti a questi centri urbani (32).

(28) STRAB., V, 1, 5, 212-214.

(29) VITR., I, 4, 11.

(30) VELL. PAT., II, 76, 2: significativamente al 42 a.C., data in cui è nominata per la prima volta l'efficienza di Altino come porto, viene ricondotta anche la fondazione di *Iulia Concordia* (SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE 1978, p. 12 ss.) che tanta importanza rivestirà nell'economia delle comunicazioni della *Venetia* orientale romana.

(31) In seguito alla riorganizzazione dioclezianea della compagine imperiale, Aquileia divenne probabilmente sede del *Praefectus classis Venetae*, ricordato più tardi dalla *Notitia Dignitatum*, e quindi base di una parte della flotta romana (*Not. Dign. Occ.,* XLIII, 4 - p. 215 Seeck): cfr. BRUSIN 1956, p. 12; BOSIO 1967, p. 94; PANCIERA 1978, p. 107 ss.; DUVAL 1976, p. 250, inoltre, afferma che le lotte interne tra cesari del IV-V secolo d.C. e che coinvolsero direttamente Aquileia, necessariamente furono accompagnate da consistenti manovre navali.

(32) Per il tipo di imbarcazioni che potevano essere state impiegate nell'ambito dei traffici flaviali, endolagunari e marittimi in età romana cfr. CALDERINI 1939, c. 33 s.; PANCIERA 1957, p. 35; BERTACCHI 1974, p. 392 s., fig. 4; BERTACCHI 1976, p. 42 s. (e il suo intervento nel presente volume); BONINO 1980, p. 611 ss.; GIANFROTTA, POMEY 1981, p. 234 ss. (soprattutto p. 281 ss.).

A fronte però di questa genericità delle fonti, che va attribuita per larga parte alla valenza sineddotica che esse assumono all'interno di un concetto proprio della classicità che vede legati in un'unica entità la città antica e il suo territorio (e gli spazi lagunari e paludosi non sembrano in questo caso far eccezione ([33])), dobbiamo tuttavia pensare che la cooptazione delle lagune all'interno del sistema di comunicazioni fluviali, endolagunari e marittime coordinato dalle città della *Venetia Maritima*, abbia necessariamente richiesto soluzioni insediative del tutto particolari per poterle rendere adeguatamente affidabili dal punto di vista infrastrutturale.

Allo scopo di individuarne le possibili articolazioni, dunque, occorre tornare all'analisi topografica di questo settore altoadriatico e richiamarci alla rotta di navigazione endolagunare Ravenna-Altino cui abbiamo già fatto cenno e che abbiamo lasciato in sospeso presso lo sbocco lagunare della *fossa Claudia*, in corrispondenza del sito che da essa prende il nome (cfr. *supra*) e della sua bocca di porto attraverso la quale defluiva in mare il corso meridionale del *Meduacus Minor* in unione col *Retrone*.

Le ulteriori tappe di questa navigazione possono essere abbastanza ben ipotizzabili: innanzi tutto, un punto di riferimento successivo a Chioggia potrebbe essere rintracciato nell'area di Portosecco, sul litorale di Pellestrina (il cui toponimo richiama la *fossa Philistina),* in diretta corrispondenza con la *statio Mino Meduaco* (Lova) e lo sbocco in laguna del ramo settentrionale del *Meduacus Minor* ([34]). Altro punto di attracco poteva essere costituito dal porto litoraneo citato da Stabone ([35]), il *Medòacos*, cui faceva riferimento lo sbocco in laguna, presso la stazione *ad Portum,* del *Meduacus Maior* e che, per corrispondenza toponomastica e topografica, viene

([33]) Per il complesso concetto di città antica cfr. FINLEY 1984, pp. 6 e 24; cfr. ZACCARIA 1979, p. 200 ss. e MARCHIORI c.s. per il caso aquileiese. Di parere diverso TRAINA 1988, p. 16 ss., il quale ritiene che gli spazi paludosi e anche quelli lagunari rappresentassero, nell'antichità, le aree «marginali» per eccellenza nell'ambito di una concezione del territorio decisamente urbanocentrica.

([34]) Sulla *fossa Philistina* e sulla persistenza dell'idronimo cfr.: BELLEMO 1893, p. 129 ss.; NISSEN 1967², I, p. 206; II, p. 215; PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, p. 634 e PELLEGRINI 1985, p. 51; cfr. anche KARG 1941-42, p. 172 e UGGERI 1987, p. 338.

([35]) STRAB., V, 1, 7, 213.

di solito ubicato presso Malamocco ([36]). Ancora più a nord, potrebbero suggerirci la direttrice di rotta i rinvenimenti archeologici rispettivamente di S. Pietro di Castello ([37]) e, successivamente, quelli dell'isola di Torcello ([38]), attraverso la quale , risalendo lungo l'attuale palude di Cona, si poteva giungere per canali e alzaie ad essi collegate, di cui si sono trovate le tracce in questo tratto dell'area di gronda, ai moli fluviali urbani di Altino ([39]).

Ma questo viaggio per acqua che da Ravenna portava ad Altino, poteva molto probabilmente proseguire nello stesso modo anche fino ad Aquileia, con una navigazione sempre all'interno del litorale ed attraverso spazi lagunari, rami fluviali e canali artificiali, come sembrerebbe confermare il noto accenno dell'*edictum de pretiis* dioclezianeo a proposito del costo del trasporto di 1000 moggi di granaglie da Ravenna ad Aquileia appunto ([40]).

Pure per questo itinerario si possono rintracciare con buona approssimazione dei punti di direttrice: innanzi tutto quello offerto dal rinvenimento di un poderoso basamento sommerso, in sesquipedali, presso il canale di S. Felice ([41]), tra il cordone litoraneo di Treporti e l'isola di Torcello, in linea con l'attuale bocca di Porto di S. Nicolò e forse tipologicamente simile al torrione rinvenuto dall'Uggeri presso il Baro di Zavalea nel Comacchiese e dallo stesso

([36]) Bosio 1984, p. 110; secondo l'Olivieri 1961², p. 148, Cessi 1960, p. 25 e Schmiedt 1978, p. 232, note 449-451, l'ubicazione del porto antico, giustamente, non deve fissarsi lungo il battente a mare ma presso la spiaggia lagunare del lido (ipotesi già avanzata del resto da Lanfranchi, Zille 1958, p. 28).

([37]) Sugli ultimi risultati dei recenti scavi a S. Pietro di Castello debbo alcune anticipazioni a Michele Tombolani.

([38]) Sugli scavi di Torcello cfr. Leciejwicz, Tabaczynski, Tabaczynska 1977, *passim* e Leciejewicz 1976, p. 45 ss.

([39]) Scoperta di «una muraglia rocciosa nel punto in cui l'argine lagunare della palude di Cona fa un'ansa di direzione nord, a non molta distanza dalla SS. Triestina» (De Bon 1938, p. 20); cfr. inoltre Marcello 1956, p. 48 s.; Musolino 1962, p. 37 e Uggeri 1987, p. 341 s. Per Altino e i suoi moli urbani (contrada Fornasotti e lungo il Sioncello) cfr. Tombolani 1987, p. 324 ss.

([40]) Per l'*Edictum de pretiis* cfr. Giacchero 1974, p. 184, cap. 25, 4; per l'analisi di questo capitolo dell'*edictum* cfr. Calderini 1939, c. 33 ss.; Panciera 1972, p. 93 ss.; Uggeri 1978, p. 49 ss.; Bosio 1980, p. 15.

([41]) la notizia delle modalità di rinvenimento di questa struttura è stata resa pubblica durante la presentazione del progetto «Archeologia subacquea della laguna di Venezia», Venezia 26 novembre 1988.

interpretato come faro e, insieme, come segnacolo monumentale in un punto di incrocio di rotte di navigazione ([42]).

Successivamente, proseguendo verso nord est all'interno del litorale del Cavallino, un punto di attracco poteva essere rappresentato dall'areale presso l'attuale centro di Jesolo ([43]) che, in età romana, probabilmente si trovava sulla linea dei cordoni sabbiosi litoranei ([44]).

Gli studi sedimentologici e paleoambientali compiuti recentemente nell'area a meridione del sito alto medievale di *Civita Nova* ([45]), inoltre, hanno portato all'individuazione di una serie di canali trasversali i quali, inseriti in un ambiente lagunare-barenicolo, avrebbero potuto porre comodamente in collegamento proprio l'areale jesolano con quello dell'antico *Portus Liquentiae,* citato da Plinio ([46]) presso lo sbocco in mare di questo fiume e individuato in prossimità dell'antico cordone litoraneo nella parte rivolta verso l'interno, in corrispondenza di Brian/Ca' Sorian, sul ramo di deflusso della Livenza Morta ([47]).

Da *Portus Liquentiae*, le tappe finali di questo tragitto di navigazione endolagunare verso Aquileia potrebbero proprio essere quelle enumerate sempre da Plinio ([48]), quando accenna ai servizi portuali sorti, rispettivamente, in corrispondenza dello sbocco a mare del fiume Lemene (*Reatinum*) e ubicabile a Caorle ([49]) e agli al-

([42]) Per il Baro di Zavalea cfr. UGGERI 1978, p. 71 e fig. 7; UGGERI 1987, p. 340. Per l'area di Treporti come possibile punto di riferimento a mare di Altino e per la persistenza di un interessante toponimo (Portosecco) presso questo tratto interno di lido che potrebbe richiamare l'antica funzione cfr. BOSIO, ROSADA 1980, p. 522.

([43]) G. DIACONO 1890, p. 156; DANDOLO 1938-42, p. 197; per l'antico insediamento equilese cfr. inoltre CUSCITO 1983, c. 218 ss. Sulle sue persistenze funzionali in età medievale cfr. le *angariae* (obbligo di fornire mezzi di trasporto) a favore di Ottone Orseolo (1008-1026) per escursioni lungo i «fossati» e canali che giungevano, oltre che a Equilo, a Fine e a Lorenzaga (PAVANELLO 1923, p. 281, nota 1).

([44]) Per l'antica linea dei cordoni litoranei in prossimità di Jesolo cfr. *Cittanova-Heraclia* 1988, p. 113 ss., fig. 1.

([45]) TOZZI, HARARI 1984, *passim; Cittanova-Heraclia* 1988, p. 112 ss.

([46]) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 126.

([47]) Cfr. ROSADA 1979 a, c. 173 ss. e tav. allegata e la relazione dello stesso nel presente volume.

([48]) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 123, ss.

([49]) PHILIPP 1914, c. 1067 localizza il *Portus Reatinum* presso P.to Falconera,

tri porti presso le foci del Tagliamento (*maius* e *minus*), dello Stella (*Anaxum*) e dell'Aussa (*Alsa*) (50). Infine, il Canale Anfora, diretto ad Aquileia, e l'area gradese potevano rappresentare i punti di arrivo di questa rotta per acque interne (51).

Orbene, la possibile sequenza così scandita di attracchi su cui si poteva articolare questa rotta endolagunare, attracchi dislocati nell'immediato retroterra costiero, riparati dal mare dalle dune sabbiose sulle quali sorgevano, rivolti verso gli specchi lagunari interni e situati a distanze non superiori alle 9 miglia romane (in perfetta coincidenza con la distanza media intercorrente fra le stazioni dell'itinerario paralitoraneo e perilagunare riporatato dalla *Tabula Peutingeriana*), tutti in corrispondenza di bocche di porto o foci connesse con le direttrici fluviali che li collegavano con i centri direzionali urbani della *Venetia Maritima*, sembrerebbe rispondere alla perfezione, da un punto di vista funzionale, alle esigenze di collegamento tra entroterra e mare, in questo settore di costa morfologicamente assai complesso dal punto di vista idrografico e ambientale.

Ma per capire come realmente questi punti d'attracco litoranei potessero costituirsi quali proiezioni costiere di portualità urbane più o meno continentalizzate ed essenzialmente fluvio-lagunari, occorre richiamare qui in accenno le pecularietà della navigazione lagunare e i nodi logistici e tecnici che essa da sempre impone.

L'ambiente lagunare, infatti, è difficile da praticare per chi non abbia diretta e prolungata esperienza della rete di canali navigabili i quali, a loro volta, se non vengono opportunamente segnalati, risultano indiscernibili dal resto delle acque, per lo più poco profonde, non guadabili né a piedi né a cavallo per la loro limacciosità, né solcabili con imbarcazioni, sia pur a fondo piatto, per l'esiguità del velo d'acqua; se si aggiunge la nebbia, presente per diversi mesi all'anno, il quadro è completo (52).

cfr. però Schmiedt 1978, p. 235 s.; Rosada 1979 b, c. 220 e Croce Da Villa 1987, p. 419.

(50) Cfr. Rosada 1979 b, c. 217 ss.

(51) Cfr. Bosio 1984, p. 117, nota 4; Bosio 1987, p. 91; Uggeri 1987, p. 343; cfr. ancora Marchiori c.s. e, per i recentissimi rinvenimenti collegati a questo antico canale di Aquileia, cfr. Bertacchi nel presente volume.

(52) Per indicazioni sui venti che abitualmente soffiano nel tratto occidentale della costa altoadriatica, per i periodi di nebbia in laguna e per la definizione dei vari elementi geomorfologici propri di questo ambiente Cfr. Carile, Fedalto

Sono difficoltà abbondantemente note anche nell'antichità, dal momento che già Livio (53), quando descrive il colpo di mano tentato dallo spartano Cleonimo in territorio patavino, le evidenzia in modo assai puntuale.

Lo storico, infatti, ci dice che l'entrata in laguna delle imbarcazioni greche, avvenuta probabilmente attaverso la bocca di porto di Malamocco, era stata preceduta da un'attenta prospezione esplorativa giunta almeno fino all'area di gronda, se non oltre. Fallita la spedizione, poi, di fronte allla riscossa dei patavini, ci dice anche che quelle stesse navi rimanevano immobili «timorose più dei luoghi sconosciuti che del nemico» e che , una volta impegnate a fuggire verso il mare aperto, alcune di esse, nell'ansia della ritirata, erano andate ad arenarsi senza scampo nelle secche.

Non solo, dallo stesso episodio si apprendono anche le procedure alle quali era necessario attenersi per dar in qualche modo continuità alla navigazione marittima, lagunare e, infine, fluviale in questi luoghi: le pesanti navi militari e onerarie che costituivano la flotta di Cleonimo, una volta imboccato il canale della bocca di porto, erano state costrette a fermarsi in corrispondenza dello sbocco lagunare del *Meduacus* a causa dell'eccessivo pescaggio; qui erano state sostituite con imbarcazioni a fondo piatto, tipiche della navigazione fluviale e lagunare anche odierna e utilizzate allora pure dai Patavini per contrattaccare (54).

Stesse difficoltà e, più o meno, stesse operazioni di navigazione in laguna ci vengono illustrate da Procopio (55) quando descrive il porto di Ravenna e afferma che, pur distando la città appena due stadi dal mare, essa poteva essere raggiunta solo attraverso un tortuoso percorso condizionato dalle maree e dai tramiti d'acque che queste formavano, aggiungendo: «né ciò accade colà soltanto,

1978, pp. 180 e 188 ss. Per la toponomastica lagunare cfr. anche FRAU 1980, p. 507 ss.

(53) Per la descrizione di questo evento databile al 302 a.C. cfr. Liv., X, 2; per un suo commento cfr. ALFIERI 1981, p. 27 s.; BOSIO 1967, pp. 32-33 e 66-74; BOSIO 1970, pp. 48-49; UGGERI 1978, pp. 60-64; BOSIO 1984, p. 99 ss.

(54) Per queste imbarcazioni a fondo piatto (i *lintres* serviani — Serv., *in Georg.*, I, 262) che pur incagliandosi nelle «pantiere» non si rompevano (Cassiod., XII, 24, 13-22) cfr. *supra* nota 32 e, inoltre, ALFIERI 1973, pp. 145-161.

(55) Procop., I, 1, 16-23.

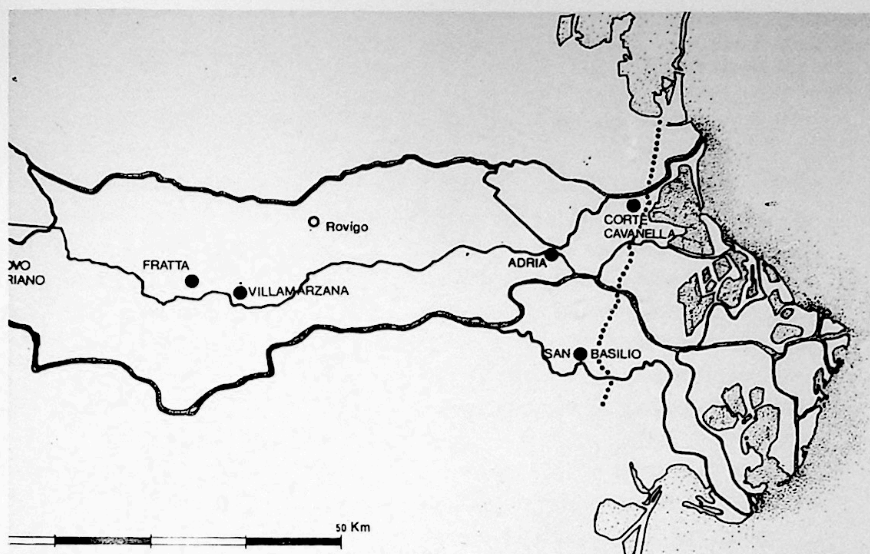


Fig. 1 - Adria ed i siti di S. Basilio di Ariano Polesine e di Corte Cavanella in rapporto all'antico cordone dunoso paralitoraneo (linea puntinata) presso il settore settentrionale del delta padano (da Toniolo 1987).

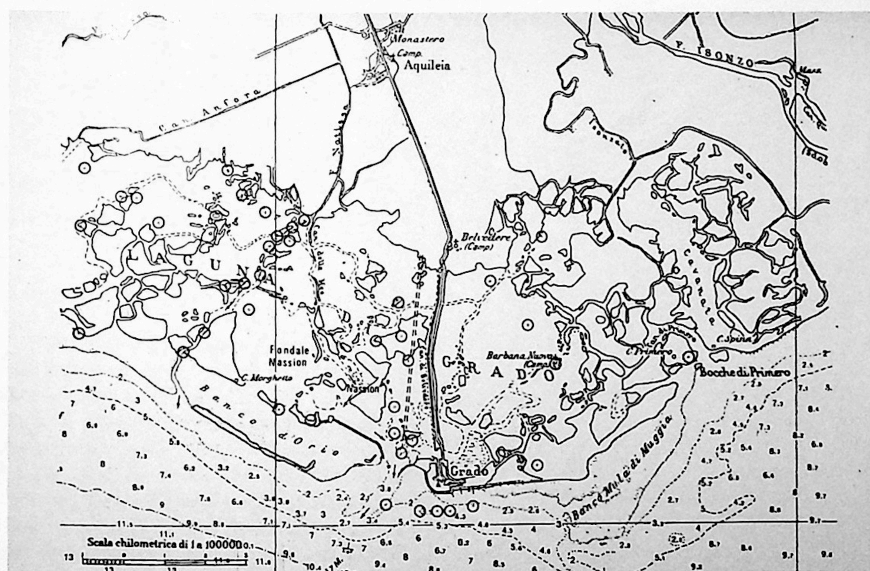


Fig. 2 - Laguna di Grado: i rinvenimenti archeologici (cerchietti vuoti) (da Schmiedt 1980).

Fig. 3 - Planimetria del complesso insediativo di età romana di Corte Cavanella (da SANESI MASTROCINQUE 1987).

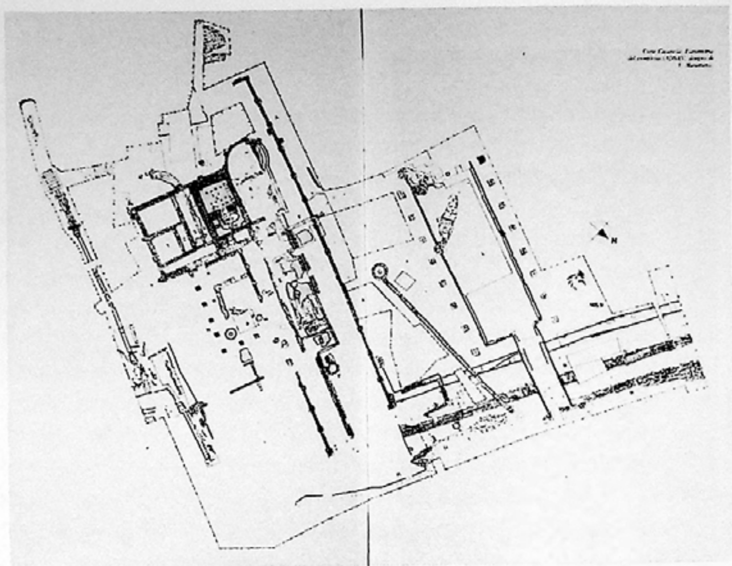




Fig. 4 - Territorio sud-orientale di Concordia: paleoalveo, insediamenti e tracciati di età romana (da CROCE DA VILLA 1987).

ma su tutta quella spiaggia continuamente fino alla città di Aquileia».

Se si tiene conto che la rotta endolagunare Ravenna-Aquileia, testè presentata, si snodava lungo i cordoni litoranei e che presso le bocche di porto che su questi si aprivano venivano a coincidere le complesse operazioni di pilotaggio delle navi di grossa stazza dal mare verso la laguna, del loro ancoraggio in specchi interni e riparati, di manutenzione delle segnalazioni dei canali praticabili, di trasbordo delle merci su imbarcazioni leggere a fondo piatto o su zattere e la conduzione di quest'ultime oltre la linea di gronda lungo la via fluviale diretta al centro urbano ([56]), risulta quasi obbligato l'interesse delle città della *Venetia maritima* nei confronti di questi scali a mare, poiché dalla loro efficienza dipendeva la sicurezza e la continuità della navigazione in ambiti così difficili da praticare.

A questo punto viene spontaneo chiedersi che cosa presupponesse, in termini strutturali, l'attivazione di questi punti d'attracco litoranei.

Innanzi tutto la loro situazione doveva essere ben diversa rispetto a quella dei punti logistici dislocati lungo la fascia di cimosa, in corrispondenza degli sbocchi in laguna delle vie fluviali interne. *Evrone, Mino* e *Maio Meduaco* con *ad Portum,* le aree attrezzate appena a sud di Altino, in corrispondenza della palude di Cona, del canale Anfora e del tratto finale del corso del Natisone ([57]), poiché rispondevano ad un'esigenza essenzialmente dinamica di dar continuità di transito e spigliatezza di flusso da e per il centro direzionale urbano, dovettero apparire sempre come semplici entità strutturali suburbane, vera e propria appendice dello scalo fluviale cittadino

([56]) Per un esempio delle difficoltà di entrata attraverso una bocca di porto e di imbocco di un canale navigabile che porta verso la linea di costa interna cfr. RUT. NAM., I, 453-462, quando descrive l'entrata dal mare negli spazi lagunari di Vada, il porto a mare di Volterra, e parla di passaggio faticoso e incerto attraverso uno stretto canale, individuabile solo da un marinaio esperto dei luoghi e reso visibile in qualche modo da allori intrecciati (le «bricole»).

([57]) Per i rinvenimenti archeologici di *Evrone* (Vallonga) cfr. ROSADA 1980, p. 69 ss. con bibl. Per *Mino Meduaco* (Lova) e *Maio Meduaco* (S. Bruson) e *Ad Portum* (P.to Menai) cfr. PESAVENTO MATTIOLI 1984, p. 93 s.; MARCHIORI 1986, p. 144; PESAVENTO MATTIOLI 1986, p. 128 s.; BONOMI 1987, p. 202 ss. Per Altino cfr. *supra* nota 39. Per la laguna gradese cfr. MARCHIORI c.s. e, in particolare per il canale Anfora, Bertacchi nel presente volume.

da cui dipendevano, prescindendo dalla loro complessità insediativa.

I siti di lido, invece, trovandosi a rivestire, oltre che una funzione dinamica di vie di accesso dal mare verso l'entroterra e di transito per la navigazione endolagunare, una funzione statica più complessa di quella di semplici punti di attracco, ebbero probabilmente ad assumere precocemente un qualche assetto organizzativo autonomo e forse a favorire il convergere su di essi di peculiari attività e interressi, in modo tale da poter fungere da punti di stoccaggio e di scambio merci e da essere in grado di fornire almeno alcuni servizi essenziali nell'ambito di determinate operazioni portuali, arrivando a svolgere anche normali funzioni di disbrigo doganale.

È, questa, una configurazione per larga parte ancora ipotetica, ma che sta cominciando ad avere puntuali riscontri dal punto di vista archeologico, non solo nell'ambito dell'areale del lido gradese (fig. 2) (che si segnala per i rinvenimenti presso il lido d'Anfora, l'isola di Morgo, l'isola di Marina di Macia, la punta del Groto e S. Gottardo e, appena all'interno della laguna, presso l'isola di Barbana) (58) e di quello polesano (i già citati S. Basilio di Ariano Polesine e Corte Cavanella) (59), ma anche nell'ambito della laguna di Venezia (oltre a Chioggia vanno ricordati i recentissimi ritrovamenti a S. Pietro di Castello e nel canale S. Felice) (60) e di Caorle (Caorle, Porto Baseleghe) (61). Non solo, ma una simile configurazione potrebbe aiutare ad inserire all'interno di una visione più organica le testimonianze insediative di età romana recuperate all'interno degli attuali spazi lagunari o di quei settori di odierna bonifica che lo erano, con ogni probabilità, in antico.

(58) Cfr. Buora 1982, c. 91 ss.; Panciera 1979, p. 388 ss.; Schmiedt 1980, p. 17 ss.; Marchiori c.s. con bibliografia.

(59) Per S. Basilio cfr *supra* nota 11, per Canavella d'Adige cfr. *supra* nota 14.

(60) Cfr. *supra* note 37 e 41 e, inoltre, Bosio, Rosada 1980, pp. 560 nota 41 e 561 nota 43.

(61) Cfr. *supra* nota 49 e Bosio 1987, pp. 81 e 93; Croce Da Villa 1987, p. 419 ss. e nota 91, in cui si parla del rinvenimento di otto ceppi d'ancora romani in piombo ripescati nel tratto di mare antistante l'odierna cittadina, oltre a varie anfore «reperti tutti che testimoniano un'intensa attività commerciale del porto antico»; Uggeri 1987, p. 335, il quale però non sembra molto convinto che la navigazione marittima avessse grande importanza per i centri costieri della *Venetia*, ad esclusione, naturalmente, di Ravenna e Aquileia.

Testimonianze, probabilmente, di una realtà insediativa assai articolata e che ci viene presentata in tutta la sua originalità da Servio (62), per esempio, che ne pone in risalto lo stretto connubio tra due elementi apparentemente in contrasto tra di loro: l'acqua e la terra emersa, ambedue inseriti in un contesto perfettamente razionalizzato dal punto di vista antropico; l'uno in funzione di agevole mezzo di comunicazione attraverso veloci imbarcazioni lagunari e amniche (i *lintres*), l'altro sfruttato secondo i fini più tradizionalmente produttivi dell'agricoltura e dell'orticoltura.

Ma è da Cassiodoro (63) che, in un suo noto passo, apprendiamo che in ambito lagunare vive una società composita e articolata, economicamente sostenuta dalla marineria su cui viene convogliato, da distanze anche considerevoli, il traffico mercantile delle regioni vicine (dall'Istria, soprattutto, e indirizzate a Ravenna, secondo una direttrice collaudata fin dal I secolo d.C.), ponendo in opera un tipo di navigazione mista, lagunare, marittima e fluviale, coordinata da funzionari civili presenti in loco: i *Tribuni Maritimorum* (64).

Tale articolazione sociale, che a ragione viene ritenuta frutto di una lunga pratica antropica (65) di questi luoghi e che aveva probabilmente fornito già a Plinio il Vecchio lo spunto per individuare la laguna della *Venetia* come vera e propria nicchia ecologico-insediativa a sè stante, almeno nel suo tratto più consistente tra Chioggia e Altino (66), doveva in qualche modo trovare i suoi punti di riferimento proprio in corrispondenza degli ambiti litoranei presso i quali potevano già risiedere in epoca imperiale delle autorità o dei rappresentanti del potere civile e della compenente militare, come indurrebbero a ritenere, da una parte, l'epigrafe dedicata a Beleno (datata alla fine del II secolo d.C.) da un funzionario doga-

(62) SERV., *In Georg.*, I, 262.

(63) CASSIOD., XII, 24.

(64) «Funzionari civili (537-578 d.C.) addetti ai porti, in armonia con le competenze prevalentemente civili che, nel regime ostrogoto, spettano alla prefettura al pretorio da cui dipendono» (CARILE, FEDALTO 1978, p. 179, nota 30).

(65) Cfr. ancora CARILE, FEDALTO 1978, p. 182 ss. e BOSIO 1987, pp. 89 s. e 93 s.

(66) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 126 e VI, 218. Per le diverse *Venetiae*, amministrative e geografiche, quali appaiono dalle fonti antiche cfr. ROSADA c.s.; per la *Venetia* lagunare cfr. MAZZARINO 1976, p. 6 ss.

nale e ritrovata nell'isola di Barbana (67) e, dall'altra, l'epigrafe di due *classiarii* rinvenuta a Caorle (68).

È questa un'ipotesi di gerarchia insediativa, pur nell'ambito di un rapporto di dipendenza con i retrostanti centri urbani, che permetterebbe di giungere ad una diversa interpretazione della genesi di quei *Castra, castella, emporia* o città vere e proprie che gli *instrumenta publica* o le cronache medievali ci dicono esistenti in quel periodo nelle lagune e presso i loro cordoni di lido (69).

Questi siti, di solito interpretati come esito più o meno improvviso e costretto della situazione di emergenza venutasi a creare già dal V secolo d.C., che aveva portato al progressivo collassamento dell'organizzazione urbana della *Venetia maritima* (processo, questo, nella sua conclusione databile solo all'inizio del VII secolo) (70) e al trasferimento sui lidi e in laguna dei suoi quadri dirigenti e delle sue architetture di potere collocate *ex novo* in terra incognita, potrebbero invece essere visti come la risultante finale di realtà insediative già in antico complesse, almeno a livello di funzioni, e che l'emergenza politica aveva solo contribuito ad amplificare.

Un'ulteriore indicazione in questo senso ci potrebbe venire, per esempio, dal *Pactum Lotharii* (71) dell'840 che nomina per la

(67) BUORA 1972, c. 91 ss.; PANCIERA 1979, p. 390 ss. e SCHMIEDT 1980, p. 35 s.: iscrizione votiva offerta a Beleno da un liberto appaltatore delle imposte per la circoscrizione dell'Illirico e della *Ripa Danuvii* (per altre iscrizioni rinvenute nell'isola di Barbana cfr. CIL V, 748, 751, 1195, 1366, 1386).

(68) Cfr. CIL V, 1959: aretta conservata al Museo Naz. Concordiese di Portogruaro e offerta da Batala e Dione, due *classiarii* di una piccola flotta che aveva probabilmente stanza in questo scalo; cfr. BOSIO 1987, p. 81, nota 86 e CROCE DA VILLA 1987, p. 419 s., nota 91.

(69) Le definizioni di *castra, castella* o *emporia* e *civitates* attribuite ai centri lagunari altoadriatici nell'alto medioevo ci derivano essenzialmente dal *De administrando Imperio* di Costantino Porfirogenito (950 c. ca) e dalle tre edizioni dell'*Origo Civitatum Italiae seu Venetiarum* (1081-1204 c. ca); cfr. CARILE 1988, p. 94 ss. e DORIGO 1988, p. 111 ss.

(70) Per il concetto di «Origine» nell'ambito dell'evoluzione insediativa della laguna di Venezia, e per il suo popolamento cfr. CESSI 1951, *passim*; CARILE, FEDALTO 1978, p. 19 ss. e, particolarmente, p. 55 ss.; infine, seppur con molte cautele, DORIGO 1983, I, *passim*.

(71) Rilasciato a Pavia al doge Pietro Tradonico come regolamento imperiale dei rapporti tra «Venetici» e «Vicini» del Regno; CESSI 1951, pp. 237 ss. e 247 ss.;

prima volta in stretta successione i centri allora esistenti in questi areali, da Grado a Cavarzere.

L'ordine espositivo adottato in questo documento, infatti, non è certo di carattere geografico, ma bensì un ordine chiaramente gerarchico-amministrativo: le prime tre località citate, Rialto, S.Pietro di Castello e Murano, rappresentano il nuovo nucleo egemone all'interno dell'organizzazione ducale di Venezia. A queste, in stretta successione da nord verso sud seguono Malamocco, Albiola (presso Portosecco), Chioggia, Brondolo con Fossone e Loreo. Si ritorna poi nella parte settentrionale della laguna di Venezia e qui si procede da sud verso nord con le tre successive località: Torcello, Ammiana e Burano; per poi seguire nuovamente un percorso inverso con la citazione di Civitanova, Fine e Jesolo; seguono poi Caorle e Grado, per tornare, infine, oltre l'estremità meridionale della laguna di Venezia con Cavarzere (72).

Il procedere espositivo di questo documento, quindi, segue chiaramente un ordine per aggregazioni, le quali non possono non richiamare l'antica dipendenza amministrativa di questi ambiti costieri nei confronti delle rispettive e retrostanti città romane della *Venetia maritima*; dipendenza assai stretta, dovuta con ogni probabilità alla loro importante funzione di punti di riferimento periferici dei sistemi portuali che sui centri urbani trovavano il loro polo direzionale e, ancora, dipendenza così radicata da sopravvivere alle organizzazioni amministrative stesse.

Escludendo il centro rivoaltino e annessi che, come nuovo polo dominante, non potevano esser dipesi da nessuno, noi ritroviamo infatti il primo raggruppamento costituito da Malamocco-Albiola - Chioggia - Brondolo che, in età romana, afferiva con ogni probabilità all'*ager* di *Patavium* (73); il secondo, costituito da Fossone-Loreo, a quello Adriese (74); il terzo, Torcello-Ammiana-Burano, che nell'*Origo Civitatum Italiae seu Venetiarum*, as-

Cessi 1940, p. 102 (regolamento ripreso anche nel *Pactum Octonis I* -967- e *Pactum Octonis II* -983-).

(72) Carile, Fedalto 1978, p. 202 ss.; Dorigo 1983, I, p. 308 ss.

(73) Per la confinazione dell'*ager di Patavium* cfr. le proposte di Gasparotto 1951, p. 213 ss.; Bassignano 1981, p. 203 ss.; Bonomi 1987, p. 197 s.

(74) Per l'estensione dell'agro adriese cfr. Peretto, Zerbinati 1987, p. 275; Zerbinati 1984, p. 148 s.; il problema, comunque, presenta ancora aspetti di incertezza (Alfieri 1982, p. 49; Uggeri 1984, p. 179; Calzolari 1989, p. 29).

sieme a Mazzorbo e Costanziaco conservano l'attributo di *Vici*, quasi a ribadirne l'antica dipendenza, ad Altino (75); il quarto, Civitanova-Torre di Fine-Jesolo, che probabilmente afferiva all'*ager* di *Opitergium* (76); infine, Caorle a Concordia (77) e Grado ad Aquileia.

Il fatto che a questi centri litoranei faccia chiaro riferimento la progressiva migrazione verso gli spazi lagunari delle popolazioni della terraferma, secondo un'ordinata dislocazione per vecchi settori amministrativi: patavini a Sud della laguna di Venezia , Altinati a nord, opitergini presso l'area del nuovo centro di *Civita Nova* e così via (78), eleggendoli quali nuovi nuclei aggregativi, potrebbe proprio giustificarsi grazie all'esperienza organizzativa che su di loro era venuta stratificandosi nell'ambito delle particolari e complesse funzionalità espletate all'interno dei sistemi portuali di età romana.

Se si prescinde dallo spostamento in essi dell'autorità religiosa e dei quadri dirigenti che, sempre secondo l'*Origo*, andavano a costituire una composita classe dominante articolata in *sapientes et nobiliores* ma che comprendeva anche gli *anteriores o antiquiores* (rappresentanti distinti per le popolazioni di prima immigrazione o, meglio, per quelle indigene?) (79), per questi centri non si parla mai di fondazione. L'unico centro che viene apertamente dichiarato di nuova fondazione è *Civita Nova* (80), sito che, significativamente, pur collocandosi in un'area di margine lagunare e pur vantando una lunga consuetudine di ascendenze preistoriche e, soprattutto, romane (81), probabilmente dovette essere ridisegnato da un punto di

(75) Per l'agro di Altino e la sua confinazione cfr. FRACCARO 1957, p. 165 ss.; ROSADA 1979 a, c. 204; MENGOTTI 1984b, p. 167 (con bibl.).

(76) Per le confinazioni del territorio di Oderzo in età romana cfr. ROSADA 1979 a, c. 204; RIGONI 1984, p. 186 e TIRELLI 1987, p. 384 ss.

(77) Per Concordia cfr. CROCE DA VILLA 1984, p. 117 ss.; CROCE DA VILLA 1987, p. 416 ss. (con bibl. precedente).

(78) *Origo, ed. tertia*, 9, pp. 154-157; 10, pp. 159-160; 11, pp. 160-173 (cfr. anche DORIGO 1983, I, p. 313 ss).

(79) DORIGO 1983, I, pp. 313-318, nota 351, ha ben posto in risalto questa particolare e, tutto sommato, accattivante ipotesi interpretativa, anche se poi la finalizza verso un improbabile disegno insediativo della laguna in età romana.

(80) TOZZI, HARARI 1984, p. 32 ss. (con bibl.); TOZZI, HARARI 1988, p. 215 ss.

(81) Cfr. ZENDRINI 1811, pp. 78 ss. e 102 ss.; FASSETTA 1978, *passim; Cittanova, Heraclia* 1988, p. 116 ss.

vista delle strutture, per espletare contemporaneamente le funzioni urbane già di *Opitergium* e quelle portuali del centro costiero di *Portus Liquentiae*.

Non solo, proprio l'assetto portuale complesso e organizzato a sistema su fasce funzionali distinte tra centro direzionale urbano, area di cimosa lagunare e punti di attracco litoranei che qui si è cercato di delineare, ci sembra costituire una buona base infrastrutturale in cui inserire quelle attestazioni di presenze insediative di età romana che sempre più numerose affiorano nelle aree di pertinenza lagunare.

La qualità di tali testimonianze e le loro caratteristiche strutturali sembrano infatti prescindere in maniera decisiva dal tentativo, certo facile ma poco sostenibile, di inserirle nell'ambito di un tranquillizzante ambiente di terraferma e addirittura all'interno di improbabili disegni centuriali (come anche recentemente è stato proposto, sia per l'area attualmente occupata della laguna di Grado, sia per quella di Venezia) (82) e sembrano inserirle invece nella peculatità ambientale e, conseguentemente, produttiva costiera già ampiamente stigmatizzata dalle fonti storico-letterarie antiche (cfr. *supra*).

Peculiarità connessa con un tipo di economia i cui proventi e i cui frutti richiedevano il commercio e lo scambio ad oltranza: vuoi per necessità tutta interna di integrare la dieta, vuoi per la particolarità e la sicura eccedenza dei prodotti caratteristici di questi areali (83) che doveva quindi costringere i centri insediati ad inserirsi nei circuiti di navigazione che conducevano, da una parte, alla città, vista sia come centro di consumo immediato per i generi più deperibili (ortaggi in particolare e pesce), sia come centro di monopolio (soprattutto per il sale), dall'altra ai punti di svincolo litoranei per immettere i prodotti destinati all'esportazione verso la rotta endola-

(82) Per la laguna di Venezia come areale centuriato cfr. DORIGO 1983, I, p. 7 ss. e Tav. III (ma cfr. invece MENGOTTI 1984 a, p. 164 ss. e EADEM 1984 b, p. 167 ss. per una più plausibile estensione degli agri cenuriati di Padova e Altino); per la Laguna di Grado come appartenente al disegno centuriale del territorio aquileiese meridionale cfr. CUSCITO 1969, c. 149; BRAMBATI 1970, p. 300, nota 25; MIRABELLA ROBERTI 1974-75, c. 567; FABBRI 1978, p. 30.

(83) Cfr. CARILE, FEDALTO 1978, p. 176 ss.; BOSIO 1987, p. 93; TRAINA 1988, p. 99 ss.

gunare Ravenna-Aquileia o verso le rotte marittime adriatiche (84).

È in quest'ottica, infatti, che può connotarsi il complesso, databile già a partire dalla fine del I secolo a.C., scoperto a S. Basilio di Ariano Polesine, situato nei pressi della *statio* litoranea *Hadriani* (85), presso l'immediato retroterra costiero, riparato dalle dune e su di un'area sufficientemente solida e libera da acque lagunari che si estendevano poco a ovest. È un complesso articolato secondo i canoni standard delle ville coeve dell'arco altoadriatico occidentale, cioé con cortile porticato e *pars urbana* e *rustica* disposte su tre lati, ma che, a partire dalle modifiche strutturali datate al I secolo d.C., rivela una chiara proiezione commerciale connettendosi con una vicina area, forse portuale, presso la quale sono state scoperte delle chiatte cariche di marmo di Domegliara (86).

E ancora più significativo il sito scoperto a Corte Cavanella, nell'area della *statio Fossis*; anch'esso complesso litoraneo posto tra mare e laguna e nella sua prima fase, sempre di scorcio I secolo a.C., ancora articolato secondo una pianta ad «U»; con il I secolo d.C., però, alcune modifiche strutturali di rilevante entità ne modificavano ampiamente il modo d'uso dotandolo di una rinforzata linea spondale a diretto contatto con l'acqua della laguna, di ambienti probabilmente dedicati alla lavorazione del pesce e, soprattutto, di una darsena con cavana posta a immediato contatto con un canale artificiale diretto verso l'antico ramo dell'Adige che in questo settore sfociava in mare (87) (fig. 3).

Questo per quanto riguarda taluni esempi di possibile connotazione tipologica delle strutture che insistevano sui cordoni litoranei o in ambito lagunare, ma dal punto di vista del tessuto insediativo nella sua articolazione locazionale in aree ambientali di questo tipo sembra rivelarsi di notevole importanza la zona anticamente più

(84) Per il raggio di trasportabilità e, quindi, il grado di commerciabilità di determinati prodotti ortofrutticoli particolarmente deperibili in età romana cfr. CARANDINI 1985, p. 66 ss. Per la rotta di navigazione endolagunare Aquileia-Ravenna cfr. *supra* nota 40; ROSADA 1979 b, c. 217 ss.

(85) BONOMI *et aliae* 1982, pp. 36-62; VERZAR BASS 1986, pp. 650-651; TONIOLO 1987, pp. 305-306.

(86) Per il rinvenimento cfr. DALLEMULLE 1977, p. 123; per l'evoluzione produttiva dell'insediamento di S. Basilio cfr. TONIOLO 1987, p. 307.

(87) Cfr. *supra* nota 14 e, in particolare, SANESI MASTROCINQUE 1987, p. 298 s.

o meno occupata da spazi paludosi e lagunari stesa a sud-est di Concordia e posta sulla destra idrografica del Tagliamento.

In quest'ambito, infatti, sono state scoperte le tracce di ben ventinove consistenti insediamenti di età romana dislocati, senza soluzione di continuità, dall'antica linea di gronda lagunare fino a quella di costa in coincidenza con l'areale di porto Baseleghe, tutti gravitanti attorno ad un sistema di paleoalvei il cui collettore principale era probabilmente il *Tiliaventum Maius* (88) (fig. 4).

Questi insediamenti, interpretati come ville rustiche che avevano assunto uno spiccato carattere commerciale sempre attorno al I secolo d.C. (89), evidenziavano una scelta locazionale dal duplice polo di attrazione, la via Annia e quindi Concordia a nord, e il porto litoraneo a sud, e condizionata dalla rete idrica integrata da alcuni canali artificiali di cui pure si è trovata traccia.

Nell'area di Marina di Lugugnana, poi, situata in posizione intermedia tra i due capisaldi appena nominati e in cui si è notato il maggior addensamento di siti, si è potuto recuperare un microsistema produttivo e strutturale di rilevante interesse (90).

Questo si imperniava su di una grande villa, sempre caratterizzata dal cortile porticato e dagli annessi disposti su tre lati, che presentava una *pars rustica* costituita da una lunga teoria di magazzini che confermava la spiccata funzione commerciale del sito databile al I secolo d.C. Funzione ribadita dalla sua facciata est, porticata anch'essa e rivolta al corso antico del *Tiliaventum Maius* (91). Da questa villa si dipartivano poi due strade vicinali: una delle quali la poneva in diretto collegamento con una realtà insediativa ad essa simile, l'altra, invece, conduceva ad un sito interpretato come fonderia di bronzetti (92).

Tenendo conto che, secondo l'Uggeri, era probabilmente il Tagliamento il fiume citato da Strabone (93) come collettore di primaria importanza del metallo proveniente dal Norico (confermato

(88) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 18, 126; ROSADA 1979 b, c. 217 ss. e Tav. allegata.
(89) Cfr. in particolare CROCE DA VILLA 1987, p. 418 s.
(90) Cfr. CROCE DA VILLA 1987, p. 419 e BUORA 1989, pp. 75-90 oltre a CROCE DA VILLA 1984, p. 117 ss.
(91) CROCE DA VILLA 1987, p. 419.
(92) BUORA 1989, p. 81 ss. con bibl.
(93) STRAB., V, 1, 8, 214; UGGERI 1987, p. 335.

in ciò anche dalla via che univa Concordia con questa provincia) ([94]) e tenuto conto della tradizione artigianale legata alla metallurgia che caratterizzava Concordia romana e il suo antico territorio ([95]), si può ben pensare che alcuni dei siti dislocati lungo questo paleoalveo avessero legato le loro fortune ad un artigianato specializzato che vedeva immessi i suoi prodotti finiti nei circuiti commerciali costieri proprio attraverso l'antico corso fluviale e il suo porto litoraneo.

Un'ulteriore conferma di questa impostazione produttiva e di un assetto organizzativo proiettato più verso il settore litoraneo che verso la città ci potrebbe derivare dal fatto che taluni di questi siti, e quello di Marina di Lugugnana in particolare, dimostravano di essere in piena efficienza ancora nel V secolo d.C.; periodo invece di grave crisi dell'economia urbana per gran parte della *Venetia maritima* ([96]).

Anche le ricerche condotte presso il sito di *Civita Nova*, per quanto limitate ad indagini di superficie e quindi insufficienti a fornire precisi dati tipologico-strutturali, sembrerebbero aver messo in luce una diffusa organizzazione insediativa di piena età romana, dislocata all'interno di un ambiente lagunare o paludoso, impostata sui dossi fluviali del complesso sitema idrografico Piave-Livenza e in chiara proiezione litoranea ([97]).

All'interno di queste varie tipologie locazionali così direzionate potrebbero ben inserirsi e trovare una giustificazione alla loro esistenza anche le ville che sono state scoperte all'interno della attuale laguna di Grado, come quella ubicata presso l'isola di S. Giuliano, lungo il canale Anfora Vecchia, o quella sull'isola di Gor-

([94]) Per questo itinerario cfr. Bosio 1970, p. 163 ss. e Bosio 1987, pp. 81 e 87 ss.

([95]) *Not. Dign. Occ.*, IX, 24- p. 145 Seek e CIL V, 8742, 8754, 8757, 8758; NSc 1890, p. 172; NSc 1892, p. 335; Fogolari, Forlati Tamaro 1978, pp. 281-285; Croce Da Villa 1987, p. 399 s.

([96]) Per la cronologia delll'insediamento di Marina di Lugugnana cfr Croce Da Villa 1987, p. 421; e per la crisi urbana nel tardo antico cfr. Cracco Ruggini 1961, p. 338 ss. e Pavan 1988, p. 70 ss.

([97]) *Cittanova-Heraclia* 1988, p. 117, fig. 2 dove appare evidenziata la teoria di insediamenti dislocati sul microrilievo che si accompagna ai paleoalvei che interessavano anticamente questo areale. Cfr. anche Rosada nel presente volume.

go ([98]); oppure, ancora, quelle sorte ai margini interni ed esterni dell'antico specchio lagunare del *lacus Timavi* (villa in località Tavoloni, rispettivamente, e quelle della collina di S. Antonio e della Punta) ([99]) di cui purtroppo, sino ad ora, è stato posto in rilievo il solo aspetto residenziale.

Per l'area di laguna veneziana invece dobbiamo ancora accontentarci, per il momento, della citazione assai nota di Marziale ([100]), per aver l'attestazione di una presenza insediativa anche negli areali lagunari a meridione di Altino; attualmente infatti non si possono assegnare precise valenze insediative ai manufatti di età romana posti in luce a Torcello e, recentemente, a S. Pietro di Castello ([101]).

Questa breve panoramica sulle testimonianze archeologiche di ambiente lagunare attualmente in nostro possesso potrebbe farci intravvedere il reticolo insediativo della laguna e degli spazi costieri della *Venetia* romana già articolato nei suoi nodi fondamentali. Un reticolo imperniato sui centri urbani perilagunari e di terraferma, sui loro fiumi e sul sistema di strutture portuali periferiche che probabilmente trovava nei vertici litoranei dei poli di aggregazione o di convergenza di interessi su cui convogliare i frutti delle attività economiche consentite o favorite dall'ambiente paludoso e lagunare, oltre evidentemente a quelli provenienti dalle regioni continentali.

Per concludere, la complessa organizzazione amministrativa e insediativa di età tardoantica e medievale qui sviluppatasi non sembra scaturire quindi da un miracoloso quanto estemporaneo connubio tra crisi politica della compagine imperiale d'occidente e occupazione d'emergenza di aree naturalmente ben difese, salubri certo,

([98]) Cfr. Bertacchi 1979, p. 259 ss.; Schmiedt 1979, p. 145 ss.; Schmiedt 1980, p. 17 ss.

([99]) Cfr. Bertacchi 1976, p. 42 ss.; Marchiori 1982, c. 101 ss.; Bertacchi 1985, c. 452.

([100]) Mart., IV, 25 (anche questo passo è stato sempre interpretato da un punto di vista delle possibilità residenziali dell'area lagunare altinate).

([101]) Sia per l'isola di Torcello che per quella di S. Pietro di Castello, per il momento, non sembra si possa andare più in là di una semplice attestazione di presenza di materiale di età romana; la prosecuzione dello scavo a S. Pietro di Castello, forse, potrà fornire delle risposte oggettivamente più probanti in merito a tale questione.

ma completamente da disegnare dal punto di vista antropico. Si può pensare invece che il sorgere di una società complessa attorno al V-VI e VII secolo d.C. all'interno degli spazi lagunari, sia stato reso possibile grazie all'esistenza di un sistema infrastrutturale già collaudato in antico, nel quale i siti litoranei e il complesso delle isole veneziane avrebbero assunto le funzioni che erano state proprie dei centri urbani della *Venetia maritima* secondo percorsi insediativi e amministrativi già impostati in piena età romana.

BIBLIOGRAFIA

ALFIERI N., 1967, *Problemi della rete stradale attorno a Ravenna*, in «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», Ravenna, p. 1 ss.

ALFIERI N., 1973, *Tipi navali nel delta antico del Po*, in «Musei Ferr.», III, p. 145 ss.

ALFIERI N., 1981, *Insediamenti litoranei tra il Po e il Tronto in età romana*, in «Picus, Studi e Ricerche sulle Marche nell'antichità», I, p. 7 ss.

ALFIERI N., 1982, *Topografia antica della regione*, in *Le origini e i linguaggi*, Milano, p. 40 ss.

BARATTA M., 1932, *Il sito di Spina*, in «Athenaeum», XX, p. 221 ss.

BASSIGNANO M.S., 1981, *Il municipio patavino*, in *Padova Antica*, Padova, p. 191 ss.

BELLEMO V., 1983, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia.

BERTACCHI L., 1976, *Imbarcazione romana di Monfalcone*, in «AAAd», X , Udine, p. 42 ss.

BERTACCHI L., 1979, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, in «AAAd», XV, 1, Udine, p. 259 ss.

BERTACCHI L., 1985, *Marina di Macia, Comune di Grado (GO)*, in «AqN», LVI, (notiziario), c. 452.

BONINO M., 1980, *Barche e navi antiche tra Aquileia e Trieste*, in «AAAd», XVII, 1, Udine, p. 57 ss.

BONOMI S., 1987, *Il territorio patavino*, in *Il veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 197 ss.

BONOMI S., D'ABRUZZO M., MENGOTTI C., TONIOLO A., 1982, *Testimonianze di traffici commerciali in età romana nel delta padano attraverso alcune classi di materiali dello scavo di S. Basilio di Ariano Polesine (RO) (anni 1979-1980)*, in «Padusa», XVIII, p. 36 ss.

Bosio L., 1967, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia I*, Padova, p. 3 ss.

Bosio L., 1970, *Itinerari e strade della Venetia romana,* Padova.

Bosio L., 1976, *Veneto romano*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, p. 63. ss.

Bosio L., 1979, *I Septem Maria*, in «AV», II, p. 33 ss.

Bosio L., 1980, *Grado e la sua laguna in età romana*, in *Grado*, Udine, p. 12 ss.

Bosio L., 1984, *Note per una propedeutica a uno studio storico della laguna di Venezia*, in «AIV», CXLII, p. 95 ss.

Bosio L., 1987, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona, p. 61 ss.

Bosio L., Rosada G. 1980, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, in *da Aquileia a Venezia*, Milano, p. 509 ss.

Braccesi L., 1984, *La leggenda di Antenore: da Troia a Padova*, Padova.

Brizzi G., 1978, *Il sistema portuale Altoadriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, in «AAAd», XIII, Udine, p. 81 ss.

Brusin G. , 1956, *Aquileia e Grado*, Padova.

Buora M., 1972, *Un'aretta votiva di Apollo Beleno trovata a Barbana* in «AqN», XLIII, c. 41 ss.

Buora M., 1989, *Per la conoscenza degli insediamenti romani nella bassa pianura friulana,* in «Civiltà Padana», I, Modena, p. 75 ss.

Calderini A., 1939, *Per la storia dei trasporti fluviali da Ravenna a Aquileia*, in «AqN», X, c. 33 ss.

Calzolari M., 1989, *Il Po tra geografia e storia: l'età romana*, in «Civiltà Padana», I, p. 13 ss.

Capozza M., 1987, *La voce degli scrittori antichi*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona, p. 3 ss.

Carandini A., 1985, *Hortensia: orti e frutteti intorno a Roma*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura e commercio: materiali da Roma e dal Suburbio*, Modena, p. 66 ss.

Carile A., 1988, *Il ducato venetico fra ecumena bizantina e società locale*, in *La Venetia dall'antichità al medioevo*, Roma, p. 89 ss.

Carile A., G. Fedalto, 1978, *Le origini di Venezia*, Bologna.

Cassola F., 1972, *la politica romana nell'Alto Adriatico*, in «AAAd», II, 2, Udine, p. 43 ss.

Cessi R., 1940, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille, I, Secoli V-IX*, Padova.

Cessi R., 1943, *La laguna di Venezia*, Vol. II, p. IV, t. 7, fasc. I , Venezia.

Cessi R., 1951, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli.

Cessi R., 1960, *Evoluzione storica del problema laguanre*, in *Atti del Convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia*, Venezia, p. 23 ss.

Ciabatti M., 1966, *Ricerche sull'evoluzione del Delta Padano*, in «Giorn. di geologia Ann. Museo Geol. di Bologna», s. II, XXX, IV, 1966, p. 2 ss.

Cittanova-Heraclia, 1988, *Cittanova-Heraclia 1987: risultati preliminari delle indagini geomorfologiche e paleogeografiche*, in «QdAV», IV, p. 112 ss.

Corradi Cervi M., 1938, *I municipi ignoti dell'VIII regio augustea*, in «Archivio St. provv. parmensi», s. III, III, p. 118 ss.

Croce Da Villa P., 1984, *L'agro a sud di Concordia*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 117 ss.

CROCE DA VILLA P., 1987, *Concordia*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 393 ss.

CUSCITO G., 1969, *Il nucleo antico della città di Grado. Appunti per un'indagine storico-bibliografica*, in «AqN», XL, c. 143 ss.

CUSCITO G., 1983, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, in «AqN», LIV, c. 217 ss.

D'abruzzo M., 1983, *Sigillata nord-italica da S. Basilio di Ariano nel Polesine (RO)*, in «AV», VI, p. 93 ss.

DALLEMULLE U., 1977, *S. Basilio (Ariano Polesine). Seconda campagna di scavo*, in «Padusa», XIII, p. 113 ss.

DANDOLO A., 1938-42,*Chronica per extensum descripta aa. 46-1280 d.C.*, a cura di E. Pastorello, in «RR.II.SS.», XII, I, Bologna.

DE BON A., 1938, *Rilievi di campagna*, in *La via Claudia Augusta Altinate*, Venezia, p. 49 ss.

DE MIN M., 1983, *La penetrazione umana e l'organizzazione territoriale*, in *Il delta del Po. Natura e civiltà*, Padova, p. 53 ss.

DE MIN M., 1987, *Adria*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 257 ss.

DIACONO G., 1890, *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. Monticolo, I, (Fonti per la storia d'Italia, 38), Roma, p. 57 ss.

DORIGO W., 1983, *Venezia. Origini*, I, Milano.

DORIGO W., 1988,*Sull'organizzazione difensiva bizantino-venetica nei secoli VI-VIII*, in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma, p. 111 ss.

DUVAL Y.M., 1976, *Aquilée sur la route des invasions (350-452)*, in «AAAd», IX, Udine, p. 237 ss.

FABBRI P., 1978, *Il centro di Aquileia e le variazioni del litorale altoadriatico*, in «AAAd», XIII, Udine, p. 15 ss.

FASSETTA L., 1978, *La bonifica nel basso Piave*, Venezia.

FINLEY I.M., 1984, *Economia e società nel mondo antico*, Bari.

FOGOLARI G., FORLATI TAMARO B., 1978, *Concordia paleocristiana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso, p. 143 ss.

FOGOLARI G., SCARFÌ B.M., 1970, *Adria antica*, Venezia.

P. FRACCARO, 1957, *La centuriazione romana dell'agro di Altino*, in *Opuscula*, III, 1, Pavia, p. 151 ss.

FRAU G., 1980, *La toponomastica di Grado e della sua laguna*, in «AAAd», XVII, 2, Udine, p. 507 ss.

GASPAROTTO C., 1951, *Padova romana*, Roma.

GIACCHERO M., 1974, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium in integro fere restitum e latinis grecisque fragmentis*, I-II, Genova.

GIANFROTTA P.A., POMEY P., 1981, *Archeologia subacquea*, Milano.

KARG A., 1941-42, *Die Ortsnamen der antike Venetien und Istrien*, «Wörter und sachen», XXII, II, p. 160 ss.

LANFRANCHI L., ZILLE G.G., 1958, *Storia di Venezia*, II, Venezia.

LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKY S., TABACZYNSKA E., 1977, *Torcello. Scavi 1961-62*, in «Ist. Naz. D'arch. e St. dell'Arte», (monografie), III, Roma.

LECIEJEWICZ L., 1976, *Gli insediamenti protourbani della laguna veneta prima del sorgere della città di Venezia alla luce degli scavi di Torcello*, in *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale*, I , Palermo, p. 45 ss.

MARCELLO J., 1956, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia.

MARCHIORI A., 1982, *Le terme romane di Monfalcone: localizzazione del centro termale*, in «AqN», LII, c. 101 ss.

MARCHIORI A., 1986, *Un tratto di strada romana ai margini occidentali della laguna*

di Venezia (area di Malcontenta): da una fotointerpretazione il contributo per un'analisi territoriale, in «QdAV», II, p. 140 ss.

MARCHIORI A., c.s., *Aquileia: porto e sistema portuale*, in «AqN», LX, in corso di stampa.

MARELLA M., 1933, *Butrium*, in «Historia», VII, p. 71 ss.

MAZZARINO S., 1976, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza, p. 1 ss.

MENGOTTI C., 1984a, *Padova nord-est (Camposampiero)*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*. Modena, p. 159 ss.

MENGOTTI C., 1984b, *Altino*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 167 ss.

MIRABELLA ROBERTI M., 1974-75, *Il Castrum di Grado*, in «AqN», XLV-XLVI, c. 565 ss.

MUSOLINO G., 1962, *La via acquea da Ravenna ad Altino*, in «At. Ven.», CCLVI, 2, p. 37 ss.

NEGRONI CATACCHIO N., 1976, *Le vie dell'ambra, i passi alpini orientali e l'Alto Adriatico*, in «AAAd», IX, Udine, p. 21 ss.

NISSEN H., 1967[2], *Italische Landeskunde*, I-II, 1 (ristampa), Amsterdam.

OLIVIERI D., 1961[2], *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma.

Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense), a cura di R. Cessi (Fonti per la Storia d'Italia, 73), Roma 1933.

PANCIERA S., 1957, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia-Venezia.

PANCIERA S., 1972, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, in «AAAd», II, 1, Udine, p. 79 ss.

PANCIERA S., 1978, *Aquileia, Ravenna e la flotta militare*, in «AAAd», XIII, Udine, p. 107 ss.

S. PANCIERA, 1979, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, in «AAAd», XV, 1, Udine, p. 383 ss.

PAVAN M., 1988, *La «Venetia» di Cassiodoro*, in *La Venetia dall'antichità al medioevo*, Roma, p. 63 ss.

PAVANELLO G., 1923, *Di un'antica laguna scomparsa (La laguna Eracliana)*, in «Arch. Veneto-Tridentino», III, p. 267 ss.

PELLEGRINI G.B., 1985, *Osservazioni sulla toponomastica del delta padano*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana*, (Atti del Conv. di Comacchio - 1984), Bologna, p. 45 ss.

PELLEGRINI G.B., PROSDOCIMI A.L., 1967, *La lingua venetica*, I, Padova.

PESAVENTO MATTIOLI S., 1984, *La centuriazione del territorio a sud di Padova come problema di ricostruzione storico-ambientale*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 92 ss.

PESAVENTO MATTIOLI S., 1986, *Le prime sette miglia della strada romana da Padova ad Altino*, in «QdAV» II, p. 126 ss.

PERETTO R., ZERBINATI E., 1985, *Strutture territoriali in età romana*, in «QdAV», I, p. 23 ss.

PERETTO R., ZERBINATI E., 1987, *Il territorio polesano*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 271.

PHILIPP H., 1914, *s.v. Romatinus*, in «R.E.», IA, 1, Stuttgart, c. 1067.

PICCOTTINI G., 1987, *Scambi commerciali tra l'Italia e il Norico*, in «AAAd», XXIX, 2, Udine, p. 291 ss.

RIGONI A.N., 1984, *Oderzo*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 186 ss.

ROSADA G., 1979a, *I fiumi e i porti nella Venetia orientale: osservazioni intorno ad un famoso passo pliniano. I: Portus Liquentiae, i dati e i problemi*, in «AqN», L, c. 174 ss.

ROSADA G., 1979b, *I fiumi e i porti ... II: I fiumi e i porti da Concordia ad Aquileia*, in «AqN», L, c. 217 ss.

ROSADA G., 1980, *Portus Aedro-Vallonga (Padova)*, in «AV», III, p. 69 ss.

ROSADA G., 1984, *Funzione e funzionalità della Venetia romana: terra, mare, fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 22 ss.

ROSADA G., c.s., *Il territorio, le aggregazioni insediative e i loro caratteri urbani nella Venetia romana. Alcune linee per l'archeologia della civitas Venecia*, in *La storia di Venezia*, in corso di stampa.

ROSSETTO E., 1982a, *La Mansio Anneiano dell'Itinerarium Antonini ed il percorso della strada romana da Este a Modena*, in «AV», V p. 191 ss.

ROSSETTO E., 1982b, *La stazione Vico Variano dell'Itinerarium Antonini e il percorso della strada romana da Este a Modena*, in «Padusa», XVIII, p. 125 ss.

ROSSI R.F., 1973, *La romanizzazione della Cisalpina*, in «AAAd», IV, Udine p. 42 ss.

RUGGINI L., 1961, *Economia e società nell'Italia Annonaria: rapporti fra agricoltura e commercio del IV al VI secolo d.C.*, Milano.

SALZANI L., D. VITALI, 1988, *L'abitato arcaico di S. Basilio di Ariano Polesine*, in «QdAV», IV, p. 37 ss.

SANESI MASTROCINQUE, 1983, *Appunti preliminari sull'insediamento di Corte Cavanella e la Mansio Fossis: un problema topografico alla luce degli scavi del 1983*, in «AV», VI, p. 83 ss.

SANESI MASTROCINQUE L., 1984, *L'insediamento romano di Corte Cavanella (Loreo)*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 109 ss.

SANESI MASTROCINQUE L., 1985, *L'insediamento romano di corte Cavanella (Loreo). Rapporto preliminare*, in «QdAV» I, p. 11 ss.

SANESI MASTROCINQUE L., 1986, *L'insediamento romano di Corte Cavanella di Loreo. Campagna di scavo 1985*, in «QdAV», II, p. 25 ss.

SANESI MASTROCINQUE L., 1987, *L'insediamento di Corte Cavanella di Loreo*, in *Il Veneto nell'età romana,* II, Verona, p. 291 ss.

SARTORI F., 1981, *Padova nello stato romano: dal secolo III a.C. all'età Dioclezianea*, in *Padova Antica*, Padova, p. 97 ss.

SCARPA BONAZZA BUORA VERONESE B., 1978², *Concordia romana*, in *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso, p. 1 ss.

SCHMIEDT G., 1964, *Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica dei porti antichi in Italia*, Firenze.

SCHMIEDT G., 1978, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in «XXVI sett. di Studi del C.It.A.M.», Spoleto, p. 236 ss.

SCHMIEDT G., 1979, *Contributo della fotografia aerea alla conoscenza del territorio di Aquileia*, in «AAAd», XV, 1, Udine, p. 145 ss.

SCHMIEDT G., 1980, *Archeologia della laguna di Grado*, in «AAAd». XVII, 1, Udine, p. 17 ss.

TIRELLI M., 1987, *Oderzo*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 357 ss.

TOMBOLANI M., 1987, *Altino*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 309 ss.

TONIOLO A., 1987, *L'insediamento di S. Basilio di Ariano Polesine*, in *Il Veneto nell'età romana*, II, Verona, p. 301 ss.

TOZZI P., HARARI M., 1984, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma.

TOZZI P., HARARI M., 1988, *Trasformazioni del paesaggio e riscoperta di Eraclea*, in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma, p. 215 ss.

TRAINA G., 1988, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma.

VERZAR BASS M., 1986, *Le trasformazioni agrarie tra Adriatico nord-orientale e Norico*, in *Società romana e impero tardoantico. III. Le merci, Gli insediamenti*, Bari, p. 647 ss.

UGGERI G., 1975, *La romanizzazione dell'antico Delta Padano*, Ferrara.

UGGERI G., 1978, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna*, in «AAAd», XIII, Udine, p. 45 ss.

UGGERI G., 1985, *La romanizzazione nel Basso Ferrarese. Itinerari e insediamento*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana* (atti del convegno di Comacchio - 1984), Bologna, p. 147 ss.

UGGERI G., 1987, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, in «AAAd», XXIXI, 2, Udine, p. 305 ss.

ZACCARIA C., 1979, *Insediamenti romani nel territorio di Aquileia*, in «AAAd», XV, 1, Udine, p. 189 ss.

ZENDRINI B., 1911, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, II, Padova.

ZERBINATI E., 1984, *Adria*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto*, Modena, p. 148 ss.

Luisa Bertacchi

IL SISTEMA PORTUALE DELLA METROPOLI AQUILEIESE

La colonia *nasce* con intendimenti militari e agricoli e *diventa* città commerciale. Alla base del primo impianto c'è un porto, una vasta opera di bonifica e collegamenti stradali. Queste infrastrutture si rivelarono adatte anche alla funzione che furono chiamate ad assolvere in un secondo momento, cioè come supporto per una attività commerciale, che si rivelò di gran lunga maggiore di quanto inizialmente si sarebbe potuto supporre.

Questa impostazione è stata fortemente condizionata dalla situazione geografica e dalle sue variazioni nel tempo. All'atto della fondazione era in corso di formazione un grande apparato deltizio, dovuto alla presenza del fiume *Natiso cum Turro,* di notevole portata, cui la componente «Natisone» dava la continuità, mentre il «Torre», con la veemenza delle sue piene, provocava in maniera notevolissima l'apporto dei materiali solidi, che contribuivano alla formazione del delta.

Il venir meno, ad un certo momento, della presenza costruttiva del grande fiume ed inoltre fenomeni di bradisismo, dovuti al compattamento degli strati inferiori del terreno, e fenomeni dell'innalzarsi del livello marino, dovuto alle intervenute variazioni di clima, non solo arrestarono la formazione del delta, ma provocarono un regresso nella consistenza già acquisita. In conseguenza di ciò le lagune, che sempre erano state tali [1], videro ridotti i loro fondali,

(1) Molti ritengono che le attuali lagune fossero in epoca romana terreni completamente asciutti. Invece, lo stesso ing. Vigilio De Grassi, che per ragioni del suo lavoro di rilevamento ebbe occasione di percorrere le lagune per lungo periodo, tanto da lasciarci una insostituibile mappa, anche se soltanto indicativa, delle strutture archeologiche accertate, afferma che in età romana la laguna esisteva, anche se era, per lo meno in vasti tratti, costituita da terreni emersi. Cfr.: V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche nel territorio della laguna di Grado,* «AqN» 21, 1950, cc. 5-24.

videro resi meno praticabili i loro canali, prima tenuti liberi dalle correnti d'acqua viva; inoltre le aree delle isole lagunari tendettero a ridursi, perché di esse rimase solo la parte che fin dall'inizio era stata la più alta sul livello del mare.

Le aree che erano state bonificate dai Romani, cioè grosso modo quelle all'interno dell'attuale linea di costa, tendettero a ridiventare paludose. In esse la situazione si fece più difficile sia a seguito dell'elevarsi del livello del medio mare, fenomeno di cui si è già parlato, sia per la maggiorazione di portata dei fiumi di risorgiva, che si verificò quando il fiume di lungo percorso ebbe abbandonato la zona. Non solo infatti in quel momento i corsi d'acqua secondari smisero di essere catturati da quello principale, ma le vene d'acqua sotterranee cominciarono ad avere vita propria, potenziando fiumi di risorgiva esistenti o formandone dei nuovi. L'impaludamento in queste condizioni ricreava uno stato di impossibilità di provvedere all'utilizzazione delle aree agricole e del porto, stato analogo a quello al quale Vitruvio (I, 4) aveva negato soluzione, portando come esempio il caso delle Paludi Pontine. Vediamo i Patriarchi lottare contro il fenomeno, con la creazione di canali di scolo [2]. Ai tempi di Maria Teresa si impiantò su larga scala il sistema delle porte vinciane, che si aprivano automaticamente quando l'acqua doveva scolare e si chiudevano all'arrivo dell'onda di marea. Oggi tutto il sistema si vale di idrovore.

Quanto è stato finora esposto è inteso ad illustrare il peso che ha avuto la componente geografica nella trasformazione del territorio e conseguentemente la difficoltà di una corretta lettura dei fenomeni.

Si deve aggiungere il problema dei materiali archeologici trasportati e riutilizzati. Anche nelle strutture della grande metropoli aquileiese si hanno molti casi di reimpiego dei materiali lapidei fin dai tempi più antichi: per esempio, per citare solo alcuni casi, il riutilizzo del materiale della Curia-Comizio di età repubblicana accertata recentemente nell'area del Foro [3]; o le iscrizioni a Beleno, rinvenute negli anni 1893-1894 in fondo Basili [4]; o le are iscritte e gli

(2) Cfr. Nota 61.

(3) L. Bertacchi, *Il foro romano di Aquileia fino al marzo 1989. Gli studi, gli interventi e le principali scoperte,* «AqN» 60, 1989, in corso di stampa.

(4) E. Maionica, *Dedicazioni a Beleno,* «AT» 20, 1895, pp. 185-193 e 21, 1986,

elementi architettonici nelle fortificazioni del Porto (5) o nelle fortificazioni del fondo Pasqualis (6). Questo fenomeno assume dimensioni colossali e pressochè incontrollabili dopo l'incendio attilano e dopo l'invasione longobarda, quando Aquileia e le sue necropoli divennero cave di pietra. A questo proposito ricorderemo un carico di cippi sepolcrali, che veniva trasportato per via d'acqua sul Tiel (7) e che naufragò; o l'enciclopedia di capitelli romani messi in opera nelle chiese gradesi (8); o le are sepolcrali iscritte, riutilizzate nel frangiflutti di S. Gottardo (9). In tutta l'area delle lagune sarà difficilissimo dimostrare quale materiale lapideo o fittile vi si trovi in posizione di primo impiego, o vi sia stato trasportato al fine di essere riutilizzato.

Altra difficoltà si presenta per i materiali minuti, per lo più fittili. Siamo abituati a trarre dati, anche se solo orientativi, dalla raccolta di superficie; ma nel caso di materiali trasportati dalle acque e depositati anche in luoghi molto lontani dalla loro originaria posizione, senza che in molti casi sia possibile individuarne la ragione e ripercorrerne il cammino, bisogna stare molto accorti nel trarre dei dati e delle conclusioni. Perciò, anche a costo di rinunciare ad alcuni dati, sarà consigliabile tener conto solo di dati concreti; per non rischiare di «ricamare intorno all'argomento le più complesse fantasie», come dice il Calderini proprio a proposito del sistema portuario aquileiese (10)

pp. 133 e segg. G. Brusin, *Beleno, il nume tutelare di Aquileia,* «AqN» 10, 1939, cc. 1-26.

(5) G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia,* Udine 1934, pp. 102-106. G. Cavalieri Manasse, *Architetture romane in Museo,* «AAAd» 23, 1983, pp. 141-144.

(6) G. Brusin, *Gli scavi archeologici di Aquileia nell'anno 1954,* «AqN» 28, 1957, cc. 5-18.

(7) Notizia avuta dal vecchio assistente del Museo Giuseppe Runcio, ora deceduto. Non c'è stato modo di riscontrare questa notizia: mi era stato mostrato anche il luogo di rinvenimento, presso il ponte sul Tiel a S. Lorenzo.

(8) G. Brusin-P.L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado,* Udine 1957, pp. 440-445. L. Scamacca, *I capitelli di S. Eufemia e di S. Maria a Grado,* «AqN» 36, 1965, cc. 141-164.

(9) V. De Grassi, *Le rovine subacquee di S. Gottardo a Grado,* «AqN» 23, 1952, cc. 27-36. G. Schmiedt, *Archeologia nella laguna di Grado,* «AAAd» 17, 1980, pp. 31-32. P. Lopreato, *Grado (Gorizia) - Archeologia sottomarina,* «AqN 56, 1985, c. 453.

(10) A. Calderini, *Aquileia romana,* Milano 1930, pp. XC-XCIV.

1 - Il porto sul «Natiso cum Turro»

Ovviamente non è possibile ridurre a poche righe la presentazione di un monumento tanto grande e tanto complesso. Ci si limiterà ad indicarne, oltre alle fonti[11] ed alla bibliografia essenziale[12], le più salienti caratteristiche dell'impianto e le principali modificazioni, che ebbe a subire nel corso del tempo. Così ne risulterà evidente il carattere monumentale, che è la manifestazione esteriore dell'importanza che gli antichi annettevano a quest'opera ed alle attività ad essa collegate; ed avremo elementi per istituire confronti con le altre componenti del sistema portuale aquileiese.

Il porto si trova sul fianco orientale della città, subito a valle della confluenza di due corsi d'acqua tuttora esistenti. Quello posto più ad oriente, probabilmente il Natisone con il Torre, era fiume di grandi dimensioni ed oggi è ridotto quasi a nulla: la larghezza originaria del fiume è attestata dalle dimensioni del ponte che lo valicava nella zona di Monastero, lungo m 37 circa, scavato secondo il Brusin verso il 1820[13], ma forse già nel secolo precedente[14]; il corso d'acqua oggi si chiama Roggia del Mulino di Monastero. L'altro corso d'acqua, di dimensioni minori, che oggi si chiama Roggia della Pila, mentre se ne ignora il nome antico, ha mantenuto anch'esso la sua posizione; era valicato da due ponti, uno messo in luce dal Brusin[15] ed uno accertato dalla scrivente nel 1969[16]. Questo assicurava la terza componente nella alimenta-

(11) STRABO, 5, 1, 8. PLIN., 3, 126. POMP. MELA, 2, 4, 2. ERODIAN., 8, 2, 6. AMM. MARC., 21, 12, 8-9, E, 17. AUSON., 7. CASSIOD., *Get.*, epitome di IORDANIS, 42. 219.

(12) H. MAIONICA, *Aquileia zur römer Zeit,* Görz 1881. H. MAIONICA, *Fundkarte,* Görz 1893; nella planimetria sono segnati gli anelli di ormeggio. A. CALDERINI, *op. cit.* p. 297-302. G. BRUSIN, *Gli Scavi,* pp. 16-154. L. BERTACCHI, *Le più antiche fasi urbanistiche di Aquileia,* «NSc» 1965 suppl., pp. 4-6. M. MIRABELLA ROBERTI, *Il porto romano di Aquileia,* in *Atti Conv. Intern. Studi sulle Antichità di Classe,* Faenza 1968, pp. 383-395. B. FORLATI TAMARO, *Le cinte murarie di Aquileia e il suo porto fluviale,* «Ar. Ven.» 104, 1975, pp. 5-10. G. SCHMIEDT, *Contributo della fotografia aerea alla conoscenza del territorio di Aquileia,* «AAAd» 15, 1979, pp. 155-160. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico,* in *Da Aquileia a Venezia,* Verona 1980, pp. 123-133. L. BERTACCHI, *Edilizia civile nel IV secolo ad Aquileia,* «AAAd» 22, 1982, pp. 337-340.

(13) G. BRUSIN, *Gli scavi,* p. 30.

(14) H. MAIONICA, *Fundkarte,* p. 33.

(15) G. BRUSIN, *Gli scavi,* p. 24-25.

(16) L. BERTACCHI, *Topografia di Aquileia,* «AAAd» 1, 1972, p. 48.

zione fluviale: si trattava di un fiume di risorgiva; le altre due, come si è detto, erano il Natisone, fiume a lungo percorso ed il Torre, fiume a carattere torrentizio. Il bacino del porto era largo, da sponda a sponda m 48. Entrambe le sponde erano murate.

La sponda orientale, attualmente sotto terra, è costituita da un robusto muro in blocchetti fondato su pali ed interrotto da tre gradinate che scendono all'acqua; è dotato di anelli di ormeggio a foro passante verticale; è stato accertato anche una sorta di scivolo in legno, del quale lo scavatore non ha saputo riconoscere la funzione. Quanto sopra si riferisce agli scavi Brusin degli anni 1930-1931 (17) che interessarono la parte settentrionale del muro di sponda sinistra. Nel 1939, nel corso di lavori di bonifica, vennero esplorati dallo stesso Brusin più a meridione, altri 325 metri del medesimo muro di sponda (18), in parte molto rovinato e fornito anch'esso di una gradinata per la discesa all'acqua; è la zona che fronteggia la stazione ferroviaria. Ancora più a meridione, dove ha inizio la curva descritta dal moderno canale verso oriente, curva che accompagna il percorso della ferrovia, nel 1971 una profonda aratura sconvolse molti muri, che davano il sospetto di essere perpendicolari al muro di sponda e paralleli fra loro, tanto che si pensò a squeri. Tra essi fu ricuperata la stele di *L. Avidius Maritimus,* di epoca tarda (19). Nel 1983, nell'ambito del progetto finalizzato, sono state condotte prospezioni geoelettriche e magnetiche da parte della Fondazione Lerici in tutta la sponda sinistra, muro ed area retrostante compresi: si è così accertata, oltre la presenza del muro di sponda, anche la probabile presenza di magazzini alle spalle del muro (20). Un piccolo saggio eseguito in quella occasione nell'area sconvolta dall'aratura del 1971, ha permesso di accertare complesse strutture; ma il saggio, tuttora inedito, ha avuto dimensioni troppo limitate per permettere un contributo particolarmente significativo e non ha consentito di confermare l'ipotesi a suo tempo formulata.

Il muro di sponda destra, cioè quello dalla parte della città, è

(17) G. Brusin, *Gli scavi,* pp. 25-26, figg. 18-20.

(18) G. Brusin, *Scavi dell'Associazione,* «AqN» 10, 1939, cc. 73-76.

(19) M. Buora, *L'epigrafe di una madre e del figlio L. Avidius Maritimus,* «AqN» 45-46, 1974-1975, cc. 153-158.

(20) L. Bertacchi, *Aquileia - Progetto finalizzato,* «AqN» 44, 1983, cc. 338-339.

stato giudicato da G. Brusin più recente della sistemazione che lo fronteggia dalla parte orientale. La sponda murata occidentale infatti è stata ritenuta successiva alla costruzione dei magazzini; ed essi sono stati attribuiti all'età di Claudio per la particolarità della struttura laterizia ottenuta con sesquipedali ridotti a triangolo e messi in opera col vertice verso l'interno del muro. Il Calderini attribuisce questo complesso portuale ad età augustea. La scrivente, fin dal 1965 (21) ha portato l'attenzione su diverse fasi di costruzione delle strutture della sponda destra: appartengono ad una prima fase: una palificata, un lastricato ed una gradinata; essi attualmente si rivelano come qualcosa che esisteva prima e che è incompatibile con l'assetto fondamentale del porto. È certo però che gli elementi di questa prima fase differiscono anche da quelli della riva orientale, quanto meno per i materiali impiegati.

A prescindere dalla prima fase, di cui si hanno pochi elementi, la struttura del porto, nel suo fianco occidentale, appare tutta unitaria, sia come concezione, che come esecuzione: due piani di carico a diverso livello, collegati da rampe perpendicolari e parallele, rampe che servono anche per il collegamento con la città e con i magazzini; esse infatti si immettono sui decumani della città e attraversano i magazzini con sottopassaggi, consentendo così le operazioni di carico e scarico al coperto. Il tutto solidamente fondato su pali e realizzato in bell'opera di pietra d'Istria, sia nel piano di carico inferiore, sia negli ortostati della banchina e nel rinfianco delle rampe, sia nei sovrapposti blocchi orizzontali, da cui sporgono gli anelli di ormeggio a foro passante verticale, sia gli anelli del piano di carico inferiore, a foro passante orizzontale (22).

Questo complesso monumentale, che si sviluppa per non meno di 300 metri, trova il suo modello a Roma nell'*emporium* della XIII Regione augustea, *Aventinus,* tra il Tevere e la *porticus Aemilia,* complesso sorto fra il 193 ed il 174 a. C. (23). Anche in quel caso ci sono rampe e scalinate per l'accesso all'acqua e a monte si dispone un magazzino lungo e stretto (m 487 × 60) che un frammento della *forma Urbis severiana* ci qualifica come *porticus Aemilia*. Il magazzino

(21) L. Bertacchi, *Le più antiche fasi urbanistiche,* cit.

(22) Per gli anelli di ormeggio, cfr. i tipi di Leptis Magna, Terracina, Pozzuoli, Ostia (porto di Traiano), Brescia.

(23) F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma,* Verona 1974, pp. 306-307.

del porto di Aquileia ha la stessa posizione rispetto all'*emporium* e presenta lo stesso tipo di proporzioni (m 350×13) (24). Si è fatta quindi la proposta che d'ora in poi detto magazzino possa essere denominato *porticus,* mentre purtroppo non gli può essere dato un nome. Rimane inoltre imprecisata l'attribuzione cronologica della *porticus*, come quella di tutto il complesso portuale; comunque, avuto riguardo alle caratteristiche planimetriche, dovrebbe trattarsi di un impianto piuttosto antico.

Nel 1967, al Convegno di Studi sulle Antichità di Classe, M. Mirabella Roberti presentò un suo studio inteso a configurare quale poteva essere la fronte del grande magazzino verso l'*emporium* (25). A nostro avviso, qualunque sia stato il tipo di fronte, si doveva trattare di un ambiente chiuso, di cui eventuali arcate si riducevano ad ornamentazione del paramento.

Alle strutture portuali si sovrapposero le fortificazioni; ciò avvenne per la prima volta nel 238 e ripetutamente in seguito. Gli studiosi (26) si occuparono di indagare come il porto avrebbe potuto convivere con le fortificazioni. Credo di aver portato un contributo al problema (27) indicando le opere di adattamento eseguite al porto in epoca tardo-antica, a partire dalla seconda metà del III secolo per conservarne la funzionalità nonostante la presenza delle mura e per adeguare il sistema dei magazzini alle esigenze dei tempi nuovi; si era sostituito infatti il criterio di immagazzinamento, anche a beneficio delle truppe, al criterio di merce in transito: ciò comportava il moltiplicarsi dei magazzini, come appunto avvenne al porto. I nuovi magazzini si configuravano ad impianti multipli, sul tipo di quelli che sorgevano in altre parti dell'Impero ed anche altrove nella stessa Aquileia, in quello stesso torno di tempo.

Giulio Schmiedt portò uno straordinario contributo alla conoscenza del porto, provvedendo alla sua livellazione. Egli la eseguì, insieme al colonnello F. Guidi il primo novembre 1973. Lo stesso Schmiedt la pubblicò nel 1979 (28). Oltre a costituire un importante

(24) La lunghezza è stata accertata a seguito di un saggio di necessità eseguito nel 1987; cfr. L. Bertacchi, *Aquileia - Magazzini del porto fluviale romano,* «AqN» 58, 1987, c. 352.
(25) M. Mirabella Roberti, op. cit. a n. 12.
(26) G. Brusin, M. Mirabella Roberti e soprattutto B. Forlati Tamaro.
(27) L. Bertacchi, *Edilizia civile,* cit. a n. 12.
(28) G. Schmiedt, *Contributo* cit. a n. 12.

punto fermo ed uno strumento di lavoro anche per ricerche future, questo livellamento consentì di concludere che il livello del medio mare doveva essere nell'antichità almeno 80 cm più basso dell'attuale; ma che il porto-canale di Aquileia doveva risentire dei flussi e riflussi di marea in età antica, come oggidì (29). La stessa entità di dislivello del mediomare tra l'antichità e oggi abbiamo accertato in occasione del rinvenimento della imbarcazione di Monfalcone (30).

Il discorso sul livello del medio-mare antico e conseguentemente sull'incidenza che le maree potevano avere nella utilizzazione del porto, è molto importante: non doveva essere infatti agevole la risalità di una corrente molto rapida, utilizzando solo la spinta dei remi o del vento. Perciò la marea portava un apprezzabile contributo. Potrebbe anche essere avvenuto che, al momento della fondazione, la scelta del punto preciso in cui installare la città sia stata determinata, oltre che dalla confluenza dei fiumi, dalla distanza dal mare alla quale arrivava la risalita della marea; questa distanza dal mare portava a collocare l'impianto della città in terreno solido, raggiungibile con opere stradali non particolarmente difficoltose e in diretto collegamento con l'opera centuriata.

La larghezza del bacino del porto, cioè m 48, doveva essere stata predisposta non solo per la manovrabilità del naviglio entro il bacino, ma anche al fine di rallentare la forza della corrente per consentire una più agevole risalita. È probabile che una larghezza pari a quella del bacino del porto continuasse nel corso d'acqua fino alla confluenza con il canale che serviva da raccordo con l'Anfora. È ben vero che nella sua relazione del 1939 Giovanni Brusin afferma (31) che a valle del porto il fiume si riduce dalla larghezza di m 48 a quella di m 32; ma dal rilievo che correda la pubblicazione dello scavo è chiaro che questa riduzione è solo apparente e non reale, in quanto la larghezza è calcolata tra il muro di sponda orientale e le fortificazioni tardoantiche, che erano state costruite davanti alla sponda occidentale nell'originario letto del fiume: esse ne avevano limitato la larghezza, in un momento in cui la portata del fiume si era già ridotta.

(29) G. Schmiedt, *Contributo,* p. 159.

(30) L. Bertacchi, *L'imbarcazione romana di Monfalcone,* «AAAd» 10, 1976, pp. 39-45.

(31) G. Brusin, *Scavi dell'Associazione,* «AqN» 10, 1939, c. 76.

Nella risalita del fiume l'uso delle vele e dei remi era integrato dunque in maniera sostanziale dalla marea, colta nel momento favorevole; e dalla predisposizione dell'allargamento del bacino per ottenere un rallentamento della corrente. Era integrato altresì dall'alaggio, cioè dal traino delle imbarcazioni a mezzo di alzaia. Il sistema è antichissimo ed è stato usato fino quasi ai nostri giorni.

Nella stessa Aquileia ci sono persone che si ricordano di averlo praticato, cioè di aver trascinato una imbarcazione contro corrente dallo sbocco del fiume in laguna fino ad Aquileia, a mezzo di una corda fissata all'imbarcazione. Localmente chiamano questo sistema «tirare l'alzana».La terminazione della fune dalla parte dell'uomo era costituita da una pettiera, detta dagli antichi *helcium* e l'uomo che la usava era l'*helciarius*. Il termine è usato poi anche per gli animali da tiro, senza connessione al traino delle navi. Le poche testimonianze letterarie e figurative che l'antichità ci ha lasciato, ci assicurano infatti che il traino dei natanti era fatto da uomini. Tra le fonti letterarie ricorderemo Marziale (32) che abbina il canto ritmico dei rematori e lo strepito degli uomini che tirano l'alzaia. Cassiodoro (33) nella lettera del 537-538, indirizzata ai tribuni marittimi della Venezia, specifica che le imbarcazioni sono trascinate con le funi e che gli uomini con i loro piedi aiutano le proprie navi e che trascinano le navi da carico, valendosi, invece che dell'incertezza delle vele, del passo più sicuro dei naviganti.

Dall'arte figurativa possiamo ricordare quattro rappresentazioni di alaggio: due sono sul monumento di Igel presso Treviri, una viene da Neumagen e sta al Museo di Treviri ed una proviene da Cabrières d'Aigues (Vaucluse). Tre dunque dalla valle della Mosella, che è affluente del Reno; ed una dalla valle dell'Aigues, che è affluente del Rodano (figg. 1-4). Le due rappresentazioni sul monumento di Igel (34) ornano il gradino mediano della base, una sul lato

(32) MARTIALIS, IV, 64, 22: ...«*(somnus) quem nec rumpere nauticum celeusma, nec clamor valet helciariorum, cum sit tam prope Mulvius, sacrumque lapsae per Tiberim volent carinae*».

(33) CASSIOD., *Var.* XII, 24: «*tractae funibus ambulant, quae stare rudentibus consuerunt, et condicione mutata, pedibus iuvant homines naves suas: vectrices sine labore trahunt et pro pavore velorum utuntur passu prosperiores nautarum*».

(34) E. ZAHN, *Die neue Reconstruktionszeichnung der Igeler Säule*, «TrZ» 31, 1968, pp. 227-234 Beilage.

nord ed una sul lato ovest. In entrambe due uomini tirano una stessa corda, aiutandosi a camminare con bastoni. L'uso di una corda sola con vari uomini al traino era praticato qui ad Aquileia fino a cinquant'anni fa. L'attacco della corda all'imbarcazione è diverso nelle due rappresentazioni di Igel: nel primo caso la corda è legata alla prua ricurva della barca; nel secondo caso è legata, cosa più corretta, ad un palo, munito superiormente di un ringrosso, conficcato nell'imbarcazione molto vicino alla prua. Il pezzo da Neumagen (35) è frammentario; ma è sicuramente distinguibile il palo infisso nella barca, con il suo ringrosso superiore, al quale è legata la coda; quest'ultima è molto ben rappresentata, con l'estremità che pende al di sotto del nodo; dell'*helciarius* si vede la gamba sinistra, col piede ben calzato e parte della veste. Il bassorilievo da Cabrières d'Aigues (36) è il più dettagliato di tutti. L'uomo seduto nella barca tiene fermo un remo a mo' di timone: le sue mani, la sinistra in alto e la destra in basso, sono nella posizione più efficace per questo tipo di manovra. Vi è il palo, ben piantato nella parte prodiera, terminato alla sommità con un ringrosso; ad esso sono legate tre corde, che si dispongono una sopra l'altra. Due uomini tirano le due corde più basse, mentre il terzo uomo manca per la rottura della lastra. Ad entrambi gli uomini la corda passa sulla spalla sinistra e viene tenuta ferma dalla mano sinistra. Con la destra tengono entrambi un bastone sul quale si appoggiano, come è chiaro dalla loro posizione inclinata in avanti.

Questo sistema di alaggio doveva essere pressoché impossibile in corsi d'acqua di notevole portata, che non risentissero in beneficio della marea; e comunque doveva essere usato per brevi tratti, dato che era molto faticoso. Invece poteva con frutto essere praticato nei canali artificiali, che gli antichi chiamavano *fossae*; essi erano stati creati prima di tutto in funzione di bonifica, ma servivano anche per la navigazione. Riesce difficile accettare una impostazione generalizzata di questo tipo di traino per tutta la pianura padana,

(35) R. Schindler, *Landesmuseum Trier. Führer durch die vorgeschichtliche und römische Abteilung,* Trier 1970-1972, p. 43, fig. 127.

(36) E. Michon, *Archeologische Funde im Jahre 1911,* «JDAI» 27, 1912, col. 477. M. Deydier et Héron de Villefosse, «Bull. Archéologique» pp. 87-116 e tav. XXII. S. Reinach, *Répertoire des Reliefs,* 3, Paris 1912, p. 531, fig. 14. Ottima riproduzione in: G. Uggeri, *La navigazione,* cit. a n. 37, Tav. VIa, fronte a p. 313.

come propongono alcuni studiosi (37): che le antiche fonti dicano il Po «navigabile» vuol dire solo che non aveva cascate o rapide e che aveva fondali sufficienti. Poteva quindi essere usato per trasporti locali; o per trasporti di più largo respiro verso valle, probabilmente con uso di zattere. Non sembra invece possibile pensare ad una linea di penetrazione con risalita dalla foce in su per centinaia di chilometri; questo, quando c'erano i trasporti su strada, che erano di certo meno onerosi, soprattutto avuto riguardo alle quantità limitate di materiali, che erano oggetto del commercio antico. Anche per il trasporto di materiali pesanti, come il Botticino veniva privilegiato il trasporto su strada (38), benché Brescia fosse dotata di un porto (39).

Sulle *viae helciariae* siamo poco informati: non si sa bene se siano state strade vere e proprie, o semplici passerelle, o sentieri tracciati sugli argini. In tutti i casi è facile che, a seguito delle esondazioni dei fiumi, o a causa dei rifacimenti degli argini, le tracce degli antichi percorsi siano ormai di difficile individuazione. Giovanni Uggeri (40) segnala due «passerelle di tegolame», una individuata lungo l'argine dell'Agosta ed una sulla riva destra del Santerno, che avrebbero potuto essere linee di camminamento in relazione alla *Fossa Augusta,* tra Ravenna ed il Po.

Per Aquileia vogliamo richiamare l'attenzione su tre casi, che possono portare elementi alla soluzione del problema. Si tratta per lo più di strade vere e proprie, che però possono essere servite di supporto alle linee di camminamento per l'alzaia. La prima strada percorre la riva destra dell'attuale Natissa nell'ultimo tratto prima del suo sbocco in laguna (41). Questa strada ha due caratteristiche

(37) G. Uggeri, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana,* «AAAd» 29, 1987, pp. 305-354, con bibliografia precedente.

(38) G. Uggeri, *art. cit.,* p. 314, nota 34.

(39) Il porto era all'etremità sud-est della città; a quanto pare era di età tardoantica. Le cave di Botticino sono ad est di Brescia, alla distanza di più di 10 km e ad 800 metri di altitudine.

(40) G. Uggeri, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana,* «AAAd» 13, 1978, pp. 70-71.

(41) Della parte terminale di questa strada, già accertata nel secolo scorso, abbiamo avuto occasione di occuparci e più riprese. Nel 1973, lavori di livellamento agrario e di ristrutturazione fondiaria con l'escavazione di nuove scoline, motivarono un intervento della Soprintendenza, che portò alla rimessa in luce di molte

per cui si deve pensare che sia legata al fiume: la prima è quella di avere andamento a linea spezzata, anziché di essere diritta; con ciò si rivela che il suo tracciato è in relazione con il percorso non rettilineo del fiume; la stessa cosa si osserva nel porto monumentale di Aquileia, dove la banchina accompagna la curva del fiume con una linea spezzata. La seconda caratteristica è quella di essere fiancheggiata da tombe solo sul suo lato occidentale, cioè quello opposto al fiume; almeno a quanto si è potuto accertare. Anche nella zona del Sepolcreto della c.d. Via Annia, che è la parte della stessa strada più vicina alla città, strada che in questo tratto ha andamento est-ovest, le aree tombali si dispongono solo sul lato settentrionale della strada, come risulta dagli scavi Brusin del 1939 e da accertamenti fatti dalla scrivente anche in seguito (42). Si osserva che in questo tratto la strada è molto lontana dal fiume, circa 200 metri.

La seconda strada è quella sulla riva sinistra del bacino del porto. Fino a trenta-vent'anni fa esisteva ancora in questa posizione una strada campestre: ed io stessa ricordo di averla percorsa. Essa è segnata sulla *Fundkarte* del Maionica (fig. 5) e ha due particolarità: dal suo tracciato nord-sud si diparte, verso oriente una strada perpendicolare, che è asse portante di tutto un quartiere romano messo in luce ancor prima del Maionica, riscontrato esatto da noi in due occasioni (43). L'altra particolarità è che verso ovest la strada si bi-

tombe ad incinerazione con ricchi corredi e determinò la imposizione del vincolo archeologico. L'anno successivo si fecero altri accertamenti in occasione dei lavori di ristrutturazione degli argini: furono ricuperati in quella occasione un'ara funeraria figurata ed iscritta ed elementi architettonici, presumibilmente templari di gran mole. Nel 1976 si ricuperarono iscrizioni funerarie (L. BERTACCHI, *Notiziario*, «AqN» 47, 1976, c. 253). Nel 1978 saggi di scavo misero in luce strutture di vario tipo (M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Notiziario. Saggi di scavo in località Panigai*, «AqN» 49, 1978, cc. 244-245). Le iscrizioni ricuperate nel 1976 furono pubblicate nel 1981 (C. ZACCARIA, *Due iscrizioni aquileiesi inedite*, «AqN» 52, 1981, cc. 149-164). Dei corredi tombali ricuperati nel 1973, è stata fatta solo una menzione (L. BERTACCHI, *Découvertes archéologisques récentes de verres. Friuli-Venezia Giulia. Aquileia (Udine), Bulletin de l'Association internationale pour l'histoire du verre, n. 9,* 1981-1983, p. 210.

(42) G. BRUSIN, *Gli scavi dell'Associazione. I. Nella necropoli di ponente, «AqN»* 11, 1940, cc. 19-41. ID., *Nuovi monumenti seplcrali di Aquileia,* Pordenone 1941. Circa quindici anni fa, in occasione della presentazione di un progetto di costruzione da parte del signor Bellan, nell'area a sud della necropoli, pur non essendo l'area vincolata vennero eseguite delle indagini, che confermarono l'inesistenza di aree sepolcrali a sud della strada.

(43) A seguito della presentazione di un progetto da parte dell'Amministrazio-

forca e ciascuno dei due proseguimenti di essa va ad imboccare una delle stradette oblique, che nella sponda occidentale del porto attraversa i magazzini, per poi continuare verso ovest ciascuna in un decumano della città. Inoltre quando Giovanni Brusin agli inizi degli anni trenta e poi nel 1939 esplorò la sponda orientale del porto, si vide che la stradetta nord-sud in questione veniva a coincidere con il muro di controsponda, sia nella sezione meridionale, sia verso Monastero, dove la banchina, come anche la strada, piegano verso nord-est. La natura di questa strada è sempre stata un mistero: è innegabile la sua connessione con la situazione antica per il suo collegamento con il quartiere orientale; ma la sua continuazione verso i decumani della città è estremamente problematica. È giustificabile solo in due modi: che funzionasse ancora il sistema delle strade della città, quando il grande fiume aveva abbandonato la zona ed il porto non era più in efficienza e lì ci sarebbero potuti essere due guadi; oppure che durante la floridezza della città qui vi fossero stati due traghetti. In ogni caso la coincidenza del muro di sponda orientale con una strada che poi sopravvisse al porto stesso, autotrizza a ipotizzare che si trattasse di un camminamento predisposto per l'alaggio. Della terza strada, nella quale si propone di riconoscere una *via helciaria,* si parlerà più avanti.

La grandiosità e la funzionalità dell'impianto portuale aquileiese sono segni inequivocabili della notevole attività che si svolgeva nel porto fin dai primi tempi di vita della colonia e poi via via in tutto il corso della vita della città. La prima grande ristrutturazione ed in seguito le opere di adeguamento attuate nel tardo Impero, dimostrano il persistere di un ingente volume di affari e quindi delle esigenze di funzionalità non solo per le necessità di una economia locale, ma anche per quelle dello Stato Romano. Conosciamo infatti come la città fosse un *terminal* sia marittimo che stradale per il commercio antico; ed anche un caposaldo militare all'inizio e alla fine della sua storia.

ne Ritter per la costruzione di un bungalow, sono stati effettuati saggi, che hanno permesso di riscontrare le strutture già segnate nella vecchia pianta; l'autorizzazione è stata data per un'area adiacente sprovvista di resti. Molto più di recente si è potuto fare un altro riscontro in occasione di lavori di necessità per l'interramento di una linea elettrica; anche in questo caso, si è riscontrata la esattezza delle indicazioni contenute nella vecchia pianta.

2 - *Il Canale Anfora*

Pare fuori dubbio che le testimonianze delle fonti antiche, da Strabone ad Ammiano Marcellino, ad Ausonio e a Cassiodoro, debbano riferirsi al descritto impianto portuale. Perciò rimane difficilmente accettabile l'affermazione del Brusin, che sminuisce l'importanza di questo scalo e che afferma come il vero porto vada cercato altrove: «...questo non era il porto per i grandi commerci transmarini, ma bensì una specie di canalazzo per i carichi delle merci destinate principalmente al bisogno della popolosa città» (44). Il Brusin è evidentemente influenzato delle idee del Kandler (45), che aveva ipotizzato ad oriente della città il «porto delle navicelle» e ad occidente, nella zona delle Marignane il «porto delle navi». Ma il Brusin pensava al porto delle navi nel Canale Anfora e gli scavi che egli fece a sud dell'Anfora nel 1939, erano finalizzati a questa ricerca: si rivelò la presenza di alcune strutture di varia natura, senza alcuna connessione con impianti portuali (46). L'idea che l'Anfora avesse avuto funzioni portuali era condivisa anche da altri studiosi, tra cui il Calderini (47) (fig. 6).

Due contributi potè portare la scrivente a questi problemi negli anni passati, entrambi a seguito di interventi occasionali. Nel 1968, seguendo gli scavi per il collettore delle fognature, che attraversava le Marignane Basse da est ad ovest, si poté constatare che dal Fiume di Terzo, e per 300 metri verso oriente, lo scavo aveva attraversato soltanto argilla vergine, senza traccia di resti archeologici, che invece cominciavano subito dopo, continuando fino alla città (48). Nel 1978, seguendo lavori di sistemazione fondiaria alla estremità occidentale del rettifilo dell'Anfora, nell'area dell'Azienda Salmastro, si poteva confermare la incredibile notizia, data dall'Asquini, che l'Anfora era lastricata di pietra (49). Ciò confermava

(44) G. Brusin, *Gli scavi,* cit. a nota 5, pp. 19-20. La stessa affermazione viene ripetuta dal medesimo autore in *Storia di Venezia,* I, 1957, p. 432.

(45) P. Kandler, *Di Aquileia romana,* «AT» 1, 1869-1870, pp. 93-140.

(46) G. Brusin, *Scavi dell'Associazione. 2 Nelle paludi bonificate,* «AqN» 10, 1939, cc. 69-72.

(47) A. Calderini, *Aquileia romana,* Milano 1930, p. XCI.

(48) L. Bertacchi, *Topografia,* cit. a n. 16, p. 49.

(49) G. Vale, *Girolamo Asquini e la romana Aquileia,* «AqN», 21, 1950, c. 53. Riporta una lettera di Girolamo Asquini del 16 luglio 1820, in cui si parla del

che l'opera era artificiale e provocava la rilettura del passo di Vitruvio (I, 4), che qualificava l'opera come finalizzata essenzialmente alla bonifica. Altre ricerche sono state compiute dall'Università di Padova, ma senza successo (50).

Giulio Schmiedt, nell'articolo sopra citato, insisteva: «A mio parere le esplorazioni nella zona dovrebbero essere estese a tutta la zona ad est del Fiume di Terzo, compreso fra C. Marignane e Dorida (si tratta di una zona di circa 1 km^2) prima di escludere la possibilità di uno scalo e di magazzini allo sbocco del Canale Anfora col F. Terzo» (51).

L'opportunità per questa ricerca è venuta alla scrivente anch'essa a seguito di un lavoro occasionale nel 1988 (52). Il Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana aveva programmato la sistemazione idraulica dei terreni esistenti tra Aquileia ed il Fiume di Terzo. Si trattava di allargare ed approfondire il vecchio fosso scolatore diretto da nord a sud e, con lavori analoghi, di assicurarne lo scolo verso ovest fino al Fiume di Terzo, dove, di fronte alla diramazione dell'Anfora, doveva essere posta in opera una idrovora; altro canale proveniente da sud, doveva valersi dello stesso scolo est-ovest. Sostanzialmente il sistema era sullo stesso schema e sullo stesso tracciato, di quello istituito ai tempi di Maria Teresa, alla metà del '700; salvo che questo odierno era più profondo e che una moderna idrovora era destinata a sostituire la porta vinciana, che a suo tempo era stata qui collocata. Di quest'ultima abbiamo trovato

«gran canale dell'Anfora, che si distingue fra tutti i canali, che lo circondano, per la sua retta linea, e per essere tutto foderato di sotto e ai lati di grandi lastroni di pietra...» L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, «AAAd» 15, 1979, pp. 273-275. L. Bertacchi, *Canale Anfora*, «AqCh» 30, 1983, pp. 3-5; ivi raccolta delle fonti, che nominano l'antico corso d'acqua. Dalla scrivente è stata proposta una datazione prudenziale per il Canale Anfora ad età cesarina. Un tentativo di rialzare tale datazione vedasi ora in M.J. Strazzulla, *In paludibus moenia constituta: problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte*, «AAAd» 35, 1989, pp. 187-228, specialmente pp. 218-220.

(50) A. Marchiori, *Canale Anfora (Aquileia)*, «AqN» 53, 1982, cc. 312-314.

(51) G. Schmiedt, *Contributo*, cit. a n. 12, p. 161.

(52) L. Bertacchi, *Aquileia, Marignane Basse*, «AqN» 59, 1988, c. 371. Il canale di bonifica, nel suo tratto est-ovest, si trova a circa 130 m a nord del condotto fognante di cui ai lavori del 1968.

le strutture, ma non nella loro fase originale, bensì appartenenti alla ristrutturazione degli anni venti di questo secolo ([53]).

Il canale est-ovest è venuto ad incidere, con il suo lato settentrionale su un grande canale antico, posto nella stessa direzione, con l'asse spostato di qualche metro più a settentrione: si tratta della continuazione del Canale Anfora. Alla estremità orientale del canale moderno cui si lavorava è stata messa in luce una doppia fila di pali, che evidentemente avevano rinfiancato in questo punto l'antico canale; il canale moderno è stato deviato di qualche metro più a sud, in terreno assolutamente sterile e poi è stato intubato. In coincidenza con il canale nord-sud, il canale antico è stato attraversato nel corso dei moderni lavori, previa nostra indagine. Se ne è così potuta mettere in evidenza la sezione, che ha dato una larghezza massima dell'antico canale di m 16 nella parte superiore ed una profondità di m 4 sotto l'attuale piano di campagna. Le sponde scendevano inclinate a 45° evidenziate dal taglio nell'argilla; non si è vista traccia di rivestimento lapideo, nè sul fondo, nè sui fianchi. I pali accertati per i primi rinfiancavano la sponda meridionale, mentre serie analoghe di pali, messi in luce successivamente, rinfiancavano la sponda opposta. Il fondo del canale, fino ad una altezza di m 1,50 era tutto costituito di materiale archeologico, consistente in lucerne, frammenti di anfore e di materiale fittile in genere ed anche materiale ligneo. Esso deve essere convenientemente restaurato e studiato e sarà pubblicato tutto insieme; si può antecipare che è compreso tra la fine della Repubblica ed i primi due secoli dell'Impero.

Lungo il lato settentrionale dell'antico canale, appoggiate direttamente sull'argilla del pendio, ma in piano, sono state messe in luce delle tavole in legno, della lunghezza massima di m 10, fissate saldamente fra loro a mezzo di cuciture fatte con la corda attraverso piccoli fori ricavati nel legname e con le fessure costipate con la stoppia. Si tratta evidentemente di elementi di imbarcazione in corso di ripristino o di costruzione (fig. 2-8); i pezzi sono stati ricuperati e sonno in restauro, a cura degli operatori tecnici del Museo di Aquileia. Ricorderemo che il sistema di costruzione navale qui ac-

([53]) Del ritrovamento di questa chiusa è stato informato lo studioso belga Istvan Nadasdi, che ha in corso uno studio sui lavori di bonifica compiuti dall'ingegnere belga Massimiliano Frémaut nella seconda metà del '700 nel distretto di Aquileia. Egli è venuto ad esaminare con noi le strutture rimesse in luce.

certato, cioè la cucitura a mezzo di corda, è uno dei tre sistemi in uso nell'antichità. L'altro è l'assemblaggio «a paro», in cui le tavole del fasciame sono collegate una con l'altra a mezzo di linguette, dette «tenoni», che si inseriscono in apposite sedi, dette «mortase», ricavate in coppia nello spessore delle tavole contigue e bloccate da piccoli perni di legno, detti «caviglie»: si dice perciò che «i tenoni sono incavigliati nelle mortase», esempio di questo tipo di strutture si ha nella imbarcazione di Monfalcone (54). Altro tipo di costruzione navale è quella con fasciame sovrapposto al margine, come si vede per esempio nell'imbarcazione del Museo di Utrecht ed in genere nelle imbarcazioni nordiche.

Alla straordinaria scoperta di questo canale, con il suo ricchissimo strato archeologico sigillato, non ha potuto fare seguito uno scavo regolare, per mancanza di fondi. Sarà infatti molto importante condurvi uno scavo stratigrafico attento, per vedere i tempi ed i modi della deposizione del materiale e per stabilire l'epoca esatta in cui il canale venne costruito e l'epoca e la ragione del suo abbandono. L'unico accertamento che si è fatto, oltre la detta sezione, è stato un sondaggio lungo lo stesso allineamento, verso la città, cioè verso oriente. È stato condotto per la lunghezza di circa 100 metri, battendo quota sull'argilla al fondo del canale, in asse con lo stesso e battendo quota anche perpendicolarmente all'asse, onde accertare la risalita delle argille ai fianchi del canale. Oltre i 100 metri, oggetto del nostro accertamento, il canale continua. Segnaleremo che circa 70 metri a nord di questa zona, anni fa nell'espurgo del fosso est-ovest che ha una strana angolazione verso la città, fu ricuperato molto materiale analogo a quello trovato ora nel canale. Certamente però questi canali non entravano in città, per la presenza di un terrazzamento naturale alto circa 2 metri sul piano di campagna delle Marignane, attrezzato con strutture abitative del primo Impero, poi ristrutturate (55).

Il lavoro del Consorzio di Bonifica non ha procurato danno archeologico, in quanto nel tracciato est-ovest del canale, per lo

(54) L. Bertacchi-P. Bertacchi, *L'imbarcazione romana di Monfalcone*, Udine 1988.

(55) L. Bertacchi, *Cisterna romana (scavo 1968)*, in *Relazioni n. 1*, 1982, pp. 85-97. P. Lopreato, *La villa imperiale delle Marignane in Aquileia*, «AAAd» 30, 1987, pp. 137-149.

sfalsamento dell'asse del canale rispetto a quello antico e per le inclinazioni delle sponde di entrambi i canali, lo strato archeologico non è quasi stato toccato. La sezione eseguita alla estremità orientale di questo tratto è stata per noi una indagine molto importante che ci ha consentito di raccogliere molti dati e quasi una campionatura del materiale archeologico depositatosi nel canale. Per il resto gli scavi connessi con questo lavoro del Consorzio hanno rivelato che al di fuori del tracciato del canale antico il terreno è completamente sterile. In sostanza sono stati confermati i dati desunti dai lavori del 1968. Nella zona della nuova idrovora si è trovato molto ossame di animali, che probabilmente non era connesso con gli strati antichi.

Vediamo ora di integrare i dati testè acquisiti, con quelli già in nostro possesso, in relazione all'Anfora. La sezione eseguita da noi è a circa 300 metri ad oriente del Fiume di Terzo; in quel punto il canale ha, come abbiamo visto, la larghezza di m 16 e la profondità di m. 4. Disponiamo in maniera ufficiosa di sezioni del Canale Anfora del 1762: esse ci sono state mostrate dall'ing. Nadasdi Istvan e saranno edite nello studio che lo stesso ha in corso; ci permettiamo di fare questa parziale antecipazione, data l'importanza dell'argomento. Una sezione a km 1.750 ad occidente del Fiume di Terzo dà la larghezza di m 25 e la profondità di m 4. Un'altra sezione a km 1.500 ad occidente della precedente dà la larghezza di m 30 e la profondità di m. 4. Una terza sezione a km 2.500 dalla precedente se rapportata al rettifilo, ma effettivamente riscontrata sulla grande curva terminale dà la larghezza m. 40 e la profondità m 7. Quest'ultimo dato è anomalo e contrasta con i precedenti, mentre il non lontano sito del saggio del 1978 può essere tenuto per buono per la profondità, dato che la quantificazione in m 2,50 era riferita semplicisticamente al piano di campagna in quel punto. La profondità dunque è sostanzialmente costante, a prescindere dall'ultimo dato, e configura un canale a pendenza nulla, che perciò doveva essere lastricato per facilitare il deflusso dell'acqua; la corrente doveva essere scarsissima e quindi il canale poteva facilmente essere risalito da natanti a vela o a remi o con l'ausilio della marea. La larghezza del canale sorprende per il progressivo allargamento: su una lunghezza di km 6 abbiamo una larghezza che varia in maniera costante da m 16, nella sezione fatta da noi, a m 40 che è la misura dell'ultima sezione occidentale, con un incremento del 150%. Ciò vuol dire che la massa d'acqua da raccogliere e da avviare al mare era molto in-

gente; l'allargamento straordinario del canale era stato predisposto per mantenere la corrente a forza costante.

Ci pare che un caso analogo si possa indicare in un'opera eseguita negli anni 1925-1931 in sinistra Isonzo ([56]). È stato istituito un canale navigabile che circonda la zona di S. Canziano sui lati ovest e sud e poi si dirige verso oriente limitando verso nord la Bonifica del Brancolo. Anche questo canale inizia con una larghezza di una decina di metri, che poi aumenta fino a 40 metri, rimanendo poi costante fino al suo termine nella zona di Panzano. Chi volesse farsi un'idea di come si presentava l'Anfora anticamente, potrebbe prendere visione di questo canale.

L'Anfora era servita, sul lato meridionale da una strada, in cui proponiamo di riconoscere la terza *via helciaria* della zona di Aquileia. L'unico elemento di questa strada è il ponte messo in luce da G. Brusin nel 1939 ([57]). Anche se si tratta di un elemento solo, a nostro avviso siamo di fronte ad un elemento molto probante. Notevole è la robustezza delle pile che sono in pietra con fondazioni su una fitta palificata. Le pile hanno la lunghezza di m 3,50, quindi convengono ad una carreggiata non superiore a questa misura. Mentre le dimensioni e l'orientamento dell'opera sono sicuri, non è possibile la esatta collocazione in pianta, per mancanza di punti di riferimento. Comunque il ponticello era a ridosso dell'Anfora, come ebbi modo di constatare nel 1959, quando ancora erano visibili alcuni pali della palificata, purtroppo non fatti rilevare nemmeno da me, in occasione di quel sopraluogo.

Il proseguimento del Canale Anfora anche ad oriente dell'attuale Fiume di Terzo è un fatto importantissimo dal punto di vista storico-topografico. Dalla rilettura del passo di Vitruvio (I, 4) avevamo potuto capire, con un buon margine di certezza, che l'Anfora era stata fatta essenzialmente per la bonifica dei terreni; ed avevamo espresso l'opinione della sua importanza anche ai fini della navigazione, cosa che era già stata ipotizzata. Ora il rinvenimento di parte di un natante in riparazione accentua l'importanza dell'Anfora sia al fine della localizzazione degli squeri, sia soprattutto per la navigabi-

([56]) R. Duca, *L'agro monfalconese, sviluppi storici del territorio e bonifica*, Trieste, I ed. 1975, II ed. 1982, pp. 237-275.

([57]) G. Brusin, *Scavi dell'Associazione dal dicembre 1938 al luglio 1939*, «AqN» 10, 1939, cc. 69-72.

lità del canale. L'incrocio dell'Anfora con il Fiume di Terzo però costituisce una difficoltà sia per i problemi della bonifica, che per quelli della navigazione. Perciò sarà opportuno indagare un po' sulla natura del Fiume di Terzo.

Il Fiume di Terzo non ha un suo nome antico; talvolta è identificato con il Natisone e con la Natissa, di cui verosimilmente sono una distorsione i due nomi con i quali è anche chiamato: «La Tissa» ed «Attis». Non intendiamo qui riprendere la complicata questione dell'attribuzione del nome che avevano avuto nell'antichità ai corsi d'acqua esistenti intorno ad Aquileia. L'impostazione del problema è stata fatta chiaramente da Giovanni Brusin (58) e la discussione è rimasta aperta, dato che non erano emersi finora altri nuovi elementi probanti. Prendendo in esame in particolare il corso d'acqua denominato Fiume di Terzo, si possono fare alcune osservazioni. Per prima cosa è da notare la scarsità d'acqua di questo fiume, nonostante la immissione del Marignul da oriente e dell'Ara da occidente, entrambe a nord dell'attuale Ponte Rosso (59). In questa zona transitava la via Annia, con il suo andamento SE-NO; il Gregorutti (60) afferma che 186 metri a nord del Ponte Rosso, si scorgono sott'acqua le due testate del ponte in pietra; perciò dichiara che questo corso d'acqua, che egli chiama Natisone, non era nell'antichità più largo dell'attuale. L'indagine andrebbe approfondita; qui esisteva di certo un ponte, anche se di luce assai modesta; esso era perpendicolare al corso d'acqua, che infatti, in questa zona descriveva un'ansa verso occidente, visibile nelle vecchie carte fino al 1925: lo stesso Gregorutti dice che i resti delle testate del ponte si vedono «percorrendo la curva dell'arginello». Anche più a nord il Fiume di Terzo si presenta con andamento un po' tortuoso, mentre esattamente rettilineo si presenta a sud del ponte. Ciò suggerirebbe

(58) G. Brusin, *Gli scavi,* cit. a n. 5, pp. 27-36.

(59) Questi nomi di corsi d'acqua, ricorrono nella zona. La indicazione «Marignul» si incontra anche in relazione ad un altro corso d'acqua che scorre ad oriente di Aquileia. Anche l'indicazione «Ara» è molto frequente: ad Aquileia si incontra anche a sud della città, dove è stato scavato il nuovo porto turistico Marina di Aquileia; altro corso d'acqua denominato Ara è a S. Canzian d'Isonzo; altro presso Monfalcone.

(60) C. Gregorutti, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine. La via Annia,* «AT» 12, 1886, p. 159.

la conclusione che sia stata operata in questo corso d'acqua una rettifica parziale, forse in tempi non tanto antichi. Altra cosa degna di nota è la mancanza, nei riguardi del Fiume di Terzo di reperti antichi nel fiume e di resti strutturali antichi sulle sponde. Questa situazione è in assoluto contrasto con quello che avviene lungo la Natissa e lungo l'Anfora. Ciò indurrebbe il sospetto che nel caso del Fiume di Terzo non si sia di fronte ad una via di traffico risalente all'antichità, ma ad una sistemazione successiva.

L'ipotesi che viene qui formulata è che il Fiume di Terzo in origine non facesse parte del sistema di drenaggio istituito dagli antichi, se non in maniera passiva: era drenato e non drenante. Il Canale Anfora, compresa la sua appendice scoperta nel 1988, era l'asse portante di questo sistema di drenaggio: in esso scolavano, da nord e da sud, dei rivoli secondari; uno era il corso d'acqua valicato dal ponticello messo in luce dal Brusin, un altro era quello che poi diventerà il Fiume di Terzo e ve ne erano molti altri minori, tra cui l'Ausset. La sistemazione del Fiume di Terzo potrebbe a nostro avviso essere riferita ai secoli XIII e XIV, secoli in cui si ha notizia di lavori per la sistemazione di canali, intesi sia al risanamento delle campagne, come si è detto all'inizio, sia a creare supporti al risveglio delle aspirazioni commerciali, sollecitate da tante parti, specialmente da Venezia, che aveva interesse a potenziare il porto di Aquileia, per i commerci del legname, della pece e del sale. In particolare c'è notizia di lavori di questo genere nel 1230 e poi per quattordici anni tra il 1240 ed il 1254 ad opera dei Patriarchi Bertoldo di Melania e Gregorio di Montelongo; e poi ancora nel 1377 (61).

(61) A. Di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XII secolo,* Venezia 1882, s.v. *Aquileia,* notizia dell'anno 1230; *«fossatum factum fuit circa Aquileia»*. P. Paschini, *Storia del Friuli,* III ed., Udine 1975, p. 387: «Questo però non bastava ad assicurare le sorti di Aquileia giacchè la città andava perdendo i suoi abitanti anche causa le sue condizioni poco igieniche. Sapppiamo che nel 1240 s'erano già iniziati i lavori di risanamento e, per sopperire alle spese, furono chiamati a contribuire tutti colla concessione di un'indulgenza in favore dei benefattori, largita dal vicario del Patriarca. Il 10 dicembre di quell'anno, Gregorio di Montelongo, legato papale, concedeva da Bologna che i proventi dei benefici ecclesiastici appena diventati vacanti dovessero per un anno essere applicati a questo scopo. Tale disposizione, approvata dal patriarca nel 1242, fu sanzionata anche da Innocenzo IV nel 1245 e fu osservata in seguito. Anzi questo pontefice nel maggio 1254 ampliò temporaneamente la sua concessione». E. Di Manzano, *Annali del*

Questo, per quanto riguarda il Fiume di Terzo, nel tratto a nord dell'incidenza dell'Anfora. Per la zona a sud, il discorso è differente. Tra la diramazione dell'Anfora e la confluenza con la Natissa, la distanza è di circa 600 metri; qui passava la strada antica proveniente dal Sepolcreto e diretta a Panigai; poco più a sud vi è la strada moderna, che valica il fiume al ponte delle Vergini. Qualcuno ha scritto che questo tratto meridionale del Fiume di Terzo è detto «Tai» o «Traghet», ma non ha saputo documentare questa sua asserzione ([62]). È evidente che si tratta di un argomento molto importante, che qui viene menzionato nella speranza che possa avere seguito. In difetto di altre notizie, riteniamo che questo tratto di corso d'acqua tra l'incidenza dell'Anfora ed il volto della Natissa, sia antico ed abbia avuto una sua particolare funzione: cioè che sia stato predisposto al collegamento fra due sistemi, uno naturale ed uno artificiale, che si integrano a vicenda, creando un sistema che chiameremo «misto».

3 - I sistemi misti

Senza la pretesa di esaurire l'argomento, citiamo alcuni esempi di questo tipo di sistema misto, nei casi di Ostia, Ravenna, Altino e Concordia. Un esame più vasto potrà consentire una casistica più ricca ed una maggiore precisazione cronologica sulla evoluzione dei criteri e dei metodi di intervento, attuati dagli antichi in questo campo.

Ad Ostia ([63]) il primo porto artificiale fu concepito da Cesare

Friuli, V, Udine 1865, p. 291: «1377 - sabato, 2 maggio, Aquileia - Fu emanata la circolare per l'escavazione di un canale in cui scolino le acque dei dintorni di Aquileia» P. Paschini, *Navi e naviganti friulani in sulla fine del secolo XII,* Udine 1913. P.S. Leicht, Note sull'economia friulana al principio del XIII secolo, «MSF» 33-34, 1937-1938, pp. 1-18.

([62]) Queste indicazioni topografiche sono riportate nella pubblicazione: *Lis stradis maludidis dal palût, Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini, Terzo,* edita dal Gruppo archeologico aquileiese, Udine 1986, p. 41 e tav. «Aquileia», senza che esse siano corredate da alcuna documentazione. Gli stessi autori del fascicoletto, da me interpellati, non hanno saputo rendere ragione delle indicazioni pubblicate.

([63]) G. Lugli-G. Filibek, *Il porto di Roma imperiale e l'agro portuense,* Roma 1935. G. Schmiedt, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia, II, Le sedi antiche scomparse,* Firenze 1970, tav. 132. Ivi bibliografia precedente. O. Testaguzza, *Por-*

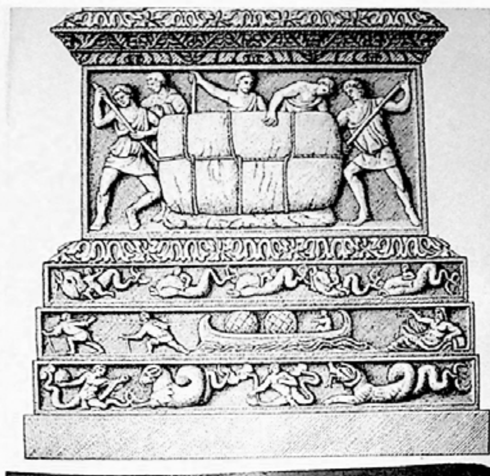


Fig. 1 - Igel, base di monumento sepolcrale, lato nord.

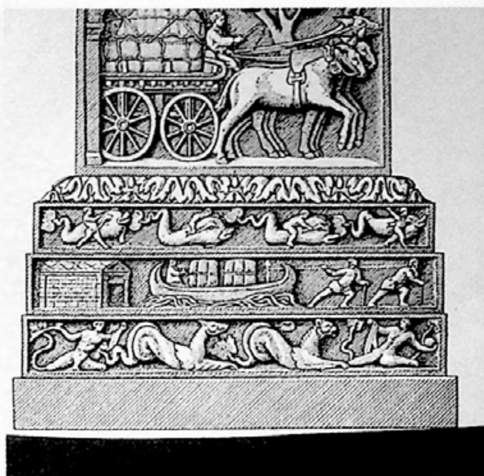


Fig. 2 - Igel, base di monumento sepolcrale, lato ovest.



Fig. 3 - Treviri, bassorilievo da Neumagen.



Fig. 4 - Bassorilievo da Cabrières d'Aigues.

Fig. 5 - Aquileia, particolare dalla *Fundkarte* di Heinrich Maionica.

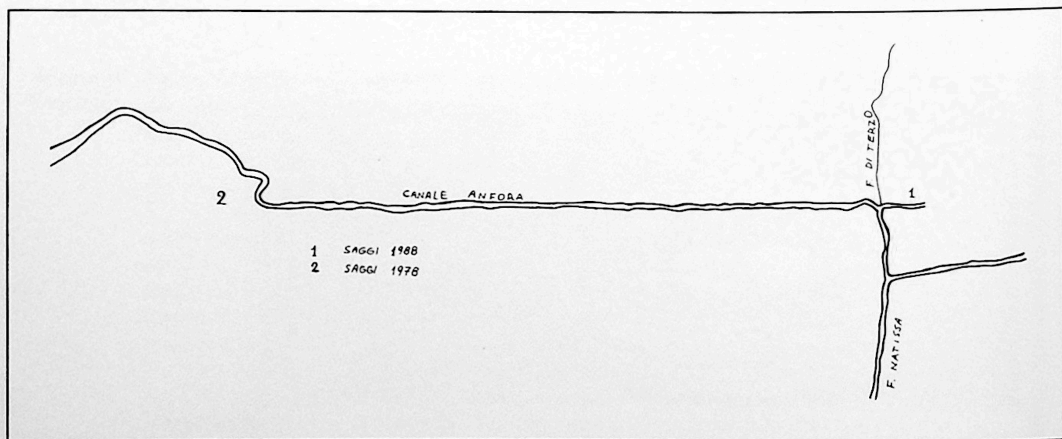


Fig. 6 - Aquileia, Canale Anfora ed altri corsi d'acqua.

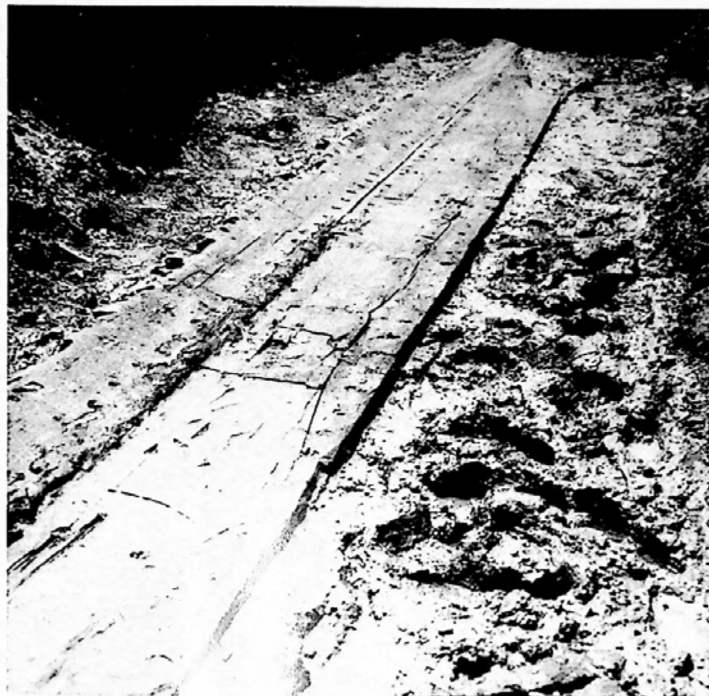


Fig. 7 - Aquileia, resti di imbarcazione in restauro, rinvenuti nella continuazione del Canale Anfora verso oriente.



Fig. 8 - Aquileia, particolare dei resti di imbarcazione in restauro, di cui a fig. 7.

(Plut., *Caesar,* 58) ed attuato da Claudio (Cassius Dio, *Rom.,* IX, 11, 1. Tac., *Ann.,* XV, 18, 3). Esso fu potenziato con l'aggiunta del porto di Traiano, che fu poi restaurato da Settimio Severo (*CIL,* XIV, 113) e da Costantino. Certamente all'epoca di Traiano, se non già con Claudio, fu istituito il collegamento con il Tevere attraverso la *fossa,* che prese il nome da Traiano e che attualmente si chiama Fiumicino. La particolarità di questo canale era quella di collegare i due sistemi, senza la immissione diretta nel porto artificiale della corrente fluviale, che invece si inseriva all'uscita del porto, in modo da tenerne aperta la bocca.

A Ravenna (64) il porto originario era sistemato nella saccatura meridionale e la *Fossa Augusta* ne lambiva l'imboccatura, probabilmente con la funzione di tenerne libero l'accesso. Bisogna ricordare un'altra caratteristica di Ravenna, che è indicata espressamente da Strabone (V, 1, 7): di essere attraversata da corsi d'acqua ed essere percorribile con ponti e traghetti.

Altino (65) presenta un caso di grande interesse, per la molteplicità delle componenti; ma la situazione non è completamente chiara. Da Strabone (V, 1, 7) è ricordata per una situazione simile a quella menzionata sopra a proposito di Ravenna e da Vitruvio (I, 4, 11) per una soluzione di bonifica analoga a quelle di Ravenna e di Aquileia. Ad Altino terminava l'antica via d'acqua proveniente da Ravenna ed il traffico, che fin qui si era valso, oltre che di strade, anche di vie d'acqua, proseguiva soltanto su strada. Il centro di Altino si sviluppa tra il fiume Sile a nord, i fiumi Zero e Dese ad ovest ed il canale di Santa Maria e la palude di Cona a sud. Sembra molto probabile che siano di natura artificiale e di età romana i canali sotto elencati. 1) Un canale accertato nel 1952 ad ovest della Via Annia prima del suo ingresso in città da occidente, nella tenuta Val Pagliaga (66). 2) Imponenti strutture lungo un presunto ca-

tus, Roma 1970. R. Meigg, *Roman Ostia,* 2° ed., Oxford 1974. C. Pavolini, *Ostia,* Bari 1983, pp. 258-286.

(64) G. Schmiedt, *Atlante, cfr. nota 63, tav. 137.* G. Uggeri, *La navigazione,* cfr. nota 37. G. Uggeri, *Vie di terra,* cfr. nota 40.

(65) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino preromana e romana,* Quarto d'Altino 1985, part. pp. 19 e segg..

(66) J. Marcello, *La via Annia alle porte di Altino,* Venezia 1956, pp. 37 e 48.

nale in località Fornasotti, a nord di Altino (scavo 1965) ([67]). 3) Un largo fossato che fiancheggia una via di raccordo in località Brustolade, a nord di Altino ([68]). 4) Il canale Sioncello, che si dirama dal Sile a Trepalade e scende verso sud fino a lambire la palude di Cona; vi furono trovate delle palificate, lunghe 190 metri negli scavi fatti dal Genio Civile nel 1930 ([69]). 5) Sul canale Santa Maria a sud di Altino sarebbe stato accertato un molo ([70]) da mettersi in relazione forse con una supposta localizzazione del porto di Altino al Montiron ([71]), nella parte settentrionale della palude di Cona. Come si vede gli elementi a disposizione sono tanti, ma giustamente gli studiosi di Altino si attestano su una linea di estrema prudenza, che evidentemente non può non essere condivisa. Osserveremo solo che tra fiumi di varia natura, canali artificiali e paludi, ritroviamo tutte le componenti già note in Aquileia. Vorremmo suggerire che la via di raccordo fiancheggiata da un fossato in località Brustolade, potrebbe essere stata una *via helciaria*.

Il caso di Concordia infine, costruita fra i due corsi del fiume Reghena e del fiume Lemene, con porto probabilmente a meridione della confluenza, presenta la particolarità già evidenziata dalla scrivente ([72]) di una serie di raccordi fra i due fiumi, che sostituiscono strade urbane, con vie d'acqua navigabili. Sembra riconoscibile qui lo stesso tipo di impianto, puntualizzato da Strabone per Ravenna e Altino, come più sopra è stato ricordato.

Tornando ora al sistema portuale aquileiese, ci sembra il più razionale tra quelli esaminati: in esso tutti i problemi e le necessità sono risolti in maniera organica. Un porto canale monumentale, servito da un grande fiume, predisposto però alla regolamentazione della corrente, con l'allargamento del bacino. Gravi problemi di risalita contro corrente, risolti in parte con lo sfruttamento delle maree e con l'alaggio lungo le *viae halciariae*. Predisposizione di un grandioso canale di bonifica, il Canale Anfora, con carattere com-

([67]) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino*, pp. 73-75, figg. 49-50.
([68]) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino*, p. 27., fig. 13.
([69]) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino*, p. 72, fig. 48 e p. 36 nota 10.
([70]) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino*, p. 28, fig. 15.
([71]) B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino*, p. 20.
([72]) L. Bertacchi, *Il ponte romano di Concordia*, «AqN» 58, 1987, cc. 189-220; part. col. 204 e 213-214.

pletamente diverso dal complesso precedente; questo secondo complesso era inteso al drenaggio di tutte le acque secondarie e stagnanti che dovevano essere convogliate al mare, ma anche destinato alla risalita dei natanti contro corrente, facilitati dalla velocità ridotta dell'acqua, che scorreva su un fondo lastricato; nella risalita ci si valeva della marea, del traino con alzaia e della navigazione a vela con i venti di mare e di terra. Naturalmente questo canale doveva essere collegato con la corrente del grande fiume, ma essa non vi si immetteva, ed era destinata solo a tener libero il canale di raccordo. Il Canale Anfora serviva anche come squero e qui non era lastricato; serviva inoltre per le necessità delle piccole industrie artigianali: esempio per le vetrerie. L'Anfora sboccava allora diritta nel grande specchio d'acqua, dove sfociavano anche, allora come oggi i fiumi Aussa e Corno. L'uscita definitiva a mare doveva avvenire nella zona dell'attuale Porto Buso; così come l'uscita della corrente del Natisone con il Torre doveva avvenire ad occidente dell'attuale isola di Morgo. All'interno delle lagune vi dovevano essere inoltre altre vie d'acqua, estremamente ridotte di numero e con scarsi fondali, utilizzate solo dal cabotaggio locale: relitto di queste è probabilmente l'Anfora Vecchia. Anch'esse avevano sbocchi a mare, come per esempio a Marina di Macia (73), ma conservavano carattere secondario. Soltanto tra lo sbocco dell'Anfora in laguna e l'attuale Porto Buso vi doveva essere uno specchio d'acqua ragguardevole, tale da consentire alle navi una sosta all'ancora, attendendo il momento più opportuno di venti e di marea, per l'imbocco del Canale Anfora.

4 - *Grado*

Nel complesso sistema che è stato esaminato e che appare concluso in se stesso, sia nei suoi scopi che nelle sue realizzazioni, Grado, a nostro avviso, non aveva alcuna parte.

Non si intende qui riprendere l'annosa questione dell'attuale laguna di Grado, per ricercarne la situazione in età romana. Le modificazioni avvenute nel corso dei secoli, sia per ragioni naturali,

(73) L. Bertacchi, *Marina di Macia. Comune di Grado (Gorizia)*, «AqN» 56, 1985, c. 452.

che per mano dell'uomo ([74]), hanno avuto grande peso, creando una barriera quasi impenetrabile ai tentativi di precisare l'argomento. I rinvenimenti di strutture in laguna, segnalati dal Degrassi, dalla scrivente e dal Morelli De Rossi ed egregiamente riassunti dallo Schmiedt ([75]), non presentano una consistenza tale da indurre a prevedere insediamenti diversi da insignificanti nuclei abitativi, sia che la laguna fosse analoga a quella di oggi, come riteniamo, o che si trattasse di terre emerse. Comunque non strutture da riconnettersi ad impianti portuali.

Per Grado molto valse la suggestione del nome, di cui recenti indagini hanno sminuito il peso ([76]). A Grado i resti strutturali certamente riferibili alla prima età imperiale sono talmente scarsi, da non consentire di configurare una organizzazione urbana: questo è il frutto delle ricerche compiute prima in età austro-ungarica e poi dall'ing. Vigilio De Grassi. Nemmeno recenti lavori per le fognature, opportunamente seguiti dall'Amministrazione Statale e ricerche compiute a sud del Duomo ([77]), hanno sortito alcun risultato. È molto probabile che non si possa parlare di un centro urbano a Grado prima dell'epoca delle invasioni. Da allora, prima per i rapporti con i Bizantini e poi con Venezia, è prevedibile che Grado abbia avuto un porto. Questo doveva essere, non verso il mare aperto, ma verso le lagune, come supposto dal Mirabella ([78]). A questo proposito ci pare opportuno richiamare l'attenzione sull'attuale porto di Grado: in una serie di mappe pubblicate dal Cuscito ([79]) se

([74]) Si pensi per esempio alla sistemazione della «litoranea veneta» o alla recente sistemazione del canale di Porto Buso. I lavori in ambiente marittimo hanno ripercussioni a catena.

([75]) G. Schmiedt, *Archeologia della laguna,* cit. a nota 9, pp. 17-40. V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche,* cit. a nota 1. L. Bertacchi, *Indagini nella laguna,* «AqCh» 12, dic. 1965, pp. 6-7. P. Morelli De Rossi, *La zona archeologica di Porto Buso: prospezioni ed ipotesi,* «AqN» 40, 1969, cc. 1-14.

([76]) F. Rebecchi, *Sull'origine dell'insediamento in Grado e il suo porto tardoantico,* «AAAd» 17, 1980 p. 41.

([77]) P. Lopreato, *Lo scavo dell'episcopio di Grado,* «AAAd» 32, 1988, pp. 325-333.

([78]) M. Mirabella Roberti, *Il Castrum di Grado,* «AqN» 45-46, 1974-1975, cc. 565-574.

([79]) G. Cuscito, *Il nucleo antico della città di Grado. Appunti per un'indagine storico-bibliografica,* «AqN» 40, 1969, cc. 143-182, segnatamente figg. 7-9. Cfr. La partecipazione dello stesso autore all'opera: AA.VV., *Grado, indagini e rilevamento del centro storico,* Trieste 1970.

ne può seguire la storia. Nella mappa del 1875 l'impianto ad *Y* del porto è già quello attuale, con la differenza che il braccio sud-orientale era utilizzato come squero e l'altro come porto. Invece nelle mappe del 1825 e del 1811 il porto ad *Y* ancora non esiste, mentre nell'area a sud di quella che sarà poi chiamata «porto», è indicato l'andamento delle particelle catastali, con un irregolare tracciato dentellato, che configura quattro moli della lunghezza compresa tra i m 15 ed i m 22 ciascuno (80). Questa è forse la sopravvivenza del porto medievale di Grado.

(80) Questi dati sono riportati nella planimetria edita dalla scrivente nel volume *Da Aquileia a Venezia, Verona 1980;* la stessa planimetria è pubblicata anche in Aquileia Nostra: L. Bertacchi, *Le nuove piante archeologiche di Aquileia, Grado e Concordia nel volume «Da Aquileia a Venezia»* «AqN» 51, 1980, cc. 245-248.

Elena Francesca Ghedini

LA TRADIZIONE ELLENISTICA NELLA SCULTURA AQUILEIESE: RAPPORTI CON L'EGEO ORIENTALE

Fin dal lontano 1960 quando G.A. Mansuelli pubblicò il fondamentale contributo sugli *Elementi ellenistici nella tematica monumentale della Valle del Po* (1), apparve chiaro il ruolo fondamentale che giocò la tradizione ellenistica nella formazione della *koiné* artistica della *Venetia* romana; un ellenismo che si ipotizzò autonomamente recepito attraverso la grande via di comunicazione del mare Adriatico, percorsa, come è ormai ben noto, fin dall'età protostorica (2).

A moderare questa visione univoca venne nel 1974 il congresso di Göttingen, *Helllenismus in Mittelitalien*, in cui si affrontò il tema complesso della recezione di tematiche ellenistiche in ambito medio-italico, ponendo in luce soprattutto il fondamentale ruolo di mediazione svolto da Roma. Si giunse in quella sede a puntualizzare che alla prima serie di stimoli provenienti dall'ambito microasiatico (pervenuti in Roma in conseguenza della vittoria di Magnesia del 189 a.C.) avrebbe fatto seguito una più cospicua presenza di artisti di formazione attica, chiamati prima da M.Fulvio Nobiliore (186 a.C.) e successivamente da M.Emilio Lepido (168 a.C.) (3).

Dobbiamo all'acume critico di F. Coarelli la dimostrazione che la penetrazione di tematiche ellenistiche nella cultura romana agli inizi del II sec. a.C. non avvenne grazie alla mediazione etrusca (come nei secoli V e IV) o magno-greca (come nel secolo III, particolarmente in concomitanza con le conquiste di Taranto e Siracusa), ma per rapporti diretti fra Roma e l'Oriente greco (inteso in senso estensivo, cioé Grecia, Asia Minore, Rodi, Siria ecc.) (4).

(1) In «Arte antica e moderna», 10, 1960, pp. 107-128.
(2) L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1979.
(3) Liv., XXXV, 22, 1-2; Plut., *Aem.*, 6,9.
(4) F. Coarelli, *Polykles*, in «St. Misc.», 15, 1969-70, pp. 77-89; Id., *Architet-*

Gli echi di questa nuova prospettiva non si avvertono ancora nelle relazioni tenute nella settimana di Studi Aquileiesi del 1976 (d'altronde gli atti del convegno di Göttingen furono pubblicati con un certo ritardo), il cui tema era, come ribadiva M.Mirabella Roberti nella prefazione, quello di chiarire i rapporti fra la *Venetia* e quell'Oriente mediterraneo che «aveva permeato di sé l'Alto Adriatico, come l'intera Valle Padana, specialmente in età cristiana». Ed appunto all'età cristiana e medievale erano dedicati la maggior parte dei contributi, anche se non mancarono significative messe a punto relative al periodo protostorico e romano.

Negli anni successivi il peso del congresso di Göttingen si fece maggiormente sentire, modificando un poco le prospettive di ricerca relative alla tradizione ellenistica nella *Venetia*: si andò infatti generalizzando la tendenza a considerare l'ellenismo padano come esito delle esperienze urbane e municipali (le quali andavano frattanto acquisendo connotazioni più specifiche a seconda dei livelli di committenza, come ha sottolineato il convegno di Napoli del 1983) (5); venne di conseguenza drasticamente ridimensionata l'ipotesi di rapporti autonomi con l'Oriente greco attraverso una ripresa di quei traffici marittimi, che fra il III e il II secolo a.C. avevano subito una battuta d'arresto.

Ma contributi recenti, e ricordo soltanto quelli di L. Beschi, di G. Sena Chiesa, di M. Verzar Bass (6), hanno cercato di restituire peso alla direttrice marittima, sottolineando il fatto che alcuni monumenti, o classi di monumenti, presentano caratteristiche di originalità rispetto all'ellenismo urbano e municipale, tali da consentire

tura e arti figurative in Roma: 150-50 a.C., in *Hellenismus in Mittelitalien*, Göttingen 1976, pp. 21-37; Id., *Arte ellenistica ed arte romana*, in *Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche*, Firenze 1977, pp. 35-40.

(5) *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux II et I seècles av.J.C.*, Paris-Naples 1983.

(6) L. Beschi, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia*, Milano 1980, p. 339 ss.; Id. *La scultura romana di Aquileia: alcune proposte*, in «A.A.Ad.», XXIII, 1983, pp. 159-174; G. Sena Chiesa, *Recezione di modelli ed elaborazioni locali nella formazione del linguaggio artistico medio-padano*, in *Atti del II Convegno arch. regionale, Como 1984*, Como 1986, p. 257 ss.; Ead., *Are rotonde funerarie ad Aquileia*, in «Aq.Ns.», LVII, 1986, cc. 757-776; M. Verzar Bass, *Contributo alla storia di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica*, in *Les «bourgeoisies»*, cit., pp. 205-215; Ead., Rapporti *fra l'Alto Adriatico e la Dalmazia: a proposito di alcuni tipi di monumenti funerari*, in «A.A.Ad.», XXVI, 1985, p. 183 ss.

la ripresa dell'ipotesi di un'autonoma apertura verso Oriente. Ed in questa prospettiva si pone anche la presente comunicazione.

Non credo d'altronde che quella particolare vitalità della produzione artistica della *Venetia*, che comincia a manifestarsi nella prima età imperiale, dando luogo a creazioni originali, come gli altari cuspidati o i cippi ottagonali, o a brillanti reinterpretazioni, come le are cilindriche, possa essere giustificata se non accettando il presupposto che sulla tradizione ellenistica municipale ed urbana, pervenuta ad Aquileia attraverso canali più volte evidenziati, si siano innestati stimoli, suggestioni, modelli pervenuti direttamente dall'Oriente greco.

In questa sede limiterò pertanto la mia indagine alla fase formativa della *koiné* artistica locale, cercando di individuare da un lato quei manufatti per cui si possa ragionevolmente avanzare l'ipotesi dell'importazione del prodotto finito (7), dall'altro quelli eseguiti *in loco* (vale a dire in pietra locale), ma su modelli greco-orientali.

* * *

Nel primo periodo di vita della colonia la produzione artistica aquileiese si manifesta perfettamente allineata al gusto della capitale; è quanto ha ribadito di recente M.J. Strazzulla mostrando come sia i frontoni di Monastero sia la testa femminile fuoriuscente da *kalathos* sia la maggior parte delle terrecotte architettoniche debbano essere considerati dipendenti da tradizione urbana (8).

La lacunosità delle testimonianze archeologiche relative al II e agli inizi del I sec. a.C. non consente ulteriori articolazioni, mentre le vicende storiche lumeggiate dal Bandelli (9) documentano una progressiva integrazione con l'ambiente della capitale delle famiglie più rappresentative. È verisimile pertanto che tutta la produzione artistica di questa fase sia allineata a quella urbana.

Fra le prime testimonianze di materiale importato dall'area greco-orientale credo si possa annoverare il c.d. ritratto di Ner-

(7) Si v. P. Pensabene, *L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia*, in «A.A.Ad.», XXIX, 1987, p. 365 ss. *passim*.

(8) M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche della «Venetia» romana*, Roma 1987, p. 15 ss. *passim*, p. 100 ss.

(9) *Per una storia della classe dirigente di Aquileia repubblicana*, in *Les «bourgeoisies»*, cit., p. 175 ss.

va (10) (fig. 1), dalla solida tettonica, sottolineata anche dalla acconciatura a calotta, dalle superfici trattate a morbidi passaggi tonali ma senza eccessive mollezze, dai tratti somatici individualizzati ma senza esasperazione. La posizione della testa, vigorosamente volta verso sinistra, sembra risentire ancora delle formule stilistiche dell'ellenismo di mezzo, con cui si accorda anche una certa sottolineatura patetica della zona orbitale; tuttavia la accentuata concezione stereometrica, unitamente all'equilibrata trattazione delle masse e al particolare della bocca serrata, sembrano trovare riscontro in alcuni ritratti che il Laurenzi colloca in quella corrente stilistica che egli denomina tettonico-plastica (11). Una collocazione cronologica fra il primo e il secondo quarto del I sec. a.C. sembra dunque ben convenire al ritratto di Aquileia che trova riscontri in ambiente rodio e delio, come mostra il raffronto con una testa rinvenuta nella «casa di Dioniso», di dimensioni inferiori al naturale, in cui ritroviamo lo stesso gusto per un modellato chiaroscurato e una certa attenzione all'introspezione psicologica (12). Il pezzo aquileiese d'altronde non è l'unica testimonianza di ritrattistica greco-orientale nella *Venetia*: anche il vigoroso ritratto di Oderzo, più recente di qualche decennio, sembra ricollegabile a tradizione microasiatica, come ha giustamente sottolineato la De Min e come ribadisce il confronto con una testa da Adana (13).

(10) V. Santa Maria Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, nr. 188 (cit. in seguito Scrinari;) v. anche Verzar Bass, in *Les «bourgeoisies»*, cit., p. 212, fig. 15; sulla diffusione in area medio-italica del ritratto patetico ellenistico v. P. Zanker, *Zur Rezeption der hellenistischen Individualporträts*, in *Hellenismus*, cit., p. 602 e *passim*; circa l'origine del ritratto romano v. R.R.R. Smith, *Greeks, Foreigners and Roman Republican Portraits* in «J.R.S.», LXXI, 1981, p. 24 ss.

(11) L. Laurenzi, *Ritratti greci*, Firenze, 1941, nrr. 96-7; su cui si v. anche G. Traversari, *Museo Archeologico di Venezia. I ritratti*, Roma 1968, p. 21 s., nr. 7.

(12) C. Michalowski, *Les portraits hellénistiques et romains*, in *Délos*, XIII, Paris 1932, p. 32 ss., tav. XXV; F. Queyrel, *Remarques sur la décoration de la maison de Dionysos à Délos*, in «B.C.H.», 112, 1988, p. 438 ss., fig. 7; sulla ritrattistica delia si v. A. Stewart, *Attikà. Studies in the Athenian Sculpture of the Hellenistic Age*, Plymouth 1979, p. 65 ss.; per quella rodia si v. G. Hafner, *Späthellenistische Bildnisplastik*, Berlin 1954, p. 9 ss.

(13) M. De Min, in *Sculture e mosaici del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, p. 104 ss.; per la testa di Adana v. J. Inan, E. Alföldi Rosenbaum, *Römische und frühbyzantinische Porträtplastik aus der Türkei. Neue Funde*, Mainz am Rhein 1979, p. 264, nr. 248.

La datazione dei due ritratti entro la prima metà del I secolo a.C. coincide con la ripresa della direttrice marittima, che trova giustificazione nelle vittorie romane sulla pirateria orientale e significativa conferma nel carme XXXVI di Catullo, dove il poeta parla di una rotta adriatica da lui stesso percorsa (14).

Un altro pezzo che mi sembra di importazione è la delicata testina femminile con fazzoletto (fig. 2), per cui già la Scrinari aveva suggerito il raffronto con l'Afrodite in gruppo con Pan ed Eros, di scuola attica, rinvenuta nello stabilimento dei Poseidoniasti di Berito a Delo (15). Identica è infatti la singolare acconciatura, con il fazzoletto annodato che lascia scoperta la nuca, che ritroviamo a Delo in un'altra testa femminile, recentemente ripubblicata da E. Queyrel (fig. 3) e in una testa di Sileno, che presenta una variante con fronte coperta (16).

Tale singolare disposizione, che a quanto mi risulta sembra attestata per la prima volta in una testa di Sileno da Coo della prima età ellenistica (17), non mi sembra ricollegabile ai copricapi alessandrini, che presentano invece la nuca coperta e lembi laterali ricadenti verticalmente ai lati del volto (18); si tratta invece forse di un particolare capo di abbigliamento riconnettibile al rituale dionisiaco, per cui si è supposta un'origine siro-fenicia e che comunque sembra legato alla temperie culturale delia degli inizi del I sec. a.C. Tanto più significativa appare dunque la testa di Aquileia, che non

(14) A. Corso, *Ambiente e monumenti della Cisalpina in Catullo*, in «Aq.Ns.», LVII, 1986, c. 581, ivi ulteriori riferimenti

(15) Scrinari, nr. 132; cfr. J. Marcade', *Au Musée de Délos*, Paris 1969, pp. 393-6; v. anche A. Delivorrias e Aa., s.v. *Aphrodite*, in *L.I.M.C.*, II, 1984, nr. 514.

(16) Queyrel, *art. cit.*, p. 435, nr. 2, figg. 1-4; Marcade', *op. cit.*, p. 206 ss., tav. XXVII, A 42; v. anche G. Siebert, *Mobilier délien en bronze*, in «B.C.H.», Suppl. I, 1973, pp. 561, 582, fig. 6.

(17) G. Jacopi, *Monumenti di scultura del Museo Archeologico di Rodi*, in *Clara Rhodos*, V, 1, 1931, nr. 9, figg. 29-30.

(18) A. Adriani, *Testimonianze e momenti di scultura alessandrina*, Roma 1948, tavv. I-II (fronte coperta); Id., *Divagazioni intorno ad una coppa paesistica del Museo di Alessandria*, Roma 1959, figg. 95, 96, 119, 138, 141 (fronte scoperta); v. anche D. Burr Thompson, *Troy. The Terracotta Figurines of the Hellenistic Period*, Suppl. Mon. 3, Cincinnati 1963, p. 50 ss. (fronte coperta); per una più elaborata disposizione si v. il bronzetto di Monaco: L. Alscher, *Griechische Plastik*, Berlin 1957, fig. 8 a-b.

è rimasta senza esito in ambito locale, come mostra un frammento altinate, che propone una variante con fronte coperta (19).

A modelli delii sembra riportarci anche il bimbo con colomba di Aquileia (fig. 4), che trova puntuale riscontro in un esemplare rinvenuto nell'isola, congruente con il nostro anche per le misure (20) (fig. 5). L'origine di tale iconografia va ricercata nella plastica del primo ellenismo (basti ricordare il fanciullo con l'anatra o quello con l'oca), che riecheggia ampiamente nelle stele funerarie e nella coroplastica soprattutto di area orientale (21) ed è documentata nella prima età imperiale anche a Rodi e a Cirene (22). Ma la vicinanza iconografica fra l'esemplare delio e quello aquileiese mi sembra troppo stringente per essere casuale. E credo pertanto che dovendosi necessariamente escludere la possibilità che il pezzo aquileiese sia di manifattura delia, esso infatti è databile, sulla base dell'analisi stilistica intorno alla metà del I sec. d.C., si possa verisimilmente ipotizzare l'esistenza di un manufatto di importazione, attualmente perduto, che sarebbe servito da modello sia per la copia fedele sia per le numerose varianti, di cui abbiamo testimonianza in Aquileia (23).

Accanto a questi raffronti con sculture di Delo non si può sottovalutare la presenza di materiale alessandrino che conferma quei rapporti privilegiati fra la costa adriatica e la capitale del Delta del Nilo, documentati anche da significativi ritrovamenti monetali nella *Venetia* (24). Nell'ambito delle importazioni da Alessandria dobbiamo annoverare, io credo, anche il famoso piatto d'argento dorato rinvenuto ad Aquileia e conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna (25). In esso i riferimenti all'ideologia tolemaica appaio-

(19) Senza inv., foto nr. 1644.

(20) Scrinari, nr. 65; cfr. Marcadè, *op. cit.*, p. 244, n. 3, tav. LI, A 5217.

(21) Cfr. F. Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, in *Die antiken Terrakotten*, III, 2, Berlin u. Stuttgart 1903, p. 284; E. Pfuhl, H. Möbius, *Die ostgriechischen Grabreliefs*, I-II, Mainz am Rhein 1977-79, *passim*.

(22) G. Gualandi, *Sculture di Rodi*, in «Am. Sc. At.», LIV, 1976, p. 195, nr. 198; E. Paribeni, *Catalogo delle sculture di Cirene*, Roma 1959, nr. 118, tav. 75.

(23) Scrinari, nrr. 62-4, 587.

(24) G. Gorini, *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, Verona 1987, p. 230, ivi bibl.

(25) V. da ultimo la scrivente, *La figura recumbente del piatto di Aquileia e l'eleusinismo alessandrino*, in «R.d.A.», X, 1986, pp. 31-42.

no così insistiti e pregnanti che sarei propensa a considerarlo prodotto della toreutica alessandrina su commissione di Marco Antonio, che, in occasione delle fastose cerimonie svoltesi nel 34 a.C. nel ginnasio di Alessandria, propose se stesso come capostipite della nuova dinastia, presentandosi nelle vesti di Epafo/Trittolemo, secondo una proposta già avanzata da Tolomeo III Evergete. Meno agevole è giustificare la presenza ad Aquileia del prezioso manufatto: si potrebbe forse invocare il ruolo svolto dall'antoniano Asinio Pollione fra il 43 e il 41 a.C. nella Cisalpina e ipotizzare la presenza in Aquileia di *clientes* di Antonio, anche dopo che la regione era tornata nelle mani di Ottaviano. Il piatto sarebbe dunque appartenuto a un antoniano che, dopo la sconfitta del triunviro, l'avrebbe seppellito per non incorrere in inutili rischi politici, salvandolo così dalla distruzione.

Mi sembra di manifattura alessandrina, e quindi di importazione, anche la delicata testina femminile in cui si può forse riconoscere Arsinoe III (26) (fig. 6). In questo senso ci indirizzano, più che i tratti somatici chiaramente idealizzati (ma le gote piene, il collo carnoso, la bocca piccola e sinuosa trovano effettivamente riscontro nelle effigie della moglie di Tolomeo IV (27)), l'indicazione delle piccole corna sulla fronte che suggeriscono l'assimilazione ad Io, mitica madre di Epafo, riportandoci a quel medesimo clima propagandistico che avrebbe prodotto l'archetipo ripreso nel piatto di Aquileia, come ho cercato di dimostrare in altra sede (28). Per quanto riguarda il problema dell'originaria destinazione del pezzo mi sembra che il preciso riferimento mitico non convenga a un utilizzo meramente decorativo ma suggerisca invece una qualche funzione votiva, magari entro un larario privato, confermando la presenza di famiglie legate alla tradizione tolemaica (29). Ulteriori testimonianze di rapporti privilegiati con l'area alessandrina provengo-

(26) Scrinari, nr. 227.

(27) H. Kyrieleis, *Bildnisse der Ptolemäer*, Arch. Forsch. 2, Berlin 1975, p. 182, L 2, L 5, tavv. 90-91, 96-97.

(28) V. *supra* n. 25.

(29) Si veda a tale proposito l'interessante bronzetto maschile del museo di Treviso, proveniente da Altino, che raffigura una figura maschile in nudità eroica, probabilmente un Alessandro: V. Galliazzo, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma 1979, p. 39 ss.

no dalla produzione glittica, come hanno più volte sottolineato C. Calvi e G. Sena Chiesa (30).

Accanto alle importazioni da Delo e da Alessandria non si deve dimenticare la direttrice attica, attestata dal frammento di una copia dell'Ermes che si slaccia il sandalo, di cui ha parlato il Moreno in questa stessa sede, e dalla *peplophoros* di Altino, recentemente pubblicata dal Tombolani (31).

Ma nella produzione aquileiese della tarda repubblica sono documentati anche imprestiti iconografici dal mondo greco-orientale, la cui produzione in pietra locale ci fa certi della loro esecuzione *in loco*.

Fra le più significative testimonianze di tale fenomeno sono le tre sculture che, secondo la suggestiva ricostruzione recentemente proposta da L. Beschi (32), ornavano il frontone del tempietto degli *Aquatores feronienses*.

Le due *Aurae*, che occupavano gli spioventi laterali, trovano infatti significative possibilità di raffronto — pur senza porsi come copie fedeli — in sculture frontonali di area attica, ricollegandosi a quel filone che va da Peonio a Timoteo (33). L'ipotesi che tale tradizione iconografica sia pervenuta in area aquileiese direttamente dall'Attica mi sembra confermata dal fatto che l'unica figura di questo tipo documentata a Roma è la fanciulla incedente in rapido movimento, rinvenuta presso l'Arco di Tito e attualmente conservata al Museo Nazionale Romano (34). Essa, come ha recentemente ribadito la Papadopoulos, deve essere considerata un originale greco da-

(30) C. Calvi, *Motivi alessandrini nella «Kleinkunst» di Aquileia*, in «A.A.Ad.», XII, 1977, pp. 185-195; Ead., *La collezione di arti suntuarie del Museo di Aquileia*, in «A.A.Ad.», XXIV, 1984, pp. 29-38 G. Sena Chiesa, *Gemme romane di cultura ellenistica ad Aquileia,* in «A.A.Ad.»., XII, 1977, pp. 197-214; Ead., *Le gemme del Museo di Aquileia*, in «A.A.Ad.». XXIV 1984, pp. 13-28; .

(3$) P. Moreno, *Una testa del Museo di Aquileia da un tipo lisippeo attestato a Roma: Ermete che si slaccia il sandalo*, in «A.A.Ad.», XXX, 1987, pp. 173-183; B.M. Scarfì, M. Tombolani, *Altino pre-romana e romana*, Altino 1985, p. 87, fig. 65; per altri esempi di importazione dall'Attica si v. Pensabene, *art. cit.,* a n. 7, p. 389 s.

(32) Beschi, *art. cit.,* a n. 6, p. 169 s.

(33) Cfr. A. Delivorrias, *Attische Giebelskulpturen und Akrotere des fünften Jahrhunderts*, Tübingen 1974, *passim*; F. Canciani, s.v. *Aura*, in *L.I.M.C.,* III, 1986, p. 52 ss.

(34) J. Papadopoulos, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 1, Roma 1979, su cui v. anche Canciani, *art.cit.*, p. 53, nr. 13.

tabile intorno al 420 a.C. e pervenuto a Roma come bottino di guerra. Non essendomi noti esiti urbani o medio-italici del tipo mi sembra che la recezione diretta appaia in questo caso più che plausibile. E tanto più se si tiene conto che si ha la netta impressione che l'artigiano abbia avuto presenti modelli classici non filtrati attraverso riprese ellenistiche: illuminante in tal senso mi sembra il raffronto con la cosiddetta Afrodite-Musa di Milano, che denuncia nella soda plasticità sia del corpo sia della stoffa, nella impostazione tortile e pur bloccata la conoscenza delle esperienze barocche dell'ellenismo di mezzo, rivissute in clima di emergente neo-classicismo (35).

Alle due *Aurae*, che si riallacciano alla tradizione attica, si affianca l'Icaro, riconnettibile invece verisimilmente ad ambito greco-orientale (36) (fig. 7). Il tema del figlio di Dedalo, documentato nella ceramica, nella glittica, nel rilievo e soprattutto nella pittura, non godette di altrettanta fortuna nella statuaria forse per le difficoltà insite nella resa delle ampie ali spiegate caratteristiche del soggetto (37). Esso è tuttavia presente nella tradizione bronzistica di area greco-orientale (Creta e Smirne), che si riallacciava forse a qualche creazione statuaria (38) (fig. 8). La presenza di Icaro ad Aquileia acquisisce un ulteriore spessore se si confronta la statuetta degli *Aquatores feronienses* con quella di Altino, purtroppo ancora inedita ma chiaramente desunta dal medesimo modello (39). E il ti-

(35) E. Camporini, *Sculture a tutto tondo del Civico Museo Archeologico di Milano provenienti dal territorio municipale e da altri «municipia»*, *C.S.I.R.*, *Italia, Mediolanum-Comum*, 1, Milano 1979, p. 26.

(36) Scrinari, nr. 21.

(37) J.K. Nyenhuis, s.v. *Daidalos and Ikaros*, in *L.I.M.C.*, III, 1986, p. 313 ss.; le uniche statue a tutto tondo di cui io abbia conoscenza sono: la statua adrianea dei Musei Capitolini, rielaborazione eclettica da modello policleteo: P. Zanker, *Klassizistische Statuen*, Mainz am Rhein 1974, p. 23, nr. 20; la statua da una villa romana in Ungheria (Dedalo?): S. Stucchi, *La statua marmorea trovata a Mozia: per una nuova lettura del monumento*, in *La statua marmorea di Mozia*, Roma 1988, p. 90, tav. XL, 3; il gruppo perduto di Efeso: J.Keil, *Skulpturengruppen in Ephesos*, in «Ö.Jh.», 39, 1952, p. 45; è sicuramente raffigurato Dedalo nel torso di Amman: Nyenhuis, *op. cit.*, nr. 24.

(38) Bronzetto da Creta, ora al British Museum: Nyenhuis, *art. cit.*, nr. 18; bronzetto da Smirne, ora al Museo di Mariemont: Nyenhuis, *op. cit.*, nr. 16, si veda inoltre un altro bronzetto di provenienza ignota, conservato al British Museum: Nyenhuis, *op. cit.*, nr. 15. Di una statua di bronzo, che era nelle terme, parlano due epigrammi dell'Antologia Planudea, nrr. 107, 108.

(39) AL 11711; Beschi, *art. cit.*, a n. 6, p. 171, n. 36.

po riflùì, seguendo una direttrice consueta, nell'area norico-pannonica, dove è ampiamente documentato in funzione funeraria (40).

La fortuna del tema d'Icaro in ambiente alto-adriatico, confermata anche da alcune gemme che si rifanno però a una diversa iconografia, è forse da ricollegare alla tradizione, riportata dallo Pseudo-Aristotele, secondo cui «nelle isole Elettridi, che sono situate nell'ultimo golfo dell'Adriatico, ci sarebbero due statue con dedica, una di stagno e una di bronzo... opera di Dedalo... Dicono che Dedalo, giunto in queste isole vi si sia insediato e abbia posto in una di esse la sua statua, nell'altra quella del figlio Icaro» (41).

Se dunque è storicamente plausibile ritrovare il mito d'Icaro in area nord-adriatica, meno agevole è interpretarne il riferimento funerario: Icaro infatti è eroe sostanzialmente negativo, che trova la morte per la sua sventatezza, per la presunzione, per la ricerca dell'illecito (42); l'utilizzo della sua immagine in funzione funeraria necessita dunque di una spiegazione. Su ciò Salvatore Calderone ha recentemente scritto un breve e penetrante saggio, giungendo a plausibili conclusioni in merito al sarcofago di Messina che, in narrazione continua, racconta il tragico episodio dagli esordi, fissati nel momento in cui Dedalo foggia con la sua abilità le fatali ali, alla tragica fine del giovinetto che viene raffigurato riverso sulle rocce, come in tante pitture pompeiane (43).

La proposta del Calderone di una lettura in chiave neoplatonica del mito mi sembra assai convincente e può forse essere, con le dovute cautele, estesa alle statuette di Aquileia ed Altino. Ri-

(40) E. Diez, *Mythologische aus Carnuntum*, in «Carnuntum Jb.», Beih. 8, 1963-4, p. 47, tav. 2, 1; Ead., *Genius mit gebrochenem Flügel*, in «Ö.Jh.», 50, 1972-73, Hauptblatt, p. 8 ss.; e, da ultimo, S. Calderone, *Il mito di Dedalo nel simbolismo funerario romano*, in *Romanitas-Christianitas. Johannes Straub zum 70. Geburstag*, Berlin - New York 1982, p. 751, n.9, con elenco delle copie, da cui manca l'esemplare aquileiese.

(41) Ps. Arist., *De mir. ausc.*, 81; Steph. Byz., s.v. *Elektrides nesoi;* sul problema v.da ultimo L. Braccesi, *op. cit.*, a n. 2, p. 30 ss., per le gemme di produzione locale con raffigurazione d'Icaro v. G. Sena Chiesa, *Gemme del Museo di Aquileia*, I-II, Padova 1966, nr. 707; J. Marcello, *La Via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956, pp. 28, 114, nr. 10.

(42) Si v. fra le tante fonti in tal senso Luc., *De astr.*, 15.

(43) Calderone, *art. cit.*, p. 749 ss.



Fig. 1 - Aquileia, Museo: ritratto maschile di età tardo-repubblicana (Scrinari, nr. 188).



Fig. 2 - Aquileia, [illegible]eo: testa femminile con «cuffia» (SCRIN[illegible] nr. [illegible]32).





Fig. 3 - Delo, Museo: testa femminile con «cuffia» (F. QUEYREL, *Remarques sur la décoration de la maison Dionysos à Délos*, in «B.C.H.», 112, 1988, p. 435, figg. 3-4).

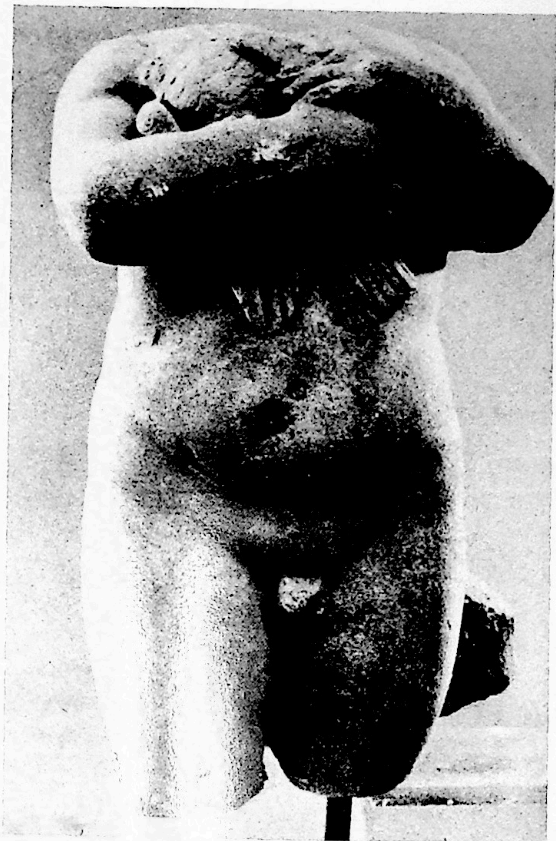


Fig. 4 - Aquileia, Museo: bimbo con colomba (SCRINARI, nr. 65).



Fig. 5 - Delo, Museo: bimbo con colomba (J. MARCADÈ, *Au Musée de Délos,* Paris 1969, tav. LI, A 5217).

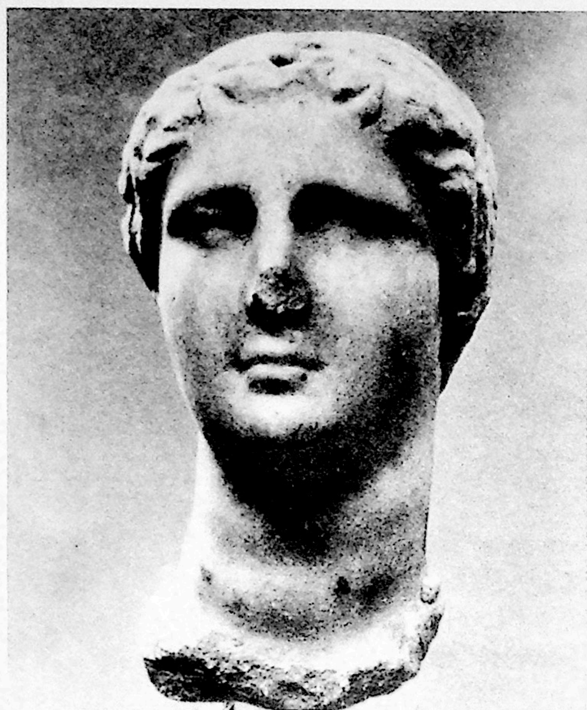


Fig. 6 - Aquileia, Museo: ritratto di Arsinoe III (SCRINARI, nr. 22).



Fig. 7 - Aquileia, Museo: Icaro (SCRINARI, nr. 21).



Fig. 8 - Londra, British Museum: Icaro (J.K. NYENHUIS, s.v. *Daidalos and Ikaros*, in *L.I.M.C.*, III, 1986, nr. 18).



Fig. 9 - Aquileia, Museo: frammento di monumento cilindrico con danzatrice o Nike (SCRINARI, nr. 582, fig. 580).

Fig. 10 - Rodi, Museo: altare cilindrico con Nikai reggighirlanda (P.M. Fraser, *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977, fig. 84c).

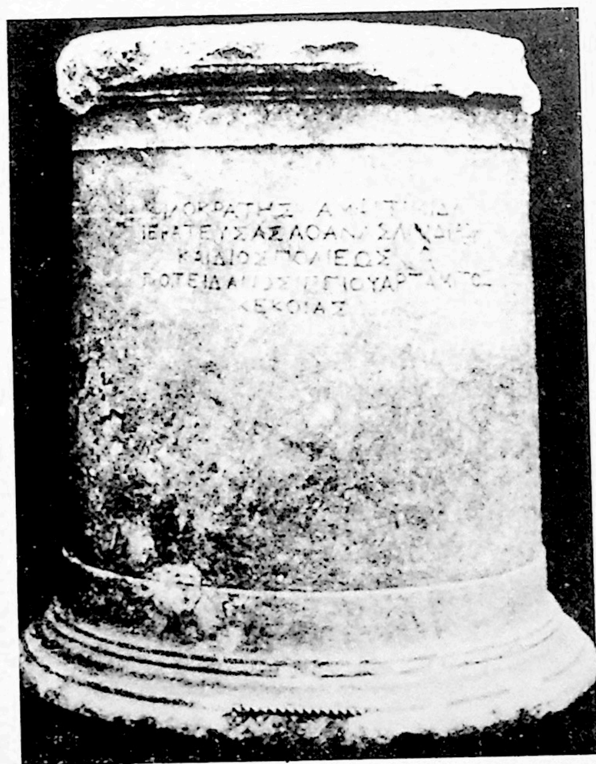


Fig. 11 - Lindo: base votiva (Fraser, cp. cit. fig. 62c).

leggendo il Fedro di Platone troviamo infatti la suggestiva immagine dell'anima come ala (τὸ τῆς ψυχῆς πτέρωμα), alata fin dall'inizio (τὸ πάλαι πτεροτή), che «si leva in cielo e abita il cosmo» (μετεωροπορεῖ τε καὶ πάντα τὸν κόσμον διοικεῖ) (44). Ora nell'Icaro funerario alto-adriatico è proprio sul volo che si pone l'accento e non sulla caduta, sul volo in quanto espressione del desiderio di sollevarsi non solo con la mente ma anche con il corpo verso il cielo e verso gli astri.

Sembrerebbe dunque che alla base della scelta degli *Aquatores feronienses* ci fosse una sofisticata concezione filosofica che ci riporta l'eco di una cultura vivace ed aperta a suggestioni e stimoli della grande tradizione greca, filtrata forse attraverso l'elaborazione di Filone di Larissa e di Antioco di Ascalona.

A tradizione microasiatica possiamo plausibilmente ricollegare anche un interessante frammento di altare cilindrico in calcare locale, decorato con danzatrici (o Nikai?) reggi-ghirlanda (fig. 9), che trova inequivocabili raffronti in ambito rodio (45) (fig. 10).

Al medesimo ambiente ci riporta la base votiva ad Attis Papa, per cui recentemente il Bandelli ha confermato la datazione ad età tardo-repubblicana (46). Significativo appare infatti il raffronto con basi votive di Camiro e di Lindo (fig. 11), di cui il manufatto aquileiese ripete la semplice struttura cilindrica con base modanata e desinente superiormente in un listello piatto, che funge da raccordo al coronamento (47). Anche l'iscrizione si pone, come nelle basi rodie, sul fusto sotto la modanatura superiore; se a ciò si aggiunge l'originalità della dedica, fatta ad un problematico Attis Papa di cui sono note scarse testimonianze che ci riportano inequivocabilmente verso la Bitinia o la Frigia (48), e la precocità dell'attestazione di un culto reso al dio frigio indipendentemente dalla *Magná Mater*, che

(44) PLAT., *Phaedr.*, 246 c d e, v. anche 251 b.

(45) SCRINARI, nr. 582, fig. 580; cfr. P.M. FRASER, *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977, p. 122, n. 163, fig. 84 s.

(46) C.I.L., V, 766; G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane,* in «A.A.Ad.»., XXIV, 1984, p. 214, n. 171 con precedente bibl.

(47) FRASER, *op. cit.*, p. 25 s., figg. 59 b, 61 ss.; v. anche J. TRAVLOS, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen,* Tübigen 1971, p. 135.

(48) Attis Papa è nominato assieme alla *Magna Mater* in DIOD., III, 58, che conferma la precocità dell'appellativo; è ricordato anche da Arriano (*F.Gr.Hist.*, 156, f 22 = EUSTATH., in Il., V, 408) che propone un'assimilazione con lo Zeus di

non è documentato in questa fase in ambito urbano o italico ma che trova invece un significativo precedente a Delo (49), mi sembra che la base votiva cilindrica possa essere considerata la testimonianza dell'acquisizione di una tipologia rodia utilizzata per l'attestazione di un culto orientale. Tale precoce recezione del dio frigio potrebbe giustificare la grande fortuna di cui godette in area aquileiese (ed anche padana) l'Attis funerario, documentato da rilievi e da statue, talvolta anche in iconografie originali, come il tipo seduto, di cui esiste testimoninza anche ad Altino (50).

* * *

La rassegna di esempi potrebbe ovviamente continuare ma per il momento mi sembra sufficiente aver individuato:

1 — alcune testimonianze di manufatti, databili poco prima o poco dopo la metà del I sec. a.C., importati da Delo, da Alessandria, dall'Attica, che confermano la precoce ripresa dei commerci con l'area greco-orientale;

2 — alcune testimonianze di rielaborazione locale di modelli greco-orientali, non necessariamente presenti in Aquileia.

I manufatti di cui al punto 2, unitamente alle copie locali dei prodotti importati, costringono ad almeno accennare al problema delle officine, problema che certo non sarà possibile risolvere in questa sede. L'alto magistero tecnico e la completa padronanza dei modi espressivi, che emerge nonostante l'utilizzo della pietra locale,

Bitinia (v. anche PSELL., *De act. nom.*, 51, in MIGNE, *Patrol.*, 122, p. 1021); Ippolito (*Ref.* 5,9) propone un'identità fra Attis Papa, Adone ed Osiride. Papa nell'onomastica privata è documentato soprattutto in area frigia e tracia (cfr.bibl. in H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'Empire,* Paris 1912, p. 203, n.3).

(49) M.J. VERMASEREN, *Corpus Cultus Cybelis Attidisque,* E.P.R.O. 50, Leiden 1982, nr. 602, da Delo, fine II-inizi I sec. a.C.; v. anche nr. 308, ad Attis e Agdistis, dal Pireo,ora a Berlino, fine IV-inizi III sec. a.C.; circa la scarsità di testimonianze del culto di Attis fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale v. P. LAMBRECHTS, *Le culte métroâque en Sicile et en Italie médionale*, in «B.A.Besch.», XXXIX, 1964, p. 162 ss. Per una posizione più moderata v. TRAN TAM TINH, *Les problèmes du culte de Cybèle et d'Attis à Pompei,* in *Neue Forschungen in Pompeji,* Essen 1975, p. 279 ss.

(50) SCRINARI, nr. 12, fig. 13; cfr. anche AL 3523; sul tipo v. da ultimo M.J. VERMASEREN-M. DE BOER, s.v. *Attis,* in *L.I.M.C.*, III, 1986, nrr. 216-219.

mi sembra deporre a favore dell'ipotesi che le prime botteghe di Aquileia siano state formate da artigiani greci, provenienti da diverse località e permeati della tradizione iconografica e della cultura del luogo d'origine: a chiamarli sarebbero stati i rappresentanti della classe mercantile che in età tardo-repubblicana si era resa consapevole dell'importanza del ruolo che poteva svolgere Aquileia, necessario punto di scambio fra l'Oriente e l'Europa. Ma, se accettiamo l'ipotesi della presenza in Aquileia di maestranze di origine greco-orientale, credo si debba restituire credito — pur tenendo conto di alcune giuste osservazioni di P. Pensabene in merito al ritrovamento della Beligna (51) — all'ipotesi di officine che lavorassero anche il marmo.

Ma questo è un altro problema che esula dalla presente trattazione, il cui scopo era cercar di definire il termine cronologico dell'inizio di una autonoma apertura di Aquileia verso i centri artistici dell'area greco-orientale, che mi sembra collocabile poco prima della metà del I sec. a.C., e di cominciare ad identificare alcune delle componenti culturali che hanno contribuito alla formazione della *koiné* artistica aquileiese.

ADDENDUM

Nelle more della stampa è uscito in «D.d.A.», 7, 1989, 1, un articolo di M. Denti, *La scultura ellenistica delle regioni transpadane nel I sec. a. C.: problemi e prospettive di ricerca,* che affronta il problema nella medesima prospettiva da me proposta, confermando nella sostanza le soluzioni qui prospettate.

(51) Pensabene, *art. cit.*, a n. 7, p. 378 ss; sui ritrovamenti della Beligna si v. I. Favaretto, *Sculture non finite e botteghe di scultura ad Aquileia*, in *Venetia*, II, Padova 1970, p. 127 ss.

Gisella Cantino Wataghin

ALTO ADRIATICO E MEDITERRANEO NELLA PRODUZIONE MUSIVA DELLA «VENETIA ET HISTRIA»

Fra i molti riscontri che l'artigianato artistico di Aquileia offre alla proiezione marittima della città, quale nodo vitale del sistema di collegamenti fra valle Padana ed Europa centrale da un lato, bacino mediterraneo dall'altro, si collocano in posizione non secondaria i nessi che legano la sua produzione musiva con le esperienze di aree transmarine (1). Essi sono palesi sullo scorcio del I sec. a.C., quando accanto alla prevedibile assimilazione di forme tipiche dell'Italia meridionale, si affermano scelte che privilegiano modi più esplicitamente caratteristici della tradizione ellenistica (2); in età imperiale non sono estranei al carattere peculiare assunto dalle botteghe aquileiesi, emergendo occasionalmente in prodotti che solo oltremare trovano precisi termini di paragone (3). Ma è soprattutto in età tardo antica che le convergenze mediterranee della produzione musiva

(1) Della vasta bibliografia sul ruolo di Aquileia negli equilibri del mondo romano segnaliamo solo alcuni titoli fondamentali: PANCIERA, 1957; RUGGINI, 1961; CIPRIANO, 1986; CRACCO RUGGINI, 1987; PAVAN, 1987, cui sono da aggiungere i numerosi contributi sull'argomento apparsi nei volumi delle *Antichità Alto Adriatiche*, in particolare V (*Aquileia e l'Africa*), XII (*Aquileia e l'Oriente mediterraneo*), XIII (*Aquileia e Ravenna*). Per quanto riguarda la produzione artistica cfr. BERTACCHI, 1980; BESCHI, 1980; CALVI, 1980 e 1984; SENA CHIESA, 1984; GHEDINI, in c.d.s.

(2) Cfr. in particolare i mosaici a fondo nero conservati al Museo Nazionale di Aquileia e provenienti da *domus* tardo repubblicane-augustee dei fondi Cossar e Cassis: BERTACCHI, 1980, figg. 121-123 e DONDERER, 1986, tavv. 5,2 e 14,2 (nn. 9b e 60, pp. 21 s. e 39 ss.; cfr. anche GHEDINI, in c.d.s., che ricorda la presenza di mosaici analoghi anche ad Altino e Padova. Per l'ipotesi di una importazione di *emblemata* da centri di produzione ellenistici cfr. VERZAR BASS, 1986, p. 212.

(3) È il caso del mosaico «del tappeto fiorito», di cui viene segnalato un persuasivo confronto con un mosaico di Bulla Regia (GHEDINI, in c.d.s.); la Blake sottolineava invece il rapporto privilegiato delle botteghe aquileiesi con l'Oriente (BLAKE, 1936, pp. 74 e 133 ss.); sul problema cfr. inoltre Bertacchi, 1980 e DONDERER, 1986.

di Aquileia e più in generale della *Venetia et Histria* si fanno particolarmente consistenti. Analisi puntuali del fenomeno ed osservazioni sollecitate da suoi specifici aspetti hanno da tempo messo in evidenza come tra IV e VI secolo i mosaici altoadriatici trovino innegabili rispondenze nelle regioni del Mediterraneo orientale ed in Africa, di volta in volta per il gusto cromatico o per le tematiche decorative, per scelte iconografiche, figurate o geometriche, per usi particolari del mezzo musivo. Ne è stata anche richiamata più volte la coerenza con il ruolo di cerniera fra le due *partes imperii*, che è intrinseco nella posizione geografica di Aquileia e che viene esaltato nella tarda antichità dalle circostanze politiche, economiche, religiose (4). Sotto il profilo strettamente documentario non rimane quindi molto da aggiungere; può invece essere utile per una loro miglior collocazione storica evidenziare alcune linee di ricerca, lungo le quali approfondire il problema delle precise valenze di questi rapporti, non sempre simili per natura e per portata: essi infatti assumono forme che variano con il mutare dei contesti, intervenendo a livelli diversi del processo di produzione e, pur presentandosi spesso come fatto specificamente altoadriatico, non mancano di essere talvolta espressione locale di un più vasto fenomeno di circolazione mediterranea di modi e tendenze dell'artigianato artistico.

Si qualifica in questo senso il gusto spiccato per la vivacità cromatica, che si manifesta in una serie di pavimenti del IV secolo: ad Aquileia quelli dell'aula teodoriana settentrionale (5), del corridoio di accesso alla teodoriana meridionale (6), delle *domus* del CAL (7) e «delle bestie ferite» (8), in certa misura della *domus* meri-

(4) Ricordiamo, senza voler essere esaustivi: Carandini, 1964; Tavano, 1968, 1974 e 1986; Farioli, 1974, 1975 e 1978; Mirabella Roberti, 1975; Moreno, 1976; Dunbabin, 1978; Bertacchi, 1980 e 1983; Wilson, 1982; Lopreato, 1987; cfr. inoltre Levi, 1947.

(5) Buone riproduzioni a colori, anche se parziali, in Menis, 1965, tavv. 1-11 e Bertacchi, 1980, figg. 156-165; per i problemi relativi all'edificio cfr. Bertacchi, 1980, p. 189 ss. e *infra*, nota 12.

(6) Brusin-Zovatto, 1957, fig. 53; non ne conosco riproduzioni a colori.

(7) Bertacchi, 1980, p. 268 s., figg. 217 e 220-225. La Bertacchi (p. 268 s.) ripropone l'interpretazione tradizionale di questi vani come oratori domestici per la quale cfr. ancora Cuscito, 1987, p. 191; cfr. per contro le riserve già espresse in Schumacher, 1977, p. 217 ss. e Février, 1981, p. 203 ss.; cfr. anche Duval, 1985, p. 447 ss., Mirabella Roberti, 1987 e Cantino Wataghin, 1989b, p. 186.

(8) Bertacchi, 1963 e 1980, p. 171 s., figg. 139-140.

dionale del fondo Cossar (9); ad Oderzo quello della *domus* sul foro (10); a Treviso quello del vano circolare a nicchie, da riferire anche'esso, con ogni probabilità, ad un edificio residenziale (11). Indipendentemente dai diversi modi stilistici, i colori usati in questi mosaici hanno una ricchezza ed un timbro che si differenziano nettamente dalla cromia più contenuta che contraddistingue, fra gli altri, il pavimento dell'aula teodoriana meridionale: questo sfrutta una tavolozza che recenti ripuliture indicano meno opaca di quanto l'attuale aspetto dei mosaici possa suggerire, ma che non è certo articolata e brillante come quella degli altri pavimenti sopra ricordati (12).

(9) Bertacchi, 1980, p. 266, fig. 209-211.

(10) Bertacchi, 1980, p. 331 s., fig. 290 e 1983; cfr. anche Tirelli, 1987 e Ghedini, in c.d.s.

(11) Bertacchi, 1980, p. 332 s., figg. 291-293; Malizia, 1987, p. 352; nelle brevi notizie date finora su questo importante ritrovamento ne viene proposta l'identificazione con il battistero del gruppo episcopale (così anche Cuscito, 1986, p. 38), che è però resa problematica da una serie di considerazioni (tempi di costituzione della diocesi, genericità dei temi iconografici, complessità della planimetria a confronto con quelle attestate per i battisteri coevi) per le quali cfr. Cantino Wataghin, 1989b, p. 32. In questa sede non entriamo nei particolari del problema della cronologia dei mosaici di Aquileia e del suo territorio; essa è affidata per lo più a valutazioni stilistiche, tanto più rischiose perché non riferite a sviluppi accertati con ragionevole sicurezza. La situazione interessa anche altre aree (Bruneau, 1981, p. 324; Darmon, 1981, p. 270 ss.); quanto tali valutazioni possano essere fuorvianti nel caso specifico di Aquilea è dimostrato dal caso dei mosaici delle grandi Terme, datate su base stilistica al III sec. (Bertacchi, 1980, p. 172) e non anteriori invece agli anni di Costanzo II, come hanno provato recenti ritrovamenti monetali nella malta di allettamento (Lopreato, 1985). Anche il sicuro riferimento agli anni dell'episcopato di Teodoro (secondo decennio del IV sec.) del complesso episcopale non è risolutivo per la data dei mosaici, soprattutto per la loro cronologia relativa; quelli dell'aula settentrionale sono ritenuti concordemente più antichi di quelli dell'aula meridionale, ma questo rapporto è da ribaltare, se solo si considerano nella loro globalità le caratteristiche dei due pavimenti: struttura compositiva in rapporto alla funzionalità liturgica del vano, uso dei ritratti o delle iscrizioni dei donatori, parte assegnata alla tematica figurata, che indicano nell'aula settentrionale un momento più maturo rispetto a quella meridionale. Anche sul piano strettamente formale, i mosaici dell'aula settentrionale sono più vicini alle esperienze della piena e tarda età costantiniana che a quelle tetrarchiche o di III sec., che non offrono alcun confronto soddisfacente. Il problema è discusso nei particolari da chi scive in un contributo di prossima pubblicazione sulla *Rivista di Archeologia Cristiana*, anticipato in una conferenza tenuta al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana nel marzo 1989; per una sintesi preliminare cfr. Cantino Wataghin , 1989b, p. 182 ss.

(12) Menis, 1965, tavv. 12-26 e Bertacchi, 1980, p. 199 ss., figg. 167-182.

Con l'adozione di un linguaggio coloristico, fortemente innovatore anche rispetto alla locale tradizione del mosaico policromo, le botteghe aquileiesi e più in generale dell'area veneta fanno propria una delle componenti più caratteristiche della produzione contemporanea. Il suo affermarsi in tutto l'ambito del Mediterraneo occidentale, compreso un centro come Ostia, dove in precedenza domina il mosaico in bianco e nero, viene considerato in genere un aspetto dell'ampia influenza esercitata dai mosaicisti africani, che lo avrebbero diffuso insieme con le loro peculiari soluzioni iconografiche e stilistiche (13): ed una tale soluzione appare a prima vista tanto più semplice e legittima per Aquileia, di cui sono ben noti i rapporti costanti ed intensi con l'Africa (14).

L'ampiezza stessa del fenomeno, che in termini diversi interessa anche la produzione orientale, e la sua notevole articolazione quanto ad esiti stilistici suggeriscono peraltro qualche riserva sulla individuazione di una sua matrice esclusivamente africana (15).

(13) Carandini, 1964, p. 55 s. e 1967, in particolare pp. 101 e 105; Becatti, 1971; Farioli, 1975, p. 51; Cadet, 1982; Torcellan, 1983; Angiolillo, 1983 e 1987; più in generale sull'influenza africana sugli sviluppi del mosaico nel IV sec. cfr. Lavin, 1963; Salomonson, 1965; Picard, 1966, Dunbabin, 1978, p. 212 ss.; Darmon, 1981, p. 286; Wilson, 1982, p. 418; Boeselager, 1983, P. 194.

(14) Per i rapporti Aquileia/Africa cfr. nota 1 ed inoltre: Panciera, 1972; Brizzi, 1978; Lopreato, 1979 e 1979b; Novak, 1980; Martelli-Nobili, 1980; Anselmino, 1986; Cipriano, 1986; Pavolini, 1986; Carre-Cipriano, 1987.

(15) Duval, 1983, pp. 560 s. e 568, nota 6. Cfr. anche l'ipotesi di origine orientale e non africana dei mosaici del peristilio ovoidale e dell'aula triloba della villa di Piazza Armerina, che in termini più o meno espliciti è il caposaldo della tesi del determinante apporto africano del IV sec.: Arias 1988 (ma contro Wilson, p. 136 s.) e Bonacasa, 1988; già Becatti d'altronde parlava di influsso africano *e* orientale (Becatti, 1965). Darmon da parte sua sottolinea che una revisione della cronologia di molti mosaici, a suo avviso indispensabile, comporterebbe un ridimensionamento dell'originalità della produzione africana (Darmon, 1981, p. 276 ss.). Tutto il problema del mosaico policromo tardo antico andrebbe rivisto alla luce di un esame più approfondito dei suoi sviluppi nella media età imperiale e dei suoi reali rapporti con il mosaico in bianco e nero, e di una valutazione adeguata dei diversi fattori che incidono sul prevalere dell'uno o dell'altro: livello culturale e sociale e disponibilità economica dei committenti, funzione dei vani mosaicati, maggiore o minore accessibilità e quindi costo della materia prima. Ci limitiamo qui ad osservare che l'usuale contrapposizione fra policromia africana e dicromia italiana e più specificamente ostiense tende a sottovalutare il significato dei mosaici policromi geometrici di II-III sec., quali quelli di villa Adriana (che per coerenza di tesi il Cadet ritiene di dover attribuire a mosaicisti africani: Cadet, 1983, p. 95)

Esso inoltre risponde ad una tendenza di gusto di portata assai vasta ([16]). Questa trova l'espressione privilegiata e più coerente nel mosaico, nella pittura e prima ancora nell'*opus sectile*, tanto pavimentale che su parete, la cui diffusione anche in contesto funerario e l'impiego che ne viene fatto nell'economia generale dell'apparato decorativo sono chiaro indice della sua rispondenza ai valori espressivi del tempo ([17]); ma informa ugualmente di sé l'architettura e la scultura, in quelle soluzioni della tarda età costantiniana espresse in maniera esemplare dal sarcofago di Giunio Basso: ed intendiamo riferirci, prima che alla patina di rifinitura, al gioco cromatico creato dalla fitta trama decorativa e dal contrasto fra la levigatezza delle superfici ed il fondo d'ombra sul quale si stagliano ([18]).

Il colore diventa lo strumento essenziale per la definizione della forma, descritta attraverso l'accostamento di zone cromatiche ([19]). Presente in misura cospicua nell'abbigliamento e con importanza via via crescente nella gioielleria, diventa inoltre segno di rango e la ricchezza cromatica del mosaico può essere assunta a simbolo del lusso aristocratico e della sua ostentazione, ma anche della profondità del pensiero teologico ([20]). In questo contesto,

e delle terme di Caracalla (GUIDOBALDI, 1983), e ancora non considera le importanti attestazioni, frammentarie ma non per questo meno significative, di mosaici policromi di II-III sec. ad Ostia stessa, in edifici di più rilevante impegno, né la presenza di mosaici in bianco e nero anche fuori d'Italia, compresa la stessa Africa (BRUNEAU, 1981, p. 328; DARMON 1981, p. 280; SALIES, 1974, p. 28 ss.). Non si possono inoltre trascurare i possibili effetti sulla koiné tardo antica della continuità della policromia in ambiente greco e orientale (BRUNEAU, 1981, p. 328; J. BALTY, 1981).

([16]) Cfr. CAGIANO, 1970, che rimane ancora oggi la migliore analisi del fenomeno nei suoi molteplici aspetti.

([17]) Per l'*opus sectile* nella tarda antichità, la sua diffusione e le sue caratteristiche, a complemento del contributo fondamentale del Becatti (BECATTI, 1969), cfr. IBRAHIM et al., 1976; GUIDOBALDI-GUGLIA GUIDOBALDI, 1983; KELLY, 1987; PEJRANI BARICCO, in c.d.s.

([18]) CAGIANO, 1970, p., 225 ss. e per il sarcofago di Giunio Basso GERKE, 1936; DEICHMANN, 1967, p. 279 ss., n. 680; MANSUELLI, 1988, p. 91 s.

([19]) CAGIANO, 1970, p. 244 (40).

([20]) Si vedano da un lato le molte prese di posizione dei moralisti e fra queste esemplari, i passi di Gregorio di Nazianzio ricordati in BRUNEAU, 1965, p. 53 e 1988, pp. 18 e 65 s., dall'altro l'iscrizione dedicatoria del vescovo Paolo del mosaico della cattedrale di Apamea (BALTY, 1976, p. 33 s. e 1981, p. 110 ss.). Secondo il Cadet alla diffusione del mosaico bianco e nero in Italia non sarebbe estranea una scelta di tipo etico avversa alla policromia da parte dell'aristocrazia senatoria (CADET, 1983, p. 93): l'ipotesi sembra però trascurare il fatto che il contesto nel quale

l'adesione a questa tendenza da parte delle botteghe altoadriatiche, che del resto nel mosaico policromo hanno una tradizione vivace e consolidata già nella prima e media età imperiale (21), ne testimonia l'aggiornamento e la partecipazione alle scelte contemporanee più innovatrici, senza con questo implicarne una diretta dipendenza dalle esperienze dei mosaicisti africani.

È ugualmente arduo tradurre in termini di precisi rapporti le concordanze di tematiche geometriche con l'Africa e con il Mediterraneo orientale, nonostante queste sembrino imporsi in modo particolarmente puntuale (22). A questo proposito va però osservato che l'evidenza di certi nessi non di rado è frutto di emergenze casuali, e può venire ridimensionata da una conoscenza più approfondita dei materiali; è il caso, fra gli altri, del motivo ad ottagoni, croci ed esagoni allungati, molto sfruttato ad Aquileia: i confronti tradizionali sono limitati a poche testimonianze di ambito adriatico e orientale, mentre altri esistono in contesto occidentale, non meno significativi e solo da poco valorizzati (23).

È un esempio illuminante della difficoltà, molto frequente, di ricostruire la genesi di un motivo geometrico; ma anche per quelli la cui formazione è meglio definita nello spazio e nel tempo non sembra di fatto possibile rintracciare delle linee di trasmissione concrete ed univoche; tutta l'area adriatica partecipa di un medesimo repertorio geometrico, che appare diffuso in maniera capillare ma al tempo stesso non sistematica, nel senso che da un lato non mancano le cesure, dall'altro mutano i referenti — ora l'Africa ora l'Oriente — anche entro il medesimo contesto (24). Ciò si deve ve-

tale tipo di mosaico si inserisce è in genere tutt'altro che aristocratico. Per l'uso del colore nell'abbigliamento cfr. BIANCHI BANDINELLI, 1953, p. 97 ss. e CARANDINI, 1964, p. 9 ss.

(21) BLAKE, 1936, p. 133 ss.; BECATTI, 1971; BERTACCHI, 1980; DONDERER, 1986; TAVANO, 1986; GHEDINI, in c.d.s.

(22) MORENO, 1976; FARIOLI, 1975; MIRABELLA ROBERTI, 1975; WILSON 1982; TAVANO, 1986.

(23) *Répertoire*, 180; cfr. GERKE, 1966; SALIES, 1974: «Kreutzschema», p. 8, tav. 2,29, k 346-366; CAMERATA SCOVAZZO, 1979, p. 208; GHEDINI in c.d.s. Per il suo impiego in uno dei settori della volta anulare di S. Costanza a Roma cfr. STERN, 1958, p. 194 s., fig. 30 e GONOSOVA, 1985.

(24) Si possono ricordare, ancora una volta a titolo di esempio di una casistica molto ampia, il motivo a reticolato di quadrati sulla diagonale e di cerchi tangenti

rosimilmente al concorso di due fattori: la facilità di riproduzione della maggior parte delle forme geometriche ed il contributo che alla loro diffusione viene da prodotti quali tessuti, argenterie, avori, che per loro stessa natura hanno una circolazione vastissima, pur se in certa misura limitata sul piano quantitativo.

Per quanto articolati siano, i motivi geometrici si sviluppano dalla elaborazione e combinazione di poche forme base elementari; essi possono essere costruiti con l'aiuto di alcuni strumenti essenziali — riga, squadra, compasso — partendo da griglie semplici di linee ortogonali e diagonali, incise sulla malta e, nel caso, integrate da tracciati a carbone o altro mezzo analogo (25). Gli schemi preparatori, individuati in località diverse ed in differenti contesti cronologici, attestano chiaramente la generale diffusione di questa pratica artigiana e la sua continuità nel tempo (26) (fig. 1). Per i disegni più complessi quali sinusoidi o archi di sinusoidi poteva intervenire l'uso di sagome, verosimilmente diffuso e abituale, anche se le prove materiali sono molto scarse e lontane nel tempo dal periodo che qui interessa. Gli unici esemplari noti di sagome infatti sono stati ritrovati a Delo (27) (fig. 2); ad essi è però da aggiungere la testimonianza, sinora inedita, offerta dalla decorazione della parete di controfacciata di una cappella altomedievale dell'abbazia di Novalesa (Torino), costituita da una fascia con un motivo vegetale stilizzato dipinto in rosso sul fondo chiaro; il disegno preparatorio è graffito sull'intonaco seguendo una sagoma di sinusoide, che ribaltata di volta in volta, forma la traccia schematica sulla quale il colore è

(*Répertoire*, 156 a-b; SALIES, 1974, «Bandkreutzgeflecht» III c, p. 52, K 212-235) e quello ad ottagoni concavi caricati da un quadrato concavo iscritto formante pelte (*Répertoire*, 167 b), entrambi di presumibile genesi africana e con una vasta diffusione anche nell'area adriatica: MIRABELLA ROBERTI, 1975; FARIOLI, 1975, MORENO, 1976; STERN, 1978.

(25) FISCHER, 1980, BARBET, 1983; BALIL, 1986 e da ultimo BRUNEAU, 1987; specificamente per i mosaici dell'alto Adriatico FARIOLI, 1975b; TORCELLAN, 1981; TAVANO, 1986, p. 250 ss. ; cfr. anche GERKE, 1966.

(26) Esempi di tracciati preparatori sono noti in Inghilterra, Africa, Gallia, Italia, Spagna, su un arco di tempo compreso fra I e IV sec.: PRUDHOMME, 1975; COOKSON, 1980, p. 10; BALMELLE, 1980; BARBET, 1983; LANCHA, 1984, p. 58 ss.; DONDERER, 1987; per un analogo tracciato di epoca medievale cfr. BARRAL, 1986, p. 257.

(27) BRUNEAU, 1972, p. 49, fig. 6.

steso liberamente a realizzare un'onda continua (28) (figg. 3-4). L'ascendenza classica del tema è del tutto superata da un gusto che trova nell'VIII secolo i migliori termini di paragone (29); è invece chiaramente leggibile nella forma della sagoma, che si adatta senza difficoltà a tutti quei motivi di bordura a girali vegetali stilizzati o a cornucopie così frequenti nei mosaici medio e tardo imperiali (30).

Non è questo il luogo per entrare nel merito del vasto problema della posizione dell'artigianato altomedievale nei confronti di quello tardo antico e dei modi in cui possa configurarsi una continuità, che pare esplicitamente suggerita anche dalle molte scelte che accomunano le iconografie geometriche altomedievali ai mosaici tardoantichi (31). In relazione al nostro tema, importa sottolineare che le sagome da cui ricavare la traccia di curve complesse e di motivi ad andamento sinuoso dovevano essere un espediente del tutto normale, per poter essere familiari ad un modesto decoratore dell'VIII secolo, e che il loro uso è una chiara conferma della pratica dell'artigianato classico e tardoantico (32). Le sagome, di piombo

(28) L'abbazia benedettina di S. Pietro di Novalesa si trova ai piedi del valico del Moncenisio, ai margini dell'antica strada di collegamento fra la valle di Susa e quella francese della Maurienne; fondata nel 726, conobbe alterne vicende, ma pur attraverso successive e ampie ricostruzioni conserva resti importanti delle strutture più antiche. Dal 1978 sono in corso ricerche archeologiche, dirette da chi scrive, per le quali cfr. Cantino Wataghin, 1989; in particolare per la cappella di S. Maria *ibid.*, p. 573 s. e per la cappella cfr. Micheletto et al., 1979. L'esistenza del graffito è segnalata in Rava, 1988, p. 495.

(29) Segre Montel, 1988, p. 61 s.

(30) Cfr. ad esempio il bordo del mosaico del frigidario della casa dell'asino di Djemila (Blanchard-Lemée, 1975, p. 91, tav. XVI) e quello del mosaico della chiesa della natività di Betlemme (Kitzinger, 1965, p. 346, fig. 10).

(31) Stern, 1968; Barral, 1973 e 1975; Balmelle, 1980. Ai rapporti iconografici si aggiunge che le griglie usate per l'impaginazione dei rilievi geometrici altomedioevali sono in tutto simili a quelle familiari per secoli ai mosaicisti: cfr. Adcock, 1974, p. 35 ss.; Cramp, 1984, p. XXVIII ss.; per una analoga costruzione delle decorazioni miniate cfr. Bruce-Mitford, 1960, p. 221 ss.; Thiel, 1970. Una analoga continuità pare suggerita per l'Oriente dai tracciati preparatori per gli stucchi di Kirbat al Mafjar, segnalati da Gioseffi, 1980, p. 335, figg. 4-5 e 8 (da Hamilton, 1959).

(32) È molto probabile che sagome venissero impiegate anche in scultura, per il tracciato di motivi ad intreccio quali in particolare quelli a spirali intrecciate, che presentano spesso irregolarità di spaziatura difficilmente compatibili con l'uso del compasso, d'altronde molto piu complesso: cfr. Adcock, 1974 e Dianzani, 1989, p. 43 ss.

come quelle di Delo, altrove forse in bronzo o anche di legno (33), completavano dunque un bagaglio tecnico ridotto, di cui ciascuna bottega o singolo mosaicista poteva disporre, e che permetteva di riprodurre con uguale facilità tanto i motivi tradizionali e le loro varianti, quanto quelli nuovi e inconsueti suggerti alla fantasia dell'esecutore da stimoli non necessariamente legati al mezzo musivo (34).

I frammenti superstiti di tessuti copti (35), le stoffe degli abiti ufficiali indossati da imperatori e funzionari raffigurati sui dittici eburnei (36), i piatti, le coppe ed altri manufatti argentei (37) presentano una ricca decorazione geometrica, i cui motivi sono sostanzialmente gli stessi che articolano i mosaici pavimentali, così come simile è talvolta la struttura compositiva a pannelli alternati. Indipendentemente dalle specificità tecniche, queste diverse produzioni sono accomunate da problemi decorativi analoghi ed al tempo stesso rispondono al medesimo gusto: non a caso, la richiesta di questi manufatti di lusso viene da quegli stessi membri dell'aristocrazia e del clero ai quali in età tardoantica si restringe la committenza dei pavimenti musivi (38). Le geometrie assumono una parte progressi-

(33) Balil, 1986, p. 149, nota 27.

(34) Opportunamente Balil, 1986, p. 148 parla di poligenesi; in questo senso si era già espresso Ovadiah, 1980 (ma per questo studio cfr. Angiolillo, 1982). Altri autori, sottolineando piuttosto la complessità di molti schemi geometrici, ritengono invece che la loro costruzione richiedesse una specifica preparazione geometrica di tipo teorico, attribuendola quindi a disegnatori «professionisti» (Smith, 1983, p. 375: ma cfr. nota 45).

(35) Fra i tanti esempi significativi cfr. Thompson, 1971, nn. 1 (III-IV sec.), 6 (IV-V sec.); Egger, 1967, tavv. 1-5 (III-V sec.), 10-11 (IV sec. o posteriore); Trilling, 1982, n. 83 (IV sec.); Guerrini, 1957, nn. 29 (V sec.), 30, 31 (IV-V sec.), 93 (VI-VII sec.): ma le citazioni si potrebbero moltiplicare.

(36) Ricordiamo i dittici di Felice, *Boethius*, Basilio, Oreste, Areobindo, Magno, *Apion*, Filosseno, Giustino, compresi fra il 428 ed il 546, insieme con alcuni altri anonimi di V-VI sec. (Volbach, 1952, nn. 2, 5, 6, 8, 24, 31-33, 35, 41, 43; riproduzioni migliori in Mansuelli, 1988, pp. 217, figg. 4-5; 221, figg. 4-5; 223).

(37) Sono emblematici i materiali del tesoro di Kaiseraugst, e in particolare il catino 41, il candelabro, il piattino 55, il bacile 52, il piatto in *Euticius*, il piatto con villa sul mare, il catino baccellato (*Kaiseraugst*, 1987, pp. 69-70 e 108-109, 72, 73, 135, 74-75, 78 e 150-151, 102-103).

(38) Cfr. Ward Perkins, 1984, p. 1 ss. Gli offerenti di porzioni di pavimenti delle chiese (per i quali cfr. da ultimo Caillet, 1987) costituiscono un tipo di committenza particolare, poiché difficilmente al contributo economico si accompagna una partecipazione alle scelte decorative, che rispondono a programmi unitari (cfr.

vamente maggiore nell'economia degli apparati decorativi: sullo scorcio del IV secolo i motivi figurati vengono di fatto eliminati dai mosaici pavimentali degli edifici di culto (39). Le tendenze iconoclaste che contemporaneamente si manifestano nella chiesa (40) appaiono come una spiegazione riduttiva di un fenomeno di più vasta portata, di cui la moltiplicazione dei motivi geometrici e la loro diffusione non sono che la manifestazione di più immediata evidenza, e che costituiscono quindi il vero problema; ma nei loro confronti manca ancora una sicura chiave di lettura, che superando l'aspetto puramente morfologico e quindi «decorativo» delle composizioni geometriche ne esplori il significato in quanto forma di linguaggio (41).

Mirabella Roberti, 1982). A partire dallo studio di Lorentz, 1937, il rapporto mosaici/tessuti è un tema ricorrente, e viene in genere risolto in termini di derivazione dei primi dai seondi: cfr. fra gli altri Reutsch-Lorentz, 1966; Farioli, 1982, 1986, 1988; Cadet, 1983, p. 94; Bruneau, 1988, p. 58 s.; ed in particolare per l'area veneta Sonje, 1980; un rapporto inverso è invece proposto in Rutschowscaya, 1987. Per quanto riguarda il periodo tardo antico, pare più opportuno pensare ad una partecipazone di entrambe queste classi di manufatti ad un comune repertorio, senza conferire all'una o all'altra una sistematica priorità di elaborazione dei motivi. È anche da considerare che l'uso di tessuti liturgici, largamente documentato dalle fonti, sia scritte che iconografiche (Cagiano, 1970, p. 241 ss. (37 ss.); Farioli, 1988, p. 108 ss., stabilisce un diretto rapporto di complementarietà fra la loro decorazione e quella dei mosaici pavimentali. È quasi superfluo sottolineare che i maggiori centri produttori ed esportatori di tessuti pregiati sono nel Mediterraneo orientale ed in Africa (Jones, 1911 e 1964, p. 834 ss.)

(39) Kitzinger, 1965; Farioli, 1975; Mirabella Roberti, 1982; Tavano 1986; Cantino Wataghin , in c.d.s.

(40) Così fra gli altri Farioli, 1975, p. 174; Kitzinger aveva parlato più genericamente di un movimento di austerità (Kitzinger, 1965, p. 344).

(41) È significativo che nelle ricerche dei programmi iconografici i pavimenti geometrici trovino poco o punto spazio, in interpretazioni che li confinano ad un ruolo secondario e subordinato a quello dei mosaici figurati: cfr. Darmon, 1975 e 1980; Carandini, in Carandini et al., 1982, p. 13 ss.; Blanchard, 1984; una proposta interessante invece in Gioseffi, 1980, ma problematica, perchè non inserita in un discorso organico che consideri i diversi aspetti del fenomeno a partire dal suo primo manifestarsi nel IV sec. Per gli aspetti teorici del problema, in relazione al decoro geometrico altomedioevale, cfr. Casartelli, 1988 ed in generale sulla necessità di un «modello di analisi» per i mosaici Bruneau, 1988, p. 5 s. Non pare poter rispondere all'esigenza qui prospettata la metodologia di studio proposta da Mingaro Martin et al., 1986, basata sul contenuto di simmetria del mosaico e dei suoi motivi: è improbabile che la sola analisi statistica permetta di cogliere, come auspicano gli autori, l'essenza di un fatto complesso come l'affermarsi del linguag-

Argenterie, tessuti, avori ed altri prodotti di circolazione anche più ampia, quali vetri e ceramiche, possono aver avuto qualche parte anche nella trasmissione di motivi figurati (42); non paiono però sufficienti a spiegarla, dal momento che sono coinvolte scelte stilistiche oltre che iconografiche, sulle quali le differenze di tecnica e di dimensioni hanno un'incidenza non trascurabile. In area veneta il problema tocca alcuni fra i complessi musivi più importanti del IV sec.: da quelli della casa «delle bestie ferite» di Aquileia e della *domus* sul foro di Oderzo, che hanno suggerito puntuali riscontri in mosaici africani, a quello delle grandi terme di Aquileia, dove rinvia ancora a formulazioni africane la rappresentazione di Nettuno del tondo principale, mentre hanno piuttosto paralleli antiocheni alcuni busti di atleti e le immagini delle Nereidi, la cui origine orientale è esplicita già nelle scritte greche che le accompagnano (43). In questi casi sembra legittimo supporre che siano intervenuti modelli di provenienza esterna. L'esistenza stessa di tali modelli, prima ancora che la loro circolazione, è un'ipotesi, finora non comprovata da alcuna testimonianza incontestabile; è quindi rifiutata da una parte degli studiosi, che preferiscono chiamare in causa, accanto ai materiali cui si è appena accennato, i testi letterari e più genericamente

gio geometrico; inoltre, pur rappresentando un tentativo interessante di stabilire criteri oggettivi di valutazione dei mosaici geometrici, appare difficilmente praticabile in maniera sistematica per l'estrema complessità delle formule numeriche suggerite.

(42) Ricordiamo ancora una volta a titolo di esempio, i numerosi confronti con iconografie note nei mosaici delle scene marine o di banchetto che compaiono sul piatto di Kaiseraugst già citato (*Kaiseraugst*, pp. 144 e 147) e su quello di Cesena (ARIAS 1988), delle scene di caccia di una serie di vetri (HARDEN, 1960), di molti motivi decorativi della ceramica e delle lucerne africane (SALOMONSON, 1969; PAVOLINI, 1969).

(43) Cfr. bibliografia alle note 8 e 10; i mosaici delle Grandi Terme sono in corso di pubblicazione a cura di P. Lopreato negli atti del IV Mosaikkolloqium, tenutosi a Treviri nel 1984; cfr. per ora BERTACCHI, 1980, p. 172 s., figg. 141-145; LOPREATO 1982; WILSON, 1982, p. 418, nota 45; GHEDINI, in c.d.s.; CANTINO WATAGHIN in c.d.s. L'uso delle scritte in greco meriterebbe di essere approfondito nella sua possibile valenza culturale, anche indipendentemente dalla questione dei modelli iconografici: è presente infatti in vari mosaici tardo antichi nel Mediterraneo occidentale, in contesti abbastanza diversi fra loro: la villa del Tellaro (VOZA, 1982), Autun (BLANCHARD-LEMÉE, 1975), Merida e Cordoba (PICARD, 1975; LANCHA, 1984).

la tradizione artigiana ([44]). È però ammesso concordemente che l'esecuzione di un mosaico ed in particolare di una scena figurata, fosse preceduta da un disegno, dal quale era desunto il tracciato preparatorio alla messa in opera delle tessere ([45]). Ciascuna bottega veniva dunque a disporre di una serie di «cartoni», poiché, comunque fossero realizzati i disegni preliminari, è difficile pensare che questi venissero eliminati di volta in volta dopo l'uso ([46]). Ciò non autorizza evidentemente a dedurre che fossero riprodotti, più o meno sistematicamente, costituendo veri e propri album di modelli, la cui distribuzione a botteghe e mosaicisti appare per lo meno improbabile. Ma non si vede ragione di negare in assoluto la possibilità di circolazione di cartoni, per iniziativa degli artigiani stessi o dei committenti. I mosaici stessi potevano essere trasferiti, secondo una prassi tecnicamente ben nota già dal periodo ellenistico; a questo ri-

([44]) I termini del problema sono riassunti in BRUNEAU, 1984 e ancora 1988, che da parte sua si pronuncia contro l'ipotesi dell'esistenza di album di modelli, ma osserva, giustamente, come da chi la sostiene venga data per scontata, senza alcuna discussione degli argomenti; contrari all'ipotesi sono inoltre SMITH, 1977; BALMELLE -DARMON, 1986, p. 246 s. («L'hypothese de "cahiers de modèles" est inutile»); BALIL, 1986; TORELLI, 1988.

([45]) La pratica è attestata già in epoca tolemaica: cfr. BRUNEAU, 1978; DASZEWSKI, 1978 e 1985. È probabile che il disegno preliminare fosse opera di mosaicisti più abili, forse gli stessi cui era affidato il compito di realizzare le scene figurate, più che non di «disegnatori» (così fra gli altri SMITH, 1983, p. 375), di cui è difficile configurare la figura professionale nell'ambito delle botteghe musive: si vedano al riguardo i risultati delle analisi condotte sul mosaico della «grande caccia» di Piazza Armerina (CARANDINI, 1970-71; CARANDINI et al., 1982, p. 194 ss.) e su quello del palazzo di Costantinopoli (CUTLER, 1985). Per la suddivisione del lavoro fra *pictor* e *tessellarius* cfr. da ultimo BALMELLE-DARMON, 1986, p. 244 ss. (e la discussione al loro intervento alle pp. 248-249) e BRUNEAU, 1988, p. 17; per la distinzione di mani fra campiture geometriche, o fondo, e scene figurate, il cui spazio viene inzialmente «risparmiato», cfr. BARBET, 1983, p. 47; ad Aquileia un procedimento di questo genere è suggerito dai mosaici delle Grandi Terme: nel tondo con Nettuno (BERTACCHI, 1980, fig. 141) si nota una deformazione della ruota sulla sinistra, evidentemente dovuta alla difficoltà di inserirla nel campo circolare.

([46]) BALIL, 1986, p. 149 ritiene che tali raccolte potessero avere una funzione di campionario nei confronti del cliente. Ad un campionario fa riferimento anche la Bertacchi, per un motivo geometrico inserito in un riquadro della quarta campata meridionale del pavimento della prima fase della basilica del Monastero di Aquileia (BERTACCHI, 1965, c. 120, fig. 29). Una pratica analoga è documentata per la produzione dei tessuti: si conservano infatti dei «cartoni», modelli di motivi geometrici e figurati, realizzati con disegni ad inchiostro su papiro (fig. 5) (DONADONI ROVERI, 1978; RUTSCHOWSKAYA, 1987).

Fig. 1 - Stabia: ... imento ... nosaico con sinopia (da Robotti, *BollArte*, 1973).

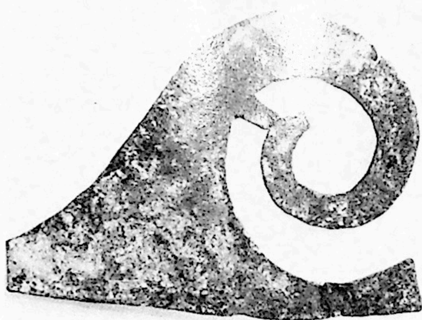


Fig. 2 - Delo: sagoma per mosaico (da Bruneau, 1972).

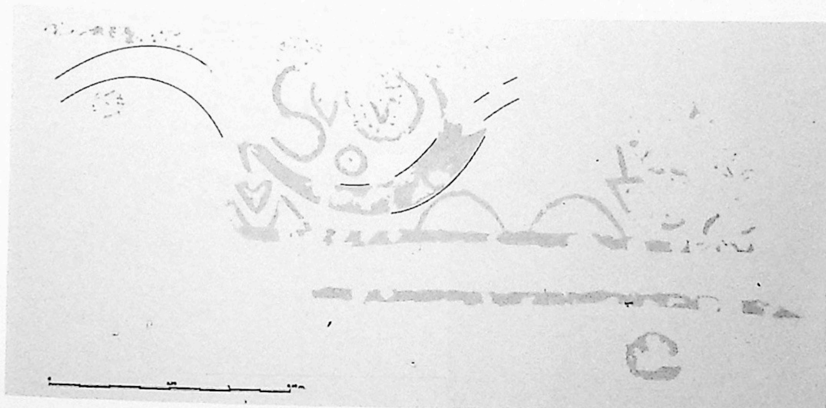


Fig. 3 - Novalesa (Torino), abbazia dei Ss. Pietro e Andrea, cappella di S. Maria: disegno del fregio della controfacciata (dis. P. Dianzani e G. Cantino Wataghin).



Fig. 4 - Novalesa (Torino), abbazia dei Ss. Pietro e Andrea, cappella di S. Maria: fregio della controfacciata.

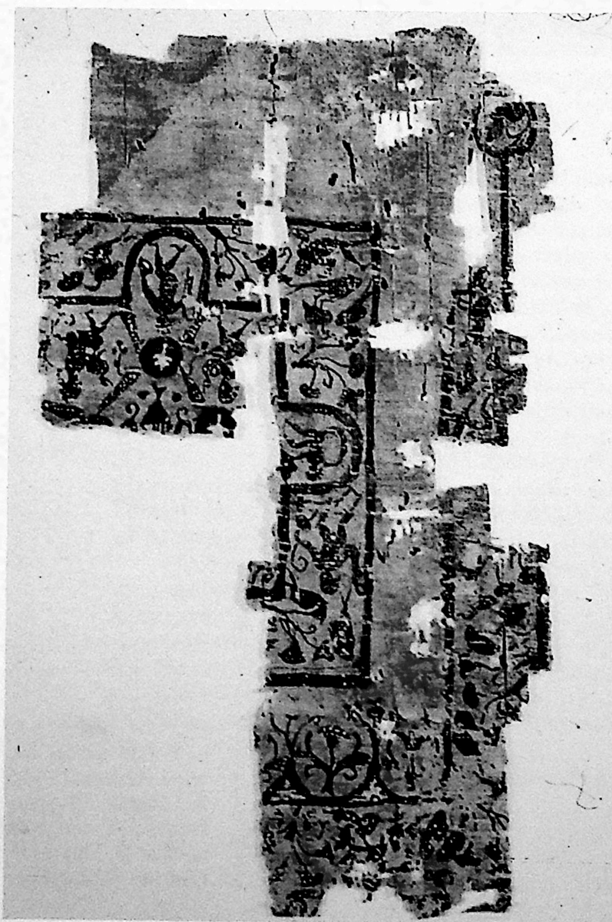


Fig. 5 - Torino, Museo Egizio: foglio di papiro con schema per tessuto da Ashmunein ([illegible] bis) (cortesia della Soprintendenza al Museo Egizio).

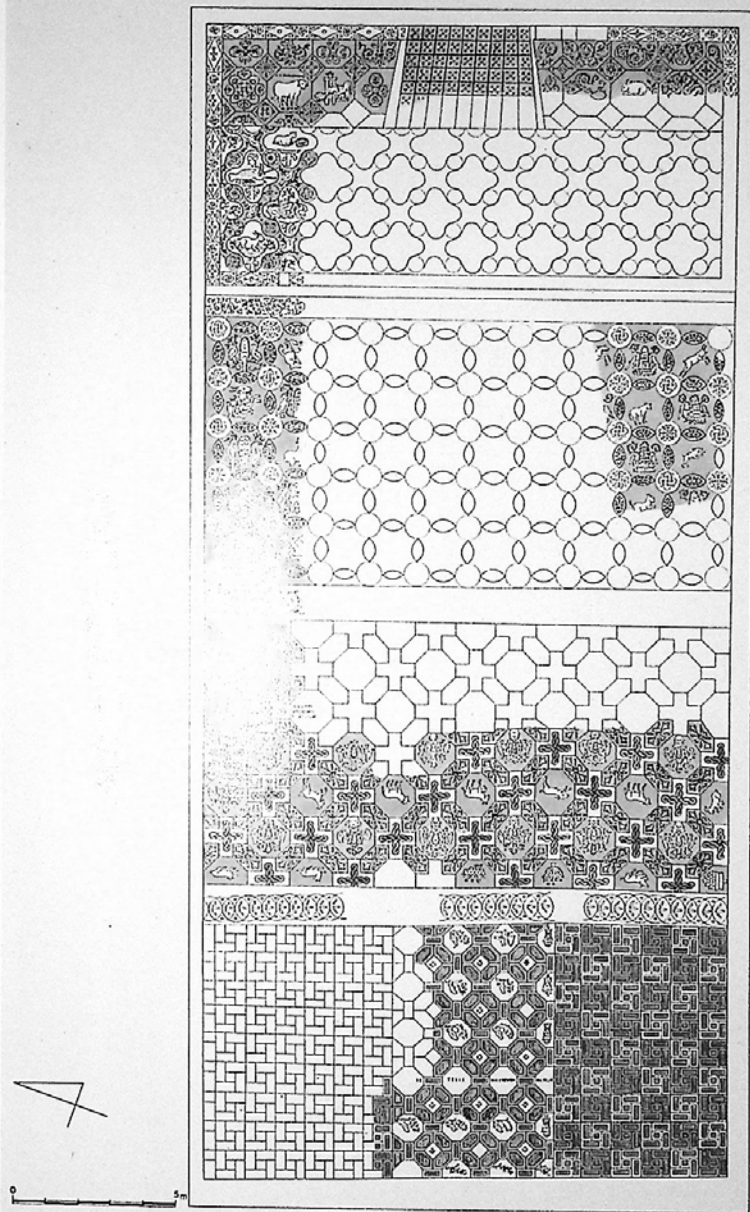


Fig. 6 - Aquileia, aula teodoriana settentrionale: schema cromatico del mosaico pavimentale (dis. Tonci Viola).

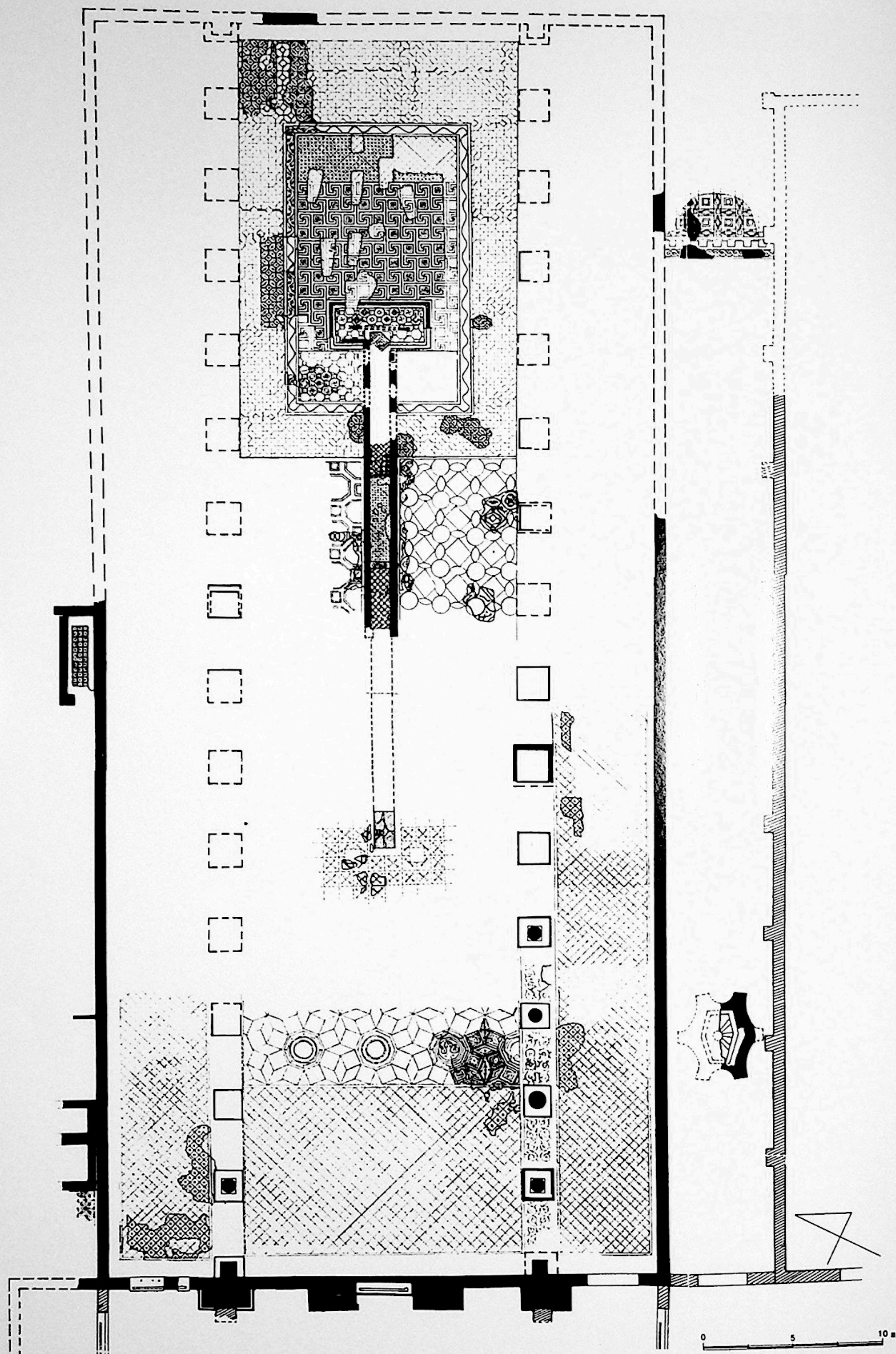


Fig. 7 - Aquileia, basilica posteodoriana settentrionale: schema del mosaico pavimentale (dis. I. Sciavolino).

guardo è significativo il passo di Simmaco, che intorno al 390 scrive ad un corrispondente purtroppo ignoto: *sed de hoc satis dictum puto. nunc elegantia mihi ingenii tui et inventionum subtilitas praedicanda est. novum quippe musivi genus et intemptatum superioribus repperisti, quod etiam nostra rusticitas ornandis cameris temptabit affigere, si vel in tabulis, vel in tegulis exemplum de te praemeditati operis sumpserimus* (47). È qui questione di un mosaico parietale e non pavimentale (48); ma ciò che importa è da un lato che il suo invio sia presentato come un fatto del tutto normale, dall'altro che se ne parli come di un *exemplum*, cui viene chiaramente conferita la funzione di modello (49).

(47) Q. AUR. SIMM. VIII, 42, 2 (*MGM, Auct. Antiq.*, VI, 1, 1983); il testo è dato in versione leggermente diversa in *PL.* XVIII, 1948, c. 321, che riporta la lezione *ruditas* in luogo di *rusticitas*.

(48) Il riferimento alla decorazione di *camerae* non lascia dubbi in proposito, ma di per sé il termine *musivum* potrebbe alludere anche a mosaici pavimentali (BALMELLE-DARMON, 1986, p. 241 s., contro una diffusa convinzione contraria, per la quale cfr. fra gli altri SEAR, 1977, p. 16 ss. , DONDERER, 1980 e 1987, p. 376, e discussione al contributo BALMELLE-DARMON, p. 248 s.).

(49) Nonostante l'uso del verbo *affigere*, il riferimento esplicito alla decorazione di *camerae* rende molto improbabile, per evidenti ragioni tecniche, che l'*exemplum* consista in un *emblema*, secondo la tradizione ellenistica, che in età romana si estende dal pavimento alle pareti (così SEAR, 1977, p. 17, nota 37 e DONDERER, 1983); d'altronde esso troverebbe difficilmente spazio nelle composizioni tardo antiche. È documentata peraltro anche in questo periodo la prefabbricazione (DUVAL, 1976, p. 36; NEAL, 1976, p. 429; SMITH, 1983, p. 375; COOKSON, 1984, p. 13), che come per i secoli precedenti, lascia evidentemente aperta la possibilità, teorica, di un trasporto anche su lunghe distanze (per la documentazione archeologica cfr. GIANFROTTA-POMEY, 1981, p. 225 ss.; si basa su questa tecnica anche l'uso dei mosaici portatili, per i quali cfr. BRUNEAU, 1988, p. 34). Al di là di casi eccezionali, quale appare quello dei pannelli in *opus sectile* di Corinto (IBRAHIM et. al., 1976), è però dubbio che questo possa diventare una realtà concreta (come prospettato, sia pure in via di ipotesi, per i mosaici della villa di Piazza Armerina: WILSON, 1982, p. 428 e 1983, in specie per i mosaici pavimentali, strettamente legati all'architettura in cui si inseriscono. Anche prescindendo da questo aspetto del problema, rimane comunque da verificare fino a che punto fosse effettivamente praticata la prefabbricazione di mosaici di ampia estensione, intesa, sulla scia dell'ipotesi dello Ippel, come lavorazione in bottega del mosaico, suddiviso in settori, riuniti poi al momento della messa in opera (IPPEL, 1930; NEAL, 1976; SMITH, 1983, p. 375 ritiene il sistema praticato essenzialmente per i motivi di bordura); per un'accurata documentazione del lavoro del mosaicista *in situ* cfr. DARMON, 1980, p. 79 e BALMELLE-DARMON, 1986, p. 239 s., nota 27. Ancora a proposito del passo di Simmaco si deve piuttosto osservare che, se l'appoggio su laterizi è quello usuale per i mosaici e per l'*opus sectile* lavorati in bottega, la tavola lignea sembra prestarsi meno bene allo scopo, in quanto meno rigida, né si capisce la ragione della distinzione da parte

L'acquisizione di modelli allogeni è l'ipotesi che meglio rende conto della coesistenza nell'ambito degli stessi complessi pavimentali di scene di matrice diversa, tanto sul piano iconografico che su quello stilistico: è quanto si verifica nei mosaici delle grandi terme di Aquileia, di cui si sono già ricordate le diverse connessioni del pannello con Nettuno e di quelli con le Nereidi e gli atleti, ed in quelli dell'edificio delle Marignane ([50]). Di fatto, nessun contesto aquileiese appare pienamente unitario nei suoi riferimenti transmarini, nemmeno quello della casa «delle bestie ferite», in cui la componenete africana sembra imporsi con assoluta evidenza ([51]): sembra quindi di dover escludere che questi siano da attribuirsi all'attività di mosaicisti *peregrini*. Unica eccezione è forse il mosaico della *domus* di Oderzo: esso è però troppo frammentario e, soprattutto, dissociato dal suo contesto originario per consentire una valutazione sicura ([52]).

Nell'accogliere e fare proprie esperienze diverse, le maestranze locali danno prova di una notevole disinvoltura e versatilità, che risponde palesemente ad un gusto eclettico della committenza, non estranea forse a queste scelte. Salvo la possibile eccezione del complesso delle Marignane, se è valida l'ipotesi che lo identifica con il palazzo imperiale ([53]), essa è espressa da una classe mercantile, mobile per una sua stessa natura ed aperta ad orizzonti diversi da

dell'autore: a meno che questa non sia molto più sostanziale, alludento l'*exemplum in tabulis* ad un disegno.

([50]) Cfr. nota 43 e per la villa delle Marignane LOPREATO 1987.

([51]) Cfr. *infra*, nota 62.

([52]) L'ipotesi di attribuzione del mosaico di Oderzo ad un *pictor peregrinus* è avanzata in BERTACCHI, 1983 e ripresa in GHEDINI, in c.d.s.; la possibile presenza di *pictores peregrini*, in particolare di origine africana, in area nord-italica è prospettata anche in PANCIERA, 1957, p. 91, CARANDINI, 1970, p. 104, WILSON, 1982, p. 426, ma non ha finora trovato conferma in alcuna testimonianza sicura: ad Aquileia è nota la firma di un solo mosaicista, del II sec. d.C., di origine locale (PANCIERA, 1980). L'effettivo raggio di spostamento dei mosaicisti rimane da precisare: se infatti la natura stessa del loro lavoro li rende in certa misura itineranti (BALMELLE-DARMON, 1986, p. 239), tanto più nella tarda antichità, quando le commesse tendono a contrarsi, la documentazione sicura al riguardo è molto scarsa (SODINI, 1979, p. 79 s.; SMITH, 1983, p. 374; BRUNEAU, 1988, p. 66). L'individuazione dell'intervento di mosaicisti provenienti da aree lontane è affidata in genere a valutazioni stilistiche: cfr. ad esempio LAVAGNE, 1977; LANCHA, 1984, p. 53 ss.

([53]) LOPREATO, 1986 e 1987, p. 148 s.

quello strettamente locale, e da un clero non meno attivo negli scambi interregionali ([54]). Può considerarsi emblematico di questo rapporto committenza/botteghe musive il notissimo mosaico funerario di *Petrus qui Papario*, che ripropone a Grado una forma di tomba tipicamente africana ([55]). I motivi decorativi impiegati sono però generici, frequenti da tempo anche nel repertorio locale, e lo schema è il più semplice fra quelli elaborati in Africa ([56]); per quanto stringente, l'analogia non implica quindi necessariamnte che l'esecuzione del mosaico gradese sia opera di un mosaicista africano o dipenda da un preciso modello, potendo questo essere riprodotto anche in base ad indicazioni sommarie da parte di maestranze familiari con tutte le possibilità del mosaico pavimentale ([57]). Che tali indicazioni siano state fornite da *Petrus* stesso o da chi si occupò della sua sepoltura è ipotesi suggestiva e non improponibile, anche se manca qualunque possibilità di verifica; del personaggio non conosciamo nulla se non la sua origine ebraica, che ne rende però probabile un'attività nel campo dei commerci, e la sua influenza nell'ambito della comunità cristiana, che gli permette di avere una se-

([54]) Cfr. Cracco Ruggini, 1977, p. 358 s., nota 11; vanno ricordati inoltre i movimenti legati ai pellegrinaggi, che ad Aquileia hanno lasciato tracce concrete (Guarducci, 1975-76; Lopreato, 1977). Per quanto riguarda la committenza laica, sono indicative le ristrutturazioni delle case (Mirabella Roberti , 1987), che conferiscono loro un carattere di lusso, ma privo di sfarzo, contenuto entro dimensioni non eccezionali, con la decorazione musiva limitata agli ambienti pricipali: simili per molti versi alle case ostiensi, più che non alle grandi dimore aristocratiche di Roma (Pavolini, 1986). Per interessanti osservazioni sulle implicazioni culturali dell'attività mercantile cfr. Giardina, 1986.

([55]) Duval, 1976, p. 75 ss.; Bertacchi, 1980, p. 280; il mosaico si inserisce nel pavimento in cocciopesto di una piccola chiesa a navata unica, che precede il duomo eliano di S. Eufemia; la sua cronologia, come quella della chiesa e delle sue fasi, è discussa, ma non sembra anteriore all'inoltrato V secolo (Panciera, 1975, p. 230 s.; Bertacchi, *l. cit.*; Cracco Ruggini, 1980, p. 140 ss.) per una sintesi dei problemi relativi cfr. Cantino Wataghin , 1989b, p. 196 ss. Non sono noti dati precisi relativi alle caratteristiche della tomba sottostante.

([56]) Cfr. per questi gli studi riassuntivi di Duval, 1975 e 1976.

([57]) Altri due mosaici funerari, frammentari, sono stati ritrovati negli scavi della chiesa di S. Giovanni in Foro di Aquileia; essi ricoprono un lastrone di pietra posto a chiusura della tomba e conservano, oltre ai resti dell'iscrizione, tracce di una decorazione a girali (Duval, 1976, p. 77; Bertacchi, 1980, p. 263, fig. 212); non vi sono elementi sufficienti per proporne una cronologia ed un inquadramento in rapporto al mosaico di Grado.

poltura privilegiata entro un'aula di culto ([58]): e con questa eccezionalità ben si accorda una scelta quale quella del mosaico.

È noto che Ebrei e Orientali costituiscono nella *Venetia* una presenza consistente e ben individuata, che si manifesta con particolare evidenza nelle iscrizioni dedicatorie dei pavimenti musivi, da quello della basilica di Monastero a quello del Duomo eliano di Grado ([59]). Essa si caratterizza per la buona integrazione nell'ambiente locale, che non esclude però il ricordo esplicito delle terre d'origine ([60]), con le quali, d'altronde, gli interessi commerciali assicurano una costante continuità di rapporti: questa non deve essere estranea all'adesione di molti mosaici aquileiesi — e più in generale altoadriatici — ad una struttura compositiva a pannelli giustapposti, quale si sviluppa in età romana negli ambienti di più diretta e persistente tradizione ellenistica per mosaicare vani di grandi dimensioni senza rinunciare almeno formalmente all'individualità dell'*emblema* ([61]). Sul piano compositivo, i mosaici delle grandi terme e delle Marignane trovano un preciso riscontro in quelli antiocheni, ed anche nel pavimento della casa «delle bestie ferite» le derivazioni africane sono inserite in uno schema noto invece in ambiente greco ([62]). La stessa organizzazione a pannelli, facenti capo

([58]) Per una particolareggiata analisi della figura di *Petrus* e della sua collocazione nella società del tempo cfr. Cracco Ruggini, 1980. La natura di tomba privilegiata è segnalata non soltano dal mosaico che la ricopre, distinguendola dal pavimento in cocciopesto della chiesa e dalla altre tombe che in questa trovano posto, ma anche dalla sua posizione, presso la porta del lato nord, di passaggio dal vano dell'aula di culto all'annesso battistero (Mirabella Roberti, 1966). Per la definizione di «tomba privilegiata» cfr. Duval, 1986, p. 27 s. ed anche Pietri, 1986.

([59]) Ruggini, 1959; Cracco Ruggini, 1977, 1980, 1980b, 1987; non c'è peraltro ragione di identificare con la basilica di Monastero la sinagoga, che certo esistette in Aquileia (così Cracco Ruggini, 1977, p. 366 ss. e 1980, p. 148, nota 17; Tavano, 1987, p. 224 s.; cfr. Cantino Wataghin, in c.d.s.).

([60]) Cracco Ruggini, 1980, p. 148.

([61]) Kitzinger, 1965; Bruneau, 1981; Balty J., 1981. Per i commerci di Aquileia con l'Oriente cfr. la bibliografia citata alla nota 1 ed inoltre Gabelmann, 1972; Panciera, 1972 e Cassola, 1977; per la forte componente orientale del cristianesimo aquileiese cfr. Biasutti, 1977; Cuscito, 1979, p. 45 ss. e 1986, p. 1 ss.; cfr. inoltre Duval Y.M., 1977.

([62]) Lopreato, 1987; Cantino Wataghin, in c.d.s.; Ghedini, in c.d.s. La struttura compositiva del mosaico della casa «delle bestie ferite», con il campo centrale inserito entro due pannelli rettangolari a decorazione geometrica, si trova an-

ciascuno ad un campo centrale, è presente nelle cosiddette aule primitive di Parenzo (63), mentre nella basilica postteodoriana settentrionale la soluzione tradizionale del tappeto con relativa cornice è dilatata a coprire tutto il pavimento del vastissimo ambiente, segnandone la scansione interna: il minuto disegno geometrico delle navate laterali si estende infatti al settore occidentale di quella centrale, a contornare la sequenza di geometrie più complesse che la occupa (64) (fig. 7). Tali convergenze con modi compositivi specifici delle regioni orientali si realizzano indipendentemente dalle singole scelte iconografiche: non possono quindi risultare che da una familiarità abituale, in cui il gusto dei committenti si incontra con tradizioni di botteghe da sempre sensibili alle suggestioni del mondo greco. Nemmeno nei confronti di quest'ultimo si può tuttavia parlare di dipendenza o, meno ancora, di ricezione passiva: la stessa integrazione degli apporti orientali con quelli africani e di entrambi con le esperienze locali è prova di un'autonomia culturale, che proprio nell'inserimento nelle correnti più significative della *koinè* mediterranea trova i mezzi per affermarsi.

Lo schema compositivo a tappeto unitario entro cornice è adottato anche nel mosaico della prima fase della chiesa di piazza della Corte a Grado, in termini peraltro di maggior rigore e coerenza rispetto alla basilica aquileiese e con una più puntuale adesione a modelli greci, chiaramente presenti anche nella disposizione a pan-

che in pavimenti della Francia meridionale e suggerisce anch'essa confronti antiocheni più che non africani (LAVAGNE, 1977).

(63) MOLAIOLI, 1943, tav. 1; TERRY, 1984, p. 132 ss.; i problemi di struttura, cronologia e funzioni dei vani sono riassunti in CANTINO WATAGHIN, 1989b, p. 163 ss.

(64) Per confronti stilistici in Oriente cfr. FARIOLI, 1975, p. 169, e per l'organizzazione del pavimento MIRABELLA ROBERTI, 1982; per l'edificio cfr. BERTACCHI, 1980, p. 223 ss. e per una sintesi del problema cronologico CANTINO WATAGHIN, 1989b, p. 182 ss. L'articolazione del pavimento non è senza rapporto con la posizione dell'ingresso verso la metà del lato lungo meridionale e non da ovest, sul lato breve, dove viene spostato solo in una seconda fase (BERTACCHI, *l. cit.*). Nella basilica di Concordia, non molto posteriore, all'ingresso al centro del lato breve occidentale si accompagna un motivo unico a copertura di tutta la navata centrale, molto vicino a modelli greci anche sul piano iconografico (BERTACCHI, 1980, p. 311 ss., figg. XXX, 274-277 e 279-281; CANTINO WATAGHIN, 1989b, p. 190 ss. e in c.d.s.).

nelli regolari del presbiterio (65). Il mosaico si inserisce d'altronde in un'architettura che ha anch'essa non pochi legami con quella orientale (66); è probabile quindi che ci si trovi qui in presenza di apporti esterni più complessi e forse più diretti. Al momento è difficile precisarli per le incertezze che tuttora sussistono, da un lato sulla collocazione storica della chiesa, di cui sono discusse la cronologia e la funzione e quindi la committenza (67), dall'altro sull'organizzazione del lavoro nella tarda antichità, ed in particolare sulla posizione dei mosaicisti nei confronti delle squadre edili e sul rapporto a livello progettuale fra architettura e decorazione.

La basilica gradese pare in ogni caso anticipare la situazione che in area altoadriatica si delinea nel VI secolo, quando sui molteplici apporti esterni, variamente mediati, selezionati e rielaborati soprattutto nel corso del IV secolo, prevalgono convergenze molto più marcate con la contemporanea produzione ravennate-bizantina (68). Esse non si limitano a singoli aspetti del mosaico, ma lo interessano nella globalità delle sue caratteristiche: struttura compositiva, scelte iconografiche, uso del colore. L'esempio più evidente è il pavimento della seconda fase della basilica della Madonna del Mare a Trieste (69), a cui si devono affiancare i mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo (70) e di S. Maria Formosa di Pola (71). Per questa totale adesione ad una forma di espressione non maturata dall'esperienza locale anche se con essa non incompatibile questi pavimenti devono attribuirsi verosimilmente all'opera di maestranze di provenienza esterna, come ravennati o mediati da

(65) Bertacchi, p. 301 ss., figg. XXVIII, 265 e 267-268; Cantino Wataghin, 1989b, p. 196 ss. e in c.d.s.

(66) Mirabella Roberti, 1977; Sonje, 1981, p. 26.

(67) Per le diverse ipotesi cfr. Bertacchi, 1980, p. 307 s.; Marchesan Chinese, 1980 e da ultimo Cantino Wataghin , 1989b, p. 196 ss.

(68) Al riguardo cfr. soprattutto Farioli, 1974, 1978 e 1982.

(69) Cuscito, 1970 e per un più corretto inquadramento cronologico Tavano, 1972 e Lettich, 1978; cfr. anche Tavano, 1986 e Cantino Wataghin, 1989b, p. 179 ss.

(70) Molaioli, 1943, fig. 77; Terry, 1984, per i problemi relativi al complesso eufrasiano cfr. Sonje, 1981, p. 13 ss. e 1982, p. 29 ss.; Cantino Wataghin , 1989b, p. 174 ss.

(71) Marusič, 1967, tab. VIII, 2; Farioli, 1974, p. 288 ss. ; Sonje, 1981, p. 31 ss.

Ravenna sono i materiali scultorei messi in opera negli edifici e molte caratteristiche archiettoniche dei medesimi (72).

A differenza dai centri istriani, Aquileia e Grado mantengono una posizione di maggior distacco nei confronti di questa presenza ravennate-bizantina. L'adesione alle forme più attuali della decorazione — particolari motivi geometrici, figure di animali, raccordi ad intreccio, rinnovata vivacità cromatica (73) — è contenuta e filtrata dalla fedeltà alla tradizione locale, che trova l'aspetto forse più significativo nel persistente risalto della struttura geometrica del decoro pavimentale e nell'uso integrato delle geometrie e del colore. Al di là del suo valore puramente descrittivo o decorativo, quest' ultimo diventa un fattore essenziale della composizione, venendo a scandire, integrare, talvolta modificare le linee portanti suggerite dalle geometrie. Già nel pavimento dell'aula teodoriana meridionale il colore rappresenta l'elemento di coesione fra le geometrie diverse dei nove riquadri: tutte infatti sono realizzate con i medesimi toni di rossi, grigi e gialli sul fondo chiaro, che vengono usati anche per i motivi che le occupano. Con una elaborazione più meditata, nel mosaico dell'aula teodoriana settentrionale colore e geometrie concorrono insieme a definire gli spazi ed a suggerirne le funzioni (74) (fig. 6): nella campata orientale il fondo uniforme giallino, su cui si disegnano ottagoni e riquadri, scandisce l'unità del settore presbiteriale ai due lati del suo campo centrale, mentre lo stesso colore di fondo collega in una trama concatenata i cerchi e gli ottagoni a lati inflessi dell'area antistante. Nella campata successiva anche gli elementi decorativi sono coinvolti in un gioco di contrappunti, profondamente antinaturalistico, che porta i contorni degli animali ed i colori che ne definiscono le parti a riprendere o contrastare linee e colori dei campi geometrici. Per quanto riguarda infine il motivo a

(72) A maestranze costantinopolitane sono invece attribuiti i frammenti del mosaico absidale di S. Maria Formosa, mentre per quelli della basilica eufrasiana di Parenzo la matrice bizantina sembra mediata da mosaicisti locali: cfr. Farioli, 1978 e 1982 e inoltre Lazarev, 1967, p. 85; De Angelis D'Ossat, 1972; Tavano, 1975 e 1978; Sonje, 1981, p. 13 ss.; Lopreato, 1986, Pensabene, 1986 e 1987.

(73) Tavano, 1974 e Farioli, 1975 e 1978; merita ricordare che secondo un recente studio per costruire le geometrie di mosaico pavimentale del Duomo di Grado sarebbe stato usato il piede bizantino (Torcellan, 1981).

(74) Per il rapporto fra organizzazione nel decoro pavimentale e funzionalità liturgica cfr. Mirabella Roberti, 1982.

croci, ottagoni ed esagoni allungati, all'isotropia del motivo geometrico — che ne implica l'estensione omologa su tutti i lati — si sovrappone una simmetria di traslazione, che è affidata ai colori dominanti delle croci a tortiglione, alternativamente grigio e rosso, ed assume due forme diverse sulle linee ortogonali e sulle diagonali (75): il colore introduce cioè un altro tipo di simmetria rispetto a quella geometrica. Ricerche analoghe di simmetria connotano in maniera del tutto particolare un motivo, verosimilmente acquisito dall'esterno, quale quello dei fiori quadripetali a foglie d'acanto impiegato a Grado nella navata laterale destra della chiesa di S. Maria delle Grazie (76): anche qui i colori si alternano a comporre delle simmetrie di traslazione non previste dallo schema geometrico. Nella campata adiacente un uso altrettanto funzionale, costruttivo, del colore porta a definire con il rosso del nastro esterno di cerchi e rombi un perimetro, una cornice che blocca lo sviluppo iterativo del motivo geometrico (77).

L'attaccamento di Aquileia e di Grado alla propria tradizione musiva, pur testimoniando una forma di isolamento, quello stesso che ne mette in crisi la funzione di poli culturali dell'alto Adriatico (78), esprime dunque non tanto il rifiuto di apporti esterni, quanto la persistente capacità di reagirvi in termini creativi, in coerenza con una precisa linea di gusto, nel solco di una tradizione secolare, destinata a non interrompersi con la fine della *Venetia* tardoantica.

(75) La regolarità dell'alternanza è interrotta in corrispondenza della croce settentrionale della prima fila ad ovest, a dominante rossa come quella successiva anziché grigia: sembra chiaro che si tratta di una svista del mosaicista.

(76) Bertacchi, 1980, fig. 255; *Répertoire*, 243e (composizione ortogonale di cerchi secanti disegnati da foglie d'acanto con cerchietto sovraimposto ai punti di tangenza e reticolato di linee secondo il verso dei fusi); per l'origine e la diffusione del motivo cfr. Farioli, 1974, 1975, p. 192 ss. e 1987; Wilson, 1982, p. 422 ss.; per un'ipotesi di origine locale cfr. Mirabella Roberti, 1975, p. 201 s. Per la chiesa ed i problemi relativi cfr. Bertacchi, 1980, p. 295 ss. e da ultimo Cantino Wataghin, 1989b; per la cronologia cfr. anche Wilson, 1982, nota 81.

(77) Bertacchi, 1980, fig. 254. L'importanza del colore nella costruzione dei motivi geometrici è rilevato in Mingarro Martin et al., 1986, dove però se ne sottolinea solo il valore ornamentale: in questa prospettiva l'introduzione del colore in un disegno geometrico è vista come un fattore di automatica riduzione del grado di simmetria (*ibid.*, p. 167)

(78) Su questo aspetto insistono particolarmente Farioli, 1974 e Torcellan, 1983.

Bibliografia

Adcock, 1974 - G. Adcock, *A study of the types of interlace on Nurthumbrian sculpture*, M. Phil. thesis, University of Durham, 1974, inedita.

Angiolillo, 1982 - S. Angiolillo, rec. a Ovadiah 1980, in *ArCl*, XXXIV (1982), pp. 234-235.

Angiolillo, 1983 - S. Angiolillo, *Il mosaico romano in Sardegna: modelli e maestranze*, in *III Colloquio Internazionale sul Mosaico Antico, Ravenna 1980*, Ravenna 1983, pp. 451-460.

Angiolillo, 1987 - S. Angiolillo, *L'arte della Sardegna*, Milano 1987.

Anselmino, 1984 - L. Anselmino, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in *Società romana e impero tardo antico*, III, pp. 227-240.

Arias, 1988 - P.E. Arias, *I mosaici di Piazza Armerina e il problema storico-artistico*, in *La villa romana del Casale*, pp. 111-124.

Balil, 1986 - A. Balil, *El oficio del musivario*, in *BolValladolid*, LII (1986), pp. 143-161

Balmelle, 1980 - C. Balmelle, *Recueil général des mosaïques de la Gaule*, IV, *Aquitaine*, 1, Paris 1980.

Balmelle-Darmon, 1986 - C. Balmelle-J.P. Darmon, *L'artisan mosaïste dans l'Antiquité tardive. Réflexions à partir des signatures*, in *Artistes artisans et production artistique au Moyen Âge*, a cura di X. Barral I Altet, I, Paris 1986, pp. 235-253.

Balty, 1976 - J.Ch. Balty, *L'évêque Paul et le programme architectural et décoratif de la cathedrale d'Apamée*, in *Mélanges Paul Collart*, Lausanne 1976, pp. 31-46.

Balty, 1981 - J. Ch. Balty, *Guide d'Apamée*, Bruxelles 1981.

Balty J., 1981 - J. Balty, *La mosaïque au Proche-Orient. I. Des origines à la Tétrarchie*, in *ANRW* , 12, 2, pp. 347-429.

Barbet, 1983 - A. Barbet, *Quelques rapports entre msaïques et peintures murales à l'epoque romaine*, in *Mosaïque*, pp. 43-53.

Barral, 1975 - X. Barral I Altet, *Note sui mosaici pavimentali dell'alto medioevo nell'Italia del Nord* in *AAAd*, VIII, 1975, pp. 275-285.

Barral, 1973 - X. Barral I Altet, *Le passage de la mosaïque de pavement antique à la mosaïque de pavement médiévale en Occident*, in *Bull AIEMA*, 5, 1973, pp. 189-196.

Barral, 1986 - X. Barral I Altet, *Commanditaires, mosaïstes et execution specialisée de la mosaïque de pavement au Moyen Age*, Artistes artisans et production artistique au Moyen Âge, I, Paris 1986, pp. 255-275.

Becatti, 1969 - G. Becatti, *Edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, in *Scavi di Ostia*, VI, Roma 1969.

Becatti, 1975 - G. Becatti, *Alcune caratteristiche del mosaico policromo in Italia*, in *Mosaïque gréco-romaine*, II, pp. 173-190.

Bertacchi, 1963 - L. Bertacchi, *Nuovi mosaici figurati di Aquileia*, in *AqN*, XXXIV (1963), cc. 19-84.

Bertacchi, 1965 - L. Bertacchi, *La basilica di Monastero di Aquileia*, in *AqN*, XXXVI (1965), cc. 79-134.

Bertacchi, 1980 - L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia*, pp. 99-336.

Bertacchi, 1983 - L. Bertacchi, *Ricomposizione del mosaico opitergino con villa rustica*, in *Mosaïque*, pp. 65-73.

Beschi, 1980 - L. Beschi, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia*, pp. 339-449.

BIANCHI BANDINELLI, 1955 - R. BIANCHI BANDINELLI, *Hellenistic-byzantine miniatures of the Iliad (Ilias Ambrosiana)*, Olten 1955.

BIASUTTI, 1977 - G. BIASUTTI, *Aquileia e la chiesa di Alessandria*, in *AAAd*, XII, 1977, pp. 215-219.

BLAKE, 1936 - M.E. BLAKE, *The Pavements of the Roman Buildings. Roman Mosaics of the second Century in Italy*, in *MAAR*, XIII (1936), pp. 67-214.

BLANCHARD, 1984 - M. BLANCHARD, *La notion de programme inconographique d'après les mosaïques de l'âne à Diemila*, in *La mosaïque romaine tardive. L'iconographie du temps. Les programmes iconographiques des maisons africaines*, a cura di Y. DUVAL, Paris 1984, pp. 67-71.

BLANCHARD-LEMÉE, 1975 - M. BLANCHARD-LEMÉE, *Maisons à mosaïques du quartier central de Djemila (Cuicul)*, Aix-en Provence 1975.

BLANCHARD-LEMÉE, 1975b - M. BLANCHARD-LEMÉE, *Qualques mosaïques d'Autun*, in *Mosaïques greco-romaine*, II, pp. 301-305.

BOESELAGER, 1983 - D.V. BOESELAGER, *Antike Mosaiken in Sizilien*, Roma 1983.

BONACASA, 1988 - N. BONACASA, in *La villa romana del Casale*, pp. 196-197.

BONFIOLI, 1975-76 - M. BONFIOLI, *In margine ai mosaici di via Madonna del Mare a Trieste. Osservazioni sui numerali*, in *AqN*, XLIV-XLV (1975-76), cc. 576-596.

BRIZZI, 1978 - G. BRIZZI, *Il sistema portuale altoadriatico e i commerci di Aquileia e Ravenna*, in *AAAd*, XIII, 1978, pp. 81-101.

BRUCE MITFORD, 1960 - R.L.S. BRUCE MITFORD, *Decoration and miniatures*, in T.D. KENDRICK ET AL., *Evangeliorum Quattuor Codex Lindisfarnesis*, IV, II, Olten-Lausanne 1960.

BRUNEAU, 1972 - PH. BRUNEAU, *Les mosaïques*, in *Explorations archéologiques à Délos*, XXIX, Paris 1972.

BRUNEAU, 1980, rec. a IBRAHIM ET AL. 1976, in *REG*, 93 (1980), pp. 551-552.

BRUNEAU, 1981, PH. BRUNEAU, *Tendances de la mosaïque en Grèce à l'epoque imperiale*, in *ANRW*, ed. H. TEMPORINI, 12, 2, 1981, pp. 266-346.

BRUNEAU, 1984 - PH. BRUNEAU, *Les mosaïstes antiques avaient-ils del cahiers de modèles?* in *RA*, 1984, pp. 241-272.

BRUNEAU, 1987 - PH. BRUNEAU, *Le mosaïque antique,* Paris 1987.

BRUNEAU, 1988 - PH. BRUNEAU, *Philologie mosaïstique*, in *Journal des Savants*, 1988, pp. 3-73.

BRUSIN-ZOVATTO, 1957 - G. BRUSIN-P. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957.

CADET, 1983 - P. CADET, *La mosaïque geometrique de la villa Adriana*, in *Mosaïque*, pp. 93-95.

CAGIANO, 1970 - M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Policromia e polimateria nelle opere d'arte della tarda antichità e dell'alto medioevo*, in *Fel Rav*, 1970, pp. 223-259, ora in *Cultura e tecnica artistica nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, I, Milano 1986, pp. 19-55.

CAILLET, 1987 - J.P. CAILLET, *Les dedicaces privées de pavementes de mosaïques à la fin de l'Antiquité. Occident européen et monde grec: donnés socio-économiques*, in *Artistes arisans et production artistique au Moyen Âge*, a cura di X. Barral I Altet, II, Paris, 1987, pp. 15-36.

CALVI, 1980 - M.C. CALVI, *Arti suntuarie*, in *Da Aquileia a Venezia*, pp. 453-505.

CALVI, 1984 - M.C. CALVI, *Le collezioni di arti suntuarie del Museo di Aquileia*, in *AAAd*, XXIV, 1984, pp. 29-38.

CAMERATA SCOVAZZO, 1979 - R. CAMERATA SCOVAZZO, *I mosaici geometrici di Piazza Armerina*, in *CrArchStAr*, 18 (1979), pp. 205-210.

CANTINO WATAGHIN, 1989 - G. CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia di Novalesa alla luce delle indagini archeologiche: verifiche e problemi*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze nonastiche nella società medievale* (XXXIV Congresso Storico Subalpino, nel Millenario di S. Michele della Chiusa), Torino 1989, pp. 569-585.

CANTINO WATAGHIN, 1989b - G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in P. TESTINI-G. CANTINO WATAGHIN-L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *Atti XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Lione 1986,* Roma 1989, pp. 5-229.

CANTINO WATAGHIN, 1989c - G. CANTINO WATAGHIN, *Problemi e ipotesi sulla basilica della Beligna di Aquileia*, in *Quaeritur inventus colitur*, Miscellanea in onore di P.U.M. Fasola, B., Città del Vaticano 1989, pp. 73-90.

CANTINO WATAGHIN, in c.d.s. - G. CANTINO WATAGHIN, *Fra tarda antichità e alto medioevo*, in G. CANTINO WATAGHIN-F. GHEDINI, *Cultura e produzione artistica nella «Venetia» fra romanità e alto medioevo*, in *Storia di Venezia*, I, in c.d.s.

CARANDINI, 1964 - A. CARANDINI, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici della villa di Piazza Armerina*, in *StMisc.*, 7, 1964.

CARANDINI, 1967 - A. CARANDINI, *Produzione agricola e produzione ceramica nel-l'Africa di età imperiale*, in *StMisc.*, 15, 1970, pp. 97-119.

CARANDINI, 1970-71 - A. CARANDINI, *Appunti sulla composizione del mosaico detto «grande caccia» della villa del Casale a Piazza Armerina*, in *DArch*, IV-V (1970-71), pp. 120-134.

CARANDINI ET AL., 1982 - A. CARANDINI-A. RICCI-M. DE VOS, *Filosofiana. La villa di Piazza Armerina*, Palermo 1982.

CASARTELLI, 1988 - S. CASARTELLI NOVELLI, *Documento -monumento - testo artistico. L'orizzonte epistemologico della scultura altomedievale fra «corpus» e «corpora»*, in *Arte Medievale*, s. II, II, 1988, pp. 1-27.

CASSOLA, 1977 - F. CASSOLA, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, in *AAAd*, XII, 1977, pp. 67-98.

CIPRIANO, 1986 - M.T. CIPRIANO, *Aquileia (Veneto). Le anfore del Museo,* in *Società romana e impero tardo antico,* III, pp. 139-143.

CIPRIANO-CARRE, 1987 - M. CIPRIANO-M.B. CARRE, *Note sulle anfore conservate nel Museo di Aquileia*, in *AAAd*, XXIX, II 1987, pp. 479-494.

COOKSON, 1984 - N.A. COOKSON, *Romano-british mosaics. A reassesment and critique of some notable stylistic affinities*, BAR British Series 135, 1984.

CRACCO RUGGINI, 1977 - L. CRACCO RUGGINI, *Il vescovo Cromazio e gli ebrei di Aquileia*, in *AAAd*, XII, 1977, pp. 353-381.

CRACCO RUGGINI, 1980 - L. CRACCO RUGGINI, *Pietro di Grado: giudaismo e conversioni nel mondo tardoantico*, in *AAAd*, XVII, 1980, I, pp. 139-160.

CRACCO RUGGINI, 1980b - L. CRACCO RUGGINI, *Pagani ebrei e cristiani: odio sociologico e odio teologico nel mondo antico*, in *XXVI Settimana CISAMS,* Spoleto 1980, pp. 15-101.

CRACCO RUGGINI, 1987 - L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d.C.*, in *AAAd*, XXIX, 1987, pp. 57-95.

CRAMP, 1984 - R. CRAMP, *Corpus of Anglo-Saxon Stone Sculpture*, I, I, *County Durham and Northumberland*, Oxford 1984.

CUSCITO, 1970 - G. CUSCITO, *La basilica martiriale di Trieste*, in *AMSI*, n.s. XVIII (1970), pp. 37-68.

CUSCITO, 1979 - G. CUSCITO, *Il primo cristianesimo nella «Venetia et Histria». Indagini e ipotesi*, in *AAAd*, XXVIII, 1986 (estratto con aggiunte), pp. 1-81.

CUSCITO, 1987 - CUSCITO, *La «societas cristiana» ad Aquileia nel IV sec.*, in AAAd, XXIX, 1987, pp. 183-210.

CUTLER, 1985 - A. CUTLER, *The Elefants of the Great Palace Mosaic*, in *BullAIEMA*, 10, 1985,pp. 125-138.

Da Aquileia a Venezia - AA.VV., *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II sec. a.C. al VI sec. d.C.*, Milano 1980.

DARMON, 1975 - J.P. DARMON, *Sur deux mosaïques de l'Yonne*, in *Mosaïque gréco-romaine*, II, pp. 307-314.

DARMON, 1980 - J.P. DARMON, *Nymfarum Domus. Les pavements de la maison des Nymphes à Neapolis (Nabeul, Tunisie) et leur lecture*, Leiden 1980.

DARMON, 1981 - J.P. DARMON, *La mosaïque en Occident, I*, in *ANRW*, ed. H. Temporini, 12, 2, 1981, pp. 266-391.

DASZEWSKI, 1978 - W.A. DASZEWSKI, *Some problems of early mosaices from Egypt*, in *Das Ptolemaische Agypten,* Akten d. Int. Symp., Berlin 1976, a cura di H. MAEHLER e V.M. STROCKA, Berlin 1978, pp 123-136.

DASZEWSKI, 1985 - W.A. DASZEWSKI, *Corpus of Mosaics from Egypt*, I, Mainz am Rhein 1985.

DIANZANI, 1989 - P. DIANZANI, *Sculture altomedioevali dell'abbazia di Novalesa*, tesi di diploma di Perfezionamento in Archeologia, Università di Torino, a.a. 1987/88, inedita.

DONADONI ROVERI, 1978 - A.M. DONADONI ROVERI, *Fouilles dans le Musée de Turin*, in *Actes du Ier Congrés International d'Égyptologie*, Le Caire 1976, pp. 181-192.

DONDERER, 1978 - M. DONDERER, rec. a *Corpus des mosaïques de Tunisie*, I, in *Gnomon*, 50 (1978), pp. 395-400.

DONDERER, 1980 - M. DONDERER, rec. a SEAR 1977, in *Gnomon*, 52 (1980), pp. 761-769.

DONDERER, 1981 - M. DONDERER, *Cultura aquileiese in mosaici geometrici romani dell'Occidente*, in *AAAd*, XIX, 1981, pp. 225-238.

DONDERER, 1983 - M. DONDERER, *Ein verschollenes romisches Mosaik und die Gattung der Wandemblemata*, in *Mosaïque*, pp. 123-128.

DONDERER, 1986 - M. DONDERER, *Die Chronologie der römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antoninen*, Berlin 1986.

DONDERER, 1987 - M. DONDERER, *Die antiken Pavimenttypen und ihre Benennungen (zu Plinius, Naturalis Historia 36, 184-189)*, in *JdI*, 102 (1987), pp. 365-377.

DUMBABIN, 1978 - K. DUMBABIN, *The Mosaics of Roman North Africa*, Oxford 1978.

DUVAL, 1975 - N. DUVAL, *Observations sur l'origine, la technique et l'histoire de la mosaïque funérarie chrétienne en Afrique*, in *Mosaïque gréco-romaine*, II, pp. 63-98.

DUVAL, 1976 - N. DUVAL, *La mosaïque funéraire dans l'art paléochrétien*, Ravenna 1976.

DUVAL, 1983 - N. DUVAL, *Pourquoi une identification? La place de Piazza Armerina dans l'architecture de l'antiquité tardive après la récente publication*, in *Opus*, II (1983), pp. 559-571.

DUVAL, 1985 - N. DUVAL, *«Piscinae» et «mensae» funéraires: de Salone à Aquilée*, in *AAAd*, XXVI, 1985, pp. 437-462.

DUVAL, 1986 - N. DUVAL, *L'«inhumation privilegiée» en Tunisie et en Tripolitaine*, in *L'inhumation privilegiée*, pp. 25-34.

DUVAL Y.M., 1977 - Y.M. DUVAL, *Aquilée et la Palestine entre 370 et 420*, in *AAAd*, XII (1977), pp. 263-322.

EGGER, 1967 - G. EGGER, *Koptische Textilien*, Wien 1967.

FARIOLI, 1974, R. Farioli, *Mosaici pavimentali dell'Alto Adriatico e dell'Africa settentrionale in età bizantina*, in *AAAd, V*, 1974, pp. 285-302.

FARIOLI, 1975 - R. FARIOLI, *Pavimenti musivi di Ravenna paleocristiana*, Ravenna 1975.

FARIOLI, 1975b - R. FARIOLI, *Struttura dei mosaici geometrici*, in *AAAd*, VIII, 1975, pp. 155-175.

FARIOLI, 1975c - R. FARIOLI, *Tangenze ravennati nell'arte musiva pavimentale del litorale medio Adriatico*, in *CARB*, XXII, 1975, pp. 199-223.

FARIOLI, 1978 - R. FARIOLI, *Pavimenti di Aquileia e pavimenti di Ravenna: il problema delle maestranze*, in *AAAd*, XIII, 1978, pp. 267-287.

FARIOLI,1982 - R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 137-426.

FARIOLI, 1986 - R. FARIOLI CAMPANATI, *Considerazioni sui pavimenti musivi cristiani della Giordania*, in *I mosaici di Giordania* (Catalogo della mostra), Roma 1986, pp. 157-162.

FARIOLI, 1987 - R. FARIOLI CAMPANATI, *Ancora sui mosaici pavimentali di Sant'Agata Maggiore in Ravenna*, in *CARB*, XXXIV, 1987, pp. 123-138.

FARIOLI, 1988 - FARIOLI CAMPANATI, *L'arte bizantina in Italia*, in *XXXIV Settimana CISAMS*, Spoleto 1988, pp. 99-

FÉVRIER, 1981 - P.A. FÉVRIER, *Remarques sur le paysage d'une ville à la fin de l'antiquité: l'exemple d'Aquilée*, in *AAAd* , XIX, 1981, pp. 163-212.

FISCHER, 1980 - P. FISCHER, *Das Mosaik. Enwicklung Tecnik Eigenart*, Wien-München 1980.

GABELMANN, 1972 - N. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der oberitalischen Sarkophage*, Bonn 1972.

GERKE, 1966 - F. GERKE, *Das geometrische Ordnungsprinzip des Fussbodenmosaiks in der aula trichora von Desenzano. Ein Beitrag zum Problem der neunfeldringen Quadratur in konstantinischen Mosaiken*, in *Arte in Europa*, (Scritti di storia dell'arte in onore di E. Arslan), Milano 1966, pp. 59-104.

GHEDINI, c.d.s. - F. GHEDINI, *La cultura artistica nella «Venetia» romana*, in G. CANTINO WATAGHIN, F. GHEDINI, *Cultura e produzione artistica nella «Venetia» tra romanità e alto medioevo*, in *Storia di Venezia*, I, in c.d.s.

GERKE,1936 - F. GERKE, *Der Sarkophag des Junius Bassus*, Berlin 1936.

GIANFROTTA-POMEY, 1981 - P.A. GIANFROTTA-P. POMEY, *Archeologia subacquea*, Milano 1981.

GIARDINA, 1986 - A. GIARDINA, *Le merci, il tempo, il silenzio. Ricerche su miti e valori sociali nel mondo greco e romano*, in *Studi storici*, 2 (1986), pp. 277-302.

GIOSEFFI,1980 - D. GIOSEFFI, *I pavimenti musivi del vescovo Elia*, in *AAAd*, XVII, 1980, II, pp. 325-349.

GONOSOVA,1985 - A. GONOSOVA, *The role of borrowed patterns in Late Antique and early Byzantine decoration*, in *Bulletin de l'AIEMA*, 10, 1985, pp. 105-115.

GUARDUCCI, 1975-76 - M. GUARDUCCI, *Un ricordo di Terra Santa ad Aquileia*, in *AqN*, XLIV-XLV (1975-76), cc. 617-628.

GUIDOBALDI, 1983 - F. GUIDOBALDI, *Mosaici con tessere porfiretiche a Roma tra III e IV secolo*, in *Mosaïque*, pp. 491-503.

GUIDOBALDI-GUIGLIA GUIDOBALDI, 1983 - F. GUIDOBALDI-A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al VI sec.*, Città del Vaticano 1983.

HARDEN, 1960 - D.B. HARDEN, *The Wint Hill hunting bowl and related glasses*, in *JGS*, 2 (1960), pp. 45-81.

HELLENKAMPER SALIES, 1986 - G. HELLENKAMPER SALIES, *Römische Mosaiken in Griechenland*, in *BJ*, 186 (1986), pp. 241-284.

IBRAHIM et al., 1976 - L. IBRAHIM-R. SCRANTON-R. BRILL, *Kenchrai II. The panels of opus sectile in glass*, Leiden 1976.

Il Veneto in età romana - AA.VV., *Il Veneto in età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987.

IPPEL, 1930 - A. IPPEL, *Mosaikstudien*, in *RM*, 45 (1930), pp. 80-110.

Kaiseraugust - AA.VV., *Il tesoro nascosto. Le argenterie imperiali di Kaiseraugust*, (Catalogo della Mostra), Milano-Roma 1987.

KELLY,1986 - K.A. KELLY, *Motifs in opus sectile and its painted imitation from the Tetrarchy to Justinian*, Ph. D. Columbia Univ. 1986, University Microfilm International 1987.

KITZINGER, 1965 - E. KITZINGER, *Stylistic developments in pavement mosaics in the Greek East from the age of Constantin to the age of Justinian*, in *Mosaïque gréco-romaine*, I, pp. 341-252.

L'inhumation privilegiée, 1986, *L'inhumation privilegiée du IVe au VIIe siècle en Occident* (Actes du Colloque Créteil 1984), a cura di Y. DUVAL, J.CH. PICARD, Paris 1986.

La villa romana del Casale - *La villa romana del Casale di Piazza Armerina* (Atti della IV Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania), pubbl. da G. RIZZA, a cura di S. GARRAFFO (*CrArc*, 23, 1984), Catania 1988.

LANCHA, 1984 - J. LANCHA, *Les mosaïques dans la vie économique de la peninsule iberique du Ier au IVe S.: état de la question et quelques hypothèses*, in *MélCasa Velasquez*, XX (1984), pp. 54-61.

LAVAGNE, 1977 - H. LAVAGNE, *Deux mosaïques de style orientalizant à Loupian (Herault)*, in *Monpiot*, 61 (1977), pp. 61-86.

LAVIN, 1963 - I. LAVIN, *The Hunting Mosaics of Antioch and their Sources*, in *DOP*, 17 (1963), pp. 181-282.

LETTICH, 1978 - G. LETTICH, *Ancora sulla basilica martiriale di Trieste*, in *AMSI*, n.s. XXVI (1978), pp. 157-188.

LEVI,1947 - D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947.

LOPREATO, 1977 - *Le ampolle di S. Menas e la diffusione del suo culto nell'alto Adriatico*, in *AAAd*, XII, 1977, pp. 411-428.

LOPREATO, 1979 - P. LOPREATO, *Il miracolo del paralitico su di un frammento di orlo di patera*, in *AqN*, L, 1979, cc. 328-338.

LOPREATO, 1979b - P. LOPREATO, *Lucerne tardo-antiche*, in AA.VV., *La lucerna aquileiese in terracotta*, Catalogo della mostra, Aquileia 1979, pp. 33-43.

LOPREATO, 1982 - P. LOPREATO, *L'edificio romano della «Braida Murada». Nuove scoperte*, in *AqChiama*, XXIX (dicembre 1982), pp. 2-4.

LOPREATO, 1985 - P. LOPREATO, in *AqN*, LVI (1985), *Notiziario*, c. 452.

LOPREATO, 1986 - P. LOPREATO, *Capitelli figurati paleobizantini nel lapidario di Grado*, in *AqN*, LVII (1986), cc. 889-904.

LOPREATO, 1987 - P. LOPREATO, *La villa delle Marignane in Aquileia*, in *AAAd*, XXX, 1987, pp. 137-149.

LORENTZ, 1937 - F.V. LORENTZ, ΒΑΡΒΑΡΩ ΥΦΑΙΜΑΤΑ in *RM*, 52, 1937, pp. 165-222.

MALIZIA, 1987 - A. MALIZIA, *Treviso*, in *Il Veneto in età romana*, pp. 345-356.

MANSUELLI, 1988 - G.A. MANSUELLI, *La fine del mondo antico*, Torino 1988.

MARCHESAN CHINESE, 1980 - G. MARCHESAN CHINESE, *La basilica di Piazza della Vittoria a Grado*, in *AAAd*, XVII, 1980, II, pp. 309-323.

MARTELLI-NOBILI, 1982 - D. MARTELLI-R. NOBILI, *L'importazione e lo smistamento della sigillata africana in Lombardia e il ruolo del delta padano fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Padusa*, XVIII, 1982, pp. 99-124.

MARUSIĆ, 1967 - B. MARUSIĆ, *Kasnoanticka i bizantiska Pula*, Pula 1967.

MENIS, 1965 - G.C. MENIS, *I mosaici cristiani di Aquileia*, Udine 1965.

MICHELETTO et. al., 1979 - E. MICHELETTO-L. PITTARELLO-G. CANTINO WATAGHIN, *Restauri e ricerche alla cappella di S. Maria dell'abbazia di S. Pietro di Novalesa*, in *BollArte*, s.VI, LXIV (1979), pp. 45-62.

MINGARRO MARTIN et. al., 1986 - F. MINGARRO MARTIN-J.L. AMORÒS PORTOLÉS-M.C. LÒPEZ DE AZCONA, *Los mosàicos geométricos: una nueva tecnologìa para su estudio*, in *ArcEspArq*, 59, 1986, pp. 163-190.

MIRABELLA ROBERTI, 1966 - *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa* (Scritti in onore di E. Arslan), I, Milano 1966, pp. 105-112.

MIRABELLA ROBERTI, 1975 - M. MIRABELLA ROBERTI, *Motivi aquileiesi nei pavimenti musivi dell'arco adriatico e della val Padana*, in *Mosaïque gréco-romaine*, II, pp. 193-203.

MIRABELLA ROBERTI, 1977 - MIRABELLA ROBERTI, *Apporti orientali nell'architettura paleocristiana della metropoli di Aquileia*, in *AAAd*, XII, 1977, pp. 393-409.

MIRABELLA ROBERTI, 1982 - MIRABELLA ROBERTI, *Partizioni dei pavimenti musivi delle basiliche cristiane dell'area aquileiese*, in *AAAd*, XXII, 1982, pp. 413-428.

MIRABELLA ROBERTI, 1987 - MIRABELLA ROBERTI, *Edilizia privata in Aquileia*, in *AAAd*, XXX, 1987, pp. 355-364.

MOLAIOLI, 1943 - B. MOLAIOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943.

MORENO, 1976 - R. MORENO CASSANO, *Mosaici paleocristiani di Puglia*, in *MEFRA*, LXXXVIII (1976), pp. 277-373.

Mosaïque - Mosaïque. Recueil d'hommages à H. Stern, Paris 1983.

Mosaïque gréco-romaine I - La mosaïque gréco-romaine (Colloques Internationaux du CNRS, Paris 1963), Paris 1965.

Mosaïque gréco-romaine, II - La mosaïque gréco-romaine (II Colloque International pour l'étude de la mosaïque antique, Paris 1971), Paris 1975.

NOVAK, 1980 - V. NOVAK, *Sigillata africana a rilievi applicati del Museo Archeologico di Aquileia*, in *AAAd*, XXII, 1980, pp. 571-592.

OVADIAH, 1980 - A. OVADIAH, *Geometric and floral patterns in ancient mosaics*, Roma 1980.

PANCIERA, 1957 - S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.

PANCIERA, 1972 - S. PANCIERA, *Porti e commerci nell'Alto Adriatico*, in *AAAd*, II, 1972, pp.   .

PANCIERA,1975 - S. PANCIERA, *Osservazioni sulle iscrizioni musive paleocristiane di Aquileia e di Grado*, in *AAAd, VIII, 1975, pp. 217-233.*

PANCIERA, 1980 - S. PANCIERA, *Lucio Ceio mosaicista aquileiese*, in *AqN*, LI (1980), cc. 237-244.

PAVAN, 1987 - M. Pavan, *Aquileia città di frontiera*, in *AAAd*, XXIX, 1987, pp. 17-55.

PAVOLINI, 1986 - C. PAVOLINI, *La circolazione delle lucerne in terra sigillata africana*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, pp. 241-250.

PAVOLINI, 1986 - C. PAVOLINI, *L'edilizia commerciale e l'edilizia abitativa nel contesto di Ostia tardoantica*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, pp. 239-297.

PEJRANI BARICCO, 1990 - L. PERJRANI BARICCO, *Isola d'Orta. Basilica di S. Giulio. Decorazione in opus sectile*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990, pp. 298.

PENSABENE, 1986 - P. PENSABENE, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI sec. d.C.)*, in *Società romana e impero tardo antico*, III, pp. 285-429.

PENSABENE, 1987 - P. PENSABENE, *L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia*, in *AAAd*, XXIX, 1987, pp. 365-399.

PICARD, 1966 - G.CH. PICARD, *La révolution esthétique dans la mosaïque africaine*, in *Tardo antico e alto medioevo. La forma artistica nel passaggio dall'antichità al medioevo*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 1966, pp. 171-176.

PICARD, 1975 - G.CH. PICARD, *Observations sur la mosaïque cosmologique de Merida*, in *Mosaïque gréco-romaine*, II, pp. 119-124.

PIETRI, 1986 - L. PIETRI, *Les sépultures privilegiées en Gaule d'aprés les sources litteraires*, in *L'inhumation privilegiée*, pp. 133-142.

RAVA, 1988 - A. RAVA, *Intervento conservativo di intonaci antichi della cappella di S.Maria*, in *La Novalesa. Ricerche — fonti documentarie — restauri* (Atti del Convegno-Dibattito, Novaleśa 1981), Susa 1988, pp. 491-497.

Répertoire, AA.VV., *Le décor géometrique de la mosaïque romaine. Répertoire graphique et descriptif des compositions linéaires et isotropes*, Paris 1985.

RUGGINI, 1959 - L. RUGGINI, *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d.C.*, in *StDcHistIur*, XXVI (1959), pp. 186-308.

RUGGINI, 1961 - L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia Annonaria». Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano 1961.

RUTSCHOWSCAYA, 1987 - M.H. RUTSCHOWSCAYA, *Le tissage dans l'Égypte chrétienne. État de la question*, in *Artistes a Artisans et production artistique au Moyen Age*, a cura di X. Barral I Altet, II, Paris 1987, pp. 477-483.

SALIES, 1974 - G. SALIES, *Untersuchungen zu den geometrischen Gliederungsschemata römischer Mosaiken*, in *BJr*, 174 (1974), pp. 1-178.

SALOMONSON, 1965 - J.W. SALOMONSON, *La mosaïque aux chévaux de l'antiquarium de Carthage*, La Haye 1965.

SALOMONSON, 1969 - J.W. SALOMONSON, *Spätrömische rote Tonware mit Reliefverzierung aus nordafrikanischen Werkstatten*, in *BABesch*, XLIV (1969), pp. 4-109.

SCHUMACHER, 1977 - W.N. Schumacher, *Hirt und guter Hirt*, Rom - Freiburg - Wien 1977.

SEAR, 1977 - F.B. SEAR, *Roman Wall and Vault Mosaics*, RM Erg. 23, Heidelberg 1977.

SEGRE MONTEL, 1988 - C. SEGRE MONTEL, *Affreschi medievali alla Novalesa e in valle di Susa. Testimonianze di pittura murale tra VIII e XII secolo*, in *La Novalesa. Ricerche — fonti documentarie — restauri* (Atti del Convegno - Dibattito, Novalesa 1981), Susa 1988, pp. 61-181.

SENA CHIESA - 1984, G. Sena Chiesa, *Le gemme del museo di Aquileia*, in *AAAd*, XXIV, 198a, pp. 13-28.

SMITH, 1977 - D.J. SMITH, *Mithological Figures and Scenes in Roman-British Mosaics*, in *Roman Life and Art in Britain*, a cura di J. Munby e M. Henig, Oxford 1977, pp. 105-193.

SMITH, 1983 - D.J. SMITH, *Roman Mosaics in Britain: a Synthesis*, in *III Colloquio Internazionale sul mosaico antico. Ravenna 1980*, Ravenna 1983, pp. 357-380.

Società romana e impero tardo antico III - Società romana e impero tardo antico, a cura di A. Giardina, III, *Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986.

SODINI, 1970 - J.P. SODINI, *Mosaïques paléchrétiennes de Gréce*, in *BCH*, XCIV (1970), pp. 699-753.

SODINI, 1979 - J.P. SODINI, *L'artisanat urbain à l'epoque paléochrétienne (IVe-VIIe siècles)*, in *Ktema*, 4(1979), pp. 71-119.

SONJE, 1980 - A. SONJE, *Floor mosaics in the basilica of Eufrasius and in St. Agnes at Muntajana and the relation of the floor mosaics in the broader area of Porec to those found in the early christian basilicas along the adriatic coast*, in *Les mosaïques chrétiennes en Yougoslavie, Actes, XVIII, Bitola 1978*, Beograd 1980, pp. 137-160.

SONJE, 1981 - A. SONJE, *Bizant i crkveno graditelistvo u Istri*, Rijeka 1981.

SONJE, 1982 - A. SONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre. Podrucje porcke biskupije od IV. do XVI stoljeca*, Zagreb 1982.

STERN, 1958 - H. STERN, *Les mosaïques de l'église de Sainte-Constance à Rome*, in *DOP*, 12, 1958, pp. 159-218.

STERN, 1978 - H. STERN, *Sur un motif ornemental des mosaïques du palais dit de Théodoric à Ravenne*, in *FelRav*, CXVI (1978), pp. 57-85.

TAVANO, 1968 - S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa*, in *Aquileia*, numero unico a cura della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 187-201.

TAVANO, 1972 - S. TAVANO, rec. a CUSCITO 1970, in *MemStFor*, 52 (1972), pp. 209-210.

TAVANO,1974 - S. TAVANO, *La restaurazione giustinianea in Africa e nell'Alto Adriatico*, in *AAAd*, V, 1974, pp. 251-283.

TAVANO,1978 - S. TAVANO, *Costantinopoli, Ravenna e l'Alto Adriatico: la scultura dall'antichità al Medio Evo*, in *AAAd*, XIII, 1978, pp. 505-536.

TAVANO, 1984 - S. TAVANO, *Orientamenti urbanistici e culturali nella cristianizzazione di Aquileia*, in *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Trieste 1984, pp. 59-80.

TAVANO, 1986 - S. TAVANO, *Considerazioni sui mosaici nella «Venetia et Histria»*, in *AAAd*, 1986, pp. 229-258.

TAVANO, 1987 - S. TAVANO, *Tensioni culturali e religiose in Aquileia*, in *AAAd*, XXIX, 1987, pp. 211-245.

TERRY, 1984 - A.R. TERRY, *The architecture and architectural sculpture of the sixth century Eufrasius cathedral at Porec*, Ph.D., University of Illinois at Urbana-Champaign, 1984, University Microfilm International 1984.

THIEL, 1970 - E.J. THIEL, *Neue Studien zur ornamentalen Buchmalerei des früheren Mittelalters*, in *Archiv f. Geschichte d. Buchwesens*, XI (1970), cc. 1057-1126.

TIRELLI, 1987 - M. TIRELLI, *Oderzo*, in *Il Veneto in età romana*, pp. 357-390.

TORCELLAN, 1981 - M. TORCELLAN, *Ipotesi di valutazione di alcune misure dei mosaici di Aquileia e Grado*, in *AqN*, LII (1981), cc. 109-148.

TORCELLAN, 1983 - M. TORCELLAN, *Osservazioni sullo stile dei mosaici di Aquileia e Grado (IV-VI sec.)*, in *AqN*, LIV (1983), cc. 173-200.

TORELLI, 1988 - M. TORELLI, in *La villa romana del Casale*, pp. 183-185.

VERZAR BASS, 1983 - M. VERZAR BASS, *Contributo alla storia sociale di Aquileia repubblicana: la documentazione archeologica*, in *Les «bourgoisies» municipales italiennes aux Ie et Ier siècles av.J.C.»*, Paris-Naples 1983, pp. 205-213.

VOLBACH, 1952 - W.F. VOLBACH, *Eifenarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters*, Mainz 1952.

VOZA, 1982 - G. VOZA, *Le ville romane del Tellaro e di Patti in Sicilia e il problema dei rapporti con l'Africa*, in *150-Jahr-Feier DAIRom*, Mainz 1982, pp. 202-209.

WARD PERKINS, 1984 - B. WARD PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy AD 300-850*, Oxford 1984.

WILSON, 1981 - R.J.A. WILSON, *Mosaics, Mosaicists and Patrons*, in *JRS*, 71 (1981), pp. 173-177.

WILSON, 1982 - R.J.A. WILSON, *Roman Mosaics in Sicily: the African Connection* in *AJA*, LXXXV, pp. 413-428.

WILSON, 1983 - R.J.A. WILSON, *Piazza Armerina*, Granada Publ. 1983.

WILSON, 1988 - R.J.A. WILSON, *Piazza Armerina and the senatorial Aristocracy in late Roman Sicily*, in *La villa romana del Casale*, pp. 170-182.

Sandro Salvatori

CIVITAS NOVA ERACLIANA: RISULTATI DELLE CAMPAGNE 1987 - 1988 E PROSPETTIVE GENERALI

Quando nel settembre del 1987 prendevano avvio le ricerche archeologiche sistematiche nell'area di Cittanova ([1]), la Civitas Nova della tradizione cronachistica veneziana, aleggiava nell'aria il rumore di una speranza non del tutto ingenua, quella di poter riportare alla luce i resti di un insediamento altomedievale su cui non si era sovrapposto nel tempo, come di regola è avenuto per simili realtà insediamentali, alcun altro agglomerato urbano.

Un ulteriore forte rumore di disturbo intorno alla ricerca era allora costituito dall'eccessivo peso attribuito, a vari livelli, all'ipotesi interpretativa che un valente studioso, qual è Pierluigi Tozzi, aveva avanzato sulla base di una, oggi fin troppo nota, fotografia aerea scattata nel 1977 dalla Campagna Riprese Aree di Parma per conto dell'ENEL Piave (Fig. 1) (Tozzi 1984; Tozzi, Harari 1984, 1985). Sinteticamente, l'ipotesi allora affacciata dal Tozzi leggeva in un tessuto di lineazioni apparentemente organiche, ben visibili ai margini di un antico corso fluviale oggi interrato, le tracce del primitivo insediamento fondato dagli opitergini transfughi dalla loro città sotto l'incalzare dei Longobardi. Una prima città in tutto Eracliana e Bizantina non solo nella sua espressione di pertinenza ad una determinata geografia politica, ma anche paradigmatica testi-

([1]) La comparsa di un articolo di riferimento in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, V, 1989, pp. 77 - 114, ci impone di non ripeterci in questa sede e di presentare quindi un testo sintetico diverso nella forma, ma non nella sostanza, rispetto all'intervento originale. Quanti volessero acquisire il dettaglio, anche documentario, del nostro lavoro dispongono dei seguenti articoli già pubblicati od in corso di stampa: Blake *et al.* 1988; Borghero, Marinig 1989; Favero, Salvatori s.d.; Salvatori 1989a, 1989b. Altri lavori sono in fase di elaborazione quali l'edizione, da parte della dott.ssa Valeria Ardizzon, dei numerosi frammenti di pietra ollare recuperati sia nelle raccolte di superficie che negli scavi, e uno studio sulla «grezza terracotta» di epoca romana e altomedievale.

monianza di una volontà imperiale, nel segno di una pianificazione urbana chiaramente improntata a canoni urbanistici tipici di un mondo di lunga storia civile (TOZZI, HARARI 1984: 103-112).

Immediatamente a nord di questo nucleo urbano «primitivo» (VII sec. a.C.), tracce decisamente diverse e meno strutturate avrebbero indicato i luoghi della più tarda Civitas Nova di stampo più prettamente medioevale (*Ibid.*).

In ordine alla verifica di quella suggestiva ipotesi la Regione Veneto metteva a disposizione della Soprintendenza Archeologica del Veneto i fondi necessari all'organizzazione di una ricerca orientata soprattutto a valutare la consistenza dei resti archeologici nell'area di Cittanova.

Nasceva così il progetto di cui si riferiscono in questa sede, in modo sintetico, i primi risultati complessivi (2). Non va dimenticato comunque che tale interesse per Cittavova trova la sua più esatta contestualizzazione in un progetto della Soprintendenza Archeologica del Veneto assai più articolato, riferibile al problema delle origini di Venezia, in cui si inseriscono gli scavi, diretti dal compianto Michele Tombolani, a Jesolo e S.Pietro di Castello (Olivolo) a Venezia.

Il progetto Civitas Nova non ha potuto, comunque, prescindere del tutto dalle proposte interpretative avanzate, nei suoi scritti, da P. Tozzi non solo perché era doveroso tenerle presenti in quanto rappresentavano il più ampio tentativo di sintesi sulle sparse conoscenze archeologiche e storiche sull'argomento, ma anche perché tali proposte si erano materializzate in aspettative generali così forti da spingere nel senso di una proposta di vincolo ambientale su tutta l'area di supposto ingombro delle presenze archeologiche altomedievali. E tuttavia ci sembrò, in sede di costruzione del progetto, di dover procedere con sistemi neutri, vale a dire non dipendenti dalle ipotesi di cui sopra intese come griglia di riferimento acquisita, bensì generabili con normale processo di feedback entro una pre-

(2) L'impostazione della ricerca è scaturita dall'incontro solidale della Prof. Bianca Maria Scarfì, del Prof. Hugo Blake e dello scivente su di un programma di massima elaborato indipendentemente e tuttavia largamente coincidente nella sua architettura e nelle modalità esecutive. Il lavoro sul campo è stato condotto in stretta collaborazione con il Prof. Hugo Blake.

messa metodologica interamente archeologica conformata ad esperienze ormai consolidata all'interno della nostra disciplina.

La ricerca è stata quindi modellata in fasi che vedevano l'esecuzione preliminare di una ricognizione sistematica dell'area sviluppata su due fronti diversificati: A) Ricognizione geomorfologica a carattere intensivo dell'area di Cittanova e a carattere estensivo dell'area della bassa pianura veneta tra Piave e Livenza per definire i caratteri dell'assetto territoriale, anche nei suoi aspetti dinamici, studiando sia i depositi stratigrafici, con carotaggi a carota continua, sia gli andamenti delle maggiori aste fluviali antiche ancora inviduabili attraverso l'analisi integrata della cartografia, delle fotografie aree e, autoptica, delle tipologie dei suoli (3) (BLAKE *et al.* 1988; FAVERO, SALVATORI s.d.). B) Ricognizione sistematica a carattere archeologico dell'area di Cittanova. Questa ha visto: 1) lo sviluppo sistematico di raccolte di superficie su di una vasta area (Fig. 2), con l'uso di tecniche che hanno permesso il sucessivo trattamento statistico dei dati (SALVATORI 1989; BORGHERO, MARINIG 1989). 2) L'ispezione delle pareti delle scoline dei campi dell'area di Cittanova, operazione che ha permesso, con una limitata attività di scavo, di mettere in evidenza e documentare quasi 1 Km di sezioni (SALVATORI 1989).

Questa prima fase delle indagini, che si è svolta tra l'autunno del 1987 e la primavera del 1988, ha permesso di definire la situazione archeologica della zona nei termini di distribuzione areale dei reperti ceramici come indice della cronologia relativa di una evidente e chiara stratigrafia orizzontale, di uso dei suoli, della morfologia generale dei luoghi, di aree antropizzabili ed antropizzate.

In sintesi (4), alla fine di quella prima tornata di indagini di superficie appariva chiaro che la morfologia dell'area a sud della linea S. Donà di Piave — Torre di Mosto era caratterizzata, in antico, come area di paludi prima e di laguna poi, ma sostanzialmente sem-

(3) Mi è particolarmente gradito ringraziare l'amico Vito Favero, del CNR, che ha diretto e coordinato le ricerche geomorfologiche e paleogeografiche portando in questo progetto non solo le sue alte competenze nel settore, ma anche il suo insostituibile entusiasmo.

(4) Per il dettaglio anche illustrativo di quanto viene affermato nel testo si rimanda a BLAKE *et. al.* 1988 e SALVATORI 1989b dove gli argomenti qui solo sintetizzati son trattati in tutta l'ampiezza dovuta.

pre più o meno largamente sommersa dalle acque se non per quei lembi sabbiosi che formavano lo sfagliamento delle sponde dei corsi d'acqua quali il Piave e le sue numerose diramazioni e divagazioni. Lingue di terra o, meglio, di sabbia chiazzavano in rilievo un ambiente largamente acquitrinoso. Uno di questi lembi, tra i più evidenti oggi dalle fotografie aeree, ancorché l'area abbia subito le inevitabili modificazioni dovute sia alle bonifiche (numerose, dalla fine del 1700 fino a quella definitiva del 1922: cfr. FASSETTA 1977), sia dalle mutate necessità dell'agricoltura meccanizzata dei nostri giorni, è senza dubbio il dosso di Cittanova e lo sfagliamento sabbioso ai margini dell'estinto «canale» omonimo che si estende a sud dell'attuale piccolo centro agricolo. Le scure lineazioni regolari che percorrono gli spalti fluviali sono state individuate ed esposte in sezione lungo le scoline dei campi ed altro non sono che le tracce di un antico sistema di canalette di sgrondo e collettori maggiori legate ad un uso agrario di quei terreni rilevati (Figg. 3 - 4). Le canalette che l'immagine aerofotografica «appiattisce» portandole tutte su di uno stesso piano, analizzate in sezione e nei loro riempimenti mostrano significative differenze. Se ne possono individuare almeno tre serie: 1) — la prima e più antica serie raggiunge una profondità, dallo zero sul livello medio mare attuale, di - 190/200 cm circa. Queste risultano riempite, nella porzione inferiore, da un deposito di limi fluvio-palustri sostituito dalla quota di - 145 cm circa, da un deposito lagunare caratterizzato da abbondante presenza di *cardium*. 2) — Questa peraltro è la quota di base della seconda serie di canalette tutte riempite dello stesso deposito di origine lagunare. Queste e le precedenti sono poi riempite da una quota di -125 cm, da un deposito di origine lacustre, nerastro, denunciante l'asfittico ambiente determinato dal secentesco lago della Piave. 3) — Solo quest'ultimo tipo di deposito riempie la terza serie di «canalette» la cui origine antropica è decisamente dubbia o comunque non determinabile con certezza.

Osservate quindi in sezione, queste canalette ci raccontano una lunga storia di uso agrario di quei rilievi sabbiosi e non quella di una urbanizzazione pianificata o meno.

Le raccolte di superficie hanno poi permesso di collocare nel tempo della storia quelle tracce agrarie grazie alla presenza localizzata di concentrazioni di materiali ceramici. L'area delle lineazioni regolari ha restituito materiali che si collocano agevolmente tra I sec. a.C. e V - VI d.C. (BORGHERO, MARINIG 1989) denunciando un

uso esclusivo di quell'area in età romana. In modo particolare è stato possibile evidenziare la natura differenziata dei reperti non solo in termini cronologici, ma più significativamente nel senso di una indicazione verso la comprensione dell'uso specifico delle aree di dispersione del materiale archeologico.

È possibile infatti, ad esempio, che una delle concentrazioni più marginali da noi individuate, quella dei campi 140 - 141 (*Ibid.*, p. 149 fig. 5, p. 151) rappresenti un'area cimiteriale di I sec. a.C. Invece, come area abitativa dapprima e poi forse anche come area cimiteriale (di epoca tardoantica) è stato possibile leggere la situazione relativa alla concentrazione dei campi 160 -161 (*Ibid.*, p. 151) e quelle del campo 184 che si colloca lungo lo spalto destro del canale di Cittanova. Area abitativa (sempre romana) era certamente quella denotata come concentrazione del campo 204 (*Ibid.*, p. 151). Non volendo qui ripetere quanto scritto estensivamente altrove, ci limitiamo a sottolineare l'assoluta chiarezza del dato di distribuzione areale dei materiali nell'escludere, per la zona meridionale, episodi insediativi altomedievali o medievali e nell'affermare, per l'epoca romana, un tipo insediativo non urbano, ma rustico.

Materiali ceramici e lapidei attribuibili ad età altomedievale sono stati raccolti, insieme a materiali di età romana, fatto che dimostra qui una continuità di scelta insediativa, esclusivamente nella zona settentrionale dell'area, procedendo verso il canale Brian, su tutto l'arco che va dal canale Ramo, ad ovest, all'area dell'Agenzia Agricola Moizzi dove, nei primi anni '50, gli scavi portarono alla luce i resti di un Battistero ed altre evidenze architettoniche di cui almeno una a queste precedente, di età romana (SALVATORI 1989: fig. 2).

Come si può facilmente capire si veniva delineando, per il problema Civitas Nova, un quadro assai diverso dallo scenario storico-archeologico disegnato dal Tozzi e dall'Harari. A corollario va ancora detto che il lavoro di pulizia delle pareti delle scoline nell'area settentrionale ci ha anche consegnato la consapevolezza di un'opera sistematica di distruzione che in modo più drammatico, perché misurabile, ha colpito l'area ecclesiale di Civitas Nova. Agli inizi degli anni '60, infatti, l'impianto di una vigna, effettuato ad aratura nell'area degli scavi dei primi anni '50, distruggeva in modo irrimediabile e radicale i resti delle strutture ancora superstiti.

Alle ricerche di superficie dell'autunno 1987 e della primavera 1988 seguiva nell'autunno di quell'anno una campagna di scavi mi-

rata alla verifica di quanto veniva emergendo. Due trincee, con diversa finalità, venivano aperte nella zona meridionale, una attraverso il canale di Cittanova (Trincea 3000), l'altra sulla sponda destra dello stesso in corrispondenza di una delle aree a canalette (Trincea 2000 nell'area del campo 160). Questa era stata scelta in base ai risultati delle ricerche di superficie in quanto i materiali romani raccolti coprivano il più ampio spettro cronologico.

Altre due trincee venivano aperte ai margini ed entro il canale di Cittanova in prossimità della zona ecclesiale e del battistero (Trincee 1000 e 4000). La scelta dell'ubicazione delle trincee era qui dettata dalla convinzione che le uniche serie stratigrafiche sfuggite alle distruzioni in quell'area dovessero essere conservate nelle zone naturalmente più depresse e quindi nella fascia golenale del canale e che, in area abitativa, proprio le zone spondali interne avrebbero potuto raccogliere e conservare materiali archeologici in sequenze deposizionali coerenti con l'evoluzione d'uso delle aree prossimali.

Nell'area meridionale venivano quindi esposte, non più in sezione, ma in orizzontale, e scavate stratigraficamente, alcune delle canalette evidenti sulle fotografie aeree (Fig. 5). Il risultato degli scavi ha confermato quanto osservato nelle sezioni, vale a dire la diversa collocazione cronologica delle canalette in rapporto ai loro depositi di riempimento e alla loro profondità alla base e dimostrato che quelle più profonde appartengono ad una fase romana collocabile tra I sec. a.C. e II - III d.C. quando il livello medio mare era di almeno 2 m più basso dell'attuale e l'ambiente circostante caratterizzato da paludi d'acqua dolce formate dalle esondazioni dei fiumi. La seconda serie di canalette, il cui fondo si colloca, come abbiamo detto, ad una quota di -145 cm. circa sotto il livello medio mare attuale, ed i cui riempimenti sono di chiara matrice lagunare, appartengono invece ad un momento più tardo, tra III e V - VI sec. d.C., e denunciano un significativo innalzamento del livello marino e la trasformazione dell'ambiente circostante in un ambiente a carattere decisamente lagunare. Area con strutture prevalentemente agricole, dunque, con una serie di pozzi in muratura piazzati sul colmo dello spalto fluviale (Fig. 6).

La medesima serie di eventi è stata messa in luce negli scavi aperti a nord, nell'agenzia Moizzi, dove, come previsto, alla sequenza romana si sovrappone quella altomedievale. In questi scavi sono venute alla luce diverse sistemazioni spondali anche di grande impegno quale ad esempio un restringimento dell'alveo del canale

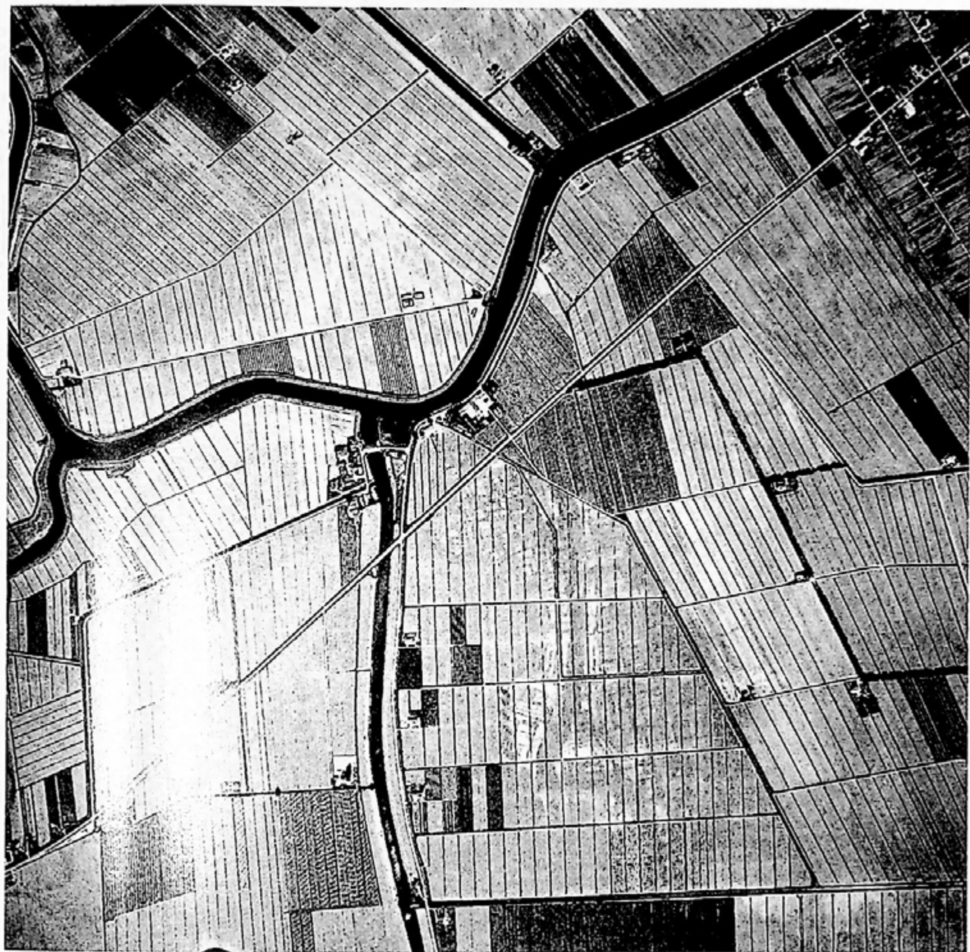
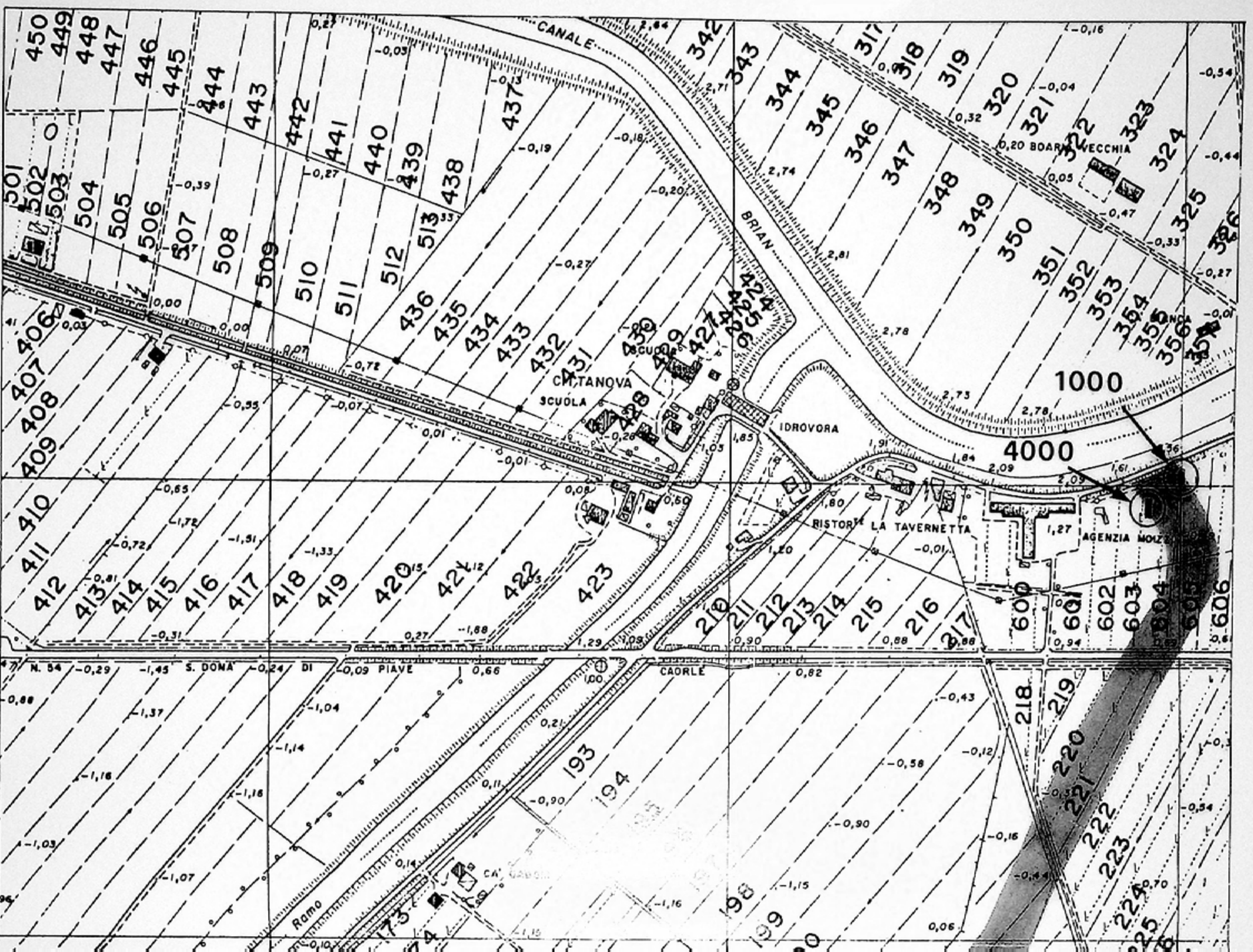


Fig. 1 - Fotografia aerea dell'area di Cittanova (da: TOZZI, HARARI 1984, Fig. 4: C.G.R. - Parma).



CANALE BRIAN
IDROVORA
RISTORANTE LA TAVERNETTA
AGENZIA MOZZ
BOARIA VECCHIA
CA' TANOVA
SCUOLA
N. 54 S. DONÀ DI PIAVE
CAORLE
Ramo
1000
4000

Fig. 2 - Posizione delle trincee di scavo, del canale di Cittanova e numerazione dei campi adottata ai fini delle raccolte di superficie sull'elemento 106161 (Cittanova) della Carta Tecnica Regionale (scala 1:5.000).

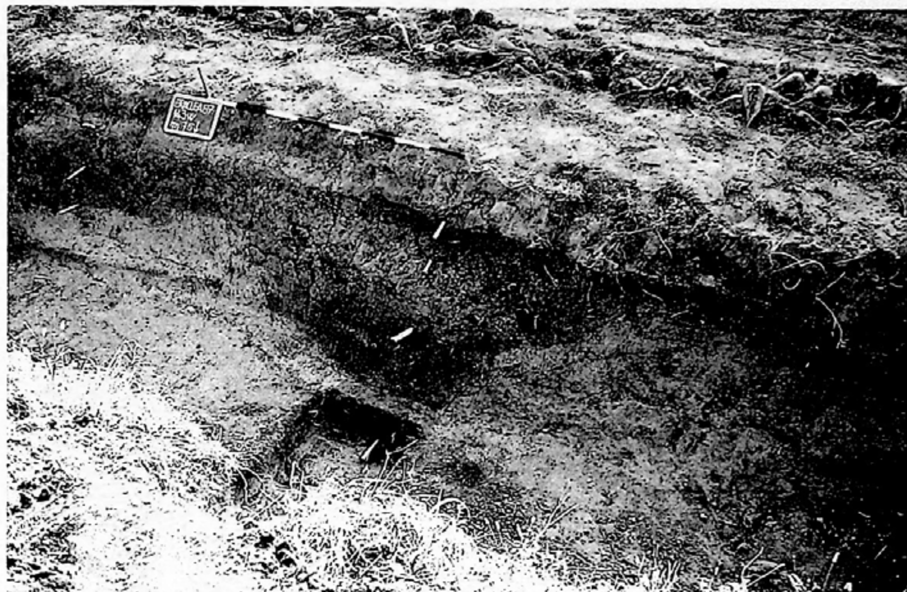


Fig. 3 - Esempio di canaletta profonda, serie più antica.

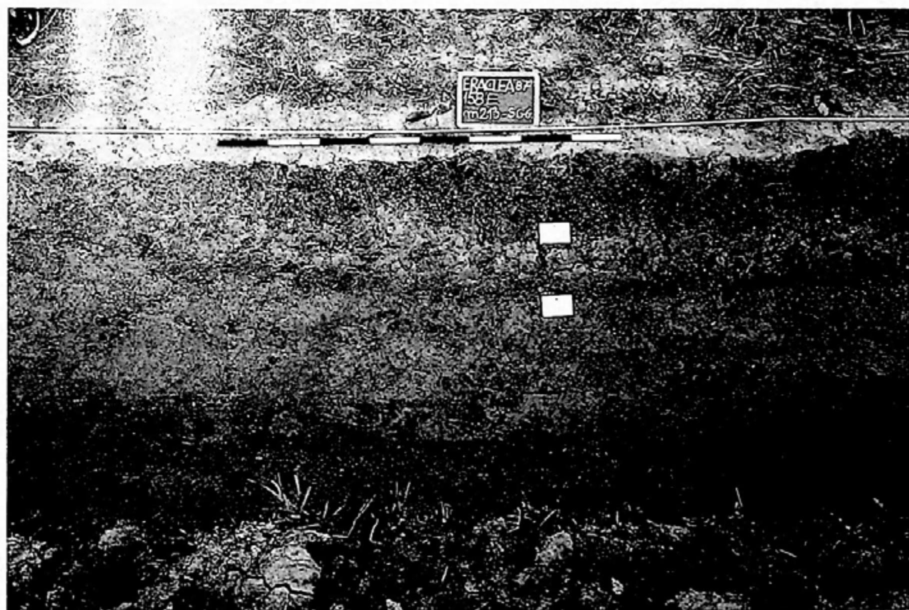


Fig. 4 - Esempio di canaletta di livello intermedio.

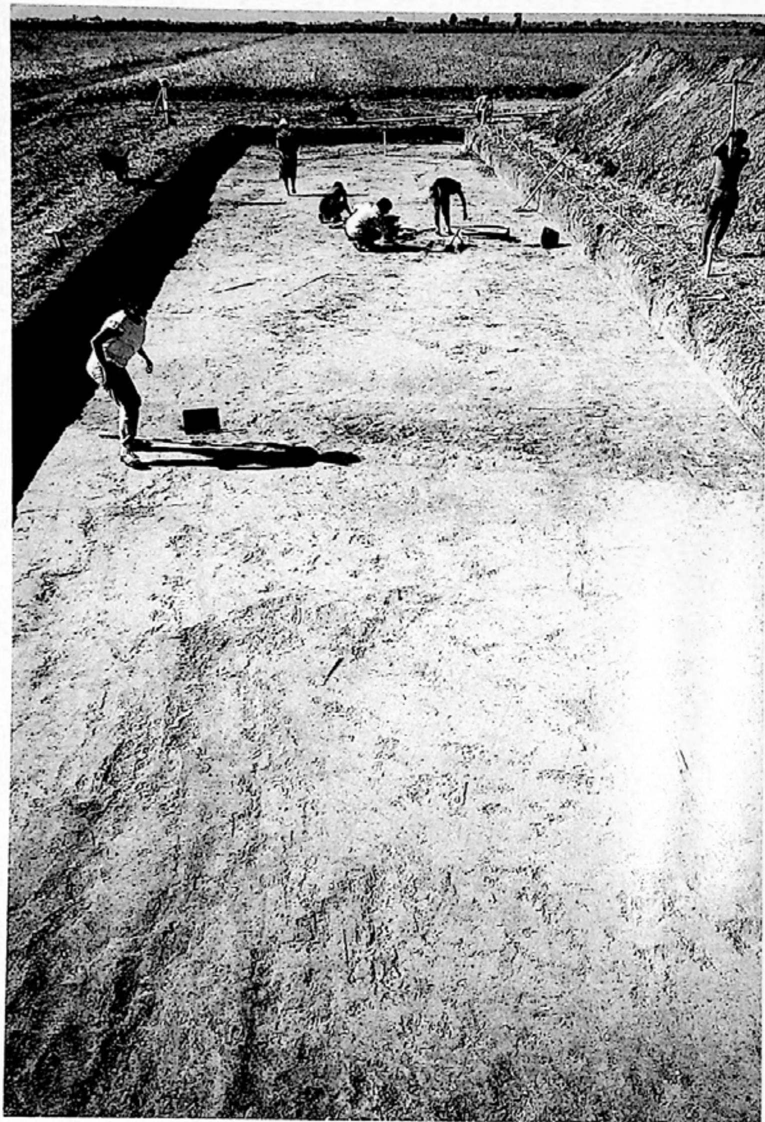


Fig. 5 - Vista generale della Trincea 2000, campo 160.



Fig. 6 - Pozzo romano in area 2000, campo 160 Nord.



Fig. 7 - La Trincea 1000 a fine scavo.

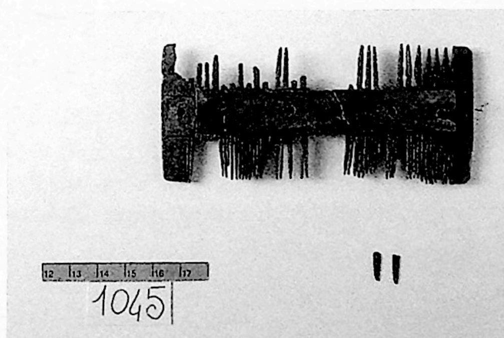


Fig. 8 - Pettine d'osso dalla US 1045, Trincea 1000.

di Cittanova imposto dall'ingressione lagunare che con i suoi depositi aveva reso problematico l'uso delle sponde per l'approdo nei pressi dell'area ecclesiale (Fig. 7). La risistemazione ha contemplato una palizzata parallela alla sponda, ma più interna al canale, ed un riempimento artificiale tra la palizzata e la vecchia sponda. Questo manufatto, sulla sponda destra, venne poi attrezzato con una banchina lignea sostenuta da una palificata (Salvatori 1989: fig. 24). Qui inoltre (Trincea 1000, sponda sinistra) è stata recuperata una serie stratigrafica completa che mostra, senza abiguità, la continuità d'insediamento nell'area del vero e proprio dosso di Cittanova (area dell'Agenzia Moizzi) almeno dal I sec. a.C. all'alto medioevo, e, in chiara successione anche le vicende evolutive ambientali in questo stesso arco di tempo. I depositi in alveo mostrano una sucessione che risulta ben scandita dal materiale archeologico e conferma che i fenomeni di ingressione marina cominciarono assai precocemente già tra I e II sec. d.C. per continuare con pregressione complessivamente continua fino al VI secolo ed oltre. In questo torno di tempo i sedimenti depositati nel canale, che ormai da tempo ospitava acque salmastre, mettono in crisi le possibilità d'approdo. Questo fatto costringe ad opere di restringimento d'alveo e di ricostruzione delle sponde con apporti di terreno. I sucessivi accrescimenti antropici, pur nell'ancora incerta conoscenza delle produzioni ceramiche domestiche che li accompagnavano, sono dovuti alle risulte del centro altomedievale, dal VI - VII secolo in poi. In ogni caso, di seguito alla ristrutturazione delle sponde si deposita in alveo materiale ceramico ed un pettine in osso di sicura datazione a cavallo tra VI e VII secolo (Fig. 8). Il materiale sarà al più presto pubblicato nel dettaglio che merita nel più ampio contesto dei lavori che oggi fervono in ambito lagunare.

Più difficile è valutare la consistenza della troncatura della sequenza, troncatura dovuta alle operazioni di scavo e livellamento avvenute negli anni '50 e '60 nell'area dell'Agenzia Moizzi. Certo è che i materiali basso medievali e rinascimentali recuperati nell'area sono complessivamente decisamente scarsi.

Conclusioni

Alla fine di questa breve sintesi vogliamo sottolineare, per sgombrare il campo da possibili ambiguità ed equivoci, che le distruzioni di cui s'è più volte detto nelle pagine precendenti e che non hanno risparmiato nessuna delle zone interessate dalla ricerca e

dalla problematica eracliana non cambiano la sostanza del quadro generale: l'inesistenza, nell'area meridionale, di una più o meno grande città bizantina, ma al suo posto una fitta frequentazione romana ed una pianificazione agraria che tra I sec. a.C. e V - VI d.C. sfrutta intensivamente gli spalti fluviali dell'area; un piccolo borgo altomedievale con strutture abitative prevalentemente lignee, a parte i simboli dell'unico vero potere stabile e coagulante di un mondo ancora «romano», ma attraversato da una secolare crisi economica, sociale e istituzionale (cfr. Bognetti 1979).

La realtà archeologica in questo concorda con la testimonianza delle cronache medievali, che la vita della comunità che si insediò, in termini fortemente provvisori e di emergenza, sul dosso di Cittanova fu di breve durata e non sortì esiti urbani apprezzabili, drenata probabilmente dal contemporaneo sviluppo dei centri lagunari, più sicuri e più facilmente collegati con quanto restava del potere bizantino nella penisola italiana.

Certi risvolti politici enfatizzati o solamente riportati dalle fonti sono forse meglio spiegabili in sede storica riconsinderando da una parte la matrice romana, come scelta politica, della popolazione lagunare e perilagunare, dall'altra la continuità insediativa delle comunità propriamente lagunari nei luoghi della futura Venezia. D'altra parte è già stato rilevato che anche entro uno stesso sistema politico-amministrativo, quale quello bizantino, potevano darsi, in ambito lagunare, posizioni sensibilmente diverse (Ortalli 1981:89). E diverso sembra il panorama della cultura materiale tra Cittanova e S. Pietro di Castello per quanto è possibile giudicare da quanto mostrato durante le giornate aquileiesi da M. Tombolani. Non è quindi improbabile che i transfughi opitergini, una minoranza di proprietari fondiari, di «elementi direttivi, laici ed ecclesiastici» (Mor 1979:85), trasferitisi sul margine lagunare, continuassero ad avere prospettive continentali, almeno inizialmente, ed interessi fondiari più o meno compatibili con la contermine situazione geopolitica (cfr. Carile, Fedalto 1978:159 sgg. per una generale disamina dei già critici problemi inerenti la proprietà terriera nella seconda metà del VI sec.): un'ottica probabilmente assai diversa da quella dei centri della laguna interna.

Le ricerche archeologiche condotte da M. Tombolani a S. Pietro di Castello (Olivolo), ed ora portate avanti da B.M. Scarfì, hanno confermato una consistente presenza insediativa almeno dal VI sec. d.C. e ricerche future non mancheranno certo di sostanziare ul-

teriormente quanto gli autori romani ci hanno tramandato sul popolamento lagunare in età romana (cfr. ROSADA 1990) e quanto l'archeologia, pur in modo ancor insoddisfacente, ci rivela in proposito (DORIGO 1983; LECIEJEWICZ 1981; SCARFÌ 1981).

Ma il problema metodologico ha risvolti ancor più pressanti: non è infatti metodologicamente accettabile la trasposizione della prospettiva coronachistica più tarda, interessata a descrivere eventi di chiara matrice politica, in una entità fisica quale il dimensionamento e la caratterizzazione di una qualsiasi forma urbana.

I dati che a questo proposito l'archeologia ci consegna sono coerenti, chiari e tutt'altro che ambigui, e a questo quadro archeologico nelle sue determinazioni non speculative, dovrebbe conformarsi lo storico a cui spetta ora rileggere le proprie fonti tenendo presente la realtà fisica delle entità che vi compaiono. Per altro verso non possiamo condividere globalmente le affermazioni dell'Ortalli (1981) sull'impossibilità o quasi di spremere ulteriormente le fonti. Certo quelle tradizionalmente usate possono forse darci ancora molto poco, ma se si articolassero diversamente le domande allora archivi anche già sondati potrebbero diventare preziose miniere d'informazioni. Ciò che gli storici potrebbero utilmente produrre è una serie, il più ampia possibile, di lavori documentari a tutto spettro (si prenda ad esempio quello che Wladimiro Dorigo ha recentemente presentato e reso disponibile sotto forma di carte tematiche ricostruite sulla base di una enorme documentazione d'archivio e che auspichiamo sia presto pubblicato in volume, sugli stessi ambiti territoriali di cui qui si parla). Infatti, solo ricerche di storia totale, che ridisegnino il territorio con paziente e meticoloso lavoro, possono essere ragionevolmente interfacciate con il dato archeologico quando anche questo sia stato raccolto o nuovamente interrogato con prospettiva territoriale entro metodologie, oggi ampiamente collaudate, di ricerca sistematica. A dire il vero la ricerca archeologica, per problemi insiti nella struttura e della ricerca universitaria e delle istituzioni statali di tutela, è ancor lungi dal poter produrre, se non per campioni territoriali invero troppo limitati, corpi di dati organici e sistematici. Non sarebbe forse inopportuno aprire al più presto un dibattito e un confronto allargato sulle tematiche del metodo ([5]), che si proponesse di gettare le basi per uno sviluppo di

([5]) Che sia una questione di metodo lo sottolineavano ancora nel 1981 sia l'Ortalli che il Dorigo.

indirizzi coordinati di ricerca in quegli ambiti cronologico-culturali che vedono o possono vedere il concorso della disciplina archeologica e di quelle storiche alla costruzione di una solida base organica di conoscenza del quadro evolutivo fisico, economico, demografico in cui gli eventi politici si svolgono e da cui sono in gran parte spiegati se non determinati.

L'esperienza del lavoro su Civitas Nova ci indica ancora una volta l'urgenza dell'acquisizione di prospettive a più ampio spettro sia in senso sincronico che diacronico per dare alla ricerca storica un fondamento il meno speculativo possibile.

BIBLIOGRAFIA

BLAKE *et. al. 1988*: H. BLAKE, A. BONDESAN, V. FAVERO, E. FINZI, S. SALVATORI, Cittanova-Heraclia 1987: risultati preliminari delle indagini gemorfologiche e paleogeografiche, QDAV. IV.,1988, pp. 112-35.

BOGNETTI 1979: G.P. BOGNETTI, Natura, politica e religione nelle origini di Venezia. In: V. BRANCA (a cura di), *Storia della Civiltà Veneziana. 1 - Dalle origini al secolo di Marco Polo*, Firenze 1979, pp. 25-39.

BORGHERO, MARINIG 1989: I. BORGHERO, T. MARINIG, Prime valutazioni cronologico-funzionali sulla presenza romana nell'area di Cittanova, **Venezia Arti 3**, 10989, pp. 148-52.

CARILE, FEDALTO 1978: A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978.

DORIGO 1981: W. DORIGO, Problemi e metodi per un'archeologia delle origini di Venezia. In:*Le origini di Venezia*, Venezia 1981, pp. 125-31.

DORIGO 1983: W. DORIGO, *Venezia Origini*, Milano 1983.

FASSETTA 1977: L. FASSETTA, *La bonifica nel basso piave*, Venezia 1977.

FAVERO, SALVATORI S.D.: V. FAVERO, S. SALVATORI, Le indagini archeologiche a Civitas Nova: appunti per una valutazione della distribuzione antropica nell'area veneta orientale. In: *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana della protostoria dell'alto-medioevo, Seminario di studio, Asolo-Treviso 3-5 Novembre 1989*, (in corso di stampa).

LECIEJEWICZ 1981: L. LECIEJEWICZ, Alcuni problemi dell'origine di Venezia alla luce degli scavi di Torcello. In: *Le origini di Venezia*, Venezia 1981, pp. 55-63.

MOR 1979: C.G. MOR, Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo. In: V. BRANCA (a cura di), *Storia della Civiltà Veneziana. 1 - Dalle origini al secolo di Marco Polo*. Firenze 1979, pp. 85-93.

ORTALLI 1981: G. ORTALLI, Il problema storico delle origini di Venezia. In: *Le origini di Venezia*, Venezia 1981, pp. 85-9.

ROSADA 1990: G. ROSADA, La direttrice endolagunare e per acque interne nella decima regio maritima: tra risorsa naturale e organizzazione antropica. In: *La Venetia nell'area Padano-Danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale Venezia 6-10 aprile 1988*, Padova 1990, pp. 153-82.

SALVATORI 1989A: S. SALVATORI, Ricerche archeologiche a Cittanova: metodi, risultati, prospettive, *Venezia Arti 3*, 1989, pp. 146-48.

SALVATORI 1989B: S. SALVATORI (a cura di), Ricerche archeologiche a Cittanova (Eraclia) 1987-1988, *QdAV V*, 1989, pp. 77-114.

SCARFÌ 1981: B.M. SCARFÌ, Stato della ricerca archeologica in ambito lagunare e prospettive future. In: *Le origini di Venezia*, Venezia 1981, pp. 107-9.

TOZZI 1984: P. TOZZI, La scoperta di una città scomparsa: Eraclea Veneta, Athenaeum, N.S. LXII, 1984, pp. 252-59.

TOZZI, HARARI 1984: P. TOZZI, M. HARARI, *Eraclea Veneta. Immagine di una città sepolta*, Parma 1984.

TOZZI, HARARI 1985: P. TOZZI, M. HARARI, Morte e riscoperta di Eraclea, *Athenaeum* N.S. LXIII, 1985, pp. 471 - 78.

[illegible]

Salvatori 1984: S. Salvatori (a cura di), Ricerche archeologiche a [illegible], 1984, pp. [illegible]

[illegible] 1985: E.M. [illegible], Stato della ricerca [illegible] in ambito [illegible] e prospettive future, in: Le origini di [illegible], 1985, pp. [illegible]

Tizzoni 1984: M. Tizzoni, La presenza di una [illegible], Athenaeum, N.S. LXXII, 1984, pp. [illegible]

Tozzi, Harari 1984: P. Tozzi, M. Harari, [illegible], Parma 1984.

Tozzi, Harari 1985: P. Tozzi, M. Harari, [illegible], Athenaeum N.S. LXIII, 1985, pp. [illegible]

Bianca Maria Scarfì

GLI SCAVI E IL MUSEO DI ALTINO

I miei primi studi altinati risalgono agli anni intorno al '70; è invece abbastanza recente il libro «Altino preromana e romana», la cui prima edizione è dell'85, scritto con il dott. Tombolani, al quale si deve inoltre il capitolo su Altino nei volumi della Banca Popolare di Verona su «Il Veneto in età romana», pubblicati nel dicembre del 1987. Da quest'ultimo studio è passato poco più di un anno, che non ha portato a scoperte sensazionali, tali da imporre una rivalutazione generale di quanto si è già reso noto (1).

Ma forse non è inutile riconsiderare quel che si è scritto finora su Altino, non solo per confermarlo o, se del caso, per correggerlo in parte, ma anche per meglio precisare il peso di questa città in rapporto alle altre del Veneto romano.

D'altra parte, nelle «Settimane Aquileiesi» non è stato finora dedicato gran tempo all'illustrazione di questa zona; ne accennai nell'84, trattandone insieme a varie altre località, per delineare un quadro generale dell'ambiente romano del Veneto, quale si veniva precisando a seguito degli ultimi scavi. Perciò un sunto delle nostre conoscenze generali su Altino e notizie sugli scavi, sull'attuale situazione museale, sulle opere in corso e sui programmi futuri sono da considerare non inopportuni e, anzi, del tutto pertinenti nell'ambito di una settimana che ha per tema «Aquileia e l'Arco adriatico».

Di tutte le località romane della *Venetia* è infatti Altino quella in più diretta connessione con il mare, anche se le acque che la lambivano erano quelle interne della Laguna ora detta di Venezia e non le acque del mare aperto. Venezia è un complesso di isole posto al centro della Laguna; Altino è sul margine interno lagunare a Nord-Ovest di Venezia, presso l'odierna palude di Cona, ed anche nel-

(1) Per la bibliografia completa su Altino cfr. B.M. Scarfì-M. Tombolani, *Altino preromana e romana*, Musile di Piave 1987 (II edizione).

l'antichità il suo territorio era percorso da fiumi e canali (fig. 1). Ora ad Ovest della città antica scorre il fiume Zero, a Sud il Dese e il Canale S. Maria, a Nord il Sile. Come altre città costiere romane dell'Alto-Adriatico anche Altino ebbe un porto-canale, anzi, se le nostre supposizioni sono esatte, ne ebbe due, il primo che serviva la zona meridionale della città e che era strettamente collegato con l'Annia, il secondo a nord, lungo l'attuale Sioncello, un canale che dal Sile giunge sino alla città con percorso rettilineo perché così sistemato in età romana; lo confermano le opere di manutenzione all'alveo del Sioncello, condotte intorno al 1930, che misero in luce blocchi di sponda del canale poggianti su palificazioni; anche recentemente, in concomitanza con una bassa marea eccezionale, si ebbe la possibilità di vedere un tratto di questo muro e blocchi con fori per gli ormeggi.

Lo sbocco a mare di questi porti-canale è logico immaginarlo in un varco antico del cordone litoraneo localizzabile all'incirca dove è l'attuale porto di Lido. Non abbiamo ancora dati sufficienti per indicare con esattezza nè l'imboccatura antica del porto, nè i percorsi da Altino al mare attraverso la Laguna settentrionale ma l'esame dei materiali, finora raccolti in varie zone lagunari, e le indagini, condotte recentemente, nel 1988, con il Servizio Tecnico per l'Archeologia Subacquea del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali nel canale di S. Felice, sono di estremo interesse perché hanno rivelato l'esistenza di strutture in posto d'età romana sia in alcune isole, come a S. Lorenzo, sia in canali, come a S. Felice, dove un basamento quadrato in sesquipedali, di 8 metri di lato, si trova circa a 3 metri sotto l'attuale comune marino (fig. 2). Sempre in questa zona sono state individuate anche altre lunghe murature, che devono essere ancora rilevate e posizionate con esattezza; è troppo presto, quindi, per parlare di dighe a mare e di strutture portuali ma non sono da escludere, perché si accorderebbero con quanto si va accertando sull'ampiezza della Laguna e sui cordoni litoranei antichi, che erano ubicati ad occidente degli attuali e più esigui, almeno il tratto settentrionale, ora ingrossato dagli apporti del Piave.

Ci auguriamo quindi che divenga presto realtà il promesso «Centro tecnico per l'archeologia lagunare», che dovrebbe aver sede a Venezia per attuare, in vari anni, il previsto programma di indagini subacquee in tutta la Laguna; indagini che si fanno urgenti, perché i lavori che verranno eseguiti per la difesa di Venezia dalle acque alte, se necessari per la città, non potranno tuttavia non ap-

portare modifiche, anche notevoli, allo stato di luoghi di grande interesse archeologico perché collegabili sia all'antichità classica di Altino, sia all'età posteriore, che vide trasferire prima a Torcello e poi compiutamente a Venezia le funzioni che nell'età antica furono svolte dalla città romana.

Anche Altino, infatti, come Venezia, fu città ricca fino a che potè essere centro di attivi commerci e di traffici per terra e per mare e dovette certo molto della sua breve floridezza (I sec. a.C. -II sec. d.C.) ad una posizione che la rendeva partecipe non solo dei vantaggi offerti dall'articolata rete stradale terrestre (abituale per tutti i centri romani importanti) ma anche dei vantaggi derivanti dall'efficienza di tragitti endolagunari e marini che la privilegiavano rispetto ad altre città romane, meno direttamente legate alle acque della Laguna e del mare.

Ma mentre queste soffersero delle mutate condizioni ambientali, che cominciarono a verificarsi dal III sec. solo per le difficoltà di transito che si dovettero verificare nella via più prossima alla costa, nell'Annia, per Altino si trattò di problema di sopravvivenza fisica, perché la sua ubicazione la rendeva direttamente soggetta ai processi di innalzamento marino e di abbassamento del suolo che, ripetiamo, dal III sec. d.C. interessarono la costa adriatica e di cui abbiamo testimonianza archeologica nelle iscrizioni onorarie poste lungo l'Annia e rinvenute a Torviscosa e a S. Martino di Terzo: dalle prime risulta che già nella prima metà del III sec. Massimino dovette riattare l'Annia *labe conruptam* (guastata dalle frane) (2), dalle seconde, che Brusin a differenza del Mommsen attribuì non a Massimino ma a Diocleziano, che l'Annia era flagellata dalle cresciute acque della palude e impraticabile: *longa incuria neglectam, influentibus palustrib(us) aquis eververatam, sic et commeantib(us) inviam* (3). A questa situazione ambientale fortemente deteriorata si aggiunse, già nel II sec., la contrazione dei traffici e dei commerci con le regioni transalpine; questa riduzione, che fu sentita, in realtà, da quasi tutte le città della *Venetia*, come dimostrano le scarse testimonianze di grandi lavori pubblici posteriori al I sec. d.C., è evidente ad Altino

(2) G. Brusin, *Sul percorso della via Annia fra il Piave e la Livenza e presso Torviscosa*, in *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.*, CVIII, 1949-50, p. 115 ss.

(3) G. Brusin, *La via Annia da Altino ad Aquileia*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, Venezia 1956, p. 30 ss.

sia nell'abitato che nelle necropoli, dove già alla fine del II sec. i dati di scavo si riducono sensibilmente e diventano saltuari e sporadici dal III sec. in poi. Per quel che riguarda le necropoli, anzi, non v'è una tomba, delle circa 2000 scavate, attribuibile al III sec. (4); per quel che riguarda gli scavi nell'area urbana, in verità ancora limitati, dal III/IV sec. sembra divenuto abituale il riuso dei materiali edilizi da parte degli abitanti di una città impoverita e, molto probabilmente, anche rimpicciolita. Sembrano databili dal V sec. in poi le tombe a inumazione, prive di corredo, trovate nel quartiere scavato, quello nord-orientale, e una grande fornace per calce.

Paolo Diacono parla dell'invasione degli Unni e della distruzione nel 452, ad opera di Attila, di Aquileia, di Concordia e di Altino; sicuramente le devastazioni dei barbari ci furono, ma non furono causa immediata di rovina e di abbandono per città ancora vitali come erano Aquileia e Concordia. Nè lo furono per Altino, per la quale città il Levi, negli Atti dell'Istituto Veneto del 1888, avanzava l'ipotesi che dovesse «l'asporto dei materiali preziosi dalle fabbriche rimontare ancor prima della di lei (di Altino) distruzione, e questa esser stata più opera della diserzione degli abitatori per fabbricare altrove le loro case che crudeltà dei barbari» (5). A un secolo di distanza non possiamo che confermare la sostanziale validità delle congetture del Levi, studioso locale che aveva buona conoscenza della situazione generale dell'ambiente lagunare. Furono proprio le mutate condizioni ambientali che costrinsero all'abbandono di Altino, che è l'unico centro del Veneto che non abbia continuato a vivere nello stesso luogo dall'età preromana fino ad oggi.

Le ragioni di ordine idraulico che causarono l'abbandono pressoché totale della località durarono più di un millennio. Fu solo intorno alla metà del 1800, infatti, che vennero condotte le prime, grandi, opere di bonifica, che riportarono nella zona quella salubrità per cui Altino venne citata, insieme a Ravenna e ad Aquileia, da Vitruvio (6).

Fu a seguito dei lavori agricoli seguenti le bonifiche che si eb-

(4) B.M. Scarfì, in *Altino preromana e romana*, cit. a n. 1, p. 105 ss.

(5) C.A. Levi, *Studi archeologici su Altino*, in *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.* VI, 1888, p. 16 ss.

(6) Vitruvio, *De architectura*, I, 4, 11.

bero le prime scoperte archeologiche, che si formarono le prime, consistenti collezioni (la De Reali), che qualche oggetto altinate emigrò all'estero.

Non vogliamo con ciò affermare che, prima, si fosse perduta la memoria dell'antica città e che nessuna forma di vita perdurasse nel luogo: a Venezia si favoleggiava che le grandi ricchezze del Doge Sebastiano Ziani provenissero dalla scoperta ad Altino di un grande tesoro, il che significa che, nel XII sec., da Venezia si andava ad Altino, forse allora anche per scoprirvi tesori, ma certamente, ancora, per ricavare materiale da costruzione dai suoi edifici deserti e dai suoi monumenti abbandonati. Nel '500 Marin Sanudo dà di Altino una descrizione desolante, anche se appare alquanto di maniera: «...poi venne Attila in Altino — terra tanto degna — et alla fine la ruinoe *ita* che al presente non par vestigia alcuna» (7). Forse Marin Sanudo ad Altino non avrà mai neanche messo piede; ma ci va, alla fine del '700, il veneziano Filiasi che nelle sue «Memorie storiche de' Veneti primi e secondi» non si limita a raccogliere le citazioni degli antichi scrittori, per magnificare gli splendori della città romana, ma va a controllare sul posto e lo squallore che vede lo induce a filosofeggiare sulle fortune delle città e conclude: «...e chi sa quale destino anche per Venezia preparato non sia, e che mutate le cose, per fisica rivoluzione l'agro Altinate non ritorni agli uomini, e Venezia a' pesci» (8).

Con il ritorno agli uomini dell'agro altinate cominciarono, oltre che le scoperte, anche le pubblicazioni. Altino appare per la prima volta nella grande letteratura archeologica nel 1872, ad opera del Mommsen, che nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* pubblica 173 iscrizioni, lamentando però che, per la maggior parte di esse, rimarrà sempre dubbia la loro provenienza (9); infatti ben poche erano ancora ad Altino o nella villa Reali a Dosson (e, quindi, sicuramente provenienti da Altino), tutte le altre erano riadoperate negli edifi-

(7) Marin Sanudo il Giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetiae* ovvero *La città di Venezia (1493-1530)*, ediz. critica di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, p. 11.

(8) J. Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, I ediz., Venezia 1796, III, p. 285.

(9) C.I.L. V, 1, p. 205: *«Venetis titulis hoc proprium insidet ineluctabile malum, ut de vera origine plerumque non satis constet».*

ci di Venezia. Oltre agli ancor validi, dal punto di vista documentario, studi del Levi e del Valentinis (10), sono da citare i risultati raggiunti, sempre nell'800, dagli studiosi della Deputazione Veneta di Storia Patria che condussero approfondite indagini topografiche sull'ubicazione e l'estensione della città e sulle strade che ad essa conducevano o che da essa si dipartivano (11). Purtroppo le indicazioni da loro fornite, che offrivano tutte le nozioni necessarie per gli interventi di scavo e di tutela, rimasero affidate solo alla conoscenza di pochi lettori perché né allora né dopo, per molti decenni, ci furono interventi di scavo e di tutela. Ghislanzoni nel 1930 pubblicò un consistente gruppo di oggetti recuperati a seguito di lavori agricoli (12); Brusin nel 1947 e nel 1951 con due fondamentali articoli su Altino (13) cercò di suscitare l'interesse anche degli enti locali perché vi si cominciassero scavi, ma gli unici scavi furono quelli condotti da un privato, il conte Jacopo Marcello, nella sua tenuta in Val Pagliaga lungo la necropoli meridionale dell'Annia, dove scoprì la statua di togato che è l'unica statua integra finora trovata ad Altino (14) (fig. 4); la Forlati nel 1960 inaugurò il piccolo Museo che è, ancora adesso, l'unico sul posto; nel 1962, a seguito di spianamenti di terreno operati dai proprietari, si scoprì una strada urbana, quella ad est del museo. Finalmente dal 1965, Soprintendente Giulia Fogolari, si cominciò a scavare regolarmente ogni anno e si potè quindi constatare quanti danni moderni si fossero aggiunti a quelli antichi, a causa dei lavori agricoli, della loro meccanizzazione, della riforma agraria: l'interro dei resti archeologici ad Altino è, infatti, esiguo perché va abitualmente dai 40/50 cm. a 1 metro sotto il piano di campagna.

Il programma del 1965 era stato concepito razionalmente e la

(10) C.A. Levi, *op. cit.*, pp. 1-20; A. Valentinis, *Antichità altinati. Nuptialia Canossa-Reali, Lucheschi-Reali*, Venezia 1893.

(11) N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, *Altino*, in *Archivio Veneto* XIII, 1883, pp. 225-237; A. Contin, N. Barozzi, G. Berchet, F. Stefani, *Da Altino al Livenza*, *ibidem*, XIV, 1884, pp. 481-490.

(12) E. Ghislanzoni, *Altino. Antichità inedite scoperte negli ultimi decenni (1892-1930)*, in *Not. Scavi* 1930, pp. 461-483.

(13) G. Brusin, *Il problema archeologico di Altino*; in *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.* CV, 1946-47, pp. 93-105; Idem, *Che cosa sappiamo dell'antica Altino, ibidem* CIX, 1950-51, pp. 189-199.

(14) J. Marcello, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956, p. 36 ss.

sua prosecuzione prevedeva, in vari anni, una serie di indagini finalizzate alla precisa delimitazione dell'area della città antica; ma questo piano negli anni seguenti, per le ragioni che diremo, non potè avere compimento.

Nel 1965 ci si prefisse l'ampliamento dello scavo attorno alla strada, per indagare sullo stato di conservazione del quartiere urbano nord-orientale e si stabilì di eseguire una serie di saggi a sud, lungo il tracciato meridionale della via Annia (tracciato posto chiaramente in evidenza non più dal terreno ma dalle fotografie aeree), per delimitare l'area urbana da quella della necropoli.

Ad Est si scoprì che erano state abitazioni decorose quelle che un tempo si allineavano a Nord ed a Sud della strada basolata, che fu tracciata con il primo impianto urbano della città e che fu già affiancata da case sullo scorcio del I sec. a.C.. Lo dimostrano i resti di pavimenti in cocciopesto apparsi fra le varie lacune delle pavimentazioni a mosaico del livello più alto, corrispondenti a rifacimenti del II secolo ([15]). Da questo scavo si ebbe la prima dimostrazione del modesto stato dei resti della città antica, confermato poi dalle indagini degli ultimi anni: danneggiamenti rilevanti apportati dalle arature agli strati più recenti che si aggiungono alle pesanti spoliazioni praticate nel periodo tardo-antico, quando anche i basoli della strada vennero scalzati e adoperati per rozze fondazioni; totale sparizione delle murature in mattoni non solo in elevato ma anche nelle fondazioni, per cui ora il tracciato dei muri è indicato solo dalle trincee di asportazione rilevabili fra le pavimentazioni; presenza di inumati senza corredo deposti fra i resti delle abitazioni, indicano che in epoca alto-medioevale, se non già in età tardo-antica, il tenore di vita degli Altinati e lo stato generale della città erano fortemente compromessi ([16]).

I saggi lungo l'Annia, a sud, portarono alla scoperta del limite dell'area urbana, indicato da una grande fondazione, in blocchi di trachite sostenuti da palificazioni, che si affacciava su un corso d'acqua; riteniamo si tratti del molo di un porto-canale che era fiancheggiato da un porticato con belle antefisse in terracotta di età tar-

([15]) B.M. Scarfì, *Altino (VE). Scavi e saggi nell'area della città antica; scavi nella necropoli nord-orientale lungo la via Annia*, in *Boll. d'Arte* LIII, 1968, p. 50.

([16]) M. Tombolani, *La città*, in *Altino preromana e romana*, cit. a n. 1, p. 85.

do-repubblicana rappresentati la *Potnia theròn*. Con l'individuazione dei limiti della città, si giunse anche a chiarire che la zona di provenienza delle due note statue di Tritoni, ritrovamento occasionale del 1952, era quella della necropoli e che pertanto i Tritoni non erano elementi acroteriali di un tempio cittadino, come all'inizio si era supposto, ma di un grande monumento funerario di cui si trovarono i resti delle fondazioni.

Le indagini nell'area della città ebbero brusca interruzione nel 1966 quando si dovette intervenire con tutte le forze allora disponibili, in verità non molte, per scavare la necropoli settentrionale dell'Annia; dal 1966 al 1972 si fu costretti a scavare i due km. di necropoli che vanno dal Sile al Sioncello, cercando di precedere i guasti della riforma agraria e non sempre riuscendoci, dal momento che molti nuovi canali di scolo avevano già sezionato l'area di 40 in 40 metri e che vari appezzamenti di terreno erano già stati spianati.

Solo nel 1971 si poterono riprendere gli scavi della città, nella zona settentrionale, quella che ancora serba qualcosa delle alture del paesaggio antico. La scoperta di una strada, di una torre di una porta urbica, di un tratto delle mura e di un porticato su canale (fig. 4), (situazione confrontabile con quella dell'area meridionale e che porta a supporre Altino attraversata da canali navigabili interni, come fu Ravenna e come è Venezia), queste scoperte permisero di ottenere l'espropriazione di una vasta area che, in aggiunta a quella del contiguo quartiere nord-orientale, costituirà il nucleo iniziale del futuro parco archeologico. Le accurate ricerche attualmente in corso hanno apportato notevoli chiarimenti sulla tipologia della porta, a due torri con cavedio interno, come la porta Leoni di Verona di fase repubblicana, datazione confermata per Altino anche dal rinvenimento di una testa di Telamone in terracotta, ben riconducibile alla produzione della seconda metà del I sec. a.C. (17). Così come a Verona, anche ad Altino è stato accertato che le mura del primo impianto romano hanno avuto breve vita, perché risultano già demolite, almeno in parte, agli inizi del I sec. d.C. quando l'espansione della città è attestata fuori dalle mura (18).

A quanto possiamo finora giudicare, sembra che lo sviluppo di

(17) Idem, *op. cit.*, a n. 1, p. 76 ss.
(18) Idem, *op. cit.*, a n. 1, p. 83 s.

Altino, come quello degli altri *municipia* della *Venetia*, cominci in età cesariana e raggiunga l'apogeo nel I sec. d.C.; la più antica notizia che riguarda la città, in Velleio Patercolo, la ricorda come porto già nel 42 a.C., durante la guerra civile fra Ottaviano e i repubblicani [19]; le fonti scritte si infittiscono nel I sec. d.C. (per modo di dire: per Altino non sono mai nè abbondanti, nè particolarmente significative rispetto a quelle di altre città venete, e ciò sta a dimostrare il ruolo non di primissimo piano ricoperto da questo centro). Nel I sec. ne parlano Columella, Plinio, Marziale, che ne dà l'immagine più bella: *aemula Baianis Altini litora villis*, e Tacito [20]; poi ben poco la ricorda. È anche da notare che quel che ci tramandano questi antichi scrittori su Altino è spesso di interesse marginale: era famosa per la buona lana delle sue greggi e per il molto latte prodotto dalle sue piccole vacche, nonché per i canestrelli e le ginestre.

Qualcosa di più, per fortuna, offrono le fonti epigrafiche, sempre fondamentali per la conoscenza della vita e dell'organizzazione delle città romane d'Italia e dell'Impero: da queste apprendiamo che Altino, municipio retto da *quattuorviri*, aveva collegi sacerdotali formati da *seviri*, e *collegia* professionali di *centonarii*, di *fabri*, di *fullones*; aveva templi, portici, giardini, una basilica (e quindi, è da supporre, un foro), bagni pubblici. Niente di tutto questo è stato finora scoperto e, avendo sinora scavato parzialmente solo ai margini di una città che occupava circa 100 ettari, perché si estendeva da Est ad Ovest 1250 metri e da Nord a Sud 750 metri, la cosa non può stupire; nè possiamo avanzare serie ipotesi sull'impianto urbano antico, basandoci sulle due uniche strade periferiche finora scoperte. Il tentativo di interpretazione dell'area altinate nel suo complesso, effettuato sulla base di un esame «oggettivo», cioè non da noi influenzato, delle fotografie aeree, esame eseguito da una ditta in ciò specializzata, ha dato risultati discutibili, perché largamente difformi da quanto ci è noto dai risultati degli scavi regolari e delle scoperte occasionali ben ubicate, nonché dalla oramai lunga conoscenza della zona.

Abbiamo già accennato che parte dell'area settentrionale della città è di proprietà demaniale, e qui potranno estendersi in ampiez-

(19) VELLEIO PATERCOLO, II, 76, 2.

(20) COLUMELLA, VII, 2, 3 e VI, 24, 5; PLINIO, *N.H.* XXXII, 150; MARZIALE, XIV, 155 e IV, 25, 1; TACITO, *Historiae*, III, 6.

za, oltre che in profondità, gli scavi diretti con perizia da anni dal dott. Tombolani (21). La completa acquisizione dell'area dell'abitato, e della parte ad esso contigua delle necropoli, è stata proposta per la seconda volta nell'autunno scorso al Ministero, nell'ambito dei progetti FIO, insieme al progetto di ristrutturazione, ai fini museali e di allestimento espositivo, delle due grandi costruzioni rurali ottocentesche acquisite a questo scopo fin dall'84. La Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Venezia, competente per territorio, sta lavorando per questi edifici con moltissima diligenza ed altrettanta lentezza, anche perché le assegnazioni sugli ordinari capitoli di spesa sono tanto modeste quanto invece sono ricche quelle dei capitoli straordinari, quale è il FIO, al quale tuttavia non è facile attingere (22).

Per ora il museo di Altino è ancora il museo Forlati, che ebbe in Giulia Fogolari il primo direttore. Forlati e Fogolari, nel 1960, diedero ottima disposizione ai monumenti ed agli oggetti che allora vi poterono esporre, non molti, ma tali da offrire una chiara visione delle capacità potenziali dell'area archeologica, fino a quel tempo ricca solo di rinvenimenti occasionali. Da quando si cominciò a scavare regolarmente nell'abitato e nelle necropoli, cioè dal 1965, la quantità degli oggetti trovati obbligò non solo a riempire fino all'inverosimile le due sale espositive, togliendo ogni chiarezza all'insieme, ma anche ad usare di tutti gli spazi disponibili all'aperto, anche del porticato di proprietà della parrocchia, per sistemarvi monumenti funerari ed iscrizioni di grande peso e, quindi, difficilmente asportabili. Per gli oggetti minuti, come i corredi tombali e i reperti mobili provenienti dallo scavo urbano, colmato rapidamente l'unico magazzino, se ne crearono via via degli altri, che non danno certamente decoro all'insieme ma che bisognerà mantenere e, temo, anche accrescere, fino a che non saranno a disposizione i nuovi spazi museali.

(21) Michele Tombolani è morto il 24 luglio 1989, dopo lunga malattia che negli ultimi mesi aveva fortemente affievolito le sue grandi capacità di lavoro. Oltre che il Museo e gli scavi delle necropoli, ora anche gli scavi nell'area urbana di Altino sono diretti dalla dottoressa Margherita Tirelli, che saprà continuare efficacemente i lavori condotti sempre con grande professionalità e con grande passione dal dottor Tombolani.

(22) Per la seconda volta il progetto FIO non è stato approvato fra quelli attuabili nel 1989.



Fig. 1 - Altino fra il Sile a Nord e la palude di Cona a Sud.

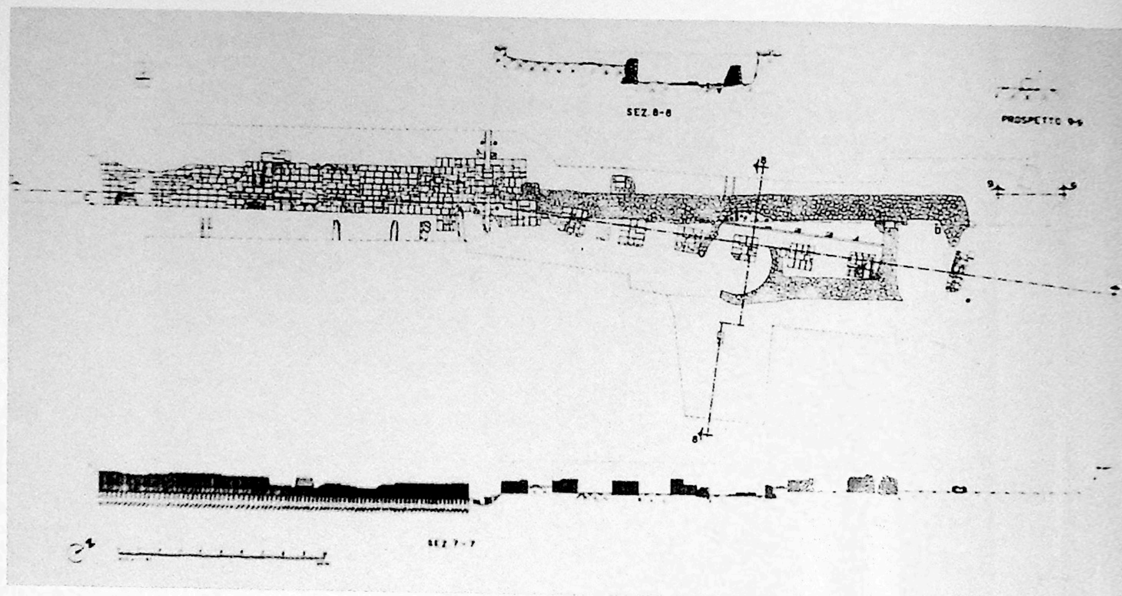


Fig. 2 - Planimetria del muro e del porticato settentrionali.



Fig. 3 - Canale S. Felice: basamento quadrangolare.



Fig. 4 - Altino. Figura di togato.

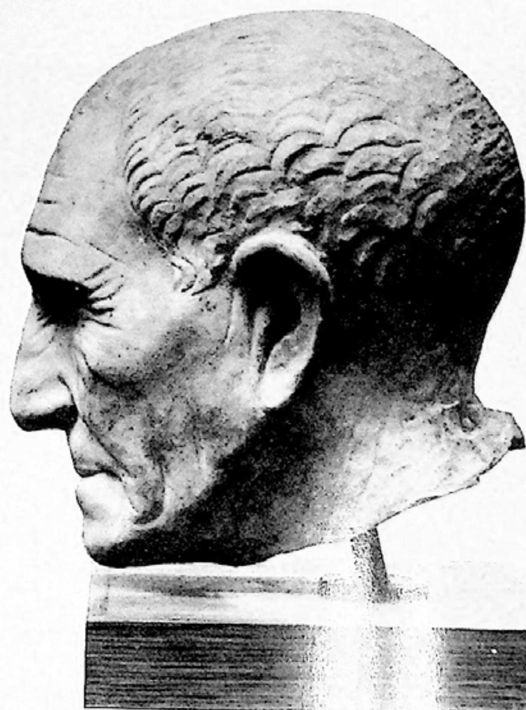


Fig. 5 - Altino. Ritratto virile funerario.

Fig. 6 - Altino. Recinto funerario in blocchi di pietra.



Fig. 7 - Altino. Ritratto virile funerario.



Fig. 8 - Altino. Altare cilindrico funerario.



Fig. 9 - Coperchio d'urna emisferico.



Fig. 10 - Altino. Coronamento a foglie d'acanto e «omphalŏs».



Fig. 11 - Altino. Ritratto clipeo.



Fig. 12 - Altino. Altare funerario ottagonale.



Fig. 13 - Altino. Coperchio d'urna con iscrizione.

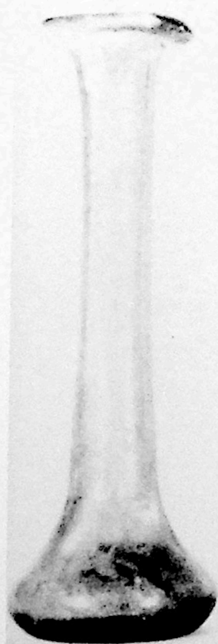




Fig. 14 - Coppetta vitrea a nastri policromi e balsamario.

Questi dovranno accogliere tutte le testimonianze archeologiche dell'area altinate che vanno dalla preistoria, con una fase neolitica finora scarsamente testimoniata, a una fase protostorica, paleoveneta, che va assumendo una fisionomia sempre più consistente, sia per l'abitato, ipotizzabile in più nuclei sparsi nell'area dove poi crebbe la città romana, sia per le stipi votive, sia per le necropoli, che hanno dato non solo corredi tombali ma anche iscrizioni (23). La consistenza del centro preromano di Altino sembra indicata anche dall'irregolare percorso dell'Annia, la prima grande strada romana che interessa la zona; nel 131 a.C., quando fu tracciata, dovette tener conto dell'abitato preesistente poiché il suo andamento, d'abitudine perfettamente rettilineo, subisce in quest'area una deviazione notevole, che non pare attribuibile a ragioni di ordine fisico.

Le indagini lungo la via Annia nei pressi di Altino, sia a Sud come a Nord; le indagini condotte anche lungo le altre strade, che da Altino partivano e conducevano al Nord, come la Claudia Augusta, diretta al Norico, tracciata da Druso e completata da Claudio nel 49 d.C., ancora chiaramente individuabile sul terreno e ancora oggi percorsa, alle porte di Altino, come nell'età romana; le indagini condotte anche lungo un'altra via extraurbana, la via per Oderzo, non ricordata dalle fonti antiche ma indicata dalle fotografie aeree e chiaramente confermata dagli scavi recenti; gli scavi condotti anche lungo il percorso di un'altra strada, che è proprio da definire la circonvallazione Nord di Altino, perché metteva in comunicazione l'Annia, la via per Oderzo e, riteniamo, anche la Claudia Augusta, permettendo così un più veloce scorrimento del traffico evitando l'ingresso in città; tutti questi scavi hanno condotto, implicitamente, a delimitare il confine settentrionale della città e, esplicitamente, a conoscere quale ricca rete stradale a Nord la serviva (cfr. fig. 1). Sia ben chiaro che della struttura di queste strade, che correvano su alti terrapieni per essere sempre praticabili anche in zone basse e acquitrinose, quali erano quelle in prossimità di Altino, rimane solo il tracciato e il segno dei fossati laterali.

(23) B.M. Scarfì-A.L. Prosdocimi, *Stele paleoveneta proveniente da Altino (Venezia)*, in *St. Etr.*, XL, 1972, pp. 189-198.

È lungo il margine esterno dei fossati che erano collocati i recinti funerari e i grandi monumenti sepolcrali con statue, iscrizioni e tombe. Se lo scavo della città, in rapporto alla sua estensione, è ancora estremamente limitato, così non è quello delle necropoli: Altino, con le sue 2000 tombe, ha il primo posto nell'Italia settentrionale ed è ancora, dopo tanti anni di scavi, più una città di morti che di vivi. In futuro non sarà solo questo ma, per ora, è il materiale che proviene dalle sue necropoli che offre le maggiori possibilità di studio.

Solo dagli scavi di cui finora si è tentata una sintesi, quelli condotti lungo l'Annia dal Sioncello al Sile fra il '66 e il '72, provengono più di 1500 tombe e molte centinaia di pezzi lapidei, integri o in frammenti, pertinenti all'apparato esterno della necropoli ([24]).

La fascia di terreno interessata dai fossati e dal sottofondo argilloso dell'Annia raggiunge la larghezza di 26 metri. È dallo scavo dei fossati, larghi nella parte superiore circa 3 metri, che proviene la maggior parte delle iscrizioni e dei segnacoli lapidei in buono stato di conservazione: erano quelli innalzati in origine nella parte anteriore dei recinti e poi, crollati nei fossati per l'abbandono delle opere di manutenzione della necropoli, col passar del tempo furono ricoperti di terra, salvandosi così dalle spoliazioni alto-medioevali e dai danni dei lavori agricoli moderni.

Non altrettanto fortunata fu la sorte dei grandi monumenti a tempietto e dei numerosi recinti, tombe di famiglia o di corporazioni ([25]), che proprio a causa dell'imponenza e del solido materiale delle loro strutture furono i più depredati. Di solito quel che ne rimane sono le fondazioni, poggianti su fitte palificazioni di rovere per l'imbonimento del terreno e, più raramente, qualche tratto dell'elevato e frammenti degli elementi decorativi.

Si sono trovati in posto i resti di solo cinque monumenti a tempietto ma dovevano essere molti di più, a giudicare dai numerosi frammenti di statue in marmo, di colonne, di capitelli, di fregi, di grandi statue di cani e di sfingi che sono sicuramente da attribuire a tali costruzioni funerarie di pregio.

([24]) B.M. Scarfì, *Le necropoli*, in *Altino preromana e romana*, cit. a n. 1, p. 104.

([25]) Risale al 1971 la scoperta, avvenuta nel corso degli scavi sistematici di questa necropoli, del recinto funerario e dell'iscrizione del *collegium* dei *fullones*; cfr. Scarfì, *op. cit.*, p. 31 e fig. 18.

Fra queste spicca, per la quantità e la qualità degli elementi della trabeazione e del coronamento che sono stati recuperati dal fossato dell'Annia, quello che dalla sua scoperta si è definito «il grande monumento»: una tomba ad edicola circolare poggiante su una fondazione quadrata di circa 8 metri di lato, ornata in origine da varie statue della *gens*, a noi ora ignota, a cui apparteneva. Di queste statue rimangono solo due teste, in marmo lunense, una maschile e l'altra femminile, di grandezza naturale e quasi integre, certamente i più bei ritratti funerari sinora trovati ad Altino (fig. 5), ottimi esempi della ritrattistica romana dei primi decenni del I sec. d.C.

Meno imponenti dei mausolei e più semplici erano i recinti funerari di cui si sono trovate molte decine di fondazioni, con la fronte estesa lungo l'Annia e con solo l'accenno dei lati verso la campagna; gli elevati erano in blocchi squadrati di pietra d'Istria o di Aurisina (fig. 6), o in mattoni. All'interno dei recinti si è frequentemente trovata una fondazione quadrangolare che doveva sostenere il segnacolo funerario principale, ad Altino rappresentato in larga misura dagli altari cilindrici e ottagonali ed anche dalle stele. Anche i recinti, però, potevano contenere statue, come sembra dimostrare la scoperta, nei pressi di un recinto funerario, di una rude testa-ritratto maschile, certamente opera di artigianato locale (fig. 7).

D'abitudine però, come le grandi are parallelepipede poste al centro delle aree sepolcrali sono ad Aquileia il segnacolo di maggior rilievo [26], così ad Altino dovevano assolvere a questa funzione gli altari, di grandi dimensioni e riccamente decorati su tutta la superficie. Più di venti esemplari di altari, cilindrici e ottagonali, integri o in frammenti, provengono dagli scavi della sola necropoli nord-orientale lungo l'Annia; ad essi si aggiungono i molti provenienti dalle altre necropoli e dai vecchi rinvenimenti cosicché, allo stato attuale delle conoscenze, sembra possibile far partire da Altino, che ne conserva di gran lunga il numero maggiore, la diffusione di questi tipi monumentali verso altre località della *Venetia* (fig. 8) [27].

(26) G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929, p. 65, fig. 37 e p. 236 ss.; IDEM, *Nuovi monumenti sepolcrali di Aquileia*, Venezia 1941, p. 10 e *passim*.

(27) SCARFÌ, *op. cit.* a n. 1, p. 126 ss. con bibliografia precedente.

Diffuse ovunque nel Veneto nel corso del I sec. d.C., e quindi anche ad Altino, sono le stele a pseudoedicola con i busti (raramente le figure intere) di uno o più personaggi. Anche questi monumenti, buoni esemplari di arte provinciale certamente di notevole costo, dovevano trovar posto al centro dei recinti funerari ed erano spesso usati come copertura delle urne a cassetta di pietra che contenevano le ceneri dei defunti [28]. Le stele rappresentano la forma più elaborata di copertura della cassetta, mentre la forma più semplice è una lastra di pietra; ma sono testimoniati anche altri coperchi e alcuni appaiono tipici delle necropoli altinati. Fra questi la serie più numerosa, e con le più numerose varianti, è data dai coperchi emisferici interpretabili, a somiglianza dei ben più antichi cippi etruschi, come simbolo dell'*omphalòs*, o forse come rappresentazione in miniatura delle tombe a tumulo [29] (fig. 9). L'origine centro-italica di questo tipo di monumento, come anche del coronamento, forse di altari ottagonali, a forma di *omphalòs* circondato da foglie d'acanto (fig. 10), sembra confermata dalla frequenza, ad Altino, di nomi di famiglie provenienti dal centro della penisola [30]. Le componenti venetica e celtica, pur sicuramente presenti ad Altino, come si deduce dall'onomastica [31], non sembrano aver apportato alcun influsso in campo figurativo perché, anzi, appare che siano state totalmente assorbite dall'unificante romanizzazione fin dall'inizio del I sec. d.C. se non anche prima.

Ad Altino sono frequenti anche i ritratti funerari clipeati, mai finora trovati in connessione o con le stele, su cui potevano venire collocati come acroteri, o con le urne a cassetta, per le quali forse potevano fungere da coperchio. È da notare che i ritratti in clipeo altinati sono tutti di donne o di fanciulli e sono sempre di ragguardevole livello esecutivo (fig. 11), il che fa supporre che fosse riservata una particolare cura anche all'addobbo esterno delle tombe di giovani (è nota in quell'epoca l'alta mortalità delle donne in età giovanile dovuta ai parti), il cui corredo si è spesso constatato essere

(28) SCARFÌ, op. cit. a n. 1, p. 121 ss.

(29) SCARFÌ, op. cit. a n. 1, p. 119 e p. 153.

(30) B.M. SCARFÌ, *Altino (Venezia). Le iscrizioni funerarie romane provenienti dagli scavi 1965-1969 e da rinvenimenti sporadici*, in *Atti Ist. Ven. SS.LL.AA.* CXXVIII, 1969-70, p. 219 e *passim*.

(31) SCARFÌ, *op. cit.* a n. 1, p. 268 s., n. 68; p. 229 s., n. 6.

notevolmente più ricco della media, se non per quantità, per qualità di oggetti.

La serie dei monumenti funerari di Altino può essere considerata complessivamente non più che di buon livello artigianale nelle rappresentazioni figurate ad altorilievo che compaiono sulle stele, sui coperchi emisferici, sugli altari; anche le sculture a tutto tondo di leoni, sfingi, cani che ornavano e «difendevano» i monumenti sepolcrali, molto raramente rivelano capacità più che artigianali. Si può invece affermare che capacità artistiche appaiono spesso negli apparati decorativi vegetali, molto amati e diffusi ovunque possibile, resi con eleganza e con varietà di motivi (fig. 12). E quasi sempre di livello altissimo è il *ductus* delle iscrizioni, sempre concise e, veramente, lapidarie (fig. 13).

La tipologia della necropoli nord-orientale dell'Annia appare sostanzialmente uniforme lungo gli oltre 2 km esplorati perché è, per la quasi totalità, ascrivibile al I sec. d.C.; né è differente la cronologia, come già accennato, delle altre necropoli a Sud e a Nord di Altino, per quanto finora sappiamo.

Il rito di gran lunga prevalente è quello dell'incinerazione, come è usuale per le necropoli romane degli ultimi tempi della repubblica e della prima età imperiale. La percentuale di inumati supera di poco l'1% sino alla fine del I sec. d.C.; da quest'epoca sino agli inizi del II sec., poco ma significativamente documentato, la percentuale sale al 10%, confermando così, anche ad Altino, la diffusione del rito dell'inumazione, sempre più comune nelle necropoli romane dal II sec. in poi ([32]).

Come è noto, le necropoli romane di buona epoca sono di solito molto più ricche nei monumenti sopraterra, che erano in vista, piuttosto che nei corredi funerari. E così era ad Altino: gli oggetti che accompagnano il morto sono pochi e raramente di pregio, come raramente di pregio sono le olle che contenevano le ceneri: d'abitudine sono semplici vasi di terracotta a bocca larga, che dovettero essere usati come utensili domestici, così come le ciotole fittili di copertura, che hanno spesso inclusioni di graniglia nella cavità centrale perché venivano adoperate come grattugie.

([32]) Per un'ampia bibliografia al riguardo cfr. G. PARMEGGIANI, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara 1984, p. 207 ss.

La tomba tipica ad incinerazione ad Altino è formata da una tegola di base su cui poggia la parte inferiore di un'anfora segata, usata come copertura a protezione del cinerario. Ma non sempre la tipologia è così completa, perché spesso manca la tegola e a volte anche la semianfora; talvolta l'anfora sezionata ha solo funzione di appoggio per il cinerario o, invece, funge da copertura per le ceneri, deposte direttamente su una tegola. Non infrequente, specialmente fino alla metà del I sec. d.C., è l'utilizzazione, come cinerario, di una piccola anfora integra infissa nel terreno o lì adagiata.

In queste tombe all'interno del cinerario si rinviene, di norma, l'obolo che è quasi sempre un asse; una o due fibule di ferro o di bronzo; spesso un anello digitale di ferro; balsamari vitrei; armille bronzee e spilloni di bronzo e d'osso nelle tombe femminili; qualche strigile di ferro è stato trovato in quelle maschili. Tutti questi oggetti hanno evidenti tracce di rogo perché o erano portati dal morto o gli erano posti accanto all'atto dell'incinerazione. Al di fuori dell'olla frequentemente venivano deposti altri balsamari fittili o vitrei, senza traccia di rogo ma sempre inerenti alla cerimonia funebre; più rare sono le suppellettili d'uso comune, come bicchieri, brocche, piatti, piccoli vasi, lucerne che fanno pensare alla più antica tradizione del corredo funebre al servizio del defunto; rarissimi gli oggetti di carattere religioso, ad indicare una qualche devozione verso le divinità.

A volte il cinerario era posto in una cassetta, formata da tegole; o, nelle sepolture più ricche, l'olla, spesso vitrea, era racchiusa in urne di pietra a cassetta o cilindriche prive di decorazione, perché non erano a vista ma interrate. L'uso dell'olla vitrea, che pare da riferire soprattutto a tombe di donne e di bambini, ad Altino risulta diffuso nella seconda metà del I sec. d.C., quando raggiunge il 20% sul totale delle sepolture; e, in queste tombe più ricche, non è trascurabile il corredo vitreo, benché i pezzi di gran pregio non siano frequenti (fig. 14).

Gli scavi sistematici delle necropoli di Altino hanno fornito monumenti e dati in quantità tale da non trovare confronti, almeno per il momento, con altre città del Veneto.

La documentazione finora acquisita è, per la quasi totalità, riferibile al I sec. d.C. e, confermandone il grande sviluppo sociale ed

economico [33], offre un quadro eccezionalmente completo di questa età, certamente quella di maggior espansione e floridezza.

Rimangono però ancora grandi incertezze sulle epoche seguenti, mentre il periodo precedente, quello dell'incipiente romanizzazione, del graduale trapasso dalla protostoria alla storia, sta già prendendo forma, e gli scavi che verranno eseguiti nei pressi della città aumenteranno certamente il numero delle tombe sicuramente attribuibili al I sec. a.C. Sembra però dubbia la scoperta di monumenti lapidei di questa età: fino ad oggi non sono apparsi ad Altino iscrizioni o segnacoli funerari chiaramente attribuibili al I sec. a.C. e la constatazione che in Aquileia, città tanto più grande e più ricca, i monumenti funerari di tale epoca non sono frequenti [34] e le epigrafi di età repubblicana non risalgono oltre la seconda metà del I sec. a.C. [35], fa ritenere molto incerta la possibilità che tali scoperte possano avvenire ad Altino.

Altino, come altre città della *Venetia*, subì un rapido decadimento economico nel corso del II sec. d.C., a causa delle mutate condizioni delle industrie e dei commerci e della minore sicurezza dei confini per cui, in questa regione, solo le città di grande importanza militare quali Aquileia, Concordia, Verona (e, forse, Oderzo) rimasero vitali [36]; è tuttavia sorprendente la scarsità di documentazione funeraria in Altino a partire dai primi decenni del II sec. d.C. Non è da escludere che l'esplorazione lungo le grandi vie, a Nord oltre il Sile, a Sud fino a Terzo ed oltre, possa colmare questo vuoto.

(33) F. Sartori, *Industria e artigianato nel Veneto romano*, in *Atti dell'Assemblea del 14 luglio 1964 della Deputazione di Storia Patria delle Venezie*, Padova, p. 13 ss.

(34) G. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Padova 1978, p. 346 ss.

(35) G. Brusin, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine 1929, p. 60.

(36) B.M. Scarfì, in *A.A.AD.*, XV, Udine 1984, p. 338.

economica [illegible] offre un quadro estremamente complesso di [illegible]
se età, certamente quella di maggior espansione e floridezza [illegible]
Ravennate però ancora grandi incertezze sulle [illegible]
quando il periodo precedente, quello dell'esplorazione [illegible]

[illegible]



Fig. 1 - Concordia Sagittaria (VE) - Strada romana fuori la mura urbiche.



Fig. 2 - Caorle (VE) - Ceppo di ancora romana.

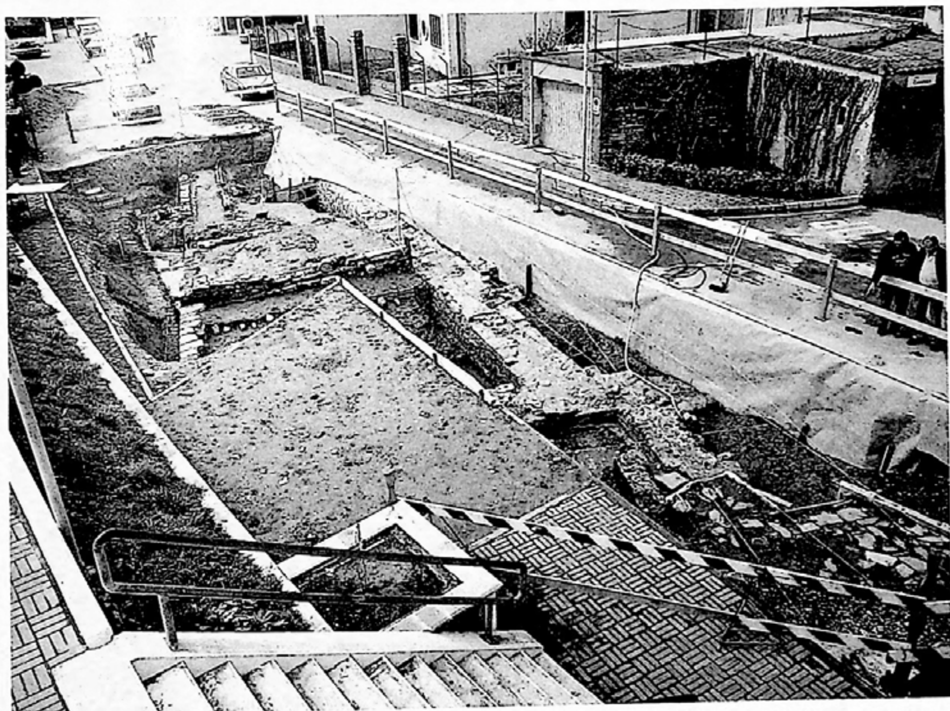


Fig. 3 - Caorle (VE) - Resto di muro medioevale.

Pierangela Croce Da Villa

CONCORDIA E CAORLE

Nel più volte citato testo di Plinio (*NH* 3, 123) sono elencati in successione, nell'area compresa in epoca romana nell'agro concordiese e oggi delimitata ad occidente dal fiume Livenza, ad oriente dal Tagliamento, quattro porti in corrispondenza di altrettanti fiumi; il *Liquentia*, il *Reatinum*, il *Tiliaventum Maius Minusque* (1).

Tale abbondanza di scali era dovuta alla presenza di quattro corsi d'acqua navigabili che mettevano in comunicazione il mare con l'entroterra, in particolare con i centri di Oderzo e di Concordia.

Il *Portus Liquentiae* sembra dover essere ubicato in Ca'Sorian, il *Portus Reatinum*, alle foci del Lemene, corrisponde all'odierna Caorle; più problematico è individuare il luogo dei porti alle foci del *Tiliaventum Maius* (forse Porto Baseleghe o Porto Falconera) e del *Minus*.

Ognuno di questi porti o scali sorti per una navigazione endolagunare in epoca romana, serviva un fascia di territorio attraversata dal corso fluviale.

Ne è testimonianza il *Tiliaventum Maius*, lungo il cui paleoalveo, identificato attraverso l'analisi geologica nel territorio di Lugugnana, si snodavano vari insediamenti romani fino alla località di Vado, dove l'Annia incontrava la *Via per Compendium* che portava al Norico (2).

Di qui la maggiore importanza commerciale che assumeva il

(1) L'argomento che qui propongo su cortese insistenza del prof. Mirabella Roberti, è una sintesi di quanto già da me pubblicato in *Documenti romani di Caorle*, in «Antichità Alto Adriatiche XXXIII, Studi Caorlesi», Udine 1988, pp. 93-107 cui si rimanda per la documentazione e la bibliografia. Essendo passato solo un anno dalla mia precedente relazione, non ci sono particolari aggiornamenti se non il breve cenno al ritrovamento di strutture medioevali in Caorle che faranno parte in futuro di una relazione di scavo.

(2) M. Buora, *Individuato un tratto della via da Concordia al Norico*, «in Aquileia Nostra» LVIII, 1987, cc. 278-284.

fiume, ricordata nell'appellativo che lo distingueva dal corso principale, meno rilevante per i traffici.

Le testimonianze archeologiche della parte meridionale dell'agro concordiese denotano che l'assetto territoriale di questa zona originariamente tutta paludosa e il popolamento dovettero avvenire nell'ambito del I sec. d.C.; i reperti d'epoca preromana provengono infatti da Concordia e dal territorio a nord, idrogeologicamente stabile.

Tuttavia in Caorle doveva esistere uno scalo precedente alla fondazione della colonia, dal momento che i primi reperti rinvenuti nel mare antistante sono cinque anfore greco-italiche e tre anfore apule datate dalla metà del III sec. a.C. al II-I sec. a.C.

Mancano documenti analoghi della stessa epoca in Concordia, allora probabile *vicus* romanizzato; l'assenza di materiale d'importazione denota come non vi fosse prima della fondazione della colonia un rapporto tra l'interno del territorio e lo scalo sul mare, rapporto che diventò invece essenziale quando anche Concordia entrò a far parte di un sistema di comunicazione articolato sulle vie fluviali. Scopo della navigazione in epoca preromana non era pertanto il rifornimento dell'entroterra ma probabilmente gli approvigionamenti di Aquileia, fondata nel 181 a.C., che dovevano essere garantiti anche prima della sistemazione portuale sul Natisone.

Nel I sec. d.C. sembrano invece esserci evidenti rapporti tra Concordia, in cui si suppone sia stato creato un porto fluviale, e il suo porto sul mare, Caorle; in entrambi i centri è infatti documentata la presenza di anfore Dressel 6A e 6B d'importazione istriana.

Non esistono dati archeologici sicuri sull'esistenza di un porto sul Lemene in Concordia; assai vaghe le notizie date in merito dal Bertolini che alla fine del secolo scorso indagò, tra l'altro, un'area a Sud-Est dell'abitato romano, fuori le mura, in cui si pensò di poter riconoscere strutture portuali.

In realtà l'ubicazione del porto fluviale sembra da doversi porre presso i magazzini urbani di recente scoperta nell'attuale Piazza. Questo grande complesso, costruito appena fuori le mura di cinta urbane e a ridosso di una vita di grande traffico (fig. 1) che usciva dalla porta urbica orientale e si dirigeva a nord est verso l'Annia, o era la stessa via Annia, doveva trovarsi per analogia con altre situazioni, ad esempio con la vicina Aquileia, presso il fiume.

In effetti la ricerca fatta con il Ground Probing Radar ha evi-

denziato a sud di queste strutture un gradino morfologico nel quale si potrebbe riconoscere un'ansa di fiume (3).

Un'attenta analisi geologica sull'antico corso del Lemene potrebbe dare risposta a questo e ad altri problemi di urbanistica antica non risolti.

I reperti del I-II sec. d.C. rinvenuti in Caorle denotano una sistemazione monumentale del centro. Nel giardino della canonica presso la Cattedrale sono conservati, tra l'altro, frammenti di architravi in pietra decorati a motivi floreali che appartenevano a monumenti di un certo decoro.

Anche alcuni dei monumenti funerari che Caorle ha restituito, purtroppo sporadicamente, sono di buon livello: basta ricordare la nota ara dei marinai Batola e Dione, conservata nel Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro, e l'ara della famiglia dei Licovii utilizzata come base d'altare nella Cattedrale di Santo Stefano. Al periodo di maggiore sviluppo di Concordia, verso cui era indirizzata la maggior parte delle merci provenienti via mare attraverso il Lemene, corrisponde quindi lo sviluppo economico di Caorle, che probabilmente viene allora dotata di un assetto urbano.

Di epoca genericamente romana, dato che la loro presenza è attestata senza variazione di forma dal III sec. a.C. ai primi due secoli dell'Impero, sono nove ceppi di ancora in piombo a ceppo fisso di varie dimensioni (fig. 2), una contromarra ed uno scandaglio troncoconico, materiali rinvenuti in mare al largo di Caorle come i vari esemplari di anfore citate in questa relazione e conservati nell'ex Scuola Media «A. Bafile»; sono prova di un traffico abbastanza intenso in quanto il ritrovamento dei ceppi d'ancora è legato alla presenza di relitti di navi e barconi affondati nel momento dell'attracco.

Sono significativi anche il ritrovamento in mare di due macine a mano, oggetti documentati anche in alcuni insediamenti del territorio, e la presenza di una mola asinaria in pietra lavica nel Museo di Portogruaro, attrezzi di lavoro agricolo che per il particolare tipo di materiale usato dovevano essere importati via mare. Dal limitato materiale di Caorle e da quello di Concordia e del suo territorio

(3) P. Croce da Villa, *Lo scavo del Piazzale, Le strutture*, in *La città nella città. Un intervento di archeologia urbana in Concordia Sagittaria*, Portogruaro 1989, pp. 19-33.

si desume uno stretto rapporto commerciale nei primi due secoli dell'Impero tra l'entroterra e il porto che lo serviva.

Tale rapporto sembra continuare in epoca tardo-antica quando Concordia acquista nuova vitalità per l'installazione nel III sec. d.C. di una fabbrica di frecce e per la sua elezione alla fine del IV sec. d.C. a sede vescovile. Sono testimoniate in entrambi i centri antichi anfore dal III al VII sec. d.C., in particolare esempi di *spatheia* di produzione africana.

In Caorle furono inoltre ritrovati in passato due frammenti di sarcofagi, in uno dei quali l'iscrizione si chiude con la richiesta di una pena pecuniaria per gli eventuali violatori del sepolcro, come in numerosi contemporanei sarcofagi concordiesi.

Con la decadenza di Concordia iniziata sotto i Longobardi, e il progressivo impaludamento del territorio tra l'antica colonia e Caorle dovuto allo spopolamento ed agli eventi geologici (innanzitutto l'alluvione del 589 che fece deviare il corso dei fiumi), cessano i rapporti tra le due città; se manca però l'entroterra con cui intrecciare scambi commerciali, Caorle rimane porto sull'Adriatico e come tale viene ricordata nel codice Gloria dell'840, per la prima volta con un nome autonomo, *Caprulae*.

Un problema non ancora risolto perché mancano precise testimonianze archeologiche è quello dell'esatta ubicazione del nucleo urbano romano: i resti di monumenti civili e funerari rinvenuti per lo più nell'area della Cattedrale sono frutto di rinvenimenti casuali che possono dare un indizio abbastanza preciso, così come i reperti trovati nel mare antistante l'odierno centro storico.

Un altro indizio sembra fornito da un grosso muro (m. 1,20 di larghezza) in pietra identica a quella della parte inferiore del campanile di Caorle, rinvenuto nel 1989 durante lavori di fognatura in via Roma, che corre parallelo alla Cattedrale, lungo la diga sul mare (fig. 3).

Se in questo muro, cui si accompagnava la fondazione di una torretta quadrangolare, è riconoscibile un tratto delle mura che secondo la pianta dello storico locale Bottani (Saggio di storia della città di Caorle, Venezia 1811) difendevano l'abitato di Caorle dalla parte del mare, l'unica da cui potesse provenire il pericolo, avremmo almeno da una parte i confini dell'abitato medioevale che potrebbe essersi attestato entro i limiti del *castrum* bizantino e dell'antico centro romano.

Franca Maselli Scotti

TERGESTE

Se si fa eccezione per lo scavo della basilica di via Madonna del Mare e per alcuni limitati saggi presso la chiesa di Santa Maria Maggiore, è solo da pochi anni che si sono ripresi con una certa intensità scavi urbani a Trieste (1).

Sull'epoca protostorica non si hanno nuove testimonianze archeologiche in area urbana; gli scavi nel territorio, tuttavia, e in particolare quello di Duino, hanno fornito delle indicazioni che possono essere utili per un inquadramento, sia pure allo stato di ipotesi, dei precedenti della città romana. Da un lato, infatti, si è potuto notare che nel corso del V sec. a.C. i castellieri dell'interno vengono a trovarsi in uno stato di semiabbandono, come rivela l'assenza di materiali del IV Atestino o che oltrepassi tale secolo; dall'altro si è riscontrato uno spostarsi delle tendenze insediative verso la costa, dove sembrano accentuarsi gli influssi dell'elemento paleoveneto. Il IV Atestino è presente a Duino e a Stramare (2), dove inoltre un frammento di ciotola porta la scritta *tulvis* della cui veneticità si è dapprima dubitato, ma che ora si tende ad accettare (3). Per *Tergeste*, a parte il toponimo, per il quale persistono dubbi sul livello di veneticità (4), l'unico elemento valutabile è un frammento di piede cordonato di coppa riferibile al III Atestino, che ho potuto individuare tra i materiali provenienti da un saggio praticato in occasione della costruzione della scalinata sotto Santa Maria Maggio-

(1) Per la conoscenza di Trieste romana è, tuttora, fondamentale l'opera di V. Scrinari, *Tergeste*, Roma 1951. La presente relazione non vuole, né potrebbe in così poco spazio, costituirne un organico aggiornamento, ma si limita a dare notizia delle novità emerse dai recenti scavi e dalla revisione di precedenti indagini e studi.

(2) F. Maselli Scotti, *Problemi suscitati dai recenti scavi di Duino (Trieste)*, «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte», Quaderno 13-I, Trieste 1983-84, p. 61.

(3) G. Fogolari-A. L. Prosdocimi, *I Veneti antichi*, Padova 1987, p. 315.

(4) G. Fogolari-A. L. Prosdocimi, *Ibid.*, p. 398.

re, nella parte del colle, dunque, che scende al mare ([5]). La mancanza di qualsiasi notizia sulla circostanza del rinvenimento consiglia prudenza; si può, tuttavia, ipotizzare che le origini dell'abitato preromano o il suo sviluppo si inquadrino in quel fenomeno di avvicinamento al mare che caratterizza le tendenze insediative alle fine del V sec., in concomitanza con i segni di un'accentuata influenza dell'elemento paleoveneto, forse attribuibile al progressivo aumento dell'interesse dei Venti per i commerci marittimi della costa istriana ([6]).

Quanto all'origine di *Tergeste* romana, anche questo problema è legato all'interesse che i Romani manifestarono per tempo ai traffici di questa zona costiera e alla precoce romanizzazione dell'Istria ([7]); e anche in questo caso i dati archeologici più interessanti vengono dal territorio: il ritrovamento di una prima iscrizione sul Monte Castellier degli Elleri nel 1952 ([8]) aveva fatto dubitare se il *municipium* in essa menzionato si riferisse ad *Agida* o a *Tergeste*, e se, quindi, quest'ultima colonia fosse stata preceduta da un *municipium*; il rinvenimento di un altro frammento di iscrizione nel corso dello scavo del castelliere ([9]) ha stimolato un riesame della questione: in relazione ai caratteri paleografici delle due iscrizioni si è pensato che esse possano risalire a un momento anteriore alla costituzione dei centri amministrativi di *Tergeste* e *Agida*, nel qual caso il termine *municipium* non potrebbe riferirsi che ad *Aquileia* ([10]). Ciò che, in ogni caso, emerge con evidenza dallo scavo di Elleri è la precoce

([5]) F. MASELLI SCOTTI, *Primi risultati sullo scavo di Cattinara ed i castellieri triestini nell'età del Ferro*, «Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia», 4, 1978-81, fig. 9, 6.

([6]) Ho avanzato tale ipotesi in Problemi suscitati, p. 61. L'idea di un collegamento tra spostamento degli insediamenti verso il mare e traffici preromani è stata recentemente ripresa da P. CASSOLA GUIDA, *Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del Bronzo e età del Ferro*, *Italia*, Milano 1989, pp. 626 e 635.

([7]) R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria*, «AAAd» 2 (1972) II, pp. 65-78.

([8]) M. MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico (1949-1951)*, «AMSIA» 54 (1952), pp. 210-211. Riconsidera l'epigrafe con ampia bibliografia da ult. C. ZACCARIA in *Convegno internazionale di epigrafia latina in memoria di A. Degrassi nel centenario della sua nascita*. Roma 27-28 maggio 1988, in corso di stampa.

([9]) F. MASELLI SCOTTI, *Trieste alla luce delle recenti indagini*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, Atti del convegno, Trieste 13-15 marzo 1987, in corso di stampa.

([10]) C. ZACCARIA, *Convegno internazionale di epigrafia latina* cit.

romanizzazione di questa zona costiera, fortemente interessata da relazioni commerciali con i Romani già prima del formarsi di veri e propri centri amministrativi: il che, a *Tergeste*, si verifica con certezza solo con la deduzione della colonia.

Ricerche tese a valorizzare il momento cesariano della romanizzazione e nell'organizzazione amministrativa della Venezia orientale e dell'Istria, fanno propendere per la fondazione della colonia in un momento anteriore al 52 a.C. ([11]). I recenti scavi urbani, occasionati dalla realizzazione di un piano di edilizia economica e popolare nella zona del teatro romano hanno consentito non pochi approfondimenti della situazione topografica nella parte nordorientale del colle di S. Giusto.

I resti di una casa risalente agli inizi del I sec. nella zona a monte del luogo dove poi sorgerà il teatro presentano le murature in linea con l'attuale andamento di via Donota, strada sicuramente in uso in epoca medioevale. Analogo allineamento presenterà più tardi il recinto di un sepolcro gentilizio che si verrà a sovrapporre alla casa, abbandonata alla fine del I sec. dopo un periodo di declassamento, e ricoperta dal terreno trascinato giù dalla collina ad opera degli agenti atmosferici.

Inoltre i lavori di consolidamento del muraglione che sostiene la parte alta di vita Donota, allo sbocco di via del Crocefisso, hanno mostrato come parte di esso ne utilizzasse uno precedente, costruito con blocchi di arenaria. Una serie di vani, addossati a tale muro e apparentemente destinati ad attività produttive, sono databili in base ai materiali raccolti nello strato di crollo degli inizi del II sec. e non lasciano dubbi, perciò, sull'antichità del primitivo muro di sostegno della strada ([12]).

Vi sono, dunque, buoni motivi per ritenere che via Donota ricalchi un percorso in uso almeno dagli inizi del I sec. Essa del resto costituiva il naturale raccordo della città con la via proveniente da Aquileia per Moncolano, Bovedo, Poggio di Gretta, via Udine e piazza Oberdan, via la cui antichità è provata dal rinvenimento a Poggio di Gretta di un deposito di bronzetti raffiguranti l'Ercole

([11]) A. Fraschetti, *Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Agida*, «Sic Gymn» n.s. 28 (1975), 2, pp. 319-335.
([12]) F. Maselli Scotti, *Trieste* cit.

italico, i più recenti dei quali sono databili agli inizi del I sec. a.C. Secondo una convincente ricostruzione del percorso di tale via essa, dopo piazza Oberdan, attraversava via Carducci e raggiungeva l'attuale Corso all'angolo di via S. Caterina, come indica il ritrovamento di un breve tratto di strada romana con cordonatura e selciatura in arenaria, che correva parallela al presunto tempio della Bona Dea, situato appunto circa all'angolo tra via S. Caterina e il Corso. In corrispondenza del Banco di Napoli un ponte aveva forse la funzione di consentire il passaggio del torrente delle Sette Fontane, non ancora deviato da Largo Barriera per via Carducci (13) (fig. 2).

La via proseguiva lungo le attuali vie Donota, del Seminario e delle Monache per portarsi fin sotto l'area forense.

Nel tentativo di una lettura del contesto urbano in termini di rigorosa ortogonalità si è voluto vedere nell'asse via del Seminario — via delle Monache il *kardo maximus*, individuando una serie di altri cardini e decumani (14). L'impossibilità di raccordare un sistema ortogonale a quello delle divisioni agrarie, finora ignoto per il territorio di *Tergeste*, e i forti condizionamenti orografici consigliano piuttosto l'adozione di un modello imperniato su una serie di terrazzamenti, dei quali molti sono stati accertati dagli scavi, con orientamento differenziato per settori. Una generalizzata ortogonalità non spiegherebbe ad esempio l'andamento della strada suggerito dall'orientamento dell'arco di Riccardo, che non si accorda con il supposto sistema via del Seminario — via delle Monache e via dell'Ospitale, nella quale ultima si è voluto individuare il *decumanus maximus*. Rimane, tuttavia, indiscutibile la funzione di asse principale svolta dal percorso ascensionale in prosecuzione di via Donota fino ai piedi dell'area forense. Lungo questo percorso l'unica *insula* forse individuabile è quella corrispondente a via del Castello, via delle Monache, via dell'Ospitale, antica strada entro il Distretto militare, corrispondente a circa m 50 × 70 (15).

Alla ricostruzione topografica di Trieste romana porta, inoltre,

(13) A. GRILLI-G. MENG, *La strada romana sul Carso triestino*, «CeRDAC Atti» 10 (1978-79) pp. 63-82.

(14) V. SCRINARI, *Tergeste* cit., pp. 51-53.

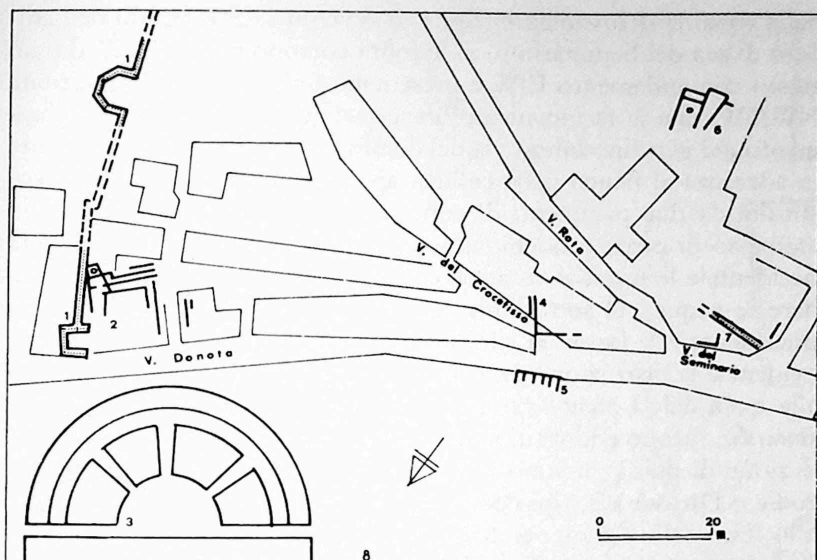
(15) M. MIRABELLA ROBERTI, *Urbanistica romana di Trieste e dell'Istria* «AAAd» 28 (1986), p. 188.



Fig. 1 - Trieste, Via del Seminario. Mura urbiche (scavi 1989).



Fig. 2 - Trieste, ponte romano rinvenuto durante la costruzione del Banco di Napoli, per gentile concessione della Famiglia Meng.



Tav. 1 - Trieste. Scavi nella zona adiacente al teatro romano. Resti medioevali: 1) mura e torri. Resti romani: 2) edificio e recinto funerario; 3) teatro; 4) terrazzamenti; 5) vani e muraglioni; 6) edificio (scavi 1958); 7) mura urbiche e strutture murarie; 8) vasca (scavi 1966).

un nuovo rilevante contributo il recentissimo rinvenimento di un buon tratto di mura in corrispondenza dello sbocco di via Rota in via del Seminario. La prosecuzione del tratto di mura individuato dietro l'abside nord della basilica forense [16] in direzione della svolta di via Donota in via del Seminario era stata supposta da tempo [17] ed è stato, pertanto possibile, esercitare un'efficace tutela

(16) V. Scrinari, *Tergeste* cit., p. 54. I resti di alzato e la traccia di una porta sono attribuibili a una fase più tarda di difficile collocazione cronologica. Compaiono già allo stato di rudere nella pala d'altare della cappella di S. Giusto vecchio del 1668, come mi è stato gentilmente segnalato da G. Bravar e G. Comar dei Civici Musei. Sembra di poter seguire il loro percorso verso via Rota.

(17) V. Scrinari, *Tergeste* cit., p. 55. M. Mirabella, *Urbanistica romana* cit., fig. 1 sposta il lato nordorientale della cinta, facendola partire del bastione rotondo del castello e facendola correre lungo il percorso delle mura medioevali. I recenti scavi di piazza Donota e dell'omonima via hanno, invece, dimostrato come le mura medioevali poggiassero direttamente sulla roccia di base e non utilizzassero precedenti strutture. Cfr. F. Maselli Scotti, Trieste cit.

della zona. Il ritrovamento (fig. 1) è avvenuto nel giardino dell'edificio di via del Seminario n. 2: le mura corrono parallele all'edificio stesso con andamento E/W e presentano un'improvvisa deviazione NW/SW, che le fa incontrare ortogonalmente il muro di terrazzamento del giardino lungo via del Seminario. La struttura è costruita in aderenza al fianco della collina, appositamente tagliato, ed è costituita da due paramenti di conci di arenaria che contengono un ammasso di pietre e pochi laterizi legati da malta ([18]). All'estremità occidentale le mura sono attraversate da un canale che serve a drenare le acque nel sottostante fossato, individuato già nello scavo precedente ([19]). Le mura subirono ben presto manomissioni, come evidenzia la distruzione del canale, attribuibile già al I sec.; intorno alla metà del II alcuni vani, tra cui una vasca pavimentata in *opus spicatum*, furono addossati al paramento interno; nello strato di fondazione di due vani sono state rinvenute anfore Dressel 25, tardo rodie e Dressel 2-4, tipi che perdurano ancora nel II sec. Sebbene, allo stato dello scavo, peraltro ancora agli inizi, non si abbiano elementi certi per la datazione dell'impianto delle mura, appare estremamente probabile che si tratti di quelle costruite o rifatte da Ottaviano nel 33 a.C. ([20]).

Più a occidente la cinta doveva dirigersi verso l'arco di Riccardo, probabilmente a ragione ritenuto dai più porta urbica ([21]). Qui gli scavi del 1913 hanno messo in luce alla base del pilastro di sinistra per chi sale da via del Trionfo un tratto di mura della larghezza di m. 2 circa, la cui direzione di svolge in senso diagonale rispetto alla pianta dell'arco ([22]). Tale incongruità non è facilmente spiegabi-

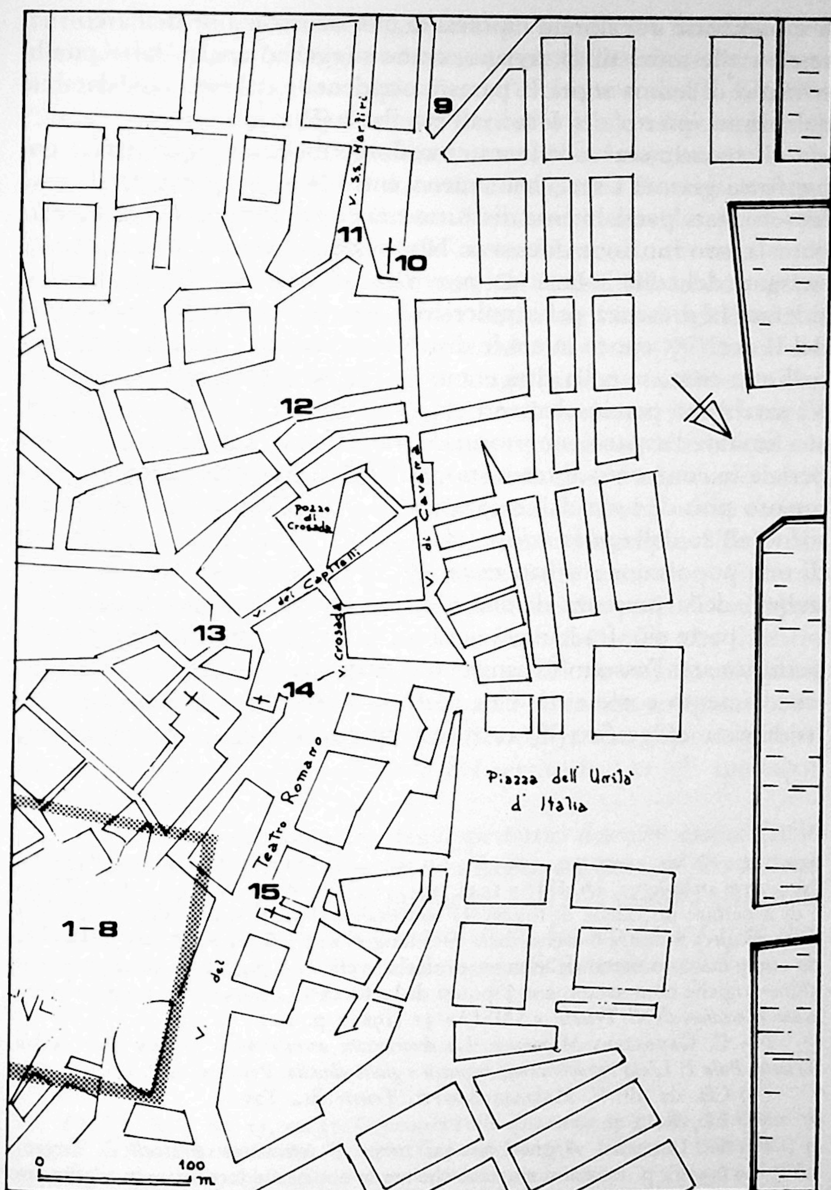
([18]) F. Maselli Scotti, *Notiziario archeologico*, «AMSIA» 36 (1989) in corso di stampa.

([19]) F. Maselli Scotti, *Notiziario archeologico*, «AMSIA» 34 (1986), pp. 158-170.

([20]) Sull'iscrizione cfr. A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna 1954, p. 5 e n. 31.

([21]) V. Scrinari, *Tergeste* cit., pp. 55-57 riassume le diverse interpretazioni: arco onorario, arco di acquedotto.

([22]) Nel 1913 il c.d. arco di Riccardo venne meglio evidenziato da scavi che esplorarono la sua parte basale e la zona immediatamente limitrofa. In quest'occasione venne messa in luce la strada che passava sotto l'arco e le mura antiche, costruite con la tecnica a sacco, successivamente rase fin quasi a livello della soglia dell'arco per dar luogo ad uno o più edifici di carattere pubblico. Così riferisce P.



Tav. 2 - Trieste. Resti romani: 9) edificio romano e sepolcreto tardoromano; 10) Chiesa di S. Antonio Vecchio (necropoli?); 11) zona chiesa dei SS. Martiri (necropoli?); 12) Basilica paleocristiana; 13) arco di Riccardo; 14) vasca e torrione delle mura tarde; 15) Chiesa Beata Vergine del Rosario (necropoli?).

le e può forse avvalorare l'ipotesi di una ricostruzione dell'arco successiva alle mura di Ottaviano, come suggerito anche dal capitello corinzio di lesena sopra la parasta occidentale del lato sud, databile dal primo quarto del I sec. all'età flavia (23).

Il recente scavo delle mura tardorepubblicane ha mostrato come forse già nel I sec., ma almeno entro la prima metà del II esse fossero state parzialmente distrutte e avessero presumibilmente perduto la loro funzione difensiva. Non sembra, tuttavia, che in questo versante del colle la linea del *pomerium* abbia subito variazioni, considerata la presenza del sepolcreto lungo la via Donota nella metà del II sec. (24), epoca in cui le disposizioni relative al divieto di seppellire o cremare nella città erano ancora fatte osservare con rigore. Vi sarebbero perciò elementi che orienterebbero a ritenere piuttosto limitata l'espansione propriamente urbana di *Tergeste* in età imperiale in confronto al territorio; il che del resto concorderebbe con quanto può dedursi dall'epigrafe di Valerio Festo (25), dedicata intorno all'80 dalla *plebs urbana*, che se da un lato dimostra l'esistenza di una popolazione urbanizzata, dall'altro costituisce un eloquente indizio della presenza di una forte comunità di extramurani (26).

A parte ciò, fra la metà del I sec. e gli inizi del II, *Tergeste* vede perfezionarsi l'assetto urbanistico e monumentale che designava un insediamento come città. Una rilettura degli edifici forensi dal punto di vista epigrafico (27) avvalora l'ipotesi che il sistema costituito

STICOTTI, «NSc» 1920, pp. 102-106. Lo scavo riaperto da MIRABELLA ROBERTI, *Notiziario archeologico*, «AMSIA» 1949, pp. 232-233, permise di liberare tutto l'Arco e di accertare un canale di fognatura sottostante al selciato romano che entro la cinta piegava a destra e usciva dalla città lungo l'asse stradale. Nell'occasione venne completato lo scavo delle mura primitive verso via Aldraga. Queste evidenze archeologiche contrastano con l'ipotesi di L. RUARO LOSERI, *Il sistema di difesa romano e medioevale di Trieste*, «AMSIA» 31 (1983), p. 12.

(23) C. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola I. L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Padova 1978, pp. 123-124.

(24) Cfr. da ult. F. MASELLI SCOTTI, *Trieste* cit., Tav. 3.

(25) I.I., X, 4, n. 30.

(26) G. LETTICH, *Appunti per una storia del territorium originale di Tergeste*, «AT» 39 (1979), p. 15, cui si rinvia anche per le notizie sul territorio; in argomento cfr. anche F. MASELLI SCOTTI, *Il territorio sudorientale di Aquileia*, «AAAd» 15 (1979) 1, pp. 345-381.

(27) C. ZACCARIA, *Problemi epigrafici del foro di Trieste*, «MEFRA» 11 (1988), pp. 63-85.

da foro, basilica e propileo rappresenti un complesso unitario sorto alla metà del I sec. Nulla si può ancora dire dell'edificio retrostante il propileo, già supposto capitolium: l'architrave di *P. Palpellius Clodius Quirinalis*, precedentemente attribuito a tale edificio, potrebbe, invece appartenere alla basilica forense, la cui costruzione sarebbe anteriore al 56, anno in cui morì il dedicante. La revisione cronologica della carriera di *Q. Baienus Blassianus* porterebbe, poi a riferire il suo intervento, anzicché alla costruzione, ad una ristrutturazione della basilica nella seconda metà del II sec. Più tardo è generalmente considerato il teatro, finora datato agli inizi del II sec. in base al probabile intervento di *Q. Petronius Modestus* (28). Il rinvenimento a monte del recinto funerario lungo l'attuale via Donota mostra come l'edificio teatrale fosse esterno al *pomerium*, sul principale asse di uscita dalla città. Tale posizione non stupisce dato che in tale epoca non sarebbe stato possibile trovare lo spazio necessario entro il *pomerium*; e che la posizione extramurana dei teatri, anche se non frequente, trova numerosi precedenti, come ad esempio a Pola, Vicenza, Parma, Volterra, Suessa Aurunca. Se si accetta poi l'ipotesi, fondata sul toponimo di Rena e un'iscrizione che parla di un sepolcro donato dall'impresario Costanzo a due gladiatori, che il teatro ospitasse anche giochi gladiatori (29), la posizione esterna alle mura e su un importante asse di uscita dalla città potrebbe spiegarsi anche in funzione del collegamento dell'edificio oltre che all'utenza urbana, all'interesse della popolazione del territorio per gli spettacoli gladiatori (30).

Lo smaltimento regolare degli spettatori dovette essere facilitato da una strada litoranea su cui si affacciava il *porticus post scaenam* del teatro: la sua esistenza anteriormente al II sec. sembra assicurata dalla necropoli a incinerazione segnalata da Ireneo della Croce dietro la chiesa del Rosario (31) e dalle epigrafi funerarie del I sec. ri-

(28) I.I., X, 4, nn. 33, 34, 35. Concorda sulla datazione agli inizi del II sec. da ult. M. J. Stazzulla, *Emilia, Venezie (Guide archeologiche Laterza)*, Bari 1981, p. 275. È in corso la pubblicazione completa del monumento.

(29) V. Scrinari, *Tergeste* cit., p. 78.

(30) P. Sommella, *L'urbanistica romana*, Roma 1988, p. 192.

(31) Ireneo della Croce, *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste*, Venezia 1688, ried. 1881, I, p. 493.

trovate nella chiesa dei SS. Martiri (32). Sempre in questa zona un'attenta rilettura dei documenti relativi ai rinvenimenti ottocenteschi ha consentito di stabilire che i pavimenti musivi che il Kandler aveva riferito a celle funerarie, sono in realtà ascrivibili a una *domus* o forse a una *villa* databile, in base alla riproduzione grafica dei mosaici, al più tardi al II sec. L'area occupata da tale edificio fu più tardi, non prima del IV sec., riutilizzata come necropoli (33). Mentre si può concordare su tale ricostruzione, non sembra, invece, giustificata l'aprioristica esclusione che la necropoli tarda si disponesse come di consueto lungo una strada (34): sia la presenza del sepolcreto più antico che quella di una *domus* inducono, infatti, a ritenere che qui dovesse passare la strada litoranea di cui è sopra cenno e che probabilmente seguiva il percorso delle attuali vie del Teatro romano, di Crosada, Pozzo di Crosada, Cavana, SS. Martiri. Via dei Capitelli avrebbe potuto raccordare questo percorso con la città intramurana (35).

Questa strada litoranea appare giustificata soprattutto in funzione delle attività portuali, anche se ben poco si sa delle relative strutture. Resti di una banchina fuorno trovati nel 1887 nelle fondamenta della scuola del Rosario, dove la spiaggia si presentava senza sponda murata (36); pali per l'attracco di imbarcazioni furono visti sotto il palazzo dei lavori pubblici, mentre sotto Palazzo Costanzi comparvero due sponde murate ad angolo retto formanti un baci-

(32) G. Lettich, *Ancora sulla basilica martiriale di Trieste*, «AMSIA» 26 (1978), p. 178.

(33) G. Lettich, *La necropoli tardo-antica dei SS. Martiri*, «AT» 48 (1988), pp. 11-38.

(34) G. Lettich, *La necropoli* cit., in particolare p. 30.

(35) L'attuale via dei Capitelli fa capo all'arco di Riccardo; non sappiamo, però, in che relazione esso fosse con le mura tarde, delle quali non conosciamo il percorso. Queste sono state identificate con la struttura sovrapposta alle mura tardorepubblicane dietro l'abside della basilica forense, alle stesse sarebbe pertinente il torrione quadrato di fronte alla chiesa di S. Maria Maggiore; la loro datazione viene comunemente attribuita al IV sec. (cfr. V. Scrinari, Tergeste cit., pp. 54-55). In mancanza di dati archeologici, la datazione va forse rialzata ala III sec. (cfr. E. Gabba, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*. «Storia di Roma, 4. Caratteri e morfologie», Torino 1989, p. 510): Aquileia si dota di nuove mura o riadatta quelle repubblicane già nel 238, in occasione dell'assedio da parte di Massimino il Trace.

(36) V. Scrinari, *Tergeste* cit., pp. 8182.

no: sopra una di esse erano poste quattro colonnette per l'attracco di piccoli natanti ([37]). Da scavi effettuati dalla Soprintendenza nell'anno 1966 nella zona subito ad oriente del teatro romano fu messa in luce una grande vasca caratterizzata da tre gradini e pavimentata da grandi lastre di calcare, di incerta destinazione; altre indagini effettuate nel 1957-58 in occasione della costruzione della scalinata di S. Maria Maggiore ([38]), e quelle, più recenti, sotto il muro di sostegno di via Donota ([39]) sembrano indicare che il tipo di insediamenti sul pendio che scendeva a questo tratto di costa fosse di carattere produttivo. Si è rinvenuta anche qui una grande vasca che è stata interpretata in funzione dell'approvvigionamento idrico delle imbarcazioni ([40]).

Nessuno di tali impianti, tuttavia, presenta i caratteri di un vero e proprio porto commerciale, per cui sembra doversi dar credito a chi, sulla base di antiche testimonianze non più controllabili, riteneva che le strutture portuali si collocassero tra gli attuali moli della Pescheria e della Lanterna ([41]).

Le relazioni tra la via costiera e relative necropoli e la localizzazione del porto commerciale andrebbero approfondite anche con riferimento alla presenza, in luogo facilmente accessibile da via Pozzo di Crosada, di una basilica cimiteriale, databile nelle sue due fasi, agli inizi del V e rispettivamente del VI sec. ([42]). Sarebbe interessante scoprire in quale misura l'evergetismo cristiano che si manifesta nelle epigrafi dedicatorie dei pavimenti e che, in quello del VI sec., rivela donatori greci e orientali, possa collegarsi all'esistenza di

([37]) G. PROSS GABRIELLI, *Notiziario archeologico*, «AT» 23 (1960-61), pp. 249-55, riprende alla luce di nuovi scavi le notizie precedenti sull'esistenza del porto.

([38]) Mentre la notizia relativa allo scavo del 1966 è inedita (v. Archivio Soprintendenza), per le indagini del 1957-58 cfr. G. PROSS GABRIELLI, *Notiziario* cit., p. 250, foto A.

([39]) F. MASELLI SCOTTI, *Notiziario archeologico*, «AMSIA» 33 (1985), pp. 245-246.

([40]) G. PROSS GABRIELLI, *Notiziario* cit., p. 252, Tavv. I-II, foto B, C.

([41]) V. SCRINARI, *Tergeste* cit., pp. 81-82.

([42]) G. PROSS GABRIELLI, *L'oratorio e la basilica paleocristiana di Trieste (via Madonna del Mare)*, Cappelli ed. 1969, p. 59 riferisce che la basilica sorse in un'area che fin dal XII sec. assunse il nome di S. Maria del Mare e dove nel 1298 è documentata l'esistenza di una chiesa della Beatissima Vergine del Mare. Per una revisione delle epigrafi cfr. G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste*, «AqN» 44 (1973), coll. 127-165.

colonie di orientali nel quartiere portuale, analogamente a quanto è documentato nella basilica di Monastero ad Aquileia.

Se probabilmente è ormai impossibile conoscere direttamente le strutture portuali di *Tergeste*, è possibile, invece, farci un'idea dei suoi traffici marittimi in base alla documentazione archeologica recentemente acquisita.

Il periodo di maggior fioritura, che è anche quello in cui la città perfeziona il suo assetto urbanistico monumentale, sembra porsi fra le metà del I sec. e gli inizi del II ed è rivelato dall'eccezionale quantità di t.s. orientale rinvenuta a valle di via Rota e nella revisione del materiale proveniente dallo scavo effettuato a cura dei Civici Musei di Storia ed Arte nel 1971 nell'orto lapidario. La presenza di t.s. di provenienza siro-palestinese (ES A) nonché fabbricata in area microasiatica occidentale (ES B) ([43]) documenta bene quell'inversione dei traffici per cui Greci e Asiatici si sostituiscono ai *negotiatores* romani nel commercio con l'alto Adriatico ([44]). Tale fenomeno era già indirettamente percepibile dalla documentazione epigrafica di culti orientali ([45]). In tale quadro devono vedersi anche le anfore tardo rodie e Dressel 25 rinvenute nello scavo delle mura.

Per il periodo successivo la documentazione riprende nei sec. IV e V, per i quali soccorre lo scavo della necropoli tardo antica di via Donota ([46]). Le anfore adibite all'inumazione, certamente riutilizzate, offrono un panorama di traffici ancora vivace. Rimandano, infatti, all'Africa Byzacena le grandi anfore cilindriche, che si ricollegano alle «classiche» anfore africane e sembrano esaurirsi intorno alla metà del V sec.; così come quelle affusolate, dette spatia, la cui circolazione inizia alla fine del IV sec. e prosegue fino al VII, anche se di più ridotte dimensioni. Persistono i traffici con l'area palestinese, documentati dalla c.d. anfora di Gaza = LR 4, che nel V-VI sec. esportava vino. È infine presente il contenitore Almagro

([43]) F. Maselli Scotti, *Terre sigillate di Aquileia e Tergeste. Produzioni italiche e importazioni galliche e orientali*, in *Congressus XV Rei Cretariae Romanae Fautorum Londinensis et Oxoniensis (1984)* «RCRF Acta» 24/25, 1987, pp. 214-217, Tavv. 3, nn 3-6.

([44]) F. Cassola, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, «AAAd» 12 (1977), p. 73.

([45]) M. C. Budischovsky, *Les cultes orientaux à Aquilée et leur diffusion en Istrie ed en Vénéie*, «AAAd» 12, 1, pp. 116 e 118.

([46]) Si veda da ult. *F. Maselli Scotti, Trieste* cit.

51 A-B, usato per le conserve di pesce importante dalla Betica e in uso fino alla metà del V sec. (47).

Tergeste mostra così di inserirsi, con finora insospettata vivacità, nelle correnti di traffici marittimi che si tendeva ad esaurire, almeno in epoca tardoantica, ad Aquileia e Ravenna.

(47) Sul complesso problema dei traffici evidenziati dalle anfore nell'impero tardoantico cfr. C. PANNELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in A. GIARDINA, (a cura), *Le merci, gli insediamenti*, «Società romana e impero tardoantico» 3, Bari 1986, pp. 251-272.

G. Pressacco, A. Giacomarra

ICONOGRAFIA MUSICALE AD ALTINO E NELLA X REGIO

Con il termine «iconografia musicale» si intendono qui testimonianze di carattere musicale, anche non figurative, poiché in campo musicologico è ormai invalso l'uso di raggruppare sotto questo titolo anche documentazioni musicali che propriamente esigerebbero diversa collocazione: ma la nota scarsità documentaria, particolarmente d'epoca romana ha indotto ad unificare il materiale d'interesse musicale. Si coglie l'occasione di questi studi altinati per radunare del materiale proveniente da tutta la *X Regio* poiché Altino conserva sorprendentemente alcuni reperti materiali (in specie il sistro del Museo di Padova) ed epigrafici (pensiamo in particolare al *Septemus*... studiosissimus musicae) di particolare interesse.

1. DOCUMENTAZIONE MATERIALE

Il numero dei ritrovamenti è minimo: l'unico strumento musicale rinvenuto in buono stato di integrità è un sistro di bronzo, ora conservato a Padova ma scoperto nei pressi della via Annia, alle porte di Altino (f. 1) [1]. Com'è noto, lo strumento, di origine egi-

[1] M.C. Budischovsky, *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique. Inscriptions et monuments*, «Études préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire romain» (EPRO), Leiden 1977, I, p.111, XVI, 2 (t. LIX, b). Le dimensioni del sistro di Altino, rinvenuto privo del manico, sono: h. cm 16, la. cm 6,5. È provvisto di quattro barrette trasversali. Un altro sistro di bronzo è stato ritrovato nel territorio dell'antica *Nesactium*, in Istria. È completo ed ha anch'esso quattro barrette; si tratta però di un oggetto in miniatura, alto in tutto cm 8, che ebbe presumibilmente altra destinazione da quella di reale strumento da musica: *ibidem*, p. 173, IX.

Si possono menzionare altri ritrovamenti che però esulano dai limiti cronologici del nostro tema: di età preistorica, infatti, sarebbe uno zufolo di corno, sulla cui identificazione come strumento musicale esistono però seri dubbi, conservato ad Aquileia (F. Anelli, *Vestigia preistoriche dell'agro aquileiese*, «Aquileia No-

zia, è formato da un telaio a staffa, fissato ad un manico ed attraversato in orizzontale da asticciole metalliche ripiegate a gancio alle estremità. Quando il sistro viene scosso le barrette, libere di scorrere negli appositi fori della staffa, provocano un persistente tintinnio. Nel mondo romano l'uso dello strumento detto *sistrum* o *crepitaculum*, è attestato esclusivamente in relazione al culto della dea Iside, che cominciò a diffondersi in Italia dopo la conquista romana dell'Egitto (30 a.C.), ottenendo, pur tra alterne vicende, favore crescente presso ogni ceto sociale (2). Durante le celebrazioni dei riti isiaci il suono del sistro, talvolta potenziato dall'aggiunta di piastrine metalliche forate ed infilate sulle barrette trasversali, esercitava una funzione apotropaica, sovrastando i rumori che avrebbero potuto condizionare negativamente lo svolgersi della cerimonia.

Nelle celebrazioni religiose propriamente romane, un compito analogo era affidato ad uno strumento a fiato caratteristico, la *tibia*, per il quale, pur non potendo offrire notizia di ritrovamenti locali significativi, segnaliamo la presenza al Museo Archeologico di Aquileia di alcuni frammenti cilindrici d'osso cavi e provvisti di fori, che forse potrebbero essere parte del canneggio di qualche esemplare (3). Come l'*aulos* greco questo strumento, ben noto anche agli Etruschi, è composto di due canne provviste di ance che vengono suonate contemporaneamente. Sotto il profilo tecnico, quindi, la tibia è paragonabile ad una coppia di oboi (se non di clarinetti), per quanto il più delle volte il termine latino venga genericamente tradotto con l'espressione «flauto doppio», tanto diffusa quanto im-

stra»(AqN), XX (1949), cc. 5-6, f. 16; G. PRESSACCO, *Appunti sul canto sacro a Grado*, «Antichità Altoadriatiche» (AAAd), XVII (1980), p. 580), mentre si collocano già alle soglie dell'epoca medievale un ritrovamento di coppette vitree di varie misure appartenenti ad alcune tombe di V-VI secolo recentemente affiorate dagli scavi condotti sotto il Duomo di S. Andrea di Venzone (UD) e quelle «tabulas ad canendum auro et argento paratas» del marchese Eberardo del Friuli che richiamano l'uso tardo-antico dei dittici consolari, su cui cfr. la v. Diptyques in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de liturgie*, IV-I, Paris 1920, col. 1094 curata da H. LECLERCQ; e G. PRESSACCO, *La musica nel Friuli storico* in *Encicl. monografica del Friuli-V. Giulia*, III/4, Udine 1981, pp. 1962-1963, n. 46.

(2) Sulla diffusione del culto isiaco in Italia: L. VIDMAN, *Isis und Serapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970; R.E. WITT, *Isis in the Graeco-Roman World*, Leiden 1975.

(3) Si tratta di materiale inedito, segnalatoci dal sig. L. Jacumin, che qui ringraziamo.

precisa, essendo il flauto del tutto privo di ance. L'importanza della tibia nella tradizione musicale romana si impone con evidenza attraverso molteplici testimonianze che riguardano ogni aspetto del vivere: il contesto religioso come quello di spettacolo, le occasioni conviviali come il mondo del lavoro, le celebrazioni liete quanto gli eventi luttuosi (4). L'aspetto cultuale rimane tuttavia, per la tibia, il più caratteristico e il più antico: non a caso il collegio dei *tibicines* è ricordato per primo nel numero delle associazioni che la tradizione vuole istituite dal re Numa ed altrettanto significativo è il riferimento delle fonti alla questione di *religio* suscitata nel 311 a.C. dallo «sciopero» dei suonatori di tibia dell'Urbe (5).

Un tipo particolare di tibia a canne diseguali, di cui la più lunga terminante in un padiglione ricurvo, giunse a Roma con l'introduzione del culto della dea *Cybele*, reso ufficiale nel 204 a.C., e dalla terra d'origine di tali riti è spesso qualificata come *phrygia* o *berecyntia*, pur non essendo strumento esclusivo delle celebrazioni della *Magna Mater* (6). Infatti si possono considerare comuni a tutti i culti misterici ed orgiastici gli strumenti musicali atti a produrre una musica capace di suscitare il coinvolgimento dei sensi e dei sentimenti, preludio all'estasi mistica che, dinnanzi alla prosaicità della religione romana, rappresentava forse l'elemento di maggior fascino in queste dottrine esotiche (7).

2. DOCUMENTAZIONE ICONOGRAFICA

L'artigianato artistico

Proprio per l'importanza riconosciuta al loro ruolo, non è raro incontrare strumenti musicali usati come simboli di culto nell'apparato strettamente religioso, quanto nella decorazione di monili ed

(4) Ovid., *Fast.* VI, 659-661.

(5) Plut., *Num.* 17; Liv., IX, 30, 5; Val. Max., II, 5.

(6) Ovid., *Fast.* IV, 181. Sulla *Magna Mater* resta sempre fondamentale H. Graillot, *Le culte de Cybéle, Mere des Dieux à Rome et dans l'Empire romaine*, Paris 1912.

(7) F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain. Conférences faites au Collége de France en 1905*, Paris 1929, pp. 24-26. Cfr. anche P. Boyance, *Études sur la religion romaine* (Collection de l'École Française de Rome), Roma 1972, pp. 201-204.

amuleti e sopra oggetti d'uso domestico. Esempi al riguardo non mancano in un'area dove l'intensa attività commerciale, esercitata da Aquileia e dagli altri porti sull'Adriatico e dalle grandi vie come la Postumia, la Claudia Augusta e la via per il Norico, favorì in modo particolare la ricezione e la diffusione dei culti orientali [8].

Da Altino proviene uno stampo per amuleti, di terracotta,nel quale è raffigurata, con altre divinità egizie, Iside che, secondo il modello canonico della sua rappresentazione, regge nella mano il sistro [9].

Ad Aquileia, dove si è rilevata la massima concentrazione di testimonianze riferibili al culto isiaco, è conservata una statuetta bronzea della dea che impugna l'immancabile strumento [10]. Un altro bronzetto aquileiese rappresenta invece un fanciullo nudo, con il caratteristico berretto frigio, colto nell'atto di far vibrare i *cymbala* (f. 2): probabilmente è un piccolo *Attis*, lo sfortunato giovinetto amato da Cibele che a Roma fu venerato assieme alla dea [11]. Lo strumento che egli suona è paragonabile ai piatti, rispetto ai quali però i dischi metallici dei *cymbala* possono presentare una spiccata bombatura centrale che fa loro assumere quasi l'aspetto di scodelle (da cui il nome di *acetabula* dato loro per la somiglianza con i recipienti dallo stesso nome). Nelle celebrazioni orgiastiche per Dioniso e per la *Magna Mater* sembra fossero suonati esclusivamente dalle donne, ma ebbero anche uso profano e non discriminato, soprattutto come accompagnamento ad esibizioni di danza. In genere l'iconografia canonica di Atti pone tra le mani della giovane divinità la *syrinx*, semplice strumento pastorale composto da un numero variabile di canne di lunghezza decrescente, chiuse ad una estremità e legate tra loro l'una accanto all'altra. La connotazione agreste che ac-

(8) M.C. Budischovsky, *Les cultes orientaux à Aquilée et leur diffusion en Istrie et en Vénétie*, «AAAd», XII (1977), pp. 108, 113, 118.

(9) M.C. Budischovsky, *La diffusion...*, cit., p. 135, n. 53. La figura di *Isis* compare alla destra di un busto di *Anubis*, sovrastato da un serpente; alla sinistra di questo è raffigurato *Serapis*.

(10) *Ibidem*, p. 112, XVI, 4: la statuetta è inedita.

(11) M.J. Vermaseren, *Corpus Cultus Cybelae Attidisque* (*CCCA*), EPRO, Leiden 1978, IV, p. 92, n. 221, dove si ritiene dispersa la statuetta; L. Beschi, *Le arti plastiche* in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II a.C. al VI d.C.* (Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica), Milano 1980, pp. 380-381, f. 358.

compagnò costantemente lo strumento ne ha facilitato l'attribuzione, durante l'antichità, a figure mitiche della vegetazione, come in origine fu anche Atti. Tuttavia il personaggio al quale più di frequente viene associata la *syrinx* è *Pan*, la semiferina divinità, protettrice delle greggi dell'Arcadia, dal cui nome lo strumento assunse il noto appellativo di «flauto di Pan».

Di impronta alessandrina e riconducibile quindi, come molti altri bronzi conservati ad Aquileia, alla consuetudine di scambi di cose e idee intervenuti con l'Egitto, è la statuina di un nanetto danzante che per accompagnare ritmicamente i passi del suo ballo grottesco si serve dei *crotala*, i corrispettivi delle odierne nacchere, che tiene in ciascuna mano (12). Confezionati con due tavolette di legno, o di altro materiale duro, ed utilizzati di preferenza, come tutti gli strumenti a percussione d'altronde, nella espressione musicale di natura orgiastica, i crotali, al di fuori dell'uso rituale, venivano impiegati per sottolineare, con il loro suono secco e acuto, le studiate movenze di danzatrici professioniste, ma potevano anche prestarsi semplicemente a segnare il tempo in qualunque occasione di danza, singola o collettiva. Ancora all'influenza egittizzante esercitata dai culti giunti dalla terra del Nilo è dovuta la decorazione di una lampada aquileiese in terracotta sul cui dorso è raffigurato un pigmeo che impugna semplici strumenti a percussione composti anch'essi da tavolette di legno che scosse si urtano reciprocamente. Un'altra lampada, rinvenuta a Trieste, riunisce, forse con intento sincretistico, vari simboli rituali tra i quali si notano alcuni strumenti musicali: i cembali, il sistro ed una *lyra* (13). A conferma della presenza di quest'ultima e degli altri strumenti a corda nel campo della musica religiosa romana, parla l'esistenza di un *collegium fidicinum* (da *fides*, «corda») a fianco della corporazione dei *tibicines* addetti ai culti uffi-

(12) A. ADRIANI, *Microasiatici o alessandrini i grotteschi di Mahdià?*, «Mitteilungen des deutschen archaeologischen Instituts (Römische Abteilung)» 70 (1963), p. 84, t. 37, n.6; P. GUIDA, *Aquileia e l'Egitto romano*, «Aquileia chiama», p. 4. Per una più ampia bibliografia su queste statuette di nani danzanti cfr. *Musikgeschichte in Bildern*, herausg. H. BESSELER-M. SCHNEIDER, II, Lief. 5, Leipzig s.a., p. 122-123 che ne dà due esempi (nn. 68, 69) di Berlino e Tunisi, assai vicini tipologicamente al nostro.

(13) M.C. BUDISCHOVSKY, *La diffusion...*, cit., p. 143, n. 82; pp. 165-166, I, 12. La lampada di Aquileia appartiene al I d.C.; quella di Trieste, della fine dello stesso secolo, è conservata a Berlino nel Museo Egizio.

ciali. Tuttavia il settore in cui questi strumenti furono di preferenza utilizzati è quello artistico, dove i virtuosismi consentiti dalla *kithara*, un tipo di cordofono più elaborato e versatile della lira, suscitavano gli entusiasmi del pubblico più esigente.

Un numero considerevole di esemplari della produzione glittica romana, che nel nostro contesto è essenzialmente aquileiese, offre figurazioni di soggetto musicale; tuttavia l'impiego di tipologie iconografiche di repertorio si risolve nella realizzazione di immagini ripetitive, talvolta anche imprecise. Sono ricorrenti le raffigurazioni di personaggi legati dal mito o dalla consuetudine ad un particolare strumento: la lira, ad esempio, accompagna le rappresentazioni di Apollo Citaredo, delle Muse e di Orfeo, oltre a figurare, in un caso, anche indipendentemente, su una bella corniola spezzata. È più interessante l'immagine di un giovane coronato che suona una lira adorna di bende sacrali, per una certa intenzione realistica posta nella rappresentazione del musico: questi, visto di profilo, siede sostenendo con la mano sinistra lo strumento appoggiato sulle sue ginocchia e tenuto inclinato in avanti. La posizione è caratteristica dei suonatori di lira in quanto la *kithara*, di solito più voluminosa e pesante, si teneva appoggiata contro il petto. Naturalmente entrambi gli strumenti si suonavano anche restando in piedi: in questo caso la citara poteva essere sostenuta con cinghie, legate al braccio sinistro o alla spalla del suonatore, per lasciare libertà di movimento alle mani (14).

Altrettanto frequenti sulle gemme di Aquileia sono le scene di genere, con Eroti e personaggi del tiaso bacchico intenti a suonare la tibia. Un accento di maggiore realismo è presente in alcune varianti del tema, dove nelle stesse ambientazioni campestri sono inseriti ora una giovane donna, ora un contadino in atto di deporre offerte all'ara di qualche divinità, mentre il rito è accompagnato dalla musica di un *tibicen* (15).

(14) G. Sena Chiesa, *Le gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Padova 1966, I-II, p. 106, nn. 50-53 (Apollo Liceo); pp. 111-112, nn. 58-61 (Apollo stante); p. 113, nn. 66-67 (Apollo Musagete, grediente); pp. 113-114, nn. 68-69 (Apollo seduto); pp. 118-119, nn. 91-92 (Muse); pp. 203-205, nn.459-461, 463 (Orfeo); p. 295, n. 802 (suonatore di lira); p. 415, n. 1508 (lira).

(15) *Ibid.*, p. 168, n. 286; p.170, n. 299; pp. 196-197, nn. 433-434; p. 201, n. 449; pp. 297-298, n. 812-816 (personaggi del tiaso bacchico); pp. 299-300, nn. 823-824 (offerenti).

Elementi tipicamente dionisiaci caratterizzano infine un'ambra finemente intagliata che raffigura alcuni strumenti musicali e maschere teatrali adagiati sopra un pampino (f. 3) ([16]). Si riconosce tra gli strumenti la siringa divenuta, al pari dei connotati caprini di *Pan*, prerogativa dei Satiri che compongono il corteggio di Dioniso. Anche lo strumento ricurvo inciso sull'ambra accanto alla siringa ha come questa un origine pastorale: ottenuto da un corno animale, era usato dai custodi degli armenti per lanciare richiami e ben si inserisce per la sua connotazione agreste nel contesto dionisiaco. Tuttavia è forse proprio su questo rustico areofono che si modellò la *bucina*, una corta tromba dalla caratteristica forma di corno che fu in uso nell'esercito romano, per le ordinarie esigenze di segnalazione nella vita del campo ([17]). Il terzo stumento rappresentato sull'ambra è un *tympanum*, un tamburo formato da due pelli tese sopra una cornice circolare. A suonarli erano esclusivamente le donne durante le celebrazioni dei Baccanali, quando il suono eccitante dello strumento accompagnava il rito del risveglio di Dioniso alla vita e le manifestazioni frenetiche dell'estasi orgiastica.

La scultura

Esaminando le non poche immagini di strumenti musicali offerte dalla produzione scultorea della *X Regio* è opportuno far distinzione fra scene convenzionali e rappresentazioni maggiormente legate alla realtà, nelle quali si rispecchiano con immediatezza aspetti del mondo musicale romano.

Un'atmosfera di naturalezza e realismo, pur filtrata attraverso l'esperienza figurativa ellenica, si coglie nella raffigurazione di banchetto che si svolge sulla parete esterna di un'urna aquileiese, risa-

([16]) M.C. Calvi, *Motivi alessandrini nella «Kleinkunst» di Aquileia*, «AAAd», XII (1977), p. 187, f. 1. M.C. Budischovsky, *La diffusion...*, cit., pp. 156-157, IA; M.C. Calvi, *Arti suntuarie*, in *Da Aquileia a Venezia...*, cit., pp. 469,475, f. 460.

([17]) Un'ulteriore accezione del termine *bucina* fa riferimento alla conchiglia in cui soffia Tritone come in un corno. L'immagine della mitica creatura marina si trova talvolta in associazione con le effigi di Medusa o di Giove Ammone che ricorrono con particolare frequenza nella decorazione di elementi architettonici in edifici pubblici della *Venetia*. M.C. Budischovsky, *Jupiter-Amon et Meduse dans les forums du Nord de l'Adriatique*, «AqN», XLIV (1973), cc. 201-216, f.4 (Pola); E. Paganuzzi et Alii, *La musica a Verona*, Verona 1976, p. 5, ff. 2-3 (Verona).

lente alla fine del I secolo a.C. ([18]). Accanto ai convitati distesi sui triclini attorno alla mensa, fra l'affacendarsi dei servi, un giovane con la veste drappeggiata ed il capo coronato suona la tibia e ritma il tempo con il piede, battendo sopra un panchetto per amplificare l'effetto della percussione (f. 4). Il semplice dispositivo di cui fa uso è un tipo elementare di *scabillum*, il quale in altri casi assume la forma di un pedale fissato a terra o di un'alta suola legata direttamente al piede. In queste versioni più elaborate il suono dello strumento è prodotto dall'urtarsi di due tavolette di legno, di solito connesse tra loro ad una estremità e rese più sonore con l'inserimento di placche metalliche sulle superfici concidenti. La consuetudine, largamente diffusa nel mondo romano, di animare le riunioni conviviali con la presenza di musici si riallaccia con ogni probabilità all'arcaica tradizione dei *carmina convivalia*, i racconti cantati che esaltavano le gesta eroiche degli antenati, eseguiti dagli stessi convitati con l'accompagnamento del *tibicen*. L'immagine dell'urna di Aquileia sembra ispirarsi proprio a questa antica usanza, mostrando i banchettanti intenti all'ascolto, mentre uno dei presenti sta cantando.

La figura dello *scabillarius*, che di regola è anche suonatore di tibia, si incontra di frequente, fuori dal contesto dei banchetti privati, sulle scene dei teatri. È ben noto il ruolo privilegiato della tibia nell'accompagnamento musicale delle rappresentazioni drammaturgiche, ma anche nelle esecuzioni esclusivamente strumentali di solito era il *tibicen* con lo *scabillum* che conduceva la melodia e, scandendo il ritmo, dirigeva il gruppo dei musicanti.

Di carattere del tutto convenzionale invece è il rilievo, poco più tardo, presente su un complesso di lastre frammentarie appartenute in origine ad un monumento che fu smantellato e reimpiegato nella costruzione di un ponte nei pressi di Ronchi dei Legionari ([19]). Le parti recuperate, ora all'Orto Lapidario triestino, mostrano scene di tiaso marino ed in uno dei frammenti, fra le spire della coda crestata di un mostro acquatico, appaiono una citara ed il

([18]) V. Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, pp. 106-107, n. 322. L. Beschi, *Le arti plastiche...*, cit., pp. 371, 374, ff. 342-345.

([19]) L. Bertacchi, *Il Basso Isonzo in età romana. Un ponte ed un aquedotto*, «AqN», XLIX (1978), c.30, ntt. 10-11. Id.; *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, «AAAd», XV (1979), pp. 277-279.

braccio del personaggio che la regge, con la mano posata sulle corde. Il resto della figura è andato perduto ma è facile immaginare che il suonatore fosse una Nereide o più probabilmente un Erote, secondo la tipologia propria alle scene di genere a soggetto marino (20).

Un caso particolare è rappresentato da un rilievo conservato a Vienna, ma rinvenuto ad Aquileia (f. 5). È una scena di sacrificio che per tecnica esecutiva e gusto figurativo si inquadra in epoca domizianea (21). Il rilievo è eseguito secondo moduli convenzionali ed anche il soggetto è reso con una certa stilizzazione, tuttavia l'opera fu realizzata quasi sicuramente per commemorare un avvenimento reale al quale presenziarono due autorevoli personaggi pubblici. La loro identità resta però ignota, perché la parte superiore della lastra è stata tagliata e con essa sono state asportate completamente sia le teste dei due uomini togati che compiono il rito sia quelle degli altri personaggi. Si può, ad ogni modo, individuare presso l'altare, a fianco del camillo, un auleta con la tibia, anch'esso avvolto nella toga, che accompagna con lo strumento l'avanzare dell'animale destinato al sacrificio.

Le testimonianze successive ci riportano ai contesti di genere e specificamente alle rappresentazioni del tiaso bacchico, con il noto repertorio di strumenti musicali tipici dei ritorgiastici in mano a Satiri e Menadi.

Su due lati opposti di un'ara aquileiese del primo secolo sono ritratti, in medaglioni, i volti di Pan che accosta alle labbra una piccola siringa e di Sileno nell'atto di suonare la lira (22). Un'ara cilindrica al Museo Civico di Padova, di produzione locale anche se di ignota provenienza, accoglie sul fusto insolitamente slanciato una teoria di Menadi che incedono danzando. Il monumento, attribuibile alla fine del I secolo o agli inizi del II, ebbe probabilmente destinazione votiva (23). La figura centrale sorregge un grande timpano

(20) In generale, per i sarcofagi romani con esseri marini e la simbologia funeraria connessa, cfr. G. Koch-H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982, pp. 195-197.

(21) V. Scrinari, *Catalogo delle sculture...*, cit., appendice: p. 209, n. 9 (f. 12); L. Beschi, *Le arti plastiche...*, cit., pp. 379, 381, f. 356.

(22) V. Scrinari, *Catalogo delle sculture...*, cit., p. 179, n. 551.

(23) Scheda n. 685 di A(ldo) P(rosdocimi) per G.A. Mansuelli, *L'arte colta*, in

appoggiato tra il braccio e la spalla, nella posizione adatta per farlo vibrare, mentre l'altra mano stringe una coroncina. La Menade che le muove incontro da destra reca i cembali, sospesi ai lacci che venivano fissati al culmine della forte bombatura per facilitare la presa dello strumento. Un po' più tardo, ma non posteriore alla metà del II secolo è un rilievo veronese appartenente ad un monumento di destinazione funeraria, a soggetto bacchico come il precedente: sulle lastre esterne del complesso scultoreo tripartito, di influenza neoattica, sono scolpite due vivaci figure di Satiri, uno dei quali porta la siringa assicurata al braccio con un cappio (24). Il motivo ricorrente del Satiro con il flauto di Pan decora anche un *oscillum* frammentario di pietra calcarea, trovato ad Aquileia; sopra un'altra di queste piccole lastre decorative sono raffigurate insieme la siringa e la tibia (25), strumento altrettanto in uso fra i personaggi del tiaso, che infatti ritroviamo ancora tra le mani di un Satirello, sopra un cippo marmoreo veronese (26). Un Centauro e una Menade sono gli auleti nello splendido trionfo bacchico che, sulla fronte di un sarcofago del Museo Maffeiano, vede celebrare l'arrivo di Dioniso e della sua sposa da un concerto di strumenti musicali, eseguito dai seguaci del dio: oltre alle tibie si distinguono una lira di fattura arcaica, costruita con un carapace di tartaruga come cassa di risonanza e corna animali per il telaio dell'incordatura, una slanciata citara suonata da una Baccante ed, a terra, una siringa (27). Il tema del tiaso ritorna in un sarcofago bresciano, in cui la figura centrale, una Menade presa dal furore dionisiaco, inarca il corpo e levando le braccia fa schioccare i crotali. In atteggiamento analogo si mostra la

Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla Tetrarchia. Catalogo della IV Mostra biennale d'arte antica (Bologna 20 settembre-22 novembre 1964), Bologna 1965, II, pp. 478-479, t. CLVIII, 330; F. Ghedini, *Sculture greche e romane del Museo civico di Padova* (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto), Roma 1980, pp. 83-87, n. 35. Secondo la Ghedini l'ara sarebbe stata destinata alle libazioni connesse con qualche forma di culto a carattere dionisiaco.

(24) Scheda n. 337 di L(anfranco) F(ranzoni) per B.F. Tamaro, *Il Veneto orientale*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*..., cit., pp. 222-223, t. C, 200.

(25) V. Scrinari, *Catalogo delle sculture*..., cit., p. 202, n. 638 e p. 203, n. 644.

(26) Scheda n. 342 di L(anfranco) F(ranzoni) per B.F. Tamaro, *Il Veneto orientale*..., cit., pp. 226-227, t. CIII, 207.

(27) R. Turcan, *Les sarcophages romains a représentations dionysiaques. Essai de chronologie et d'histoire religieuse*, Paris 1966, p. 151, t. 9. Il sarcofago è datato tra il 130 e il 135 d.C.; E. Paganuzzi et Alii, *La musica a Verona*, cit., p. 6, ff. 4-5.

crotalistria ritratta su un fianco dell'ara funeraria di *Mutilius Chrestus*, che proviene dalla zona di Tarvisio ([28]).

Più frequente del corteo dionisiaco, tuttavia, si snoda sui sarcofagi della *X Regio* il *komos* degli Eroti ([29]), il cui incedere festoso è spesso allietato da strumenti musicali, come appare in due esemplari attici di epoca antoniniana trovati ad Aquileia. La danza degli Amorini è accompagnata, in una delle scene (f. 6), dalla citara e dalla tibia, di cui è visibile una sola delle canne per una frattura del marmo; nell'altra i puttini ebbri danzano al suono della *syrinx* ([30]). Lo stesso strumento si trova anche in un frammento di sarcofago di fattura locale, ma ispirato al medesimo soggetto degli esemplari attici ([31]).

Ulteriore materiale iconografico di soggetto musicale è offerto da due documenti che troverebbero naturale collocazione fra le testimonianze epigrafiche la cui analisi sarà fatta più sotto, ma essendo il loro contributo in questa indagine limitato alle immagini scolpite di cui è corredato il testo, è preferibile ricordarle a questo punto, con il materiale scultoreo.

Il primo documento riguarda la sfera religiosa: è un'ara dedicata ad *Isis*, venuta alla luce a Galezan, nei pressi di Pola dove ora è conservata ([32]). Risulta difficile proporre un inquadramento cronologico preciso per questo monumento che, a giudicare dalla forma dell'ara, potrebbe appartenere al I secolo, mentre il tipo dei caratteri epigrafici sembra adattarsi meno facilmente a quel periodo. La pietra è decorata da un complesso di rappresentazioni di carattere panteistico, per la consuetudine al sincretismo con divinità diverse

([28]) Scheda n. 728 di M(ario) M(irabella) R(oberti), *I sarcofagi dell'Italia settentrionale*, in *Arte e civiltà romana nell' Italia settentrionale*..., cit., pp. 506-507; M. Rigoni, *Camporosso: una stazione romana tra la Venetia e il Noricum*, «AqN», XLVIII (1977), cc. 195-196, f. 1.

([29]) Cfr. F. Rebecchi, *I sarcofagi romani nell'arco adriatico*, «AAAd», XIII (1978), pp. 201-258 (che segue le indicazioni di H. Gabelmann, *Zur Tektonikoberitalischer Sarkophage*, «BJb», CLXXVII, 1977).

([30]) *Ibid.*, pp. 235-236, ff. 14-15-17; V. Scrinari, *Catalogo delle sculture*..., cit., p. 156, n. 472.

([31]) *Ibid.*, p. 158, n. 483.

([32]) IIt X,I, 601
Isidis inperio| Q(uintus) Lutatius| Iucundus.
Cfr. M.C. Budischovsky, *La diffusion*..., cit., pp. 168-170.

che molto spesso si accompagna all'accoglimento di Iside nel mondo romano. Fra gli svariati simboli e strumenti cultuali che ricoprono la fronte e i fianchi del blocco di calcare si possono individuare il sistro, i crotali, la *tibia berecyntia*, i cembali e la siringa.

Il secondo è un monumento funerario che ora si trova a Mantova, ma presumibilmente vi fu portato da Aquileia (33). Il defunto, raffigurato sulla stele, è un giovane soldato che veste una corta tunica ed il *sagum*. La pettinatura segue la moda caratteristica dell'età traianea. Egli impugna con la sinistra un *cornu*, la tromba dal lungo tubo ricurvo, sostenendolo per la traversa centrale con cui si appoggiava lo strumento alla spalla durante le esecuzioni musicali. Nell'altra mano stringe forse una *tuba*, cioé quel tipo di tromba a canneggio diritto, della quale pare di intravedere il padiglione e una breve sezione del tubo (34). Il *cornicen* era originario di Tivoli, come risulta dall'epigrafe sottostante al rilievo, ma morì ad Aquileia, dove si era trasferito, possiamo supporre, al seguito del proprio corpo militare. *Cornu* e *tuba* si possono considerare gli elementi principali della fanfara dell'esercito latino, tuttavia in essa avevano posto anche altri tipi di tromba, come la *bucina* ed il *lituus*: la prima curva, a canneggio conico, l'altra formata da un tubo diritto, ma rivoltato indietro all'estremità dove si apre il padiglione. Ad ognuno di questi strumenti competeva ordinariamente l'esecuzione di precisi se-

(33) CIL V,1027 = CLE 406.

Cn(aeus) Coponius Felicio| ereptus fato est Aquileiae Tiburi| natus.| Frater de functum voluit venerare sepulchro.

Sulla questione tuttora irrisolta della provenienza della stele si può vedere C. Zaccaria, *Vicende del patrimonio epigrafico aquileiese. La grande diaspora: saccheggio, collezionismo, musei*, «AAAd», XXIV (1984), pp. 156,163.

(34) Scheda n. 350 di A(nna) M(aria) T(amassia) per M. Mirabella Roberti, *L'arte romana in Lombardia*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*..., cit., II, p. 240, t. CVIII, 220. Confronti precisi si possono trovare sui rilievi della colonna traiana: ad esempio nelle sez. CIII-CIV (271-273) (la numerazione indicata è quella canonica di C. Cichorius, *Die Reliefs der Trajanssäule*, Berlin 1896-1900); cfr. S. Settis et Alii, *La colonna traiana*, Torino 1988, nn. 189-190. *Tuba*, *cornu* e *bucina*, inoltre, sono individuabili nei fregi d'armi dell'arco dei Sergi, a Pola: G. Traversari, *L'arco dei Sergi*, Padova 1971, pp.73-74, f. 49 (e dis. 20). È d'obbligo citare, almeno di passaggio, la vicinanza semantica di questo strumento con le Alpi Carniche; ma ci limitiamo a rinviare ad un articolo che già nel titolo contiene sufficienti suggestioni: F. Zagiba, *Von der Keltischen Carnyx I zum Alphorn*, in *Festschrift für* W. Wiora, Kassel 1967, pp. 609-612.

gnali: il *cornu* annunciava l'apparire delle insegne, sia nelle parate e nelle cerimonie della vita militare sia in battaglia, cosicché i *cornicines* formavano una sorta di guardia d'onore dei *signiferi*; ai *tubicines* spettavano i segnali di attacco e ritirata e, tra le mansioni ordinarie, l'adunata e l'annuncio del termine dei turni di guardia. Oltre al carattere guerriero che immediatamente si associa nel mondo romano all'uso di questi aerofoni, una connotazione altrettanto importante ed anche più antica è legata alla loro funzione religiosa, che i Romani derivarono, assieme agli strumenti stessi, dal popolo etrusco. Sono significativi al riguardo sia il rango sacerdotale che contraddistingueva i *tubicines sacrorum populi Romani*, sia la tradizione delle cerimonie periodiche del *tubilustrium*, durante le quali venivano purificate le trombe usate nelle occasioni ufficiali. La comune componente magica e propiziatoria, che si può individuare all'origine dei più diversi ruoli della musica nella comunità antica, accompagna del resto la presenza delle trombe anche negli usi divenuti col tempo puramente onorifici (manifestazioni civili, trionfi, funerali di personaggi prestigiosi) (35). Inoltre per il loro suono potente ed eccitante le trombe ebbero costante impiego negli spettacoli del circo e dell'arena, dove venivano associati all'*hydraulis*, un antesignano dell'organo azionato da un meccanismo ad acqua (36). La presenza di un elevato numero di anfiteatri e circhi in tutta la *Venetia*, oltre a

(35) La principale fonte di informazioni sull'impiego degli aerofoni nell'esercito, seppure non priva di alcune contraddizioni, è Vegezio (*De re militari*, II). Uno studio specifico ed accurato sugli stumenti musicali della milizia è quello di F. Behn, *Die Musik im römischen Heere*, «Mainzer Zeitschrift», VII (1912), pp. 36-47. Sulla cerimonia del *tubilustrium* che si svolgeva il 23 marzo e il 23 maggio,v. *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, VII A (1), cc. 755-759,*s.v.*

(36) *Tuba*, *cornu* e *hydraulis* sono rappresentati, ad esempio, nelle scene dei combattimenti di gladiatori nei mosaici di Zliten (Tripolitania), del I secolo d. C., su cui cfr. G. Ville, *Essai de datation de la mosaïque des gladiateurs de Zliten*, in *La mosaïque gréco-romaine* (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique - Sciences humaines.Paris, 29 Août - 3 September 1963), Paris 1965, I, p. 155,ff. 17-18. Un documento interessante ed un po' insolito è rappresentato dalla valva postica del dittico eburneo di Anastasio, console in carica a Costantinopoli nel 517, conservato a Verona: sotto l'immagine dell'eminente personaggio sono raffigurati su due registri una gara di corsa ippica, la prova di abilità di un giocoliere e l'esibizione musicale di un gruppo di cantori accompagnati dalla siringa. In un angolo è collocato l'organo idraulico, azionato da un giovane che regola il flusso dell'acqua nello strumento con una pompa, sotto le direttive del suonatore: cfr.

testimoniare quale apprezzamento riservasse la popolazione a *ludi circenses*, *munera gladiatoria*, *venationes* e *naumachiae*, è certamente indicativa anche della diffusione e della popolarità di cui godettero le esibizioni musicali legate a queste forme di spettacolo (37).

I mosaici

Le testimonianze più interessanti del connubio tra musica e sport sono offerte dalle decorazioni musive e pittoriche degli edifici termali e delle palestre, in cui sono di consueto riprodotte scene di ludi atletici e competizioni sportive. Da raffronti con esse è stato possibile precisare alcuni aspetti dell'immagine di un musico proveniente dal mosaico pavimentale di una sala delle Grandi Terme aquileiesi (38), resi dubbi dal contesto in cui risulta inserito il suonatore e dall'incompletezza del disegno del suo strumento, di cui si individua un lungo tubo sormontato da una corda fissata alle due estremità (f. 7). Il soggetto infatti trova riscontri diretti, per la posa e l'abbigliamento del suonatore e per la forma dello strumento, nelle rappresentazioni degli araldi addetti all'esecuzione dei segnali di

P.L. Zovatto, *L'arte paleocristiana a Verona*, in *Verona e il suo territorio*, Verona 1960, I, p. 610, f. 44.

(37) Resti degli edifici o testimonianze indirette su di essi, notizie relative ai giochi che vi si tenevano permettono di indicare l'esistenza di anfiteatri in quasi tutti i centri di una certa importanza della *Regio* (Pola, Trieste, Aquileia, Concordia, Padova, Verona, Brescia): si veda C. Anti, *I teatri della X Regione Augustea*, «Cisalpina» I (1959) e si tenga conto che ancora nell'VIII secolo Paolino d'Aquileia censura la partecipazione di membri del clero alle *venationes* della nobiltà locale (...*exercere solent*...), su cui cfr. G. Pressacco, *Paolino d'Aquileia, il «Timoteo» dell'Accademia palatina di Carlo Magno*, in *Atti del Convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII cenetenario dell'episcopato*, Udine 1988, pp. 193-198. Ancora mal conosciuti sono invece i circhi, per ora individuati solo ad Aquileia, Padova, forse Verona: R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Pô. Essai d'historie provinciale*, Roma 1983, pp.132-134, 136-137 (con un'ampia raccolta della documentazione epigrafica, alla quale aggiungiamo per Concordia CIL V, 8664, dove si menziona un lascito per l'organizzazione di *ludi*); E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, Verona 1987, pp. 165-166.

(38) Scheda n. 739 di L(uisa) B(ertacchi) per A. Frova, *Il mosaico e la pittura*, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*..., cit., II, pp. 521-522, t. CLXV, 341; L. Bertacchi, *Architettura e mosaico* in *Da Aquileia a Venezia*..., cit., pp. 172-173, f. 143.

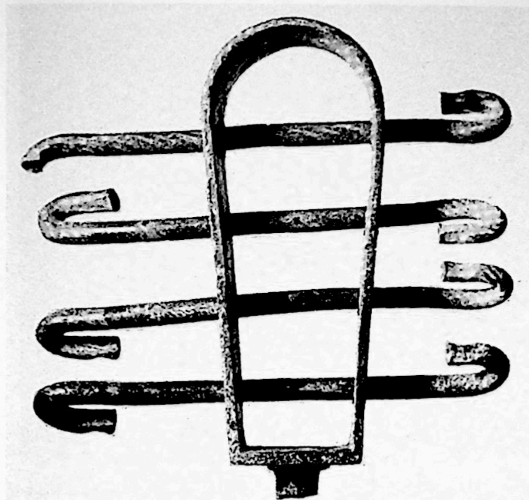


Fig. 1 - Padova (prov. Altino) Museo Civico, Sistro.



Fig. 2 - Aquileia. Museo Archeologico; statuetta bronzea di Attis con cimbali.

Fig. 3 - Aquileia. Museo Archeologico, foglia d'ambra con maschere e strumenti del culto dionisiaco.

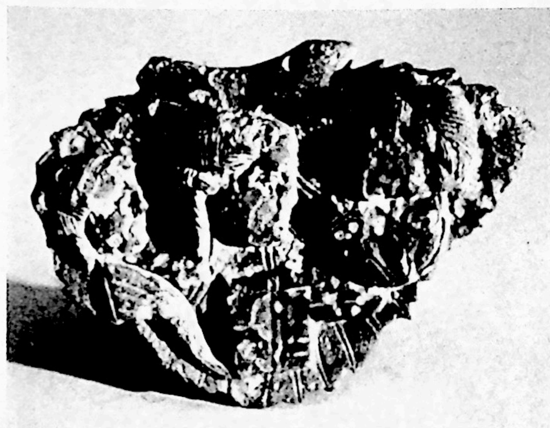


Fig. 4 - Aquileia. Museo Archeologico; urna cineraria con banchetto funebre.



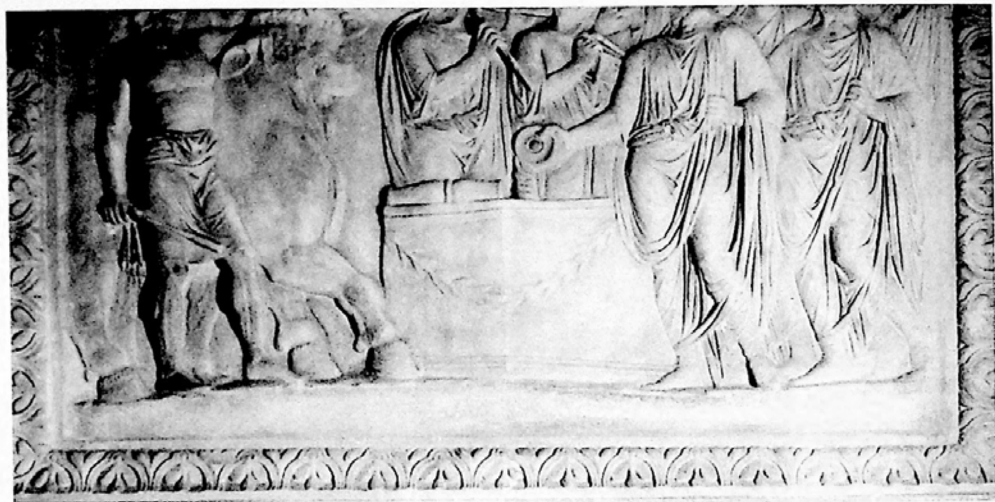


Fig. 5 - Vienna. Kunsthistorisches Museum (prov. Aquileia); lastra con scena di sacrificio.



Fig. 6 - Aquileia. Museo Archeologico; lastra di sarcofago con baccanale dei putti.



Fig. 7 - Aquileia. Museo Archeologico; mosaico proveniente dalle Grandi Terme con figura di musico.

Fig. 8 - Piazza Armerina, mosaico con 2 musici.





Fig. 9 - Aquileia. Basilica; mosaico con il Buon Pastore.



Fig. 10 - Aquileia. Oratorio del fondo Cal; Buon Pastore con siringa di Pan.



Fig. 11 - Aquileia. Oratorio del fondo Cossar, mosaico del Buon Pastore.

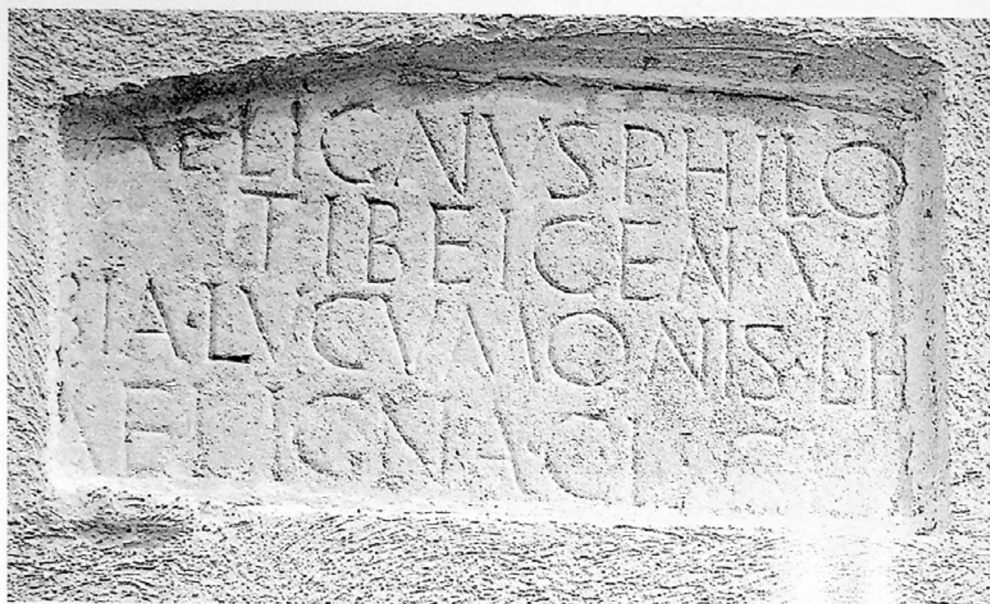


Fig. 12 - Aquileia. Epigrafe murata in via Annia.



Fig. 13 - Aquileia. Museo Archeologico; epigrafe della mima Bassilla.

gara che troviamo di frequente nei contesti sopra ricordati. Tra gli esempi più vicini nel tempo al mosaico aquileiese, che si data al pieno III secolo, vi è il *tubicen* che affianca il giudice della corsa di quadrighe raffigurata sul pavimento della Palestra delle Terme, nella «Villa Erculia» di Piazza Armerina. Come il suonatore di Aquileia, indossa anch'egli sopra la tunica un manto affibbiato sulla spalla destra, calza sandali allacciati con stringhe fin sotto il polpaccio, bilancia il corpo sui piedi divaricati per soffiare in una lunga tuba, sulla quale si distingue con chiarezza la serie dei tasti (f. 8). Lo stesso schema iconografico del *tibicen* si doveva ripresentare nel *Tepidarium* delle terme, decorato con la rappresentazione di una *lampadedromia*, o corsa delle fiaccole. Uno dei pochi frammenti superstiti conserva la parte inferiore di una figura vestita di tunica e mantello; davanti ad essa si riconosce l'estremità allargata e leggermente ricurva di una lunga tuba ([39]). La forma del padiglione trova corrispondenza nello strumento attinente ad una scena di palestra, mutila, di un mosaico della Villa Costantiniana ad Antiochia, dove il *tubicen* si presenta fra due atleti davanti al giudice di gara ([40]). A prescindere dalla figura dell'araldo nella *lampadedromia*, della quale resta troppo poco per giudicare, in tutti gli esempi citati gli strumenti si assomigliano, oltreché per la forma, per la presenza della cinghia fissata con perni lungo la canna, la cui funzione ci sembra essere quella di sostenere la tuba mentre viene suonata, perché la lunghezza dello strumento ne diminuisce la solidità, e di rendere inoltre più agevole il trasporto dell'ingombrante oggetto, tenendolo comodamente appeso alla spalla. Non esitiamo dunque ad identificare con una tuba lo strumento che il giovane suonatore del mosaico aquileiese tiene accostata alle labbra, anche se l'attuale incompletezza del pannello ne rende meno riconoscibile la sagoma. Diversamente dagli altri mosaici ricordati, l'immagine del *tubicen* aquileiese non è però inserita in un contesto realistico, ma in un complesso a partizioni

([39]) G.V. Gentili, *Le gare del circo nel mosaico di Piazza Armerina*, «Bollettino d'Arte», XLII (1957), s. IV, fasc. I, pp. 13-14, f. 5; p. 14, f. 12. La gara delle quadrighe e la *lampadedromia* sono databili al IV secolo, cfr. B. Pace, *I mosaici di Piazza Armerina*, Roma 1955, p. 85, f. 32 e p. 105.

([40]) D. Levi, *Antioch Mosaic Pavement*, Princeton-London-The Hague 1947, I, p. 257, t. LXI e. Il frammento si trova nella stanza 4, appartenente al livello inferiore, che si data alla prima metà del IV secolo, *ibidem*, p. 226 (e tavola cronologica, p. 265).

geometriche, formato da pannelli dove accanto a ritratti di atleti e riferimenti ai giochi olimpici, figurano anche scene di mitologia marina. Tuttavia questo particolare abbinamento di soggetti non sembra essere esclusivo delle Grandi Terme di Aquileia, infatti anche i mosaici recentemente individuati a San Canzian d'Isonzo e riferibili a strutture edilizie di analoga destinazione presentano la coesistenza di scene di palestra e motivi marini (41).

Uno strumento musicale quale il flauto di Pan, che abbiamo finora incontrato in scene di sapore schiettamente pagano come i cortei dionisiaci, si presenta come elemento caratterizzante anche nella rappresentazione iconografica forse più nota della simbologia paleocristiana: l'immagine del Buon Pastore. Ad Aquileia ne conosciamo ben tre esempi (ff. 9-10-11), da mosaici pavimentali del IV secolo, in cui la *syrinx* è stata posta bene in vista nella destra sollevata del pastore. In un caso però un rifacimento posteriore, restaurando l'immagine in diversi punti, ha cancellato gran parte dello stumento musicale (del quale si intravedono ora soltanto le estremità delle canne più lunghe), forse per l'esigenza di conferire alla mano che l'impugnava un gesto di benedizione, ritenuto più appropriato (42).

Le medaglie

A conclusione della rassegna di materiale iconografico a soggetto musicale, riportiamo una testimonianza insolita rappresentata da un contorniato rinvenuto nel territorio aquileiese ed acquistato dal Museo Archeologico (43). Con questo termine si designano al-

(41) Sulla destinazione balneare del grande edificio aquileiese ormai non sembra sussistano più dubbi: L. BERTACCHI, *Edilizia civile nel IV secolo ad Aquileia*, «AAAd», XXII (1982), pp. 353-357. Per la palestra di S. Canzian ed i confronti con le Grandi Terme: ID., *Uno straordinario mosaico figurato tardoantico nel territorio di S. Canzian d'Isonzo*, «AqN», LIX (1988), cc. 221-238.

(42) I mosaici si trovano uno nell'aula teodoriana meridionale (che occupa la navata centrale e quella di destra nell'odierna basilica), gli altri in due oratori privati: quello detto «del Buon Pastore», nell'ex-fondo Cal, ed il cosiddetto «oratorio del Buon Pastore dall'abito singolare» nell'ex-fondo Cossar, situati rispettivamente a nord e ad ovest del complesso basilicale. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, cit., pp. 200, 204, 266-268, ff. 177, 213-214, 222; ID., *Il mosaico aquileiese del Buon Pastore «dall'abito singolare»*, «AAAd», XII (1977), pp. 429-435.

(43) L. BERTACCHI, *Le immissioni nelle collezioni pubbliche italiane. Sopraintendenza alle Antichità delle Venezie*, «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 15 (1968), p. 181, n. 103, t. XIII, 7.

cune medaglie di bronzo, in gran parte databili ai secoli IV e V d.C., ottenute solitamente per fusione e riconoscibili per una caratteristica scanalatura lungo il margine di entrambe le facce, realizzata al tornio. Con quale nome e quale destinazione circolassero nell'antichità queste pseudomonete non si è ancora accertato, benché gli studi più recenti tendano a considerarli mezzi di propaganda pagana oppure tessere celebrative per giochi e festività (44). Quest'ultima interpretazione, in particolare, sembra attagliarsi al soggetto del contorniato aquileiese. Su entrambe le facce, che presentano la particolarità del tondello concavo, è raffigurato un suonatore di *tibia*, di cui la leggenda riporta il nome: *Eliodorus* (45). La faccia meglio conservata mostra il musico, con indosso un'ampia veste, che sta suonando mentre ai lati due personaggi in atteggiamento di ascolto, ritratti in dimensioni ridotte, sembrano alludere al pubblico presente all'esecuzione. Lo strumento raffigurato, composto da una coppia di canne di notevole lunghezza, l'una cilindrica, l'altra terminante in un corto padiglione, munite di chiavi (i *paxilli*) per consentire l'ampliamento della gamma cromatica di suoni, è un tipo di *tibia* molto perfezionato che per le ampie possibilità espressive era adoperato in particolare dai concertisti. Sul rovescio del contorniato l'immagine è piuttosto corrosa, ma si può distinguere ugualmente la sagoma del medesimo suonatore, stante, con una canna della *tibia* in ciascuna mano.

Un'altra rappresentazione dello stesso strumento figurava su un contorniato perduto, di cui si possiede uno schizzo fatto, con evidente libertà interpretativa, dal Bertoli (46). Anche in questo caso la medaglia presentava il tondello concavo e mentre una delle facce mostrava l'immagine di un auriga con in mano la palma della vittoria ed il frustino (accompagnata dalla leggenda *Tobax nika*, «Tobace vince/vinca»), l'altro lato riportava secondo l'autore «una figura donnesca» che egli disegna con lunga veste ed una *tibia* in

(44) Sull'argomento v. A. E E. ALFÖLDY, *Die Contorniat-Medaillons*, Berlin 1976.

(45) Diversamente G. GORINI, *Moneta e società*, in *Da Aquileia a Venezia...*, cit., pp. 721-722, che attribuisce all'immagine una funzione propagandistica anticristiana (identificando Eliodoro con lo scrittore greco del III secolo).

(46) G.D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia 1739, pp. 414-415, DXCIX.

ciascuna mano. Alcune analogie nell'abbigliamento, farebbero pensare anche in questo caso ad un'immagine di *tibicen*, ma la leggenda *Macani Musa* presente su questo verso indusse il Bertoli a spiegare l'immagine come la Musa ispiratrice del poeta, di nome Macanio, che avrebbe cantato la gloria dell'auriga vittorioso.

3. DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA

Il quadro delle attività musicali attestate nell'ambito della *X Regio* si completa con le informazioni offerte dall'analisi delle fonti epigrafiche: l'area considerata non si rivela particolarmente ricca di testimonianze ma quanto offre è ugualmente interessante per la varietà dei contenuti e la continuità nel tempo della documentazione.

A prescindere da un'iscrizione carnica, segnalata nel 1830 dall'Asquini, in cui sarebbe stata menzionata una «giardiniera suonatrice», che sembra ormai appurato essere frutto dell'abilità falsificatoria dell'antichista (47), la prima testimonianza epigrafica di attività musicali nel territorio proviene da Aquileia ed è contenuta in un'epigrafe frammentaria, murata nella facciata di un'abitazione locale, dove si menziona un suonatore di *tibia* (f. 12). La casa è situata sulla via Annia in prossimità della quale fu rinvenuta l'iscrizione. Il Brusin, che comunicò la scoperta, propose per il *titulus* una datazione attorno alla metà del I secolo d.C., ma non è da escludere che si tratti di un documento di età repubblicana (48). Dato il contesto

(47) La questione è trattata da S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia delle Venezie*, Roma 1970, pp. 77-78. Già Mommsen del resto inserì l'iscrizione tra le *falsae* (CIL V, 70° e p. 82). Ad ogni modo riportiamo il testo dato dall'Asquini (G. ASQUINI, *La giardiniera suonatrice, ossia l'illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo nel territorio della colonia Giulia Carnica, capitale del vero e antico Forogiulio. Lettera del N.U. Girolamo Asquini al chiarissimo signor abate Bartol. Giuseppe Stoffella dalla Croce...*, Verona 1830).

Vianae/ Ɔ servae/ Karae/ gardina/ sinis.

Dove *viena*, interpretato come «fanciulla di piccola statura», e *gardina sinis*, tradotto con «giardiniera suonatrice», sarebbero per l'autore forme celtiche. Nella sigla Ɔ , che l'Asquini sciolse: *con-*, si deve probabilmente cercare l'origine della falsificazione cui sembra aver offerto spunto una nota iscrizione conservata a Gorizia (CIL III 5123 = ILS 1858).

(48) «Notizie degli scavi», 1937 (XV), s. VI, vol. XIII, pp. 195-196.

[P]aelignus Philoc[les?]/ tibeicen v(ivus) f(ecit)/ [?Al]bia Lucumonis l(iberta) H[elpis?] /[P]aeligna C(ai) l(iberta)Cla[ra?].

Le lettere terminali della prima e della seconda riga, presenti nella trascrizione

epigrafico, in cui il suonatore compare accanto a due liberte, e la forma grecanica del *cognomen*, il *tibicen* di questa iscrizione sembra essere stato anch'egli liberto, condizione comune, del resto, a giudicare dalle attestazioni rimaste, alla maggioranza dei suonatori di *tibia* di età repubblicana e del primo impero. Come si è già avuto modo di accennare, il penetrante suono dello strumento accompagnava spesso il rituale dei sacrifici pubblici della religione romana officiati dai sacerdoti o dai magistrati competenti, ai quali venivano appunto assegnati nel numero degli *apparitores*, anche alcuni *tibicines*. In termini di incarico ufficiale si potrà considerare anche l'attività svolta dal *tibicen* di Aquileia il quale, con evidente orgoglio, si è preoccupato di completare i propri dati onomastici con il riferimento alla professione in cui vedeva realizzata la misura del proprio avanzamento sociale (49). Un'altra testimonianza di personale addetto specificamente all'esecuzione di musica, in relazione questa volta con un rito orientale, per quanto pienamente ufficializzato, è offerto da una stele tergestina, ora perduta, in cui si menzionano un sacerdote della *Magna Mater*, il custode dell'*aedes*, entrambi liberti dello Stato a giudicare dal nome, ed inoltre una *cymbalistria* di nome *Secunda*. La donna fu dunque una schiava pubblica assegnata al *Me-*

fatta dal Brusin, oggi non sono più visibili. Si devono all'autore anche le proposte di integrazione del testo, alle quali forse si può dare un ulteriore contributo. Considerando l'evidente disposizione simmetrica dell'epigrafe, la parola iniziale [*P*]*aelignus* appare spostata verso destra rispetto all'analoga collocazione di [*P*]*aeligna* in ultima riga. Si potrebbe quindi supporre la caduta di un'altra lettera oltre all'iniziale del *nomen* del *tibicen*. L'onomastica completa del personaggio comprenderebbe dunque anche il *praenomen*, che molto probabilmente si può integrare con la sigla *C* (=*Gaius*) considerando che la liberta *Paeligna Cla*[*ra*?], che come lui ha assunto il *nomen* del *patronus*, risulta appunto ex-schiava di un *Gaius* (*Paelignus*, naturalmente). Per il commento particolareggiato dell'epigrafe si rimanda a quanto detto da Brusin, rilevando soltanto l'uso arcaico del dittongo *ei*, in luogo di *i*, nella parola *tibicen* (cfr. CIL V,p. 1207).

(49) L'esempio più vicino è un'epigrafe di Lodi: CIL V, 6374, che offre riscontri puntuali con l'iscrizione aquileiese, essendo stata ordinata da un *tibicen*, affrancato, per sé e per gli altri liberti; cfr. anche ILS 4964, 5240, 7716 e *The New Grove. Dictionary of Music and Musicians*, 16, p.147, *s.v.* Rome. Per la funzione dei *tibicines* di assistenti dei magistrati, v. *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, p.91, *s.v.* apparitor; cfr. anche G. Fabre, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la république romaine*, Roma 1981, pp. 352-354. Sulla considerazione sociale del lavoro nei suoi aspetti contrastanti, F. De Robertis, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano*, Bari 1963, pp. 21-48 (sui liberti, in particolare pp. 33-35).

troon di Cibele come suonatrice dei caratteristici piatti (50): l'esistenza del tempio della dea a *Tergeste* risulta comprovata proprio dal contenuto di questa epigrafe, che ne menziona il personale. La perdita del documento, noto solo attraverso uno schizzo approssimativo, non consente di giungere ad un inquadramento cronologico dell'iscrizione (51).

L'epitaffio di un *tubicen* della III coorte pretoria, originario di *Bononia* e deceduto in servizio ad Aquileia (52), riconduce il discorso sul non trascurabile ruolo della musica nell'apparato militare romano. Nella gerarchia dell'esercito i suonatori di tromba (nella varietà di tipi di cui si è detto) sono presenti ai livelli più alti della categoria degli *immunes* riuniti sotto la denominazione generica di *aeneatores*. Al grado di *tubicen* o di *cornicen* si perveniva, nel pretorio

(50) CIL V, 519 = ILS 4110 = IIt X, V, 11.
M(agnae) D(eum) M(atri)/ Q(uintus) Publicius/ Charito/ sacerdos et/ C(aius) Publicius/ Hermes/ aedituus/ et/ Secunda/ cymbalistria.
Il *nomen* del sacerdote e dell'*aeditus*, abbastanza diffuso tra gli affrancati triestini, è coniato dall'aggettivo *publicus* ed indica, di solito, i liberti dello Stato. È interessante notare che anche un'epigrafe trovata a Capodistria menziona un esponente del clero della *Magna Mater* con lo stesso gentilizio: èl' *archigallus L(ucius) Publicius Synthropus*, probabilmente anch'esso dipendente dal tempio di Trieste (CIL V,488).

(51) M.J. Vermaseren, *CCCA*, cit., p. 98. Il tempio si sarebbe trovato nei pressi del cosiddetto Arco di Riccardo, dove fu rinvenuta l'ara e dove sembra esistessero un tempo anche i resti di un colonnato, che avrebbe potuto appartenere allo stesso *Metroon*. Sulla presenza di altri santuari della dea nella *X Regio* si veda M.C. Budischovsky, *Le cultes orientaux...*, cit., pp.116-117.

(52) La stele a edicola, che si trova ad Aquileia nei depositi del Museo, ci è stata segnalata ancora una volta dal solerte sig. L. Jacumin. Si tratta di un documento ancora inedito, ora in corso di studio a quanto ci risulta: in base alle informazioni ricevute, per il tipo di monumento e la formulazione del testo (da notare l'uso del genitivo con la dedica *Dis Manibus*), potrebbe risalire grosso modo alla seconda metà del I secolo d.C. L'iscrizione è la seguente:
D(is) M(anibus)/L(uci) Decimi(i)/ Apri coh(ortis) III pr(aetoriae)/ domo Bon(onia)/ tubic(inis). Vixit/ ann(is) XXVIII/ milit(avit) an(nis) IX./ Frater eius/ in solac(ium).
Sulla presenza dei pretoriani ad Aquileia v. A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930 (ristampa anastatica: Roma 1972), pp. 211-214; G. Lettich, *Barbarica Legio. A proposito dell'epigrafe aquileiese di C. Manlio Valeriano*, «AqN», XLVIII (1977), cc. 129-143;M. Pavan, *Presenze militari nel territorio di Aquileia*, «AAAd», XV (1979), II, pp. 462-464.
Un *tubicen* pretoriano originario di Aquileia è attestato in un'epigrafe dell'Urbe: CIL VI 2382-32638 a32, cfr. G. Forni, *La tribù Velina degli aquileiesi*, «AAAd», XXXV (1989), p.61.

come nella legione, dopo pochi anni, forse meno di cinque, ma il raggiungimento di tali cariche rappresentava solitamente per gli *aeneatores* anche il termine della carriera militare. La condizione in ogni caso privilegiata di graduati di truppa derivava ai trombettieri dalla funzione di tramiti nella trasmissione degli ordini, competenza questa che assumeva la massima importanza nelle attività belliche, in quanto le manovre dei reparti in schieramento dipendevano essenzialmente da segnali lanciati dalle trombe. Siamo purtroppo alquanto male informati sulla distribuzione e la presenza numerica dei musici nei ranghi dell'esercito: sulla base di qualche testimonianza epigrafica sembra però di poter dedurre che ogni manipolo fosse provvisto almeno di un suonatore di *tuba* ed uno di *cornu* e di dover immaginare pertanto sorprendentemente consistente il loro numero nella milizia ([53]).

Da una località nei pressi di Monselice proviene l'attestazione di un altro musico e di un diverso genere di attività musicale. Si tratta della stele funeraria, databile tra il I e il II secolo, posta dai familiari a *Quintus Appeus Eutychianus*, *calamaules* ([54]), ossia suonatore di un particolare tipo di *aulos* che vediamo riprodotto nel timpano della stele: una canna singola, di forma conica, con padiglione svasato e bocchino a cannuccia leggermente incurvato. Lo accompagna un secondo strumento musicale, di forma stretta e allungata, ormai poco riconoscibile per l'usura della pietra, ma ancora identificabile come un flauto diritto. Forse il defunto si dedicava anche a qualche occupazione manuale se, come si è ipotizzato, sono da ritenersi attrezzi di lavoro gli altri oggetti raffigurati sulla pietra: un archipendolo ed un'ascia ([55]). L'attività principale per il *calamaules Aponensis* era però quella di musico, che egli esercitava nella zona termale euganea, già rinomata come antica sede di un importante santuario lacustre delle genti venete e rimasta poi altrettanto famosa

([53]) Sugli *aeneatores* del pretorio, M. Durry, *Les cohortes prétoriennes*, Paris 1938, pp. 100-101, 104-105; A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma 1939, pp. 74-75.

([54]) ILS II, 5241.

D(is) M(anibus)/Q(uintus) Augu/rinus Q(uinto) Appeo/Eutychiano pa/tri optimo et Ce/sernia Nicefo/ris marito dulcissimo calamau/lae Aponesi v(ivi) v(ivo) (ecerunt).

([55]) G. Zimmer, *Römische Berufsdartellungen*, Berlin 1982, p. 212. Gli stessi strumenti però potrebbero avere significato strettamente simbolico-funerario, cfr. *ibidem*, p. 126 e nt. 201.

per l'attrazione più mondana esercitata dai suoi impianti termali ([56]).

La passione per la musica, o per questa ed altre forme d'arte, contraddistingue un altro personaggio che conosciamo attraverso un'iscrizione del II secolo scolpita sopra una piccola stele in calcare che fu trovata ad Altino ([57]). *Septemus*, questo è il nome del defunto, era probabilmente uno schiavo che esercitava il mestiere di *ab(i)etarius*, cioè lavoratore e/o venditore di legname d'abete ([58]). Il committente della dedica, che porta un nome straniero romanizzato: *Phedimus*, e sembra quindi anch'egli di condizione servile, lo ricorda come *homo studiosissimus musicae* (oppure *Musarum*). È interessante rilevare che *Phedimus* si presenta come *praepositus*, senza meglio specificare la natura dei suoi compiti. L'indeterminatezza ella qualifica, quindi, potrebbe significare che l'incarico assunto esse rapporto con gli interessi artistici di *Septemus*, subito prima nzionati ([59]).

Sempre ad Altino appartiene l'epigrafe funeraria posta in meria di una giovinetta dal suo compagno, un *pantomimus* ([60]).

(56) G. Tosi, *Padova e la zona termale euganea*, in *Il Veneto nell'età romana*, cit., II, pp. 180-191.

(57) G. Fogolari, *Un gruppo di titoli altinati*, «Epigraphica», XVII (1955), pp. 10-12, n. 5.

D(is) M(anibus)/Septem[o]/ abetario/ homin[i]/ studiosi[s]/simo mus[icae vel *-arum]/ benem[erito]/ Phaed[imus]/ praep[osit]/us posu[it]*. Retro *quae legis* [...].

(58) Il termine *abetarius* è stato interpretato dalla Fogolari come secondo *cognomen* di *Septemus*: si otterrebbe però in questo modo una formula onomastica alquanto inconsueta. Meno complicata sembra la soluzione offerta dalla lettura *ab(i) etarius* che, presupponendo un particolare fatto di pronuncia o di scrittura (forse un legamento poco evidenziato graficamente) o al limite un errore del lapicida, spiega il termine come qualifica professionale. A sostegno di questa interpretazione, che sembra trovare conferma nel rilievo della lunetta di coronamento, riproducente un'ascia e forse una piccola squadra, v. «Année Épigraphique» 1974, p. 78, n. 339; E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, cit., I, p. 123 e nt. 288.

(59) Indicativo probabilmente di una particolare predisposizione musicale si può considerare anche il *cognomen Musice*, attribuito a due donne (liberte?), in un'epigrafe di Padova (CIL V, 3047) ed in una di Verona (CIL V, 3777), cfr. I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinky 1965 (ristampa anastatica: Roma 1982), p.321.

(60) CIL V, 2185.

D(is) M(anibus) S(acrum)./ Plotiae Feli/citati. Vixit/ ann(os) XVI. M(arcus) Ulpius Castre/sis pantomi/mus benemeri/tae fecit.

Mancano dati precisi sull'attuale ubicazione del documento, che dovrebbe

Per la presenza della sigla *D(is) M(anibus) S(acrum)* e la formulazione complessiva del testo, il documento, che i pochi dati relativi all'ubicazione non consentono di rintracciare, si può probabilmente attribuire al pieno II secolo (61). *Marcus Ulpius Castresis*, il pantomimo, era un danzatore professionista, interprete di quello che rappresentò in epoca imperiale il più sofisticato degli spettacoli teatrali in cui un ruolo di primaria importanza spettava alla musica: la danza mimica e sensuale ed il canto del narratore che si fondevano in queste esibizioni erano infatti sorrette da un accompagnamento estremamente ricco, languido e raffinato, spesso eseguito da numerosi strumenti (62).

La componente musicale aveva un'importanza non trascurabile anche in un'altra e più antica forma di rappresentazione teatrale, il mimo, che sostituì quasi completamente nel favore del pubblico la tragedia e la commedia, accogliendone però alcuni temi e caratteri ed altri mutuandone dalla pantomima. In questo modo la struttura del mimo si evolvette durante l'età imperiale verso una forma composita, con canti, musiche e danze, contraddistinta dal predominare della gestualità e della mimica espessiva nella recitazione, senza maschera, di attori d'ambo i sessi (63). Fu questo genere di spettacolo che rese famosa, agli inizi del III secolo, la mima Bassilla

trovarsi a Venezia. Si adotta quindi l'edizione del Mommsen, che propose la lettura *Ulpius* in sostituzione del tradito *VI-PIUS*.

(61) R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914 (ristampa anastatica: Roma 1964), pp. 281-282; A. Degrassi, *L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo ventennio e i criteri del nuovo insegnamento*, in *Scritti vari di antichità*, Trieste 1962, I, p. 659. Indizi di seriorità sono l'estensione stessa del testo e la presenza di formule affettive, cfr. I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano 1974³, p. 200.

(62) Per una bibliografia aggiornata sugli studi relativi a questo genere di spettacolo, v. *Dizionario degli scrittori latini e greci*, Milano 1988, II, pp. 1364-1366, *s.v.* Mimografi (dove si trattano il mimo e la pantomima).

Anche i teatri sono stati individuati in gran numero nella *X Regio* (Pola, Trieste, Aquileia; Concordia, Padova, Montegrotto, Asolo, Verona, Brescia): la menzione del pantomimo trovata ad Altino lascia supporre che ne esistesse uno anche in questo centro, v. R. Chevallier, *La romanisation...*, cit., pp. 128-132; E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, cit., pp. 166-167.

(63) Sul mimo, v. nt. precedente.

Un'altra danzatrice fu forse la giovane liberta imperiale Claudia Toreuma, che nell'iscrizione metrica (CIL V, 2931) posta sul singolare monumento funerario, ritrovato nei pressi di Abano, è ricordata come *multis nota Toreuma iocis*.

di cui si rinvenne ad Aquileia, nei primi anni dell'Ottocento, la stele funeraria con ritratto (f. 13) (64). Il contenuto dell'epigrafe in versi greci (65), scritto dal *biológos* Eraclide, probabilmente l'*archimimus* e librettista (66) della compagnia di Bassilla, sembra indicare che il corpo della donna fu inumato nel teatro cittadino, il che dà la misura della popolarità di cui godette l'attrice, dato che raramente si concedeva la sepoltura nell'ambito urbano (67).

Il perdurare della passione musicale anche negli ambienti cristiani, seppure, è ovvio, con intenti ben diversi dal divertimento e dallo svago degli spettacoli pubblici, potrebbe trovare testimonianza in un'iscrizione frammentaria aquileiese datata al pieno quarto secolo. Secondo L. Jacumin, che ne ha reso noto il ritrovamento ed

(64) G. de Moschettini, *Monumento dell'apoteosi fatta in Aquileja ad una attrice da teatro, tratto dalla raccolta inedita delle iscrizioni aquilejesi scoperte dal sig. Girolamo de Moschettini, direttore degli scavi di detto luogo*, Udine 1825. L'articolo non privo di vistose inesattezze è firmato con lo pseudonimo G.B. Dopo questa prima edizione, l'epigrafe fu ancora oggetto di studio in lavori successivi, tra i quali va ricordato il contributo fondamentale di C. Corbato, *L'iscrizione sepolcrale di una mima ad Aquileia romana*, «Dioniso», X(1947), pp. 3-18, dove oltre ad un preciso inquadramento cronologico del documento è offerto un quadro completo degli aspetti socio culturali all'aprirsi del III secolo, prima della trasformazione di Aquileia in centro prevalentemente militare e politico. Per gli aspetti artistici ed architettonici del monumento, v. V. Scrinari, *Catalogo delle sculture*..., cit., p. 117, n. 343 (f. 344).

(65) IG XIV, 2342.

66 Τὴν πολλοῖς δήμοισι / πάρος πολλαῖς δὲ πόλεσσι / δόξαν φωνάεσσαν ἐνὶ / σκηναῖσι λαβοῦσαν / παντοίης ἀρετῆς ἐν μεί/μοις εἶτα χοροῖσι / πολλάκις ἐν θυμέλαις ἀλ/λ'οὐχ οὕτω δὲ θανούση / τῇ δεκάτῃ Μούσῃ τὸ λα/λεῖν σοφὸς Ἡρακλείδης μειμάδι Βασσίλλῃ στήλην / θέτο βιολόγος φώς / ἡ δή καί νέκυς οὖσα ἴσην / βίου ἔλλαχε τειμὴν / μουσικὸν εἰς δάπεδον / σῶμ ἀναπαυσαμένη / ταῦτα / οἱ σύσκηνοί σου λέγουσιν / εὐψύχει Βασσίλλα οὐδεὶς ἀθά/νατος.

(66) Il termine βιολόγος ha pochissime attestazioni, tutte di epoca tarda (C. Corbato, *L'iscrizione sepolcrale di una mima*..., cit., p. 202, n. 41). Dagli esempi, sia nelle glosse che nelle iscrizioni, risulta essere uno dei numerosi vocaboli con cui si designavano gli attori ed in particolare i mimi. Eraclide era quindi collega di Bassilla ed, a giudicare dalla posizione di «portavoce» del gruppo che gli riserva l'epigramma, anche il capocompagnia, l'*archimimus:* questi svolgeva solitamente le funzioni di primo attore, direttore, regista e molto spesso di autore dei testi: è legittimo quindi vedere in Eraclide anche il compositore dell'epigramma, attraverso il quale il mimo «librettista» non disdegna di dar prova della propria attività di letterato.

(67) Sull'epigrafe della mima Bassilla e la popolarità, ad Aquileia, del mimo recitato in lingua greca, cfr. anche F. Cassola, *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, «AAAd», XII (1977), p. 85; *Musikgeschichte in Bildern*..., cit., p. 120, t. 67, p. 121.

ha proposto alcune ipotesi di integrazione al testo, l'iscrizione potrebbe contenere un riferimento ai *cantores* dell'importante comunità cristiana di Aquileia (68). Tuttavia lo stato di conservazione dell'epigrafe, che sembra mancare di oltre metà del testo, unitamente alle precisazioni offerte in una recente trascrizione critica del documento (69), inducono ad una estrema cautela, almeno fintanto che qualche nuovo elemento non venga ad illuminare l'oscurità del frammento.

4. DOCUMENTAZIONE LETTERARIA

Sul canto liturgico ad Aquileia nel periodo paleocristiano per il quale finora era solo possibile qualche vaga deduzione da una rapida e nostalgica annotazione «cronachistica» di S. Girolamo) (70) siamo indubbiamente molto meglio informati dopo l'importante scoperta, ad opera del benedettino J. Lemarié, di un *corpus* di omelie di s. Cromazio, attraverso il quale è oggi possibile una sia pur parziale ricostruzione della liturgia e del canto aquileiese nei secoli IV e V (71). Nelle omelie del vescovo Cromazio sono frequenti i riferimenti al canto liturgico (Omelia XXXIII: l'*Alleluia* che «*adsidue sonat in ecclesia*», probabilmente quale *responsio*; alcuni versetti citati in particolare dall'oratore perché noti all'assemblea quali *antifone* - *In omnem terram*; *Haec dies* - che probabilmente intervallavano il canto dei salmi - 18, 22,112, 117 - forse anche nelle *vigiliae*) ed alla sua funzione di discrimine nella polemica con gli scismatici, gli eretici e con tutti gli avversari della Chiesa (ai quali, sempre secondo l'Omelia XXXIII, «*non convenit responsio ista Alleluia*» e si noti il ri-

(68)L. JACUMIN, *Dissertazione su un frammento epigrafico*, in *Gruppo Archeologico Aquileiese*, Aquileia 1986, pp. 18-19.

(69) C. ZACCARIA, *Notiziario epigrafico*, in «AqN», LIX (1988), cc. 334-335.

[---]+ *ut in requie*/ [---] *eo* (hedera) *cuius VE*/[---]*entes* (hedera) *cuius*/ [---]*ti patris CANT*+/[---]+*contra v*[*o*/*tum*---] *vixit a*++[---]/---.

(70) Il riferimento è all'espressione: *Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur* del *Chronicon* all'anno 378 (cfr. *PL* 27, 697-698), le cui valenze musicali ci paiono ingiustificatamente messe in dubbio da qualche recente intervento: ma cfr. G. PRESSACCO, *Appunti...*, cit., p. 582, n. 9, ove è riportata una analoga espressione di S. Basilio certamente riferita al canto sacro.

(71) CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons. Introduction, texte critique, notes par J. Lemarié*, I-II, Paris 1969-1971, (Sources Chrétiennes, 154, 164).

torno del termine «tecnico» e musicale di *responsio*»), nella quale non ci sembra difficile scorgere una comprova dell'importanza anche in Aquileia degli inni sacri e più in generale del canto liturgico (e forse non solo) nella più generale contesa ariani-cattolici, come sappiamo ampiamente da Socrate, Sozomano, Teodoreto... Anche più interessante è il confronto che s. Cromazio fa nella XXXIII Omelia fra il canto cristiano e quello pagano, da cui si deduce come al canto (che dunque si coltivava tanto da parte delle varie religioni pagane quanto da parte della «nuova» comunità cristiana) di contrassegnare quasi, attraverso la sottolineatura della diversità, il passaggio dal paganesimo alla fede. Ciò appare con maggiore evidenza dalla pubblicazione dell'Omelia XXXIII[bis] (CCL IX/A), che precisa anche alcuni contenuti dei canti rituali pagani, come «parole turpi» ed elenco degli «amori illeciti e profani degli dei pagani»; Cromazio dunque conosceva bene questi canti, e non ne parla solo per espediente retorico: eran noti a tutti (72). L'aggiungersi di nuovi dati a quanto già noto per i secoli successivi evidenzia, nonostante la frammentarietà e la non sempre univoca testimonianza dei documenti utilizzabili, come l'epoca compresa tra il IV e l'VIII secolo sia stata particolarmente favorevole alla formazione in Aquileia di un repertorio liturgico-musicale autonomo che si attestó in un ambito territoriale di grande ampiezza - come vanno confermando sempre nuove testimonianze - fino all'attuarsi della riforma carolingia. Un testo anonimo dell'VII-VIII secolo sembra confermare l'importanza di questo «nodo» aquileiese per la diffusione di un certo modo di organizzare la distribuzione della recita e del canto dei salmi nell'Ufficio Divino, attribuendo a s. Cromazio e Eliodoro (ed a un ancora enigmatico beato Paolino, e al vescovo sant'Atanasio) l'approntamento e la diffusione di un particolare *cursus orientalis* ordinato per gruppi di dodici salmi (73). A queste testimonianze farà tarda eco l'ultimo Concilio provinciale aquileiese del 1596, che probabilmente a tali

(72) Cfr. J. Lemarié, *Introduction* à Chromace d'Aquilée..., cit., I, pp.95-104. Oltre all'Omelia XXXIII, si vedano *passim* i nn. VIII, XVI, XVII,XXI, XXVI e le note relative, anche nel tomo II.

(73) Anon., *Origo cantuum et cursuum ecclesiasticorum*: Est alius cursus orientalis a sancto Chromatio et Eliodoro et beato Paulino seu et sancto Athanasio episcopo editus, que in Gallorum consuetudinem non habetur, que sanctus Macharius decantavit hoc est per duodenas, hoc est unaquaque hora. Cfr. PL. LXXII, 608.

antiche tradizioni si sarebbe riferito nell'affermare che nella chiesa metropolitana di Aquileia, negli anni passati «*de proprio Breviario canebantur... canonicae horae*» e che nella circoscrizione «diocesana» (e dunque ben oltre i confini della sola chiesa metropolitana) si osservavano anche altri riti particolari «*antiquissimo uso recepti*» (74).

Fra gli altri scrittori cristiani che fiorirono nel IV secolo in area veneta, merita particolare menzione s. Zeno, vescovo di Verona, che come Cromazio ha lasciato un *corpus* omiletico ricco di notizie sulla vita della comunità ecclesiale veronese, dal quale siamo informati anche sulle feste liturgiche, sull'uso dei salmi per la preghiera e sul canto sacro (75).

Anteriomente all'epoca cristiana le fonti letterarie aiutano in verità ben poco chi voglia conoscere qualcosa di più sugli aspetti della vita musicale nella *Venetia* romana, ma sopravvivono almeno alcuni nomi (purtroppo quasi nulla oltre a quelli) di personaggi in vario modo legati alla musica: come il poeta veronese Levio, il primo, afferma Porfirione, che scrisse *lyrica*, ossia componimenti poetici da cantarsi con l'accompagnamento della lira, i quali se anche possono essere considerati poco più di un esperimento letterario, essendo la poesia latina allora già praticamente separata dalle forme musicali, offrirono un impulso di rinnovamento nei ritmi e nei me-

(74) *Atti* del Sinodo Provinciale di Udine del 1596, al titolo *De divinis officis*: In nostra metropolitana ecclesia Aquileiae de proprio Breviario canebantur superioribus annis canonicae horae, et erat proprium etiam Missale, atque alibi proprii adhibebantur in dioecesi nostra quidam ritus antiquissimo uso recepti. Cfr. per un'analisi esauriente delle decisioni di questo Sinodo, che decretò la soppressione dell'antichissimo Rito Aquileiese, Fr. B.M. De Rubeis, *Dissertationes duae: prima, De Turannio...; altera, De vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus, qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis Provinciae ecclesiis*, Venetiis 1754, pp. 174-182.

(75) Nei *Tractatus* di s. Zeno si fa cenno della lettura dei salmi, che usualmente all'epoca venivano cantati in forma responsoriale, cioé con l'alternanza di solista e coro. Più volte d'altra parte sono menzionati anche gli inni di cui, oltre un decennio dopo la morte del vescovo veronese, Ambrogio di Milano avrebbe dato, per l'Occidente, il modello latino canonico. Cfr. E. Paganuzzi, *Medioevo e Rinascimento*, in *La musica a Verona*, cit., pp. 10-11; S. Tramontin, *Origini del Cristianesimo nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 115-117. In generale sull'innodia cristiana, v. *Dizionario degli scrittori greci e latini*, cit., II, pp. 1148-1160, *s.v.* Innografi.

tri, di cui si giovò anche la produzione musicale posteriore ([76]). Agli studi di musica e alla pratica di vari strumenti si dedicava per passione il grande giurista Gaio Masurio Sabino, che potrebbe essere anch'egli di Verona, a giudicare dal ritrovamento di un epigrafe, che lo menziona come *curator fanorum* a S. Maria Minerbe nel territorio veronese ([77]). Un ultimo nome va ricordato tra i personaggi illustri cui si può attribuire qualche legame con la vita musicale del tempo, in questo caso in particolare con l'attività teatrale padovana, ed è quello del senatore Trasea Peto, al quale l'ostilità di Nerone costò la vita. Tra i motivi che gli alienarono il favore dell'imperatore le fonti riportano il fatto che egli, avendo disdegnato i ludi Giovenali indetti dal suo principe, si fosse invece prestatonella sua città ad esibirsi nella ricorrenza dei giochi in onore di Antenore, mitico fondatore di Padova: in tale occasione avrebbe cantato, in forma solenne e dignitosa, come richiedeva la sua condizione, brani della produzione tragica di Publio Pomponio Secondo ([78]).

([76]) G.B. Pighi, *Scrittori latini di Verona romana*, in *Verona e il suo territorio*, cit., pp. 271-273.

([77]) *Ibidem*, pp. 348-351; Athen., *Deipn.*, XIV, 623 e: νόμων ἐξηγητὴςουδενὸς δεύτερος καὶ περὶ μουσικὴν ἐνδιατρίβων αἰεί ˙ ἅπτεται γάρ καί τῶ ὀργάνων.

([78]) Tac., *Ann.*, XVI, 21: ...Iuvenalium ludicro parum spectabilem operam praebuerat, eaque offensio altius penetrabat quia idem Thrasea Patavi, unde ortus erat, ludis cetastis (?), a Troiano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat. Cfr. E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, cit., pp. 166-167.

Sara Santoro Bianchi

LA CERAMICA GREZZA ROMANA DI CASTELRAIMONDO: PROBLEMI DI METODO E PROSPETTIVE DI RICERCA

Dal 1988 l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna conduce scavi archeologici a Castelraimondo di Forgaria (Udine), un sito pluristratificato sulla cima di un erto colle della riva destra del Tagliamento. Il colle sembra essere stato abitato dal I sec. a.C. al XIV d.C., in più punti. Nei secoli, l'insediamento ha avuto sviluppi diversi, ma quasi sempre carattere militare (1).

Gli scavi 1988-1989 hanno interessato esclusivamente settori di età romana, tardoantica ed altomedievale, dal I al VII sec. d. C.: una struttura residenziale (settore V) ed un quartiere produttivo a ridosso delle mura e della torre portiera (settore IV). Precedenti scavi, nel 1985 (2), avevano indagato con alcuni saggi la zona del castello medievale, noto dalle cronache fra il 1280 e il 1348 (3).

La ceramica recuperata nel corso degli scavi appartiene in grandissima percentuale a quella classe che viene variamente definita come «ceramica grezza», «rozza terracotta scura», «ceramica comune da fuoco» o, in recenti pubblicazioni, «hauskeramik» (Bierbrauer 1987).

La stessa varietà della definizione, anche nelle pubblicazioni

(1) S. Santoro Bianchi, *Castelraimondo di Forgaria del Friuli, scavi 1988*: Aquileia Nostra 59, (1988); Ead., *Castelraimondo (Forgaria del Friuli) - campagna di scavi 1989*: Aquileia Nostra 60 (1989), in stampa; Ead., *Les forteresses romaines de la Carnia: les fouilles de Castelraimondo: Peuplement et exploitation du milieu Alpin* (Actes du Coll. Belley, giugno 1989), Caesarodunum XXV, in stampa: Ead., *L'indagine archeologica nei siti fortificati del Friuli romano: il caso di Castelraimondo: Castelli e città fortificate* (Atti del Conv. Palmanova, 3-5 luglio 1989), Udine, in stampa.

(2) *Il colle abbandonato di Castelraimondo. Testimoniare il passato con i metodi del presente*, a cura di F. Piuzzi, Udine 1987.

(3) G. Biasutti, *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*, Udine 1977.

straniere (4) rivela quante incertezze circondino ancora questa classe ceramica, che pure negli scavi friulani, e più in generale nell'area alpina, è percentualmente prevalente, ma che non manca negli scavi dall'età protostorica a quella medievale dell'Italia tirrenica ed adriatica, con quantità anche rilevanti, e raramente viene presa in considerazione e pubblicata con ricchezza di dati e di immagini.

La continuità di vita che caratterizza l'insediamento di Castelraimondo attraverso quattordici secoli ci ha posto di fronte alla straordinaria persistenza di forme e tecniche di questa classe di tradizione ancora protostorica. Ciò costituisce ovviamente un problema aggiuntivo, laddove siano rari i materiali datanti con certezza gli strati. Allo stato attuale degli studi e delle conoscenze, infatti, la ceramica grezza non chiarisce, ma complica la comprensione e l'interpretazione di uno scavo.

Per questi motivi, la ceramica grezza di Castelraimondo è attualmente oggetto di una ricerca specifica (5), che fa ricorso a tecniche di indagine particolari, per tentare di verificare alcune ipotesi che si ricavano dagli studi fin qui condotti in altri siti su questa classe ceramica, e che riguardano aspetti tecnici, economico-produttivi, funzionali e cronologici, per giungere infine, se possibile, ad una classificazione almeno in via sperimentale (vd. GUERMANDI in questa sede).

Tutta la ceramica recuperata nello scavo 1988 è stata sottoposta ad uno screenig seriale computerizzato, cioè ad un'analisi macroscopica e microscopica i cui dati, raccolti in una scheda, sono memorizzati ed ordinati da un elaboratore sulla base di un apposito programma, ALADINO, che li coordina con i dati stratigrafici ed areali dello scavo (6). Non si è fatto ricorso ad una campionatura,

(4) G.P. GILLIAM, *Types of Roman Coarse Pottery Vessels in Northern Britain*: Archeologia Aeliana, 35 (1957); J. CABOTSE, *Essai de classification de la céramique «commune» gallo-romaine de la Nouvelle Poste a Roanne*: Celticum, III (1961); E. ETTLINGER - R. STEIGER, *Formen un Farbe römischer Keramik*, August 1971; J.DE. ALARÇAO, *Fouilles de Conimbriga, V, La céramique commune locale et régionale*, Parigi 1975.

(5) Università degli Studi di Bologna, gruppo di ricerca sulla ceramica grezza: Monica Barogi, Claudia Covizzi, Maria Pia Guermandi, Ilaria Manfredi, Antonella Martelli, Sara Santoro.

(6) M.P. GUERMANDI, *Aladino, il progetto, il prototipo, il collaudo*: IBC Informazioni n. 2 (marzo-aprile) 1989; EAD., *Aladino: uno strumento per la gestione dei dati*

nel timore di perdere dati significativi, ma ancora non riconosciuti come tali. L'analisi dedica particolare attenzione alla natura dei corpi ceramici, in particolare ai degrassanti e ai componenti cristallini, ai rivestimenti, ai dati tecnologici e della descrizione morfologica degli orli, dei fondi e delle pareti con decorazioni che sono i frammenti più significativi in mancanza di oggetti interi o ricostruibili con certezza.

Sulla base di questa analisi e dei raggruppamenti di materiali simili, realizzati dall'elaboratore e verificati concretamente, sono stati individuati i tipi di impasto, le forme ricorrenti ed è stata redatta una prima ipotesi di classificazione, anche cronologica. Alcuni campioni particolarmente significativi dei tipi di impasto sono stati affidati al laboratorio del Centro Ceramico dell'Università di Bologna, per più approfondite analisi chimico-fisiche relative ai componenti del corpo ceramico (sezioni sottili, diffrattometrie) e alle temperature di cottura.

L'ipotesi di classificazione è poi attualmente verificata sui materiali recuperati nel corso dello scavo 1989, che ha interessato due luoghi diversi dell'insediamento e presenta dunque sequenze stratigrafiche differenti. Così corretta, la classificazione della ceramica grezza di Castelraimondo sarà ulteriormente confrontata, per conferma, con quella elaborata in alcuni altri siti friulani, sloveni ed austriaci, indagati in modo stratigrafico affidabile, nel tentativo di verificare anche il raggio di commercializzazione di questo materiale ed i contatti economici e culturali fra siti anche marginali del territorio alpino orientale.

La ceramica grezza nella bibliografia scientifica

Lo studio della ceramica grezza romana e medievale si è sviluppato a partire dalla fine degli anni '60 su due diversi indirizzi di ricerca, che hanno tenuto separate le due fasce cronologiche, spesso senza alcun reciproco confronto, spezzando artificiosamente quella straordinaria continuità di tradizione artigianale che è una delle caratteristiche principali di questo materiale.

di scavo: Bollettino d'Informazioni del Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storico artistici della scuola Normale Superiore di Pisa, X, 1 (1989), pp. 21-56.

Non esiste uno studio complessivo sulla ceramica grezza romana, o rozza terracotta scura secondo la definizione di N. Lamboglia (Lamboglia 1950). Essa è trattata nell'ambito della ceramica comune, senza attenzione ai caratteri chimico-fisici dei corpi ceramici, nella pubblicazione della Vegas 1973. Lo studio della ceramica di uso comune di Cosa (Dyson 1976) è purtroppo limitato nella documentazione grafica (7).

Le pubblicazioni che hanno trattato questo materiale, nell'ambito di scavi, con maggiore o minore attenzione, sono sempre carenti di apparati fotografici che, al di là di descrizioni «letterarie», rendano conto delle caratteristiche del corpo ceramico di questo materiale tanto poco seducente dal punto di vista estetico e certamente difficile da fotografare e disegnare, sul quale dunque si accaniscono i tagli degli editori.

Anche LUNI II — lo studio certamente più completo e che pure dedica a questo materiale spazio ed attenzione giungendo a risultati fondamentali, con un pregevole corredo di analisi mineralogiche dei corpi ceramici condotte da Tiziano Mannoni a supporto di un raggruppamento di questi che prelude ad una tipologia — non pubblica a completamento dei gruppi di impasto le corrispondenti fotografie al microscopio, e magari a colori, necessarie per stabilire confronti fondati. Ciò è stato recentemente fatto, invece, per una classe ceramica ormai dettagliatamente indagata, e di classificazione certa come le anfore (Peacock 1986).

Nelle altre pubblicazioni, l'utilizzazione delle descrizioni «letterarie» dei corpi ceramici per stabilire confronti è resa generalmente più complicata, ed anzi impossibile, dalla mancanza di criteri univoci, per esempio nell'indicazione dei colori: è raro il ricorso a carte di colori (Cuomo di Caprio 1985), siano esse il codice Munsell, oggi il più usato dall'archeologia italiana, o il Cailleux, che fornisce comunque le equivalenze a questo e che è stato utilizzato in Luni II (8), e degli inclusi, almeno in prima approssimazione (colore, dimensione, lucentezza, forma).

L'attenzione per questo tipo di materiale appare inizialmente maggiore nell'area tirrenica (oltre a Lamboglia 1950, vd. Ostia

(7) Vd. Settefinestre, p. 93.
(8) p. 590.

III, MANNONI 1970, DYSON 1976, LUNI I E LUNI II, MASSARI 1979, REBAUDO GRECO 1980, RATTI SQUELLATI 1985, SETTEFINESTRE 1985), per la presenza qui di studiosi e laboratori in grado di condurre quelle approfondite osservazioni sui corpi ceramici che questa classe impone, e di una grande tradizione di studi di ceramologia antica. Nell'area padana l'attenzione è stata invece sempre monopolizzata dalle ceramiche fini da mensa, di età propriamente romana e la ceramica grezza, benchè pubblicata, non è stata oggetto di particolari riflessioni (p. es. GERVASINI PITTADELLA 1985, MAZZEO SARACINO 1977), mentre ad essa è stato dedicato parecchio spazio nella pubblicazione di recenti scavi friulani e veneti (ZUCCOLO 1973 e 1985, CROCE DA VILLA 1979, MASELLI SCOTTI 1976, 1978, 1979, 1984, STRAZZULLA RUSCONI 1979, BIERBRAUER 1987 per la I fase dell'insediamento, RUPPEL 1988) ed anche in mostre, quale l'ultima, davvero interessante dei materiali della villa di Pavia di Udine, scavati nel 1988 e tempestivamente esposti a cura di M. BUORA e dei Civici Musei di Udine [9]. Questi materiali, unitamente ai ritrovamenti udinesi effettuati in questi ultimi mesi, per la certezza dei dati stratigrafici e cronologici offriranno finalmente quei punti di riferimento che finora mancavano, essendo le stratigrafie inferiori di Invillino molto rimaneggiate dal continuo riutilizzo del sito [10].

Separatemente dal materiale di età romana, tardorepubblicana ed imperiale, sono state pubblicate sequenze di materiali riferibili alla tarda antichità e ad un generico altomedioevo (DABROWSKA et alii, 1978-79 per Castelseprio, FINGERLING 1968, BIERBRAUER 1987 per Invillino, LECIEJEWICZ 1977 per Torcello, MEYER 1976 per Castelgrande di Bellizona, MAIOLI 1979 e GELICHI 1983 e 1984 per Classe e Villa Clelia, BROGIOLO 1984 per Brescia, BLACKE 1978 e BLACKE e MACCABRUNI 1987 per Pavia).

Molte di queste sequenze di materiali tardoantichi e altomedievali sono pubblicate con ampiezza negli scavi dell'area slovena [11],

(9) G. TOSINI CASSANI, *Tipologia preliminare del materiale ceramico in rozza terracotta proveniente da una fossa di scarico della villa romana di Pavia di Udine*, ciclostilato dei Civici Musei di Udine, 1989. Ringrazio la squisita cortesia del Dr. Maurizio Buora.

(10) BIERBRAUER 1987.

(11) Si vedano, per es. i fondamentali M. URLEB, *Križna gora pri Ložu*, Ljubljana 1974; P. PETRU, T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici*, Ljubljana 1975; I. CREMOSNIK,

con una estrema attenzione alle forme, ma pochi dati sui corpi ceramici, eccellenti disegni ma corredi fotografici di pessima qualità; soprattutto negli scavi minori, e nella survey, si nota una certa tendeza a riferire queste ceramiche da un lato a fenomeni di persistenza dei substrati preromani, dall'alto a quel periodo di massima etnogenesi che va sotto il nome di «migrazione dei popoli».

Contestualmente, a partire dagli anni '70, è iniziata la pubblicazione della ceramica grezza bassomedievale, caratterizzata spesso da una fitta rigatura al tornio e perciò definita pettinata. Il materiale pubblicato è frutto quasi sempre di ritrovamenti occasionali, decontestualizzati (Reggi 1972 per Ferrara, Siviero 1974, 1975, 1976, 1980 per l'area veneta, Mannoni 1975 per la Liguria, Nepoti 1976 per il Reggiano, Gardelli 1981, per Rimini, Gorizia 1980 per il Friuli, con l'avvertenza però che i materiali presentati in questo studio, raccolti in superficie, provengono da siti pluristratificati e spesso sono erroneamente datati).

Un primo inquadramento cronologico viene dalle stratigrafie affidabili di Aquileia 1977, per il Friuli, e dagli scavi di Rocca di Rivoli (Barfield 1966, Hudson La Rocca 1982), San Giorgio in Poggiale (Nepoti 1975), Santa Giulia di Brescia (Brogiolo, Cazorzi 1982) ancora una volta Luni II e dalla recente messa a punto di Brogiolo-Gelichi 1986.

Fra questo indirizzo di ricerca sulla ceramica grezza bassomedievale e il precedente, orientato versi i problemi della transizione fra tarda antichità e medioevo e il riconoscimento dell'apporto culturale dei popoli invasori, non c'è praticamente contatto e la ceramica dei secoli centrali, dal VII al X in particolare, resta sostanzialmente sconosciuta nell'Italia settentrionale, eccezion fatta per la situazione di Torcello (12).

Problematik der Romischen, und Nachrömischen Keramik in Bosnien und in der Herzegowina: Arheološki Vestnik 26 (1975); I. Siveč-Rajterič, *Poznoantična Keramika v Sloveniji*: ibidem; V. Kolsek, *Vzhodni del antične nekropole v Sempetru*, Ljubljana 1977; L. Plesničar-Gec, *Keramika Emonskih nekropol,* Ljubljana 1977; L. Bolta, *Rifnik pri Sentjurju. Poznoantična naselbina in qrobisče*, Ljubljana 1981; Z. Kujundzic, *Poetovijske nekropole*, Ljbljana 1982; S. Giglenečki, *Die Keramik des 4.-6. Jahrunderts von Gradec Tinje und Korinjski hrib, Slowenien*: Archaelogia Austriaca 68 (1984), pp. 313-328 I. Mikl Curk, *Zapažanja o temni Rimski kuhinjski Lončeni Posodi v Slovenji,* Archaološki Vestnik 24, (1973).

(12) Sulla quale, tuttavia, Blake 1981 e Francovich 1983 hanno molte incertezze.

Le sequenze cronologiche proposte, quali quella del Mannoni (MANNONI 1975) — che individua una grezza fine tardoimperiale, poi una vacuolata del V e VI secolo, seguita dalla grezza con pareti spesse (VII-X sec.) e successivamente a questa un ritorno alla grezza fine ma striata, dopo il Mille — sono in alcuni casi confermate dai dati di scavo (WARD PERKINS 1978), e in altri appaiono assai meno chiare (13). Alcuni autori mettono in discussione una continuità di produzione fra età romana e età medievale in alcuni tipi ceramici, come la invetriata, anche se questa opinione non è riferita esplicitamente alla ceramica grezza (FRANCOVICH 1983).

L'accentuata regionalizzazione della produzione di ceramica comune, anche in età romana, fenomeno ancor più evidente nella fase altomedievale, obbliga inevitabilmente a costruire tipologie e classificazioni su scala regionale e subregionale, più difficoltose da mettere a punto cronologicamente e negli aspetti tecnico-produttivi, e rende più rischiosi i confronti fra siti molto distanti, soprattutto fra area tirrenica ed area adriatica, che appaiono caratterizzate da ambienti economici diversi e percorsi commerciali autonomi.

I caratteri distintivi

Esiste, a monte, un problema di definizione e di collocazione di questa classe ceramica per l'età romana, spesso definita dagli studiosi solo in negativo (VEGAS 1973 «non sigillata», o SIVIERO 1974 «non invetriata») in quanto priva di rivestimento (ciò che, come vedremo, non è poi sempre vero), caratterizzata da impurezza dell'impasto (intenzionale?), da forme semplici e in numero limitato, di non evidente evoluzione nel tempo, (da forme rigide a forme sferiche? SIVIERO 1974, MANNONI 1975), in cui gli scopi funzionali prevalgono su quelli estetici (MANNONI 1970) (e anche questo non è ovunque vero), e in cui comunque è evidente il requisito del basso costo di fabbricazione, da una decorazione esclusivamente geometrica, plastica o incisa, da una produzione che la bibliografia asserisce strettamente locale, o addirittura domestica, generalmente riferi-

(13) Per esempio LUNI II, dove la grezza fine sembra reintrodotta già nell'VIII sec. d. C.

ta ad orizzonti culturali limitati e ad economie chiuse, spesso anche tecnicamente decadute, ma che sono comunque sempre esistite accanto a forme economiche più dinamiche.

Non è chiaro nemmeno se sia più utile considerarla all'interno della ceramica «comune», di cui costituirebbe una sottoclasse (Mannoni 1970, Luni II, Settefinestre ed anche il recentissimo catalogo della Mostra "Milano Capitale dell'Impero"), o come classe destinta da questa, come già volle il Lamboglia (Lamboglia 1950, Ostia III-IV) (14).

Che cosa intendiamo, insomma, per ceramica grezza? Possiamo ripartire dalla definizione, assai completa, fornita da Luni II (15) che riassume non solo i caratteri distintivi riconosciuti in questa ceramica, ma anche i problemi che essa pone.

All'interno della classe «ceramica comune», che comprende sia «vasellame da fuoco che quello funzionale e necessario all'espletamento di attività ed esigenze quotidiane, sia in ambito domestico che in altri settori operativi» la rozza terracotta scura (che noi preferiamo chiamare grezza, per omogeneità con gli studi su questa stessa classe nel periodo medievale, e perchè spesso rozza non è, ma anzi assai ricercata negli aspetti tecnici e funzionali) identifica «prodotti in argilla a pasta di colore» scuro (dunque il primo criterio di identificazione è quello, non immediato, del colore del corpo ceramico), «con inclusi frequenti» (evidenza delle disomogeneità del corpo ceramico) «di dimensioni non omogenee» (il che presuppone un livello di esecuzione basso, non essendo stati vagliati con cura gli inclusi, o eliminati nel caso si tratti di inclusioni non intenzionali) «ed esiti superficiali variabili da beige-grigiastro a nero rossiccio» (l'evidenza del colore esterno è dunque un elemento classificatorio giustamente secondario, per la sua ben nota variabilità anche su uno stesso vaso), «realizzati a tornio lento» (con ciò si allude ad una modellazione grossolana, con risultati sovente asimmetrici o comunque irregolari) «e talora a mano».

«Nei casi di cottura» (alcuni materiali lunensi sono ritenuti non cotti, ma solo essiccati e poi «cotti» nel corso del loro uso? Il dato non compare poi nelle schede), essa «ha superato di poco il limite

(14) Per una discussione in merito vd. Luni II, p. 595.
(15) Ibidem, p. 593 e ssg.

minimo per le reazioni irreversibili delle argille (560°-600°)» ed i prodotti sono quindi poco coesivi. «In alcuni casi la presenza nell'impasto di un degrassante come la calcite, parzialmente soggetta a disparizione, in cottura o nel terreno, provoca un caratteristico aspetto vacuolare o semivacuolare e la conseguente diminuzione del peso specifico».

I fondi sono spesso cosparsi di calcite di granulometria media («sabbiati»). Le funzioni sono varie, non sempre esclusivamente per cuocere. Le argille e le tecniche utilizzate non rivelano una sostanziale differenza fra produzioni «industriali» e domestiche, tanto più che il materiale, sempre molto frammentario, ha subito modifiche sostanziali derivate dall'uso.

Le indagini di Luni II non hanno permesso la costruzione di sequenze cronologiche di forme, essendo queste fortemente persistenti; la documentazione archeologica si limita a testimoniare la presenza di un tipo o una forma in un dato periodo, senza poterne accertare il momento di creazione e quello di scomparsa.

Le decorazioni sono costituite da solcature, a tornio e a pettine, anche ondulate e oblique, su forme chiuse, costolature plastiche su forme aperte, secondo un gusto che è certamente molto documentato nel periodo tardoantico, ma che non è esclusivo di questo. La provenienza, a Luni, è spesso locale, ma certi tipi sono con certezza acquistati da centri di produzione esterni, senza che per questo cessino di far parte della classe «ceramica comune», se per questa intendiamo una classe distinta da caratteti tecnici congiunti a specifiche funzioni [16] e non caratteri tecnici dell'esecuzione congiunti ad una provienza locale [17].

Problemi di tecnologia della ceramica grezza romana

Così definita e descritta, la ceramica grezza romana presenta dunque una nutrita serie di problemi di carattere tecnico.

Le considerazioni che seguono, relative ad alcune caratteristiche ripetutamente indicate dalla bibliografia a proposito di questo materiale, nascono da un'osservazione diretta, sperimentale, sulla

[16] Anche Vegas 1973.
[17] Carandini in Ostia III, p. 409, Pavolini 1981.

ceramica di Castelraimondo 1988 e sono in corso di verifica sul materiale 1989. Solo in via secondaria, e tutta da verificare, potranno essere estese più genericamente alla classe «ceramica grezza romana».

Un impasto disomogeneo, intenzionale o per incapacità tecnica di depurare l'argilla o trascuratezza della depurazione legata ad una volontà di contenere il costo dell'oggetto.

Come abbiamo visto, è soprattutto questa seconda serie di ipotesi che traspare dalla bibliografia citata, che connette la disomogeneità degli impasti, l'irregolarità della modellazione e la cattiva qualità della cottura ad una limitata capacità tecnica, economica e persino culturale dei produttori, siano essi il personale di casa o gli artigiani di piccoli insediamenti marginali alla cultura e all'economia dell'impero, o i fornitori delle classi sociali urbane più basse. La ceramica grezza, tuttavia, si rinviene anche in ambito urbano, all'interno di *domus* signorili ([18]) ed era fatta oggetto di commercio.

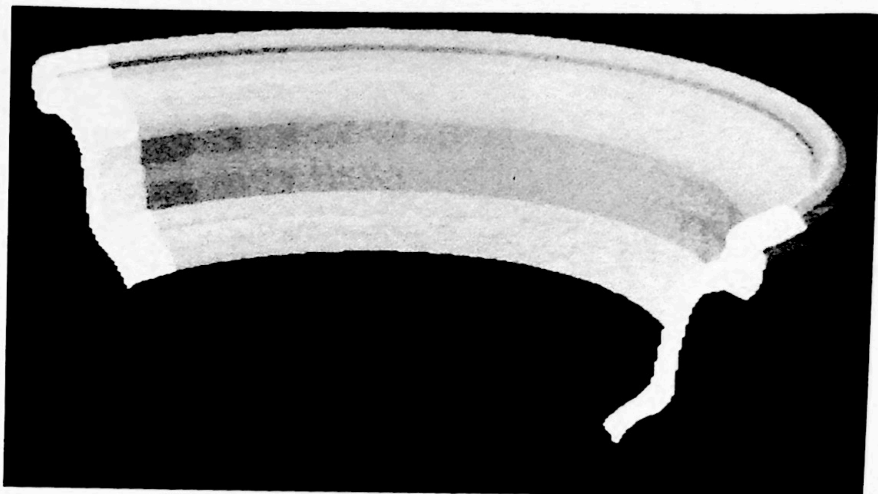
Certamente è sconcertante la presenza di una tale quantità (spesso superiore al 30% del c.c) di inclusi, prevalentemente calcitici e di dimensioni tali da essere evidenti all'osservazione macroscopica e da conferire alla superificie interna ed esterna del vaso un tipico aspetto ruvido ed irregolare.

Come dice ECHALLIER 1984, l'attività del vasaio è in genere rivolta ad emilinare gli inclusi, depurando lungamente l'argilla, anzichè ad inserirli. Eppure in questo tipo di ceramica l'intenzionalità dell'inclusione sembra evidente: a Casteraimondo, infatti, sarebbe stato possibile ad un vasaio procurarsi agevolmente della buona argilla priva di grossolane inclusioni, utilizzando un paio di grandi lenti di argilla in deposizione secondaria che si trovano all'interno del circuito murario, e praticamente in superficie ([19]). Altrettanto avrebbe potuto fare un vasaio del Tagliamento: banchi di argilla si

([18]) LUNI II, Sarsina casa del trionfo di Dionisio, L. TREMEL, *Ceramica domestica da una casa romana da Bergamo*: Sibrium IX (1964), ecc.

([19]) È nostra intenzione eseguire prove sperimentali di fabbricazione utilizzando questa argilla, per verificarne le caratteristiche, modellandola con un tornio a pedale e cuocendola in una fornace a legna ancora in funzione presso un vasaio tradizional e del Montefeltro.

Figg. 1-2 - Partendo dal disegno del profilo di un frammento di orlo, il computer è in grado di realizzare l'immagine tridimensionale dell'orlo, visto dall'interno (1) e dall'esterno (2), per un'ulteriore possibilità di confronti con oggetti interi.





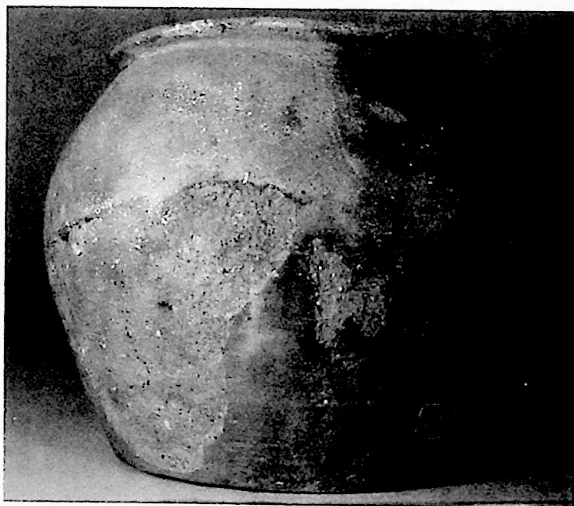


Fig. 3 - Bazzano, Museo Civico Crespellani. Olla in ceramica grezza dal pozzo Sgolfo. Il distacco di un'ampia porzione del rivestimento argilloso mette in evidenza la differenza fra questo e il corpo ceramico sottostante.

trovano con facilità fra le basse colline, ed hanno dato luogo infatti ad una produzione ceramica di buon livello, nel tempo (BERTOZZI 1987).

Sembra dunque intenzionale la scelta di un'argilla ricca di inclusioni calcitiche, osservazione che è stata fatta del resto anche in altri ambiti geografici sempre per questa classe ceramica (MANNONI 1977, Ostia IV). Ad un'osservazione microscopica, inoltre, la ceramica grezza romana ed altomedievale di Castelraimondo mostra che gli inclusi sono stati intenzionalmente introdotti dopo essere stati macinati in modo assai grossolano e raramente vagliati per dimensione (hanno cioè dimensioni varie, da 0.30 a oltre 1 mm.). La pietra utilizzata è il calcare grigiastro di cui è fatta la collina di Castelraimondo, e che è stato utilizzato nell'edilizia dell'insediamento (corpi ceramici di tipo A1, con inclusi calcitici visibili a occhio nudo, e che comprende anche la vacuolata, dal momento che questo effetto è evidentemente dovuto a processi chimico-fisici intervenuti sugli inclusi nella cottura o nella fase di seppellimento della ceramica, meno probabilmente nel corso della sua utilizzazione).

La ceramica ad impasto vacuolato costituisce un problema nel problema. Finora, infatti, nessuno è stato in grado di accertare se questo effetto «spugnoso», ed il conseguente notevole alleggerimento del corpo ceramico siano effetti intenzionalmente perseguiti, ed in tal caso a quale scopo (MANNONI 1975, 1977). La ceramica vacuolata di Castelraimondo presenta, all'interno del corpo ceramico, ancora i grossi inclusi calcitici che, sfarinandosi e successivamene scomparendo per la parziale dissociazione del carbonato di calcio $CaCO_3$ in $CaO+CO_2$, vuoi in cottura, vuoi nell'uso, e poi nella fase di deposizione, dovrebbero aver dato luogo ai vacuoli. Questi sono infatti di dimensioni leggermente maggiori rispetto agli inclusi ancora presenti, essendo stati provocati dall'aumento di volume della calcite in fase di decomposizione. La sparizione successiva dell'incluso, ormai sfarinato e sostanzialmente «libero» dagli originari legami col corpo ceramico, potrebbe essere stata provocata dalle acque percolanti nel terreno di deposizione, da cicli alterni di secco/umido, o essere un effetto di una cottura condotta con un ciclo particolare, o di un uso prolungato sul focolare alternato ad immersioni in acqua. In effetti, non si comprende bene perchè, nella stessa couche stratigrafica e a distanza di pochi centimetri, alcune ceramiche debbano aver subito un'aggressione chimico-fisica tale da perdere i loro inclusi superficiali diventando vaculate ed altre no,

ugualmente grezze e con inclusi dello stesso tipo e grandezza. Inoltre, le ceramiche vacuolate a Castelraimondo sembrano piuttosto ben cotte e non si sfarinano come molte altre grezze, che hanno più l'apparenza di vasi di terra che non di ceramiche cotte.

Ciò deporrebbe a favore di una temperatura di cottura tenuta piuttosto alta (relativamente alle temperature di cottura di queste ceramiche, che non superano i 600° e non sono certo paragonabili a quelle della ceramica fine da mensa o di molta comune depurata) e piuttosto a lungo, così da provocare la dissociazione della calcite, almeno superficiale. Ciò che avviene fra gli 800 e i 1000° C, in condizioni favorevoli, cioè con una circolazione dell'aria interna alla fornace tale da consentire all'anidride carbonica di disperdersi con i prodotti della combustione: per errore?

Inclusi calcitici a spigoli arrotondati, di derivazione evidentemente fluviale e riferibili dunque ad inclusioni naturali, esistenti nell'argilla utilizzata e non eliminati, mescolati ad inclusi a spigoli acuti di piccole dimensioni derivati da una macinazione ([20]), sono stati individuati in alcuni frammenti per ora non raggruppabili separatamente. Alcuni di questi frammenti sono di epoca accertatamente medievale (frammento di olla con orlo decorato a denti di lupo).

È evidente che un'attenta osservazione degli inclusi ed un riconoscimento della loro natura e qualità può fornire importanti indicazioni sulla localizzazione della produzione, oltre che sulle conoscenze tecnologiche dei produttori.

È appunto questa una delle ipotesi secondarie legate all'esame dei corpi ceramici, che stiamo ancora verificando e che può essere così espressa: a corpi ceramici con inclusi calcitici a spigoli arrotondati, di origine fluviale, corrispondono forme o decorazioni peculiari, che possono identificare centri di produzione posti lungo il

([20]) Potrebbe trattarsi però, almeno in qualche caso, dell'effetto dello sfarinamento derivato da numerose ricotture durante l'uso. È interessante osservare che un'indagine microscopica condotta contestualmente sui laterizi romani di Castelraimondo (tegole e coppi), ha rivelato una percentuale molto bassa di inclusi calcitici di piccole dimensioni, a spigoli arrotondati, e una presenza vistosa di laterizio macinato, spesso grossolanamente, e fibre vegetali, probabilmente paglia. Riteniamo, per ora, che questi laterizi siano stati fabbricati in pianura, in diversi luoghi e trasportati nel nostro sito, con un notevole sforzo anche economico.

fiume (Tagliamento, probabilmente), o sequenze cronologiche di materiali che indicano come in un dato periodo almeno una parte del vasellame necessario all'insediamento sia stato acquistato all'esterno? e quale? quella più curata, usata anche per la mensa, oppure i contenitori? e contenitori di cosa?

Ancora una volta è, dunque, l'inclusione, cioè l'anomalia, la spia che ci consente di entrare all'interno di un fenomeno.

Sembra invece differenziato cronologicamente e forse funzionalmente il ricorso ad un'intenzionale aggiunta di quarzo macinato, con evidente funzione di degrassante (gruppo A2, quarzo e calcite in parti circa uguali, di dimensioni medie) o l'utilizzazione di un'argilla ricca di mica, oltre che di quarzo e di calcite (gruppo A3), per la quale si potrebbe pensare o ad una provenienza esterna o ad un'aggiunta intenzionale, come macinatura di rocce micacee non presenti a Castelraimondo e assai rare nel territorio, con funzione probabilmente analoga all'aggiunta di calcite, cioè per attutire gli schok termici, ed infine l'utilizzazione di argilla ricca di ocre ed ossidi di ferro (gruppo A4), utilizzati come fondenti e rimasti visibili in questi corpi ceramici a causa di una insufficiente cottura (21).

Quali motivazioni possono aver indotto il vasaio antico ad introdurre intenzionalmente nell'impasto del calcare macinato? Secondo il Lamboglia (Lamboglia 1950) l'intento era quello di evitare la rottura del vaso durante l'esposizione al calore.

Il fenomeno è stato ulteriormente confermato in via sperimentale da Bronitskj e Hamer 1986 e commentato sul piano della persistenza di questa conoscenza tecnologica in ambito antropologico da Schiffer e Skibo 1987 (22). Non è chiaro se il calore per il quale era preso questo provvedimento fosse quello della cottura, in una fornace evidentemente assai primitiva, denunciata del resto anche dalla cattiva cottura che è un'altra delle caratteristiche di questa ceramica. Se il confronto antropologico può avere qualche valore di suggestione, vasellame con queste caratteristiche in culture assai arretrate è fabbricato in ambito domestico o comunitariamente nel

(21) B. Hofmann, *Le rôle des oxydes de fer en céramique sigillée*: Rei Cretariae Romanorum Fautorum Acta 1982.

(22) Sono molto grata al Dr. S. Salvatori per avermi segnalato e fornito questo articolo, e all'amica Dr.ssa Ninina Cuomo Di Caprio per avere discusso con me con grande disponibilità questi problemi di tecnica ceramica.

villaggio e cotto in ampie buche praticate nel terreno, in cui è posto il combustibile e sopra, praticamente a diretto contatto con esso, il vasellame da cuocere, ricoperto a sua volta da altro materiale di copertura, con un minimo tiraggio ed una circolazione forzata interna ottenuta con un mantice o con ventole manuali. Questo sistema provoca sbalzi di temperatura e irregolarità del ciclo termico tali da provocare forti schok alle ceramiche.

Un altro fattore di rischio era poi il calore del focolare, nel corso dell'uso di questa ceramica per la cottura di cibi: prove sperimentali, certo sempre solo indicative, suggeriscono una possibilità di una ventina di esposizioni al calore di questi tipi di ceramica grezza, dopo di che le dilatazioni e contrazioni del corpo ceramico, non più attutite dagli inclusi calcitici ormai sfarinati, provocano la frattura del vaso (Skibo, Schiffer e Reid 1988).

Dall'osservazione della ceramica di Castelraimondo, tuttavia, appare evidente che la ceramica grezza non è stata utilizzata solo per la cottura dei cibi, ma anche per contenitori e per vasellame da tavola (ollette forse utilizzate come bicchieri?). Non sappiamo però se la funzione fosse sempre esattamente e specificatamente prevista dal vasaio, o se una stessa forma e tipo fossero usati, a seconda della necessità, per contenere o per cuocere, essendo questo secondo uso comunque tollerato dalle caratteristiche tecniche dell'oggetto.

È questo uno dei motivi per cui, all'interno della ceramica grezza, una divisione per funzioni risulta piuttosto arbitraria: la nostra possibilità di risalire alla funzione prevista dal vasaio è scarsa, e questa può poi non coincidere affatto con l'uso reale che dell'oggetto è stato fatto, eventualmente mutato nel tempo, dal momento che lo stesso contenitore può avere svolto funzioni anche molto diverse nel corso della sua vita [23].

Una stessa olla può essere stata utilizzata, per esempio, prima per contenere liquidi, poi per cuocere e alla fine, fessurata, ancora per contenere solidi, o come vaso da giardino, per finire poi la sua esistenza attiva in frantumi, come materiale edilizio, nella sottofondazione di un pavimento.

La conoscenza, totalmente empirica, della capacità delle inclu-

(23) Sono attestati, per esempio, usi funerari di olle e contenitori di ceramica grezza, in età protostorica vd. per es. Pozzuolo del Friuli (Cassola Guida 1982).

sioni calcitiche di attutire gli schok termici doveva comunque includere anche la consapevolezza che quelle stesse inclusioni, rendendo disomogeneo il corpo ceramico ne aumentavano la fragilità agli urti e la porosità, con la conseguente impossibilità di utilizzare questi vasi per contenere liquidi, senza ulteriori espedienti, quali l'impeciatura o il rivestimento con sostanze grasse, procedimenti entrambi non privi di conseguenze sul gusto e la qualità del contenuto.

La fragilità agli urti sembra essere un deterrente considerevole ad una commercializzazione di questo vasellame, soprattutto lungo i disagevoli percorsi alpini, e depone a favore di una fabbricazione strettamente locale, *in situ*, di questa ceramica, fatto tuttavia smentito, per l'epoca medievale, dal già citato frammento di olla a denti di lupo, fabbricata certamente in una pianura fluviale come indica il suo corpo ceramico e per l'epoca romana dai frammenti con inclusi calcitici e quarzosi a spigoli arrotondati, rinvenuti in strati databili al II e III sec. d.C.

Una modellazione a tornio lento e a mano

Occorre precisare che la dizione «tornio lento» non ha, fino ad ora, alcuna corrispondenza con un attrezzo archeologicamente riconosciuto, o noto attraverso le fonti. Si indica come «tornio lento» una modellazione grossolana, che dà luogo a pareti in qualche caso asimmetriche, di spessore comunque irregolare. Il «tornio lento» è indizio, nella bibliografia, di una fabbricazione domestica, con strumenti primitivi ed inefficaci, nell'ambito di un'economia povera.

Effettivamente la modellazione della ceramica grezza è spesso, ma non sempre, grossolana. Ciò deriva sia da torni inefficaci, mal ruotanti sul loro perno, sia dalla difficoltà pratica di modellare un impasto con tanti inclusi, e dunque rigido ed altamente abrasivo per le mani soprattutto a grande velocità. Ne consegue che la velocità può essere stata spesso intenzionalmente ridotta.

Per limitare il contatto della mano con l'argilla così abrasiva sono stati utilizzati come intermediari stracci e pugni d'erba, che hanno conferito anche all'interno dei vasi a forma chiusa un effetto di «scopettatura» assolutamente privo di intenti decorativi.

Lo stesso intermediario è stato spessissimo utilizzato anche per la levigatura all'esterno, raramente effettuata a stecca su questo tipo di ceramiche, e più spesso invece con paglie, stracci a larga trama,

di cui restano le tracce e grossi pennelli o scopetti di fibre vegetali o setole animali di irregolare spessore, che provocano su tutta la superficie del vaso impressioni con vario orientamento, con un effetto decorativo che non era probabilmente il primo scopo di questa pratica prevalentemente adottata per ottenere una levigatura che desse una qualche omogeneità superficiale al vaso. Non a caso, questa scopettatura appare poi spesso ricoperta da un sottile strato di rivestimento argilloso (vd. sotto rivestimento) che aveva il medesimo scopo, e che ha attenuato l'effetto decoratio della levigatura.

Il grosso spessore delle pareti, evidente nel gruppo di impasti A1 e A4 è spesso anch'esso una conseguenza di queste difficoltà di modellazione, oltre che, forse, una necessità derivata dalla funzione: i fondi delle olle da fuoco dovrebbero essere logicamente più spessi, ma il dato non è confermato dall'osservazione sperimentale forse per la già citata ambiguità di funzioni degli oggetti. Si nota, invece, frequentemente in vasellame che non ha assolto funzioni da cucina, con impasto di tipo A1 un ricercato ispessimento della parete all'attacco del fondo, realizzato con riporti a stecca, quasi che questo fosse uno dei punti più deboli dell'oggetto (fondi a tacco con riporto a stecca).

La capacità di realizzare pareti sottili e forme perfette sembra connessa, quindi, al tipo di impasto piuttosto che ad una generica incapacità o limitatezza tenologica: in impasti ad inclusioni più omogenee e di dimensioni molto piccole (A2, A3), contenenti buone percentuali di quarzo e quindi con un robusto scheletro siliceo di sostegno, sono realizzate ollette a pareti sottili di ottima esecuzioni, e buona cottura.

Lo spessore delle pareti, e l'incoerenza dell'impasto, hanno naturalmente delle conseguenze sull'esito della cottura (vd. sotto «cottura»).

Si nota spesso anche l'utilizzazione di tecniche miste di modellazione: spesso i fondi sembrano realizzati per spianamento, e le pareti a colombino o a mano; le due parti sono poi congiunte e la parete viene tornita per renderla regolare. L'ipotesi nasce dal fatto che il fondo non si ingrossa e non si curva internamente andando verso la parete. Questa pratica sembra essere utilizzata per realizzare forme aperte, cioè catini coperchio e teglie di grandi dimensioni. L'effetto è complessivamente quello di una modellazione assai buona, eseguita anche con perizia, dal momento che non notiamo maggiori frequenze di frattura al punto di congiunzione, un punto sempre as-

sai problematico perchè basta una divergenza del grado di umidità delle due pareti al momento del congiungimento per avere poi il distacco in cottura o durante l'uso (24).

I fondi di queste forme aperte sono privi dei caratteristici segni del distacco dal tornio, e sono sovente «sabbiati», cioè cosparsi di calcite a granulometria media, omogenea, forse per facilitarne il distacco dal piano di lavorazione, certo non per una utilizzazione sul fuoco, dal momento che queste forme non recano mai tracce di utilizzo in cucina: sono piuttosto teglie (per latticini?) o coperchi per la cottura del pane secondo un uso attestato in epoca altomedievale, ma di cui non si conosce affatto l'inizio (25).

Poche forme semplici

A Castelraimondo la ceramica grezza è rappresentata in prevalenza da olle, di varia dimensione, dalle ollette utilizzate forse come bicchieri alle olle di grandi dimensioni, con diametri di bocca (ricostruibili) intorno ai 40 cm., con funzione varia, talvolta da cucina, talaltra come contenitori. In percentuale minore, ma con un rapporto sostanzialmente costante rispetto alle olle nelle varie fasi dell'insediamento (26), sono presenti le forme aperte: ciotole, teglie e co-

(24) Un fenomeno di questo tipo è stato osservato in alcune lucerne a vernice nera del tipo Esquilino cilindrico di Lodi, dove il piccolo serbatoio era foggiato a tornio ed il becco a mano e le due parti venivano poi congiunte con una leggera pressione e l'aiuto di un velo di barbottina. Se il serbatoio si era già un po' essicato, mentre veniva fabbricato il becco, questa giunzione risultava instabile o al momento della cottura o, più probabilmente, nel corso dell'uso, e le due parti si separavano di netto. N. Cuomo Di Caprio, S. Santoro Bianchi, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi* Lodi 1983, p. 99.

(25) Uno di questi «coperchi da pane» è stato rinvenuto in stratigrafia affidabile nella casa del trionfo di Dionisio a Sarsina, in un orizzonte di fine III, inizi IV sec. d.C., scavi 1980-1990, cortesia del Dr. Jacopo Ortalli. A. Bazzano, nei noti pozzi deposito datati alla fine del VI, compaiono frammentati al fondo dei pozzi (inediti). In una teglia «da fuoco», rinvenuta nel condotto fognario di Classe, in ceramica grezza nera, datata al I-III d.C. (?), il fondo è reso ruvido da una serie di brevi colpi di pettine. A Castelraimondo queste forme si trovano in strati dalla fine del III al VI secolo.

(26) I dati sono elaborati automaticamente dal programma Aladino, i metodi di quantificazione tengono conto di Maetzke et alii, 1977, Fossati 1977, Ar-

perchi, di non facile riconoscimento perchè con orli meno elaborati e caratteristici rispetto alle olle (27).

Non abbiamo per ora elementi per riconoscere la configurazione di «servizi», del resto improbabili data la modestia del materiale, che dovrebbe corrispondere ad usi alimentari non complessi come quelli previsti dai servizi di vasellame fine da mensa di età romana. Uno dei rari esempi di corredo di vasellame domestico di uso comune di un insediamento rustico tardoantico, giunto a noi completamente, nei pozzi-deposito bazzanesi e più in generale emiliani (28), presenta una discreta varietà di olle, olette, bicchieri, brocche e boccali, ma nessuna ciotola.

Lo stato di grande frammentarietà del materiale di Castelraimondo dovuto alla sua intrinseca scarsa coesività e al continuo riuso abitativo delle strutture in cui è stato rinvenuto, non consente di risalire alle altezze, al rapporto fra queste e diametro superiore (29) e più in generale alle forme dei corpi. Non siamo ancora in grado di fornire ipotesi di sequenze cronologiche di forme, essendo le varianti minime, ma numerosissime nel tempo in questa classe ceramica e legate per lo più alla tradizione domestica dell'esecuzione degli orli.

Questi appaiono a Castelraimondo caratterizzati da un'abitudine a ribatterli verso l'esterno, appiattendo a stecca l'estremità irre-

THUR e RICCI, 1981, PLESZCZYNSKA e TABACZYNSKI, 1985. Vd. GUERMANDI in questa stessa sede.

(27) Per ciotole dovrebbero intendersi le stoviglie individuali da mensa, cfr. LUNI II, p. che nota come queste siano realizzate in rozza terracotta scura a Luni dal VI sec. d.C., in sostituzione della sigillata chiara. A Castelraimondo esse sono costanti dai primi strati, databili all'età augustea, fino a quelli di VII.

(28) M.G. MAIOLI, *Il pozzo di San Cesario e il problema dei pozzi-deposito nell'area emiliano-romagnola: Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità*, Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenensi, 1983; EAD., *I pozzi di Bazzano e il problema delle ceramiche: La Rocca e il Museo Civico di Bazzano*, a cura S. SANTORO BIANCHI, Bologna 1986, pp. 83-87. Si tratta di ceramica comune depurata, priva di rivestimento, ben modellata al tornio ma poco cotta, e quindi di consistenza pulverulenta, con poche decorazioni incise su bottiglie imitanti alcuni vasi metallici della casa, ugualmente occultati nel pozzo, e segni graffiti di riconoscimento su boccali (individuali?).

(29) Questo rapporto è alla base dei raggruppamenti di rozza terracotta scura in Luni II e della classificazione della hauskeramik di Invillino (BIERBRAUER 1987), che opera poi all'interno di questi gruppi un'ulteriore articolazione sulla base di un'analisi morfologica degli orli.

golare su se stessa. A Pavia di Udine, invece, nella villa romana (30), i labbri delle olle sono caratteristicamente pizzicati. Meno chiare le caratteristiche locali dei materiali di Vidulis e Coseano (RUPPEL 1988), per i quali sono dati numerosissimi, convincenti confronti con le aree slovene ed austriache senza che sia possibile individuare uno «stile» della produzione locale, ammesso che essa sia esistita.

È questo uno dei limiti di uno studio molto dettagliato delle forme, o addirittura di alcuni dettagli, quali gli orli per questo tipo di materiale: le varianti (31) sono praticamente infinite, tante quante sono state le botteghe o addirittura le famiglie entro cui è stata prodotta questa ceramica di uso tanto quotidiano e di sostituzione tanto frequente, come abbiamo visto. BIERBRAUER 1987 propone, per esempio, una sequenza classificatoria e cronologica dei vari tipi di orli, supponendone una evoluzione lineare secono alcune tendenze distinguibili nelle varie epoche. In una produzione domestica, è difficile valutare il peso di una seppur minima ricerca formale, della capacità di adeguamento alle «mode», e per contro del peso della tradizione, che sappiamo fortissima nel piccolo artigianato (32). L'introduzione di un'innovazione, anche formale, è carica di conseguenze, e quindi di rischi sul risultato finale del processo produttivo: per esempio è tutta da sperimentare la tenuta della nuova forma alla cottura, che costituisce sempre il momento più critico della produzione ceramica. Un'innovazione è quindi rischiosa, richiede una sperimentazione che comporta un costo aggiuntivo, una serie di prove fallite con perdita di materiale e spreco di combustibile. Un vasaio tradizionale è normalmente molto diffidente nei confronti delle novità, perchè non può sopportare il costo della sperimentazione. Solo un'organizzazione produttiva più forte, nell'ambito di un'economia consolidata, può permettersi di sperimentare prodotti nuovi.

Ciò porterebbe a ritenere che, in una produzione domestica, in cui i processi e le forme sono legati al «modo di fare di casa» intendendo questa come microcentro di produzione, il dettaglio for-

(30) vd. nota 9.

(31) Per una discussione sul concetto di variante, vd. G. PUCCI, *Ceramica, tipi, segni*: Opus, II, 1 (1983), p. 273.

(32) N. CUOMO DI CAPRIO, *Ceramica rustica tradizionale in Puglia*, Lecce 1982.

male possa diventare la spia che ci permette di riconoscere ogni bottega. Bisogna però tener presente anche che la variante dell'orlo e la decorazione sono gli unici elementi in cui sia possibile intervenire in qualche misura in modo «creativo» con un rischio minimo e che possono diventare, così, la caratteristica personale di ogni singolo artefice, e l'espressione del suo estro momentaneo. Così, il riconoscimento e la classificazione di varianti minime dell'orlo finisce per fornire dati tanto numerosi da essere ininfluenti e non consente di stabilire una tipologia significativa. Sarebbero molto più indicativi i rapporti altezza-diametro di base-diametro della bocca-sporgenza dell'orlo e sua inclinazione rispetto alla parete, cioè la forma complessiva del vaso, che però non sono quasi mai recuperabili dallo stato estremamente frammentario di questi materiali in tutti gli scavi, alpini e non.

Confronti fra materiali apparentemente simili da siti molto distanti sono naturalmente del massimo interesse. Essi debbono però estendersi il più possibile alla globalità del vaso, e quindi anche ai corpi ceramici e alle dimensioni, non limitandosi esclusivamente alla conformazione di un orlo, la cui similarità può essere del tutto casuale (esistono poi non infiniti modi di fare un orlo ad un'olla, in maniera che risulti efficace, partendo da un materiale assai disomogeneo, che non regge sporti considerevoli, e che è difficile da modellare). La nostra conoscenza della gran parte del materiale si basa sulla geometrizzazione convenzionale del disegno archeologico, un sistema di rappresentazione che mostra tutti i suoi limiti soprattutto nel caso della ceramica grezza, di modellazione e aspetto tanto irregolare (33).

Occorre tenere presente il problema dell'irrilevanza della forma (34) come diretta conseguenza dell'affermazione che questa clas-

(33) Sperimentalmente, su alcuni frammenti ritenuti particolarmente indicativi di Castelraimondo è stata tentata una restituzione computerizzata tridimensionale, che parte dal disegno del profilo e attraverso una rotazione, e la determinazione delle ombre e del colore, crea l'immagine «fotografica» dell'oggetto quale doveva essere. Lo scopo è quello di avere una ulteriore, migliore possibilità di confronto fra i nostri frammenti e materiali integri provenienti da altri siti. Se ne fornisce qui un esempio (figg. 1 e 2). La sperimentazione è resa possibile dalla preziosa collaborazione con il Dr. Roberto Mingucci dell'Istituto di Disegno della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Bologna.

(34) B. Malinovski, *Il concetto di cultura*, Torino 1970, pp. 143-149.

se ceramica sarebbe contraddistinta da una ricerca della massima economicità. In direzione opposta, l'indicazione di tanti confronti con siti molto distanti conduce ad ipotizzare un intenso commercio di queste ceramiche, come sembra di potersi dedurre dallo studio del materiale di Coseano e Vidulis o in alternativa una mobilità notevole di vasai, o di popolazioni, da un insediamento all'altro, di qua e di là dalle Alpi. Ipotesi certo suggestive, ma tutte da verificare e che contrastano con la proclamata qualità scadente, la produzione strettamente locale, il fortissimo tradizionalismo di questi materiali. La trasmissione di caratteristiche formali necessita, comunque, del supporto di un campione o di una conoscenza diretta di questo.

Nell'analisi delle forme la scheda utilizzata per Castelraimondo prevede una descrizione in più campi (fondo, parete, ansa, becco, orlo) di cui l'orlo è particolarmente dettagliato. Essa consente la combinazione di più elementi di analisi (con una possibilità di accrescimento dei contenuti illimitata) relativi a : inclinazione (1: esoverso, 2: endoverso, 3: diritto), tecnica di terminazione (1: non ribattuto, 2: ribattutto all'esterno, 3: ribattuto all'interno, 4: ribattuto sui due lati, 5: tagliato, ecc.), spessore rispetto al labbro (1: ingrossato, 2: non ingrossato), forma (1: arrotondato, 2: a mandorla, 3: piatto, ecc) indicando con 0 la mancanza del parametro. Un orlo 1.2.2.1. sarà dunque un orlo esoverso, ribattuto all'esterno, non ingrossato, arrotondato. Il programma fornisce automaticamente nel corso della compilazione il vocabolario completo, ad accrescimento libero, contestualmente alla scheda, nella quale si apre a richiesta una finestra, e lo scioglimento del codice ai piedi della stessa in video, e già sciolto nella stampa che ha quindi una forma preeditoriale.

L'assenza di rivestimenti

È questa una delle caratteristiche che rientrano nella definizione stessa della ceramica grezza. Effettivamente, questa classe è priva di rivestimenti di tipo vetroso (35), ma presenta spesso rivestimenti di tipo argilloso, in qualche caso anche cromaticaamente diversi,

(35) Vd. Cuomo Di Caprio 1985, pp. 97-106.

ben identificabili al microscopio (ad occhio nudo, quando il rivestimento argilloso ha circa lo stesso colore del c.c., potrebbe sembrare l'effetto congiunto della cottura e di una levigatura superficiale).

Un rivestimento argilloso è uno strato sottile, opaco, che impiega spesso la stessa materia prima dell'impasto, ma ben depurato ed in soluzione acquosa, fine ed omogenea, applicata all'esterno o all'interno del vaso. In qualche altro caso, il rivestimento argilloso è di natura diversa dall'argilla usata per il corpo ceramico, e il risultato è anche un colore differente della superficie su cui è stato applicato, p.es. rosso o arancio, che non dipende solo dalla conduzione della cottura, ma è favorito dall'applicazione di un ingobbio, composto da argilla ferruginosa. A Castelraimondo un ingobbio è presente nei gruppi A1.2, A2.2, A3.2.

In qualche caso, il coefficiente di dilatazione del corpo ceramico ricco di inclusi e del rivestimento di argilla ben depurata è tanto diverso da provocare, nel tempo, e sotto l'azione di urti, un distacco a larghe scaglie del rivestimento, mettendo così a nudo il corpo ceramico sottostante in tutta la sua evidente diversità (foto n. 3)

Questo rivestimento doveva avere l'intento di rendere più liscia la superficie; spesso, tuttavia, esso è troppo sottile per coprire i grossi grani di calcite che affiorano, e quindi la sua utilità in questo senso è modesta. Certo non puó essere stato applicato con l'intento di impermeabilizzare, anche solo parzialmmente, la superficie dal momento che la sua composizione argillosa lo rende poroso e permeabile, cosa che doveva essere ben evidente sperimentalmente al vasaio antico.

Una decorazione geometrica

La decorazione che compare spesso sulla ceramica grezza è di due tipi: plastica e impressa. Entrambi danno luogo a repertori esclusivamente geometrici (REBAUDO GRECO 1980).

La decorazione plastica è costituita da cordoni applicati, o realizzati nella tornitura con una stecca, spostando una minima quantità di argilla su di una linea orizzontale. Questi cordoni (almeno a Castelraimondo e nel resto del Friuli alpino) sono spesso ulteriormente decorati ad impressione, interrompendone la sporgenza con colpi di stecca talvolta decorati a pettine, tacche, unghiate, o imprimendovi sopra sottili cordicelle. Tutti questi motivi sembrano imi-

tare l'effetto di corde ritorte, che circondino il vaso orizzontalmente, disponendosi nel suo terzo superiore o nel punto di massima espansione, ma sempre con una tendenza verso l'alto come per una sospensione.

La decorazione impressa è realizzata a pettine o a scopetto. Lo strumento adoperato era, nel primo caso, uno strumento in materiale rigido, con più dentini, che provocava striature uniformi, regolari e profonde. A Castelraimondo in qualche raro caso l'irregolare sovrapposizione verticale di queste striature ha fatto pensare all'uso di conchiglie ruotate per imprimere la loro costolatura, un tipo di lavorazione noto nella ceramica antica (Echallier). L'andamento delle decorazioni a pettine è vario: verticale, nel qual caso non parte esattamente dal fondo del vaso, ma da qualche centimetro sopra, obliquo, orizzontale e verticale a formare un decoro a stuoia. Anche in questo caso l'ispirazione è evidentemente quella dei tessuti, o trame vegetali, cestelli di giunchi o ciotole di legno intagliato o contenitori naturali, come zucche, oggetti tutti che dovevano far parte della quotidianità antica e che il vaso in terracotta riproduce in un materiale meno deperibile.

Dello stesso tipo di decoro impresso fa parte anche la già citata lavorazione a scopetto (v. sopra modellazione) e che doveva avere per primo scopo una levigatura della superficie del vaso. Lo strumento, un pennello di setole e di fibre vegetali irregolari, produce fasci di linee irregolari, poco profonde e spesso intersecantisi.

Sempre della decorazione impressa fanno parte le varie solcature, provocate da stecche, che sottolineano più o meno intenzionalmente orli, gole, labbri interni. Linee orizzontali parallele, e larghe solcature poco profonde interne più spesso che esterne, sono involontarie tracce lasciate dalle dita nella tornitura, o gli esiti della modellazione a colombino.

Non sono stati fin qui rinvenuti a Castelraimondo frammenti decorati con incisioni di linee ondulate, del resto assai diffuse in Slovenia e Austria, e in molti centri del Friuli (36).

Già Lamboglia 1950 asseriva che questi tipi di decorazioni erano di tradizione latèniana, constatando come essi fossero diffusi

(36) Ruppel 1988, Vikič-Belancič 1975, Friesinger, Kerchler 1981, Casini Frontini 1987.

in tutta la zona alpina, renana, pannonica ([37]) e comparissero su vasellame grezzo della tarda repubblica e dei primi secoli dell'impero, oltre che su quello, assai più numeroso, di età tardoantica.

Occorre tuttavia riflettere su quali altre possibilità di decorazione fossero realizzabili su impasti tanto irregolari, e che per di più non richiedessero il ricorso a tecniche complesse e a strutture produttive tecnologicamente migliori, fornaci in particolare. Il ricorso a ogni tipo di rivestimento vetroso o parzialmmente vetrificato, per realizzare decori dipinti stabili, era escluso dall'impossibilità evidente di raggiungere le elevate temperature di cottura necessarie alla vetrificazione. Pitture su ingobbi erano evidentemente difficili per l'irregolarità del supporto, ed anche nel caso che fossero state applicate, non ci sarebbero mai giunte; ne manca comunque ogni indizio, anche nell'analisi microscopica.

Al di là del peso, certo grande, di tradizioni diffuse in tutto l'arco alpino, la decorazione della ceramica grezza rivela nell suo limitato repertorio la tendenza ad imitare contenitori di materiale deperibile che dovevano far parte del costume antico.

C'è pittosto da chiedersi che necessità ci fosse di decorare delle pentole da fuoco, delle teglie per formaggi. Se davvero questa ceramica doveva sempre rispondere al massimo di economicità, anche non tenendo conto del valore del tempo-operatore, un dato del tutto estraneo alla mentalità antica ([38]), occorre pur considerare che queste decorazioni richiedevano, se non altro, l'utilizzazione di strumenti appositi, per quanto modestissimi per essere realizzate.

È difficile, se non impossibile, riuscire a entrare nella logica antica, e rintracciare le motivazioni culturali di questi fatti minori e quotidiani. Secondo molti autori, la fabbricazione domestica delle ceramiche era un'attività femminile. L'imitazione delle stuoie, dei cestelli, dei tessuti ne è forse una conseguenza? Le pochissime impronte di polpastrelli riconosciute sulle ceramiche grezze di Castelraimondo non consentono di risalire al sesso e all'età del vasaio, perchè deformate dalla cottura.

([37]) Per una panoramica sulle opinioni degli autori sloveni sulle origini di questa decorazione vd. RUPPEL 1988, p. 140 n. 4.

([38]) L. CRACCO RUGGINI, *Progresso tecnico e manodopera in età imperiale romana: Tecnologia, economia e società nel mondo romano* (Atti Conv. Como 27-30 sett. 1979), Como 1980.

Una cottura insufficiente

La temperatura di cottura della ceramica grezza è stata, come abbiamo visto, molto bassa, fra i 550 e i 600°c; tale temperatura deve inoltre essere stata tenuta per troppo poco tempo (39).Ció ha determina un'incompleta trasformazione dell'argilla e il conseguente aspetto terroso di molte di queste ceramiche. L'utilizzazione di forni piuttosto primitivi, del tipo sopra descritto (vd. sopra) con un diretto contatto del vasellame con i prodotti della combustione, se non con il combustibile stesso, ed un ciclo termico condotto in modo inadeguato ha provocato la «bruciatura» della ceramica, il suo affumicamento, denunciato oltre che dalla consistenza terrosa anche dal colore irregolare delle sezioni del c.c., spesso molto annerite verso le superfici e praticamente crude all'interno. Tutto ció è certamente dovuto alla volontà di economizzare in quella fase della produzione ceramica che era certamente più costosa, cioè nella cottura, in cui l'incidenza del costo degli impianti e soprattutto del combustibile diventavano determinanti per il prezzo del prodotto. Questo è certamente l'indizio più probante a favore di una produzione nell'ambito di economie povere.

Ancora una volta non doveva essere ignoto al vasaio che un simile procedimento di cottura rendeva estremamente fragili e deperibili i suoi vasi. Evidentemente non c'erano alternative, e ciò è singolare in zone ricche di boschi, e quindi di legname, come le aree alpine.

Delle interferenze fra cottura e inclusi calcitici dell'impasto abbiamo già parlato. Va invece detto che in alcuni casi osservando i materiali di Castelraimondo, ci siamo chieste se davvero questi vasi erano cotti, o se erano semplicemente scottati, facendo poi affidamento sulle successive esposizioni al calore nel corso della loro utilizzazione per completarne la cottura. Questa previsione di una serie di «ricotture» successive è stata determinante nella decisione di inserire degli inclusi calcitici in grado di attutire le dilatazioni/contrazioni cui il vaso sarebbe stato sottoposto?

(39) Sul «diagramma di cottura» CUOMO DI CAPRIO 1985, sulla possibilità di risalire alla temperatura massima di cottura della ceramica, con la spettroscopia Mossbauser: I. AHMED - V. MEJDAHL, *Determination of Pottery Firing temperatures by Mossbauer Spectroscopy: International Symposium Archaeometry and Archaeological Prospection*, 1976.

L'incertezze delle funzioni

Come già detto, non è possibile determinare la funzione prevista, e quella effettivamente svolta dal vaso. Non tutte le ceramiche grezze sono da fuoco, non tutte quelle che recano tracce di fuoco sono state utilizzate per cucinare: potrebbero avere subito bruciature nella loro produzione, o, a Castelraimondo, essere state bruciate nel corso dei due incendi riconosciuti. Il colore stesso dei frammenti, in due strati, probabilmente ha subito modificazioni, dal momento che molte ceramiche particolarmente vicine ai travi bruciati hanno subito una vera e propria ricottura.

Una prima discriminazione per funzioni (vasellame da mensa-vasellame da cucina-contenitori) è stata operata su tutto il materiale da noi ritrovato. La ceramica grezza appartiene generalmente alle due ultime categorie, ma abbiamo molte incertezze nel caso delle ollette, utilizzate forse come bicchieri, o di certe ciotole accuratamente decorate, che sembrerebbero stoviglie da mensa individuali, ma recano tracce di fuoco. Una classificazione per funzioni è dunque, nel caso della ceramica grezza, puramente indicativa dello stato finale denunciato dal materiale.

Una produzione domestica.

Da quanto fin qui esposto, anche a Castelraimondo sembra plausibile l'ipotesi sempre avanzata dalla bibliografia scientifica circa una fabbricazione «domestica» o strettamente locale di questo vasellame.

Forni ceramici per la cottura di cermica comune (ma anche contenitori e laterizi) sono stati rinvenuti spesso nei contesti di ville rustiche, e fanno ritenere autonoma la produzione di corredi domestici (per esempio a Casellette [40], ed in molte ville marittime istriane, più raramente in ville della pianura friulana [41]). Questa produzione era limitata al consumo interno, o serviva ad una comunità territoriale più ampia, ad uno smercio esterno, integrando così

(40) *La villa romana delle Casellette. Risultati e problemi di uno scavo in corso nel territorio di Augusta Taurinorum,* Torino 1977.

(41) M. VERZAR BASS, *Le trasformazioni agrarie tra Adriatico Nord-Orientale e Norico: Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti,* Bari 1986.

l'economia della villa? È probabile, dal momento che non in tutte le ville rustiche si rintracciano fornaci. Bisogna però ricordare quanto si è già detto sopra circa l'esistenza, possibile, non documentata, di fornaci all'aperto, con cotture «a catasta», che solo uno scavo molto accurato ed esteso può riconoscere, e che quindi sfuggono in gran parte alla nostra documentazione.

Ci si potrebbe anche chiedere se questi prodotti ceramici tanto modesti, che crerebbero difficoltà ad essere realizzati in impianti ceramici attrezzati a produzioni di ceramica fine da mensa o di contenitori, non giungessero alla città dal contado, come merce di accompagno dei prodotti agricoli.

A Castelraimondo non è stata trovata traccia o indizio che conforti l'ipotesi di una produzione locale di queste ceramiche, in nessuna delle fasi dell'insediamento. Abbiamo invece indizi molteplici di una lavorazione del ferro, fosse rottame recuperato o il metallo commerciato lungo l'asse Norico/Alto Adriatico, che aveva forse nella bassa Val d'Arzino un suo percorso alternativo, protetto, e in Castelraimondo un centro di controllo di quel percorso. Dunque, la capacità «tecnica» di produrre anche ceramica in questo insediamento non mancava.

A favore di una produzione «locale», qualunque sia l'ampiezza areale da dare a questo aggettivo, depone anche la caratteristica maniera in cui sono ribattuti gli orli, e che prosegue attraverso almeno tre secoli (strati dal III al VI sec. d. C.), documentando una continuità di tradizione, se non di produzione.

Molte altre considerazioni potrebbero essere fatte su questi materiali, partendo da un'osservazione sempre più attenta e critica. Motivi di spazio, e di reale utilità, ci fanno ritenere più che bastanti i problemi fin qui posti. Abbiamo cercato comunque di tenerne conto il più possibile, tentando di impostare una classificazione del nostro materiale — del cui metodo qui di seguito si danno alcune indicazioni — nella convinzione che porsi molte domande sia già un buon inizio per capire.

BIBLIOGRAFIA

Aquileia 1977: AA.VV., *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia* (Catalogo della Mostra): Soprintendenza archeologica del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, Aquileia.

Arthur, Ricci 1981 : P. Arthur, A. Ricci, *Sistemi di quantificazione della ceramica proveniente da scavi di complessi di epoca romana*: «Dialoghi di Archeologia» n.s. I, pp. 125-188.

Barfield 1966: L. Barfield, *Excavations on the Rocca di Rivoli (Verona) 1963 and the prehistoric seguence in the Rivoli basin*: Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona, XIV, pp. 1-100.

Bertozzi 1987: E. Bertozzi, *Le argille del Friuli: Fornaci e fornaci in Friuli*, Civici Musei di Udine, Udine, pp. 14-19.

Bierbrauer 1987: V. Bierbrauer, *Invillino-Ibligo in Friaul. I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*: Muncher Beichner Beitrage zur Vor-und-Fruh-geschichte, Bd. 33, Munchen.

Blake 1978: H. Blake, *Ceramiche romane e medievaali e pietra ollare*: Ward Perkins 1978, pp. 141-170.

Blake 1981: *Ceramica paleoitaliana. Studio in onore di G. Liverani;* «Faenza».

Blake, Maccabruni 1987: H. Blake, C. Maccabruni, *Dallo scavo di Villa Maria di Lomello (Pavia) 1984: la buca tardoantica 203*: «Archeologia Medievale» XIV, pp. 157-188.

Brogiolo 1984: G.P. Brogiolo, *La città tra tarda antichità e medioevo: Archeologia urbana in Lombardia*, Modena, pp. 48-56.

Brogiolo Cazorzi 1982: G.P. Brogiolo, C. Cazorzi, *La ceramica grezza bassomedievale nel bresciano. Nota preliminare*: «Archeologia Medievale» IX, pp. 217-226.

Brogiolo Gelichi 1986: G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana: La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Siena - Faenza 1984, Firenze, pp. 293-316.

Bronitsky, Hamer 1986: G. Bronitsky, R. Hamer, *Experiments in ceramic technology: The effects of various tempering material on impact and thermal shock resistence*: «American Antiquity» 51, pp. 89-101.

Casini Frontini 1987: S. Casini, P. Frontini, *La ceramica grossolana: Gli Etruschi a Nord del Po* (Catalogo della Mostra, Mantova 1986-87), Mantova, I, pp. 226-280.

Cassola Guida, 1982: P. Cassola Guida, *Scavi a Pozzuolo del Friuli (Udine), 1981-82: Problemi storici e archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al medioevo* (Incontro di Studio, Trieste 1982), «Atti Civici Musei di Storia e Arte di Trieste», Quaderno XIII, I, pp. 15-23.

Croce da Villa 1979: P. Croce da Villa, *Osservazioni sulla ceramica grigia di Altino*: «Aquileia Nostra» L.

Cuomo di Caprio 1972: N. Cuomo di Caprio, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana della preistoria all'età romana*: «Sibrium» XI, 385.

Cuomo di Caprio 1979: N. Cuomo di Caprio, *La cottura della ceramica antica*: «Rei Cretariae Romanorum Fauctorum Acta» 19-20, pp. 236-239.

Cuomo di Caprio 1982: N. Cuomo di Caprio, *La ceramica rustica tradizionale in Puglia, Lecce.*

Cuomo di Caprio 1986: N. Cuomo di Caprio, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine*, Roma.

DABROVSKA *et alii* 1978-79: M. DABROVSKA, L. LECHEJEWICZ, E. TABACZYNSKY, *Castelseprio. Scavi diagnostici 1962-63*: «Sibrium» XIV, pp. 1-132.

DYSON 1976: L.S. DYSON, *Cosa, the utilitarian Pottery*: Memories American Academy Rome XXXIII.

ECHALLIER 1984: J.C. ECHALLIER, *Elements de technologie ceramique et d'analyse des terrecuites archeologiques: Documents d'archeologie meridionale, Methods et techniques*, 3.

FINDERLING 1968: G. FINDERLING, J. GARBSCH, J. WERNER, *Gli scavi del castello longobardo di Ibligo -Invillino (Friuli)*: «Aquileia Nostra» 39, cc. 57-137.

FOSSATI 1977: S. FOSSATI, *Rapporti quantitativi tra forme ceramiche nei reperti archeologici*: Atti X Conv. Internaz. Ceramica Albisola.

FRANCOVICH 1983: R. FRANCOVICH, *Continuità nella produzione della ceramica invetriata fra epoca romana e medioevo*: XXX Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, pp. 273-283.

GELICHI 1983: S. GELICHI, *Ceramica grezza altomedievale: Ravenna e il porto di Classe*, Bologna, pp. 127-129.

GARDELLI 1981: G. GARDELLI, *5 secoli di maiolica a Rimini. Dal '200 al '600*: Ferrara.

GERVASINI PITTADELLA 1985: L. GERVASINI PITTADELLA, *La ceramica domestica: Ricerche archeologiche nel Carpigiano*, Modena, pp. 84-92.

Gorizia 1980: *Ceramiche medievaali e rinascimentali nell'Isontino e nelle raccolte settecentesche dei Musei provinciali di Gorizia*, Amministrazione provinciale di Gorizia.

HUDSON LA ROCCA 1982: P. HUDSON, C. LA ROCCA HUDSON, *Rocca di Rivoli. Storia di una collina nella Valle dell'Adige tra preistoria e medioevo*, Verona.

HUDSON 1987: P. HUDSON, *Ceramica grezza e ceramica da tavola bassomedievale dagli scavi della Rocca di Rivoli Veronese*: Atti Conv. Internaz. Ceramiche, Albisola.

LAMBOGLIA 1950: N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia relativa della ceramica romana*: Bordighera.

Luni I: Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-71, Roma 1973.

Luni II: Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-73-74, Roma 1977.

MAETZKE *et alii* 1977: G. MAETZKE, T. RYSIEWSKA, S. TABACZYNSKY, P. URBANCZYK, *Problemi dell'analisi descritta nelle ricerche sui siti archeologici pluristratificati*: «Archeologia Medievale» IV, pp. 7-46.

MAIOLI 1979: M.G. MAIOLI, *Le ceramiche: Imola dall'età romana all'altomedioevo. Lo scavo di Villa Clelia*, Imola.

MANNONI 1970: T. MANNONI, *La ceramica d'uso comune in Liguria prima del secolo XIX. Prime notizie per una classificazione*: Atti III Conv. Int. Ceramica Albisola, pp. 295-335.

MANNONI 1975: T. MANNONI, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*: «Studi genuensi» VII.

MANNONI, MAZZUCOTELLI 1980: T. MANNONI, A. MAZZUCOTELLI, *Integrazione fra dati archeologici ed analisi di laboratorio dei tipi mediterraneii di ceramica medioevale presenti in Liguria*: «La ceramique medievale en Mediterranee occidentale», C.N.R.S.

MASELLI SCOTTI 1976: F. MASELLI SCOTTII, *Lo scavo di un edificio romano ad Aurisina*: «Atti Mem. Soc. Istriana», LXXVI.

MASELLI SCOTTI 1978: F. MASELLI SCOTTI, *Gattinara (Colle di Chiusa): «Atti Mem. Soc. Istriana» n.s., XXVI.*

MASELLI SCOTTI 1979: F. MASELLI SCOTTI, *Il territorio sudorientale di Aquileia*: «Antichità AltoAdriatiche» XV, I.

MASELLI SCOTTI 1984: F. MASELLI SCOTTI, *La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa*: «Antichità AltoAdriatiche» XXIV, pp. 44.

MASELLI SCOTTI 1988: F. SCOTTI MASELLI, *La ceramica nelle fortificazioni di età romana in Friuli: Castelli in Friuli, 7, Udine, pp. 261-294.*

MASSARI 1979: G. MASSARI, *Metodologia di ricerca applicata alla ceramica di uso comune di Luni*: «Rei Cretariae Romanorum Fauctorum Acta» 19/20, pp. 465-483.

MAZZEO SARACINO 1977: L. MAZZEO SARACINO, *Russi-Ravenna. Campagna di scavo 1971*: «Notizie degli Scavi» 31, pp. 5-156.

MEYER 1976: W. MEYER, *Il Castel Grande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del 1967*: «Schweitzer Beitrage zur Kulturgeschichte und Archaölogie der Mittelalters».

NEPOTI 1975: S. NEPOTI, *La transizione medioevo-rinascimento nelle ceramiche dell'Emilia Romagna: problemi aperti e prime informazioni dello scavo bolognese in S. Giorgio*: Atti VIII Conv. Internaz. Ceramica, Albisola, pp. 75-94.

NEPOTI 1976: S. NEPOTI, *Ceramiche nel Reggiano dal tardo medioevo al secolo XVII: Cataloghi delle Gallerie, II: La Galleria Fontanesi*, Reggio Emilia, pp. 39-54.

OSTIA II: AA.VV., Ostia. *Studi miscellanei*, Roma 1970.

PEACOCK 1986: D.P.S. PEACOCK, D.F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman Economy*, New York.

RATTI SQUELLATII 1985: G. RATTI SQUELLATI, *Produzioni locali e materiali d'importazione nella ceramica d'uso comune a Luni*: Quaderni di Studi Lunensi 10-11-12 (Atti Conv. Lerici), pp. 465.

REBAUDO GRECO 1980: G. REBAUDO GRECO, *La decorazione della ceramica comune di Casellette: Studi di archeologia dedicati a Pietro Barocelli*, Torino, pp. 135-149.

REGGI 1972: G.L. REGGI, *Vasellame medievale da cucina*: «Bollettino annuale dei Musei Feraresi», 2, pp. 237-240.

RUPPEL 1988: L. RUPPEL, *Aspetti della ceramica comune romana in Friuli: materiali da Vidulis e Coseano*: «Aquileia Nostra» LIX, pp. 106-168.

SCHIFFER, SKIBO 1987: M.B. SCHIFFER, J.M. SKIBO, *Theory and Experiment in the Study of Technological Change*: «Current Anthropology», 28, n. 5, pp. 595-622.

SETTEFINESTRE 1985: *Settefinestre. Una villa schiavistica nella Etruria romana*, Modena.

SIVIERO 1974: G.B. SIVIERO, *Ceramica medievale non invetrita dalla Val Padana*: «Padusa» 3-4, pp. 1-16.

SIVIERO 1975: G.B. SIVIERO, *Ceramica dal XIII al XVII secolo, Este*, Museo nazionale atestino.

SIVIERO 1976: G.B. SIVIERO, *Ceramica medievale veneta di uso domestico*: Atti IX Conv. Internaz. Ceramica, Albisola, pp. 83-92.

SIVIERO 1980: G.B. SIVIERO, *Ceramica medievale veneta del XIII-XIV secolo: La ceramique medievale en Mediterranee occidentale*, C.N.R., Paris, pp. 183-186.

SKIBO, SCHIFFER, REID 1988: J.M. SKIBO, M.B. SCHIFFER, K.C. REID, *Organic tempered pottery: An experimental study*: «American Antiquity».

STRAZZULA RUSCONI 1979: M.J. STRAZZULA RUSCONI, *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*: «Aquileia Nostra», L.

ZUCCOLO 1983: L. ZUCCOLO, *La necropoli romana della Cava nel Sandanielese: Catalogo*: «Aquileia Nostra», LIV.

ZUCCOLO 1985: L. ZUCCOLO, *Saggi di scavo a Sevegliano. Altri rinvenimenti di epoca romana*: «Aquileia Nostra», LVI, cc. 25-68.

VEGAS 1973: M. VEGAS, *Ceramica comun romana del Mediterraneo occidental*: Barcellona.

WARD PERKINS 1978: B. WARD PERKINS *et alii*, *Scavi nella Torre civica di Pavia*: «Archeologia Medievale», V, pp. 77-273.

ZEVI - POHL 1970: F. ZEVI, I. POHL, *Ostia. Saggi di scavo*: «Notizie degli Scavi» s. VIII, XXIV, Suppl.

Maria Pia Guermandi

LA CERAMICA GREZZA. ANALISI COMPUTERIZZATA E CLASSIFICAZIONE: PROBLEMI DI METODO

Fra le numerose difficoltà che si frappongono allo studio della ceramica grezza, ampiamente illustrate nell'articolo precedente, si aggiungono quelle derivate dalla carenza di confronti ben documentati a livello bibliografico.

Da un censimento operato su numerose riviste e repertori di ambito italiano e tedesco (TAV. 1), è risultato che, almeno per quanto riguarda l'area adriatica e quella alpina orientale, la ceramica grezza recuperata in contesti di epoca romana, quando costituisce materia di pubblicazione, viene interpretata spesso solo quale prodotto di scavo e raramente come classe a sé stante ed è quindi confinata fra i materiali di «contorno» che si elencano per dovere di completezza, ma che non sono ritenuti degni di apparato iconografico, salvo, tutt'al più, qualche disegno di orli e che comunque non rientrano mai, a pieno titolo, quali elementi determinanti e qualificanti al momento della ricostruzione storica e dell'interpretazione cronologica, economica, sociale del sito in esame.

Diversa appare la situazione per quanto riguarda il mondo anglosassone, dove alla «*coarse ware*», ceramica comune nel senso più ampio, viene dato da anni un risalto particolare, riconoscendole un valore determinante per le ricostruzioni economiche e sociali (HODDER 1974; HOWARD, MORRIS 1981; PEACOCK 1977; PEACOCK 1982; PEACOCK 1984). La grande diversità del contesto di ritrovamento del materiale analizzato in questi studi esclude però un utilizzo diretto dei risultati acquisiti, anche se illuminanti e anticipatori sono divenuti per noi i principi metodologici di base.

Per l'analisi della ceramica di Castelraimondo ci siamo perciò rifatti a quest'ultima impostazione, cercando altresì di adeguare i nostri mezzi interpretativi alla realtà del sito in esame e non già viceversa. La ceramica grezza è stata quindi considerata una categoria di materiali a sé stante in quanto dotata di caratteristiche proprie (v.

Tav. 1 - Scheda sulla bibliografia relativa alla ceramica grezza.

RIFERIMENTO BIBLIOGRAFICO

CRITERIO DI CLASSIFICAZIONE:
morfologico
tipologico
cronologico
funzionale
per gruppi di impasto
altro

CARATTERIZZAZIONE DEGLI IMPASTI:
esame autottico
esame microscopico
altro

CAMPIONATURA:
criteri
percentuale

CONTESTO DI RITROVAMENTO
CRONOLOGIA
CRITERI DI DATAZIONE
ELENCO DELLE FORME PRINCIPALI
ASSOCIAZIONE CON ALTRE CLASSI CERAMICHE
AREA DI PRODUZIONE
PRESENZA DI DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA/GRAFICA

SANTORO BIANCHI in questa sede); rispetto al più vasto insieme della ceramica comune, inoltre, possiamo affermare che, nel caso di Castelraimondo, mentre quest'ultima è sicuramente un prodotto di importazione, la ceramica grezza si può definire, almeno in via ipotetica, come prodotto locale, nel senso di manufatto proveniente da piccole fabbriche presenti in zona.

Sullo scavo di Castelraimondo, oltre a caratterizzare come una sorta di *fil rouge* tutte le fasi stratigrafiche, la ceramica grezza si è rivelata, di gran lunga, il materiale più abbondante in queste proporzioni: 40% rispetto al resto del materiale e 67% sulla globalità della ceramica recuperata (escluso il materiale edilizio).

Il nostro procedimento classificatorio ha cercato da un lato di adeguarsi ad una metodologia univoca, dall'altro perseguiva sostanzialmente finalità operative, ovvero sia doveva servire soprattutto

per risolvere un problema interpretativo preciso e non tanto costituire un *corpus* normativo, uno χτῆμα ἐς αἰεὶ, nella consapevolezza che solo uno strumento che «funziona», in realtà, potrà costituire utile pietra di paragone o, nella migliore delle ipotesi, divenire canonico *exemplum* dotato di caratteristiche sovracontingenti.

Nella costruzione della nostra ipotesi classificatoria, di cui saranno illustrati in questa sede solo lo schema metodologico e le prime procedure di ipotesi e verifica, si è cercato di mediare fra un'impostazione totalmente «empirica», nella quale, cioè, il dato desunto dall'osservazione personale fosse preponderante e, dal lato opposto, procedure di classificazione automatica fondate esclusivamente su algoritmi matematici, il cui prodotto sono schemi classificatori forse più suggestivi in quanto manipolano grandi quantità di dati e informazioni e sono quindi considerati spesso più «oggettivi», ma che risultano, il più delle volte, poco utili da un punto di vista interpretativo.

L'approccio esclusivamente matematico-quantitativo, del resto, già da alcuni anni è stato messo in discussione sia dal punto di vista dell'efficacia, sia per quanto riguarda la presunta oggettività dei risultati (Whallon 1972; Pucci 1983; Read 1989). In effetti le variabili elaborate da tali procedimenti sono spesso risultate poco significative, nel senso di *culturally informative,* nei confronti del sistema culturale che si sta indagando.

D'altro canto tali metodi posseggono quelle caratteristiche di «replicabilità» fondamentali in un percorso che possa dirsi scientifico e forniscono spesso informazioni preziose sull'attendibilità di talune ipotesi: si tratta, semmai, di utilizzarli all'interno di un procedimento conoscitivo che si avvalga di molteplici strumenti, quantitativi e non, senza attribuire ai risultati ottenuti tramite tali analisi un valore assoluto, ma di verifica incrociata rispetto a informazioni ottenute coi metodi «tradizionali».

Classificare è un processo conoscitivo quasi sempre molto complesso, in cui entrano in gioco fattori induttivi e deduttivi e che comunque non può prescindere dall'osservazione; d'altro canto, come affermava Sir Karl Popper, «observation is always selective. It needs a chosen object, a definite task, an interest, a point of view, a problem. And its description presupposes a descriptive language... it presupposes interests, point of view and problems» (Popper 1963, 34).

Da parte nostra il modello epistemologico a cui ci siamo rifatti, in quanto ci sembrava possedere quelle caratteristiche di organicità, funzionalità e correttezza procedurale imprescindibili in un percorso conoscitivo che voglia definirsi se non proprio scientifico per lo meno esplicito e verificabile, è quello tracciato da Charles Redman (REDMAN 1973; REDMAN 1978), che si sforza di coniugare un approccio intuitivo al problema con dei procedimenti sistematici e sistematicamente esplicitati e con l'uso di tecniche di tipo quantitativo che dovrebbero aver lo scopo di «governare» l'eccessiva soggettività insita in una lettura esclusivamente qualitativa del materiale in esame.

Il primo passo nella costruzione di una classificazione è l'identificazione di «tipi», intesi non come modelli ideali, «archetipi», ma come «specifico genere di manufatti che presentano in un'unica combinazione attributi riconoscibili e distinti» (PUCCI 1983, 287).

Non esiste una validità assoluta dei tipi, neanche di quelli impostati su criteri rigorosamente «emici», un «tipo» è valido se è utile a risolvere un determinato problema.

Le così dette categorie «emiche», ovvero sia quelle categorie cognitive che riflettono o almeno avvicinano le categorie coscienti o incoscienti con le quali i produttori/fruitori antichi classificavano gli oggetti o, in termini più ampi, la loro cultura intesa in senso antropologico (CHANG 1967), sono, d'altro canto, molto pericolose e recano in sè una componente di soggettività molto elevata e spesso non immediatamente riconoscibile: il rischio è quello di arrivare ad un relativismo culturale esasperato e soprattutto a delle indagini di «paleopsicologia» fantascientifiche (BINFORD 1967). Come ci insegna la linguistica, una tipologia, anche se fondata su attributi arbitrari, non per questo cessa di essere uno strumento conoscitivo valido per quelle che sono le necessità interpretative dell'archeologo moderno, spesso totalmente diverse da quelle dell'eventuale antico fruitore; in ogni caso, pare comunque abbastanza difficile costituire una classificazione selezionando le variabili solo in base alle categorie «emiche».

Lo stesso criterio funzionale, che pure rientra in questa categoria di attributi «emici» e che pare godere di molto favore nel dibattito sulle metodologie di classificazione (BRUNEAU 1974; READ 1989), rivela, ad una analisi più attenta e in contesti particolari, parecchie ambiguità interpretative. Nel nostro caso, ad esempio, la supposta persistenza d'uso è possibile che abbia favorito lo slitta-

mento di funzione degli stessi oggetti di ceramica grezza che, nel corso del tempo, sono stati utilizzati per usi differenti e per i quali riesce quindi problematico risalire ad una primigenia univoca destinazione funzionale, semmai sia esistita in questi termini.

Ciò detto, tale criterio è risultato, comunque, per noi di grande utilità e ci pare rivestire un valore di importanza prioritaria all'interno di un qualsiasi procedimento classificatorio, ma occorre verificarne costantemente la validità attraverso l'analisi dei dati forniti dal contesto di ritrovamento e, in ogni caso, non attribuirvi valore assoluto a livello interpretativo, anche perchè, molto spesso, l'identificazione funzionale costituisce più un momento di arrivo che un dato di partenza accertato. Anche in questo caso la «pericolosità» insita nell'uso di un solo criterio interpretativo, dovrebbe essere corretta dalla verifica incrociata coi risultati derivanti da altre procedure di analisi.

I tipi vengono diversificati attraverso l'identificazione di *set* di attributi: il riconoscimento e la selezione di questi ultimi diviene quindi un momento fondamentale nella costituzione di uno schema classificatorio e più in generale nella analisi del materiale; rendere «oggettiva» la rilevazione degli attributi non significa però mai che questo procedimento si possa fare «automaticamente»: ogni processo conoscitivo è sempre personale. Ad ogni passo del processo classificatorio e di quello interpretativo si prendono delle decisioni che influiranno sul prosieguo della ricerca.

Il procedimento classificatorio si attua, dunque, a partire dalla variabilità degli *artifacts*, percepita osservando gli attributi e tramite un processo di riduzione progressiva degli attributi stessi: dalla molteplicità pressochè infinita degli attributi osservabili si selezionano gli attributi determinanti o significativi, fra i quali si arriverà a distinguere quelli «chiave».

In prima battuta vengono così eliminati gli attributi ininfluenti, vale a dire non significativi rispetto alla realtà in esame in quanto la loro variabilità è minima o assume un *range* di valori così differenziato da non permettere l'identificazione di insiemi omogenei.

Gli attributi «chiave», al contrario, sono quegli attributi che variano in maniera interrelata fra loro all'interno del gruppo in esame.

La «validità», nel senso di significatività, dèl *set* di attributi selezionato viene verificata sulla base di un primo schema interpretativo, formulato sulla base di elementi «esterni» (fonti storiche, ma-

teriale proveniente da altri siti, ecc.); questa verifica può condurre ad una migliore definizione degli attributi selezionati che, in una fase successiva, sono fra loro correlati per rilevare la loro variabilità reciproca e la presenza di insiemi di valori significativi.

A questo livello risulteranno di grande utilità, per il controllo di interrelazioni fra più di due attributi, analisi multivariate che, in questo modo, divengono elemento di verifica e rientrano a pieno titolo nella costituzione dello schema classificatorio senza però risultarne il principale criterio costitutivo (LEWIS 1986; ALDENDERFER 1987).

Una ulteriore verifica dello schema classificatorio si effettua a questo punto attraverso le analisi distributive e il confronto coi dati del contesto stratigrafico. Questo passaggio risulta determinante per attribuire alle variabilità riscontrate in precedenza sulla base degli attributi selezionati, un valore cronologico: l'assunto di base del procedimento classificatorio sin qui delineato consiste, in effetti, nell'ipotesi che, nel corso del tempo, la classe degli oggetti indagati subisca dei mutamenti recuperabili attraverso l'analisi della variabilità degli attributi.

Questa ipotesi metodologica, denominata da Redman *multivariate artifact analysis,* ha fornito la base di partenza per l'analisi del materiale recuperato a Castelraimondo.

Fino a questo momento siamo arrivati a definire la griglia degli attributi determinanti e di quelli chiave e a compiere le prime verifiche incrociate per stabilire il loro grado di covarianza (GUERMANDI 1990).

Durante questo primo anno di analisi abbiamo via via affinato la griglia degli attributi selezionati e di conseguenza anche il nostro schema classificatorio che in un immediato futuro sarà sottoposto alla verifica delle analisi multivariate e di quelle distributive, nonché al confronto coi dati stratigrafici.

Queste operazioni sono state compiute con l'aiuto di un programma computerizzato per la gestione dei dati di scavo, ALADINO (GUERMANDI 1989), da noi utilizzato fin dalle prime fasi della ricerca e col quale sono state effettuate tutte le operazioni di inventariazione e catalogazione e le prime fondamentali analisi che hanno condotto al riconoscimento degli attributi ininfluenti e di quelli chiave.

Fino a questo momento, quindi, ALADINO si è rivelato uno strumento indispensabile oltre che per una rapida e funzionale ge-

stione di tutto il materiale recuperato, anche e soprattutto per la corretta esecuzione del procedimento conoscitivo delineato in precedenza come base metodologica necessaria alla costituzione di un valido schema classificatorio.

Il nostro tentativo, in questa direzione, è di inserire ALADINO anche nei successivi passaggi della ricerca: del resto le elaborazioni statistiche cui intendiamo sottoporre la nostra base dati si possono compiere, a questo livello, solo con l'ausilio di strumenti informatici.

Anche per quanto riguarda il confronto coi dati stratigrafici e le analisi distributive ALADINO, tramite le sue funzioni che consentono di ottenere liste di distribuzione del materiale con percentuali relative e progressive all'interno dei vari livelli stratigrafici e che permettono di visualizzare e stampare carte tematiche di distribuzione a qualsiasi livello di dettaglio e secondo qualsiasi parametro di selezione, fornirà un aiuto indispensabile e diventerà, in questo modo, un vero e proprio sistema integrato per lo studio e l'analisi dei materiali archeologici (ANDERSON-STOJANOVIC 1982; GUERMANDI 1990).

Grazie alle capacità di ALADINO a Castelraimondo i problemi preliminari derivanti da una campionatura dei materiali (KEIGHLEY 1973) sono stati eliminati, anche in considerazione della non elevata estensione dell'area di scavo, con il recupero globale della ceramica grezza.

Naturalmente una ampia base di dati non costituisce di per sè criterio sufficiente per elaborare una classificazione valida, soprattutto se, come nel nostro caso, il materiale recuperato si presenta per lo più frammentato e i frammenti recuperati sono spesso di così piccole dimensioni da non consentire una analisi morfologica attendibile.

Il recupero globale consente, d'altro canto, di effettuare operazioni di quantificazione che vanno dal computo degli oggetti in base agli orli rinvenuti, alla pesatura dei frammenti e che costituiscono una prima verifica sul numero degli oggetti recuperati e forniscono, inoltre, alcune indicazioni sui rapporti quantitativi fra i diversi livelli stratigrafici come pure fra le varie classi di materiale all'interno di una stessa unità stratigrafica (ARTHUR, RICCI 1981; RICCI 1985).

La scheda di catalogazione che riporta la griglia degli attributi selezionati è stata messa a punto sulla base di esperienze precedenti

e dopo una prima ricognizione del materiale recuperato nel corso di saggi esplorativi e di scavi clandestini.

Particolarmente dettagliata risulta la descrizione del corpo ceramico, per la quale si segnala la natura dell'eventuale degrassante e dei principali inclusi riconoscibili attraverso l'analisi microscopica, oltrechè la loro percentuale di frequenza e il diametro dei granuli; ad una immediata verifica sono stati scartati, invece, attributi quali durezza, tipo della frattura, o sensazione al tatto, in quanto la loro descrizione non poteva che contenere un margine di soggettività troppo elevato (TAV. 2).

Questa prima selezione è stata perfezionata nel corso dell'analisi del materiale proveniente dalla prima campagna di scavo 1988; in questo modo si è arrivati anche a definire un linguaggio normalizzato per la descrizione dei valori di ogni singolo attributo e sono stati approntati numerosi dizionari per guidare i ricercatori nell'uso di una terminologia il più possibile univoca.

Gli attributi prescelti costituiscono, nel loro insieme, una descrizione piuttosto ampia del manufatto ceramico. La loro definizione introduce già, evidentemente, degli elementi classificatori che risultano a carattere per lo più intrinseco, basato cioè su proprietà morfologiche e semeiotiche (decorazione, iscrizioni) e sui costituenti mineralogici; per la definizione dell'attributo «categoria», invece, è stata introdotta una genericissima distinzione su base funzionale che divide i manufatti in «vasellame da mensa», «vasellame da cucina», «contenitori».

In questa prima fase di semplice schedatura e prima analisi del materiale, è risultato evidente che gli attributi a possibile valore diagnostico si trovavano raggruppati nelle aree destinate alla *descrizione morfologica* e alla *definizione del corpo ceramico*: su di loro è stata quindi effettuata una prima indagine per verificarne l'effettiva significatività.

Fin dal primo esame, invece, sono stati scartati, come ininfluenti, gli attributi che nel loro insieme costituiscono la descrizione iconografica, in quanto i valori registrati erano circoscrivibili entro pochissime varianti: i reperti riportano, infatti, nei casi in cui siano presenti elementi decorativi, solo motivi geometrici molto semplici e ripetitivi.

Dall'esame del *range* dei valori assunti dagli attributi ritenuti significativi è risultato che taluni attributi presentavano un insieme di valori troppo ampio (*colore Munsell*) o troppo ristretto (*forma*), op-

Tav. 2 - Scheda di catalogazione del materiale ceramico.

N. progressivo
N. inventario
RA
US
Quadrato
Quota
Collocazione

Categoria (*)
Classe (*)
Forma (*)
Tipo (*)
Descrizione morfologica:

orlo (*)	*becco* (*)	*gola* (*)	*ansa* (*)
parete (*)	*piede* (*)	*fondo* (*)	

Periodo/fase (*)
Datazione:

da:	*a:*

Misure:

h.	*l.*	*d.*	*p.*

Corpo ceramico:

degrassante (*)	%	Ø
altri minerali: (*)	%	Ø
modellazione: (*)		
colore Munsell: *interno* (*)	*esterno* (*)	*frattura* (*)

Trattamento superficie:

esterno (*)	*interno* (*)

Rivestimento:
esterno

1) *tipo* (*)	2) *colore Munsell* (*)

interno

1) *tipo* (*)	2) *colore Munsell* (*)

Decorazione:
tecnica (*)
colore Munsell (*)
soggetto (*)

Dati epigrafici:
tecnica (*)
forma (*)
marchi di fabbrica (*)
trascrizione

Stato di conservazione
Tracce d'uso
Restauri in antico
Incrostazioni:
silicee *calcaree*
metalliche *organiche*
Restauri (*)
Analisi chimico/fisiche (*)

Documentazione:
foto
disegni
img (*campo riservato all'acquisizione diretta di immagini*)
Bibliografia specifica

Bibliografia di confronto e note (*campo a testo libero*)

(*) L'asterisco segnala la presenza di un dizionario di termini controllati consultabile e modificabile in ogni situazione operativa (immissione, modifica, interrogazione). Tale dizionario riporta anche, accanto ad ogni valore, il numero delle ricorrenze attestate all'interno dell'archivio.

pure ancora che la definizione di questi valori risultava parzialmente inadeguata per la descrizione del materiale in esame.

Nel caso del *colore Munsell* oltre a circoscrivere la rilevazione ad un solo operatore che lavora sempre nelle stesse condizioni di luce, abbiamo proceduto a definire degli insiemi di valori cromatici affini per cercare di restituire, in questo modo, significatività a questo attributo, ai fini della identificazione di gruppi di impasto omogenei.

L'attributo *forma* presentava invece un *range* di valori molto ristretto (larga maggioranza di olle e ollette), anche in conseguenza dello stato estremamente frammentario del materiale recuperato; qualora tale limitata estensione di valori dovesse essere confermata anche dall'indagine sul materiale relativo alla seconda campagna di scavo, l'attributo verrà scartato a livello delle analisi bivariate, almeno in questa configurazione; il nostro tentativo, in una fase successiva, sarà quello di restituirgli significatività non a livello di singoli valori, ma cercando di individuare delle «sequenze» di forme che si ripetono all'interno di fasi stratigrafiche cronologicamente simili. L'ipotesi che cercheremo di evidenziare attraverso l'incrocio coi dati stratigrafici, quindi, si fonda sulla possibilità di verificare

evoluzioni cronologiche attraverso l'identificazione di variabilità non tanto della presenza di una singola forma, bensì di un insieme di forme ricorrenti.

Nel caso degli *orli*, invece, l'interpretazione del dato era oscurata non tanto dalla scarsa variabilità dei valori registrati, quanto dalla loro definizione che è risultata contraddittoria e poco funzionale, in quanto costruita «a priori», per lo più sugli esempi derivati dall'analisi di materiale ceramico di altre classi: si è così provveduto ad elaborare un tipo di descrizione combinatoria (v. SANTORO BIANCHI in questa sede) che, oltre a risultare più efficace, meglio si adatta alle analisi multivariate che saranno operate in seguito (GALLOWAY 1976).

L'analisi dei valori assunti dagli attributi *degrassante* e *minerali costitutivi dell'impasto* ha invece fornito interessanti indicazioni che oltre ad indirizzare l'analisi microscopica in maniera più mirata, hanno consentito di pervenire ad una prima ipotesi classificatoria (v. SANTORO BIANCHI in questa sede).

I gruppi identificati saranno sottoposti, a questo punto, ad un confronto con materiali provenienti da siti geograficamente e culturalmente vicini, mentre l'analisi relativa al materiale proveniente dalla campagna di scavo 1989 dovrà verificare ulteriormente la significatività degli attributi prescelti per le successive analisi bivariate.

Gli attributi chiave, fino a questo momento, risultano essere, per questo tipo di ceramica, i minerali costitutivi dell'impasto e taluni elementi morfologici, ma al momento delle analisi multivariate potranno essere «ripescati», per verificarne la correlazione con gli attributi diagnostici, anche attributi dei quali, per necessità schematiche, non si è tenuto conto in questa prima fase quali forma, decorazione, colore Munsell dell'impasto.

Sarà comunque solo l'incrocio coi dati stratigrafici e distributivi a fornire la prova decisiva della validità dello schema classificatorio che, attraverso una serie di aggiustamenti successivi e di verifiche incrociate, si sarà venuto a formare; quest'ultima verifica costituirà il momento decisivo di intersezione fra gli attributi «intrinseci» e le categorie «estrinseche»: *tempo, luogo, funzione* (GARDIN 1979).

Solo a questo punto sarà possibile capire quanto fondamento abbia la nostra ipotesi interpretativa di partenza secondo la quale la ceramica grezza, pur essendo una classe di materiale di lunghissima persistenza, subisce, nel tempo, al variare delle epoche storiche e

dei mutamenti culturali, un processo di evoluzione, differenziazione percepibile attraverso la lettura di alcuni parametri diagnostici o «tipi» differenti ed è quindi inquadrabile in uno schema classificatorio a base cronologica che ne faciliti l'interpretazione e la faccia divenire, a pieno titolo, un «fossile guida» dello scavo archeologico al pari di altre classi ceramiche.

BIBLIOGRAFIA

ALDENDERFER 1987: M.S. ALDENDERFER (ed.), *Quantitative Research in Archaeology: Progress and Prospects*, Newbury Park, California.

ANDERSON - STOJANOVIC 1982: V.R. ANDERSON - STOJANOVIC, *Computer - assisted analysis of pottery at Stobi, Yugoslavia*, in «Journal of Field Archaeology», 9, 335-348.

ARTHUR, RICCI 1981: P. ARTHUR, A. RICCI, *Sistemi di quantificazione della ceramica proveniente da scavi di complessi edilizi di epoca romana*, in «Dialoghi di Archeologia», 1.3, 125-128.

BINFORD 1967: L.R. BINFORD, *Reply to K.C. Chang's major aspects of the interrelationship of archaeology and ethnology*, in «Current Anthropology», 8, n. 3, 234-235.

BRUNEAU 1974: P. BRUNEAU, *Sur un prétendu biaisement: à propos du classement archéologique*, in «Annales E.S.C.», 27, 271-287.

CHANG 1967: K.C. CHANG, *Rethinking Archaeology*, New York.

GALLOWAY 1976: P. GALLOWAY, *Cluster analysis using fragmentary data*, in «Computer Applications in Archaeology», 41-47.

GARDIN 1979: J.C. GARDIN, *Une archéologie théorique*, Paris.

GUERMANDI 1989: M.P. GUERMANDI, *Aladino: il progetto, il prototipo, il collaudo*, in «IBC - Informazioni», 2, 51-64.

GUERMANDI 1990: M.P. GUERMANDI, *Aladino: verso un sistema computerizzato per lo studio e l'analisi dei dati archeologici*, in «Archeologia e Calcolatori», 1, 263-294.

HODDER 1974: I. HODDER, *Some marketing models for Romano-British coarse pottery*, in «Britannia», 5, 340-359.

HOWARD, MORRIS 1981: H. HOWARD, E.L. MORRIS, (edd.) *Production and distribution: a ceramic viewpoint*, B.A.R. International Series, 120.

KEIGHLEY 1973: J. KEIGHLEY, *Some problems in the quantitative interpretation of ceramic data*, in C. RENFREW (ed.), *The Explanation of Culture Change. Models in Prehistory*, Gloucester, 131-136.

LEWIS 1986: R. LEWIS, *The analysis of contingency tables in archaeology*, in M.B. SCHIFFER (ed.), *Advances in Archaeological Method and Theory*, 9, 277-310.

PEACOCK 1977: D.P.S. PEACOCK (ed.), *Pottery and Early Commerce. Characterization and Trade in Roman and Later Ceramics*, London.

PEACOCK 1982: D.P.S. PEACOCK, *Pottery in the Roman world: an ethnoarchaeological approach*, London.

PEACOCK 1984: D.P.S. PEACOCK, *Introduction* e *Petrology and Origins*, in M.G. FULFORD, D.P.S. PEACOCK (edd.), *Excavations at Carthage: the British Mission*, volume 1.2, Sheffield, 1-28.

POPPER 1963: K.R. POPPER, *Conjectures and Refutations*, London.

PUCCI 1983: G. PUCCI, *Ceramica, tipi, segni*, in «Opus», 2.1, 273-290.

RICCI 1985: A. RICCI, *Introduzione*, in A. RICCI (a cura di) *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria Romana. La villa e i suoi reperti*, Modena, 11-19.

READ 1989: W.D. READ, *Intuitive typology and automatic classification: Divergence or full circle?*, in «Journal of Anthropological Archaeology», 8, 158-188.

REDMAN 1973: C.L. REDMAN, *Multistage fieldwork and analytic techniques*, in «American Antiquity», 38, 61-79.

REDMAN 1978: C.L. REDMAN, *Multivariate artifact analysis. A basis for multidimensional interpretations*, in C.L. REDMAN *et al.* (edd.), *Social Archaeology: Beyond Subsistence and Dating*, New York, 159-192.

WHALLON 1972: R. WHALLON, *A new approach to pottery typology*, in «American Antiquity», 37, 13-33.

[illegible]

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA	Archâologischer Anzeiger.
AAAd	Antichità Altoadriatiche. Atti delle Settimane di Studio aquileiesi. Udine.
AAM	Arte Antica e Moderna.
AAL	Atti Accademia dei Lincei, Roma.
AARov	Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto.
AASS	Acta Sanctorum.
ABAW	Abhandulngen der bayerischen Akademie der Wissenschaften philos.-hist. Klasse, Mûnchen.
ABSA	The Annual of the British School of Athens.
ABV	Attic Blak Figure Vase Painters, Beazley.
AC	Archeologia Classica, Roma.
AcBibl	Accademie e Biblioteche d'Italia.
ActaA	Acta Archaelogica, Köbenhavn.
ACU	Archivio Capitolare Udine, Udine.
ACMT	Atti Civici Musei di Trieste, Trieste.
ACRSR	Atti del Centro di Ricerche Storiche, Rovigno.
AD	Antike Denkmäler.
AE	L'Année Epigraphique, Paris.
AEA	Archivio Español de Arqueologia.
AEM	Archäologische epigraphische Mitteilungen aus Österreich, Wien.
Aevum	Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filosofiche, Milano.
AGDS	Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen.
AIEGL	Assoc. Internat. d'Epigraphie Grecque et Latine.
AIIM	Annali. Istituto italiano di Numismatica, Roma.
AIV	Atti Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere, Venezia.
AJA	American Journal of Archaelogy, Baltimore.

AM	Mitteil. des Deutschen Archäologischen Institut, Athenische Abteilung.
AMSIA	Atti e Memoria della Società istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt.
AnnScAt	Annuario della Scuola Archeologica di Atene.
AntCl	L'Antiquité classique, Louvain.
AntJ	The Antiquaries Journal, London.
APARA	Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma.
AqCh	Aquileia Chiama. Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia.
AqN	Aquileia Nostra. Rivista dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia.
ARV	Attic Redfigured Vase Painters, Oxford.
Ar.Ven.	Archivio Veneto, Venezia.
ArchCl	Archeologia Classica, Roma.
Arh.Vešt.	Arheološki Veštnik. Acta Archaelogica, Ljubljana.
ASA	Atti della Scuola Archeol. Italiana, Atene.
ASI	Archivio storico italiano, Firenze.
ASV	Arch. di Stato, Venezia.
AT	Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria, Trieste.
Athenaeum	Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, Pavia.
Atti CeSDIR	Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Milano.
BABesch.	Bulletin van der vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke Beschaving, Leiden.
BAR	British Archaeological Report, Oxford.
BdA	Bollettino d'Arte, Roma.
BCom	Bollettino della Commissione Archeologica Comunale, Roma.
BCH	Bulletin de Correspondance Hellenique.
BJ	Bonner Jahrbücher, Donn-Darmstadt.
BJÖI	Bericht über die Johresversammlung des österr. archäologischen Institutes, Wien.

BMAH	Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles.
BMM	Bulletin of Metropolitan Museum, New York.
BMQ	British Museum Quaterly, London.
Bonn J	Bonner Jahrbûcher, Bonn.
BPI	Bollettino di Paletnologia Italia, Roma.
BSA	Annual of the British School at Athens, London.
BSR	Papers of the British School at Rome, London.
BZ	Byzantinische Zeitschrift, München.

CahA	Cahiers Archéologiques, Paris.
CARB	Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna.
Carinthia	Carinthia, Klagenfurt.
CCh	Corpus Christianorium.
Ce fastu?	Bollettino della Società filologica friulana (1920). Rivista annuale della Società filologica friulana (1944), Udine.
CeSDIR	Centro Studi e Documentazione Italia Romana.
CI	Codex Iustinianeus.
CIG	Corpus Inscriptionum Graecarum, Berlin.
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin.
CISAM	Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
CrA	La Critica d'Arte.
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Turnhouet.
CSIR	Corpus Signorum Imperii Romani.

DialArch	Dialoghi di Archeologia, Roma.
DACL	Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, Cabrol et Leclercq, Paris.
DAGR	Diz. Archeol. Gr. e Romana.
DEAR	Dizionario Epigrafico di Antichità Romane.
Dionisio	Trimestrale di Studi sul Teatro antico, Siracusa.
DThC	Dictionnaire de Theologie Catholique.

EAA	Enciclopedia dell'Arte Antica.
ÉC	Études Celtiques
EphDR	Ephemeris Dacoromana.
EUA	Enciclopedia Universale dell'Arte.
FA	Fasti Archaeologici, Roma.
FelRav	Felix Ravenna, Ravenna.
FIRA	Fontes iuris Romani Anteiustinianei.
Forum Iulii	Rivista di Scienze e Lettere, Gorizia (1910-1914). Rivista del Museo di Cividale del Friuli.
GaR	Greece and Roma.
GALE	Guide Archeologiche Laterza.
GGA	Göttingische gelehrte Anzeigen.
GRSB	Greek, Roman and Byzantine Studies.
HThZ	Theologische Zeitschrift, Basel.
II	Inscriptiones Italiae.
ICUR	Inscriptiones Christianae Urbis Romae.
IG	Inscriptiones Graecae.
ILAlg	Inscriptions Latines de l'Algérie.
ILC	Dihel, Inscriptiones Latinae Christianae Veteres.
Il Friuli	Rivista turistica della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine.
IN	Italia Nostra, Roma.
Iulia Gens	Aspetti e problemi della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine 1958.
JA	Jahrbuch für Alterkunskunde, Wien.
JhAC	Jahrbuch für Antike und Christentum, Bonn.
JHS	Journal of Hellenic Studies.

JDI	Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts, Berlin.
JÖAI	Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
JRS	Journal of Roman Studies, London.
JthS	Journal of theological Studies.
KJVFG	Kölner Jahrbuch für Vor-und Frühgeschichte, Köln.
Klio	Beiträge zur alten Geschichte, Berlin.
La Panarie	Rivista friulana illustrata, Udine, 1926.
La Porta Orientale	Rivista giuliana di storia, politica ed arte, Trieste.
Latomus	Révue d'études latines, Bruxelles.
L'Istria	Settimanale pubblicato a Trieste dal 1846 al 1852 diretto da P. Kandler.
LRE	Jones, The Later Roman Empire.
MAAR	Memoirs of American Academy in Rome.
MBV	Münchner Beiträge zür Vor-und Frühgeschichte.
MZKD	Mitteilungen den K. K. Zentral Kommission für Erfoschung und Erhaltung der Kunst -und Historischen Denkmale, Wien.
MEFRA	Memoires de l'École Française de Rome. Antiquité.
MGH	Monumenta Germaniae Historica, Berlin.
MemAcPat	Memorie dell'Accademia Patavina, Padova.
MemAL	Memorie dell'Accademia dei Lincei.
MemPontAcc	Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
MH	Museum Helveticum. Revue Suisse pour l'Étude de l'Antiquité classique, Bâle.
MHVK	Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz, Einsiedeln.
MonAL	Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Roma.
MonPiot	Fondation Eugène Piot. Monuments et Mémoirs, Paris.
MSF	Memorie storiche forogiuliesi. Atti e memorie della Deputazione di storia patria per il Friuli.

NA	Nassauische Annalen, Wiesbaden.
NBACr	Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana.
Nch(NC)	Numismatic Chronicle, and Journal of the R. Numismatic Society, London.
NR	Numismatic Review, New York.
NRT	Nouvelle Revue théologique, Louvain.
NSc	Notizie degli scavi di Antichità, Roma.
NumZ	Numismatische Zeitschrift, Wien.
OB	G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia friulana*, Udine, Doretti & C. 1883, 1887, 1899, voll. 3.
ÖJh	Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
Padusa	Bollettino del Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici, Rovigo.
Paideia	Rivista letteraria di informazione bibliografica, Brescia.
Palladio	Rivista di Storia dell'Architettura, Roma.
Pagine Friulane	Periodico mensile, di letteratura, storia, statistica, folklore, ecc., Udine (1888-1907).
Pag. Istr.	Pagine Istriane, Genova.
PBSR	Papers of the British School at Rome.
PG	Patrologia Graeca, Migne, Paris.
PIR	Prosopographia Imperii Romani.
PL	Patrologia Latina, Migne, Paris.
PLRE	The Prosopography of the Later Roman Empire.
PP	La Parola del Passato, Napoli.
PWRE	Pauly-Wissowa Real Encyclopädie.
QGS	Quaderni Giuliani di Storia, Trieste.
RA	Revue archéologique, Paris.

RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli.
RAC	Rivista Archeologica Comense, Como.
RACrist	Rivista di Archeologia Cristiana, Roma.
RAL	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RB	Revue bénédictine, Maredsous.
RE	Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der Klassichen Altertumswissenschaft.
RecSR	Recherches de Science religieuse, Paris.
RecTh	Recherches de Théologie ancienne et médiévale, Louvain.
REL	Revue des Études Latines, Paris.
RendIstLomb	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RendLinc	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RendPontAcc	Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.
RFC	Rivista di Filologia Classica.
RGI	Rivista geografica italiana.
RIASA	Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.
RH	Revue Historique, Paris.
RhM	Rheinisches Museum. Bonn.
RIL	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morale e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RIN	Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini, Milano.
RM	Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Heidelberg.
RMI	Rassegna mensile di Israël, Padova.
RN	Revue numismatique, Paris.
RömQ	Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte, Roma-Freiburg.
Rphilos.	Revue philosophique, Paris.
RSA	Rivista Storica dell'Antichità.
RSCI	Rivista di Storia della Chiesa in Italia, Roma.
RSI	Rivista Storica Italiana, Napoli.
RSLR	Rivista di Storia e Letteratura religiosa, Torino.

RSP	Rivista di Scienze Preistoriche, Firenze.
RStLig	Rivista di Studi Liguri, Bordighera.
RivFC	Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, Torino.
SCO	Studi Classici e Orientali, Pisa.
SDHI	Studia et Documenta Historiae et Iuris, Roma.
SEA	Savi ed esecutori alle Acque.
SEr	Sacris Erudiri, Steenbrugge.
Sot la nape	Bollettino della Società Filologica Friulana, Udine 1949.
St. Gor.	Studi Goriziani. Rivista a cura della Biblioteca Governativa di Gorizia, Gorizia.
St. Etr.	Studi Etruschi, Firenze.
St. Patavina	Studia Patavina, Padova.
St. Rom.	Studi Romani, Roma.
St.Tr.Sc.St.	Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento.
TIR	Tabula Imperii Romani, Roma.
TrZ	Trier Zeitschrift, Trier.
US	Ur-Schweiz, Basel.
Vjesn. arh. hist. dalm.	Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate, Split.
ŽA	Živa Antika, Skopje.
ZSAKg	Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte, Bern.
ZNTW	Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft, Berlin.
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphic.
ZSK	Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte, Stutgart.



Direttore responsabile: Mario Mirabella Roberti
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973

Finito di stampare
nel mese di ottobre 1990
presso lo stabilimento
Arti Grafiche Friulane - Udine